

Doc. XXIII

n. 16

Tomo I

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 4 agosto 2008, n. 132)

(composta dai senatori: Pisanu, Presidente, Armato, Cardello, Carofiglio, Caruso, Compagna, Costa, D'Alia, Della Monica, De Sena, Vicepresidente, Garraffa, Latronico, Lauro, Leddi, Li Gotti, Lumia, Maraventano, Maritati, Musso, Pastore, Saltamartini, Sarro, Serra, Vallardi, Segretario, Valli; e dai deputati: Belcastro, Bordo, Bossa, Burtone, D'Ippolito, Garavini, Genovese, Segretario, Granata, Vicepresidente, Labocchetta, Lussana, Marchi, Marinello, Messina, Angela Napoli, Andrea Orlando, Paolini, Papa, Piccolo, Santelli, Sisto, Speciale, Stagno D'Alcontres, Tassone, Torrisi, Veltroni)

—————
Relazione conclusiva

approvata dalla Commissione nella seduta del 22 gennaio 2013

(Relatore: senatore Giuseppe PISANU)

—————
*Comunicata alle Presidenze il 6 febbraio 2013
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o), della legge 4 agosto 2008, n. 132*

PAGINA BIANCA



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati

Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia
e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

Il Presidente

Roma, - 6 FEB. 2013
Prot. n. 8300/Comm. Ant.

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o), della legge 4 agosto 2008, n. 132, la Relazione conclusiva, approvata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere nella seduta del 22 gennaio 2013.

Voglia gradire, Signor Presidente, i sensi della mia più alta stima.

Giuseppe Pisanu

G. Pisanu

All. n. 1

On. Sen. Renato SCHIFANI
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati

Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia
e sulle altre associazioni criminali, anche straniere.

Il Presidente

Roma, - 6 FEB. 2013
Prot. n. 8299 /Comm. Ant.

Onorevole Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o), della legge 4 agosto 2008, n. 132, la Relazione conclusiva, approvata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere nella seduta del 22 gennaio 2013.

Voglia gradire, Signor Presidente, i sensi della mia più alta stima.

Giuseppe Pisanu

G. Pisanu

All. n. 1

On. Gianfranco FINI
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

INDICE

TOMO I

PARTE I

1. I LAVORI DELLA COMMISSIONE.....	Pag.	13
1. <i>La legge istitutiva</i>	»	13
2. <i>Costituzione della Commissione e programma dei lavori</i>	»	14
3. <i>I contenuti della relazione</i>	»	15
4. <i>Dati sull'attività della Commissione</i>	»	16
5. <i>Le missioni svolte</i>	»	16
6. <i>Le audizioni svolte</i>	»	18
7. <i>L'inchiesta sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993</i>	»	19
8. <i>Il codice etico di autoregolamentazione per la formazione delle liste elettorali</i>	»	20
9. <i>L'acquisizione dei documenti in Archivio e l'informaticizzazione</i>	»	20
2. I CONTENUTI DELLE RELAZIONI APPROVATE DALLA COMMISSIONE	»	22
1. <i>La relazione sulla formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali</i>	»	22
2. <i>La relazione sui profili del riciclaggio connessi al gioco lecito e illecito</i>	»	23
3. <i>La relazione sull'archivio dei rapporti finanziari</i>	»	23
4. <i>La relazione sui costi economici della criminalità organizzata nelle regioni dell'Italia meridionale</i>	»	24
5. <i>La relazione sul fenomeno delle infiltrazioni nel gioco lecito e illecito</i>	»	24
6. <i>La relazione sulla prima fase dei lavori, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno</i>	»	24
3. L'ATTIVITÀ DEI COMITATI.....	»	26
<i>Appendice n. 1 - Elenco delle sedute plenarie</i>	»	29

<i>Appendice n. 2 - Missioni effettuate</i>	Pag.	40
<i>Appendice n. 3 - Elenco delle audizioni nelle missioni della Commissione</i>	»	41
<i>Appendice n. 4 - Audizioni svolte dai Comitati</i>	»	47

PARTE II – ALLEGATI

1. I LAVORI DELLA COMMISSIONE PLENARIA	»	59
Allegato 1: <i>Proposta per la redazione di un rapporto sulla espansione delle associazioni mafiose nel Centro-Nord Italia</i>	»	61
<i>Introduzione</i>	»	65
<i>La colonizzazione del Nord-Ovest</i>	»	86
<i>La delocalizzazione nel Nord-Est</i>	»	139
<i>L'espansione economica nel Centro</i>	»	170
<i>Mappa delle mafie al Centro-Nord</i>	»	187
Allegato 2: <i>Comunicazioni del Presidente e conseguente dibattito a conclusione dell'inchiesta sulle stragi degli anni 1992-1993</i>	»	207
2.1. <i>Comunicazioni del Presidente (Resoconto stenografico del 9 gennaio 2013)</i>	»	209
2.2. <i>Dibattito della Commissione (Resoconto stenografico del 15 gennaio 2013, contenente, in allegato, il testo definitivo delle Comunicazioni del Presidente)</i>	»	251
Allegato 3: <i>L'attività della Commissione sull'applicazione del Codice di autoregolamentazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali</i>	»	415
Allegato 4: <i>Aggiornamenti sulla situazione della criminalità organizzata in Calabria</i>	»	429
Allegato 5: <i>Gli scioglimenti dei consigli comunali</i>	»	455
Allegato 6: <i>La missione di una delegazione della Commissione in Germania</i>	»	469

TOMO II

PARTE III

2. I LAVORI DEI COMITATI	»	485
Allegato 7: <u>III Comitato</u> : <i>L'inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche</i>	»	487
<i>Indice</i>	»	491

Allegato 8: <u>IV Comitato</u> : <i>La capacità economica della criminalità organizzata e le misure economiche di contrasto nelle regioni dell'Italia meridionale</i>	Pag.	553
<i>Indice dell'appendice</i>	»	565
Allegato 9: <u>VII Comitato</u> : <i>L'attività legislativa in materia di contrasto alla mafia</i>	»	615
<i>Indice</i>	»	619
Allegato 10: <u>X Comitato</u> : <i>Problematiche relative alla promozione della cultura della legalità in ambito scolastico e al contrasto delle intimidazioni nel mondo dell'informazione</i>	»	869
<i>Indice</i>	»	873
Allegato 11: <u>XII Comitato</u> : <i>I possibili interessi della criminalità organizzata sul traffico marittimo</i>	»	917
<i>Indice</i>	»	921

PAGINA BIANCA

PARTE I

PAGINA BIANCA

CAPITOLO 1

I LAVORI DELLA COMMISSIONE

1. La legge istitutiva

La Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere è stata istituita con la legge 4 agosto 2008, n. 132.

La legge ha attribuito alla Commissione numerosi compiti, elencati nelle lettere da *a)* a *n)* del comma 1 dell'articolo 1.

Alcuni di questi compiti riguardano l'inchiesta sul fenomeno mafioso, l'accertamento e la valutazione della sua natura, dei suoi mutamenti e trasformazioni. Tale inchiesta, si estende per espressa previsione della legge anche alle altre associazioni criminali comunque denominate, alle mafie straniere, o di natura transnazionale ai sensi dell'articolo 3 della legge 16 marzo 2006, n. 146, e a tutti i raggruppamenti criminali che abbiano le caratteristiche di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, o che siano comunque di estremo pericolo per il sistema sociale, economico ed istituzionale.

La legge istitutiva ha affidato alla Commissione il compito di indagare sul rapporto tra mafia e politica, sia riguardo alla sua articolazione nel territorio, con particolare riferimento alla selezione dei gruppi dirigenti e delle candidature per le assemblee elettive, sia riguardo a quelle sue manifestazioni che, nei successivi momenti storici, hanno determinato delitti e stragi di carattere politico-mafioso. In tal senso alla Commissione è assegnato il compito di svolgere il monitoraggio sui tentativi di condizionamento e di infiltrazione mafiosa negli enti locali e proporre misure idonee a prevenire e a contrastare tali fenomeni, verificando l'efficacia delle disposizioni vigenti in materia.

Altri compiti attengono alla verifica dell'attuazione e alla valutazione della congruità delle leggi vigenti in materia, come: la legge 13 settembre 1982, n. 646, nota come legge «Rognoni-La Torre»; le leggi sui collaboratori e testimoni di giustizia; le disposizioni particolari previste dall'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario.

La legge ha attribuito altresì il compito di accertare l'impatto negativo delle infiltrazioni mafiose nel sistema economico e la verifica della congruità della normativa vigente per la prevenzione e il contrasto delle varie forme di accumulazione dei patrimoni illeciti e del riciclaggio.

Infine, è stata demandata alla Commissione la verifica dell'adeguatezza delle strutture preposte alla prevenzione e al contrasto dei fenomeni criminali nonché al controllo del territorio.

Su tutti questi ambiti alla Commissione è stata conferita la possibilità di riferire al Parlamento, formulando le proposte di carattere normativo e amministrativo ritenute opportune per rendere più coordinata e incisiva l'iniziativa dello Stato.

2. Costituzione della Commissione e programma dei lavori

La Commissione si è riunita la prima volta l'11 novembre 2008 eleggendo come Presidente il senatore Giuseppe Pisanu.

Nella seduta del 2 dicembre 2008 è stato approvato il Regolamento interno (pubblicato in allegato al resoconto stenografico della medesima seduta).

Nella seduta del 9 dicembre 2008 la Commissione ha deliberato l'acquisizione dell'intera documentazione raccolta dalle commissioni antimafia delle precedenti legislature, con gli stessi vincoli di segretezza e riservatezza del regime precedente, in modo da poterne disporre anche nella XVI Legislatura, nonché ha deliberato di far propria l'attività svolta dall'Ufficio stralcio che ha catalogato e acquisito gli atti nel frattempo giunti, con gli stessi vincoli.

Il 17 dicembre 2008 è stata approvata dall'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, la delibera sul regime di divulgazione degli atti e dei documenti, concernente i criteri generali per la classificazione degli stessi e gli effetti che ne derivano (pubblicata in allegato al resoconto della seduta plenaria del 17 dicembre 2008).

Nella seduta del 9 giugno 2009 la Commissione ha costituito, ai sensi dell'articolo 3 della legge istitutiva, dell'articolo 13, commi 3 e 4 del Regolamento interno, 11 Comitati interni, cui affidare compiti istruttori¹ (cfr. infra cap. III). Nella medesima seduta è stato altresì approvato (pubblicato in allegato al resoconto stenografico), il Regolamento interno dell'attività dei Comitati.² Nella seduta del 17 marzo 2010 è stato istituito il XII Comitato³.

¹ L'elenco dei Comitati costituiti è pubblicato in allegato al resoconto stenografico della seduta del 17 giugno 2009.

² I Comitato, *Mafie nazionali nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento*, coordinatore on. Carolina Lussana; II Comitato, *Mafie e sistema economico legale: racket e usura*, coordinatore sen. Giuseppe Lumia; III Comitato, *Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche*, coordinatore sen. Achille Serra; IV Comitato, *Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno*, coordinatore sen. Rosario Giorgio Costa; V Comitato, *Mafie straniere e traffici internazionali delle organizzazioni mafiose; cooperazione internazionale tra Stati*, coordinatore sen. Gianpaolo Vallardi; VI Comitato, *Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto*, coordinatore sen. Luigi Li Gotti; VII Comitato, *Verifica della normativa antimafia ed elaborazione di un testo unico*, coordinatore sen. Silvia Della Monica; VIII Comitato, *Rapporto tra mafie e politica. Relazioni con le regioni e gli enti locali*, coordinatore on. Giuseppe Francesco Maria Marinello; IX Comitato, *Questioni sociali. Sfruttamento dei minori, tratta di esseri umani*, coordinatore on. Ida D'Ippolito; X Comitato, *Cultura della legalità, scuola, università e informazione*, coordinatore sen. Enrico Musso; XI Comitato, *Regime degli atti*, coordinatore sen. Raffaele Lauro.

³ XII Comitato, *Affondamenti di navi da parte della criminalità organizzata*, coordinatore sen. Antonino Caruso.

Nella seduta del 2 dicembre 2008 il Presidente ha reso le sue comunicazioni programmatiche su cui si è svolto un ampio dibattito nelle sedute successive⁴.

In tale seduta il Presidente ha posto all'attenzione della Commissione una impostazione dei lavori che, sulla base della legge istitutiva e della ricognizione della presenza, sempre più pervasiva, della criminalità organizzata nella vita nazionale, concentri l'attività di inchiesta, in primo luogo, sull'influenza esercitata dalle mafie italiane sull'economia, la società e le istituzioni nelle regioni di tradizionale insediamento mafioso (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia) ove è particolarmente incisivo il controllo del territorio attraverso l'intimidazione e l'uso della violenza che condizionano pesantemente la vita economica, sociale e politica di vaste aree del Mezzogiorno. Il Presidente ha poi proposto che la seconda fase dei lavori della Commissione venisse dedicata all'analisi dell'espansione delle mafie nel centro e nel nord d'Italia, ove, le organizzazioni criminali, pur essendo estranee alla coscienza civile e al comune sentire, penetrano nell'economia legale e inquinano i mercati, le amministrazioni pubbliche, i gruppi dirigenti, assumendo così, in conseguenza dell'infiltrazione anche nelle aree più progredite del Paese, una dimensione nazionale.

Il «taglio» dell'inchiesta proposto dal Presidente e accolto dalla Commissione è riflesso nella Relazione sulla prima fase dei lavori, come pure nella attività di inchiesta successivamente svolta e in particolare nelle missioni effettuate nel centro e nel nord del Paese (di cui dà conto la proposta di rapporto contenuta nell'allegato n.1 della relazione).

3. I contenuti della relazione

La relazione conclusiva, prevista dall'articolo 1, comma 1, lettera o), della legge istitutiva, si prefigge lo scopo di rendere nota al Parlamento e all'opinione pubblica l'attività svolta dalla Commissione al termine dei suoi lavori. La conclusione anticipata della legislatura non ha, peraltro, consentito l'elaborazione di una relazione esaustiva delle varie attività svolte. Pertanto, al fine di offrire comunque un compendio dei lavori della Commissione e dei Comitati, vengono allegati alla relazione sia alcuni elaborati e/o note redatte dai consulenti per dei settori di intervento in cui si è dispiegata l'attività della Commissione, sia le proposte di relazione avanzate da cinque Comitati per le quali non è stato possibile deferire all'esame della sede plenaria.

Si forniscono alcuni dati sull'attività svolta.

⁴ Sedute del 9, 16, 17 e 18 dicembre 2008.

4. Dati sull'attività della Commissione

La Commissione ha svolto 122 sedute in sede plenaria, mentre l'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, si è riunito 82 volte.

Complessivamente la Commissione in sede plenaria ha audito 111 persone.

I Comitati hanno svolto 144 sedute ed audito 117 persone.

Sedute	2008	2009	2010	2011	2012	2013	Totale XVI Legislatura
<i>Plenum</i>	7	28	30	27	27	3	122
Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi	4	23	21	16	15	3	82
Comitati	-	22	56	47	19	-	144

5. Le missioni svolte

In adesione ai compiti previsti dalla legge istitutiva e per acquisire una approfondita analisi dell'azione di contrasto alle mafie nelle varie aree del Paese, la Commissione ha audito numerosi magistrati della Direzione nazionale antimafia e delle Procure distrettuali antimafia, sia delle regioni a tradizionale insediamento mafioso, quali la Sicilia, la Campania, la Calabria e la Puglia, sia delle regioni in cui con sempre più insistenza viene registrata la presenza della criminalità organizzata, come l'Abruzzo, la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana e il Lazio⁵. Le sedute dedicate a questo tema, svoltesi presso la sede della Commissione, sono state sedici e in larga parte hanno avuto funzione istruttoria rispetto alle missioni deliberate.

La Commissione ha effettuato 11 missioni (cfr. Appendice n.1).

La prima missione della Commissione ha avuto luogo a Napoli e Caserta il 27, 28 e 29 aprile 2009. Sempre nello stesso anno, il 15 ottobre, la Commissione, per verificare le misure adottate contro l'inserimento della criminalità organizzata nell'opera di ricostruzione post-terremoto, ha svolto una missione a L'Aquila.

Nel 2010 la Commissione ha svolto missioni a Milano il 21 e 22 gennaio, successivamente a Palermo il 19, 20 e 21 luglio e, infine, a Bari il 9 e 10 dicembre.

Nella prima parte della legislatura le missioni si sono svolte soprattutto nelle regioni di tradizionale insediamento del fenomeno mafioso, an-

⁵ Si è tenuta inoltre una seduta di approfondimento con il sostituto procuratore nazionale delegato alla cooperazione internazionale con la Germania.

che per acquisire elementi per la redazione della relazione sulla prima fase dei lavori, che ha esaminato in particolare il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno. Su queste missioni pertanto la Commissione ha già riferito nella citata Relazione (*Doc. XXIII, n. 9*)⁶.

Nella seconda parte della legislatura la Commissione ha invece rivolto la propria attenzione soprattutto ai territori di non tradizionale insediamento della criminalità organizzata: le zone del centro e del nord d'Italia, nonché della Germania.

Nel 2011 la Commissione ha svolto missioni a Torino, il 24, 25 e 26 luglio e successivamente a Genova il 20 e 21 ottobre (vds. Relazione n. 9, già citata).

Mentre, nel 2012 la Commissione ha svolto una missione a Venezia il 19 e 20 aprile e, infine, una missione a Bologna il 12 e 13 novembre.

Una delegazione della Commissione si è recata, inoltre, a Monasterace (RC) il 12 aprile 2012 a seguito delle intimidazioni rivolte ad alcuni componenti della locale amministrazione comunale.

Un'altra delegazione della Commissione ha effettuato una missione a Berlino il 23, 24 e 25 settembre 2012. La missione a Berlino è stata preceduta da alcuni incontri in sede con parlamentari tedeschi⁷.

L'11 ottobre 2012 si è svolto, in sede, un incontro con una delegazione della Commissione consiliare speciale per l'esame del fenomeno delle infiltrazioni mafiose in Valle d'Aosta⁸.

⁶ L'iniziale attività di studio e ricognizione è stata illustrata nella Relazione della prima fase dei lavori della Commissione (*Doc. XXIII, n. 9*) cui si rinvia. In particolare nella prima fase dei lavori si sono svolte una serie di importanti audizioni del Procuratore nazionale aggiunto dott. Donadio, del Governatore della Banca d'Italia dott. Draghi, del Presidente dell'Anas dott. Ciucci, dei Presidenti della Regione siciliana, on. Lombardo, e delle regioni della Calabria, on. Loiero, della Campania, on. Bassolino, e della Puglia on. Vendola; nonché di rappresentanti di associazioni impegnate sul fronte antimafia, quali la Presidente di Confindustria dott.ssa Marcegaglia ed i maggiori esponenti della FAI (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane), della Consulta nazionale antiusura, di SOS Impresa, di Adiconsum e, infine, del prefetto Marino, commissario straordinario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura.

⁷ In particolare il 18 aprile 2012 si è svolto un incontro con il gruppo bilaterale di amicizia Germania-Italia. Facevano parte della delegazione l'on. Ulla Burchardt (SPD), Capo delegazione, Presidente del Gruppo di amicizia Germania-Italia, l'on. Reiner Deutschmann (FDP), Vice-Presidente del gruppo, l'on. Wolfgang Wieland (Bündnis 90/Die Grünen), Vice-Presidente del gruppo, l'on. Patricia Lips (CDU/CSU), l'on. Stephan Mayer (CDU/CSU), l'on. Peter Wichtel (CDU/CSU), l'on. Frank Hofmann (SPD).

Il gruppo aveva già incontrato la Commissione in data 30 aprile 2009, la cui delegazione era così composta: on. Ulla Burchardt (SPD), Capo delegazione, Presidente del Gruppo di amicizia Germania-Italia, on. Manfred Kolbe (CDU/CSU), Vice-Presidente, on. Daniel Bahr (FDP), Vice-Presidente, on. Lukretia Jochimsen (Linke), Vice-Presidente, on. Wolfgang Wieland (Bündnis 90/Die Grünen), Vice-Presidente, on. Jorg-Otto Spiller, (SPD), on. Stephan Mayer (CDU/CSU). Il 23 giugno 2009 un'altra delegazione, composta dai consiglieri Peter Adamek e Klaus Baldering e dai signori Hans Dauer e Till Rothfuss, aveva fatto visita alla Commissione.

⁸ La delegazione era composta da Diego Empereur, Presidente della Commissione, Francesco Salzone, Vicepresidente della Commissione, Massimo Lattanzi, Alberto Bertin, Gianni Rigo, componenti della Commissione.

Il 31 ottobre 2012 ha avuto luogo un incontro, sempre in sede, con la Commissione speciale sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro del Parlamento europeo (CRIM), presieduta dall'on. Sonia Alfano⁹.

6. Le audizioni svolte

La Commissione ha dedicato dodici sedute alle audizioni dei Ministri dell'interno e della giustizia, sia del governo Berlusconi, onorevoli Roberto Maroni ed Angelino Alfano¹⁰ e poi del Governo Monti, prefetto Annamaria Cancellieri e prof.ssa Paola Severino di Benedetto.

È stato ascoltato due volte il sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno on. Alfredo Mantovano per esaminare la materia dei collaboratori e testimoni di giustizia.

La Commissione ha ascoltato più volte il Procuratore nazionale antimafia, analizzando i temi dell'infiltrazione criminale sull'economia legale, le stragi di mafia degli anni 1992-93, e la vicenda delle presunte navi, contenenti rifiuti tossici, affondate al largo delle coste italiane, con il coinvolgimento della criminalità organizzata.

Attraverso l'audizione del rappresentante italiano presso Eurojust è stato possibile approfondire la conoscenza della cooperazione giudiziaria a livello europeo.

L'iniziale attività di studio e ricognizione sull'influenza esercitata dalla mafia sull'economia è stata approfondita da una serie di importanti audizioni dei Presidenti delle regioni Sicilia, on. Raffaele Lombardo, della Calabria, on. Agazio Loiero, della Campania, on. Antonio Bassolino, e della Puglia, on. Nicola Vendola, nonché del Governatore della Banca d'Italia, dott. Mario Draghi e del Presidente dell'Anas, dott. Pietro Ciucci.

La Commissione ha dato ampio risalto, dedicandovi circa quindici sedute, anche ad esponenti della cosiddetta «*società civile*» minacciati o colpiti dalla criminalità organizzata, con audizioni di rappresentanti di associazioni imprenditoriali (Confindustria) e di altri organismi associativi (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane, Consulta nazionale antiusura, SoS Impresa, Adiconsum).

Sono stati ascoltati rappresentanti di importanti enti governativi come il commissario straordinario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, prefetto Giosuè Marino e il direttore dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, prefetto

⁹ Membri partecipanti: Sonia Alfano, Presidente (ALDE-Italia); Giuseppe Gargani (EPP-Italia); Marietta Giannaku (EPP- Grecia); Salvatore Iacolino (EPP-Italia); Salvatore Tatarella (EPP-Italia); Rita Borsellino (S&D-Italia); Iliana Iotova (S&D-Bulgaria); David Sassoli (S&D-Italia); Barbara Weiler (S&D-Germania); Olle Schmidt (ALDE-Svezia); James Nicholson (ECR-Regno Unito), Mario Borghezio (EFD-Italia).

¹⁰ È stato altresì audito il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti del governo Berlusconi, senatore Altero Matteoli, in un'audizione che non si è conclusa.

Raffaele Caruso. Inoltre è stato anche audito il direttore generale dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, dottor Raffaele Ferrara.

Le audizioni del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, Ammiraglio di Squadra Paolo La Rosa e del Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera, Ammiraglio Ispettore Capo (CP) Raimondo Pollastrini, hanno consentito di approfondire la situazione delle navi affondate nei mari italiani, alla luce di possibili coinvolgimenti della criminalità organizzata.

La Commissione ha audito il direttore della Direzione Investigativa Antimafia, dott. Alfonso D'Alfonso, sulla situazione organizzativa e operativa della DIA, anche alla luce delle rivisitazioni finanziarie operate negli ultimi periodi.

Al tema dell'attuale applicazione del regime detentivo speciale, previsto dall'articolo 41-*bis* della legge n. 354 del 1975, sono state dedicate le audizioni del procuratore aggiunto della Direzione Nazionale Antimafia, dott. Vincenzo Macrì e del Capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, dott. Franco Ionta (cfr. Appendice n. 3).

7. L'inchiesta sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993

Ampia parte del lavoro della Commissione è stata riservata all'inchiesta relativa alle stragi e ai grandi delitti di mafia degli anni 1992-93 e alla cosiddetta «trattativa» Stato-mafia. Su tali temi il Presidente ha reso delle Comunicazioni iniziali nella seduta del 30 giugno 2010, sulle quali si è sviluppato un ampio dibattito nelle successive sedute del 5 e 12 ottobre.

Sono stati in seguito ascoltati il compianto procuratore nazionale antimafia dell'epoca dott. Pier Luigi Vigna e il suo successore dott. Pietro Grasso, i Ministri della giustizia dell'epoca, on. Claudio Martelli e prof. Giovanni Conso, i Ministri dell'interno, on. Vincenzo Scotti e on. Nicola Mancino, il Presidente del consiglio *pro-tempore*, prof. Giuliano Amato e il presidente della Commissione Antimafia nell'XI legislatura, on. Luciano Violante.

In seguito alle dichiarazioni rese alla Commissione dal Guardasigilli, professor Conso, l'11 novembre 2010, ha assunto particolare rilievo la gestione dei provvedimenti relativi al regime detentivo speciale, previsto dall'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Per tale ragione la Commissione ha deciso di approfondire la materia, dedicando numerose audizioni ai funzionari del Ministero della giustizia dell'epoca: la dott.ssa Livia Pomodoro e il dott. Giuseppe La Greca, capi di gabinetto, il dott. Nicolò Amato e il dott. Adalberto Capriotti, capi del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP), la dott.ssa Liliana Ferraro, direttore generale del Ministero, il dott. Edoardo Fazzioli, vice direttore generale del DAP, il dott. Andrea Calabria, vice direttore dell'ufficio detenuti. È stato altresì ascoltato il dott. Sebastiano Ardita dal 2002 al 2012 a capo della Direzione generale dei detenuti del DAP.

Sono stati, inoltre, ascoltati i rappresentanti delle Forze dell'ordine dell'epoca: il prefetto Luigi Rossi, in qualità di vice capo della Polizia, il generale Antonio Subranni, in qualità di capo del Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, il generale Giuseppe Tavormina e il prefetto Gianni De Gennaro, in qualità di direttori della Direzione investigativa antimafia.

Altre sedute sono state dedicate alle audizioni di testimoni di particolari fatti, come il sostituto commissario della Polizia penitenziaria Nicola Cristella, all'epoca impiegato nella scorta del dott. Francesco Di Maggio (che aveva ricoperto l'incarico di vice direttore generale del DAP) e come monsignor Fabio Fabbri, in qualità di segretario particolare dell'Ispettore generale dei Cappellani delle carceri *pro tempore*.

Di assoluto rilievo sono state, poi, le audizioni dei responsabili delle tre procure titolari delle indagini sulle stragi di mafia o sulla cosiddetta trattativa e con le quali vi è stata anche una proficua collaborazione attraverso l'acquisizione reciproca di documenti.

Le sedute dedicate a questo tema sono state 37 con la complessiva audizione di 36 persone.

L'attività di inchiesta si è conclusa con le Comunicazioni del Presidente, rese nella seduta del 9 gennaio 2013, cui ha fatto seguito un ampio dibattito sulle medesime, svolto nella seduta del 15 gennaio (cfr. Allegato n. 2).

8. Il codice etico di autoregolamentazione per la formazione delle liste elettorali

Alcune sedute della Commissione sono state dedicate alla discussione sull'applicazione del codice etico delle candidature, approvato dalla Commissione il 18 febbraio 2010 (cfr. Capitolo 2, punto 1).

La Commissione, infatti, alla luce dei compiti ad essa attribuiti dalla legge istitutiva, rafforzati nell'attuale legislatura rispetto al passato, ha deciso di verificare se le candidature presentate per le elezioni amministrative e regionali del 2010 e 2011 e alle elezioni regionali siciliane del 2012 rispettavano il codice etico da essa adottato. È stato deciso di rivolgersi alle prefetture al fine di acquisire tutte le notizie necessarie per l'indagine. Successivamente sono state interpellate anche alcune Corti d'Appello. Si è trattato di un'ampia attività di inchiesta e di acquisizione documentale, che ha richiesto un intenso impegno dei collaboratori della Commissione. Per l'analisi di tale attività si rimanda all'apposito allegato della relazione (cfr. Allegato n. 3).

9. L'acquisizione dei documenti in Archivio e l'informatizzazione

Una valutazione quantitativa dell'attività della Commissione, anche in relazione ai principali filoni d'inchiesta, è rappresentata dal numero

di documenti acquisiti in archivio¹¹. Al riguardo va sottolineato che, ai sensi della legge istitutiva (articolo 7, comma 6) e del Regolamento interno (articolo 19, comma 3), è previsto che la Commissione proceda all'informatizzazione dei propri documenti. Va, quindi, positivamente segnalato, che pur non essendo prevista espressamente l'informatizzazione contestuale all'acquisizione del documento (attività questa richiamata in sede di delibera finale per il regime degli atti, solo in relazione alle finalità conservative degli atti), è stato possibile, anche nell'attuale legislatura, ripetere la positiva esperienza già realizzata dalla precedente Commissione. Procedendo, sulla base di direttive della Presidenza, alla informatizzazione dei documenti liberi, subito dopo la loro acquisizione. Tale apporto, oltre ad agevolare la consultazione contestuale della documentazione acquisita, offrirà una tempestiva base documentale informatizzata ai lavori della Commissione nella prossima legislatura, ove istituita.

¹¹ Alla data del 18 gennaio 2013 risultano acquisiti in Archivio n. 1.997 unità documentali. Sono pervenuti inoltre n. 497 esposti e n. 90 anonimi, per un totale di n. 205.323 pagine, di cui n. 79.162 acquisite su supporto informatico. Tra la corrispondenza in arrivo e quella in partenza sono stati protocollati n. 8.245 atti.

CAPITOLO 2

I CONTENUTI DELLE RELAZIONI
APPROVATE DALLA COMMISSIONE

La Commissione ha approvato sei relazioni al Parlamento.

1. La prima relazione, approvata il 18 Febbraio 2010, riguardava la **formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali**¹². Tale relazione conteneva un *Codice di autoregolamentazione*, offerto alla libera adesione dei partiti, delle formazioni politiche e delle liste civiche.

Il Codice prevede che questi ultimi si impegnino a non presentare e nemmeno a sostenere, sia indirettamente sia attraverso il collegamento ad altre liste, candidati alle elezioni regionali, nonché ai consigli provinciali, comunali e circoscrizionali, nei cui confronti, alla data di pubblicazione della convocazione dei comizi elettorali, sia stato emesso il decreto che dispone il giudizio o una misura cautelare personale non revocata né annullata, ovvero che si trovino in stato di latitanza o di esecuzione di pene detentive, o ancora che siano stati condannati con sentenza anche non definitiva, allorquando le predette condizioni siano relative a delitti particolarmente gravi, che lo stesso Codice individua¹³.

Il Codice etico prevede, infine, che i partiti, le formazioni politiche e le liste civiche che aderiscono alle sue previsioni si impegnino a non presentare come candidati alle elezioni per le regioni e gli enti locali coloro nei cui confronti, alla data di pubblicazione della convocazione dei comizi elettorali, sia stata disposta l'applicazione di misure di prevenzione personali o patrimoniali, ancorché non definitive, ovvero divieti, sospensioni e decadenze ai sensi delle leggi n. 575 del 1965, e n. 1423 del 1956; nonché coloro che, alla medesima data, siano stati rimossi, sospesi o dichiarati decaduti ai sensi dell'articolo 142 del testo unico degli enti locali, per aver compiuto atti contrari alla Costituzione o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico.

¹² Doc. XXIII, n. 1, Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, 18 Febbraio 2010.

¹³ In particolare, vengono ricompresi i delitti che rientrano nell'area dell'associazione per delinquere di tipo mafioso (non solo, quindi, del delitto previsto dall'articolo 416-bis del codice penale, ma di tutti quelli commessi avvalendosi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne derivano, oppure quelli commessi per favorire un'associazione di tipo mafioso). Nonché di una serie di delitti normalmente collegati alla presenza ed all'attività criminale delle associazioni mafiose e, comunque, correlati a forme di delinquenza organizzata.

I partiti, le formazioni politiche e le liste civiche che aderiscono alle previsioni del Codice, ma intendano presentare come candidati cittadini che si trovino nelle suddette condizioni, devono rendere pubbliche le motivazioni della scelta di discostarsi dagli impegni assunti con l'adesione al Codice di autoregolamentazione.

Le previsioni del Codice etico si rivolgono anche ai Presidenti delle Regioni, ai Sindaci ed ai Presidenti delle Province, impegnandoli ad uniformarsi alle condizioni di cui sopra con riferimento alle nomine di propria competenza.

2. Nella seduta del 17 novembre 2010 la Commissione ha approvato una **relazione sui profili del riciclaggio connessi al gioco lecito e illecito**, elaborata dal VI Comitato «Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto»¹⁴. Sono stati esaminati i fenomeni che determinano la creazione di bacini di liquidità finanziaria frutto di attività illecite e la conseguente immissione nel mercato finanziario di tali ingenti capitali, con riferimento in particolare al settore del gioco lecito e di quello illecito, quale possibile canale di produzione di grandi risorse finanziarie. Inoltre sono stati proposti interventi normativi, di rango primario e secondario, diretti a consentire il contenimento e l'aggressione ai capitali che, proprio per essere frutto di attività illecite, alterano e inquinano il mercato.

In particolare è stata proposta un'integrazione dell'articolo 88 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, di cui al regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, attualmente vigente, che, riconosciuta alle società estere di capitale azionario anonimo, costituite legittimamente secondo le prescrizioni degli altri Stati membri, la facoltà di organizzare e gestire le scommesse sul territorio italiano, subordini, tuttavia, per ragioni di ordine pubblico e sicurezza pubblica, il rilascio della licenza di polizia di cui al comma 1 ai necessari controlli sulla persona degli amministratori, nonché ad accurati controlli dei bilanci di esercizio e delle rendicontazioni contabili delle società, accompagnati da apposite relazioni di certificazione redatte da primarie società di revisione contabile sui bilanci della società. Ciò, al fine di scoraggiare e prevenire pericoli di riciclaggio.

3. Nella medesima seduta del 17 novembre la Commissione ha altresì approvato una **relazione sull'archivio dei rapporti finanziari**¹⁵, elaborata dal II Comitato «Mafie e sistema economico legale; racket e usura». La relazione ha esaminato le problematiche relative all'accesso ed al funzionamento dell'archivio dei rapporti con operatori finanziari, utilizzato nelle indagini finanziarie.

¹⁴ Doc. XXIII n. 3, Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, sui profili del riciclaggio connessi al gioco lecito e illecito, 17 Novembre 2010.

¹⁵ Doc. XXIII n. 4, Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, sull'archivio dei rapporti finanziari, 17 Novembre 2010.

In particolare sono state proposte modifiche normative intese a consentire all'Autorità giudiziaria e, in particolare, alle Direzioni distrettuali antimafia ed al Procuratore nazionale antimafia, di superare alcune difficoltà esistenti e ad attribuire alla documentazione bancaria così acquisita efficacia probatoria in campo penale.

4. La Commissione ha poi approvato, nella seduta del 9 Febbraio 2011, una **relazione sui costi economici della criminalità organizzata nelle regioni dell'Italia meridionale**¹⁶.

Tale relazione, elaborata dal Comitato «Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno», ha approfondito il rapporto tra la presenza delle organizzazioni criminali nel Mezzogiorno e lo sviluppo economico di quella parte del territorio nazionale.

Sotto il profilo economico-sociale è stato verificato l'impatto negativo delle attività delle associazioni mafiose o similari sul sistema produttivo, anche con riguardo all'economia illegale ed alla spesa pubblica finalizzata allo sviluppo e alla crescita delle imprese meridionali.

Sono stati inoltre acquisiti elementi di conoscenza sugli effetti negativi della presenza mafiosa sul mercato imprenditoriale anche con riferimento al turbamento delle regole della concorrenza e alle possibilità di crescita economica del Mezzogiorno in assenza del condizionamento criminale.

5. La Commissione ha poi approvato una nuova **relazione sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel gioco lecito e illecito**¹⁷.

Anche tale relazione è stata elaborata dal VI Comitato «Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto».

Il documento analizza il fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel gioco lecito e illecito, proponendosi l'obiettivo di aprire un ampio squarcio sulla delicata materia ed elaborare proposte che contribuiscano a riportare la legalità anche in quelle zone d'ombra che persistono e si incrementano nel settore del gioco. Nella relazione si auspica nuovamente la modifica dell'articolo 88 del TULPS, già segnalata nella relazione del 2010 e l'adozione di misure contro il gioco minorile, le ludopatie, sanzioni più pesanti a carico degli esercenti che contravvengono alle regole, la tracciabilità dei flussi di gioco, l'istituzione del registro delle scommesse.

6. La Commissione ha quindi approvato una **relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno**¹⁸.

¹⁶ Doc. XXIII n. 5, Relazione sui costi economici della criminalità organizzata nelle regioni dell'Italia meridionale, 9 Febbraio 2011.

¹⁷ Doc. XXIII n. 8 Relazione sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel gioco lecito e illecito, 20 Luglio 2011.

¹⁸ Doc. XXIII n. 9, Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, 25 Gennaio 2012.

La relazione ha rappresentato una sintesi dell'attività d'inchiesta svolta fino al mese di maggio 2011.

In questo ambito di attività la Commissione ha stabilito proficui rapporti di collaborazione istituzionale con la Banca d'Italia, la Direzione Nazionale Antimafia, la Svimez, la Direzione Investigativa Antimafia e il Censis. In particolare, la Direzione investigativa antimafia ha fornito uno studio sulle conclusioni delle Commissioni parlamentari antimafia nell'ultimo decennio¹⁹ mentre la Direzione nazionale antimafia ha realizzato uno studio più mirato, riguardante l'infiltrazione mafiosa nell'economia legale²⁰.

Con l'intento di approfondire le conseguenze della presenza mafiosa al Sud, la Commissione ha incaricato il Censis di predisporre uno studio sul condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno²¹. Lo studio ha approfondito la presenza delle organizzazioni criminali che si sono via via inserite, spesso mimetizzandosi, in tutti i settori della vita economica e sociale, condizionando fortemente le possibilità di sviluppo e di crescita del Mezzogiorno.

La relazione analizza anche i risultati delle missioni svolte fino al 2010 (Napoli e Caserta, L'Aquila, Milano, Reggio Calabria, Palermo e Bari).

Infine, va sottolineato che la Commissione nella sua prima fase di attività, ha svolto in generale una ampia attività di ricognizione ed acquisizione conoscitiva circa le infiltrazioni delle mafie nei settori economici e sociali del Paese, con particolare riguardo alle imprese mafiose, all'edilizia, all'agrocimine e alla grande distribuzione, alle energie alternative, all'autoriciclaggio. Si è poi occupata della verifica del livello di aggressione delle mafie straniere operanti in Italia e dei legami d'affari tra queste e le mafie italiane, soprattutto per quanto riguarda il narcotraffico.

Identica attenzione è stata posta sul versante delle politiche per la legalità, rispetto alle quali costante è stato l'impegno nella verifica delle attività, dei mezzi e delle risorse a disposizione delle Forze dell'ordine e della Magistratura per assicurare una azione di contrasto alle mafie e di ricerca e cattura dei latitanti, nonché nell'acquisizione di dati sulle iniziative di reazione all'oppressione mafiosa poste in essere dalla società civile.

¹⁹ *Le conclusioni della Commissione parlamentare antimafia nell'ultimo decennio e l'evoluzione delle associazioni mafiose, comprese quelle di origine straniera. Legislazione vigente e problemi del suo miglioramento.* Aprile 2009, studio predisposto dalla DIA per la Commissione. Doc. 40.1.

²⁰ *L'infiltrazione mafiosa nell'economia legale.* Febbraio 2009, studio predisposto dalla DNA per la Commissione. Doc. 22.1.

²¹ *Il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno,* studio predisposto dal CENSIS per la Commissione, CENSIS 2009. Doc. 104.1.

CAPITOLO 3

L'ATTIVITÀ DEI COMITATI

La Commissione, avvalendosi della facoltà prevista dall'articolo 3 della legge istitutiva, nella seduta del 9 giugno 2009 ha istituito undici Comitati: I - Mafie nazionali nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento; II - Mafie e sistema economico legale; racket e usura; III - Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche; IV - Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno; V - Mafie straniere e traffici internazionali delle organizzazioni mafiose; cooperazione internazionale tra Stati; VI - Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto; VII - Verifica della normativa antimafia, elaborazione di un testo unico; VIII - Rapporto tra mafie e politica. Relazioni con le regioni e gli enti locali; IX - Questioni sociali, sfruttamento dei minori, tratta di esseri umani; X - Cultura della legalità, scuola, università e informazione; XI - Regime degli atti.

Successivamente, nella seduta del 17 marzo 2010 la Commissione ha istituito un comitato *ad hoc* sugli affondamenti di navi da parte della criminalità organizzata.

In base al regolamento sull'attività dei Comitati, questi ultimi svolgono una funzione istruttoria nei confronti dell'attività della Commissione; i loro lavori sono finalizzati alla presentazione di proposte di relazioni sugli argomenti di loro competenza, in ordine ai quali hanno ricevuto mandato.

Complessivamente i Comitati hanno tenuto 144 riunioni ed hanno ascoltato 117 persone (cfr. Appendice n. 4).

Il I Comitato (*Mafie nazionali nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento*) ha svolto alcune sedute di approfondimento della situazione in provincia di Reggio Emilia e di Imperia.

Il II Comitato (*Mafie e sistema economico legale; racket e usura*) ha elaborato la relazione al Parlamento sull'archivio dei rapporti finanziari²², approvata dalla Commissione. Inoltre, ha svolto audizioni per approfondire il sistema degli intermediari e mediatori finanziari, dell'usura e delle estorsioni; ha anche acquisito documenti sull'attività commerciale dei cosiddetti *compro-oro*.

Il III Comitato (*Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche*) ha svolto audizioni per approfondire la normativa sugli appalti e i meccanismi di difesa dall'infiltrazione mafiosa; ha elaborato un documento che è allegato alla presente relazione conclusiva.

²² Doc. XXIII, n. 4, già citata.

Il IV Comitato (*Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno*) ha elaborato la relazione al Parlamento, approvata dalla Commissione, sui costi economici della criminalità organizzata nelle regioni dell'Italia meridionale²³. Successivamente ha dedicato la propria attività all'analisi del fatturato mafioso e dei metodi con i quali tale grandezza viene calcolata. Ciò ha condotto alla predisposizione di un documento che è allegato alla presente relazione conclusiva.

Il V Comitato (*Mafie straniere e traffici internazionali delle organizzazioni mafiose; cooperazione internazionale tra Stati*) ha ascoltato alcuni rappresentanti delle Forze dell'ordine, della Direzione nazionale antimafia, del Ministero della giustizia e del Gruppo d'azione finanziaria internazionale (GAFI) sui temi delle mafie straniere e della cooperazione internazionale; ha svolto approfondimenti preliminari alla missione di una delegazione della Commissione in Germania.

Il VI Comitato (*Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto*) ha predisposto le due relazioni al Parlamento approvate dalla Commissione, la prima sui profili del riciclaggio connessi al gioco lecito e illecito²⁴; la seconda sul fenomeno delle infiltrazioni nel gioco lecito e illecito²⁵. Ha svolto audizioni, oltre che negli ambiti connessi alle relazioni citate, sui temi dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, del sistema di segnalazioni di operazioni sospette (congiuntamente con il II Comitato).

Il VII Comitato (*Verifica della normativa antimafia, elaborazione di un testo unico*) e l'VIII Comitato (*Rapporto tra mafie e politica. Relazioni con le regioni e gli enti locali*) hanno svolto congiuntamente un esame preparatorio della relazione al Parlamento, approvata dalla Commissione, sulla formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali²⁶.

Il VII Comitato ha poi svolto un'analisi della normativa antimafia approvata nel corso della legislatura, giungendo all'elaborazione di un documento, allegato alla presente relazione.

Il IX Comitato (*Questioni sociali, sfruttamento dei minori, tratta di esseri umani*) ha svolto audizioni e acquisito documenti sui temi della tratta di esseri umani e della partecipazione dei minori a fenomeni di criminalità organizzata.

Il X Comitato (*Cultura della legalità, scuola, università e informazione*) ha svolto audizioni sul tema della cultura della legalità promuovendo un progetto con il provveditorato agli studi del Lazio; si è anche occupato delle minacce ricevute dai giornalisti, da parte della criminalità organizzata, svolgendo numerose audizioni attinenti la problematica. Ha predisposto un documento che è allegato alla presente relazione.

²³ Doc. XXIII, n. 5, già citata.

²⁴ Doc. XXIII, n. 3, già citata.

²⁵ Doc. XXIII, n. 8 già citata.

²⁶ Doc. XXIII, n. 1, già citata.

L'XI Comitato (*Regime degli atti*) ha predisposto la desegretazione di atti e documenti acquisiti in questa legislatura o in legislature precedenti.

Per quanto riguarda l'attuale legislatura, sono stati declassificati n. 59 documenti, n. 6 resoconti stenografici di sedute della Commissione plenaria, n. 30 resoconti stenografici di missioni, n. 58 resoconti stenografici di audizioni svoltesi presso i Comitati.

Sono stati inoltre declassificati n. 3 documenti e un resoconto stenografico di seduta plenaria della XV legislatura.

Le declassificazioni di documenti della XIV legislatura sono state n. 8, cui si aggiungono n. 1 resoconto di missione e n. 2 resoconti di sedute plenarie.

L'attività di declassificazione ha investito anche l'XI legislatura (1992-1994): sono stati declassificati 5 documenti e 5 verbali.

È stata altresì presa in esame, per motivi di giustizia, la V legislatura (1968-1972) e sono stati declassificati 13 documenti e un resoconto.

Va sottolineato, come dato particolarmente significativo, che tutte le proposte del Comitato sul regime degli atti e tutte le conseguenti deliberazioni della Commissione sono state sempre assunte all'unanimità.

Il XII Comitato (*Affondamenti di navi da parte della criminalità organizzata*) ha svolto audizioni di rappresentanti del Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera e una serie di audizioni specifiche sull'avaria della motonave Jolly Amaranto, occorsa in data 11 dicembre 2010. Ha analizzato l'ampia documentazione acquisita da vari enti e dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti. Ha predisposto un documento che è allegato alla presente relazione.

APPENDICE N. 1

ELENCO DELLE SEDUTE PLENARIE

ANNO 2008

1 ^a martedì 11.11.08	Costituzione della Commissione: Elezione del Presidente, di due Vicepresidenti e di due Segretari
2 ^a martedì 18.11.08	Costituzione dell'Ufficio di Presidenza: Elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari
3 ^a martedì 02.12.08	I. Esame del Regolamento interno ai sensi dell'articolo 7, comma 1 della legge del 4 agosto 2008, n. 132 II. Comunicazioni del Presidente
4 ^a martedì 09.12.08	Dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 2 dicembre 2008
5 ^a martedì 16.12.08	Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 2 dicembre 2008
6 ^a mercoledì 17.12.08	Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 2 dicembre 2008
7 ^a giovedì 18.12.08	Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 2 dicembre 2008

ANNO 2009

8 ^a martedì 13.01.09	Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 2 dicembre 2008
9 ^a martedì 03.02.09	Svolgimento della replica del Presidente
10 ^a giovedì 19.02.09	Audizione del Ministro della giustizia, on. Angelo Alfano
11 ^a mercoledì 25.02.09	Audizione del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pietro Grasso
12 ^a mercoledì 25.02.09	Seguito dell'audizione del Ministro della giustizia, on. Angelo Alfano
13 ^a mercoledì 11.03.09	Audizione del Ministro dell'interno, on. Roberto Maroni
14 ^a martedì 17.03.09	Seguito dell'audizione del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pietro Grasso

15 ^a giovedì 02.04.09	Seguito dell'audizione del Ministro dell'interno, on. Roberto Maroni
16 ^a mercoledì 22.04.09	Audizione del rappresentante nazionale per l'Italia facente funzioni per Eurojust, dottoressa Carmen Manfreda
17 ^a martedì 09.06.09	I. Esame della proposta di costituzione dei Comitati di lavoro di cui all'articolo 3, comma 1, della legge 4 agosto 2008, n. 132 e del regolamento sull'attività dei Comitati II. Esame congiunto: - dello studio predisposto dalla DNA sull'infiltrazione mafiosa nell'economia legale (relatore on. Granata) - dello studio predisposto dalla DIA sulle conclusioni delle Commissioni parlamentari antimafia nell'ultimo decennio (relatore Sen. De Sena)
18 ^a mercoledì 17.06.09	Audizione del Sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno, on. Alfredo Mantovano
19 ^a lunedì 22.06.09	Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, dott. Giovandomenico Lepore
20 ^a mercoledì 08.07.09	Seguito dell'esame congiunto: - dello studio predisposto dalla DNA sull'infiltrazione mafiosa nell'economia legale (relatore on. Granata) - dello studio predisposto dalla DIA sulle conclusioni delle Commissioni parlamentari antimafia nell'ultimo decennio (relatore Sen. De Sena)
21 ^a mercoledì 22.07.09	Audizione del Governatore della Banca d'Italia, prof. Mario Draghi
22 ^a mercoledì 29.07.09	Seguito dell'esame congiunto: - dello studio predisposto dalla DNA sull'infiltrazione mafiosa nell'economia legale (Relatore on. Granata) - dello studio predisposto dalla DIA sulle conclusioni delle Commissioni parlamentari antimafia nell'ultimo decennio (Relatore sen. De Sena)
23 ^a mercoledì 29.09.09	Audizione del Presidente dell'ANAS, dott. Pietro Ciucci
24 ^a mercoledì 30.09.09	Esame dello studio predisposto dal Censis sul condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno
25 ^a mercoledì 07.10.09	Seguito dell'esame dello studio predisposto dal Censis sul condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno
26 ^a martedì 20.10.09	Esame di una proposta del Comitato sul regime degli atti

27 ^a martedì 27.10.09	Audizione del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pietro Grasso
28 ^a martedì 03.11.09	Seguito dell'audizione del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pietro Grasso
29 ^a mercoledì 04.11.09	Seguito dell'audizione del Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pietro Grasso
30 ^a giovedì 12.11.09	Seguito dell'esame dello studio predisposto dal Censis sul condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno
31 ^a martedì 17.11.09	Audizione del Presidente della Regione Calabria, on. Agazio Loiero
32 ^a mercoledì 25.11.09	Audizione del Ministro dell'Interno, on. Roberto Maroni
33 ^a martedì 01.12.09	Audizione del Presidente della Regione Campania, on. Antonio Bassolino
34 ^a mercoledì 02.12.09	Audizione dei sostituti procuratori della DNA dott.ssa Anna Canepa e dott. Gianfranco Donadio
35 ^a mercoledì 16.12.09	Audizione del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, Ammiraglio di Squadra Paolo La Rosa e del Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera, Ammiraglio Ispettore Capo (CP) Raimondo Pollastrini

ANNO 2010

36 ^a mercoledì 27.01.10	Audizione del Presidente della Regione Sicilia, on. Raffaele Lombardo
37 ^a mercoledì 03.02.10	Audizione del Presidente della Regione Puglia, on. Nichi Vendola
38 ^a giovedì 18.02.2010	I. Esame, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o) della legge 4 agosto 2008, n. 132, della proposta di relazione sulla formazione delle liste delle candidature per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali - Relatore alla Commissione sen. Giuseppe Pisanu II. Esame della proposta di costituzione di un comitato di lavoro di cui all'articolo 3 della legge 4 agosto 2008, n. 132
39 ^a martedì 02.03.2010	Discussione ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera f) della legge 4 agosto 2008, n. 132, sui rapporti tra mafia e politica, con particolare riferimento a recenti indagini della Procura della Repubblica di Roma
40 ^a martedì 16.03.2010	Audizione del Presidente di Confindustria, dott.ssa Emma Marcegaglia e di Confindustria Sicilia, dott. Ivan Lo Bello

41 ^a mercoledì 17.03.2010	Discussione su problematiche inerenti l'istituzione della Agenzia nazionale per la amm.ne e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Esame della proposta di costituzione, ai sensi dell'art. 3 della legge 4 agosto 2008, n. 132, di un Comitato di lavoro ad hoc sugli affondamenti di navi da parte della criminalità organizzata.
42 ^a mercoledì 31.03.2010	Seguito audizione Ministro dell'interno, on. Roberto Maroni
43 ^a mercoledì 14.04.10	Esame delle modalità di attuazione della Relazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, approvata nella seduta del 18 febbraio 2010
44 ^a martedì 27.04.10	Audizione dei rappresentanti della Federazione delle Associazioni antiracket e antiusura italiane (FAI), Enrico Colajanni, Silvana Fucito, Maria Teresa Morano, Franco Pizzuto e della Consulta Nazionale Antiusura, mons. Alberto D'Urso
45 ^a martedì 04.05.010	Audizione dei rappresentanti di SoS Impresa, Pasquale Busà, Fausto Amato, Luigi Cuomo e Adiconsum, Paolo Landi e Fabio Picciolini
46 ^a martedì 04.05.10	Audizione del commissario straordinario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, prefetto Giosuè Marino
47 ^a martedì 11.05.10	Audizione Procuratore aggiunto della direzione nazionale antimafia, dr. Vincenzo Macrì, sul regime detentivo speciale previsto dall'art. 41-bis della legge 26.07.75, n. 354
48 ^a martedì 25.05.10	Audizione del capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Franco Ionta, sul regime detentivo speciale previsto dall'at. 41 bis della legge 26.07.1975, n. 354
49 ^a martedì 22.06.10	Audizione del Ministro della giustizia, on. Angelo Alfano, sul piano straordinario contro le mafie e sulla delega in materia di normativa antimafia, presentati dal Governo
50 ^a martedì 30.06.10	Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi del 1992 - 1993
51 ^a martedì 06.07.10	Audizione del sottosegretario on. Mantovano, in relazione alla delibera del 15 giugno 2010 della Commissione centrale per la definizione e applicazione delle speciali misure di protezione, istituita dall'articolo 10 della legge 15 marzo 1991, n. 82, relativa a Gaspare Spatuzza.
52 ^a martedì 13.07.10	Esame, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o), della legge istitutiva 4 agosto 2008, n. 132, della proposta di relazione sull'archivio dei rapporti finanziari - Relatore senatore LUMIA
53 ^a martedì 21.09.10 (a.m.)	Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Catanzaro, Dott. Antonio Vincenzo Lombardo

54 ^a martedì 21.09.10 (nott.)	Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, dott. Giuseppe Pignatone
55 ^a martedì 5.10.10	Dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 30 giugno 2010 sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993
56 ^a martedì 12.10.10	1.Seguito del dibattito sulle comunicazioni rese dal Presidente nella seduta del 30 giugno 2010 sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993. 2.Esame di una proposta del comitato sul regime degli atti
57 ^a giovedì 21.10.10	Audizione del dottor Pier Luigi Vigna sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993
58 ^a lunedì 25.10.10	Audizione del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Ministro della giustizia <i>pro tempore</i>
59 ^a giovedì 28.10.10	Audizione del sottosegretario agli Affari esteri, professor Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Ministro dell'Interno <i>pro tempore</i>
60 ^a lunedì 08.11.10	Audizione dell'avvocato Nicola Mancino, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Ministro dell'Interno <i>pro tempore</i>
61 ^a giovedì 11.11.10	Audizione del professor Giovanni Conso, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Ministro della Giustizia <i>pro tempore</i> esame proposta di relazione sui profili del riciclaggio connessi a gioco lecito e illecito LI GOTTI
62 ^a mercoledì 17.11.10	I. Seguito dell'esame della proposta di relazione sui profili del riciclaggio connessi a gioco lecito e illecito LI GOTTI II. Seguito esame proposta di relazione sull'archivio dei rapporti finanziari LUMIA III. Esame della proposta di relazione sui costi economici della criminalità organizzata nelle Regioni dell'Italia meridionale. Rel. COSTA
63 ^a martedì 23.11.10	Seguito dell'esame della proposta di relazione sui costi economici della criminalità organizzata nelle Regioni dell'Italia meridionale COSTA
64 ^a martedì 30.11.10	Audizione della dottoressa Livia Pomodoro, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Capo di gabinetto <i>pro tempore</i> del Ministro della giustizia
65 ^a mercoledì 15.12.10	Audizione dell'avv. Giuseppe La Greca, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di capo di gabinetto <i>pro tempore</i> del Ministro della giustizia

ANNO 2011

66 ^a martedì 18.01.11	I. Audizione del professore Nicolò Amato, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Direttore del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria <i>pro tempore</i> II. Esame di proposte del Comitato Regime degli atti
67 ^a martedì 25.01.11	I. Seguito dell'audizione del professore Nicolò Amato, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Direttore del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria <i>pro tempore</i> II. Esame di proposte del Comitato Regime degli atti
68 ^a mercoledì 09.02.11	I. Esame di proposte del Comitato Regime degli atti II. Esame, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o) della legge n. 132/08, della proposta di relazione sull'indagine svolta sull'applicazione del codice di formazione delle liste delle candidature per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, approvato nella seduta del 18 febbraio 2010 - Relatore sen. Pisanu III. Seguito dell'esame, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o), della legge 4 agosto 2008, n. 132, della proposta di relazione sui costi economici della criminalità organizzata nelle regioni dell'Italia meridionale - Relatore sen. Costa
69 ^a martedì 15.02.11	Seguito dell'esame, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o) della legge 4 agosto 2008, n. 132, della proposta di relazione sull'indagine svolta sull'applicazione del codice di formazione delle liste delle candidature per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, approvato nella seduta del 18 febbraio 2010 - Relatore sen. Pisanu
70 ^a mercoledì 16.02.11	I. Audizione del Prefetto Luigi Rossi, in qualità di vice capo della Polizia di Stato <i>pro tempore</i> , sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993 II. Audizione della dottoressa Liliana Ferraro, in qualità di Direttore generale <i>pro tempore</i> del Ministero della giustizia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993
71 ^a martedì 22.02.11	Seguito dell'audizione della dottoressa Liliana Ferraro, in qualità di Direttore generale <i>pro tempore</i> del Ministero della giustizia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993
72 ^a martedì 08.03.11	Audizione del Generale C.d.A. dei Carabinieri Antonio Subranni sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Capo del Raggruppamento Operativo Speciale <i>pro tempore</i>
73 ^a mercoledì 16.03.11	Audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri Giuseppe Tavormina sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia <i>pro tempore</i>

74 ^a mercoledì 23.03.11	Seguito audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri Giuseppe Tavormina sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia <i>pro tempore</i>
75 ^a martedì 29.03.11	I. Audizione dell'onorevole Luciano Violante sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di presidente della commissione antimafia <i>pro tempore</i> II. Esame di proposte del comitato sul regime degli atti
76 ^a martedì 12.04.11	I. Audizione del dottor Adalberto Capriotti sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria <i>pro tempore</i> II. Esame di proposte del comitato sul regime degli atti
77 ^a martedì 19.04.11	Seguito dell'audizione del dottor Adalberto Capriotti sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria <i>pro tempore</i>
78 ^a martedì 17.05.11	Esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno. Esame delle modalità di attuazione della Relazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, approvata nella seduta del 18 febbraio 2010, con riferimento alle elezioni amministrative del maggio 2011
79 ^a lunedì 23.05.2011	Seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, relatore Presidente Pisanu Esame di proposte del Comitato Regime degli atti.
80 ^a martedì 31.05.2011	Seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, relatore Presidente Pisanu.
81 ^a martedì 21.06.11	Audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottoressa Anna Canepa, delegata al collegamento investigativo per la Liguria e dottor Antonio Patrono, delegato al collegamento investigativo per il Piemonte

82 ^a martedì 28.06.11	Audizione del dottor Edoardo Fazzioli, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice Direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria <i>pro tempore</i> Esame di proposte del Comitato Regime degli atti Audizione del dottor Andrea Calabria, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di vice Direttore dell'Ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria <i>pro tempore</i>
83 ^a martedì 12.07.11	Seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno Esame della proposta di relazione sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel gioco lecito e illecito
84 ^a mercoledì 20.07.11	Audizione del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, sen. Altero Matteoli
85 ^a mercoledì 20.07.11 (nott.)	I. Seguito dell'esame della proposta di Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulle istituzioni del Mezzogiorno - relatore Presidente PISANU II. Esame di proposte del Comitato Regime degli atti III. Seguito dell'esame della proposta di Relazione sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose nel gioco lecito e illecito - relatore sen. LI GOTTI
86 ^a mercoledì 28.09.11	Audizione del prefetto di Roma, dott. Giuseppe Pecoraro, accompagnato dai componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e dal Capo del centro operativo DIA di Roma
87 ^a mercoledì 05.10.11	Seguito dell'audizione del prefetto di Roma, dott. Giuseppe Pecoraro, accompagnato dai componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e dal Capo del Centro operativo DIA di Roma
88 ^a martedì 11.10.11	Audizione del Procuratore della Repubblica di Roma, dottor Giovanni Ferrara, del Procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia, dottor Giancarlo Capaldo, e del sostituto Procuratore della Direzione nazionale antimafia, dottoressa Diana De Martino
89 ^a martedì 25.10.11	Seguito dell'audizione del Prefetto di Roma, Dr. Giuseppe Pecoraro, accompagnato dai componenti del Comitato Provinciale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica e dal Capo del centro operativo DIA di Roma

90 ^a martedì 29.11.11	Seguito dell'esame della proposta di Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno Audizione del direttore generale dell'amministrazione autonoma dei monopoli di Stato, dottor Raffaele Ferrara Esame di proposte del Comitato Regime degli atti
91 ^a martedì 06.12.11	Audizione del Direttore della Direzione Investigativa Antimafia, dottor Alfonso D'Alfonso
92 ^a mercoledì 14.12.11	I. Seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno II. Comunicazioni del presidente sullo stato delle indagini sulle stragi di mafia degli anni 1992-1993

ANNO 2012

93 ^a mercoledì 18.01.12	Audizione del direttore dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, dottor Giuseppe Caruso
94 ^a mercoledì 25.1.2012	I. Seguito dell'esame della proposta di Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, relatore Presidente PISANU II. Seguito dell' audizione del Direttore dell'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, dottor Giuseppe Caruso III. Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sullo stato delle indagini sulle stragi di mafia degli anni 1992-1993
95 ^a martedì 31.1.2012	Seguito del dibattito sulle comunicazioni del Presidente sullo stato delle indagini sulle stragi di mafia degli anni 1992-1993
96 ^a martedì 7.2.2012	Audizione del Ministro della Giustizia, prof. Paola Severino di Benedetto
97 ^a mercoledì 22.2.2012	Seguito dell'audizione del Ministro della Giustizia, prof. Paola Severino di Benedetto
98 ^a martedì 28.2.2012	Audizione del Ministro dell'Interno, prefetto Annamaria Cancellieri
99 ^a lunedì 12.3.2012	Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, dottor Giuseppe Quattrocchi
100 ^a lunedì 19.3.2012	Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottor Francesco Messineo

101 ^a martedì 20.3.2012	Seguito dell'audizione del Ministro della Giustizia, prof. Paola Severino di Benedetto
102 ^a lunedì 26.3.2012	Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, dottor Sergio Lari
103 ^a martedì 27.3.2012	Seguito dell'audizione del Ministro dell'Interno, prefetto Annamaria Cancellieri
104 ^a martedì 17.4.2012	Audizione del Sostituto Procuratore nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi
105 ^a martedì 15.5.2012	Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Messina, dottor Sebastiano Ardita
106 ^a martedì 5.6.2012	Esame di proposte del Comitato Regime degli atti Audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottor Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per l'Emilia-Romagna e dottor Giusto Sciacchitano, delegato al collegamento investigativo per la Toscana
107 ^a martedì 26.6.2012	Audizione del procuratore generale presso la Corte di Appello di Catanzaro, dottor Santi Consolo e del procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia presso il Tribunale di Catanzaro, dottor Antonio Vincenzo Lombardo Seguito dell'esame di proposte del Comitato regime degli atti
108 ^a martedì 3.7.2012	Audizione del procuratore reggente della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, dottor Ottavio Sferlazza Seguito dell'esame delle proposte del Comitato Regime degli atti
109 ^a martedì 31.7.2012	Audizione del sostituto procuratore nazionale antimafia, consigliere Carlo Caponcello, delegato al servizio di cooperazione internazionale con la Germania
110 ^a lunedì 10.9.2012 (pomeridiana)	Audizione del professor Giuliano Amato sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, <i>pro tempore</i>
111 ^a lunedì 10.9.2012 (notturna)	Audizione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, prefetto Giovanni De Gennaro, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993
112 ^a martedì 11.9.2012	Audizione del professor Vincenzo Scotti, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di Ministro dell'Interno <i>pro tempore</i> Audizione del dottor Claudio Martelli, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993, in qualità di Ministro della Giustizia <i>pro tempore</i>
113 ^a mercoledì 12.9.2012	Audizione del sostituto commissario di polizia penitenziaria Nicola Cristella, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993

114 ^a martedì 18.9.2012	Audizione di monsignor Fabio Fabbri, sui grandi delitti e le stragi di mafia nel periodo 1992-1993 in qualità di segretario particolare dell'Ispettore generale dei Cappellani delle carceri, <i>pro tempore</i> Seguito dell'esame di proposte del Comitato Regime degli atti
115 ^a martedì 22.10.2012	Audizione del dottor Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993
116 ^a mercoledì 24.10.2012	Audizione del dottor Giuseppe Quattrocchi, procuratore di Firenze
117 ^a mercoledì 7.11.2012	Audizione del dottor Luigi Varratta, prefetto di Firenze
118 ^a martedì 27.11.2012	Audizione del procuratore della Repubblica di Milano, dottor Edmondo Bruti Liberati e del procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Milano, dottoressa Ilda Boccassini Esame di proposte del Comitato regime degli atti
119 ^a mercoledì 05.12.2012	Seguito dell'esame di proposte di declassifica Seguito dell'audizione del procuratore reggente della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, dottor Ottavio Sferlazza

ANNO 2013

120 ^a mercoledì 09.01.2013	Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992 - 1993
121 ^a martedì 15.01.13	Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992 - 1993
122 ^a martedì 22.01.13	Esame e votazione della Relazione conclusiva ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera o), della legge istitutiva n. 132 del 2008, sull'attività svolta dalla Commissione - Relatore sen. Pisanu Deliberazione sulla pubblicità degli atti e documenti formati o acquisiti dalla Commissione

APPENDICE N. 2

MISSIONI EFFETTUATE

N.	Localita'	Data	Organo
1	Napoli e Caserta	27, 28 e 29 aprile 2009	<i>Plenum</i>
2	L'Aquila	15 ottobre 2009	<i>Plenum</i>
3	Milano	21 e 22 gennaio 2010	<i>Plenum</i>
4	Reggio Calabria	<i>15 e 16 febbraio 2010</i>	<i>Plenum</i>
5	Palermo	19, 20, 21 luglio 2010	<i>Plenum</i>
6	Bari	9 e 10 dicembre 2010	<i>Plenum</i>
7	Torino	24, 25 e 26 luglio 2011	<i>Plenum</i>
8	Genova	20 e 21 ottobre 2011	<i>Plenum</i>
9	Monasterace (RC)	12 e 13 aprile 2012	Delegazione
10	Venezia	19, 20 aprile 2012	<i>Plenum</i>
11	Berlino	23, 24 e 25 settembre 2012	Delegazione
12	Bologna	12 e 13 novembre 2012	<i>Plenum</i>

APPENDICE N. 3

ELENCO DELLE AUDIZIONI NELLE MISSIONI DELLA COMMISSIONE

Missione	Data	Auditi	
Missione a Napoli e Caserta	Lunedì 27.04.09 Napoli	Dott. Alessandro Pansa Dott. Santi Giuffrè Gen. Franco Mottola Gen. Vito Bardi Gen. Gaetano Maruccia Gen. Giovanni Mainolfi Dott. Vallone	Prefetto di Napoli Questore di Napoli Comandante reg.le Arma Carabinieri Comandante reg.le GdF Comandante prov.le Arma Carabinieri Comandante prov.le GdF Dirigente DIA
	Martedì 28.04.09 Napoli	Dr. Giovandomenico Lepore Dott. Giovanni Melillo Dr. Federico Cafiero de Raho Dott. Rosario Cantelmo Dott. Antonio Ardituro Dott. Francesco Curcio Dott. Giovanni Conzo Dott. Alfonso D'Avino Dott.ssa Stefania Castaldi Dott. Antonio D'Amato	Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Napoli Sostituto procuratore DNA Procuratore aggiunto DDA Napoli Procuratore aggiunto DDA Napoli Sostituto procuratore DDA di Napoli
	Martedì 28.04.09 Napoli	Dott. Carlo Alemi Dott. Mario Cozzi (accompagnato dal dr. Francesco Menditto - magistrato) Dott. Bruno D'Urso Dott. Gustavo Sergio (accompagnato dal dr. Pietro Avallone, giudice presso il tribunale dei minori) prof. Antonio Campese Ing. Francesco De Longis Avv. Ovidio Marzaioli Don Tonino Palmese Dott. Giuseppe Fiorenza Sig.ra Silvana Fucito Padre Massimo Rastrelli	Presidente del Tribunale di Napoli Presidente sezione applicazione misure di prevenzione del Tribunale di Napoli Presidente sezione GIP Tribunale di Napoli Presidente del Tribunale per i minori di Napoli Presidente Confartigianato Campania Vice pres. Unione industriali Campania Coordinatore staff presidenza Confcommercio Campania Coordinatore regionale Libera Presidente regionale Libera Vice pres. FAI e pres. Coordinamento napoletano associazioni antiracket Presidente fondazione S. Giuseppe Moscati

XVI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Missione	Data	Auditi	
	Mercoledì 29.04.09 Caserta	Dott. Ezio Monaco Dott. Guido Longo Dott. Carmelo Bugio Col. Francesco Saverio Manozzi Dott. Maurizio Vallone Dott. Corrado Lembo (accompagnato dal dr. Luigi Gay, proc. Agg. presso Trib. S.Maria Capua Vetere)	Prefetto di Caserta Questore di Caserta Comandante prov.le arma CC Comandante GdF Dirigente DIA Procuratore della Repubblica tribunale di Santa Maria Capua Vetere
Missione a L'Aquila	Giovedì 15.10.09	Dott. Franco Gabrielli Dott. Piritore Gen. Longobardi Gen. Quarato Col. Specchia Col. De Nisi Col. La Forgia Dott. Gambacurta Dott. Guido Bertolaso Dott. Alfredo Rossini Dott. Vincenzo Macrì Dott.ssa Olga Capasso Dott. Mancini Dott. Massimo Cialente Dott.ssa Stefania Pezzopane	Prefetto della Provincia di L'Aquila Questore Comandante regionale Carabinieri Comandante regionale GdF Comandante provinciale Carabinieri Comandante provinciale GdF DIA Vice Prefetto Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri (commissario delegato per la gestione dell'emergenza connessa con il sisma che ha colpito la regione Abruzzo, ai sensi del DPCM 6.4.09) Procuratore DDA di L'Aquila Magistrato DNA (coordinatore del gruppo di lavoro sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nelle opere di ricostruzione in Abruzzo) Magistrato DNA (incaricata del collegamento investigativo con la DDA di L'Aquila) Sostituto Procuratore applicato alla DDA di L'Aquila Sindaco di L'Aquila Presidente della provincia di L'Aquila
Missione a Milano	Giovedì 21 gennaio 2010	Dott. Gian Valerio Lombardi accompagnato da dott. Vincenzo Indolfi col. Sergio Pascali gen.b. Attilio Iodice col. Gdf Stefano Polo dott.ssa Letizia Moratti accompagnata da dott. Usai e dott.ssa Zaccaria on. Lucio Stanca accompagnato da avv. Marzari	Prefetto di Milano Questore MI Comandante prov.le Arma Carabinieri Comandante prov.le GdF Capo centro operativo DIA Sindaco di Milano Amministratore delegato Expo 2015 spa

XVI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Missione	Data	Auditi	
	Venerdì 22 gennaio 2010	Dott. Manlio Claudio Minale Dott. Ferdinando Pomarici Dott.Ssa Ilda Boccassini Dott.Ssa Anna Canepa Dott. Francesco Greco Dott. Alberto Nosenzo Dott. Alberto Meomartini accompagnato da Antonio Colombo Ing. Claudio De Albertis accompagnato da Avv. Mario Rotondi	Procuratore DDA di MI Sostituto procuratore Procuratore aggiunto DDA Sostituto procuratore DNA Procuratore aggiunto Magistrato sezione tribunale per le misure di prevenzione Presidente assolombarda Direttore generale assolombarda Presidente Assimpredil
Missione a Reggio Calabria	Lunedì 15 febbraio 2010	Dott. Luigi Varratta accompagnato da Dott. Carmelo Casabona Col. Pasquale Angelosanto Col. Alberto Reda Col. Gdf Francesco Falbo Prefetto Angelo Malandrino Prefetto Domenico Bagnato Dott. Francesco Campolo Dott. Rosario Fusaro	Prefetto di RC Questore di RC Comandante prov.le Carabinieri Comandante prov.le Guardia di finanza Capo centro operativo DIA Coordinatore task force antimafia tra min. interno, lavoro e regione Calabria commissione straordinaria amm.ne Rosarno commissione straordinaria amm.ne Rosarno commissione straordinaria amm.ne Rosarno
	Martedì 16 febbraio 2010	Dott. Salvatore Domenico Di Ladro Dott. Giuseppe Pignatone accompagnato da Dott. Nicola Gratteri Dott. Michele Prestipino Giarritta Dott. Ottavio Sferlazza Dott. Antonio Vincenzo Lombardo	Procuratore generale di RC Procuratore della repubblica DDA RC Procuratore aggiunto DDA RC Procuratore aggiunto DDA RC Procuratore aggiunto DDA RC Procuratore della repubblica DDA CZ

XVI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Missione	Data	Auditi	
Missione a Palermo	Lunedì 19 luglio 2010	Dott.ssa Ferrandino Dott. Alessandro Marangoni Col. Teo Luzi Gen. B. Carlo Ricozzi Dott. Antinoro Dott. Vincenzo Santoro Dott. Domenico Pinzello Col. Giuseppe Governale T.Col. Arbore Dott. Filippo Di Francesco Dott. Vincenzo D'Agata Dott. Patanè Dott. Gennaro Dott.ssa Santonocito Dott.ssa Boscarino Dott.ssa Scaminaci Dott. Fanara Dott. Pacifico Dott. Scavone	Vice Prefetto Vicario Palermo Questore PA Comandante prov.le CC PA Comandante prov.le GdF PA Capo Centro DIA PA Prefetto di Catania Questore CT Comandante prov.le CC CT Comandante nucleo PT della Gdf di CT Capo Centro Operativo DIA di CT Procuratore DDA di Catania Procuratore aggiunto CT Sostituto procuratore CT Sostituto procuratore CT Sostituto procuratore CT Sostituto procuratore CT Sostituto procuratore CT Sostituto procuratore CT
	Martedì 20 luglio 2010	Dott. Francesco Messineo Dott. De Francisci Dott. Ingroia Dott. Teresi Dott. Donadio Dott. De Lucia Dott. Sergio Lari Dott. Bertone Dott. Gozzo Dott. Marino Dott. Condorelli Dott. Luciani Dott. Di Leo	Procuratore DDA di Palermo Procuratore aggiunto Palermo Procuratore aggiunto Palermo Procuratore aggiunto Palermo Sostituto procuratore DNA Sostituto procuratore DNA Procuratore DDA di Caltanissetta Procuratore aggiunto CL Procuratore aggiunto CL Sostituto procuratore CL Sostituto procuratore CL Sostituto procuratore CL Sostituto procuratore CL
	Mercoledì 21 luglio 2010	On. Raffaele Lombardo	Presidente Regione Siciliana
Missione a Bari	Giovedì 9 dicembre 2010	Dott. Carlo Schilardi Dott. Giorgio Manari Col. Aldo Iacobelli Gen. B. Vito Straziota Col. GdF Claudio Peciccia Dott. Antonio Pizzi Dott. Antonio Laudati	Prefetto di Bari Questore di Bari Comandante prov.le CC Bari Comandante prov.le GdF Bari Capo centro operativo DIA di Bari Procuratore gen.le press o Corte appello Procuratore DDA di Bari
	Venerdì 10 dicembre 2010	Dott. Giuseppe Vignola Dott. Cataldo Motta (accompagnato dai sostituti procuratori: dott. Guglielmo Cataldi; dott. Alessio Coccioli; dott. Alberto Santacatterina; dott. Giovanni Russo della DNA)	Proc. gen.le reggente corte appello BA Procuratore DDA di Lecce

Missione	Data	Auditi	
Missione a Torino	Lunedì 25 luglio 2011	Dott. Alberto Di Pace (acc. dal dott. Francesco Gar- sia, viceprefetto) Dott. Aldo Faraoni Col. Antonio De Vita Gen. B. Giuseppe Gerli Dott. Gian Antonio Tore Dott. Marcello Maddalena Dott. Giancarlo Caselli (acc. Dr. Roberto Sparania sost. proc.) Dott. Sandro Ausiello	Prefetto di Torino Questore di Torino Com. prov.le CC Torino Com. prov.le GdF Torino 1° dirigente centro DIA Torino Proc.gen.le presso la Corte appello TO Procuratore della rep. presso tribunale TO Procuratore vicario coord. DDA Torino
		Ing. Gianfranco Carbonato Accompagnato dott. Paolo Balestrieri seg. Gen.le confin- dustria Piemonte Dott. Rino Bazzani	Vice presidente confindustria Piemonte Vice presidente ANCE Piemonte e Valle d'aosta
		sig. Giorgio Felici accompagnato dr. Lino Fio- ratti dott. Paolo Bertolino	Presidente Confartigianato e presidente pro tempore Rete Impresitalia Seg. Gen.le Unioncamere Piemonte
Missione a Genova	Giovedì 20 ottobre 2011	Dott. Francesco Antonio Mu- solino Dott. Massimo Maria Mazza Ten. col. Otello Fornaciari Gen. B. Antonino Maggiore Col. Luigi Marra	Prefetto Genova Questore Genova Com. prov.le CC Com. prov.le gdf Capo centro DIA Genova
	Venerdì 21 ottobre 2011	Dott. Vincenzo Scolastico (accompagnato da sostituti procuratori dott. Federico Pa- nichì e dott. Alberto Lari) Dott. Roberto Cavallone Dott. Francesco Cozzi Dott. Paolo Odone Dott. Sandro Cepollina Dott.ssa Patrizia De Luise	Procuratore f.f. DDA di genova Procuratore della repubblica tribunale Sanremo Procuratore della rep. tribunale di Chia- vari Presidente Unioncamere Presidente Confindustria Liguria Presidente confesercenti Liguria
Missione a Venezia	Giovedì 19 aprile 2012	Dott. Domenico Cuttaia Dott. Fulvio Della Rocca Col. Giovanni Cataldo Gen.b. Marcello Ravaioli Col. Sergio Raffa	Prefetto di Venezia Questore di Venezia Com. prov.le CC di Venezia Com. prov.le GdF di Venezia Capo centro DIA di Padova

XVI LEGISLATURA - DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Missione	Data	Auditi	
	Venerdì 20 aprile 2012	Dott. Luigi Delpino Accompagnato dal sost. proc. Dott. Roberto Terzo Dott. Mario Milanese Accompagnato dal proc. Agg.to dott. Matteo Stuccini e dai sost. proc. Dott. Roberto D'Angelo e dott.ssa Paola De Franceschi	Procuratore della rep. presso il trib. Di Venezia Procuratore della rep. presso il trib. Di Pa- dova
Missione a Bologna	Lunedì 12 novembre 2012	Dott. Angelo Tranfaglia Dott. Vincenzo Stingone Col. Alfonso Manzo Gen.b. Virgilio Pomponi Magg. Giuseppe Vecchia Dott. Roberto Alfonso Dott. Benedetto Basile Dr.ssa Provvidenza Raimondo Dr.ssa Antonella De Miro On. Vasco Errani Accompagnato dal dott. Leo- nardo Draghetti, responsabile servizio opere e lavori pub- blici, legalità e sicurezza, edi- lizia pubblica e privata della regione	Prefetto di Bologna Questore Comandante prov.le CC Comandante prov.le GdF Capo centro DIA Procuratore della rep. presso tribunale di Bologna Prefetto di Modena Prefetto di Ferrara Prefetto di Reggio Emilia Presidente della Regione Emilia Romagna

APPENDICE N. 4

AUDIZIONI SVOLTE DAI COMITATI

ANNO 2009

IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. n. 6 18.11.09	Audizione del Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali dr. Antonio Maruccia
II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)	Sed. n. 2 16.12.09	Audizione del Sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, Dott. Alberto Michele Cisterna

ANNO 2010

IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. n. 8 20.1.10	Audizione dell'Amministratore delegato di Invitalia, dott. Domenico Arcuri
VII Comitato Verifica della normativa antimafia ed elaborazione di un testo unico Coordinatore: Sen. Silvia DELLA MONICA (PD)	Sed. n. 3 23.2.10	Audizione del Direttore Servizio centrale di protezione del Ministero dell'Interno, dott. Leonardo La Vigna
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. n. 9 24.2.10	Audizioni di rappresentanti di Svimez Mario Centorrino, Confindustria avv. Marcella Panucci, Confcommercio dr. Luca Squeri, Ipres direttore Angelo Grasso

IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. n. 10 25.2.10	Audizioni di rappresentanti di Confartigianato dr. Cesare Fumagalli segr. Generale, e Eurispes prof. Gian Maria Fara presidente
III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)	Sed. n. 2 02.03.10	Audizione del Prefetto Bruno Frattasi, coordinatore del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere istituito presso il Ministero dell'interno.
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. n.11 03.03.10	Audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale dei dottori com- mercialisti e degli esperti contabili dr. Francesco Di Stefano
X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)	Sed. n. 4 9.3.10	Audizione del Prefetto Nicola Izzo, Autorità di gestione del Pro- gramma Operativo Nazionale Sicurezza del Ministero dell'interno (PON Sicurezza)
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. n. 12 10.03.10	Audizione del Vice Presidente di Legambiente, dott. Sebastiano Venneri
II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)	Sed. n. 3 17.03.10	Audizione di un rappresentante della Guardia di Finanza: Ten. Col. Massimiliano Di Lucia, Comandante del Gruppo Analisi e Relazioni Operative del Servizio Centrale Investigativo Criminalità Organiz- zata (SCICO)
III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)	Sed. n. 3 30.03.10	Audizione del Presidente dell'ANCE ing. Paolo Buzzetti

<p>V Comitato Mafie straniere e traffici internazionali delle organizzazioni mafiose; cooperazione int.le tra Stati Coordinatore: Sen. VALLARDI (LNP)</p>	<p>Sed. n. 3 15.04.2010</p>	<p>Audizione rappresentante SCO dott. Edgardo Giobbi</p>
<p>II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)</p>	<p>Sed. n. 4 21.04.10</p>	<p>Audizione sostituto procuratore DNA dott. Maurizio De Lucia</p>
<p>V Comitato Mafie straniere e traffici internazionali delle organizzazioni mafiose; cooperazione int.le tra Stati Coordinatore: Sen. VALLARDI (LNP)</p>	<p>Sed. n. 4 22.04.10</p>	<p>Audizione rappresentante ROS col. Roberto Dante Pugnetti</p>
<p>V Comitato Mafie straniere e traffici internazionali delle organizzazioni mafiose; cooperazione int.le tra Stati Coordinatore: Sen. VALLARDI (LNP)</p>	<p>Sed. n. 5 28.04.10</p>	<p>Audizione rappresentante SCICO GdF col. Massimiliano Di Lucia</p>
<p>II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)</p>	<p>Sed. n. 5 06.05.10</p>	<p>Audizione del sostituto procuratore DNA, dr. Gianfranco Donadio</p>
<p>III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)</p>	<p>Sed. n. 4 11.05.10</p>	<p>Audizione del Presidente dell' Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, dott. Luigi Giampaolino</p>

<p>II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)</p>	<p>Sed. 6 12.05.10</p>	<p>Audizione del dott. Roberto Rinaldi, Capo del servizio intermediari specializzati della Banca d'Italia Seguito audizione sost. Proc. DNA Gianfranco Donadio</p>
<p>II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)</p>	<p>Sed. 7 19.05.10</p>	<p>Seguito dell'audizione del sostituto procuratore DNA, dott. Gianfranco Donadio</p>
<p>III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)</p>	<p>Sed. n. 5 25.05.10</p>	<p>Audizione del Presidente dell' Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, dott. Luigi Giampaolino</p>
<p>III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)</p>	<p>Sed. n. 6 15.06.10</p>	<p>Seguito dell'audizione del Prefetto Bruno Frattasi, coordinatore del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere istituito presso il Ministero dell'interno.</p>
<p>III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)</p>	<p>Sed. n. 7 27.07.10</p>	<p>Audizione del Vice Prefetto Mauro Passerotti, responsabile del Servizio per l'Alta Sorveglianza delle Grandi Opere del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti</p>
<p>I Comitato Mafie nazionali nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento Coordinatore: On. LUSSANA (LNP)</p>	<p>Sed. n. 2 28.09.10</p>	<p>Audizione del Prefetto di Reggio Emilia, dottoressa Antonella De Miro Audizione del Presidente della Provincia di Reggio Emilia, Sonia Masini Audizione del Sindaco di Reggio Emilia, dottor Graziano Delrio Audizione del Presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia, dottor Enrico Bini</p>
<p>II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)</p>	<p>Sed. n. 11 19.10.10</p>	<p>Audizione del colonnello Leandro Cuzzocrea nucleo speciale GdF</p>

X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)	Sed. n. 7 19.10.10	Audizione direttore generale Ministero dell'Istruzione, Università e ricerca competente per i programmi di ricerca di interesse nazionale, dr Antonio Agostini e del Dirigente responsabile del PON Ricerca scientifica, sviluppo tecnologico, alta formazione, dr Fabrizio Cobis
XII Comitato Affondamenti di navi da parte della criminalità organiz- zata Coordinatore: Sen. Antonino CARUSO (PdL)	Sed. n. 3 22.12.10	Audizione comandante Federico Gatto, comandante Armando Cer- vetto e Direttore di macchina Francesco Argenziano

ANNO 2011

VI Comitato Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto Coordinatore: Sen. Luigi LI GOTTI (IdV)	Sed. n. 5 01.02.11	Audizione dei rappresentanti dell'AAMMS dr Antonio Tagliaferri, Direttore per i giochi, dr Salvatore Lampona, Responsabile Controlli, Audit e Sicurezza, dr Roberto Fanelli, Responsabile per le attività normative, legali e contenziose.
XII Comitato Affondamenti di navi da parte della criminalità organiz- zata Coordinatore: Sen. Antonino CARUSO (PdL)	Sed. n. 4 03.02.11	Audizione Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto – Guardia Costiera, Ammiraglio Ispettore Capo (CP) Marco Brusco
VI Comitato Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto Coordinatore: Sen. Luigi LI GOTTI (IdV)	Sed. n. 6 08.02.11	Audizione del procur. Agg. DNA, dr Gianfranco Donadio
I Comitato Mafie nazionali nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insedia- mento Coordinatore: On. LUSSANA (LNP)	Sed. n. 3 22.02.11	Audizione del Presidente della Provincia di Imperia, dr Luigi Sappa Audizione del Presidente della Camera di Commercio di Imperia, dr Franco Amadeo

VI Comitato Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto Coordinatore: Sen. Luigi LI GOTTI (IdV)	Sed. n. 7 24.02.11	Audizione del Pref. Mario Morcone, Direttore agenzia nazionale amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Audizione del Ten. Col. t.ST Stefano Cosimo De Braco, del Nucleo Speciale Polizia Valutaria GdF e Ten. Col. t.ST Massimiliano Di Lucia, del Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata GdF.
I Comitato Mafie nazionali nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insedia- mento Coordinatore: On. LUSSANA (LNP)	Sed. n. 4 02.03.11	Audizione del Sindaco di Imperia, dr Paolo Strescino
VI Comitato Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto Coordinatore: Sen. Luigi LI GOTTI (IdV)	Sed. n. 8 15.03.11	Audizione del Prof. Maurizio Fiasco consulente della Consulta nazionale delle fondazioni antiusura.
X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)	Sed. n. 8 15.03.11	Audizione del Direttore generale del personale scolastico, dr Luciano Chiappetta Audizione Direttore generale dell'ufficio scolastico regionale per il Lazio, dr.ssa Maria Maddalena Novelli
VI Comitato Riciclaggio e misure patrimoniali e finanziarie di contrasto Coordinatore: Sen. Luigi LI GOTTI (IdV)	Sed. n. 9 29.03.11	Audizione del Direttore generale di Confindustria Servizi innovativi e tecnologici, dottor Luigi Perissich accompagnato da rappresentanti di Confindustria dei vari settori riguardanti i giochi.
II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)	Sed. 15 04.05.11	Audizione dr. Giovanni Sabatini direttore generale Associazione Bancaria italiana
II e VI Comitato	Sed. 1 28.06.11	Audizione avv. Giovanni Castaldi direttore unità informazione finanziaria Banca d'Italia

VII Comitato Verifica della normativa antimafia ed elaborazione di un testo unico Coordinatore: Sen. Silvia DELLA MONICA (PD)	Sed. 11 21.09.11	Audizione proc. naz. Antimafia dottori Gianfranco Donadio e proc. Maurizio De Lucia
V Comitato Mafie straniere e traffici internazio- nali delle organizzazioni ma- fiose; cooperazione int.le tra Stati Coordinatore: Sen. VALLARDI (LNP)	Sed. 7 04.10.11	Audizione del sostituto procuratore DNA dr. Giusto Sciacchitano
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. 20 12.10.11	Audizione presidente e direttore Svimez dr. Adriano Giannola e dr. Riccardo Padovani
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. 21 19.10.11	Audizione presidente e amministratore delegato Invitalia dr. Giancarlo Innocenzi Botti e dr. Domenico Arcuri
VII Comitato Verifica della normativa antimafia ed elaborazione di un testo unico Coordinatore: Sen. Silvia DELLA MONICA (PD)	Sed. 13 09.11.11	Audizione prof. Giovanni Fiandaca
II Comitato Mafie e sistema economico legale: racket e usura Coordinatore: Sen. Giuseppe LUMIA (PD)	Sed. 18 30.11.11	Audizione dr. Giuseppe Maresca capo direzione prevenzione utilizzo del sistema finanziario per fini illegali del Ministero economia e finanze

ANNO 2012

IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. 23 18.01.12	Audizione Presidente amministratore delegato Italia turismo avv. Vincenzo Cappiello e ing. Patrizio Sarti
V Comitato Mafie straniere e traffici internazio- nali delle organizzazioni ma- fiose; cooperazione int.le tra Stati Coordinatore: Sen. VALLARDI (LNP)	Sed. 8 26.01.12	Audizione direttore uff. Affari legislativi internazionali ministero giustizia dr. Lorenzo Salazar
X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)	Sed. n. 11 02.02.12	Audizione di rappresentanti del Consiglio Nazionale Ordine Giornalisti: Enzo Iacopino, presidente e Giovanni Tizian, pubblicitista e di rappresentanti dell'Unione Cronisti Italiani: Leone Zingales, presidente gruppo siciliano cronisti
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. 24 22.02.12	Audizione presidente e dir. Gen. Infratel dr. Domenico Tudini e Salvatore Lombardo e presidente e amm. del. Di Italia Navigando dr. Ernesto Abaterusso e dr. Paolo Gualtieri Provasoli
IX Comitato Questioni sociali. Sfruttamento dei minori, tratta di esseri umani Coordinatore: On. Ida D'IPPOLITO (PdL)	Sed. 4 13.03.12	Audizione dr. Stefano Delfini primo dirigente polizia di Stato
X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)	Sed. n. 12 15.03.12	Audizione di rappresentanti della Federazione Nazionale della Stampa Italiana segr. Gen. Francesco Angelo Siddi, vice segr. Luigi Ronsisvalle, cons. naz. Alberto Spampinato

III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)	Sed. 9 29.03.12	Audizione responsabile comparto legalità ANCI, Flavio Zanonato
III Comitato Inquinamento delle mafie nel settore degli appalti e delle opere pubbliche Coordinatore: Sen. Achille SERRA (PD)	Sed. 10 26.04.12	Audizione direttore Unità legalità e trasparenza ANAS dr. Giancarlo Perrotta
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. 27 30.05.12	Audizione Prof. Michele Bagella, prof. Francesco Busato e prof. Amedeo Argentiero
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. 29 06.06.12	Audizione dr.ssa Anna Maria Tarantola vice direttore Banca d'Italia
V Comitato Mafie straniere e traffici internazio- nali delle organizzazioni ma- fiose; cooperazione int.le tra Stati Coordinatore: Sen. VALLARDI (LNP)	Sed. 9 07.06.12	Audizione responsabile italiano task force italo-tedesca direzione centrale polizia criminale gen. Fabrizio Lisi
IV Comitato Mafie e sviluppo economico del Mezzogiorno Coordinatore: Sen. Giorgio COSTA (PdL)	Sed. 30 13.06.12	Audizione dr. Pasquale Busà presidente Sos Impresa

<p>X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)</p>	<p>Sed. n. 13 20.06.12</p>	<p>Audizione dr Alberto Cicero Segr. Assoc. Stampa Siciliana e dr Luigi Ronsisvalle Segretario aggiunto Federazione nazionale Stampa Italiana</p>
<p>V Comitato Mafie straniere e traffici internazio- nali delle organizzazioni ma- fiose; cooperazione int.le tra Stati Coordinatore: Sen. VALLARDI (LNP)</p>	<p>Sed. 11 28.06.12</p>	<p>Audizione presidente gruppo azione finanziaria internazionale GAFI dr. Giancarlo Del Bufalo</p>
<p>X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)</p>	<p>Sed. n. 14 28.06.12</p>	<p>Audizione dr Ottavio Lucarelli, Pres. Ordine Giornalisti Campania e dr Vincenzo Colimoro, Pres. Associazione napoletana Stampa</p>
<p>X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)</p>	<p>Sed. n. 15 25.07.12</p>	<p>Audizione dr Riccardo Arena, Presidente Ordine giornalisti Sicilia</p>
<p>X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)</p>	<p>Sed. n. 16 18.10.12</p>	<p>Audizione del dottor Carlo Parisi, Segretario del Sindacato Giornalisti della Calabria</p>
<p>X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)</p>	<p>Sed. n. 17 25.10.12</p>	<p>Audizione dr Giuseppe Soluri, Presidente Ordine Giornalisti Calabria, dr Claudio Cordova e dr Giuseppe Baldessarò</p>

X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Coordinatore: Sen. Enrico MUSSO (PdL)	Sed. n. 18 08.11.12	Audizione dr Antonino Monteleone e dr.ssa Nerina Gatti, giornalisti
X Comitato Cultura della legalità, scuola, università e informazione Sen. Enrico MUSSO (PdL)	Sed. 19 12.12.12	Audizione dr. Nicola Lopreiato, giornalista

PAGINA BIANCA

PARTE II: ALLEGATI

1. I LAVORI DELLA COMMISSIONE PLENARIA

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 1

PROPOSTA PER LA REDAZIONE DI UN RAPPORTO
SULLA ESPANSIONE DELLE ASSOCIAZIONI
MAFIOSE NEL CENTRO-NORD ITALIA

PAGINA BIANCA

**Proposta per la redazione di un rapporto sulla espansione
delle associazioni mafiose nel Centro-Nord Italia**

I N D I C E

L'ESPANSIONE DELLE ASSOCIAZIONI MAFIOSE NEL CENTRO-NORD ITALIA	Pag.	65
INTRODUZIONE	»	65
<i>Mafia al Nord: dal negazionismo alla presa di coscienza dell'esistenza e della pericolosità del fenomeno</i>	»	69
<i>Le ragioni di un ritardo innanzitutto culturale: analogie e differenze tra la mafia che opera al Sud e quella che agisce al Nord</i>	»	74
LA COLONIZZAZIONE DEL NORD OVEST	»	86
<i>Aggiornamento sulla situazione in Lombardia e l'audi- zione in sede</i>	»	86
<i>La situazione in Piemonte e la missione a Torino</i>	»	95
<i>La situazione in Liguria e la missione a Genova</i>	»	115
LA DELOCALIZZAZIONE NEL NORD EST	»	139
<i>La situazione nel Veneto e la missione a Venezia</i>	»	139
<i>Le audizioni del prefetti di Venezia e Padova</i>	»	141
<i>Le audizioni del procuratori della Repubblica di Vene- zia e Padova</i>	»	145
<i>La situazione in Emilia-Romagna e la missione a Bolo- gna</i>	»	151
<i>Le audizioni dei prefetti di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara e delle Forze di polizia</i>	»	152
<i>L'audizione del procuratore distrettuale della Repub- blica di Bologna</i>	»	161
<i>L'audizione del Presidente della Regione Emilia-Roma- gna</i>	»	167

L'ESPANSIONE ECONOMICA NEL CENTRO	Pag.	170
<i>La situazione in Toscana e le audizioni in sede</i>	»	170
<i>La situazione nel Lazio e le audizioni in sede</i>	»	178
MAPPA DELLE MAFIE AL CENTRO-NORD	»	187
<i>Lombardia</i>	»	188
<i>Piemonte</i>	»	190
<i>Liguria</i>	»	193
<i>Veneto</i>	»	194
<i>Emilia Romagna</i>	»	198
<i>Toscana</i>	»	200
<i>Lazio</i>	»	209

L'ESPANSIONE DELLE ASSOCIAZIONI MAFIOSE NEL CENTRO-NORD ITALIA

INTRODUZIONE

La Commissione, nella prima fase di lavori, ha concentrato la propria attenzione sull'influenza esercitata dalle mafie italiane nell'economia, nella società e nelle istituzioni dei territori – Sicilia, Calabria, Campania e Puglia – di tradizionale insediamento della criminalità organizzata e, tuttavia, come è agevole evincere dalla lettura della relazione sulla prima fase dei lavori¹, non ha trascurato di evidenziare come, alla luce delle sempre più ricorrenti notizie giornalistiche, di studi storici e sociologici e, soprattutto, delle inchieste giudiziarie degli ultimi tempi, i cui esiti sono stati acquisiti e riversati nell'archivio della Commissione, si imponga un approfondimento specifico in ordine alle infiltrazioni mafiose in zone diverse da quelle tradizionalmente pervase dal fenomeno del crimine organizzato.

In tale ottica, già nella prima fase dei lavori della Commissione, è stata effettuata un'importante missione in Lombardia, le cui risultanze – unitamente a quelle della più imponente, in termini quantitativi e qualitativi, operazione investigativa degli ultimi decenni, denominata convenzionalmente «*Il Crimine*» – sono state compendiate nella relazione sopra indicata².

Nella seconda fase dei lavori, pertanto, la Commissione ha dedicato precipua attenzione alle infiltrazioni mafiose nelle zone del Nord Italia, approfondendo le conoscenze in ordine ai fenomeni che si registrano in tutta l'area settentrionale e che, oggi, inducono a ritenere l'esistenza, con riguardo alla mafia, della cd. «*questione settentrionale*», relativa al Nord in senso stretto (Lombardia), al Nord Ovest (Piemonte e Liguria), al Nord Est (Veneto e Emilia Romagna) ed al Centro Nord (Lazio e Toscana).

La Commissione ha, infine, posto il proprio *focus* sul territorio estero (segnatamente, tedesco), ove numerosi, allarmanti segnali lasciano fondatamente ritenere che la criminalità organizzata, in specie la 'ndrangheta, abbia allungato i propri tentacoli, riproponendo modelli strutturali propri delle terre di origine ed inquinando larghi settori dell'economia.

¹ Cfr. «*Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno*» approvata dalla Commissione nella seduta del 25 gennaio 2012.

² Cfr. pagg. 208-216 *Relazione* citata.

In premessa, va aggiunto che la Commissione si è mossa nel solco del cammino intrapreso dalle Commissioni delle precedenti legislature.

Più precisamente, nel corso della XI Legislatura, la Commissione Antimafia, presieduta dal sen. Luciano Violante, in data 13 gennaio 1994 ha approvato la relazione sugli insediamenti e le infiltrazioni di organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, le principali regioni del Nord e del Centro Italia (Lombardia, Piemonte, Liguria, Val d'Aosta, Emilia Romagna e Veneto)³.

Ancora, durante la XII Legislatura, la Commissione, presieduta dall'on. Tiziana Parenti, ha eseguito un sopralluogo a Genova e Sanremo, concentrando la propria attenzione specificamente sulle infiltrazioni delle organizzazioni mafiose in Liguria e rassegnando un'ampia relazione approvata all'unanimità in data 6 aprile 1995.

Da ultimo, nel corso della XV Legislatura, l'attenzione della Commissione Antimafia, presieduta dall'on. Francesco Forgione, è stata rivolta nei confronti delle Regioni Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia Romagna⁴.

³ La relazione si colloca in quella stagione straordinaria di lotta alla mafia che, soprattutto in Lombardia, aveva visto la disarticolazione di intere organizzazioni a seguito di operazioni di polizia coordinate dalle Procure Distrettuali che avevano portato all'arresto, e quasi sempre alla condanna, di migliaia di appartenenti a gruppi criminali, soprattutto affiliati alla 'ndrangheta. In essa, si evidenziava come in Lombardia la 'ndrangheta fosse l'organizzazione più potente, e si citavano i risultati di operazioni, quali «*Wall Street 1*» e «*Nord-Sud 2*», al tempo in pieno svolgimento e che, insieme alle successive, in particolare all'operazione «*Count Down*» dell'ottobre 1994 ed all'operazione «*Fiori della Notte di San Vito*» del novembre 1996, riguardante il clan Mazzaferro, sono sfociate in dibattimenti complessi, che si sono conclusi con centinaia di condanne. Si può affermare che con tali operazioni è stata pressoché eliminata la componente militare di imponenti organizzazioni, dai soldati fino ai generali, e sono stati «riconquistati» dalle forze dello Stato territori che erano fortemente condizionati da cosche 'ndranghetiste come quelle di Coco Trovato nel lecchese, dei Morabito-Palamara-Bruzzaniti e dei Papalia-Barbaro-Trimboli.

⁴ Cfr. capitolo VII della Relazione annuale del 2008 dedicato alle «Colonizzazioni». Queste le conclusioni sul Piemonte «*La presenza della 'ndrangheta in Piemonte è preponderante rispetto alle altre organizzazioni mafiose. Secondo il coordinatore della D.D.A. di Torino essa continua ad occupare la posizione di maggior rilevanza nel nostro distretto. La 'ndrangheta risulta stabilmente insediata nel tessuto sociale e i rapporti tra le varie cosche sono regolati da rigidi criteri di suddivisione delle zone e dei settori di influenza*». Due erano a quell'epoca le fonti di preoccupazione della Commissione presieduta dall'on. Forgione. In primo luogo, la relazione dei Carabinieri del ROS relativa al primo semestre del 2007: «*In Piemonte continua a registrarsi la pervasiva presenza di gruppi criminali riconducibili alla 'ndrangheta, prevalentemente concentrati nel capoluogo e nella provincia torinese. Ogni gruppo mafioso, pur operando in autonomia, intrattiene rapporti con gli altri gruppi dislocati nella stessa area e in quelle dell'intera regione*». In secondo luogo: la relazione della D.N.A. del 2008: «*La 'ndrangheta, in Piemonte, è presente nel settore del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, nel riciclaggio e nell'infiltrazione nel settore dell'edilizia, grazie anche ad una rete di sostegno e copertura di singole amministrazioni locali compiacenti. Il progressivo radicamento nella regione ha favorito la loro graduale infiltrazione del tessuto economico locale, mediante investimenti in attività imprenditoriali ed il tentativo di condizionamento degli apparati della pubblica amministrazione, funzionali al controllo di pubblici appalti. Appare quest'ultimo, in sostanza, il nuovo settore d'interesse, condotto attraverso attività più difficili da investigare perché riconducibili all'area apparentemente legale dell'economia ma che nasconde, in realtà, reati come il riciclaggio, la corruzione, l'estorsione, la concorrenza illecita e così via. Sotto*

Le relazioni citate, le prime risalenti a quasi venti anni orsono, hanno offerto un quadro non tranquillizzante della situazione nell'intero Nord Italia: già allora appariva di tutta evidenza che non esistevano nemmeno al Nord isole felici estranee alla malavita organizzata, in quanto anche in quei luoghi vi erano inquietanti insediamenti delle mafie tradizionali italiane e di quelle straniere.

tale profilo risultano particolarmente sensibili all'infiltrazione mafiosa i comparti commerciali, degli autotrasporti ed immobiliari. Ad essi si aggiunge quello dell'edilizia che consente, attraverso imprese operanti soprattutto in lavorazioni a bassa tecnologia, di condizionare il locale mercato degli appalti pubblici. Le aree di criticità maggiore sono quelle della Valle d'Aosta, della Val di Susa e della città di Torino, come viene evidenziato dalle indagini giudiziarie in corso».

Ampia parte del capitolo conclusivo della Relazione citata è dedicata alla Lombardia. Si segnala, in particolare, la parte in cui si evidenzia che in Lombardia, dove numerosi sono stati gli accertamenti giudiziari dotati del crisma della definitività sulla presenza radicata della 'ndrangheta in quella Regione, «*le 'ndrine sono state in grado di recuperare il terreno perduto grazie ad una strategia operativa che ha evitato manifestazioni eclatanti di violenza, tali da attirare l'attenzione e divenire controproducenti, attuando piuttosto un'infiltrazione ambientale anonima e mimetica tale da destare minor allarme sociale e da far assumere alle cosche e ai loro capi le forme rassicuranti di gestori e imprenditori di attività economiche e finanziarie del tutto lecite. In tal modo si è realizzato un controllo ambientale che, in sentenze già passate in giudicato, è stato definito «selettivo» e cioè strettamente funzionale nel suo «stile» al raggiungimento degli scopi del programma criminoso in un'area geografica giustamente ritenuta diversa per cultura, mentalità e abitudini rispetto a quella di origine. Non per questo un controllo meno pericoloso in quanto più idoneo, proprio per la sua invisibilità, a rimanere occulto e ad essere meno oggetto di risposte tempestive da parte delle forze dell'ordine e della società civile».* Sulla Liguria di particolare interesse il passaggio delle conclusioni che sottolineava «*l'importanza del rapporto tra 'ndranghetisti che operano in Francia e quelli che risiedono in Liguria, legato alle caratteristiche transalpine della regione, come dimostra anche la presenza di una struttura denominata «camera di compensazione», con il compito di collegamento tra le attività dei due territori e la gestione dei latitanti, spesso in accordo anche con le famiglie operanti in Piemonte. Ancora il richiamo alla relazione della la D.N.A. secondo cui «l'attuale articolazione regionale vede la presenza di «locali» a Ventimiglia, Lavagna, Sanremo, Rapallo, Imperia, Savona, Sarzana, Taggia e nella stessa Genova. Il locale più importante è quello di Ventimiglia, dove si concentra la complessiva regia delle manovre di penetrazione nei mercati illegali e legali dell'intera regione. In tale contesto risulta comunque confermata per la Liguria la tradizionale centralità delle 'ndrine del versante ionico reggino».* Tra le presenze delle 'ndrine si segnalavano alcune tra le cosche storiche calabresi: i Romeo di Roghudi, i Nucera di Condofuri, i Rosmini di Reggio Calabria, i Mamone della piana di Gioia Tauro, i Mammoliti di Oppido Mamertina, i Raso-Gulace-Albanese di Cittanova, i Fameli che sono collegati ai Piromalli. Tutte affermate in diversi settori: edilizia, appalti pubblici, ristorazione e, negli ultimi anni, smaltimento dei rifiuti, anche se l'attività più remunerativa continua a rimanere quella del traffico di stupefacenti, in particolare la cocaina che, da diversi anni, come attestano numerose indagini giudiziarie, anche in Liguria è largamente gestita dalla 'ndrangheta. A conferma della diffusione delle 'ndrine, molte indagini hanno coinvolto anche amministratori di località turistiche come Sanremo, Ospedaletti e Arma di Taggia, trovati in affari in veri e propri gruppi imprenditoriali-politico-affaristici.

Uguale allarme si lanciava per l'Emilia Romagna «*Altro territorio da anni invaso dalle famiglie calabresi è l'Emilia Romagna anche se con una presenza meno invasiva rispetto a quella di altre regioni settentrionali, visto che la regione non era tra le traiettorie fondamentali dei circuiti di emigrazione e il tessuto sociale e democratico fortemente strutturato ha fatto da barriera ed ha impedito un radicamento in profondità. Non mancano però presenze importanti di uomini delle 'ndrine che trafficano droga e riciclano denaro sporco».*

Naturalmente, quel lavoro necessitava di un doveroso aggiornamento alla luce degli sviluppi delle numerosissime inchieste giudiziarie, che, negli ultimi cinque anni, hanno riguardato le zone del Nord Italia, scaturite talvolta dall'attività degli inquirenti e dell'Autorità giudiziaria aventi competenza in quelle zone, talaltra a seguito di attività investigativa e giudiziaria avviata nel Sud Italia (Reggio Calabria, Napoli, Palermo), che ha consentito di disvelare ramificazioni del crimine organizzato in territori ubicati nel settentrione d'Italia ed all'estero.

Metodologicamente, le linee direttrici dell'attività della Commissione si rinvergono nell'avvenuta audizione, in seduta plenaria, delle massime Autorità preposte alla prevenzione ed alla lotta al crimine organizzato nelle zone oggetto di monitoraggio⁵, nell'acquisizione di documentazione presso le locali Prefetture, Procure Distrettuali Antimafia e Tribunali nonché nell'effettuazione di missioni mirate in talune di esse (Piemonte⁶, Liguria⁷, Veneto⁸ ed Emilia Romagna⁹) e approfondimenti in sede (Lazio, Toscana, e nuovamente Lombardia).

All'esito, è stata acquisita una ponderosa mole di informazioni, di natura dichiarativa e documentale, che consente a questa Commissione di analizzare il fenomeno sotto il profilo tanto della conoscenza ed approfondimento delle modalità in cui esso si manifesta nei territori diversi da quelli di tradizionale insediamento (in linea con uno degli obiettivi per i quali questa Commissione è stata istituita¹⁰), quanto dell'acquisizione di

⁵ Ci si riferisce alle audizioni: dei sostituti Procuratori nazionali antimafia, dott.ssa Anna Canepa, delegata al collegamento investigativo per la Liguria e dott. Antonio Patrono, delegato al collegamento investigativo per il Piemonte (21 giugno 2011); del Prefetto di Roma, dott. Giuseppe Pecoraro, e dei componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma (28 settembre, 2 e 25 ottobre 2011); del Procuratore della Repubblica di Roma, dott. Giovanni Ferrara, del Procuratore aggiunto, dott. Giancarlo Capaldo, e del sostituto Procuratore nazionale antimafia, dott.ssa Diana De Martino, delegata al collegamento investigativo per il Lazio (11 ottobre 2011); del Direttore della Direzione Investigativa Antimafia, dott. Alfonso D'Alfonso (6 dicembre 2011); del sostituto Procuratore nazionale antimafia, dott. Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per il Veneto (17 aprile 2012); dei sostituti Procuratori nazionali antimafia, dott. Roberto Pennisi, delegato al collegamento investigativo per l'Emilia Romagna e dott. Giusto Sciacchitano, delegato al collegamento investigativo per la Toscana (5 giugno 2012); del sostituto Procuratore nazionale antimafia, dott. Carlo Caponcello, delegato al servizio di cooperazione internazionale con la Germania (31 luglio 2012); del dott. Giuseppe Quattrocchi, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze (24 ottobre 2012); del dott. Luigi Varratta, Prefetto di Firenze (7 novembre 2012).

⁶ Cfr. paragrafo Missione a Torino in data 25 luglio 2011.

⁷ Cfr. paragrafo Missione a Genova in data 20-21 ottobre 2011.

⁸ Cfr. paragrafo Missione a Venezia in data 19-20 aprile 2012.

⁹ Cfr. paragrafo Missione a Bologna in data 12-13 novembre 2012.

¹⁰ Cfr. art.1, lett. e), legge 4 agosto 2008 n.132 (istitutiva della Commissione), che testualmente recita «e) accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni, comprese quelle istituzionali, con particolare riguardo agli insediamenti stabilmente esistenti nelle regioni diverse da quelle di tradizionale inserimento e comunque caratterizzate da forte sviluppo dell'economia produttiva, nonché ai processi di internazionalizzazione e cooperazione con altre organizzazioni criminali finalizzati alla gestione di nuove forme di attività illecite contro la persona, l'ambiente, i patrimoni, i diritti di proprietà intellettuale e la sicurezza dello Stato, con particolare riguardo alla promozione e allo sfruttamento dei flussi migra-

una «mappa» aggiornata della dislocazione nel Centro-Nord del Paese delle organizzazioni criminali italiane e straniere e dei rispettivi ambiti di interesse ed operatività.

Tale ultimo aspetto, ancor più nel dettaglio, potrà cogliersi avendo riguardo all'analitica descrizione contenuta nei capitoli dedicati alle singole missioni e/o audizioni per ambiti territoriali.

In esito a questa ulteriore fase di lavoro della Commissione, e, in particolare, all'audizione di coloro che sono impegnati sul campo nella sfida alle mafie al Nord, è stato, altresì, acquisito un prezioso bagaglio di conoscenze e suggerimenti con riguardo ai punti di forza e di debolezza della legislazione di settore, che saranno posti in evidenza nel corpo della presente relazione.

Ciò nell'ambito delle prerogative della Commissione in ordine alla verifica dell'adeguatezza degli strumenti normativi di contrasto previsti dalla nostra legislazione e delle auspicabili proposte di modifica volte ad accrescere l'efficienza del sistema, e, in ultimo, al fine di conferire unitarietà e coerenza all'intero apparato legislativo, si da condurre al meglio la lotta al crimine organizzato¹¹.

Mafia al Nord: dal negazionismo alla presa di coscienza dell'esistenza e della pericolosità del fenomeno

La presenza mafiosa in Italia, come già evidenziato nella Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione¹², appare certamente concentrata nelle zone del Sud Italia, ove la dislocazione delle organizzazioni criminali di matrice italiana ('ndrangheta, «cosa nostra», camorra e sacra corona unita) segue il tradizionale assetto secondo cui le prime tre, più consistenti, operano rispettivamente in Calabria, in Sicilia e nella Campania, la quarta in Puglia.

L'interrogativo cui la Commissione, nella seconda fase dei lavori, ha inteso in via prioritaria dare una risposta è evidentemente quello di comprendere il livello di infiltrazioni di queste quattro organizzazioni criminali in aree diverse da quelle di tradizionale insediamento e, segnatamente, nel Centro e Nord Italia.

Grazie all'enorme mole di dati acquisiti è stato agevole cogliere il giusto dimensionamento della situazione, abbandonando i passati atteggiamenti di riduzione o indubbia sottovalutazione del fenomeno, che avevano indotto a sottostimare alcuni inequivoci segnali di infiltrazione mafiosa, specie nell'economia del Nord Italia, oltre che nelle istituzioni politiche.

tori illegali, nonché approfondire, a questo fine, la conoscenza delle caratteristiche economiche, sociali e culturali delle aree di origine e di espansione delle organizzazioni criminali».

¹¹ Il compito è più largamente svolto dal VII Comitato («Verifica della normativa antimafia, elaborazione di un testo unico»), istituito all'interno della Commissione e coordinato dalla Sen.ce Della Monica.

¹² *Infra* Relazione citata.

Basti pensare, sul punto, alle parole della dott.ssa Anna Canepa, sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, delegata al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Genova, che ha testualmente dichiarato: «*il negazionismo è stata una delle cause fondamentali del ritardo nella percezione della presenza della 'ndrangheta e delle altre organizzazioni criminali in Liguria, area particolarmente problematica (...) anche per lo svolgimento delle indagini*»¹³.

O, ancora, a quelle pronunciate dal dott. Giusto Sciacchitano, sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Firenze, il quale ha affermato: «*il problema però, sia che riguardasse «cosa nostra», sia che riguardasse le altre organizzazioni criminali, negli anni passati è stato abbastanza sottovalutato e soltanto negli ultimi tempi è veramente emersa una diversa attenzione nei confronti del fenomeno*»¹⁴.

E, aggiuntivamente, a come si è espresso il dott. Roberto Pennisi, sostituto Procuratore della Direzione Nazionale Antimafia, già delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Venezia, il quale esprimendo delle sue valutazioni in ordine a caute affermazioni, secondo le quali nella Regione Veneto non si registra una presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso, ha risposto che le affermazioni sono «*condivisibili*», nella misura in cui le stesse sono intese a sostenere l'assenza di una presenza radicata di organizzazioni mafiose, ma al contempo «*pericolosissime*», ove volte a sottovalutare i segnali evidenti dell'incombente infiltrazione mafiosa anche in quella Regione¹⁵.

In particolare, è emerso in modo esplicito ed inquietante il ritardo con cui, non tanto la Magistratura e le Forze dell'ordine (impegnati sul fronte da decenni), quanto piuttosto la società civile (vale a dire i rappresentanti delle categorie economiche, espressione diretta del mondo lavorativo, imprenditoriale e commerciale della regione), hanno compreso il pericolo della presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso e la scarsa consapevolezza dei rischi ai quali lo stesso tessuto socio-economico è attualmente esposto.

Emblematiche appaiono le parole pronunciate dal dott. Gianfranco Carbonato (vicepresidente di Confindustria Piemonte e presidente dell'Unione industriale di Torino), il quale ha riconosciuto di aver «*seguito con un certo stupore i casi di cui abbiamo letto sui giornali nelle ultime settimane perché, pur consapevoli non da ieri che la 'ndrangheta in partico-*

¹³ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione della dott.ssa Anna Canepa, resoconto stenografico della seduta del 21 giugno 2011.

¹⁴ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Giusto Sciacchitano, resoconto stenografico della seduta del 5 giugno 2012.

¹⁵ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Roberto Pennisi, resoconto stenografico della seduta del 17 aprile 2012.

lare ha una presenza su questo territorio, non ritenevamo che tale presenza si fosse particolarmente intensificata nell'ultimo periodo; siamo pertanto rimasti sorpresi dagli eventi che hanno coinvolto alcune aziende, di cui un paio sono anche nostre associate»¹⁶.

Vi è stata, invero, una storica ritrosia delle istituzioni locali a parlare del fenomeno mafioso se non sotto la spinta di eclatanti fatti contingenti, mentre in rarissimi casi gli esponenti istituzionali si sono impegnati, in passato, nella sensibilizzazione della popolazione in difesa della legalità.

Specularmente, si è registrata un'omertà sociale, più volte lamentata dalla dott.ssa Boccassini, Procuratore aggiunto presso la Procura distrettuale di Milano¹⁷, da parte del mondo dell'imprenditoria, in particolare, ma, altresì, una generalizzata indisponibilità ambientale a sporgere denuncia contro le organizzazioni mafiose.

Negli ultimi anni, la realtà è, però, radicalmente cambiata per essere stata acquisita crescente consapevolezza del problema.

Come osservato nella pubblicazione «*I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme - giugno 2012 - Regione Emilia-Romagna*», a cura di Vincenzo Ciconte, acquisita agli atti di questa Commissione, non era affatto scontata la rivoluzione culturale che ha consentito di prendere atto che la criminalità organizzata non è problema esclusivo del Mezzogiorno d'Italia, arretrato e, come tale, sede di ogni tipo di mafia, e che mai lo sarebbe diventato al Nord, protetto da ricchezza ed opulenza.

Ci si è presto resi conto che la ricchezza non ha preservato il Nord dalla mafia, ché, anzi, proprio la ricchezza è stata il volano che ha portato al Nord molti mafiosi, agendo come il miele per le api.

Se, invero, all'origine di ogni importante insediamento mafioso vi è un soggiorno obbligato, che ha portato il prevenuto e la sua famiglia a spostarsi al Nord in conseguenza di un provvedimento autoritativo e, quindi, per necessità, e se tale fenomeno ha assunto connotati importanti negli anni '60 e '70, nel periodo successivo la mafia è stata attratta dalle opportunità offerte dalle opulente zone del Nord e si è insinuata nel tessuto economico, sociale e politico approfittando delle trasformazioni sociali e dell'esistenza di una rete corruttiva e/o di fiacchi costumi in sede locale.

E così, per lungo tempo l'ignoranza e la sottovalutazione, a volte colpevole, in uno con la convinzione distorta che non bisognasse parlare di mafia al Nord per difendere il buon nome delle città di quelle aree geografiche davanti alle imprese straniere o al movimento turistico e, quindi, per evitare di infangare l'immagine di zone franche capaci di essere im-

¹⁶ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Torino, resoconto stenografico della seduta 26 luglio 2011.

¹⁷ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione della dott.ssa Ilda Boccassini, resoconto stenografico della seduta del 27 novembre 2012.

permeabili rispetto alle infiltrazioni criminali, hanno prodotto una stagione culturale che ha impedito la piena comprensione di quanto stesse accadendo; ancora maggiore il danno che tale atteggiamento culturale distorto di «*mutismo istituzionale e omertà sociale*»¹⁸ ha provocato in termini di ritardo nell'attivazione di strumenti di contrasto al fenomeno e di creazione di un *humus* adatto a che il crimine organizzato dilagasse a macchia d'olio nelle regioni del Nord Italia.

Se questa è la situazione odierna, non sarebbe, tuttavia, conforme alle risultanze dell'attività d'indagine svolta dalla Commissione ingenerare allarmismi eccessivi, che inducano a ritenere l'ormai avvenuto contagio di tutto il tessuto sociale, economico e politico del Nord che, per contro, giusto quanto potrà emergere all'esito del presente lavoro, continua a connotarsi per capacità di sviluppare anticorpi rispetto alla virulenta azione delle mafie.

Nel corso di tutte le missioni eseguite a Genova, Torino, Venezia, Milano e Bologna, gli auditi hanno infatti precisato sul punto che il tessuto socio-economico imprenditoriale del Nord del paese è sostanzialmente sano e capace di opporre resistenza al fenomeno.

A Milano, il prefetto Lombardo ha chiarito che la mafia non esiste in maniera analoga a come esiste ed opera nel meridione, ovvero con un pieno controllo del territorio ed una completa applicazione del metodo mafioso.

Sul Piemonte, il prefetto Di Pace ha ricordato che le organizzazioni criminali ed in particolare la 'ndrangheta hanno senz'altro un potere di condizionamento della vita sociale ed economica locale, ma inferiore a quello della regione di origine, poiché «*il tessuto socio-economico torinese presenta delle impermeabilità, o comunque è meno permeabile di altri, sicuramente è meno permeabile di quello calabrese; questi temi (...) non significano che il Piemonte è infestato dalla criminalità organizzata, il fenomeno esiste ma deve essere affrontato con freddezza e consequenzialità*»^{19 20}.

Analogamente, con riferimento alla Liguria anche la dott.ssa Canepa, in sede di audizione avanti alla Commissione Antimafia il 21 giugno 2011, ha riferito che: «*Allo stato, c'è allerta ovviamente, ma ci conforta*

¹⁸ Cfr. «*Le mafie al Nord. La fine dei luoghi comuni*» di Nando dalla Chiesa in *Narcomafie* del 21 dicembre 2011.

¹⁹ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Torino, intervento del prefetto Di Pace, in data 25 luglio 2011.

²⁰ A questo proposito, il dott. Caselli ha formulato una possibile spiegazione all'assunto - che nessuno ha contestato - che la 'ndrangheta in Piemonte è meno forte rispetto non solo alla Calabria, regione di tradizionale insediamento, ma anche alla Lombardia: «*Forse in Lombardia ci sono profili di presenza economica della 'ndrangheta più rilevanti di quanto non sia a Torino; è una delle domande su cui possiamo riflettere, ma azzardo una risposta: Torino era per certi profili caratterizzata da un'economia monolitica, con la presenza di un colosso come la Fiat. Le attività degli 'ndranghetisti non riguardano la attività industriale e il lavoro di fabbrica, ma altre attività come l'edilizia, il movimento a terra e quindi la minore presenza può anche spiegarsi in questo modo*».

il fatto che il tessuto sociale e la struttura economica della Liguria, per ragioni storiche e per il carattere dei liguri, che hanno sempre preferito dominare che essere dominati, rispetto ai territori del sud, dove la mafia è nata e proliferata, sono fundamentalmente sani, al di là delle presenze gravi e preoccupanti che ci sono, e quindi dobbiamo necessariamente preservarlo attraverso l'azione di contrasto»²¹. La dott.ssa Canepa ha precisato che proprio le generali connotazioni sociali ed economiche della realtà territoriale ligure hanno dotato la regione di anticorpi e l'hanno resa obiettivamente «poco permeabile rispetto all'azione di gruppi criminali che tentassero di praticarvi forme di controllo fondate sull'esercizio della potestà di intimidazione diffusa e sulla imposizione di vincoli di omertà»²².

Ed anche per l'Emilia Romagna, il territorio può essere considerato nel suo complesso sostanzialmente sano. Esplicative sono sul punto le parole che il prof. Ciconte ha utilizzato con riferimento alla 'ndrangheta, ma che possono per analogia essere estese anche alle altre organizzazioni criminali nazionali e straniere: «*Quella che agisce a Reggio Emilia può essere considerata, dal punto di vista mafioso, una filiale di quella che opera nella lontana Calabria. Ma, come è ovvio, i due mondi hanno una realtà criminale che è una opposta all'altra. Tra Reggio Emilia e la Calabria c'è una prima fondamentale diversità: nei comuni calabresi dove opera la 'ndrangheta c'è una occupazione del territorio, con un controllo asfissiante, opprimente, totalizzante di quasi tutte le attività, da quelle economiche a quelle politiche a quelle di relazione. A Reggio Emilia non c'è alcun controllo del territorio. Non c'è stato nel passato e non c'è adesso. La 'ndrangheta agisce a Reggio Emilia e in altre parti dell'Emilia Romagna come se operasse in terra straniera; anzi, per essere più precisi, in terra nemica. Si muove in terra nemica. (...) Terra nemica è un concetto che bisogna tener presente sin dall'inizio, se si vogliono cogliere in tutta la loro portata sia la potenza della 'ndrangheta che opera a Reggio Emilia, sia le risorse che ci sono state e che ci sono in città per contrastarla (...) Terra nemica, perché nel corso degli anni, nonostante una presenza ormai pluridecennale, i mafiosi non sono riusciti a penetrare la corazza costituita dal comportamento delle istituzioni locali, a partire*

²¹ Anche nella relazione approvata dalle Camere in data 26 luglio 1995, redatta dalla Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre organizzazioni criminali anche straniere nel corso della XII Legislatura, a seguito del sopralluogo eseguito in Liguria in data 6 aprile 1995 il relatore dott. Vittorio Tarditi così ha concluso: «*In conclusione, il quadro che deriva dall'esame della situazione regionale sotto il profilo di interesse delle attività istitutive di questa Commissione è sufficientemente confortante poiché, a prescindere dalle singole situazioni nei vari settori esaminati ed a cui si deve trovare soluzione nell'ambito delle specifiche competenze istituzionali e politiche, si può affermare che in Liguria lo Stato, sulla scorta degli strumenti a disposizione, ha fornito una seria e concreta risposta al fenomeno criminale e, malgrado i risultati positivi conseguiti, si ha la sensazione tangibile che il livello di guardia di fronte al fenomeno non registra tendenze ad abbassarsi.*

²² Cfr. Citata audizione della dott.ssa Anna Canepa, resoconto stenografico della seduta del 21 giugno 2011.

dal Comune, da tutti i partiti, dai sindacati, dalle cooperative, dalla società civile, dall'associazionismo, dal mondo cattolico. Queste realtà che hanno operato o singolarmente, ognuna nel proprio ambito, o a volte insieme, ognuna per la propria parte e con la necessaria diversità e grado di intensità dell'impegno, hanno contribuito a impedire, almeno sino ad oggi, la penetrazione della 'ndrangheta nel tessuto sociale e politico cittadino»²³.

Le ragioni di un ritardo innanzitutto culturale: analogie e differenze tra la mafia che opera al Sud e quella che agisce al Nord

Varie sono state le motivazioni che gli auditi hanno indicato a fondamento del c.d. negazionismo e della sottovalutazione del fenomeno mafioso al Nord.

Il Procuratore della Repubblica di Genova, dott. Scolastico, ha sostenuto che il problema non è stato tanto di natura ideologica, di «*negazionismo o sottovalutazione*», quanto di semplice «*mancanza di indizi*»: «*negare che la 'ndrangheta esiste non toglie e non apporta alcun elemento: il problema è che prima sono mancati gli indizi, prima erano assolutamente insufficienti...ora invece è stato possibile estendere le indagini*»²⁴.

Il dott. Musolino, Prefetto di Genova²⁵, ritiene che non si sia trattato tanto di sottovalutazione del fenomeno quanto della capacità della mafia di mimetizzarsi meglio in certe zone d'Italia: «*prendo atto del fatto che oggettivamente c'è una conclamazione dei fenomeni più eclatanti, con esclusione di Imperia dove si erano già manifestati da un po' di tempo, che cominciano a registrarsi nel 2010 dall'operazione "Il Crimine" in poi soprattutto in questa parte di territorio. Che ciò sia il frutto di sottovalutazione o di una capacità di mimetizzazione maggiore da parte loro, sfugge alla mia capacità di giudizio*».

Di sostanziale pari avviso, rispetto a tale ultima valutazione, il dott. Roberto Pennisi, il quale, in sede di audizione quale sostituto Procuratore nazionale antimafia delegato al coordinamento delle azioni investigative per il Distretto di Corte d'appello di Bologna, ha ribadito quanto aveva già esposto quando era stato audito quale delegato al coordinamento delle investigazioni del Veneto²⁶, ossia che «*per alcuni anni c'è stata una quiete di attenzione verso quei fenomeni criminali, anche perché, non ma-*

²³ Cfr. Vincenzo Ciconte, «*Le dinamiche regionali a Reggio Emilia*», pagg. 5 ss.

²⁴ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Genova, resoconto stenografico della seduta del 21 ottobre 2011.

²⁵ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Genova, resoconto stenografico della seduta del 20 ottobre 2011.

²⁶ Cfr. resoconto stenografico audizione del 17 aprile 2012.

nifestandosi così come essi si manifestano in certe zone, credetemi, sono difficilissimi da individuare e da accertare»²⁷.

Di tenore analogo le affermazioni del Presidente della Camera di Commercio di Bologna, Enrico Bini²⁸, che ha offerto la stessa chiave di lettura: *«temo che il nostro contesto possa avere difficoltà a riconoscere i fenomeni criminali, perché non appartengono alla storia locale; non siamo culturalmente formati e abituati a identificare "atteggiamenti" degli uomini della criminalità organizzata di area mafiosa».*

Sostanzialmente, egli riconosce una delle motivazioni più convincenti in ordine ai motivi della sottostima dei fenomeni criminali nella difficoltà di riconoscere le forme in cui si manifesta la mafiosità dei comportamenti. Egli, invero, prosegue affermando che *«questo rappresenta un punto di debolezza, vuoi perché si rischia di non opporre sufficiente resistenza a pratiche non immediatamente riconoscibili come criminose, vuoi perché se ne sottovaluta la portata e la capacità di intaccare irrimediabilmente anche sistemi sani, vuoi perché produce resistenza ad accettare che il maffare sia entrato proprio nella nostra economia».*

Collimante il giudizio sulle motivazioni del ritardo nella comprensione del fenomeno mafioso al Nord espresso dal dott. Giusto Sciacchitano, sostituto Procuratore nazionale antimafia, delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di appello di Firenze, il quale ha evidenziato le enormi difficoltà ad individuare in territori diversi dalle zone meridionali gli elementi caratteristici del reato di associazione di stampo mafioso, proprio per il diverso atteggiarsi dell'agire mafioso in queste aree.

Esse, invero, sono utilizzate dalle mafie per attuare un sistema che produce ricchezza ed inquina al contempo l'economia legale senza necessariamente ricorrere al metodo mafioso ma, sovente, allo scopo di agevolare i sodalizi di stampo mafioso della terra d'origine, sicché è più facile che vengano contestati i cc.dd. reati fine dell'associazione, aggravati dall'art. 7 del decreto-legge n 152 del 1991 sotto il profilo soggettivo della finalità agevolatrice piuttosto che sotto quello soggettivo del metodo mafioso.

«Negli anni passati è stato abbastanza sottovalutato e soltanto negli ultimi tempi è veramente emersa una diversa attenzione nei confronti del fenomeno, determinata da vari elementi, in particolare da un'osservazione più marcata degli insediamenti cui hanno dato vita camorra e 'ndrangheta, di certo in Toscana e, come abbiamo sentito, anche in Emilia Romagna. Ho parlato di insediamenti: ciò significa che è diverso tempo che tali organizzazioni criminali si sono trasferite in queste zone ed è per questo che correttamente stasera stiamo parlando di un sistema che non soltanto utilizza sul territorio il denaro prodotto al Sud, quanto in effetti produce ricchezza in queste zone, elemento poco osservato fino a qualche

²⁷ Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Roberto Pennisi del 5 giugno 2012.

²⁸ Cfr. *«I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme - giugno 2012 - Regione Emilia-Romagna»* a cura di Vincenzo Ciconte.

tempo fa. Ed è proprio questo il motivo per cui, con particolare riferimento al distretto di Firenze, sfugge, ad esempio, la possibilità di incriminare in base all'articolo 416-bis del codice penale: si ha infatti ancora molta difficoltà ad individuare gli elementi caratteristici del reato di associazione di tipo mafioso che non sono percepibili nella realtà locale. L'humus tipico delle zone meridionali e che rappresenta il substrato necessario per contestare questo reato difficilmente si rileva effettivamente presente nel distretto di Firenze dove, invece, di norma si attua e si realizza la famosa aggravante di cui all'articolo 7 della legge n. 203 del 1991, relativa cioè a reati commessi con il fine di favorire un'organizzazione di stampo mafioso. Quindi, ripeto, per le ragioni poc'anzi riferite non è facile individuare il reato di cui all'articolo 416-bis»²⁹.

Comunemente condivisa l'analisi che ritiene che la nascita dei fenomeni criminali nel Sud Italia sia derivata dall'arretratezza complessiva della società, dal sottosviluppo, dall'ignoranza e dalla scarsa coscienza sociale, l'indagine svolta dalla Commissione in questa seconda fase dei lavori induce, per contro, la convinzione che l'approccio culturale miope e/o distorto alla tematica delle infiltrazioni mafiose nelle zone centro settentrionali d'Italia è stato in larga misura imputabile a due fattori: l'incapacità di comprendere che la mafia potesse infiltrarsi al Nord con modalità diverse, e molto meno riconoscibili, da quelle che hanno prodotto il risultato del contagio di larghi settori della vita sociale, economica e politica al Sud, e la convinzione, parzialmente fondata, ma pericolosa in un'analisi di lungo termine, che la società civile del settentrione d'Italia sia capace di restare impermeabile rispetto a contaminazioni mafiose.

Stando così le cose, una risposta motivata ed articolata rispetto all'interrogativo posto in ordine all'esistenza o meno della mafia al Nord non può prescindere da un'indagine sulle modalità attraverso cui il fenomeno mafioso si manifesta nelle zone diverse da quelle di tradizionale insediamento.

Può subito anticiparsi che, sulla scorta di quanto unanimemente riferito dai soggetti ascoltati e di quanto oggettivamente risultante dalle indagini giudiziarie di criminalità organizzata condotte nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento, queste forme di manifestazione solo in alcune realtà del Nord Italia sono sovrapponibili a quelle che connotano l'agire mafioso nelle zone di tradizionale insediamento, mentre le forme classiche dell'agire mafioso sono sempre più rarefatte per aver ceduto il passo a modalità meno violente ed eclatanti ma non meno pericolose ed allarmanti.

Se, invero, nei territori di tradizionale insediamento la mafia si manifesta attraverso reati (estorsioni, usura, incendi, omicidi) che presuppongono la messa in atto di forme di violenza più o meno spettacolari e, come tali, agevolmente riconoscibili, nei territori ove si è più di recente insediata essa può mimetizzarsi assumendo, ad esempio, il volto del finanzia-

²⁹ Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Giusto Sciacchitano del 5 giugno 2012.

tore che aiuta le imprese in decozione o di datore di lavoro in grado di assumere manovalanza e mantenere i livelli occupazionali in periodo di crisi o, ancora, di sostenitore di un progetto politico attraverso la messa a disposizione di un bacino di voti idoneo a determinare la vittoria elettorale, insinuandosi nella vita sociale, economica e politica con modalità invisibili o scarsamente riconoscibili, spesso seducenti ed affascinanti, ma non per questo meno soffocanti e tali da realizzare quell'abbraccio mortale che, in ogni posto in cui l'agire mafioso dilaga, comprime la libertà fisica e morale dei cittadini mortificandone la capacità di esprimere liberamente le proprie abilità imprenditoriali, lavorative e, perfino, la propria libertà di scelta elettorale.

Le risultanze di alcune attività d'indagine, per tutte si ricordano in questa sede quelle più importanti note con i nomi convenzionali di «*Il Crimine*», «*Infinito*»³⁰ e «*Minotauro*»³¹ condotte, le prime due dalle D.D.A. di Milano e Reggio Calabria, la terza dalla D.D.A. di Torino, danno conto di un crimine organizzato, nello specifico 'ndranghetista, che si ricrea in territorio lombardo e piemontese, inserendosi nel tessuto connettivo di quella società attraverso fenomeni criminali specularmente corrispondenti alle realtà criminali del luogo di origine e riproponendo le stesse strutture organizzative ivi operanti, di cui costituiscono ramificazioni, dopo i vari tentativi indipendentisti degli anni '70/'80 soffocati nel sangue.

Tali strutture egemonizzano il territorio, dividendolo in zone di competenza delle varie famiglie mafiose, secondo un modello che viene ormai usualmente definito di «*colonizzazione*».

Le risultanze di distinte attività d'indagine, specie quelle condotte nei territori veneti ed emiliani, danno contezza di un diverso modello organizzativo delle mafie.

Nel Nord Est d'Italia si registrano, infatti, i segnali di una «*delocalizzazione*» del crimine organizzato, consistente nella creazione da parte dei sodalizi criminali di ricchezza in quel contesto economico-produttivo, particolarmente idoneo ad attrarre nuove opportunità di illeciti profitti.

Per comprendere il significato di questa terminologia, ha evidenziato il dott. Pennisi³², basta riferirsi al significato che il termine «*delocalizzazione*» ha nel mondo dell'economia globalizzata, laddove ci si riferisce all'impresa operante in un determinato contesto territoriale che decide di insediarsi in un altro contesto territoriale mantenendo la sede centrale nel luogo di origine.

Ciò che caratterizza la delocalizzazione e che vale a distinguere il fenomeno da quello del riciclaggio, che pure esiste nelle zone del Nord Est d'Italia, è che i proventi dell'attività d'impresa che delocalizza nel setten-

³⁰ Cfr. *Relazione citata* e paragrafo relativo alla Lombardia.

³¹ Cfr. paragrafo relativo al Piemonte.

³² Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta del 5 giugno 2012. Audizioni del dott. Roberto Pennisi e del dott. Giusto Sciacchitano.

trione vengono, successivamente, reinvestiti al Sud, con tendenza contraria a quello che avviene nelle altre regioni d'Italia, in nuove imprese criminali, con il risultato della creazione esponenziale di ulteriori profitti illeciti.

Non si tratta, quindi, di semplice attività di riciclaggio e reinvestimento di capitali illeciti al Nord, perché il movimento dei proventi economici, lungi dall'andare da Sud verso Nord, percorre la rotta contraria.

In particolare, la delocalizzazione delle imprese criminali avviene secondo un collaudato *modus operandi* che vede l'impossessamento da parte dei consorzi criminali, a prezzo grandemente inferiore al loro reale valore e attraverso attività usuraria e/o estorsiva, delle aziende, delle partecipazioni societarie, dei beni mobili ed immobili delle vittime.

Un primo dato giudiziario di conferma di questa conclusione è fornito dagli esiti della c.d. Operazione «*Aspide*», svolta dalla Procura Distrettuale della Repubblica di Venezia tra il settembre del 2010 ed il marzo del 2011, che ha portato a provvedimenti di custodia cautelare in carcere per 27 persone (25 dei quali per associazione di stampo mafioso)³³. In tale contesto, il gruppo criminale operante era promanazione della più potente organizzazione camorristica esistente in Campania, il cd. «*clan dei casalesi*», che utilizzava in Veneto il consueto metodo mafioso per acquisire il controllo di parte dell'economia locale.

³³ Cfr. Paragrafo Missione a Venezia. Il capo d'imputazione, riportato nella relazione annuale della D.N.A. del dicembre 2011, consente di fotografare la strategia di delocalizzazione negli esatti termini in cui si è fatto riferimento: «*delitto di cui all'art. 416-bis commi 1, 2, 3, 4 e 6 c.p., per avere fatto parte dell'associazione per delinquere di stampo mafioso, collegata al cd. "clan dei casalesi", in cui i singoli associati si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà da esso derivante per commettere delitti di ogni genere, principalmente delitti di usura, estorsione, detenzione e porto di armi, danneggiamenti, sequestri di persona, esercizio abusivo dell'attività finanziaria, falsi in scritture private, nonché per acquisire il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni e per realizzare vantaggi e profitti ingiusti e per finanziare persone detenute in Campania e fra l'altro:*

– *allestendo ed esercitando abusivamente in Padova attività di intermediazione finanziaria e di riscossione crediti;*

– *assoggettando ad usura oltre 50 imprenditori operanti nel distretto di Venezia e taluni altri nelle limitrofe regioni ed in Sardegna;*

– *compiendo nei confronti di molti di essi atti di estorsione per costringerli a versare ratei usurari ovvero a cedere ad un prezzo grandemente inferiore al reale, le loro aziende, partecipazioni societarie, beni mobili ed immobili;*

– *compiendo atti di intimidazione (aggressioni, percosse, lesioni, sequestri di persona a scopo di estorsione, sottrazione di beni e documenti) anche con uso di armi;*

– *detenendo e portando in luogo pubblico armi anche clandestine e da guerra;*

– *impossessandosi, anche attraverso l'attività usuraria, delle aziende dei debitori sottoposti ad usura e dei beni dalle stesse commerciate o prodotti ovvero trasferendone la titolarità ad imprese intestate ai sodali o infine ovvero appropriandosi delle società delle vittime intestandole agli associati.*

Con le aggravanti, per tutti, dell'essere l'associazione armata e dell'avere i partecipanti ottenuto il controllo di attività economiche finanziate con il prezzo, il prodotto ed il profitto dei delitti.

Commesso in Padova, nel distretto di Venezia e nelle province limitrofe dal 2010 al marzo del 2011».

Ma un'attenta analisi delle indagini condotte anche da Procure non distrettuali (p.e dalla Procura della Repubblica di Padova³⁴) consente di verificare l'attuazione del medesimo *cliché* da parte di soggetti di comune origine napoletana, che hanno acquisito imprese in decozione lasciandone inalterata la struttura societaria ovvero intestandole a teste di legno per inserirsi in appalti pubblici e privati.

Appare, per altro, significativo evidenziare che, se anche le indagini in Veneto, ad oggi, ricostruiscono una matrice camorristica del fenomeno descritto, non può escludersi un analogo *modus agendi* della 'ndrangheta: infatti, se le inchieste condotte sull'asse Milano-Reggio Calabria (*Infinito* e *Il Crimine*) hanno accertato una presenza colonizzatrice della 'ndrangheta c.d. unitaria (promanazione delle 'ndrine che operano nel basso jonico e tirrenico calabrese: Locri, Reggio Calabria, Palmi) in Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna è stata acclarata la presenza della 'ndrangheta, che opera nell'alto jonico calabrese (Lametia Terme, Vibo Valentia, Crotona e Catanzaro), che applica il medesimo sistema di delocalizzazione, creando ricchezza al Nord e reinvestendola al Sud³⁵.

Ed anche in Emilia Romagna³⁶ è emerso che, se pure non si registrano frequenti ed eclatanti episodi delittuosi indicativi della presenza di organizzazioni criminali strutturate, esistono compagini criminali, italiane e straniere, che puntano alla realizzazione di profitti e nuovi interessi sfruttando le potenzialità dell'economia locale particolarmente florida e dinamica.

Anche in questa Regione i settori di prevalente interesse per la criminalità organizzata sono legati alle attività finanziarie sia sotto il profilo dell'acquisto di immobili che sotto quello dell'acquisizione e gestione di attività commerciali di vario genere, talora attraverso il rilevamento di aziende in stato di crisi.

Appare, tuttavia, importante dare contezza del fatto che i segnali di un nuovo agire di famiglie mafiose appartenenti alla c.d. 'ndrangheta unitaria, che opera nel basso versante tirrenico ed ha le sue «filiali» al nordovest, emergono dalle inchieste più recenti condotte dalle Procure distrettuali della Repubblica di Reggio Calabria e Milano, che hanno appurato altre forme parassitarie e predatorie attraverso le quali la mafia (nel caso specifico la 'ndrangheta) si incunea nelle attività d'impresa.

In particolare, il riferimento è all'operazione «*Il Crimine-Infinito*», che oltre a disvelare la struttura della 'ndrangheta nel nordovest (secondo

³⁴ Cfr. paragrafo Missione Venezia. Indagine «*Manleva*» condotta a partire dal 2010 dal Comando provinciale Carabinieri di Padova, conclusasi nel 2011 con l'emissione di 14 ordinanze di custodia cautelare in carcere per associazione per delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta patrimoniale e documentale aggravata.

³⁵ Tale considerazione nasce dall'analisi delle situazioni territoriali vicine al Veneto, segnatamente l'Emilia Romagna, dove la presenza della 'ndrangheta è accertata già dagli anni Settanta, ma si manifesta nella nuova forma descritta, che è stata ragione in passato di una difficoltà dell'A.G. nel fare rientrare comportamenti certamente imputabili a sodalizi criminali organizzati nel modello di cui all'art. 416-bis c.p..

³⁶ Cfr. paragrafo sull'Emilia Romagna.

i modelli di colonizzazione sopra descritti), evidenzia il nuovo metodo operativo di infiltrazione nel tessuto economico ed istituzionale³⁷.

Inoltre, quanto emerso nella recente operazione «Blue Call»³⁸ è paradigmatico delle modalità in cui avviene l'accaparramento di fette importanti di mercato da parte della 'ndrangheta, che non si impone subito con la violenza e l'intimidazione ma è capace, in prima battuta, di camuffarsi ed accreditarsi quale interlocutore in grado di fornire, persino, un utile servizio alle imprese e che, per questo, è chiamato dagli stessi imprenditori al tavolo della proprietà.

Le indagini dimostrano che è l'imprenditore a rivolgersi alla 'ndrangheta, ritenendola la più efficiente agenzia di servizi esistente sul mercato, e non il contrario.

La vicenda in oggetto vede, infatti, due imprenditori settentrionali, titolari della «Blue Call s.r.l.», rivolgersi a uomini del potente casato mafioso dei Bellocco, originari di Rosarno (RC), per ottenere la riscossione di un credito vantato dalla società nei confronti di terzi, offrendo, quale contropartita, una quota azionaria pari al 30%.

I Bellocco non comprano le azioni con denaro, ma conferiscono un bene in natura, la loro mafiosità, che ha un preciso valore economico perché, nel caso di specie, consente il recupero del credito (mentre, in altri casi, può servire meglio a gestire l'impresa nelle filiali al Sud ovvero a garantire protezione rispetto ad altri appetiti mafiosi, a finanziare o ad altri scopi).

Sorprende il grado di superficialità che caratterizza la scelta dei due imprenditori, convinti di poter convivere con la 'ndrangheta e di potersene, all'occorrenza, liberare, ripagando le quote e dandole il benservito.

Ancora una volta, quindi, si registra una sottovalutazione della 'ndrangheta, che, al momento opportuno, lungi dall'abbandonare la compagine sociale, mostra il suo vero volto imponendo all'imprenditore, questa volta con i metodi propri dell'agire mafioso (pestaggi sanguinari e coltello puntato alla gola), la cessione del pacchetto di maggioranza delle quote societarie.

Insomma, il cliché è molto chiaro ed efficacemente esposto dal G.I.P. Gennari nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nell'ambito del procedimento a carico di Umberto Bellocco ed altri (c.d. operazione «Blue Call»), di cui si riporta uno stralcio sintetico ma significativo: *«La componente mafiosa si presenta come socio credibile e possibile. Ben presto, tuttavia, si fa palese come questo socio non sia affatto interessato alla normale attività di impresa, ma solo a perseguire obiettivi propri. E quali sono questi obiettivi? Non il riciclaggio, in questo caso, perché i Bellocco non mettono nulla di loro e non intendono investire in Blue Call. Sono obiettivi che seguono una logica fortemente parassitaria. Ad esempio*

³⁷ La Commissione si è già occupata dell'operazione «Il Crimine-Infinito» nell'ambito della Relazione sulla prima fase dei suoi lavori (Doc. XXIII, n. 9; par. 5.1, pag. 208); degli esiti dell'operazione si dà ampio conto *infra*.

³⁸ Cfr. paragrafo sulla Lombardia.

svuotare le casse sociali attraverso una continua emorragia di denaro contante utilizzato sia per il "benessere" personale dei componenti della cosca che per finalità più propriamente illecite. Abbiamo visto come il denaro di Blue Call venga indiscutibilmente impiegato per sostenere la latitanza di Umberto Bellocco. Ad esempio dare una sistemazione e un reddito parassitario a individui senza competenze e senza professionalità alcuna. Ad esempio creare consenso sociale attraverso la produzione di posti lavoro. Non dimentichiamo che Blue Call è una realtà che ha mille dipendenti al suo apice ed è una realtà che ha diverse sedi al sud, proprio in Calabria. Controllare una realtà del genere vuol dire controllare un notevole indotto lavorativo, di grande interesse soprattutto in questo periodo di difficoltà economiche e occupazionali.» «Questi obiettivi vengono progressivamente imposti. Prima facendo balenare l'idea che soddisfacendo questa o quella richiesta si riuscirà a sganciare il socio mafioso. Poi cominciando con minacce e intimidazioni più o meno velate».

Gli auditi hanno coralmemente concordato sul fatto che questa forma insidiosa di infiltrazione della mafia nelle imprese del Nord è evidentemente favorita dal periodo di crisi economica che attualmente sta attraversando il Paese, poiché le mafie italiane dotate di ingenti disponibilità di denaro liquido, per lo più proveniente dai traffici illeciti, in alcuni dei quali hanno il primato mondiale (vedasi 'ndrangheta nel traffico di sostanze stupefacenti), non hanno alcun bisogno di esercitare il tradizionale *metus* nei confronti degli imprenditori per costringerli alla resa.

E la sopraffazione si realizza, ormai, non soltanto, attraverso la più classica forma di imposizione del «pizzo», ma, altresì, attraverso la spoliatura dell'intera attività d'impresa.

Può, allora, concludersi che il preoccupante fenomeno che si registra al Nord è che le mafie, in un primo momento, si sostituiscono agli operatori finanziari, mostrando un volto affascinante ed attraente e tendendo, pertanto, un'insidiosa trappola agli imprenditori in difficoltà economica, che lascia intravedere a questi ultimi, nelle enormi ricchezze di cui esse dispongono, l'unica possibilità di risoluzione dei problemi derivanti dalla crisi.

In tal guisa, i consorzi criminali realizzano il duplice obiettivo di immettere i proventi illeciti in attività legali redditizie e di avere la sicurezza di non incorrere nelle denunce all'Autorità da parte dell'imprenditoria, che, abbagliata dal vantaggio immediato di entrare in affari con la mafia, non considera i rischi e le insidie a lungo termine di tale contaminazione.

Una volta carpito, in tal modo subdolo, il consenso degli imprenditori, le mafie mostrano il loro reale volto di avvoltoi e sopraffattori, che le porta all'estromissione degli imprenditori stessi dalle loro imprese ed all'acquisizione definitiva di esse nelle proprie mani.

Tale analisi consente di rilevare che residua, ad oggi, una scarsa consapevolezza di questi rischi, poiché gli imprenditori ritengono ingenuamente di potersi servire dei mafiosi per superare il momento di crisi e ripartire per poi essere fagocitati dalle bramosi grinfie del crimine organiz-

zato, il cui unico motivo di esistenza è quello di arricchire se stesso e mai gli altri.

Tale atteggiamento è emerso a tutto tondo in esito all'audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, dott. Edmondo Bruti Liberati, e del Procuratore aggiunto con delega alla D.D.A. dott.ssa Ilda Boccassini³⁹, i quali hanno testimoniato del perdurante atteggiamento di reticenza mostrato dagli imprenditori dell'hinterland milanese anche di fronte a dati investigativi inequivoci acquisiti *aliunde* (dichiarazioni di collaboratori di giustizia e/o intercettazioni), che consentivano di disvelare il nuovo agire mafioso nei termini anzidetti.

Tant'è che la Procura di Milano ha evidenziato che, in tali situazioni, ha richiesto l'arresto di tali imprenditori, poi disposto dai G.I.P. competenti, che ravvisano nella fattispecie il reato di favoreggiamento aggravato dalla finalità di agevolazione mafiosa (artt. 378 c.p. e 7 D.L. n. 152/91).

Le audizioni effettuate durante la missione a Venezia hanno fatto emergere anche il tema, di triste attualità, dei molti suicidi verificatisi tra piccoli imprenditori dall'inizio della crisi economica. Le motivazioni degli estremi gesti, in alcuni casi, possono anche ricercarsi nella tardiva presa di coscienza, da parte delle vittime, di essere caduti nella rete usuraria.

Naturalmente, il fenomeno non può essere in alcun modo sottostimato, ben comprendendosi i danni di dimensioni esponenziali derivanti alle imprese legali allorché il mafioso diventa imprenditore.

Su tale tema non è inopportuno, in questa sede, fare ampio rinvio a quanto già la Commissione ha ampiamente illustrato nella Relazione sulla prima fase dei lavori, approvata il 25 gennaio 2012⁴⁰, limitandosi a ricordare che l'imprenditore mafioso, a differenza dell'impresa legale, è in grado di offrire condizioni per quest'ultima impraticabili.

L'imprenditore mafioso, invero, non sopporta i costi dell'acquisto del denaro, di cui ha enorme disponibilità, oltre che impellenza di ripulirlo, sovente non osserva le regole in materia di sicurezza del lavoro e non paga gli stipendi sindacali, spesso evade il fisco e, quindi, si impone sul mercato per essere più competitivo per tali ragioni e non già per la propria capacità imprenditoriale.

In particolare, per ciò che attiene alle infiltrazioni nella materia degli appalti pubblici, se ne sono evidenziate di due tipi: 1) infiltrazione in imprese locali apparentemente sane, per acquisire una rispettabilità di facciata che permetta la partecipazione indisturbata alle gare; 2) il fenomeno delle «masse di imprese», che vede molte imprese mafiose partecipare, in

³⁹ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Edmondo Bruti Liberati e della dott.ssa Ilda Boccassini, resoconto stenografico della seduta del 27 novembre 2012.

⁴⁰ Cfr. Pagg.198-208 della citata Relazione sulla prima parte dei lavori della Commissione in cui si tratta de «*Le imprese mafiose: alterazione dell'iniziativa privata e della concorrenza*».

base ad un accordo preventivo, contemporaneamente alle gare e determinare di fatto la media delle offerte.

Se, dunque, si registrano i segnali di un'imposizione dell'impresa mafiosa attraverso i consueti metodi intimidatori, ancor più numerosi sono i casi in cui l'investimento del denaro illecito in attività pulite ha favorito l'imposizione delle imprese mafiose in regime di monopolio.

L'effetto distorsivo che ne deriva a cascata appare facilmente intuibile, poiché è ben possibile che, una volta acquisita la *leadership* in determinati settori, l'impresa mafiosa diventi anche la più competitiva sotto il profilo della qualità del servizio rispetto ad altre che in quegli stessi settori hanno maturato esperienze minori.

Va ribadito comunque che l'impresa mafiosa si impone anche attraverso metodi mafiosi, ovvero attraverso la commissione di reati strumentali all'imposizione fuori dalle regole (p.e., minacce, danneggiamenti, turbativa d'asta etc.).

Tali meccanismi, emergenti dalle indagini giudiziarie condotte nel Nord Italia, provocano l'evidente inquinamento della pubblica e privata economia da parte della criminalità organizzata, con aggressione particolarmente insidiosa alle regole del libero mercato e della libera iniziativa economica privata, ridotte a meri simulacri, e, in caso, non certamente meramente ipotetico ma concreto, di coinvolgimento nell'illecito sistema di settori deviati della politica locale e nazionale, un allarmante fattore di inquinamento della stessa convivenza democratica con conseguenti effetti distorsivi in vaste zone d'Italia dell'assetto democratico, che risulta largamente condizionato dal potere criminale mafioso⁴¹.

Distinto dal fenomeno della «*delocalizzazione*» è quello del riciclaggio, ossia del reimpiego di denaro provento di attività delittuose di organizzazioni criminali di stampo mafioso di diversa matrice, certamente presente in tutto il Nord Italia, ove opera una pluralità di associazioni criminali di tipo mafioso e similari, di matrice nazionale ed internazionale.

Significative le risultanze di un procedimento per il delitto di cui agli artt. 648-*bis* e *ter* c.p. e 7 D.L. n. 152/91, commesso nel territorio del Distretto di Venezia tra il 2008 ed il 2011, che ha evidenziato il tentativo di riciclaggio operato da soggetti riconducibili al clan mafioso Lo Piccolo. Fra gli altri indagati, un soggetto cui era stata imposta la misura di prevenzione dal Tribunale di Palermo, il cui padre era stato colpito da ordinanza custodiale perché considerato un prestanome del boss di «cosa nostra» Bernardo Provenzano, il quale, volendo salvare alcuni beni sfuggiti alle misure di prevenzione, o volendo continuare a fungere da prestanome per investimenti illeciti di «cosa nostra», si è recato in Veneto, ove era poco conosciuto, aprendo una società di comodo e reinvestendo i capitali in operazioni immobiliari (ha acquistato numerosi immobili in Treviso

⁴¹ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Ottavio Sferlazza, resoconto stenografico della seduta del 5 dicembre 2012.

città e provincia per un importo di euro 1.500.000,00 a fronte di denunce di redditi sproporzionati per difetto rispetto agli acquisti effettuati).

Da anni, le indagini giudiziarie hanno accertato che, limitatamente a tale forma di illecito, esiste un implicito consenso alla coesistenza ed operatività di più organizzazioni sullo stesso territorio⁴². Sostanzialmente, si tratta di un'ulteriore forma silenziosa di infiltrazione del crimine organizzato in zone che si prestano, per la loro vocazione imprenditoriale, ad essere oggetto di appetiti criminali.

Conclusivamente, va evidenziato che gli interessi mafiosi al Nord non sono circoscritti all'acquisizione di attività imprenditoriali ed alle infiltrazioni negli appalti pubblici e privati, nei termini sopra descritti, ma si estendono al controllo di attività alberghiere e turistiche, al traffico di sostanze stupefacenti, al gioco d'azzardo, alle attività di sfruttamento della prostituzione, al traffico di rifiuti, nonché, infine, al supporto logistico a latitanti, attraverso la collocazione sul territorio di propri referenti.

Sul punto si rinvia, per i particolari, alle risultanze delle singole missioni e/o audizioni territoriali.

Parimenti, onde evitare inutili duplicazioni e sintesi riduttive, si rimanda alla lettura dei capitoli dedicati alle singole situazioni territoriali per l'approfondimento della tematica delle infiltrazioni delle organizzazioni criminali nelle istituzioni politiche al Nord, non senza sottolineare che, anche nelle Regioni del Nord, come già si è constatato avvenire al Sud⁴³, il perverso rapporto tra mafia e politica, che trova certamente il momento più delicato nel periodo elettorale, si snoda attraverso dinamiche che sempre più spesso vedono gli esponenti della politica richiedere l'appoggio della mafia secondo un *trend* contrario rispetto al passato, in cui l'obiettivo della penetrazione mafiosa nelle Istituzioni registra tentativi, frequenti e ripetuti, fortunatamente non sempre compiuti con successo, di soggetti appartenenti al crimine organizzato di condizionare o addirittura di entrare in politica.

Emblematici i casi di un consigliere comunale che, candidato alle elezioni comunali di Genova, veniva intercettato mentre istruiva uomini vicini alla 'ndrangheta su come votare, o quello di un assessore della regione Lombardia, arrestato perché accusato di aver comprato, per le elezioni regionali del 2010, un pacchetto di preferenze da due soggetti appartenenti alla 'ndrangheta (uno vicino alla famiglia mafiosa operante nel basso versante jonico reggino dei Morabito-Bruzzaniti, l'altro vicino al clan Mancuso operante nel catanzarese).

Le dinamiche fin qui illustrate consentono, in definitiva, di registrare negli ultimi decenni due importanti passaggi storici che hanno caratterizzato il fenomeno della mafia al Nord.

Il primo è un processo definito circolare ascendente, che ha visto prima una penetrazione del territorio, poi un inquinamento dei capitali

⁴² Indagine «*Adria Docks*», coordinata dalla Procura della Repubblica di Palermo.

⁴³ Cfr. *Relazione* sopra citata, pagg. 133-141.

e, nuovamente, un insediamento sul territorio, in forma più nuova e più pericolosa.

Sostanzialmente, i gruppi malavitosi si sono insediati, in prima battuta, al Nord a seguito di provvedimenti dell'Autorità; dai soggiorni obbligati sono nati i sequestri di persona, i capitali ricavati da queste attività sono stati reinvestiti nei traffici di stupefacenti, sicché gli immensi profitti derivanti dal narcotraffico sono tornati sul territorio; insieme ai capitali sono, infine, tornate le «truppe» per conquistarlo definitivamente.

Il processo è quello che già Giovanni Falcone aveva intravisto nel mettere in guardia i suoi interlocutori svizzeri, convincendoli a rinunciare alla difesa del segreto bancario dopo aver loro spiegato che la Svizzera non si sarebbe giovata senza inconvenienti dell'afflusso dei capitali sporchi, in quanto, dopo il viaggio dei soldi dei mafiosi dall'Italia verso la Svizzera, sarebbero arrivate le truppe.

Lo stesso è avvenuto al Nord, quando si è pensato che i soldi avrebbero fatto girare l'economia rendendola più florida, mentre, dopo l'arrivo dei soldi, sono arrivati i «*conquistadores*».

Il secondo passaggio storico è quello della «*collusione*», poiché oggi, anche nel Nord, si assiste alla commistione di rapporti tra società legale e società illegale, che rende estremamente difficile riconoscere il fenomeno, isolarlo e debellarlo.

Si è già detto della commistione che si realizza tra appartenenti alla mafia e uomini della politica.

Tutti gli auditi, inoltre, hanno concordemente riferito che al Nord l'impero mafioso trova *humus* fertile per prosperare ed espandersi a macchia d'olio grazie alla compiacenza e collusione dei cc.dd. uomini-cerniera, che popolano silenziosamente le scene criminali ed appartengono al mondo delle professioni più disparate (consulenti, commercialisti, avvocati, magistrati, medici, bancari, notai, ecc.). Orbene, appare di estremo interesse evidenziare, in questa sede, che l'azione della Magistratura è, negli ultimi tempi, precipuamente indirizzata a «colpire» questa c.d. area grigia sul piano penale⁴⁴ e preventivo.

Come riferito dalla dott.ssa Boccassini, la linea adottata dalla Procura milanese, intesa ad un'azione di contrasto più efficace delle infiltrazioni mafiose al Nord, è quella di richiedere nei confronti degli appartenenti alla borghesia mafiosa, ove non sussistano elementi sufficienti ad iniziare un procedimento penale, una misura di prevenzione personale in ragione della riconosciuta pericolosità sociale degli stessi, nella convinzione che la limitazione della loro libertà di movimento sul territorio, conseguente all'applicazione della misura stessa, svolga un'efficacia deterrente rispetto a comportamenti quanto meno compiacenti e/o collusivi.

È opportuno, da ultimo, sottolineare, in una premessa generale sulle mafie al Nord, come fonte di preoccupazione sia, oltre alla criminalità or-

⁴⁴ Sul punto, ancora una volta, si richiamano gli esiti dei procedimenti instaurati dalla Procura distrettuale di Milano *Infinito* e *Crimine*, che vedono alla sbarra esponenti del mondo delle professioni quali avvocati, medici e magistrati.

ganizzata di matrice italiana, quella di origine straniera, presente in tutte le aree oggetto di attenzione della seconda fase dei lavori della Commissione.

Per un quadro più completo in ordine all'individuazione delle varie etnie presenti sui territori centro-settentrionali, alla dislocazione e distribuzione dei vari gruppi ed ai settori di rispettivo interesse, può rinviarsi al paragrafo «*Mappa delle mafie al centro-nord*», ove sarà offerto un quadro più completo della criminalità straniera e dei relativi settori di interesse.

LA COLONIZZAZIONE DEL NORD OVEST

Aggiornamento della situazione in Lombardia e l'audizione in sede

Nel quadro degli approfondimenti che la Commissione ha svolto sull'espansione delle mafie nel Centro-Nord dell'Italia, in data 27 novembre 2012, ha convocato in audizione i magistrati della Procura di Milano per una disamina dell'attività di contrasto alla criminalità organizzata nel territorio di competenza di quel Distretto, nonché per acquisire aggiornamenti sulle indagini effettuate successivamente all'audizione svolta nel gennaio 2010, in occasione della missione della Commissione Antimafia a Milano⁴⁵.

In tale circostanza, il Pubblico ministero dott.ssa Alessandra Dolci⁴⁶ è intervenuta riferendo in ordine al dibattimento sull'indagine «*Il Crimine*»⁴⁷, che stava ormai per pervenire alle sue battute finali, ricordando come la citata operazione abbia permesso di delineare la struttura della 'ndrangheta, avente base strategica nella Provincia di Reggio Calabria ed attive ramificazioni nel nord Italia ed all'estero. L'operazione ha offerto uno spaccato inedito della 'ndrangheta, tanto che il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, dott. Bruti Liberati, nella citata audizione ha sintetizzato essere: «*una realtà polivalente, dunque organizzazione criminale violenta, impresa economica, apparato simbolico e*

⁴⁵ Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del procuratore della Repubblica di Milano, dottor Edmondo Bruti Liberati e del procuratore aggiunto della direzione distrettuale antimafia di Milano, dottoressa Ilda Boccassini. 27 novembre 2012.

⁴⁶ Cfr. citata audizione del 27 novembre 2012, pag. 10.

⁴⁷ Per un approfondimento si rimanda all'apposito paragrafo inserito nella Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno. Pagg. 208 e seg. Doc XIII n. 9. In particolare si ricorda che il 6 dicembre 2012 il Tribunale di Milano – sez. VIII Penale –, all'esito di lungo dibattimento, ha pronunciato sentenza di condanna nei confronti di numerosi affiliati alla 'ndrangheta della Lombardia, che non avevano optato per il giudizio abbreviato avanti al G.I.P..

struttura di potere in rapporto con il mondo istituzionale e con la società civile, che, in quanto tale...come recentemente affermato dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 18797 del 2012 – che ha stabilito alcuni principi di carattere generale proprio sul concetto di infiltrazione, radicamento e collegamento della cosiddetta area grigia –, riesce ad allacciare relazioni con la società civile e tali relazioni costituiscono uno dei fattori che rendono forti le associazioni criminali e spiegano la difficoltà a sconfiggerle»⁴⁸.

Sostanzialmente, l'operazione «*Il Crimine-Infinito*» ha consentito di accertare che la 'ndrangheta è una realtà polivalente: organizzazione criminale violenta, impresa economica, apparato simbolico e struttura di potere in rapporto con il mondo istituzionale e con la società civile. Si è infatti accertato che la 'ndrangheta commette non solo reati «per così dire classici» della criminalità mafiosa – come omicidi (si pensi all'eliminazione di Novella Carmelo), sequestri di persona, estorsioni, narcotraffico – ma è in grado di coinvolgere soggetti appartenenti: al mondo imprenditoriale; alla sfera istituzionale (come il presidente dell'ASL di Pavia, Carlo Antonio Chiriaco, nonché un assessore della regione Lombardia, attualmente detenuto per concorso esterno in associazione mafiosa, corruzione e per il cosiddetto voto di scambio); alla cosiddetta *area grigia* (magistrati, avvocati, medici, appartenenti alle Forze di polizia).

Quello che è emerso in modo inquietante è «*che non sempre è l'appartenente alla mafia che si infiltra nella società civile, ma esiste purtroppo anche un movimento in senso inverso, che vede esponenti di istituzioni, della società civile o delle professioni che ricercano il rapporto con la mafia*»⁴⁹.

Un secondo elemento di rilievo, sottolineato dal sostituto Procuratore dott.ssa Alessandra Dolci che ha sostenuto l'accusa in dibattimento, è che «*al di là di ogni dubbio perché lo dicono gli stessi mafiosi, esiste una "unicità" della 'ndrangheta*»: esistono numerosi locali (in Lombardia ne sono stati individuati almeno ventisei⁵⁰), dotati di autonomia affaristica, ovviamente su basi illegali e retti ognuno da un referente principale; tuttavia, tutti i locali mantengono salde le radici con cultura della tradizione calabrese dalla quale provengono⁵¹.

⁴⁸ Cfr. citata audizione del 27 novembre 2012, pag. 7.

⁴⁹ Cfr. Citata audizione del 27 novembre 2012.

⁵⁰ Più precisamente i seguenti «Locali»: Milano, Cormano, Bollate, Bresso, Corsico, Legnano, Limolate, Solare, Piatello, Rho, Pavia, Canzo, Mariano Comense, Erba, Desio e Seregno. Ma, dalle stesse intercettazioni telefoniche, emerge pacificamente che i locali sono senz'altro in numero superiore: in una intercettazione ambientale del 13 giugno 2008, si dice testualmente che «*vedi che qua in Lombardia siamo venti "locati"...qua siamo venti... siamo cinquecento uomini Cecè, non siamo uno...Cecè vedi che siamo cinquecento uomini qua in Lombardia, sono venti locali aperti...*».

⁵¹ Già nella propria Relazione conclusiva della prima fase dei lavori, la Commissione ha fatto presente che «In buona sostanza, è stata accertata la sussistenza di un «unico macro sodalizio», al quale fanno riferimenti i locali finora individuati, le occasionali 'ndrine distaccate ed alcuni soggetti appartenenti certamente alla 'Ndrangheta, e che costituisce, al di là ed a prescindere dalle singole affiliazioni a questa o a quella locale (affiliazione sulla

Esplicativa è ad esempio la circostanza⁵² che Oppedisano Domenico, ormai ottantaquattrenne, sia stato nominato capo nel momento in cui, dopo l'eliminazione di Novella Carmelo, vi erano da garantire degli equilibri che si stavano disgregando. Sul punto ha precisato la dott.ssa Dolci che *«è accaduto – nel momento in cui, come in qualsiasi fenomeno della globalizzazione, i giovani si potevano avvicinare ad una cultura diversa – che è prevalsa la tradizione, con i suoi principi, a cui bisogna tenere fede perché, in fondo, rimane la loro forza... ritenere quindi che un uomo di ottantaquattro anni, un vecchietto, possa non rappresentare la drammaticità di questa organizzazione significa o non avere capito nulla di 'ndrangheta o fare il lavoro di chi non vuole vedere quello che è realmente questo fenomeno perché fa molta più paura, se si considera quanto l'antistato – dunque una cultura negativa della tradizione – sia più forte di una persona perbene, che non ha la forza di reagire rispetto a delle angherie, rispetto a dei soprusi. Quindi è una cultura tanto più difficile da far emergere e tengo molto a sottolineare questo aspetto».*

Infatti, mentre per altre realtà criminali di stampo mafioso come «cosa nostra» siciliana la giurisprudenza, ormai da tempo consolidata, ha acclarato l'esistenza di un'associazione mafiosa denominata, dotata di un'unica verticistica struttura gerarchica, la 'ndrangheta è stata sempre vista come un insieme di 'ndrine parcellizzate, diffuse sul territorio e scollegate tra loro.

Invero, quello che il procedimento *«Il Crimine-Infinito»* ha consentito di comprendere è che la 'ndrangheta non può essere ridotta a *«tanti piccoli eserciti che controllano il singolo territorio»*, ma deve essere vista come una unica e solida struttura organizzata in grado di tessere una rete relazionale tra i diversi locali e di creare un patrimonio comune per tutti ed ognuno di essi, al fine di agevolare tutte le 'ndrine e tutti i locali.

La 'ndrangheta, rispetto a «cosa nostra», ha una maggiore diffusione sul territorio nazionale ed anche nelle regioni di non tradizionale insediamento. Su queste ultime sono stati individuati numerosi locali e al di sopra di essi delle «strutture di coordinamento» con connotazione territoriale: come la Lombardia o i tre mandamenti della Calabria. Questi «organismi» di coordinamento: *«provincia, hanno sostanzialmente il compito di essere la "struttura depositaria" della regola; è quindi, una sorta di Corte costituzionale, che interpreta la regola, risolve i conflitti, interviene nelle promozioni ai vertici e autorizza l'apertura di nuovi locali»*^{53 54}.

quale non v'è certezza), il comune denominatore dell'operatività criminale con metodo 'ndranghettistico nel distretto ambrosiano».

⁵² La dott.ssa Dolci ha precisato che gli inquirenti hanno proceduto alla videoregistrazione della riunione di soggetti per loro stessa ammissione appartenenti alla 'ndrangheta, che si qualificavano nel corso della stessa come i capi delle locali della Lombardia e all'esito della quale veniva eletto il nuovo mastro generale della Lombardia, Oppedisano Domenico.

⁵³ Cfr. Citata audizione del 27 novembre 2012.

⁵⁴ Si pensi alla «camera di controllo» istituita dopo l'omicidio di Carmelo Novella, deputata al raccordo tra le strutture lombarde e quelle calabresi ed alla riaffermazione della

Un elemento esplicativo che consente di cogliere il senso dell'unicità della 'ndrangheta e della appartenenza ad essa, anche dal punto di vista dell'adesione psicologica, per il singolo soggetto è il «battesimo». In proposito ricorda un collaboratore di giustizia di essere stato battezzato in carcere una quindicina d'anni fa, come premio per essersi «*ben comportato, commettendo un omicidio nel bar al centro del Paese*». Lo stesso collaboratore, una volta uscito dal carcere («*non si è chiamato il posto*» – termine utilizzato per indicare il mancato inserimento in un locale – perché quello in cui voleva entrare era stato «*fermato*», vale a dire temporaneamente chiuso), pur non essendo inserito e non riconoscendosi in alcuna 'ndrina ed in alcun locale, ha continuato ad essere e sentirsi un appartenente alla 'ndrangheta, tanto che, quindici anni dopo, nel momento in cui l'organizzazione gli ha chiesto di commettere un nuovo omicidio, non si è tirato indietro e «*come un buon soldato a disposizione dell'organizzazione, ha dato la propria disponibilità ed è diventato uno dei due killer di Novella Carmelo*».

È evidente che nel momento in cui un soggetto viene battezzato aderisce non alla singola 'ndrina, non alla singola famiglia o al singolo locale, ma ad un programma certamente più complesso.

Un ulteriore elemento che il procedimento «*Il Crimine-Infinito*» ha consentito di accertare in modo allarmante è la capacità intimidatoria che la 'ndrangheta ha saputo manifestare e porre in essere in territorio lombardo, attraverso la commissione ripetuta e non solo episodica di una serie di reati tipici – c.d. reati spia – incendi o danneggiamenti, che sottendono alla presenza di una struttura organizzata (lancio di bottiglie incendiarie, esplosione di colpi d'arma da fuoco contro strutture produttive, incendio di escavatori sui cantieri)⁵⁵.

Invero, nella richiamata indagine, solo a seguito della collaborazione di due pentiti si sono disvelati, almeno per una parte di tali reati, i momenti sottostanti agli atti d'intimidazione, che in origine erano rimasti iscritti a carico di ignoti. Le vittime infatti – imprenditori, commercianti, liberi professionisti – sentite dagli investigatori come persone informate sui fatti, hanno sempre negato contatti con la malavita organizzata, non consentendo di accertare immediatamente le ragioni delle intimidazioni che avevano subito.

A questo proposito, ha sottolineato con amarezza la dott.ssa Dolci che la collaborazione delle vittime è stata ed è tuttora «*pressoché inesi-*

unicità della 'ndrangheta: in buona sostanza, dopo l'omicidio, eseguito a San Vittore Olona il 14 luglio 2008 da sicari inviati dalla Calabria, si sono spente definitivamente le velleità separatiste di rendere i locali della Lombardia più autonomi ed indipendenti dalla «Provincia», e si è stretto a doppio filo il rapporto di dipendenza rispetto alla Calabria.

⁵⁵ La dott.ssa Boccassini ha parlato di «*situazione terribile di episodi di intimidazione, di spari contro vetrine di immobiliari piuttosto che di bar e di incendi di autovetture sono ricorrenti, anche nei confronti di appartenenti alle istituzioni, come assessori, consiglieri comunali, vigili, eccetera; nella zona di Fino Mornasco (che è zona ricca) vi sono stati troppi – almeno a nostro giudizio e a mio parere – attentati nei confronti anche di due assessori comunali.*» (cfr. citata audizione del 27 novembre 2012)

stente, nel senso che ci troviamo nella paradossale situazione che due soggetti, oggi collaboratori, dicono di avere ricevuto cospicue somme di denaro da determinati imprenditori e che costoro continuino pervicacemente a negare di avere mai pagato mazzette, sostanzialmente il pizzo; si tenga conto che siamo in presenza di estorsioni confessate dell'ammon-tare anche di 500.000 euro, quindi non esattamente quattro soldi; eppure costoro, sentiti in dibattimento, hanno negato di avere mai pagato il pizzo e, risentiti anche all'esito di una terza collaborazione (un collaboratore gestito dalla DDA di Catanzaro che a sua volta parlava di questi episodi estorsivi perché vi aveva avuto un ruolo), hanno continuato ugualmente a negare di aver mai pagato il pizzo».

Neppure la strategia seguita dalla Procura della Repubblica di Milano, che è quella di incardinare un procedimento per favoreggiamento aggravato, ex articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, nei confronti degli imprenditori reticenti, procedendo addirittura all'arresto in alcuni casi, ha sortito l'esito sperato della ammissione dell'atto intimidatorio o estorsivo subito⁵⁶.

I segnali più evidenti del nuovo agire delle famiglie mafiose 'ndranghetiste, che tradizionalmente hanno costituito delle propaggini operative in Lombardia, emergono dalla recente inchiesta condotta e coordinata dalle Procure di Reggio Calabria e di Milano, denominata «*Blue Call*» che ha appurato altre forme intelligenti e più evolute attraverso le quali la cd. 'ndrangheta unitaria, che opera nel reggino e nel versante basso jonico e tirrenico, per la sua capacità di camuffarsi, mimetizzarsi ed adattarsi ai luoghi, riesce ad incunarsi nei tessuti sani della società.

È possibile trarre una breve sintesi di quell'operazione, sulla base della audizione, eseguita in seduta plenaria, dei Procuratori di Reggio Calabria dott. Ottavio Sferlazza e dott. Michele Prestipino Giarritta⁵⁷, non-

⁵⁶ La dott.ssa Ilda Boccassini (cfr. citata audizione del 27 novembre 2012) sul punto ha ricordato che il collaboratore di giustizia «*Panajia ha riferito che di solito l'imprenditore calabrese (o siciliano) in primis viene agganciato perché non denuncia. Apro qui una parentesi. Credetemi, in tutti questi casi, ormai da due anni, non c'è una persona, che sia vittima di intimidazione, che ammetta di aver ricevuto minacce: nulla, nessuno! Tornando al collaboratore, questi ha spiegato che il motivo per cui costoro non denunciano è che il calabrese si rivolge al suo paese di origine e chiede una mediazione con chi è sul nostro territorio; il mediatore arriva a Milano, va a Fino Mornasco oppure a Erba e chiede al capo locale perché ha preso di mira quell'imprenditore. Si arriva così a una mediazione, che non sempre è una giusta mediazione, come potete immaginare. Questo dato ci aveva stupito. Un segmento ci può essere stato svelato dal collaboratore, ma questa non è una regola; non è detto che tutti gli imprenditori siciliani o calabresi agiscano così e che sia questa l'ottica con cui dobbiamo guardare questi fatti. Ci siamo quindi imposti questo studio ulteriore perché esso ci fa riflettere anche su come capire il fenomeno e aggredirlo in maniera più pregnante, soprattutto in riferimento a una serie di fenomeni locali, che non vengono disvelati se non si segue un filo, ma rimangono tanti piccoli segmenti, che di solito finiscono in denunce contro ignoti, nel mucchio, mentre fanno parte di un cratere che può esplodere».*

⁵⁷ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del Procuratore f.f. di Reggio Calabria dott. Ottavio Sferlazza e del Procuratore aggiunto dott. Michele Prestipino Giarritta, resoconto stenografico della seduta del 5 dicembre 2012.

ché dall'ampia documentazione acquisita dal Tribunale di Milano competente per territorio, ed in particolare dall'ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. presso quel Tribunale in data 25 novembre 2012 nei confronti di quindici soggetti appartenenti alla cosca 'ndranghetista di Rosarno facente capo a Umberto Bellocco e Michelangelo Belcastro, nonché dal decreto applicativo di misura di prevenzione patrimoniale del sequestro della totalità delle quote sociali di Alverg s.r.l. e Empire Games s.n.c., entrambe nella disponibilità della cosca Bellocco.

Il procedimento è stato originato dal coordinamento di più indagini, curato fino agli ultimi mesi dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria. Il fascicolo è giunto a Milano per competenza territoriale in relazione ai reati contestati, che hanno portato all'arresto di 25 persone, tra cui il capo-cosca Michele Bellocco, insieme ad altri presunti affiliati alla cosca, accusati di estorsione, riciclaggio, traffico di armi e di droga.

La vicenda ha avuto origine allorchè un imprenditore milanese, titolare della «Blue call», attraverso i titolari dell'azienda «Blue Chips», anch'essi indagati, ha chiesto aiuto alla cosca dei Bellocco di Rosarno per riavere denaro da diversi creditori; i calabresi, in cambio, hanno preteso denaro ed azioni della società «Blue Chips», di cui con successive estorsioni ed intimidazioni sono diventati azionisti di maggioranza. È questo un ulteriore, eclatante ed inquietante esempio di come la 'ndrangheta si sia affinata nelle operazioni finanziarie e di come investa in capitale umano e mandi i suoi «colletti bianchi» a trattare sia con gli imprenditori in gravi difficoltà economiche, sia con l'alta finanza. La «Blue call», che ha dato il nome all'intera operazione, era una azienda (come tante altre) in difficoltà economiche, che ha finito per essere controllata e diventare preda della criminalità organizzata, la quale al contrario ha potuto contare su ampi quantitativi di denaro, provento di traffici illeciti, che ha saputo riciclare investendo su di essa.

La vicenda lombarda si inserisce, peraltro, in modo organico e coerente, sull'attività criminosa di un vasto sodalizio 'ndranghetista, a sua volta oggetto di richiesta di misura cautelare da parte della D.D.A. di Reggio Calabria, riferibile alla famiglia Bellocco.

Peraltro, avanti alla Autorità Giudiziaria di Milano, contrariamente a quanto avviene avanti a quella di Reggio Calabria, non risulta contestato alcun delitto associativo ex art. 416-*bis* c.p..

Sulla base degli stessi atti poi la D.D.A. di Reggio Calabria, in data 1° settembre 2012, ha formulato richiesta di misura cautelare a carico di 18 persone per i reati di associazione di tipo mafioso, armi ed altro.

Il contenuto di diverse intercettazioni telefoniche induce a ritenere che il «modus operandi» dei Bellocco nella terra di origine fosse assolutamente conforme ai modelli più tradizionali utilizzati dalle mafie nei territori di origine. Basti pensare cosa ha scritto a questo proposito il G.I.P. dott. Gennari, che parla di una cosca abituata a commettere omicidi, faide, vendette, e all'interno della quale il linguaggio adoperato è quello del tipo: «Ti ripeto, io voglio ... quella cosa ... altrimenti, uno al giorno ... finché

non mi prendete, mi ammazzate, ne ammazzo uno al giorno, uno al giorno, dovete saperlo».

Anche nel distretto di Corte di appello di Brescia, che include i Tribunali di Bergamo, Brescia, Crema, Cremona e Mantova, l'organizzazione criminale che desta maggiore preoccupazione è la 'ndrangheta.

Nella nota inviata dal Procuratore Distrettuale Antimafia di Brescia alla Commissione (in data 11 dicembre 2012), si legge infatti che sono stati recentemente conclusi due procedimenti⁵⁸, finalizzati a monitorare la presenza di famiglie malavitose di origine calabrese in una delle zone (Valtrompia, Valsabbia e bassa bresciana) più densamente urbanizzate ed industrializzate del paese, ove si sospetta il trasferimento di strategie, metodologie e rituali criminali propri delle più note organizzazioni 'ndranghetistiche, vale a dire: *«moduli operativi sempre più sofisticati ed evoluti, tali da mimetizzarsi nell'economia legale e consentire a taluni gruppi criminali relazioni di affari, anche con la Pubblica Amministrazione, attuate anche senza necessità di ricorrere a rischiosi atti di intimidazione o di violenza. Emblematico di questa particolare dimensione di metodologia mafiosa è il modo in cui alcuni soggetti o gruppi organizzati riescono, con la interessata connivenza dei poteri pubblici ed il ricorso a fittizi istituti giuridici, ad accaparrarsi importanti commesse pubbliche formalmente aggiudicate ad altre aziende. Per di più risulta che in casi del genere, ove si tratti di grandi opere stradali, l'attività si risolve anche in un traffico di rifiuti siderurgici, impiegati in luogo degli inerti da cava nel sottofondo e nei rilevati stradali».*

Nell'insieme, i procedimenti suindicati consentono una ricostruzione ed una analisi prospettica del fenomeno criminale in parola. Da alcuni decenni, la criminalità organizzata nel territorio bresciano, soprattutto nei maggiori centri urbani e nelle aree più industrializzate, è caratterizzata dalla presenza di tutti i gruppi mafiosi nazionali, progressivamente radicatisi nel tessuto sociale, che hanno saputo cogliere le opportunità offerte dalle particolari condizioni ambientali connesse allo spiccato dinamismo economico e produttivo della regione. Brescia, come è noto, rappresenta il polo dell'evoluzione tecnologica, industriale, imprenditoriale e di servizi: *«in tale ambito cercano spazi operativi ed occasione di arricchimento modelli criminogeni di tipo tradizionale, tra cui quello calabrese, che ha sodalizi nettamente preminenti sugli altri»*⁵⁹.

Trasferitisi nel nord Italia, essi svolgono attività criminali sotto l'egida delle famiglie mafiose di appartenenza, dedicandosi anche ad attività

⁵⁸ Si tratta del procedimento «*Centauro*», avente ad oggetto il traffico internazionale di stupefacenti e di armi, e del procedimento «*Mamerte*», aventi ad oggetto vari filoni investigativi per diversi reati quali l'associazione mafiosa, la bancarotta fraudolenta in decine di società commerciali, le false fatturazioni e le estorsioni.

⁵⁹ Cfr. Relazione D.D.A. di Brescia, cit. pag. 3.

imprenditoriali apparentemente lecite, ma in realtà frutto di riciclaggio del denaro proveniente da tali organizzazioni.

Le attività di indagine svolte nei confronti di personaggi legati alla 'ndrangheta calabrese presenti nel bergamasco e nel bresciano hanno evidenziato come tali soggetti abbiano fatto riferimento alle cosche dei luoghi di provenienza per risolvere le reciproche controversie e per ricevere direttive sulle varie attività da svolgere, non esitando ad associarsi tra loro a seconda delle diverse esigenze operative. Alla presenza di tali gruppi è legato il fenomeno delle estorsioni ad alcune attività commerciali, in particolare locali notturni, e di recupero crediti svolti facendo leva sulla forza di intimidazione derivante dall'appartenere alla criminalità meridionale. Tali gruppi criminali sono inoltre particolarmente attivi nel settore dell'edilizia ove svolgono anche attività di intermediazione abusiva di manodopera, attraverso le quali riescono ad inserirsi nelle attività imprenditoriali e ad acquisire la gestione dei cantieri edili⁶⁰.

Verso gli anni 2007-2010, in particolare, è emerso sulla scena criminale del distretto di Brescia il clan dei Piromalli (sostenuto da soggetti quali Francesco e Rocco Scullino, Rocco e Vincenzo Natale), che per la gestione del territorio si è scontrato con un'altra cosca storica, quella di Salvatore Rachele e Giuseppe Romeo, personaggi tutti di spiccata capacità imprenditoriale ed in rapporti con altri potenti cosche. Ed è evidente come la scena delle alleanze muti continuamente: *«tuttora si assiste ad un gioco di accordi, alleanze, patti, cambi di strategia che forniscono bene l'idea di un comprensorio in cui è ancora in atto la ricerca di posizioni egemoniche nella gestione e nel controllo delle attività illecite»*⁶¹.

Ha segnalato a questo proposito il Procuratore Distrettuale di Brescia che *«questa doppia anima di trafficanti ed imprenditori conduce inevitabilmente ad ambiti di riciclaggio del denaro mediante l'attività imprenditoriale di società di fatto riconducibili a personaggi mafiosi ma guidate da prestanome tramite i quali è risultato facile ottenere appalti e subappalti in importanti opere pubbliche sia bresciane che nazionali, da Trieste a L'Aquila a Milano»*⁶².

Altro dato allarmante, segnalato dal Procuratore di Brescia, è che nello scenario suindicato si è innestata la figura di un'importante personalità politica locale, che nel corso delle indagini ha presentato commistioni sospette con i personaggi della malavita organizzata calabrese.

⁶⁰ Le prime e più significative indagini, concluse con centinaia di condanne, risalgono agli anni Novanta: *«Notte dei fiori di San Vito»* e *«Fiori di San Vito»*, ed hanno riguardato il clan Mazzaferro, cui erano affiliati soggetti come Romeo Giuseppe, De Moro Raffaele, Feliciano Francesco, che a distanza di quindici anni si trovano implicati in vicende criminali analoghe nell'indagine *«Mamerte»*. Alla fine degli anni Novanta, la saldatura dei locali lombardi e la perdita di potere del clan Mazzaferro hanno portato una cosca storica della Val Trompia, quella dei Lumezzane, alla ricerca di una nuova collocazione strategica realizzata attraverso accordi strategici con i Mamertini promossi da Giuseppe Piromalli.

⁶¹ Cfr. Relazione D.D.A. di Brescia, cit., pag. 4.

⁶² Cfr. Relazione D.D.A. di Brescia, cit., pag. 4.

Inoltre, con riferimento alla 'ndrangheta, sono attualmente pendenti altri procedimenti: come la c.d. indagine «*Quito*», scaturita da due omicidi avvenuti nella bergamasca⁶³; un secondo, scaturito da diverse estorsioni commesse nei confronti di titolari di aziende nella zona di Chiari⁶⁴; un terzo procedimento aperto sul versante mantovano-cremonese, che vede coinvolti esponenti del clan Grande Aracri di Cutro, personaggi locali e politici, e, infine, una indagine avviata sul settore del traffico illecito di rifiuti, della gestione dei subappalti dell'edilizia e della acquisizione di aziende turistico-alberghiere, per segnalate interferenze di soggetti di origine calabrese.

Con riferimento a «cosa nostra», si è appena concluso il procedimento denominato «*Sottozero*», che ha fatto luce su diverse estorsioni commesse su cittadini bresciani, con modalità di stampo mafioso da parte di mafiosi originari di Gela⁶⁵.

Mentre, con riferimento alle mafie straniere, si segnalano:

– criminalità organizzata di origine balcanica: è pendente il procedimento denominato «*Elefante bianco*», avente ad oggetto il narcotraffico internazionale commesso da soggetti di etnia serbo-montenegrina in diretto contatto con fornitori sudamericani e soggetti operanti nell'area bresciana⁶⁶, nonché altro procedimento a carico di soggetti di nazionalità serba e bosniaca per reati di riduzione in schiavitù, tratta, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione;

– criminalità sudamericana: sono state individuate tre distinte organizzazioni attive nel narcotraffico, soprattutto di cocaina⁶⁷;

– criminalità nigeriana: è pendente un procedimento, denominato «*Eiye 2*», instaurato nei confronti di 35 soggetti di etnia nigeriana imputati di associazione di stampo mafioso finalizzata alla commissione di diversi reati, sia contro il patrimonio che contro la persona, opponendosi e scontrandosi con gruppi rivali variamente denominati per assumere e mantenere il predominio nell'ambito della comunità nigeriana.

⁶³ Omicidio di Signorelli Leone e Realini Giuseppe, attivi nel narcotraffico e nelle attività estorsive; nel corso delle indagini e durante l'esecuzione di alcuni arresti, sono stati sequestrati 400 chili di cocaina nel porto di Genova; le investigazioni hanno fatto luce su una vasta organizzazione di stampo mafioso con componenti del clan Bellocco di Rosarno.

⁶⁴ Per questa indagine sono allo stato stati arrestati soggetti legati al clan di Giuseppe Romano, Antonio Seminara e Antonio Annacarato.

⁶⁵ Facenti capo a Cesarino Fabio, affiliato alla famiglia Emmanuello, a sua volta inserito nel clan Madonna; è questa la prima volta che si è accertata la presenza su questo territorio di affiliati alla mafia siciliana.

⁶⁶ Peculiari caratteristiche di questo sodalizio sono la compattezza e la omogenea appartenenza etnica dei suoi componenti, che si avvalgono di moderni ed efficaci sistemi di comunicazione, come *skype*, della disponibilità di basi logistiche anche in Spagna.

⁶⁷ La prima opera a Brescia e nella provincia di Verona, con referenti in Spagna e Colombia; la seconda dimora sulla sponda veronese del lago di Garda, ed ha contatto con connazionali residenti in Colombia; la terza riguarda soggetti che abitano a Milano ed hanno contatto con corrieri che partono da Brasile e Argentina ed arrivano nel capoluogo lombardo.

La situazione in Piemonte e la missione a Torino

A seguito delle tre note operazioni di polizia giudiziaria («*Il Crimine*» del giugno 2010, operazione «*Minotauro*» ed operazione «*Maglio/Albachiara*», entrambe del 2011), che sono state definite non solo dagli organi di stampa, ma anche dagli stessi inquirenti, le operazioni antimafia più importanti degli ultimi anni, in quanto hanno inferto un duro colpo alla organizzazione 'ndranghetistica infiltrata e radicata nel nord Italia, la Commissione ha organizzato ed effettuato nel luglio 2011 una missione a Torino.

La missione, che è stata preparata in data 21 giugno 2011 con la audizione in seduta plenaria del dott. Antonio Patrono, sostituto Procuratore nazionale antimafia, è stata eseguita il 25 luglio 2011, a distanza di poco più di un mese dalla esecuzione, da parte del G.I.P. presso il Tribunale di Torino dott. Silvia Salvadori, del corposo provvedimento di custodia cautelare in carcere emesso nei confronti di quasi duecento affiliati alla 'ndrangheta operanti sul territorio piemontese (a conclusione dell'operazione «*Minotauro*»), ed a distanza di un mese dall'esecuzione, da parte dello stesso organo giudicante torinese, di un secondo provvedimento di custodia cautelare emesso nei confronti di un'altra ventina di affiliati (a conclusione dell'operazione «*Maglio/Albachiara*»).

All'esito della missione, è emerso con evidenza inquietante che la 'ndrangheta in Piemonte ha maturato una presenza nettamente preponderante rispetto alle altre organizzazioni mafiose, e che, nel corso degli anni, si è stabilmente insediata nel tessuto sociale e capillarmente diffusa attraverso stretti ed intensi rapporti tra le varie cosche, regolati da rigidi criteri di suddivisione delle zone e dei settori di influenza.

Numerose sono le cosche operanti in Piemonte⁶⁸, che nel corso del tempo hanno pericolosamente assunto le forme di un vero e proprio «radicamento territoriale»; i soggetti che nel corso dei decenni precedenti, generazione dopo generazione, si sono insinuati nel territorio piemontese, sono tutti appartenenti alla 'ndrangheta o comunque sono ad essa riconducibili, mantengono stretti legami con le famiglie mafiose d'origine, ma nello stesso tempo conservano una non indifferente libertà di movimento e di intrattenimento di rapporti di collaborazione nell'ambito delle attività criminali poste in essere con altre cosche di diversa provenienza, nonché una certa autonomia nella gestione della struttura mafiosa, in modo da poterla adattare alle esigenze del territorio.

Soggetti, d'altra parte, che da oltre trent'anni sono penetrati nel territorio piemontese.

⁶⁸ E specificatamente: i Pesce-Bellocco, i Marando-Agresta-Trimboli (che fanno parte della cosca Barbaro di Platì), gli Ursini e Mazzaferro di Gioiosa Jonica, i Morabito-Bruzaniti-Palamara di Africo. Tutte cosche importanti della provincia di Reggio Calabria, alle quali si affiancavano le vibonesi dei Mancuso di Limbadi, dei De Fina e degli Arono di Sant'Onofrio.

Basta ripercorrere l'esperienza giudiziaria del distretto di Torino del recente passato, che ha conosciuto l'omicidio del Procuratore della Repubblica dott. Bruno Caccia commesso il 16 giugno 1983 da un connubio tra la criminalità di stampo mafioso di origine siciliana⁶⁹ e la 'ndrangheta⁷⁰: in quella occasione le due rispettive capacità criminali si sono legate ed hanno individuato nel Procuratore Caccia un ostacolo alle attività illecite intraprese⁷¹.

All'omicidio Caccia sono seguiti negli anni Novanta il procedimento denominato «*Cartagine*», che ha visto ancora indagati i membri della famiglia Belfiore⁷², nonché nell'aprile 1995 lo scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia, primo caso del nord Italia e unico fino allo scioglimento del consiglio comunale di Bordighera nel 2011, provvedimento poi annullato dal Consiglio di Stato.

Peraltro, l'azione di contrasto delle Forze di polizia e della Magistratura ha prodotto negli anni Novanta importanti risultati, senza però riuscire ad estirpare dal territorio piemontese le 'ndrine che, a distanza di qualche anno dall'azione repressiva, si sono ricompattate, cambiando strategia e facendo emergere nuovi personaggi di elevato spessore criminale ed una nuova generazione di capi, figli dei vecchi boss, tanto che lo storico e stabile radicamento della 'ndrangheta sul territorio piemontese è diventata una componente, ovviamente marginale ma non trascurabile, del tessuto sociale ed economico della regione.

Più specificatamente, questa Commissione nel corso della missione ha audito il Prefetto di Torino, dott. Alberto Di Pace, accompagnato dal vice Prefetto dott. Francesco Garsia insieme ai componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Torino (il questore dott. Aldo Faraoni; il comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Antonio Di Vita; il comandante provinciale della Guardia di Finanza, generale di brigata Giuseppe Gerli; il capo Centro operativo DIA, dott. Gian Antonio Tore). Sono stati auditi inoltre i rappresentanti della Autorità Giudiziaria (dott. Giancarlo Caselli, Procuratore della Repubblica presso quel Tribunale; dott. Roberto Sparania, sostituto Procuratore; dott. Sandro Ausiello, Procuratore vicario coordinatore della D.D.A. di Torino), nonché i rappresentanti delle categorie economiche (dott. Gianfranco Carbonato, vicepresidente di Confindustria Piemonte e presidente dell'Unione industriale di Torino; dott. Paolo Balestrieri, segretario generale di Confindustria Piemonte; dott. Rino Bazzani e dott. Giuseppe Borra, rispettivamente

⁶⁹ Legata al clan dei Cursoti.

⁷⁰ Rappresentata da appartenenti alla famiglia Ursini-Belfiore.

⁷¹ Per il delitto Caccia è stato poi condannato all'ergastolo Domenico Belfiore e nel 2007 i beni della famiglia, tre anni dopo la confisca da parte dello Stato, sono stati assegnati ad uso sociale.

⁷² Membri legati nella specie alle famiglie calabresi dei Molè e dei Piomalli. Quel procedimento ha visto come imputazioni principali la associazione per delinquere di stampo mafioso ex art. 416-bis cp ed una serie di omicidi commessi a Torino e nella regione per risolvere i conflitti legati al predominio ed al controllo della zona anche per conto delle famiglie mafiose del sud.

vice presidente e funzionario dell'A.N.C.E.; dott. Giorgio Felici, presidente di Confartigianato e presidente *pro tempore* di Rete Impresitalia; dott. Paolo Bertolino, segretario generale di Unioncamere).

Quello che è emerso in modo esplicito ed inquietante, e che proprio per questo ha evidenziato l'importanza, la tempestività e l'utilità della missione della Commissione, è stata la sensibile divergenza tra quanto hanno riferito i magistrati, le Forze dell'ordine ed il Prefetto (vale a dire l'esito delle brillanti operazioni «*Minotauro*» e «*Maglio/Albachiara*», che nel giugno 2011 hanno consentito l'arresto di circa quasi duecento affiliati alla 'ndrangheta ormai radicata e non solo infiltrata nel mondo economico imprenditoriale e politico piemontese nonché al sequestro di beni per un valore di circa 116 milioni di euro) e quanto riferito dai titolari delle categorie economiche, espressione diretta del mondo lavorativo, imprenditoriale e commerciale della regione, che invece sono apparsi in modo preoccupante non del tutto consapevoli dei rischi ai quali lo stesso tessuto socio economico è esposto ed impreparati ad affrontare un nemico che è alle porte. Efficacemente esplicative della suindicata sensibile divergenza di vedute, e per questo preoccupate ed esortative ad alzare il livello di guardia, sono state le parole conclusive del Presidente della Commissione dopo l'intervento dei rappresentanti delle categorie economiche⁷³: «*Sarei tentato, dopo avervi sentito, di tirare un sospiro di sollievo perché abbiamo ricevuto l'impressione di una condizione di serenità che però non corrisponde alle risultanze delle indagini della Magistratura e delle Forze dell'ordine... non possiamo non rilevare un certo contrasto e pertanto sentiamo il dovere non tanto di lanciarvi inutili allarmi quanto piuttosto di dirvi che la penetrazione reale della criminalità nel tessuto economico sociale di Torino, della sua Provincia e del Piemonte è purtroppo più profonda ed aggressiva di quella che voi sembrate percepire... perché questa criminalità non è fatta di pastori e contadini ma è fatta di oculati operatori del crimine che agiscono con risorse enormi dal punto di vista finanziario, ma anche con enormi capacità tecniche, avvalendosi di consulenze professionali tra le più sofisticate e di una capacità di manovra che spazia a livello internazionale ed intercontinentale. Consentiteci allora di ribadirvi la nostra preoccupazione e di esortarvi quantomeno ad intensificare l'azione di vigilanza e di prevenzione, perché può essere che il nemico non visto lo vediate un giorno o l'altro spuntare nel salotto di casa, senza sapere né come né il perché*».

Valutazioni che coincidono con quelle pronunciate poche ore prima dal vicepresidente della Commissione Sen. Luigi De Sena⁷⁴: «*Le attività delle Forze di Polizia, degli organismi investigativi e della magistratura pur di livello eccezionale non sono sufficienti, perché in effetti manca tutto l'apparato di sostegno costituito da quella che io chiamo la "preven-*

⁷³ Cfr. Citato resoconto stenografico della missione di Torino, seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 54.

⁷⁴ Cfr. Citato resoconto stenografico della missione di Torino, seduta antimeridiana del 25 luglio 2011, pag. 25.

zione generalista", che deve essere assolutamente attuata dalla politica in prima battuta, e poi dalla pubblica amministrazione e dal mondo socio culturale, imprenditoriale e sindacale». Si deve assicurare la comunità piemontese in ordine alla presenza ferma, forte e perseverante al suo fianco dello Stato e delle Istituzioni ed indebolire quelle reticenze, resistenze e tentazioni, che pure permangono e si intuiscono in modo sottile ma diffuso in alcuni interventi di alcuni rappresentanti economici, a non fidarsi dello Stato, purtroppo spesso interpretato esso stesso come ostacolo (cfr. per tutti l'intervento del dott. Giorgio Felici⁷⁵: «Quello che vorremmo un po' tutti è che lo Stato ci aiutasse ad essere percepito come un alleato e non solo come un'origine di tutti i cascami burocratici, chiedo scusa alla Commissione, ma questa percezione esiste») anziché come alleato, o meglio, in sintonia con l'auspicio espresso in un recente intervento pubblico dal Presidente della Repubblica citando la toccante lettera di un giovane studente antifascista di Parma condannato a morte e fucilato nel 1944, come «noi stessi: la cosa pubblica siamo noi». Infine, tali considerazioni incontrano perfetta coincidenza ed unità di intenti con quelle pronunciate, nella fase preparatoria della missione piemontese, dal dott. Antonio Patrono, sostituto Procuratore nazionale antimafia, allorché a conclusione della audizione plenaria del 21 giugno 2011 testualmente ha esortato: «La magistratura non è deputata ai controlli preventivi, può solo porre a disposizione di chi deve condurli i risultati delle proprie indagini. Ma è certo che se si vuole davvero risolvere il problema è necessario che il contrasto alla mafia avvenga con intelligenza, a seconda dei momenti concentrando gli sforzi laddove è necessario e non disperdendoli in mille rivoli senza sbocchi»⁷⁶.

Veniamo quindi ad illustrare quanto i rappresentanti delle Forze dell'ordine e della Magistratura hanno riferito alla Commissione in ordine all'esito delle tre recenti e brillanti operazioni di polizia e delle indagini giudiziarie, che hanno inferto un duro colpo alle 'ndrine infiltrate sul territorio piemontese.

La prima è denominata «*Il Crimine*» ed ha interessato soprattutto la regione Lombardia ma anche, in parte, il basso Piemonte: gli inquirenti hanno messo a fuoco gli equilibri esistenti fra l'organizzazione 'ndranghetistica operante nel capoluogo ligure ed alcuni esponenti calabresi radicati in quella parte della regione, ritenuti di elevato spessore criminale. Quella indagine ha documentato l'osmosi operativa tra le due are d'interesse (Liguria e Piemonte) ed ha certificato una sorta di dipendenza dell'area del basso alessandrino al locale genovese.

Più significativa per la regione Piemonte è stata, collegata alla prima, la seconda operazione, denominata «*Minotauro*», ampiamente descritta

⁷⁵ Cfr. Citato resoconto stenografico della missione di Torino, seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 53.

⁷⁶ Cfr. resoconto stenografico di quella seduta, agli atti, e sua Relazione consegnata «*brevi manu*» in quella occasione, di cui al doc. 611.1, pag. 6.

durante la missione dagli auditi dott. Caselli e dai colleghi dott. Sparania e Ausiello, nonché dal Prefetto dott. Di Pace.

Originata il 14 gennaio 2003 dall'omicidio di Giuseppe Donà e dagli accertamenti disposti per individuarne il movente, svolta nel corso di cinque anni di indagini dai magistrati della D.D.A. di Torino, Genova e Reggio Calabria e dagli inquirenti da essi coordinati (un Gruppo Interforze costituito da Carabinieri, DIA, Guardia di Finanza e Polizia di Stato), come ha fatto in Lombardia l'operazione «*Il Crimine*», l'operazione ha ricostruito in Piemonte la mappa della struttura della 'ndrangheta e dei suoi beni. Essa ha coinvolto la provincia torinese, ma anche la zona del milanese, Modena e Reggio Calabria. Il suo stesso nome – «*Minotauro*» – evoca il mostro della mitologia greca e quindi le colonie greche in Italia e in particolare in Calabria, e nello stesso tempo la città di Torino, «*Taurus*» (il toro, simbolo della città), ponendo così una relazione tra le due aree geografiche in parola, quella calabrese e quella piemontese.

L'indagine è nata dalla riunione di tre procedimenti:

– il procedimento penale n. 6191/2007 DDA denominato originariamente «*Bob Tail*», instaurato da un'indagine svolta dal Reparto Operativo Nucleo investigativo dei Carabinieri di Torino a seguito della collaborazione con la giustizia di Varacalli Rocco⁷⁷ alla fine del 2006, e scaturita dalla necessità di reperire elementi estrinseci di riscontro a tali dichiarazioni: questi, affiliato alla 'ndrangheta dal 1994 al 2006, in quell'anno decide di collaborare con la giustizia e riferisce ampie sue conoscenze su riti, struttura, organizzazione ed infeudamento sul territorio piemontese e calabrese della 'ndrangheta;

– il procedimento n. 16271/2007 DDA denominato originariamente «*Canavese Connection*», scaturito da indagini svolte dalla Polizia Giudiziaria in servizio presso la Compagnia Carabinieri di Ivrea;

– il procedimento n. 9689/2007 RGNR, denominato originariamente «*Signorina*», scaturito da ulteriori indagini svolte da militari della Compagnia Carabinieri di Venaria Reale.

I tre procedimenti, unificati, sono quindi approdati alle medesime conclusioni ed hanno consentito agli inquirenti di acquisire elementi di prova in ordine alla struttura ed alla finalità della organizzazione criminale, tenacemente e capillarmente radicata sul territorio, che nel corso degli anni ha tessuto una robusta e composita trama di attività illecite tra le quali il narcotraffico, il racket delle estorsioni, la disponibilità di armi, il favoreggiamento e l'assistenza degli affiliati, latitanti o ricercati, le truffe, l'usura, il gioco d'azzardo, le infiltrazioni in alcuni settori dell'economia, il riciclaggio ed i rapporti con la politica per il rastrellamento dei voti in occasione di consultazioni elettorali.

⁷⁷ Lo stesso temeva di essere ucciso perché aveva assistito all'omicidio di 'ndrangheta di Roberto Romeo, vicino alla famiglia Stefanelli Mancuso, eseguito in Rivalta Torinese il 30-1-1998 per mano di Spagnolo Antonio, braccio destro del boss di 'ndrangheta piemontese Marando Pasqualino.

Dopo il pentimento del Varacalli, nel 2009 c'è poi stato il pentimento di un secondo collaboratore di giustizia, Rocco Marando, fratello di Pasqualino Marando, che ha raccontato della sua affiliazione alla 'ndrangheta a far tempo dal 1998, della struttura della 'ndrangheta del locale di Volpiano, formato dagli esponenti delle famiglie di Platì⁷⁸, del patrimonio della famiglia Marando⁷⁹, degli omicidi di Stefanelli e Mancuso, di Roberto Romeo e del fratello Pasqualino, confermando così le dichiarazioni precedentemente rese dal Varacalli.

Orbene: all'esito delle suindicate complesse ed articolate indagini, in data 14 novembre 2010 la Procura della Repubblica di Torino ha chiesto all'Ufficio Giudicante, per reati quali associazione di stampo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, porto e detenzione illegale di armi, trasferimento fraudolento di valori, usura ed estorsione, voto di scambio (art. 416-ter c.p.), la misura cautelare detentiva nei confronti di 184 soggetti, dei quali ben 153 sottoposti ad indagine per il reato di associazione mafiosa ex art. 416-bis c.p.. Il G.I.P. dott.ssa Silvia Salvadori in data 31 maggio 2011 ha emesso ordinanza di custodia cautelare in carcere a 148 soggetti (tra i quali 6 latitanti, di cui uno con rogatoria internazionale in Francia)⁸⁰ e agli arresti domiciliari per due soggetti.

Contestualmente all'arresto delle persone in parola, la Guardia di Finanza torinese insieme alle unità speciali dello S.C.I.C.O. di Roma ha eseguito circa 60 decreti di sequestro preventivo ai sensi dell'art. 12 *sexies* del decreto-legge n. 306 del 1992: il valore complessivo dei beni sequestrati⁸¹, secondo una stima approssimativa della Polizia Giudiziaria, si aggira intorno ai 116 milioni di euro. Il sequestro ha riguardato per lo più beni immobili ed aziende, queste ultime operanti principalmente nei settori nei quali la 'ndrangheta esercita preferibilmente la sua vocazione imprenditoriale, quindi soprattutto nel campo dell'edilizia. Sono state anche sequestrate somme di denaro in contante per alcune centinaia di migliaia di euro. Inoltre, all'esito delle perquisizioni le Forze dell'ordine hanno recuperato un «papello» su cui erano annotate tutte le formule rituali per l'affiliazione alla 'ndrangheta, oltre a 138 filmati di incontri nel corso dei quali gli affiliati trattavano questioni legate alla criminalità, di cui 5 girati durante cerimonie funebri ed uno durante una comunione.

In buona sostanza, l'organo giudicante ha accolto l'impostazione della Procura ed ha riconosciuto il radicamento nel territorio piemontese di 8 strutture territoriali di controllo denominate «locali», insediate nei co-

⁷⁸ I Barbaro gli Agresta, i Mirando e i Trimoli, tutte famiglie originarie di Platì.

⁷⁹ Patrimonio ammontante a circa 65 miliardi di *vecchie lire*, soldi procurati con il narcotraffico e con i sequestri di persona.

⁸⁰ Tra gli arrestati in Calabria si ricordano: i boss di 'ndrangheta Giuseppe e Pasquale Barbaro, entrambi di Platì; Vito Marco candidato, di Stilo; Francesco Giorgio di Gioiosa Jonica; Giuseppe Jaria di Condofuri; Vito e Rocco Polifroni, di Platì; Antonino Zampaglione di Montebello. Ad essi si aggiungono poi Natale e Rocco Trimboli, già latitanti da diverso tempo, anch'essi operanti nella Locride.

⁸¹ 180 fabbricati, 154 terreni, 35 società, alcune delle quali «pro quota», 59 automezzi, 16 polizze vita, 2 licenze di esercizi pubblici, 359 rapporti finanziari.

muni di Moncalieri, Cuornè, San Giusto Canalese, Rivoli, Volpiano, Chivasso. A tali locali devono aggiungersi un'altra struttura denominata «*Il Crimine*», deputata allo svolgimento delle azioni violente per conto della compagine, collocata a Siderno che, pur radicata in Calabria, aveva dirette ramificazioni a Torino ed era guidata da Giuseppe Catalano, ed un'altra entità chiamata «bastarda»⁸². Tutti i locali facevano capo a Adolfo Crea, il quale ormai aveva soppiantato i Belfiore che un tempo comandavano nel torinese.

In data 21 giugno 2011 i Carabinieri del R.O.S. di Torino, nell'ambito di una terza operazione giudiziaria denominata «*Maglio/Albachiara*» hanno eseguito ulteriori 19 misure cautelari della custodia in carcere emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Torino: in questo caso le indagini riguardano specificatamente, come aveva già fatto l'operazione «*Il Crimine*», il territorio del basso Piemonte, ai confini con la Liguria.

Nell'insieme è emerso uno scenario articolato e complesso, in cui la 'ndrangheta, grazie alla sua indole mimetica, si è affermata quale potente organizzazione criminale, attiva o meglio «operativa» – per utilizzare il linguaggio del Varacalli –, anche nel distretto piemontese.

L'indagine nel suo complesso («*Il Crimine*», «*Minotauro*» e «*Maglio/Albachiara*») ha consentito di accertare l'esistenza, in seno alla organizzazione criminale, di gradi⁸³, di rituali per la affiliazione⁸⁴ e per il conferimento delle cariche⁸⁵, di luoghi in cui gli affiliati si riunivano, di rapporti gerarchici all'interno di ciascun locale, di rapporti continui con le strutture della 'ndrangheta insediate in Calabria con le quali i vertici dell'organizzazione piemontese mantenevano costanti rapporti.

Nel corso delle indagini sono emerse diverse fattispecie delittuose autonome riconducibili anche a soggetti estranei alla compagine societaria, come episodi di narcotraffico, e numerosi reati scopo, nonché molteplici episodi di manifestazione del metodo intimidatorio esplicito sia all'interno sia all'esterno della compagine 'ndranghetistica, che ne hanno evidenziato la pericolosità sociale e di infiltrazione nel tessuto economico e sociale, nonché di sostituzione della autorità statale nella definizione dei conflitti e delle varie problematiche.

Ad esempio è stata emessa la misura della custodia cautelare in carcere per i reati-fine di narcotraffico, di porto e detenzione di armi, e per alcuni episodi di favoreggiamento a latitanti⁸⁶.

⁸² Entità «bastarda» facente capo ad Occhiuto Antonino ed insediatasi a Salassa, in Piemonte: essa costituisce una articolazione territoriale di 'ndrangheta ancora priva di un assenso formale alla sua costituzione da parte della struttura di vertice della 'ndrangheta calabrese: in buona sostanza un soggetto nascente che testimonia la dinamicità della 'ndrangheta piemontese.

⁸³ Il picciotto, lo sgarro, il camorrista, il santa, il vangelo, il tre quartino, il quartino, il padrino.

⁸⁴ Il battesimo.

⁸⁵ Il capo locale, il capo società, il mastro di giornata.

⁸⁶ Condotte di favoreggiamento che, in realtà, in passato hanno commesso in Piemonte anche affiliati di altra organizzazione criminale, Cosa nostra: sul punto nel corso della missione è stato ricordato che Balduccio Di Maggio, capo del mandamento di San

Da osservare che numerosi affiliati sono risultati dediti alla tenuta di case da gioco clandestine (a Leinì e a Torino), i cui lauti guadagni oltre ad essere ripartiti tra i partecipi venivano devoluti, sulla base di una precisa regola sociale, al mantenimento dei sodali detenuti e delle loro famiglie.

Inoltre, considerevole fonte di guadagno è risultata quella dell'esercizio abusivo del credito, particolarmente remunerativa in questo periodo di contrazione del credito bancario e di diffusa crisi economica.

Ancora più allarmanti sono stati i diversi episodi di estorsione compiuti avvalendosi del metodo mafioso. A questo proposito, è stato registrato un caso nel quale un cittadino al fine di risolvere problematiche legate ad azioni di disturbo da parte di terzi ha preferito rivolgersi ad esponenti della 'ndrangheta piuttosto che alle Forze dell'ordine. Proprio in queste manifestazioni concrete si individua l'elemento essenziale caratterizzante l'associazione mafiosa costituito dall'esercizio del metodo mafioso, attraverso lo sfruttamento delle condizioni di assoggettamento derivante dall'omertà. Occorre segnalare anche che la violenza e la minaccia utilizzata nei confronti di terzi imprenditori ed esercenti viene rivolta anche nei confronti di altri affiliati per la soluzione di problematiche interne legate a dissapori o ripartizione di profitti e utili illeciti: circostanza, questa, compatibile con il fatto che si tratta di una associazione violenta, di natura verticistica e che esige il rispetto delle proprie regole sociali.

A questo proposito, già dalla lettura della «*Relazione sulla criminalità organizzata nella provincia di Torino e nel resto del Piemonte*», redatta in data 13 luglio 2012 dalla Prefettura di Torino⁸⁷, si intuisce la presenza di forte preoccupazione negli organi inquirenti in ordine all'utilizzo del metodo mafioso nei confronti degli imprenditori⁸⁸: «*Dalla esplicazione del metodo intimidatorio discende l'ulteriore requisito dell'omertà correlata, come causa ed effetto, alla forza intimidatrice sprigionata dalla associazione e può definirsi come atteggiamento sufficientemente diffuso, qualificabile come rifiuto a collaborare con gli organi dello Stato. Infatti, nella eventuale denuncia che il cittadino dovesse sporgere contro il singolo affiliato, ad esempio in ordine alla commissione di un atto intimidatorio ai suoi danni, comporta la reazione dell'intera associazione che necessariamente deve opporsi, pena la sua stessa esistenza. Nel corso delle indagini è stata comprovata una forte situazione di omertà derivante da tale assoggettamento, che rappresenta l'unica spiegazione al fatto che le denunce sono pochissime e ancor meno sono le denunce spontanee, non indotte da esigenze impellenti e dal timore per la vita propria o dei propri familiari. Si tratta peraltro di denunce spesso interessate, volte non a far emergere in maniera genuina tutta la realtà, ma solo ad uscire da situazioni in cui il singolo, che fino a quel momento ha tratto vantag-*

Giuseppe Jato, ha trascorso la sua latitanza in Piemonte fino a quando è stato arrestato nell'autunno 1992: cfr. resoconto stenografico della seduta antimeridiana del 25 luglio 2011, pag. 34.

⁸⁷ Cfr. doc. 624.1, cit..

⁸⁸ Cfr. pagg. 8-9 del documento 624.1 cit..

gio dalla vicinanza alla consorteria, è rimasto incastrato perché rivelatesi così pericolose da risultare ingestibili senza l'aiuto delle istituzioni».

Altro dato inquietante che è emerso dall'operazione «*Minotauro*» è quello della sussistenza di un collegamento e rapporto sistematico e fisiologico tra le cellule 'ndranghetiste trapiantate in Piemonte e alcuni segmenti del mondo politico, di diversi schieramenti politici. Il Procuratore di Torino dott. Caselli ha commentato l'evento parlando di un «*inquietante intreccio tra criminalità organizzata e politica*»: le indagini confermano, trasversalmente in molti partiti o movimenti politici anche fra loro contrapposti, l'esistenza di numerosi incontri e telefonate tra deputati, consiglieri regionali, funzionari pubblici da una parte e pluripregiudicati, boss e capi di locale dall'altra. Contatti che il G.I.P. dott.ssa Salvadori nella propria ordinanza ha definito «*altamente rappresentative dell'influenza che la 'ndrangheta assume nella vita democratica*».

Le indagini hanno dunque accertato che l'associazione vanta contatti politici con uomini legati a partiti e movimenti politici (spesso liste civiche) anche assai diversi tra loro, soprattutto di livello locale e qualche volta di livello nazionale. Le occasioni nelle quali questi contatti sono emersi con particolare evidenza riguardano i momenti elettorali, in quanto sono stati accertati episodi in cui l'associazione si è impegnata a raccogliere voti a favore di determinati esponenti politici dietro corrispettivo di denaro o promessa di futuri vantaggi. È interessante notare che le interferenze politiche sono più significative in contesti territoriali e istituzionali circoscritti, e si concretizzano spesso in episodi di voto di scambio⁸⁹, qualificabile giuridicamente nei vari modi previsti dalla legge, e comunque episodi di collusione a vario titolo commessi in circoscrizioni elettorali limitate.

A questo proposito il Procuratore della Repubblica di Torino dott. Caselli ha commentato testualmente⁹⁰ che: «*È nel DNA delle mafie, compresa la 'ndrangheta, ricercare e, una volta trovate, coltivare relazioni cosiddette esterne, che assicurano favori, coperture e affari; le indagini hanno fatto emergere posizioni trasversali, riconducibili a soggetti di orientamento o collocazione politica anche assai diversi, così da interessare ampie parti del panorama politico complessivamente considerato (...). Sussistono dunque questa diffusione geografica e al tempo stesso questo coinvolgimento di esponenti riconducibili a pezzi vari, anche antagonisti, dello schieramento politico complessivamente considerato (...). Tutta una serie di contatti, collegamenti, telefonate, attivazioni, che abbiamo potuto evidenziare nel corso dell'indagine preliminare, riguardano tutti questa o quell'altra competizione elettorale. Vi sono poi alcuni epi-*

⁸⁹ Il dott. Caselli nel corso dell'audizione ha ricordato che il voto di scambio è centrale nell'indagine in parola; di esso sarebbero state commesse due condotte a titolo di tentativo ed una condotta a titolo di consumazione.

⁹⁰ Cfr. Citato resoconto stenografico della missione di Torino, seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pagg. 6 e 26-27.

sodi riguardanti le elezioni europee, un episodio riguardante le elezioni provinciali, episodi riguardanti le ultime amministrative».

L'infiltrazione nel mondo della politica non è certo finalizzata a se stessa: tutti i soggetti auditi dalla Commissione hanno confermato – trattandosi di un dato ormai pacifico ed acquisito – che l'unico scopo concreto che ogni organizzazione criminale in ogni epoca storica persegue, intrecciando contatti a livello locale, politico ed istituzionale, è quella di conseguire utilità economiche: vale a dire arricchirsi.

In Piemonte, la 'ndrangheta per arricchirsi, investe principalmente e ricicla il denaro sporco derivante da attività illecite tradizionali come nei settori ove è più semplice mimetizzarsi:

– in primo luogo in attività imprenditoriali dove è più facile far circolare denaro contante: nel settore dell'edilizia e del mercato immobiliare ed in misura molto minore nei settori della ristorazione, della distribuzione alimentare e del gioco;

– in secondo luogo, approfittando della situazione di illiquidità, contrazione del credito bancario e di crisi economica in cui versa il mondo imprenditoriale della Regione, attraverso l'erogazione di credito soprattutto alle piccole imprese e ponendo contestualmente in essere condotte estorsive ed usuraie.

Con riferimento al primo canale di riciclaggio ed investimento, l'edilizia ed il mercato immobiliare, illuminanti sono state le parole del dott. Patrono⁹¹: *«Con riguardo alle attività imprenditoriali della 'ndrangheta, dalle indagini svolte sembra che essa oggi continui a fare quello che ha sempre fatto, ovvero a operare nel campo dell'edilizia e all'interno di essa nei settori meno specialistici, quali il movimento terra e simili. Ricordo che ciò vedemmo all'epoca dello scioglimento del comune di Bardonecchia per infiltrazioni mafiose e in numerose altre occasioni. Questo faceva, fa e presumibilmente continuerà a fare. La diversificazione è minima ed è limitata ai settori della ristorazione, della distribuzione alimentare e del gioco. È forse opportuno che tutte le Amministrazioni pubbliche di controllo si rendano conto di ciò e concentrino i loro sforzi in questo settore, e che, se le norme attuali non bastano, se ne studino altre che consentano un capillare controllo delle attività nel campo dell'edilizia, quantomeno nei territori nei quali l'infiltrazione mafiosa si è manifestata con tanta evidenza come in Piemonte».*

Il procedimento «Minotauro» ha confermato che l'infiltrazione nel settore dell'edilizia avviene su due livelli: uno pubblico e l'altro, forse anche più rilevante, privato. Laddove infatti l'organizzazione riesce ad instaurare contatti con le amministrazioni pubbliche, l'infiltrazione avviene a livello di aggiudicazione di appalti e pubbliche commesse. Laddove questo non riesce, o comunque parallelamente alla attività di inquinamento della cosa pubblica, la presenza oppressiva della concorrenza imprendito-

⁹¹ Cfr. Relazione, depositata all'esito dell'audizione del dott. Patrono nella citata seduta del 21 giugno 2011, pag. 5. Doc. 611.1.

riale mafiosa nel settore dell'edilizia anche privata è assolutamente costante. L'imprenditore edile della 'ndrangheta guadagna non soltanto con il denaro degli appalti pubblici, ma anche con quello delle commesse private che spesso non possono che rivolgersi ad essa per paura o anche per mancanza di alternative.

Al dott. Patrono ha fatto eco, nel corso della missione, l'audito dott. Sparania⁹²: *«La 'ndrangheta è capace di condizionare l'economia, o almeno alcuni settori, innanzitutto il movimento terra. Il lavoro nero, il salario dei dipendenti vengono pagati con gli ingenti capitali costituiti grazie al narcotraffico. C'è un canale di denaro che viene utilizzato per pagare in nero i dipendenti, alterando così la concorrenza. Abbiamo parlato prima dell'usura: anche in questo caso c'è un ricorso al prestito non autorizzato con alterazione della concorrenza. Inoltre, vengono effettuati investimenti in locali, night, esercizi commerciali, che sono poi intestati ad altre persone. In una precedente indagine denominata "Pioneer", che riguardava un fenomeno di riciclaggio in un'impresa che si occupava di edilizia, abbiamo visto il passaggio del denaro dalla seconda alla terza ed anche alla quarta mano: che c'era una serie di persone che hanno fatto da intestatarie fittizie di questi sodalizi economici, ma di fatto erano sempre riferibili alla "longa manus" dell'affiliato... e le terze e quarte persone erano soggetti insospettabili, anche colletti bianchi, esponenti del mondo del lavoro e delle professioni».*

E sempre nel settore dell'edilizia vengono commesse condotte estorsive ed usuraie.

Basti pensare al frequente fenomeno della «guardania» abusiva: l'indagine «*Minotauro*» ha evidenziato che essa viene prevalentemente esercitata nei confronti di imprenditori edili e di esercenti attività commerciali di intrattenimento (bar, night-club). Si tratta di una sorta di attività di vigilanza dietro corrispettivo imposto che garantisce l'imprenditore dagli stessi mafiosi, i quali in forza di un compenso si impegnano a far sì che nulla accada ai danni della azienda protetta. È ovvio che in mancanza di compenso sono gli stessi mafiosi a recare danno alle aziende che rifiutano di pagare; ed alcuni comportamenti, anche laddove non assumono contorni netti di reato, hanno evidenziato un completo assoggettamento da parte di imprenditori ed esercenti commerciali agli esponenti della compagine criminale.

Sempre a proposito del settore edile, ed in particolare degli appalti pubblici, non poche preoccupazioni provengono dalla creazione del nuovo collegamento Torino – Lione: sul punto il Prefetto dott. Di Pace ha ricordato⁹³ che la società «Lyon Turin Ferroviaire», società di diritto francese come tale non assoggettata alla normativa antimafia, individuata per la

⁹² Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pagg. 46-47.

⁹³ Cfr. «*Relazione sulla criminalità organizzata nella Provincia di Torino e nel resto del Piemonte*», pag. 11, doc. 624.1; cfr. resoconto stenografico della seduta antimeridiana del 25 luglio 2011, pag. 9.

realizzazione dell'opera, ha aderito alla specifica prescrizione della delibera C.I.P.E. n. 86/2010, introducendo nella propria attività gli adempimenti di cui al D.P.R. n. 252/98 relativamente alle informazioni antimafia. Per rafforzare le misure preventive è stato, inoltre, proposto alla stessa di sottoscrivere un «protocollo di legalità», elaborato sulla base delle più recenti direttive in materia. Il dott. Caselli ha aggiunto in ordine alla T.A.V. che, allo stato *«si sta solo allestendo un cantiere per scavare un tunnel, ma...l'organizzazione criminale manifesterà concretamente interesse ai lavori quando questi lavori cominceranno davvero»*⁹⁴.

Con riferimento al secondo canale di riciclaggio ed investimento, il prestito usurario, significative sono state le parole che il presidente Pisanu ha rivolto durante la missione ai rappresentanti delle categorie economiche⁹⁵: *«Nutriamo forti timori, specialmente nella fase così acuta della crisi economica che il paese attraversa, di una aggressione mafiosa specialmente nei confronti di piccole e piccolissime imprese in difficoltà e bisognose di liquidità. L'esperienza ci insegna che queste sono le occasioni che la criminalità non si lascia sfuggire, muovendosi in maniera sofisticata, non certo con approcci grossolani, e da questo deriva la nostra preoccupazione»*. Peraltro, nel corso delle audizioni è stato segnalato il rischio che *«La criminalità organizzata può penetrare nel tessuto delle imprese anche a causa della difficile congiuntura economica e della carenza di liquidità...aggravata dalla restrizioni di Basilea 3 che renderà il ricorso al credito ancora più critico: sarà infatti molto facile, per chi ha tanta liquidità e argomenti per imporsi, riuscire ad entrare nelle imprese attraverso il prestito per poi rilevarle nel caso in cui non siano in grado di restituire il denaro»*⁹⁶. Rischio, quello summenzionato, al quale sembrano esposte soprattutto le piccole e medie imprese, che, come ha sottolineato il dott. Carbonato di Confindustria⁹⁷: *«Devono essere supportate non solo per affrontare meglio i problemi congiunturali, ma anche quelli determinati dalla presenza di organizzazioni criminali radicate nell'economia locale (...) e devono essere poste nelle condizioni di rispondere efficacemente alle minacce provenienti da questo tipo di sollecitazioni»*.

Ma proprio dal mondo imprenditoriale, industriale e commerciale e dalle sue articolazioni organizzative, sono giunti i segnali più preoccupanti ma difficilmente risolvibili di una sostanziale non abitudine ad affrontare i rischi e le insidie che provengono dalle organizzazioni criminali.

Le associazioni di categoria hanno attivato ed escogitato diversi sistemi di controllo o autoregolamentazione.

⁹⁴ Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 31.

⁹⁵ Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 48.

⁹⁶ Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 58.

⁹⁷ Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 51.

Confindustria dal 1991 ha un codice etico deliberato e ratificato da tutte le associazioni di categoria regionali, che prevede degli strumenti di autoregolamentazione e delle sanzioni fra le quali anche l'espulsione. L'A.N.C.E.⁹⁸ a sua volta ha deliberato di recepire dal 2010 anche per il Nord del Paese la delibera per la tutela della trasparenza nelle associazioni territoriali del Mezzogiorno, che prevede l'obbligo per gli associati di denuncia all'organo giudiziario ed alle associazioni di categoria di eventuali condotte illecite o sospette⁹⁹. Anche Rete Impresitalia¹⁰⁰ ha adottato «*strumenti molto affiliati, come i consorzi fidi, che erogano cogaranzie aiutando l'imprenditore ad ottenere credito presso le banche, strumenti che sono veri e propri ammortizzatori sociali perché consentono all'imprenditore ad uscire dall'impasse finanziaria, dal ritardo dei pagamenti e dal calo del fatturato*», senza cadere nelle maglie della criminalità organizzata¹⁰¹. Unioncamere Piemonte, che conserva il ruolo fondamentale di gestire il registro delle imprese, infine, ha sviluppato un «*software applicativo che si chiama "revisual", il quale, interrogato su una determinata persona, fornisce un quadro di tutte le connessioni di questa persona all'interno della società*»¹⁰². Il sistema camerale si sta inoltre impegnando a sottoscrivere dei protocolli di legalità a livello nazionale, che verranno replicati presso tutte le camere di commercio, anche attraverso le associazioni regionali, per cercare di istituire degli sportelli di legalità», vale a dire sportelli di ascolto che però, come ha ammesso lo stesso dott. Carbonato¹⁰³, «*lo sportello si è rivelato un "flop": abbiamo più volte ribadito la volontà di offrire supporto attraverso degli esperti, ma il numero dei contatti che abbiamo avuto è stato molto limitato perché le aziende non amano parlare delle loro difficoltà*».

Appare comunque opportuno effettuare una riflessione sugli strumenti rappresentati dai: controlli, protocolli, intese, codici di autoregolamentazione, sportelli; necessari per affrontare il rischio di infiltrazioni mafiose.

Il presidente dell'Unioncamere Piemonte, dott. Paolo Bertolino, ha ricordato infatti che il numero di imprese (società di capitali, società di persone, imprese individuali) dell'intera regione Piemonte è di ben 456.200 unità. Veramente limitato appare in confronto il numero di imprese associate a Confindustria, o A.N.C.E., Confartigianato, Rete Impresitalia¹⁰⁴.

⁹⁸ Associazione Nazionale Costruttori Edili.

⁹⁹ Cfr. sul punto l'audizione del Presidente dott. Carbonato, resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 50.

¹⁰⁰ Rete regionale che riunisce tutte le associazioni dell'Artigianato e del Commercio in Piemonte

¹⁰¹ Cfr. sul punto l'audizione del dott. Felici, resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pagg. 52-53.

¹⁰² Cfr. sul punto l'audizione del dott. Bertolino, resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pagg. 53-54.

¹⁰³ Cfr. resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 60.

¹⁰⁴ Più specificatamente, Confindustria Piemonte rappresenta solo 6.500 imprese industriali e di servizio, di cui 2.500 a Torino, con complessivi 350.000 addetti o dipendenti, a forte vocazione manifatturiera e prevalentemente metalmeccanica, recentemente anche diversificata in settori quali quello alimentare, settore dei beni strumentali, aeronautica.

Questo significa che rimangono circa 128.000 imprese (la differenza tra 456.000 e 328.000), iscritte nel registro delle imprese ma non associate ai soggetti suindicati come Confindustria, A.N.C.E., Confartigianato, Impresitalia, che allo stato il mondo professionale ed imprenditoriale non è in grado di controllare se non attraverso la condotta discrezionale dei professionisti – notai e commercialisti – al momento in cui le stesse imprese vengono costituite o iscritte nel registro delle imprese, o pongono in essere atti negoziali societari come il trasferimento o la acquisizione di quote societarie o la vendita, ovvero l'acquisto di beni immobili. La stessa normativa antiriciclaggio è infatti riferita al singolo professionista, che diviene in tal modo l'unico *gatekeeper*, «guardiano del cancello», in quanto solo chi opera a stretto contatto con il cliente può farsi, nell'ottica del legislatore comunitario, seguito da quello nazionale italiano, un quadro adeguato di tutti gli aspetti e di tutte le sfumature che caratterizzano il caso.

Il dott. Bertolino, presidente di Unioncamere Piemonte¹⁰⁵, ha commentato preoccupato sul punto che: «*Le camere di commercio sono un ente pubblico, il registro delle imprese è pubblico e vi sono iscritte tutte le imprese. In Piemonte ve ne sono circa 456.000, ma non è compito delle camere di commercio verificare se il titolare della presente ditta sia mafioso o meno. Possiamo fornire i dati alla Magistratura e alle Forze dell'ordine e lo facciamo quando ci viene richiesto, perché ne abbiamo l'obbligo; non possiamo però svolgere indagini perché la legislazione italiana non consente alle camere di commercio di svolgere indagini sulle persone che iscrivono una società. Vi faccio un esempio molto semplice: in Piemonte Confindustria ha iscritte 6.500 imprese, Confartigianato ne ha 30.000 e il totale delle imprese iscritte è 456.000: chi ci assicura che la mafia e le imprese mafiose hanno bisogno di iscriversi a una associazione?... Voglio ricordare che in Piemonte vi sono 456.000 imprese, e quelle iscritte alle associazioni di categoria rappresentano solo una parte. Quindi, quando dico che all'interno del registro delle imprese ci saranno sicuramente delle imprese colluse con la mafia, si tenga conto del fatto che, nel momento in cui viene un commercialista a iscrivere un'impresa, noi non svolgiamo alcuna verifica, oltre a quella che deve essere fatta dai commercialisti, dai notai e via dicendo. Sono poi le Forze dell'ordine che ci chiedono i dati, e noi glieli diamo».*

In buona sostanza, anche quei minimi controlli e codici di autoregolamentazione escogitati dalle associazioni di categoria risulterebbero agil-

A sua volta, l'A.N.C.E. rappresenta 1.500 aziende, con circa 25.000 addetti in tutto, i quali hanno in media in 15-20 addetti o unità per ogni impresa, che pertanto risulta decisamente piccola. Confartigianato e Impresitalia raccoglie un numero senz'altro superiore, pari a circa 320.000 aziende, che vanno da quelle familiari a quelle più strutturate, con 15-20 addetti nei casi più consistenti, ed operanti in settori diversificati come l'edilizia, la meccanica, i servizi, con circa un milione di addetti, pari al 55% della forza lavoro dell'intera Regione. In totale 328.000 soggetti che sono sottoposti ai suindicati controlli più o meno incisivi architettati e concordati dalle associazioni medesime.

¹⁰⁵ Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pagg. 64-65.

mente eludibili attraverso la scelta da parte dell'impresa – sia essa società di capitali, di persone o ditta individuale – di non iscriversi a quella associazione; scelta, questa, che allo stato, in Piemonte hanno intrapreso, per motivi vari, non valutabili né censurabili a priori né tantomeno imputabili «tout court» ad una collusione con associazioni criminali, ben circa 128.000 soggetti.

A tale dato, di per sé intrinsecamente scoraggiante, se ne aggiunge un altro: il dott. Felici¹⁰⁶ ha spiegato a proposito delle imprese associate che *«i nostri associati sono molto fidelizzati: una piccola percentuale di loro si associa per potersi accreditare presso le camere di commercio per ottenere la garanzia dei "consorzi fidi" e poi non rinnova più la tessera; si tratta comunque di una percentuale molto bassa... ad essi non interessa fare vita associativa, ma solo attivare certi meccanismi ai quali possono accedere solo attraverso le nostre associazioni».*

Infine, l'intrinseca inefficacia degli strumenti di autoregolamentazione attivati dalle associazioni di categoria è sintetizzata dallo stesso dott. Carbonato, che, nelle battute conclusive della missione, ha commentato a proposito del procedimento «Minotauro»¹⁰⁷, che *«ad oggi il nostro codice etico non ci consente di prendere alcun provvedimento, neanche sospensivo, nelle aziende coinvolte nell'operazione Minotauro».* Commento al quale si è aggiunto non meno tranquillizzante quello del Presidente della Commissione, che ha segnalato che a livello nazionale *«se si guardano i dati sulle segnalazione di "operazioni sospette" che arrivano all'Ufficio apposito di Bankitalia, di circa 27.000 segnalazioni sospette pervenute nel 2010, solo 223 provengono da organizzazioni non bancarie, cioè da altri soggetti: questo vuol dire che il mondo delle libere professioni e il mondo dell'impresa o non percepisce i rischi, oppure non li vuole segnalare».*

Infine, brevi cenni sulle altre organizzazioni criminali, presenti sul territorio piemontese, diverse dalla 'ndrangheta, pure meno strutturate e pericolose¹⁰⁸.

Negli ultimi anni non vi sono state manifestazioni evidenti di forme di criminalità di estrazione siciliana e campana nell'ambito provinciale. Tuttavia, due filoni distinti di indagine hanno permesso di registrare una certa contiguità tra alcuni esponenti della criminalità di origine siciliana e soggetti criminali di origine calabrese legati alla 'ndrangheta.

L'attività della criminalità siciliana in questo territorio si è manifestata con l'omicidio, avvenuto a Torino il 22 gennaio 2006, di Lorenzo

¹⁰⁶ Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 63.

¹⁰⁷ Cfr. Citato resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 25 luglio 2011, pag. 60.

¹⁰⁸ Cfr. «Relazione sulla criminalità organizzata nella provincia di Torino e nel resto del Piemonte», redatta dalla Prefettura. Doc. 624.1, cit., pagg. 11 ss.. E «Analisi Criminale relativa alla presenza di appartenenti a gruppi mafiosi riferibili alle famiglie palermitane di cosa nostra». Doc. 662.0.

Spampinato¹⁰⁹, già pregiudicato per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p.. Recenti indagini hanno fatto luce su quel delitto e delineato l'esistenza sul territorio di una associazione per delinquere con i connotati di una associazione mafiosa¹¹⁰.

Nel corso di quell'indagine è emerso che la famiglia Magnis, di origine siciliana, aveva legami con la famiglia di 'ndrangheta calabrese ed in particolare con la famiglia Pelle-Gambazza di San Luca (RC), ma anche con la famiglia siciliana Lo Piccolo di Palermo. A seguito di alcuni dissidi con i calabresi, i componenti della famiglia in questione pianificava alcuni omicidi: due di questi non venivano perpetrati a causa del sequestro delle armi e del sopravvenuto arresto di alcuni componenti del sodalizio; un terzo veniva tentato senza successo a Torino, il 31 marzo 2010, contro un soggetto incensurato ritenuto vicino agli ambienti calabresi.

Quanto alla camorra, la sua presenza sul territorio piemontese non sembra sufficientemente apprezzabile. Nei mesi scorsi la magistratura napoletana, nell'ambito di una inchiesta sul riciclaggio, ha comunque disposto il sequestro di una nota pizzeria sita nel centro di Torino, gestita da una società riconducibile ad un gruppo criminale campano.

Con riferimento ai gruppi criminali stranieri, la fenomenologia criminale si evidenzia per marcata impronta etnica e per le peculiarità legate ai costumi e al bagaglio di esperienze che contraddistinguono le singole scelte delinquenziali. In tal senso, l'analisi non può prescindere dall'osservazione delle varie etnie presenti nella provincia, sulla scorta di un monitoraggio analitico.

La criminalità nigeriana negli ultimi anni si è concentrata sul narcotraffico, in particolare di cocaina, spesso importata per mezzo di cosiddetti «ovulatori», ossia i corrieri che effettuano il trasporto del narcotico «in corpore». Le indagini svolte hanno consentito la disarticolazione di intere organizzazioni, nonché il sequestro di ingenti quantitativi di stupefacente.

Il contrasto al narcotraffico posto in essere da parte della criminalità extracomunitaria ha evidenziato la persistente introduzione in Italia di ingenti quantitativi di cocaina anche dai paesi europei come l'Olanda, attraverso l'impiego di corrieri nigeriani che operano con la complicità di italiani.

¹⁰⁹ Sul punto vedasi anche la «*Analisi Criminale relativa alla presenza di appartenenti a gruppi mafiosi riferibili alle famiglie palermitane di Cosa nostra*», doc. 662.0, agli atti, pagg. 58 ss..

¹¹⁰ In data 13 dicembre 2010 sono state emesse 12 ordinanze cautelari di custodia in carcere dal G.I.P. presso il Tribunale di Torino, a carico di altrettanti soggetti prevalentemente di origine siciliana, il gruppo facente capo alla famiglia Magnis, residenti a Torino e Provincia, che si avvalevano della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne derivava, per assumere il predominio nell'ambito della criminalità organizzata nel territorio di Settimo Torinese, ed acquisire la gestione o il controllo di attività economiche e realizzare ingiusti profitti. I reati fine consistevano in estorsione, violenza privata, minaccia aggravata dall'uso delle armi nei confronti di imprenditori e gestori di case da gioco, porto e detenzione di armi, omicidio.

Anche il monitoraggio del comportamento criminale di stranieri di origine tunisina e marocchina ha fornito significativi risultati che hanno accertato l'esistenza di rapporti sia con pregiudicati locali, sia con gli stessi albanesi. All'attività originaria di controllo dello spaccio al minuto i nordafricani hanno associato il traffico di grandi quantitativi di droga, importati sovente su gomma mediante corrieri provenienti dalla Spagna e dalla Francia.

Anche per quanto riguarda gli individui originari dei paesi centro africani, soprattutto Nigeria e Senegal, si segnala il coinvolgimento nello spaccio al minuto di sostanze stupefacenti.

Gli albanesi, attivi nel commercio di cocaina, continuano a mantenere un interesse parallelo per il settore dello sfruttamento della prostituzione, ormai gestita con modalità e tecniche di controllo delle ragazze, al fine di eludere più efficacemente l'azione di contrasto delle Forze dell'ordine. Un sintomo della evoluzione delle strategie criminali è rappresentato dal netto calo degli episodi di sangue che vedono protagonisti individui di questa etnia.

Le indagini condotte in relazione alla individuazione dei responsabili di omicidi, tentati o consumati, nell'ambito di contrasti per il controllo della prostituzione, hanno peraltro ottenuto esiti altamente positivi consentendo di penetrare a fondo il tessuto delinquenziale operante a Torino e di infliggere pesanti colpi alle organizzazioni criminali albanesi e romene. La continua attenzione indirizzata al fenomeno dello sfruttamento della prostituzione infatti ha confermato negli ultimi anni una presenza molto marcata della criminalità di origine rumena, attiva inoltre nella commissione di reati di natura patrimoniale, come clonazione di carte di credito e di pagamento, il furto di materiali ferrosi (specialmente rame) e il riciclaggio di mezzi di movimentazione terra (trafugati per lo più all'interno di cantieri destinati all'ammodernamento di linee ferroviarie e tratte autostradali), oltre al piccolo e medio spaccio di stupefacenti.

La criminalità cinese continua la propria sommersa attività priva di manifestazioni di clamorosa presenza. Tuttavia, essa costituisce una delle fonti di criminalità etnica più pericolose e difficile da contrastare a causa della nota impenetrabilità della stessa comunità, della mobilità sul territorio dei soggetti interessati e della difficoltà di reperire affidabili interpreti dei vari idiomi nei quali si esprimono gli adepti. Attività informativa qualificata ha evidenziato la presenza nella provincia di Torino di bande giovanili cinesi che gestiscono il traffico di sostanze stupefacenti e la prostituzione, attività che essi peraltro svolgono esclusivamente all'interno della comunità etnica, chiusa ed ostile alla integrazione.

Anche nell'ultimo periodo non è mutato nella sostanza il quadro della criminalità piemontese, come tratteggiato dalla recente relazione inviata, in data 12 dicembre 2012, alla Commissione dal Procuratore della Repubblica Vicario delegato alla Direzione D.D.A. dott. Sandro Ausiello .

Lo stesso, infatti, ha ancora una volta sottolineato con allarme *«l'importanza e la gravità della criminalità di matrice 'ndranghetista, che, dislocata in diverse aree del Distretto, ma con una particolare diffusione*

della provincia torinese, costituisce un fattore di preoccupazione crescente, legato alla pervasività del fenomeno che attraverso attività illecite e non solo si infiltra nel tessuto sociale, potendo contare gli affiliati in loco su stretti contatti e relazioni, anche operativi, con le famiglie e con i vertici calabresi della 'ndrangheta».

Significativa novità rispetto al momento in cui è stata eseguita la missione della Commissione, nel luglio 2011, è stata *«la costituzione presso le istituzioni cittadine, provinciali e regionali, di commissioni che, attraverso l'analisi del fenomeno dal punto di vista non giudiziario, possano monitorare il territorio e pongano i germi di una maggiore attenzione al fenomeno ed alla sua diffusività per evitare, attraverso una vigilanza continua ed un coordinamento stretto e virtuoso sia con le Forze di polizia, sia con le diverse Autorità Giudiziarie e non interessate, l'inquinamento anche di settori economici e della politica»¹¹¹, come si è potuto constatare anche attraverso le attività di indagine confluite in "Mino-tauro" ed "Albachiara", e da ultimo eseguita solo pochi giorni or sono, denominata "Colpo di Coda". Monitoraggio che si rende imprescindibile nei prossimi mesi ed anni con riferimento ai lavori per la TAV che interessano la Val di Susa, soprattutto con riferimento ai sub-appalti, ove si intensificano gli appetiti della criminalità mafiosa»¹¹².*

¹¹¹ Con particolare riferimento all'inquinamento del mondo della politica, la relazione della D.D.A. di Torino del 12 dicembre 2012 afferma che *«in questo contesto centrale è il voto di scambio, del quale anche vi sono significativi esempi nell'indagine "Mino-tauro" (con riferimento a consultazioni provinciali, comunali, europee), anche se allo stato degli atti sul versante che qui interessa gli accertamenti (per quanto riguarda le persone che hanno avuto rapporti, soprattutto ma non solo telefonici, con esponenti della 'ndrangheta) non hanno permesso di evidenziare in larga misura profili di illecito penale per esempio riconducibili all'art. 416-ter cp che, per come è strutturato, non è di facile applicazione ma è altrettanto significativo come questi contatti siano il veicolo per inserirsi nel tessuto sociale. Non è un caso infatti che dagli atti del processo risultano frequentemente conversazioni tra soggetti ritenuti esponenti della 'ndrangheta, nel corso delle quali gli stessi si confidano concrete aspettative in ordine a risultati positivi da lucrare all'esito di questa o quella consultazione elettorale che abbia visto il successo della persona dai medesimi sostenuta. Si tratta ovviamente di separare il vero dal falso o anche solo dal millantato, ben consapevoli che per chi opera in politica come amministratore, l'attività comporta inevitabilmente un grande volume di contatti ed anche una sovraesposizione con le persone più diverse e ciò può innescare obiettivamente dinamiche comprendenti anche rapporti non sempre esattamente definibili nei loro contorni. Certo è che le indagini hanno fatto emergere posizioni decisamente "trasversali", cioè riconducibili a soggetti di orientamento e collocazione politica anche configgenti, così da interessare ampie parti del panorama complessivo....In alcuni casi il materiale probatorio ha evidenziato una consuetudine ed un intreccio abituale di rapporti, quasi sempre di affari o di scambio, con persone riconducibili all'ambiente o all'entourage mafioso, che...ha mostrato uno spaccato inquietante» (cfr. relazione della D.D.A. di Torino del 12 dicembre 2012, pagg. 7-8).*

¹¹² L'operazione di monitoraggio del territorio avviene attraverso i referenti locali delle Forze dell'ordine, che redigono ed inviano mensilmente alla D.D.A. competente delle relazioni nelle quali vengono indicati tutti gli episodi significativi e sospetti riconducibili a reati indice di infiltrazione mafiosa, come reati di minacce, danneggiamenti, pestaggi o pressioni finalizzate ad indurre alcune imprese a non partecipare ad una gara di appalto ovvero a costringere le aziende aggiudicatrici di un appalto a coinvolgere in subappalto determinate imprese.

Mentre sull'operazione «*Minotauro*» hanno riferito con dovizia di particolari rappresentanti delle autorità giudiziaria e delle Forze dell'ordine durante la missione a Torino nel luglio 2011. Con riferimento all'operazione «*Albachiara*» – relativa al territorio del basso Piemonte ed al progetto coltivato da alcuni indagati di avviare un nuovo locale di 'ndrangheta nell'albese – il Procuratore della D.D.A. di Torino ha fornito aggiornamenti di rilievo ricordando che dopo l'emissione delle 19 ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dall'Autorità Giudiziaria di Torino, in data 19 giugno 2011, il procedimento è pervenuto all'udienza preliminare, nel corso della quale alcuni dei soggetti imputati hanno ammesso la partecipazione al sodalizio mafioso. Questo ha determinato che anche gli altri coimputati appartenenti al medesimo locale di 'ndrangheta abbiano compiuto la scelta processuale del rito abbreviato.

All'udienza dell'8 ottobre 2012, peraltro, il G.U.P. ha assolto ex art. 530, II co., c.p.p. tutti gli imputati dal delitto di associazione mafiosa ex art. 416-*bis* c.p., perché il fatto non sussiste; l'assenza di motivazione (non ancora depositata) non consente di formulare sul punto alcun apprezzamento.

D'altra parte, è stata accolta la richiesta di misura patrimoniale di prevenzione formulata dalla Questura di Alessandria nei confronti di uno dei soggetti arrestati nell'operazione, Antonio Maiolo, gravemente indiziato per il reato di cui all'art. 416-*bis* c.p., in quanto il Tribunale di Alessandria ha disposto il sequestro di vari beni mobili ed immobili per un valore di 410.000 euro.

Con riferimento infine alla recente operazione «*Colpo di Coda*», ancora «in fieri», essa completa il quadro delle principali operazioni di contrasto alla criminalità organizzata di stampo 'ndranghetistico e riguarda i rapporti di affari e di scambio tra personaggi dell'entourage mafiosa ed esponenti del mondo istituzionale ed imprenditoriale. È stata eseguita il 23 ottobre 2012 con l'arresto di ventidue soggetti, tredici dei quali accusati di appartenere al locale di Chivasso, sette al locale di Livorno Ferraris e due indagati per detenzione abusiva di armi – rinvenute e sequestrate nelle relative abitazioni.

Merita rilievo la circostanza che nel corso delle intercettazioni telefoniche eseguite gli affiliati, tra l'altro, mostrano il loro impegno per influenzare le elezioni del sindaco e dei consiglieri comunali di Chivasso, tenutesi il 15 e 16 maggio 2011. Nella circostanza non evidenziano alcuna propensione politica e alcuna ideologia, ma solo l'esplicitazione del credo mafioso: l'aspettativa di poter trarre dall'elezione il proprio tornaconto personale. Inoltre, le indagini hanno fornito una dimostrazione dei tentativi di infiltrarsi all'interno dell'amministrazione comunale, facendo nominare quale componente della nuova giunta un soggetto legato alla loro consorteria, non riuscendo ad inserire loro candidati nelle liste principali.

La Valle d'Aosta non è stata oggetto di specifica missione della Commissione.

Peraltro, il Procuratore Distrettuale di Torino nella sua nota del 12 dicembre 2012 ha evidenziato che la 'ndrangheta ha allungato i suoi ten-

tacoli anche in quella regione, come dimostrano i due procedimenti recentemente instaurati:

– il procedimento denominato «*Tempus*», giunto all'udienza preliminare il 18 ottobre 2012, nei confronti di soggetti imputati di plurime estorsioni, aggravate dall'aver commesso il fatto avvalendosi delle condizioni di cui all'art. 416 bis c.p., e in particolare mediante il ricorso a sistematiche minacce tali da ingenerare un clima di intimidazione ed omertà ed ingenerando nelle vittime la convinzione che la minaccia provenisse da un gruppo delinquenziale organizzato di stampo mafioso¹¹³;

– ed un procedimento relativo a minacce commesse ai danni di un noto imprenditore (che nel mese di settembre del 2011, dopo l'incendio di una pala meccanica posteggiata di fronte al suo cantiere, riceveva una telefonata estorsiva nel corso della quale gli veniva richiesto del denaro perché «*se voleva continuare a lavorare avrebbe dovuto pagare e non doveva chiedere aiuto a soggetti legati alla 'ndrangheta*»: richiesta motivata dalla circostanza, invero paradossale, in quanto la vittima in precedenza si era rivolta ad altri soggetti dell'ambiente 'ndranghetistico per farsi proteggere. La stessa vittima, invece di collaborare, «*non solo tace finché può, ma cerca attraverso canali non meno mafiosi di arrivare ad individuare la provenienza ed arginare la richiesta ovvero addivenire a un accordo*»¹¹⁴).

Anche in Valle d'Aosta, come in Piemonte, gli inquirenti sono riusciti ad avvalersi della collaborazione di due soggetti che hanno fornito la chiave di lettura del fenomeno, solo parzialmente penetrabile attraverso gli ordinari tecnici strumenti investigativi.

Si ricorda, inoltre, che l'11 ottobre 2012 alcuni componenti della Commissione speciale per l'esame delle infiltrazioni mafiose in Valle d'Aosta¹¹⁵, sono stati ricevuti dal presidente Pisanu per uno scambio di opinioni sulla criminalità organizzata in quella Regione.

Alla Commissione consiliare speciale è stato affidato dal Consiglio regionale della Valle d'Aosta l'incarico di: individuare i settori maggiormente esposti al rischio di penetrazione mafiosa in Valle d'Aosta; stabilire opportuni raccordi operativi con analoghi organismi già esistenti presso il Parlamento italiano, in altre regioni nell'ambito di enti locali; studiare e proporre pratiche amministrative ed interventi normativi che rafforzino significativamente il presidio nei confronti di tali fenomeni malavitosi.

¹¹³ Cfr. relazione della D.D.A. di Torino in data 12 dicembre 2012, pagg.14-15; imputati sono Facchineri Giuseppe + 3.

¹¹⁴ Cfr. relazione della D.D.A. di Torino in data 12 dicembre 2012, pag. 15.

¹¹⁵ Diego Empereur, presidente, Francesco Salzone, vicepresidente, Piero Prola, Segretario, Alberto Bertin, Massimo Lattanzi, Claudio Lavoyer, Gianni Rigo.

La situazione in Liguria e la missione a Genova

A seguito delle già indicate operazioni di Polizia Giudiziaria («*Il Crimine*» del giugno 2010; operazione «*Minotauro*» ed operazione «*Maglio/Albachiara*», entrambe del 2011), la Commissione Antimafia ha effettuato nell'ottobre 2011 una missione a Genova.

La missione ha accertato che nemmeno la Liguria può essere definita un'isola felice estranea alla malavita organizzata, in quanto anche qui esistono inquietanti insediamenti delle mafie tradizionali italiane e di mafie straniere. Più specificatamente, la realtà territoriale ligure, tradizionalmente impermeabile rispetto all'azione di gruppi criminali orientati a praticarvi forme di controllo e di intimidazione, ha conosciuto una presenza criminale riferibile sia a «cosa nostra» (attiva con numerose «decine» sparse sul territorio), sia alla 'ndrangheta calabrese (organizzata in modo capillare con diversi «locali» soprattutto a Genova e nel Ponente Ligure¹¹⁶).

Più specificatamente, la missione è stata anticipata da una duplice audizione: in data 22 febbraio 2011 sono stati auditi dal I Comitato della Commissione il dott. Luigi Sappa, Presidente della Provincia di Imperia e già sindaco di quella città nel decennio 1999-2009, il dott. Franco Amedeo, Presidente della CCIAA di Imperia ed il dott. Paolo Strescino, Sindaco del Comune di Imperia; in data 21 giugno 2011 in seduta plenaria è stata audita la dott.ssa Anna Canepa, sostituto Procuratore nazionale antimafia e delegata al collegamento investigativo per la Liguria.

Quindi, in data 20 e 21 ottobre 2011 la Commissione si è recata a Genova, dove ha audito il Prefetto di Genova, dott. Francesco Antonio Musolino, anche in qualità di presidente della Conferenza Regionale delle autorità di pubblica sicurezza, accompagnato dal vice Prefetto vicario dott. Paolo D'Attilio e dal capo di Gabinetto della Prefettura dott. Antonio Lucio Garufi; i componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Genova: il questore dott. Massimo Maria Mazza; il vice comandante provinciale dei Carabinieri, tenente colonnello Otello Fornaciari; il comandante provinciale della Guardia di Finanza, generale di brigata Antonio Maggiore; il capo centro DIA di Genova, colonnello dei Carabinieri Luigi Marra. Sono stati altresì auditi i rappresentanti della Autorità Giudiziaria: il dott. Vincenzo Scolastico, Procuratore della Repubblica facente funzione della D.D.A. presso il Tribunale di Genova, accompagnato dai dott.ri Federico Panichi ed Alberto Lari, sostituti procuratori, il dott. Roberto Cavallone, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di San Remo ed il dott. Francesco Cozzi, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Chiavari. Infine la Commissione ha audito i rappresentanti delle categorie economiche: il dott. Sandro Cepollina, presidente di Confindustria Liguria; il dott. Paolo Odone, presidente di

¹¹⁶ Per Ponente Ligure si intende la provincia di Imperia, al confine con la Francia, con i comuni di San Remo, Bordighera e Ventimiglia

Unioncamere Liguria; la dott.ssa Patrizia De Luise, presidente di Confe-sercenti Liguria.

Come premesso nel primo capitolo del presente rapporto, quello che è emerso in modo esplicito ed inquietante, e che proprio per questo ha evidenziato l'importanza, la tempestività ed imprescindibilità della missione della Commissione, sono stati – anche se meno marcati rispetto a quelli segnalati nel corso della missione in Piemonte –, sia il ritardo con il quale non tanto la Magistratura e le Forze dell'ordine (impegnate sul fronte da decenni), quanto piuttosto la società civile (vale a dire i rappresentanti delle categorie economiche, espressione diretta del modo lavorativo, imprenditoriale e commerciale della regione), hanno compreso il pericolo della presenza su tutto il territorio della regione (e non solo nel Ponente Ligure) della criminalità organizzata di stampo mafioso, soprattutto di origine calabrese, sia la scarsa consapevolezza in essa dei rischi ai quali lo stesso tessuto socio economico è attualmente esposto.

Tutti gli auditi, ed in particolare il Prefetto dott. Musolino¹¹⁷, hanno insistito sulla peculiarità del territorio della Liguria, regione non tradizionalmente mafiosa ma dove peraltro esistono preoccupanti segnali della presenza concreta della criminalità organizzata, soprattutto nel Ponente Ligure, e specificatamente nella Provincia di Imperia e verso il confine con la Francia: geograficamente non particolarmente estesa ma allungata da Ventimiglia a Massa e confinante con la Francia, priva di collegamenti agili ma munita di importanti varchi portuali come Genova, Savona, Vado e La Spezia, che costituiscono un punto di collegamento tra nord e sud, nonché di un rinomato casinò a Sanremo.

La particolare conformazione geografico-economica della Liguria ha attirato ed attira infatti l'interesse di numerose e variegata realtà criminali, che hanno individuato nella regione un paradiso dove poter riciclare le ingenti ricchezze prodotte dalle attività illecite, una piazza tranquilla dove svolgere con sistematicità le più proficue attività di estorsione ed usura, il tutto all'ombra del paravento legale offerto dal casinò di Sanremo. Non solo: il fatto del tutto precipuo che la regione confini con la Francia ed offra un agile attraversamento del confine, ha consentito fin dagli anni '70 a molti criminali di colonizzare la Costa Azzurra e di fondare le basi logistiche per la gestione di importanti latitanti sfruttando un rapporto di amicizia con la criminalità marsigliese¹¹⁸.

È noto che l'arrivo a nord di alcuni soggetti organici alle cosche è legato al provvedimento che negli anni '50 ha mandato al confino alcuni soggetti sospettati o condannati per gravi fatti e comunque inseriti in contesti mafiosi, con la prospettiva di sradicarli dal territorio ove avevano esercitato la loro influenza, e che invece ha determinato all'opposto il ra-

¹¹⁷ Cfr. Citato resoconto stenografico della audizione del 20 ottobre 2011, pagg. 2 ss..

¹¹⁸ Basti pensare al numero cospicuo di pericolosi latitanti arrestati in Costa Azzurra (negli anni '80 il boss reggino Paolo De Stefano; nel 2002 Luigi Facchineri, Natale Rosmini, dell'omonima cosca, Antonio Mollica della cosca Iamonte-Mollica, Gullace Carmelo, della cosca Raso-Gullace-Albanese).

dicamento degli stessi nei nuovi luoghi ove si era pensato di isolarli. Inoltre, è altrettanto noto che diverse presenze calabresi e siciliane risalgono alla rinascita economica del Paese nell'immediato secondo dopoguerra, allorché in tutto il nord si è trasferito un notevole numero di immigrati attirati dall'attività di ricostruzione di strutture ed infrastrutture e dalla possibilità di lavorare nella vicina Francia^{119 120}.

Il diverso atteggiarsi delle presenze criminali sul territorio rende peraltro estremamente ardua la prova della mafiosità delle stesse¹²¹, tanto che in Liguria non vi sono stati successi giudiziari paragonabili a quelli recenti che vi sono stati in Piemonte ed in Lombardia.

Inoltre, le indagini sono rese ardue e complesse a causa della capacità delle forze criminali di mimetizzarsi: la Liguria è proprio una delle zone dove la criminalità organizzata di stampo mafioso ha interesse a rendersi invisibile, per potersi meglio dedicare agli affari.

Esplicative sul punto sono le parole del Prefetto dott. Musolino: «*Le infiltrazioni mafiose sono forse il pericolo maggiore che sta correndo questa regione in questo momento: le organizzazioni criminali hanno scelto una via di estrema prudenza: sono molto silenziose. Sono organizzazioni che non hanno trasferito su questo territorio le fenomenologie mafiose e il comportamento tipico delle regioni di origine: lavorano sotto traccia, sembrano prevalentemente interessate ad acquisire un ruolo nell'economia legale, ad infiltrarsi in essa, a condizionare anche la vita complessiva di questa collettività, ad esempio attraverso interessi nel mondo delle istituzioni e una partecipazione ai processi elettorali*»¹²²; «*le famiglie sono attive su tutto ciò che dà un ritorno economico: questo territorio viene uti-*

¹¹⁹ Si pensi sul punto a quanto ha evidenziato, già vent'anni fa, alla fine degli anni '90, il procedimento penale instaurato dalla Procura della Repubblica di Genova nei confronti di soggetti di Cosa nostra – capi e gregari di tre decine legate a Piddu Madonia – che si erano insediati nella città di Genova, procedimento che si è concluso con la loro condanna per il reato di associazione mafiosa ex art. 416 bis cp. Non costituisce dunque una novità di quest'ultimo periodo la presenza di insediamenti di stampo mafioso nel territorio ligure nonché la commistione degli stessi con la parte sana della società.

¹²⁰ Sempre con riferimento a Cosa nostra, il Prefetto dott. Musolino ha altresì ricordato che già nel 2006 è stata emessa una sentenza, «*primo segnale della presenza di mafia giudiziariamente evidenziato*» (cfr. dott. Musolino, resoconto stenografico della audizione del 20 ottobre 2011, pag. 4) che aveva individuato due decine di mafia facenti capo al clan Fiandaca ed Emanuello. Ad essa sono seguiti negli anni 2010 e 2011 due provvedimenti di sequestri di beni a carico delle famiglie Sechi (collegato al Fiandaca) e Lo Iacono (collegato ai Madonia). Infine, sempre con riferimento a Cosa nostra, nel marzo 2010 vi è stata la «*operazione Golem 2*», disposta ed eseguita dalla Squadra Mobile di Trapani per la ricerca di Madonia nella provincia di Imperia: essa ha rappresentato un segnale importante perché ha disarticolato l'interesse della malavita infiltrata sul territorio ligure a garantire un supporto logistico ai latitanti. A tale operazione hanno fatto seguito: la «*operazione Tetragona*» del maggio 2011, conclusasi con 63 arresti disposti dalla Autorità giudiziaria di Caltanissetta; la «*operazione Compendium*» del 2009, conclusasi con 40 arresti disposti dalla stessa Autorità Giudiziaria.

¹²¹ La dott.ssa Canepa ha commentato che proprio la particolare situazione socio-economica e geografica del territorio rende «*tutto più complicato dal punto di vista investigativo e giudiziario*»: cfr. resoconto stenografico della seduta del 21 giugno 2011, pag. 23.

¹²² Cfr. dott. Musolino, resoconto stenografico della audizione del 20 ottobre 2011, pag. 4.

lizzato soprattutto per il ritorno economico che deriva dalla attività di riciclaggio e di mimetizzazione per la stessa possibilità di svolgere attività imprenditoriali nascondendosi dietro il paravento della legalità»¹²³.

Gli ha fatto eco il Procuratore di Genova dott. Scolastico, ribadendo che *«questa organizzazione ha un basso profilo, mantiene la segretezza, non compie gesti eclatanti, tranne qualche caso particolare che però viene addebitato dall'opinione pubblica a singoli personaggi»*; mancano altresì quelle condotte tipiche abitualmente commesse in un territorio dove la criminalità mantiene il possesso del territorio, come la *«imposizione di tangenti»*, con riferimento alle quali *«a noi non proviene alcuna segnalazione»*, né dichiarazioni di pentitismo e di volontà di collaborare con la giustizia (*«siamo rimasti ai pentiti di quindici anni fa»*)¹²⁴.

Anche il capo della DIA di Genova colonnello Luigi Marra ha precisato che i gruppi che *«a macchia di leopardo»* si sono radicati sul territorio ligure, ed in particolar modo nel Ponente Ligure, coltivano soprattutto l'interesse a *«riciclare in una regione vergine i proventi di attività illecite poste in essere in altre aree»* e di *«ottenere il controllo del territorio ma senza manifestazioni eclatanti»*, sicché *«in questo modo non si suscita nella popolazione ligure quel senso di omertà che si registra invece in altre regioni, come in Calabria»*, perché sostanzialmente *«in questa regione da parte della criminalità organizzata non c'è un controllo ferreo del territorio che ho riscontrato in altre regioni»*¹²⁵.

L'interesse al riciclaggio del denaro proveniente da attività illecite altrove perpetrate, è perseguito anche attraverso tentativi di infiltrazione nei settori della Pubblica Amministrazione e del mondo politico che si manifestano in proficui ed operosi interessamenti alle competizioni elettorali. A questo proposito, il Procuratore di Genova dott. Vincenzo Scolastico ha riferito che *«elemento che è emerso nel corso delle indagini è l'interesse che gli affiliati avevano per le elezioni in genere, che impegnava tali personaggi a racimolare voti in cambio di favori, tanto che in una intercettazione telefonica le espressioni captate sono state esplicative: «Questo – il candidato da votare – è paesano, vi dico che è oro a 18 carati, io me lo auguro»*¹²⁶.

Ad oggi, la presenza più preoccupante è quella della 'ndrangheta: come sta avvenendo anche in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia Romagna, la sua affermazione nel territorio è stato possibile attraverso la

¹²³ Cfr. dott. Musolino, resoconto stenografico della audizione del 20 ottobre 2011, pag. 25.

¹²⁴ Cfr. dott. Scolastico, resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 12-13.

¹²⁵ Cfr. colonnello Marra, resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pag. 34.

¹²⁶ Cfr. Audizione del dott. Scolastico, pag. 4 del resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011: sono sintomatiche alcune espressioni usate nel corso delle intercettazioni eseguite, considerato che l'indicazione sui personaggi da appoggiare in campagna elettorale provenivano dalla terra madre, la Calabria.

nota capacità di questa organizzazione di radicarsi profondamente in ogni territorio di espansione.

Più precisamente, come ampiamente illustrato dal Procuratore della Repubblica dott. Scolastico e dai suoi sostituti dott.ri Lari e Panichi¹²⁷, nel mese di ottobre 2009, la D.D.A. di Genova¹²⁸ ha dato corso ad un'ampia e nota attività investigativa su alcuni personaggi calabresi riconducibili ad articolazioni criminali mafiose di matrice 'ndranghetistica stanziati in modo permanente in Liguria, e specificatamente nelle seguenti località, ove sono state individuati quattro «locali» di 'ndrangheta; una «camera di controllo» a Genova ed una «camera di compensazione» a Ventimiglia¹²⁹:

- Genova;
- Ventimiglia;
- Lavagna;
- Sarzana.

I personaggi monitorati dalla D.D.A. di Genova erano gli stessi che erano già stati indagati, negli anni 2000-2002, nell'indagine denominata «Maglio», indagine che, sebbene conclusasi con una archiviazione, per prima ha fornito uno spaccato non comune sul nord Italia, sancendo effettivamente la presenza della 'ndrangheta in Liguria, regione che, insieme a Piemonte, Lombardia ed Emilia, costituisce l'area geografica ritenuta di maggiore interesse dall'organizzazione criminale calabrese. Quasi dieci anni dopo, nel maggio 2011, è stata brillantemente eseguita l'operazione denominata «Maglio 3», che ha completato e specializzato sul territorio genovese i temi che erano stati anticipati dall'operazione «Il Crimine» ed ha portato all'arresto di 12 personaggi tra Genova, Ventimiglia, Lavagna e Sarzana, con imputazioni di cui all'art. 416-bis c.p.¹³⁰.

Questa la mappatura della criminalità organizzata, soprattutto di stampo 'ndranghetistica, presente sul territorio ligure.

1) Il territorio e la provincia di Genova¹³¹.

L'attività della criminalità organizzata è qui indirizzata per lo più alla conquista silenziosa e sommersa di spazi di azione sul territorio.

¹²⁷ Cfr. Relazione depositata dal dott. Scolastico in data 21 ottobre 2011; cfr. resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 2 ss..

¹²⁸ Lo spunto investigativo è stato fornito dalle indagini eseguite nell'ambito dell'operazione «Il Crimine» eseguita dalla D.D.A. di Reggio Calabria nel luglio del 2010.

¹²⁹ Più precisamente, è stata accertata l'esistenza a Genova e Provincia di 4 locali di 'ndrangheta: uno operante a Genova città, facente capo a Rampino Antonio; uno operante nella zona del Levante a Lavagna; uno a Ventimiglia; uno a Sarzana.

¹³⁰ Il tenente colonnello Otello Fornaciari, vice comandante provinciale dei carabinieri, in sede di audizione ha spiegato l'origine dell'operazione «Maglio 3» e del collegamento dell'indagine con quella relativa al basso Piemonte portata avanti dall'operazione «Il Crimine»: cfr. resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pag. 39.

¹³¹ Il Prefetto dott. Musolino ha ricordato che a Genova vivono circa 650.000 abitanti, «quasi la metà degli abitanti della Regione stessa che ha un totale di 1.600.000 abitanti».

Il Prefetto di Genova dott. Musolino ed il Procuratore della Repubblica di Genova dott. Scolastico, con dichiarazioni omogenee ed unanimi, hanno riferito alla Commissione che «fino all'operazione "Il Crimine" francamente a Genova si parlava pochissimo o per nulla delle infiltrazioni mafiose»: soltanto le indagini eseguite e coordinate dalle D.D.A. di Reggio Calabria e Genova nell'operazione «Il Crimine» hanno consentito di conoscere la struttura organizzativa della 'ndrangheta e di provarne parallelamente la capillarità in ambito nazionale e non, con particolare interesse in alcune regioni del nord Italia tra le quali la Liguria.

L'assetto dell'organizzazione indagata risulta abbastanza variegato e sostanzialmente riferibile alle seguenti componenti:

- un gruppo di vertice riconducibile ad Antonio Rampino ed al suo contesto familiare, collegato ad altre realtà criminali;
- un gruppo originario di Mammola, impegnato nella gestione dei videogiochi e nel narcotraffico;
- la fazione dissidente capeggiata da Domenico Gangemi e Giuseppe Savoca, nel cui ambito si collocano anche Salvatore Pronestì, Angelo Barbuto e Francesco Barbuto;
- la figura di Vincenzo Stefanelli, originario di Oppido Mamertina (RC), impegnato autonomamente nel narcotraffico con i suoi compaesani orbitanti nell'hinterland milanese.

Nell'operazione «Il Crimine», l'attenzione è stata focalizzata su Domenico Oppedisano, personaggio collocato ai vertici dell'organigramma 'ndranghetistico con il grado di «capocrimine», ed ha consentito di apprendere alcuni dati salienti della recente storia mafiosa e degli attuali equilibri in seno all'organizzazione. La sua importanza è stata cristallizzata e provata dall'intercettazione ambientale di diverse conversazioni avvenute tra lo stesso e altri referenti regionali e locali.

In particolare, in tali conversazioni è emerso il nome di altri due personaggi: Domenico Gangemi e Onofrio Garcea.

Il Gangemi, alias «Mimmo il verduraio», è emerso come personaggio di spicco del locale di Genova; egli, nel suo negozio ortofrutticolo di Genova, quasi ogni domenica organizzava delle riunioni con i suoi associati, per emanare disposizioni; ad esempio, le intercettazioni ambientali hanno consentito di monitorare l'incontro del 14 agosto 2009 tra Oppedisano e Gangemi, nel corso del quale l'argomento principale trattato è stato quello dei rituali esoterici del codice di affiliazione alla 'ndrangheta, della solennità del giuramento risalente ai cavalieri medievali, («conte Aquilino Baldassarre») e dei livelli intermedi della «Santa» («tre quartino» e «quartino»), nonché delle cariche inserite nella «società maggiore»¹³².

¹³² Il confronto sulle modalità della cerimonia, articolata anche su cariche di elevato livello, ha delineato la facoltà di Gangemi Domenico di conferire «doti» all'interno del locale genovese, nonché la circostanza che lo stesso fosse di fatto subentrato a Rampino Antonio, che aveva detenuto le redini di quel locale fino alla sua morte, avvenuta nel febbraio 2008.

Onofrio Garcea¹³³, in contatto costante con il Gangemi, si è contraddistinto per il suo circuito relazionale legato alla conduzione dell'agenzia di credito «Effegidirect», recentemente denominata «Finanziamento Sicuro», per conto ed in nome della quale lo stesso ha di fatto svolto abusiva attività di intermediazione finanziaria. Tale agenzia ha svolto due funzioni essenziali: ha rappresentato un sicuro punto di riferimento per gli affiliati che dovevano incontrare il Garcea, ed ha permesso al medesimo di porre in essere una fiorente attività usuraia, unitamente a Giuseppe Abbisso¹³⁴.

Con riferimento poi alle attività poste in essere dalla 'ndrangheta nella provincia di Genova, non particolarmente allarmante sembra l'infiltrazione della stessa nel mondo politico e della Pubblica Amministrazione: il sostituto Procuratore di Genova dott. Lari ha posto una certa differenza rispetto al territorio del Ponente Ligure, dove «*la 'ndrangheta è molto più evidente e percepita molto di più dalle persone perché può muovere quasi 2.000 voti*», in quanto «*a Genova, dove tra l'altro i collegi elettorali richiedono più voti, i personaggi legati alla 'ndrangheta riescono a muovere un numero di voti nettamente inferiore, e ciò spiega perché il candidato aiutato da tali soggetti non sia stato eletto*»¹³⁵.

Il dott. Scolastico, più specificatamente, ha fatto un breve accenno alle indagini in corso su esponenti politici liguri ed in particolare ad una intercettazione ambientale nel corso della quale un boss mafioso ha esplicitamente richiesto denaro in cambio di sostegno politico alle elezioni. Durante le audizioni, diverse domande poste dai componenti della Commissione hanno avuto ad oggetto la figura dell'imprenditore genovese Gino Mamone, titolare della società di demolizioni e bonifiche Eco.Ge, a quel tempo sotto procedimento penale per corruzione in concorso con altro politico¹³⁶, nell'ambito di una inchiesta sulla compravendita di un'area industriale, l'ex oleificio Gaslini, e successivamente condannato per quei fatti dal Tribunale di Genova con sentenza in data 21 marzo 2012 alla pena di anni tre di reclusione.

Comunque, sia il dott. Scolastico, sia i suoi sostituti, hanno negato la sussistenza di indizi in ordine alla appartenenza del Mamone alla 'ndrangheta¹³⁷.

¹³³ Arrestato nel dicembre 2010 dopo circa cinque mesi di latitanza.

¹³⁴ Entrambi sono stati raggiunti il 23 luglio 2010 da un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal GIP del Tribunale di Genova per il reato di usura di cui all'art. 644 c.p. aggravato ai sensi dell'art. 7 D.L. n. 152/91 dall'aver commesso il fatto avvalendosi delle condizioni previste dall'art. 416-bis c.p..

¹³⁵ Cfr. Audizione del dott. Lari, citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 14.

¹³⁶ Paolo Striano, ex assessore comunale allo Sport.

¹³⁷ Cfr. dott. Scolastico: «*C'è stata un'indagine su Mamone svolta dal collega Pinto, con cui sono in contatto; egli però mi ha riferito che non è emerso alcun elemento dal quale si possa desumere la appartenenza del Mamone alla criminalità organizzata*»: cfr. resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 23 e pag. 25.

Con riferimento alla città di Genova, il Prefetto dott. Musolino¹³⁸ ha infine soffermato la propria attenzione sul problema relativo al centro storico della città, dove si sono radicate delle così dette «mafie allogene» di cittadini extracomunitari, soprattutto nordafricani ed albanesi, dediti al narcotraffico, nonché bande giovanili di sudamericani (soprattutto ecuadoregni), per lo più minorenni, che hanno determinato un aumento della microcriminalità, come furti e rapine in strada.

Anche il questore di Genova dott. Mazza ha precisato che le bande giovanili di sudamericani sono state riscontrate soprattutto nel ponente della città di Genova, nella zona Sampierdarena¹³⁹, ed il Procuratore di Genova dott. Scolastico ha riferito che un fenomeno recente e preoccupante è quello dei così detti «biker», vale a dire organizzazioni e bande giovanili estranee alla criminalità mafiosa ma in grado di allarmare con la loro condotta la cittadinanza: «non commettono estorsioni e rapine tradizionali, ma rapinano, bloccano, circondano e picchiano gli altri gruppi antagonisti»¹⁴⁰.

Altro polo che catalizza ampie fette della criminalità organizzata è costituito dal porto di Genova¹⁴¹.

La Liguria, con i suoi porti di Genova, Vado e La Spezia, è sicuramente luogo di introduzione di stupefacenti ed è qualificabile come una struttura di servizi: già nel lontano 1994 l'operazione «Cartagine» è scaturita da un sequestro di 5.500 chili di cocaina nel porto di Genova: il container era transitato a Genova, ma il sequestro venne eseguito a Borgaro Torinese: da quella vicenda si capì che attraverso il porto di Genova erano state già fatte 4-5 importazioni di sostanze stupefacenti di quella entità nel giro di un anno e mezzo.

Il porto di Genova dunque è da decenni il punto di arrivo e di transito di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti: il sostituto Procuratore di Genova dott. Federico Panichi¹⁴² ha precisato che le destinazioni e prove-

¹³⁸ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 20 ottobre 2011, pagg. 8-9 e pagg. 25 e 27.

¹³⁹ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 20 ottobre 2011, pag. 28; le bande giovanili di ecuadoregni sono state definite di seconda generazione.

¹⁴⁰ Cfr. dott. Scolastico, resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 5-6 e pag. 25.

¹⁴¹ Il porto di Genova è - in termini di traffici e di ampiezza - il maggiore porto industriale e commerciale italiano e, in concorrenza con Marsiglia e Barcellona nel Mediterraneo, uno fra i più attivi di tutta Europa. Si sviluppa, partendo da levante verso ponente, dal bacino delle Grazie fino ai moderni terminal per la movimentazione delle merci varie poco discosti dalla Lanterna. Lo scalo - che ha il suo naturale completamento nel porto petroli di Multedo, vicino a Pegli, e nel terminal container di Voltri - comprende al suo interno, lungo i circa sei chilometri di strada sopraelevata che definiscono anche visivamente il cosiddetto *waterfront*, includono l'area del rinnovato porto antico. Nel tratto di costa fra Cornigliano e Sestri Ponente alcuni moli sono riservati ai cantieri di costruzioni di nuove imbarcazioni della Fincantieri.

¹⁴² Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 8 ss; il dott. Panichi ha precisato che i quantitativi di droga del tipo hashish possono essere anche ingenti, dai 50 ai 400 chili, stivati senza difficoltà e senza che le unità cinofile riescano a rilevarli, mentre quelli di cocaina sono meno ingenti, in quantitativi dai 2 ai 15 chili, stivati per lo più su auto munite di doppio fondo.

nienze più frequenti per il narcotraffico, soprattutto di hashish e cocaina, sono la Spagna e il Marocco.

Inoltre, il narcotraffico non è più soltanto un campo di competenza delle mafie italiane, in quanto lo praticano sul territorio ligure anche personaggi stanieri: albanesi, collegati spesso con trafficanti di origine slava ed aventi base in Serbia, Montenegro e Spagna, sudamericani, soprattutto colombiani, nonché africani, come senegalesi e tunisini.

È stato invece ridimensionato il problema relativo al container contenente sostanze radioattive transitato due anni fa, dopo uno scalo nel porto di Gioia Tauro nel porto di Voltri a bordo di una nave che faceva servizio di linea regolare appartenente ad una società assolutamente insospettabile, la MSC, in quanto, come ha riferito il Prefetto dott. Musolino, la sostanza radioattiva era costituita da «una pallina di sostanza radioattiva grande come un'unghia, inserita in un groviglio di rame» che, all'esito di approfondire indagini svolte dalla Procura della Repubblica di Genova, si è accertato provenire da una apparecchiatura medica dotata di matricola che ne ha consentito la tracciatura: la sua costruzione risale al 1983 in una ditta in Canada, con relativa iscrizione negli appositi registri^{143 144}.

2) Il territorio e la Provincia di Imperia: Il Ponente Ligure.

Per Ponente Ligure si intende la provincia di Imperia, con i comuni di Sanremo, Bordighera e Ventimiglia, confinante con la Francia e in particolare la Costa Azzurra.

Su tale territorio ha reso una puntuale ed analitica relazione ed una precisa audizione il Procuratore presso il Tribunale di Sanremo dott. Roberto Cavallone¹⁴⁵, che ha esordito riferendo che «*nel Ponente ligure vi è la presenza ormai storica di forme di criminalità organizzata, prevalentemente la 'ndrangheta e in passato anche la camorra*». Il Prefetto dott. Musolino gli ha fatto eco, commentando che Imperia è la parte più dolente perché già dal 1947 è cominciata la colonizzazione negativa, con le famiglie Morabito, Palamara e Martone su Ventimiglia, collegate alle cosche Piromalli e Alvaro-Palamara, i De Marte, Ventre, Marcianò e Ascitutto.

Sia il Prefetto, sia i magistrati auditi, hanno riferito che ad oggi spicca per importanza in quella provincia la famiglia Pellegrino, originaria

¹⁴³ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pagg. 24-25 e 28-29.

¹⁴⁴ La vicenda, del tutto estranea alla criminalità organizzata, ha avuto origine allorché dal 20 luglio 2011, dopo il riscontro della emissione di radioattività di molto superiore al limite di sicurezza, il container in parola è stato isolato al sesto e più lontano terminal 6 di Prà Voltri e circondato da una serie di barriere per abbattere il livello di radioattività circostante in attesa del definitivo smaltimento. La sostanza asseritamente radioattiva è il cobalto 60, in passato utilizzato anche per scopi medici, ma ora non più impiegato a causa anche dell'alta tossicità della sostanza.

¹⁴⁵ Cfr. la sua relazione depositata in data 21 ottobre 2011 ed il resoconto stenografico della audizione nella stessa data, pagg. 29 ss..

di Seminara (RC), collegata attraverso vincoli familiari con elementi di spicco della criminalità del Ponente Ligure e con la cosca calabrese Santaiti-Gioffrè, ed in particolare con Fortunato Barillaro¹⁴⁶.

Nel provvedimento di custodia cautelare emesso nel giugno 2010 nell'operazione «*Il Crimine*» nei confronti di Pellegrino, il Gip presso il Tribunale di Sanremo dott. Leopardi ha testualmente scritto che «*In questa riviera di Ponente la famiglia Pellegrino già da anni viene indicata dalla stampa come appartenente o comunque contigua alla 'ndrangheta, circostanza che comunque contribuisce a rafforzare, nel contesto sociale negli amministratori locali, il timore di ritorsioni in caso di mancato accoglimento delle loro richieste. In tal senso si vedano gli articoli di stampa che fin dal 1994 descrivono i fratelli Pellegrino come esponenti del racket della riviera, con presunti continui collegamenti con esponenti delle cosche calabresi, depositari dell'arsenale di armi ed esplosivi utilizzati per attentati incendiari e dinamitardi nonché favoreggiamenti di killer della 'ndrangheta*».

Ma è fatto ormai notorio per gli inquirenti e le Forze dell'ordine che in quella provincia vivono non solo i Pellegrino, ma altri pericolosi pregiudicati calabresi di notevole spessore criminale¹⁴⁷ collegati con soggetti operanti nella loro regione di origine, che commettono varie ed organizzate attività delittuose come estorsione, usura, narcotraffico, traffico di armi, contraffazione, supporto logistico ai latitanti ed interferenza nell'economia legale, tentativi di condizionamento degli enti locali e l'imposizione di imprese; la Prefettura ha altresì riscontrato che anche per lo svolgimento della attività legale di impresa si è riscontrata una scarsa osservanza della normativa antimafia¹⁴⁸.

La Commissione in sede di audizioni e di consultazione del materiale documentale fornito dagli auditi, ha individuato sei particolari ed eclatanti vicende, che hanno avuto anche ampia risonanza sui mass media, verifi-

¹⁴⁶ Cfr. Audizione del dott. Roberto Cavallone, citato resoconto stenografico del 21 ottobre 2011, pagg. 29 ss.. Dopo un primo periodo in cui ha operato nel traffico di stupefacenti, armi ed esplosivi (nel 1994 i fratelli Pellegrino Maurizio, Michele e Roberto sono stati arrestati per detenzione di armi e munizioni; ancora nel 2009 Pellegrino Roberto è stato arrestato e poi condannato ad anni due di reclusione per gli stessi reati), la famiglia Pellegrino si è concentrata sull'edilizia (movimento terra ed escavazioni), tanto da costituire diverse società edili che partecipano a pubblici appalti e da raggiungere un'immagine pubblica di rilievo. E ancora, nel 2007 Pellegrino Maurizio è stato arrestato e condannato per il reato di favoreggiamento personale del latitante Costagrande Carmelo, della cosca Santaiti-Gioffrè di Seminara, e nel giugno 2010 è stato arrestato, in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal Gip del Tribunale di Sanremo, insieme ai fratelli Giovanni e Roberto, nonché a Barilaro Francesco, per il reato di estorsione, sfruttamento della prostituzione e minaccia a pubblico ufficiale.

¹⁴⁷ Ad esempio sia il Procuratore dott. Roberto Cavallone, sia il dott. Musolino, hanno riferito che nel comprensorio di Diano Marina operano prevalentemente soggetti di origine calabrese provenienti da Seminara. A Sanremo, invece, sono presenti soggetti collegati con la cosca dei Gallico ed operanti nell'ambito della coltivazione e commercio di fiori, nonché nel settore edilizio, essendo titolari di imprese artigiane edili.

¹⁴⁸ In particolare, il dott. Musolino ha fatto presente che sono stati eseguiti alcuni lavori e sono state concesse licenze senza che fossero state acquisite le certificazioni previste dalla legge.

cate tutte nella provincia di Imperia e che hanno evidenziato in modo clamoroso ed allarmante quale sia il grado di infiltrazione della 'ndrangheta nella economia e nel mondo della pubblica amministrazione:

a) lo scioglimento del consiglio comunale di Bordighera, come già ricordato il provvedimento è stato successivamente annullato dal Consiglio di Stato;

b) lo scioglimento del consiglio comunale di Ventimiglia;

c) l'estorsione commessa ai danni dell'imprenditore Parodi nel circondario di Sanremo;

d) il procedimento penale instaurato nei confronti del presidente del Tribunale di Imperia dott. Boccalatte;

e) i danneggiamenti mediante incendio degli esercizi commerciali nel circondario di Sanremo;

f) il casinò di Sanremo e la proliferazione delle sale gioco nel Ponente ligure.

a) La vicenda relativa al consiglio comunale di Bordighera.

La vicenda è stata ampiamente descritta dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sanremo dott. Cavallone in corso di audizione¹⁴⁹.

Questi i fatti: nella prima metà dell'anno 2010 componenti di spicco della famiglia Pellegrino e Barilaro hanno concretamente minacciato due assessori del Comune di Bordighera perché, in sede di giunta, questi avevano espresso parere contrario all'apertura di una sala giochi direttamente riconducibile alla famiglia Pellegrino: tale diniego era stato considerato un grave affronto perché nelle ultime elezioni comunali (del 2006-2007) gli arrestati avrebbero prestato il loro sostegno agli attuali amministratori. Gli sviluppi investigativi derivanti da tale contesto di indagine hanno consentito al Prefetto, su informativa del Comando Provinciale dei Carabinieri, di formulare una proposta di scioglimento del consiglio comunale di Bordighera ai sensi dell'art. 143 co. 1 D.L.vo 267/2000¹⁵⁰, e questo nonostante la circostanza che, nel frattempo, la Giunta comunale sospettata avesse in concreto negato l'autorizzazione alla apertura della sala giochi caldeggiata dalla famiglia Pellegrino e fosse stata integralmente azzerata e sostituita.

In data 24 marzo 2011, il Governo ha decretato lo scioglimento del Consiglio Comunale di Bordighera per la durata di 18 mesi, affidando la gestione ad una commissione straordinaria. Tale provvedimento è stato assunto sulla base di una articolata relazione a firma del Ministro dell'Interno datata 9 marzo 2011, che ha segnalato il «diffuso clima di intimidazione cui soggiacciono sia gli organi di governo che settori dell'apparato

¹⁴⁹ Cfr. Audizione del dott. Roberto Cavallone, citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 31 ss..

¹⁵⁰ Cfr. Audizione del dott. Roberto Cavallone, citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 31

*burocratico dell'ente»*¹⁵¹. Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sezione Terza), in data 12 gennaio 2013, ha annullato il provvedimento di scioglimento.

Il dott. Roberto Cavallone in sede di audizione ha spiegato che proprio nel procedimento attualmente pendente a carico del clan Pellegrino avanti al Tribunale di Sanremo sono state prodotte numerose intercettazioni telefoniche che, in relazione alle competizioni elettorali del 2006, fanno espresso riferimento alla necessità, da parte dei Pellegrino medesimi, di ottenere degli abboccamenti e degli accordi con i candidati: *«il finanziamento e il sostegno alla campagna elettorale sicuramente c'è stato»*. Con riferimento in particolare alla vicenda di Bordighera, il dott. Cavallone ha spiegato che sono depositate diverse intercettazioni ambientali e telefoniche nelle quali *«uno dei fratelli Pellegrino parlava con una terza persona e ricordava che il sindaco, e noi riteniamo che si riferisse al sindaco di Bordighera perché abitavano a Bordighera, aveva chiesto un incontro con quello che noi riteniamo il capo clan locale per le prossime elezioni»*.

b) La vicenda relativa al consiglio comunale di Ventimiglia.

Al momento in cui è stata eseguita la missione in Liguria, non era ancora stato deliberato lo scioglimento del consiglio comunale di Ventimiglia, ma era già stata nominata la commissione di accesso. In ordine alle infiltrazioni mafiose in quel comune, peraltro, sia il Prefetto dott. Musolino¹⁵², sia il Procuratore di Sanremo dott. Cavallone¹⁵³, hanno riferito di *«tentativi di condizionamento elettorale, poi sfociati in accertamenti*

¹⁵¹ In quella relazione, in particolare, il Ministro ha precisato che la negazione della autorizzazione alla apertura della sala giochi *«non sminuiva il significato degli episodi, che rimanevano comunque indicativi del penetrante condizionamento della amministrazione comunale della criminalità organizzata»*, e che *«l'azzeramento della giunta, intervenuto dopo i provvedimenti della autorità giudiziaria, non appariva significativo di una effettiva inversione di tendenza della amministrazione comunale, considerato che alcuni ex assessori partecipavano a vario titolo anche all'attuale gestione dell'ente»*. Inoltre, nella sua relazione il Ministro ha sottolineato ulteriori due indizi di *«permeabilità della amministrazione comunale nei confronti degli interessi della criminalità organizzata»*: la scelta della Pubblica Amministrazione (ritenuta incomprensibile dalla commissione di indagine) di non costituirsi in giudizio nei vari procedimenti amministrativi promossi dalla famiglia Pellegrino avverso i provvedimenti amministrativi adottati per reprimere alcuni abusi edilizi e di non verificarne l'esito (atteggiamento che ha poi determinato l'adozione con notevole ritardo delle ordinanze di demolizione di opere abusive); la circostanza che la famiglia Pellegrino nel settore degli appalti soprattutto nel periodo 2003-2007, abbia goduto di un trattamento di favore da parte dell'amministrazione locale, caratterizzato dalla omissione di controlli che invece venivano effettuati nei confronti di altri imprenditori partecipanti alle diverse gare di appalto, quali ad esempio l'omessa richiesta del certificato del casellario giudiziario dal quale sarebbe in concreto risultata l'inidoneità a stipulare contratti con la PA e a diventare aggiudicataria di appalti e subappalti.

¹⁵² Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pagg. 8 ss..

¹⁵³ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 29 ss..

a carico di due consiglieri dell'ex vice sindaco di Ventimiglia» e commentato che «la situazione di Ventimiglia è forse più grave di quella di Bordighera».

Quattro mesi dopo l'esecuzione della missione della Commissione in Liguria, in data 6 febbraio 2012, sulla base della relazione sottoscritta e depositata in data 2 febbraio 2012 dal Ministro dell'Interno Cancellieri¹⁵⁴, è stato disposto lo scioglimento del consiglio comunale per la durata di diciotto mesi, in quanto «La relazione della Direzionale Distrettuale Antimafia ha posto in evidenza come il territorio del Comune di Ventimiglia sia caratterizzato dalla presenza stanziale di numerosi soggetti legati alla criminalità organizzata che perseguono finalità e agiscono con metodi tipici delle associazioni mafiose, avvalendosi di un apparato composto da persone inserite nel tessuto sociale, in grado tra l'altro di riferire le informazioni acquisite ai vertici decisionali»¹⁵⁵. In particolare, la relazione del Ministro ha sottolineato la circostanza inquietante che «due figure di vertice della amministrazione comunale, il sindaco ed il direttore generale del comune di Ventimiglia, hanno frequentazioni con i membri della locale famiglia mafiosa», frequentazioni che invero si sono diradate negli ultimi tempi ma che hanno portato ad eventi allarmanti come l'esplosione di colpi di arma da fuoco, nel febbraio 2009, contro l'autovettura del direttore generale di quel Comune.

Due sono stati i filoni che hanno portato allo scioglimento del consiglio comunale.

Il primo filone riguarda la Civitas, società partecipata dal Comune che costituisce di fatto un doppione dello stesso, che dalla relazione del Ministro sembra essere stata creata «ad hoc» per poter eludere i vincoli del patto di stabilità (la vicenda è allo stato oggetto di indagine presso la Corte dei Conti); il comune avrebbe concesso appalti di valore ingente alla cooperativa Marvon che, secondo le indagini, attualmente in corso, farebbe capo ad alcuni prestanome.

¹⁵⁴ Nella relazione in parola si è sottolineato in particolare la «volontà dei vertici dell'ente locale di mantenere rapporti privilegiati con alcune ditte collegate alla locale criminalità organizzata dando luogo ad un intreccio politico-amministrativo-affaristico con un conseguente sviamento dai principi di buon andamento e correttezza dell'azione amministrativa». Questo è uno dei passaggi della relazione del Ministro dell'Interno con cui si chiede lo scioglimento dell'amministrazione comunale di Ventimiglia per infiltrazioni e condizionamenti da parte della criminalità organizzata. Oltre ai comitati affaristici si ricorda come tra le maglie delle indagini sia finito l'ex vice-sindaco di Ventimiglia, indagato proprio per il reato di associazione di stampo mafioso. La documentazione emessa dalla Procura distrettuale Antimafia di Genova e trasmessa al Prefetto per redigere la relazione, ha rilevato, scrive il ministro «che le due figure di vertice dell'amministrazione comunale, il sindaco e il direttore generale del comune di Ventimiglia, hanno frequentazione con i membri della locale famiglia mafiosa. Incontri che sono diminuiti su suggerimento dello stesso direttore generale, nel corso degli ultimi mesi, per eludere le indagini in corso». La relazione del Ministro rileva la necessità di commissariare e sciogliere quella amministrazione comunale, che «ha mostrato contiguità preoccupanti con il contesto del crimine organizzato. Ingerenze e contiguità che hanno condizionato lavori pubblici e atti di indirizzo della dirigenza comunale».

¹⁵⁵ Cfr. Relazione del Ministro dell'Interno del 2 febbraio 2012, pag. 3.

Il secondo filone riguarda i tentativi di imprese legate alle cosche di partecipare al business della costruzione del nuovo porto di Ventimiglia da parte dei soci Francesco Bellavista Caltagirone e Beatrice Parodi¹⁵⁶.

La vicenda era già stata oggetto di diversi articoli di giornali non solo locali, allorché il sindaco di Ventimiglia, a distanza di pochi mesi dal conferimento del mandato nel 2010, aveva sfiduciato uno dei componenti della giunta, vicesindaco ed assessore, revocandogli l'incarico. L'atto di esplicita sfiducia derivava da notizie giornalistiche secondo le quali il medesimo sarebbe stato collegato ad ambienti 'ndranghetistici, tanto da essere già stato sottoposto ad attenzione da parte degli organi inquirenti nell'indagine «Maglio» di circa dieci anni fa.

c) La vicenda relativa all'estorsione ai danni dell'imprenditore Parodi nel circondario di Sanremo.

La dott.ssa Canepa, in sede di audizione avanti alla Commissione¹⁵⁷ ha narrato a grandi linee la vicenda relativa all'estorsione consumata ai danni di uno degli imprenditori più importanti del Ponente ligure, Piergiorgio Parodi (impegnato sul fronte della realizzazione degli insediamenti portuali turistici del ponente ligure, da Ventimiglia a Imperia) ed ha commentato tale vicenda come un esempio esplicativo dell'atteggiamento degli imprenditori di quel territorio: «*se preso isolatamente potrebbe apparire una mera reticenza o forse una sottovalutazione, se invece letto in un contesto più ampio risulta indicativo di quella imprenditoria che da vittima diviene collusa, così come è stata descritta con particolare efficacia nelle misure cautelari adottate in Lombardia*».

Questi, più analiticamente, i fatti, riferiti puntualmente dal Procuratore dott. Cavallone¹⁵⁸: circa due anni fa Piergiorgio Parodi, a fronte di esplicita richiesta di far lavorare alcuni soggetti operanti nel settore del movimento terra, vicini a Annunziato Roldi, nella attività di trasporto degli inerti dalla cava di Carpenosa al vicino porto in costruzione di Ventimiglia, si era rifiutato di ottemperare a tale richiesta. Di conseguenza il Roldi, insieme al complice, avevano atteso il Parodi lungo la strada che porta alla cava e, dopo avergli sbarrato il passo con altra autovettura, gli avevano sparato addosso numerosi colpi di fucile per indurlo a scen-

¹⁵⁶ Quest'ultima è figlia del costruttore Piergiorgio, uno che proprio per mancati accordi sui lavori del porto ricevette una scarica di fucile a canne mozze contro l'auto e non denunciò il fatto. Ma nel dossier del Prefetto ci sono anche i riferimenti a intrecci e legami tra politici ed esponenti sospettati di 'Ndrangheta. Nell'appartamento di Nunzio Roldi, l'uomo che ha sparato a Parodi, è stata trovata copia di una lettera indirizzata al costruttore per ricordargli i favori mai ricambiati e in particolare il suo intervento per sbloccare a Genova e Ventimiglia i lavori del nuovo porto. È questa l'immagine di una 'ndrangheta che si muove in silenzio danneggiando tutti i tessuti per il buon andamento di un comune, capace di conquistare il campo imprenditoriale e politico. Fatti che smentiscono le parole di chi ha sostenuto che la mafia al nord non esiste, sparando a zero contro chi «dipinge la Riviera come dominio della 'ndrangheta».

¹⁵⁷ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 giugno 2011, pagg. 12-13.

¹⁵⁸ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 30 ss..

dere dalla propria autovettura. Dopo aver costretto il Parodi a stendersi a terra e ad ascoltare le loro proposte, lo hanno costretto a riconoscere ai due imputati 1,5 euro per ogni tonnellata di materiale trasportato per la costruzione del porto; e, trattandosi di oltre 370.000 tonnellate di materiale movimentato, si trattava di una estorsione rilevante.

Orbene: il fatto è stato accertato, ed è oggetto di procedimento penale, non a seguito di una denuncia della parte offesa (il Parodi non ha denunciato il fatto), bensì grazie a fonte confidenziale che ha consentito il ritrovamento dell'auto dell'imprenditore crivellata dai colpi. L'imprenditore, chiamato in Procura, dapprima ha negato; poi, posto di fronte alle dichiarazioni del confidente, ha ammesso dichiarando che «pensava si trattasse di uno scherzo». La dott.ssa Canepa ha commentato affermando che *«questo episodio, che avviene tra Sanremo e Ventimiglia, in provincia di Imperia, è estremamente significativo e sintomatico di quello che è la realtà del Ponente ligure»*.

d) Il procedimento penale nei confronti del Presidente del Tribunale di Imperia dott. Gianfranco Boccalatte.

Inquietante ed esplicativa del fatto che i tentacoli della criminalità organizzata hanno lambito anche il mondo giudiziario, appare la vicenda relativa al Presidente del Tribunale di Imperia Gianfranco Boccalatte (prima presidente del Tribunale di Sanremo, ed ancora prima Procuratore capo a Ventimiglia), condannato in data 20 dicembre 2012 dal G.U.P. presso il Tribunale di Torino alla pena di tre anni e otto mesi di reclusione in ordine ai reati di millantato credito e corruzione in atti giudiziari, commessi in concorso con il proprio autista Fasolo Giuseppe¹⁵⁹.

Su di essa ha riferito avanti alla Commissione, prima della pronuncia della sentenza suindicata ma dopo l'emissione nei confronti del dott. Boccalatte, da parte del G.I.P. di Torino ai sensi dell'art. 11 c.p.p., dell'ordinanza custodiale di arresti domiciliari, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Sanremo dott. Cavallone¹⁶⁰. In sintesi, il Tribunale ha ritenuto fondata l'ipotesi accusatoria, secondo cui il dott. Boccalatte ed

¹⁵⁹ In particolare, il Presidente Boccalatte è stato condannato per avere favorito, attraverso il proprio autista Giuseppe Fasolo, uomini della malavita locale. Secondo l'Ufficio Inquirente, il Fasolo, accusato a sua volta di millantato credito, avrebbe sostenuto di essere nelle condizioni di poter calmierare alcune misure di pena e di garantire sconti di pena a pregiudicati sottoposti alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale. Al Fasolo infatti tale Leonardo Michele Andreachio, un pregiudicato calabrese residente nel ponente ligure, in veste di «corrotto» ha promesso denaro quale corrispettivo dell'impegno del magistrato a redigere un provvedimento a lui favorevole relativo alla proposta della Questura di Imperia di applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di p.s.. E ancora, il Fasolo avrebbe millantato di conoscere il giudice di sorveglianza di Genova e di poter ottenere, attraverso questa conoscenza, dietro il pagamento di 40 mila euro, gli arresti domiciliari per altro pregiudicato, Sansalone Domenico; nella citata ordinanza custodiale si legge sul punto che anche il Boccalatte avrebbe millantato la propria conoscenza con il giudice di Genova (che invece aveva visto solo in un paio di occasioni) e sarebbe stato a conoscenza della circostanza che il proprio autista si era fatto promettere del denaro per far concedere gli arresti domiciliari al Sansalone.

¹⁶⁰ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pag. 44.

il suo ex autista, Giuseppe Fasolo, hanno promesso e procurato a pregiudicati calabresi appartenenti alla malavita organizzata favori, consistenti nella mancata ovvero attenuata applicazione di misure di prevenzione, ovvero in provvedimenti favorevoli da parte del magistrato di sorveglianza di Genova.

Il dott. Cavallone ha commentato il fatto riferendo che *«alla radice di tutto ci sarebbe probabilmente un certo senso di onnipotenza che deriva dal fatto di essere stato il dott. Boccalatte sempre dirigente di uffici giudiziari nella terra di origine, sicché (...) tutti si rivolgevano a lui che poteva risolvere qualsiasi specie di problema»*, e dal fatto che verosimilmente lo stesso *«non abbia avuto la capacità di mantenere le distanze, trovandosi poi inevitabilmente in situazioni, se non di collusione, quanto meno di imbarazzo»*, ed auspicando che la vicenda difficilmente possa ripetersi in futuro grazie al mutamento della normativa sugli incarichi direttivi, che ha *«imposto la rotazione degli incarichi giudiziari»*.

Identico commento ha formulato avanti alla Commissione in sede di audizione la dott.ssa Canepa¹⁶¹, salutando come *«un dato estremamente positivo quello relativo al rinnovamento della dirigenza, una dirigenza che non è collegata al territorio (...) ciò ha consentito il venir meno di quello che può essere definito immobilismo giudiziario proprio con riferimento al ponente ligure, in particolare alla provincia di Imperia»*.

e) I danneggiamenti mediante incendio degli esercizi commerciali del circondario di Sanremo.

Per ciò che concerne gli indici di presenza di criminalità organizzata nel territorio il Procuratore della Repubblica di Sanremo dott. Cavallone¹⁶² ha registrato dati apparentemente contrastanti: nel periodo giugno 2009/giugno 2010 risultano infatti iscritte solo 43 notizie di reato per estorsione o tentata estorsione (32 noti, 11 ignoti) e 4 notizie di reato per usura; la maggior parte delle denunce per estorsione riguarda in realtà contenziosi con prevalenti risvolti civilistici. A fronte di ciò, peraltro, sono state iscritte nello stesso periodo ben 234 notizie di reato per attentati incendiari di varia portata (artt. 423 e 424 c.p.), quasi tutti contro ignoti. Altre tipologie di danneggiamento (635 c.p.) hanno fatto registrare 491 nuove iscrizioni.

Gli stessi dati sono stati confermati in sede di audizione dalla dott.ssa Canepa¹⁶³: *«Sono 43 le notizie di reato che sono state iscritte per il reato di estorsione, che è uno dei tipici reati sintomatici di presenza sul territorio, e solo 4 notizie di reato sono relative al reato di usura; iscritte ben 234 notizie per attentati incendiari di varia portata, tutti a carico*

¹⁶¹ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 giugno 2011, pag. 10.

¹⁶² Cfr. Nota del dott. Roberto Cavallone alla Commissione in data 23 giugno 2011: cfr. doc. 615.1, pag. 166 del fascicolo per la missione a Genova, e resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 36 ss..

¹⁶³ Cfr. Citato resoconto stenografico della audizione del 21 giugno 2011, pag. 1.

di ignoti; 491 iscrizioni di reato per danneggiamenti a carico di ignoti; il tutto soprattutto ai danni di esercizi commerciali ristorazione e stabilimenti balneari»¹⁶⁴. Tali numeri confermano i dati degli anni precedenti.

Particolarmente allarmante appare il fenomeno degli attentati incendiari ai danni di rinomati esercizi di ristorazione del territorio¹⁶⁵. Per tutti gli episodi possono ritenersi dimostrate forti analogie nell'esecuzione materiale nonché l'interessamento (in qualità di persone comunque in rapporti con i proprietari/gestori) di soggetti ritenuti (per precedenti attività d'indagine) vicini alla criminalità organizzata calabrese e campana. È stata altresì accertata l'esistenza di una specie di «tariffario» per l'esecuzione di tali attentati che va dai 700 ai 1000 euro, somme destinate come compenso a coloro che materialmente operano (frequentemente extracomunitari o tossicodipendenti).

Gli auditi hanno commentato che, pur con i dovuti distinguo, tali dati indubbiamente evidenziano che questo territorio è soggetto ad una pressione innegabile di ambienti criminali e che questo crea difficoltà alle economie locali.

In particolare, il dott. Musolino ha fatto presente che soltanto di recente tali delitti sono stati ricondotti ad un'unica matrice di criminalità organizzata: «*Gli incendi a scopo intimidatorio, soprattutto nella provincia di Imperia, questi danneggiamenti consumati prevalentemente attraverso l'incendio, un tempo erano tutti riconducibili a controversie private che si sviluppavano tra vicini e che comunque non avevano un filo logico: ...vi era una non considerazione, fino a quando vi è stata la conclamazione del crimine*»¹⁶⁶.

f) Il casinò di Sanremo e la proliferazione delle sale gioco nel Ponente ligure.

Il casinò di Sanremo – in ordine al quale hanno riferito alla Commissione sia il Prefetto dott. Musolino¹⁶⁷, sia il Procuratore dott. Caval-

¹⁶⁴ La dott.ssa Anna Canepa ha precisato che uno di questi appartiene all'assessore Franco Colacito in Bordighera.

¹⁶⁵ Tra i tanti e più significativi:

- l'incendio del bar «Le Palme» nella notte del 5 gennaio 2010, quasi di fronte al Commissariato P.S. di Sanremo;
- l'incendio del bar-ristorante «Il Gabbiano» di Sanremo nelle prime ore del mattino del 3 aprile 2010;
- l'incendio del ristorante «Maona» di Bordighera nelle prime ore del mattino del 16 aprile 2010;
- l'incendio del ristorante «Big Ben» (e del sovrastante fabbricato destinato a civile abitazione) nel pieno centro di Sanremo, nelle prime ore del mattino del 18 giugno 2010.

¹⁶⁶ Cfr. Dott. Musolino, resoconto stenografico del 20 ottobre 2011, pag. 36; «conclamazione» che in concreto si è avuta con la prima operazione «Maglio» del 2002, la quale, sebbene abbia condotto ad una archiviazione, ha in concreto rivelato l'esistenza della criminalità organizzata di stampo calabrese in Liguria, perché «*c'erano i sintomi ma non hanno riconosciuto la malattia*». A questo proposito l'on. Orlando ha comunque obiettato al Prefetto dott. Musolino che «*è dal 1998 che vi sono sul punto i rapporti della DIA*».

¹⁶⁷ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pag. 25.

lone¹⁶⁸ – è una società per azioni partecipata dal Comune di Sanremo e dalla Provincia di Imperia, e rappresenta, come i vicini casinò francesi di Mentone e Montecarlo, uno dei frequenti poli di attrazione per le criminalità mafiose che necessitano di reimpiegare i denari derivanti dalle attività illecite^{169 170}.

Complesse indagini svolte nel 2009, oltre ad accertare la responsabilità di due croupier che si appropriavano di ingenti somme di denaro simulando sistematicamente un cambio di fiches per un importo di molto superiore a quello reale, hanno evidenziato la sussistenza di complicità negli organismi di controllo interno e nella amministrazione di vertice della casa da gioco. Risulta infatti accertato che, benché i due croupier avessero violato tutte le procedure, nessuno degli addetti al controllo della sala regia ha mai sollevato alcuna contestazione: ed effettivamente le indagini hanno accertato il coinvolgimento del direttore dei giochi del casinò, Giovannini, del suo assistente di direzione Roberto Mento e del direttore amministrativo Salvatore Caronia. In particolare, il Mento percepiva una percentuale sulle provvigioni riconosciute dal casinò al *porteur* (procacciatore di giocatori); arrestato e sottoposto a custodia cautelare in carcere per associazione a delinquere e furto aggravato in relazione alla gestione del casinò di bordo delle navi da crociera della società di navigazione MSC, il Mento risultava avere rapporti continui con Giovanni Tagliamento, già appartenente al clan della camorra napoletana Zaza e Cuomo dagli anni Ottanta.

Il Procuratore dott. Cavallone ha definito il Tagliamento «*il punto di riferimento per ogni criminale italiano che voglia operare nel settore del narcotraffico. Anche i calabresi, quando intendono operare nella zona di*

¹⁶⁸ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 35 ss., 40 ss..

¹⁶⁹ Ricordiamo che anche in Francia sono state individuate delle locali di 'ndrangheta, a Mentone, Marsiglia, Nizza e Tolosa: cfr. sul punto doc. 209.1: rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del lavoro del 22 febbraio 2010, pag. 121 della raccolta documenti per la missione a Genova. A questo proposito, il dott. Cavallone ha precisato che «*L'influenza tra la Costa Azzurra e il Ponente Ligure è reciproca, proprio perché i personaggi cui ho accennato migrano senza tener conto delle frontiere e svolgono la loro attività ora in Francia ora in Italia. Trovano più facile agire in Francia piuttosto che in Italia perché lì ancora non è maturata del tutto la consapevolezza della gravità del problema...all'estero infatti soltanto dopo la strage di Duisburg si sono accorti che esisteva un problema di quel tipo e, come sapete bene, la mafia fa più affari quando c'è silenzio intorno alla sua esistenza e alla sua azione: l'arma vincente non è il kalashnikov ma la mazzetta, è la corruzione della realtà economica, sociale e politica di un determinato territorio*»: cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pag. 35.

¹⁷⁰ Il dott. Cavallone ha fatto presente che in Montecarlo è sì uno storico paradiso fiscale, ma che recentemente «*sta realizzando che probabilmente il panorama dei clienti che portava soldi nelle sue banche sta cambiando: non si tratta più soltanto di evasori fiscali, cioè persone che hanno prodotto legittimamente un reddito e non vogliono pagare le tasse, ma soggetti che intendono occultare nelle banche di Montecarlo i proventi di attività illecite connesse ad organizzazioni mafiose, benché non italiane, come ad esempio i russi*».

Mentone o Nizza, si appoggiano a Giovanni Tagliamento, che ha assunto lì una posizione egemone anche da un punto di vista imprenditoriale»¹⁷¹.

Inserito in una pericolosa organizzazione criminale operante in Liguria, e già raggiunto nel 2009 dalla misura di prevenzione della sorveglianza speciale personale e patrimoniale erogata nei suoi confronti dal Tribunale di Imperia, il Tagliamento, in un primo tempo, dagli anni Novanta, si era reso latitante, ma poi nel 2009 è stato arrestato attraverso una rogatoria eseguita con la Francia. La dott.ssa Canepa, in sede di audizione avanti alla Commissione¹⁷², ha ricordato che il Tagliamento è stato arrestato in seguito ad una indagine molto significativa relativa a speculazioni immobiliari, per le quali lo stesso aveva assunto il ruolo assolutamente defilato del prestanome tipico dei boss, in quanto si era fatto assumere come dipendente di una società francese di costruzioni edili di soggetti calabresi trasferiti a Mentone.

La missione eseguita in Liguria ha inoltre esplicitato che strettamente connesso al tema del casinò di Sanremo è quello del gioco legale o illegale, settore che ha destato tale particolare interesse nella criminalità mafiosa, da indurla, come si è visto, a minacciare direttamente alcuni esponenti politici di Bordighera che si erano opposti alla apertura di una sala giochi in un locale di quella città.

Sul punto, il Procuratore dott. Cavallone ha infatti riferito che il volume di affari che ruota intorno ad una sala giochi *«rimane un grandissimo affare, e ciò ha suscitato il grandissimo interesse della criminalità organizzata; anche se il gioco rimane lecito, il problema è che spesso alcuni soggetti vogliono eliminare gli altri concorrenti ed avere il monopolio esclusivo del settore. La vicenda dei Pellegrino nel Ponente ligure è emblematica di ciò che accade con altre organizzazioni criminali in altre zone nel nostro territorio»¹⁷³.*

Un altro tema importante legato al casinò di Sanremo ed al circuito delle sale gioco, è quello della commissione dei reati di riciclaggio ed usura legata alla necessità di far fronte a perdite di gioco.

Il Procuratore dott. Cavallone ha infatti ricordato che *«intorno al casinò e alle case da gioco ruotano tutti quei pescecani che sfruttano i momenti di difficoltà di chi non riesce a resistere alla sirena del gioco»¹⁷⁴.* Pescecani che trovano così il modo per disfarsi del contante guadagnato illegittimamente (ad esempio dal narcotraffico o da altre attività criminose perpetrate dalla organizzazione criminale), e per farsi promettere in cambio interessi usurari e rilasciare a titolo di promessa di restituzioni cambiali per somme ingenti.

Proprio per contenere, se non evitare, la proliferazione di simili personaggi legati a varie forme di criminalità organizzata, presso il casinò di Sanremo è stata collocata di recente una sezione distaccata della Squadra

¹⁷¹ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 40.

¹⁷² Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 giugno 2011, pag. 36.

¹⁷³ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 37.

¹⁷⁴ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 42.

Mobile di Imperia, che valuta, anche se sommariamente¹⁷⁵, l'affidabilità sociale ed economica dei frequentatori del casinò.

D'altra parte, sul territorio ligure sono state rinvenute anche situazioni opposte: vale a dire casi di istituti bancari che hanno rilasciato con estrema facilità credito ad uno o più soggetti e società, sicuri che il credito sarebbe stato onorato: il dott. Cavallone ha riferito trattarsi della Banca di Caraglio del Cuneese e della Riviera dei Fiori¹⁷⁶, che avrebbe «concesso ad Ingrasciotta Giovanni, legato al boss Matteo Messina Denaro, mutui per centinaia di migliaia di euro praticamente in assenza di qualsiasi garanzia»^{177 178}.

3) Il territorio e la Provincia del Levante Ligure

Al territorio del Levante Ligure appartengono i comuni di Lavagna e Sarzana, cittadine nelle quali l'operazione «*Il Crimine*» ha individuato due locali di 'ndrangheta, nonché Chiavari e Sestri Levante, per un totale di circa 170.000 abitanti. Sulla presenza di infiltrazioni mafiose in questa zona, ha riferito alla Commissione, producendo altresì ampia relazione, il Procuratore (dal giugno 2010) presso il Tribunale di Chiavari dott. Francesco Cozzi¹⁷⁹.

Due sono le peculiarità di quel territorio: in primo luogo la presenza di circa 900 amministrazioni di sostegno, in quanto, trattandosi di una provincia ricca e di pregio, esistono diversi e cospicui patrimoni da tutelare e difendere anche da possibili interferenze ed attacchi da parte della criminalità organizzata; in secondo luogo, l'afflusso costante di capitali destinati al reinvestimento in settori immobiliari in dismissione o trasformazione (ad esempio il grande albergo convertito in appartamenti residenziali

¹⁷⁵ Il dott. Cavallone ha riferito che le indagini sommarie poste in essere dagli agenti della Squadra Mobile non possono essere troppo invasive, «*perché altrimenti i soggetti vanno a giocare a Montecarlo e il casinò perde clienti*» (cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pag. 42).

¹⁷⁶ Caraglio è in provincia di Cuneo; la banca ha diverse filiali nel Ponente ligure.

¹⁷⁷ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 43-44.

¹⁷⁸ Occorre ricordare sul punto che, due mesi dopo la missione in Liguria, La Direzione investigativa Antimafia del capoluogo ligure ha sequestrato in data 15 dicembre 2011 a Sanremo la Coffee Time Srl, un'impresa del valore di circa 3 milioni di euro, per sospetti su una presunta «gestione occulta»: la sua proprietà, secondo l'accusa, sarebbe stata trasferita in modo fittizio dal titolare originario, il cinquantunenne Giovanni Ingrasciotta, pregiudicato, ritenuto legato al clan mafioso del boss latitante Matteo Messina Denaro, ad altri soggetti per evitare possibili misure patrimoniali delle forze dell'ordine. In particolare, è stato il passaggio di proprietà da Ingrasciotta alla figlia e a un dipendente della ditta originario di Palermo, a fare scattare l'indagine della DIA: secondo gli investigatori, la cessione delle quote sarebbe avvenuta per consentire alla ditta di continuare a stipulare contratti con la pubblica amministrazione, nonostante le interdittive emesse dal Prefetto nei suoi confronti. Ingrasciotta è soggetto molto noto in Liguria: proprio la sua Coffee Time si era aggiudicata un appalto per la fornitura del servizio di ristorazione alla ASL 1 di Imperia; inoltre, compare in una foto «sospetta» insieme con un membro della famiglia Pellegrino e con un politico ligure.

¹⁷⁹ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 46 ss. e relativa relazione agli atti.

per vacanza), possibile settore ove la criminalità organizzata può riciclare il provento dei suoi affari illeciti.

Sul fronte dei procedimenti penali, il dott. Cozzi ne ha riferiti due: il primo, per detenzione di un arsenale di armi nella zona di Lavagna, instaurato nel 2001 dalla Procura della Repubblica di Genova e Chiavari nei confronti di soggetti originari della provincia calabrese di Crotone e Catanzaro, che si preparavano ad affrontare i componenti di una cosca avversa; il secondo, per tentato omicidio di una persona anziana, instaurato nello stesso anno nei confronti del palermitano Scotto Gaetano, latitante, che in quella zona si dedicava alla commissione di reati di circonvenzione di persone incapaci.

Inoltre, come nel resto della regione, vengono quotidianamente commessi i reati tipici della malavita, soprattutto di stampo 'ndranghetistico, essendo radicate in quella zona ben due Locali, a Lavagna e Sarzana: narcotraffico, racket, videopoker, usura, favoreggiamento di latitanti.

Il dott. Cozzi ha precisato che ogni volta che viene commesso un reato per il quale si profila la competenza della Direzione Distrettuale Antimafia, egli trasmette il fascicolo ai colleghi della Procura presso il Tribunale di Genova¹⁸⁰.

A proposito di Lavagna, il Prefetto dott. Musolino ha riferito che l'operazione «*Maglio*» ha rivelato che in quella città vive da tempo la famiglia 'ndranghetista Nucera, originaria di Condofuri, dedita all'edilizia ed allo smaltimento dei rifiuti¹⁸¹, mentre a Sarzana vive la famiglia Romeo-Siviglia¹⁸².

A La Spezia, invece, il Prefetto dott. Musolino ha fatto presente che è partita recentemente un'operazione di polizia giudiziaria, denominata «*Manitoba*», svolta dalla Guardia di Finanza a seguito del sequestro di ingente quantitativo di sostanza stupefacente (974 chilogrammi di cocaina), che vede coinvolte famiglie «*in odore di connessione con la mafia*» come i Romeo-Siviglia, De Masi di Roghudi, Sinopoli e Roccaforte del Greco^{183 184}.

Inoltre, il rapporto del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro su «*infiltrazione della criminalità organizzata nell'economia di al-*

¹⁸⁰ Vi sono anche reati gravi, come l'omicidio il 13 luglio 2011 di un gestore di attività di scommesse, tale Vaccaro Giovanni, che all'esito delle indagini è stato ricondotto nell'area dei reati comuni e non di mafia; mentre reati apparentemente meno gravi, quali ad esempio «*un abuso edilizio fatto in un certo modo, che invero va segnalato perché a farlo non è un cittadino comune, ma può esserci qualcosa dietro, ad esempio un reinvestimento di capitali*»: cfr. pag. 52 del citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011.

¹⁸¹ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pagg. 31-32.

¹⁸² Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pag. 7.

¹⁸³ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 6-7.

¹⁸⁴ Sono stati aperti nei confronti dei componenti delle suindicate famiglie diversi procedimenti per il reato di cui all'art. 416 bis c.p., con delitti quali ricettazione, narcotraffico, sfruttamento della prostituzione e dell'immigrazione clandestina: cfr. sul punto quanto riferito dal Prefetto dott. Musolino, resoconto stenografico del 20 ottobre 2011, pag. 7.

cune regioni del nord Italia»¹⁸⁵ fa riferimento, alla «esistenza di proiezioni finanziarie ed imprenditoriali di un nota famiglia mafiosa palermitana nel settore della cantieristica navale ligure, segnatamente presso gli impianti di La Spezia. L'aggregato mafioso in questione, come attestato da molteplici indagini e processi, ha da lungo tempo espletato una capillare azione di penetrazione nelle strutture economiche che ruotano intorno ai cantieri navali di Palermo: analoga attività risulta essere ora in atto presso i cantieri di La Spezia, ove operano, allo stato nel settore degli appalti, dei subappalti e dell'indotto, alcune società direttamente riconducibili a soggetti legati ad esponenti della nota famiglia di «cosa nostra».

A fronte di un territorio, da Genova a Imperia a La Spezia, pericolosamente preso di mira dalle organizzazioni mafiose, la società civile ha elaborato strumenti strategici di contrasto.

Il Prefetto dott. Musolino ha riferito¹⁸⁶ che uno degli strumenti attivati dagli organi amministrativi per contrastare il fenomeno della criminalità organizzata è quello della realizzazione della Stazione Unica Appaltante, la cui creazione è disciplinata ed incoraggiata dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 30 giugno 2011. Il sistema pensato dal Prefetto è quello di una Stazione Unica Tripartita: vale a dire una stazione unica che affidi alla Provincia la cura degli appalti degli enti e dei comuni più piccoli; al Comune capoluogo gli appalti di sua competenza e delle società partecipate; alla Regione gli appalti degli enti sovra-regionali. Questi tre bracci sarebbero esecutivi di un medesimo disegno di legge e vedrebbero la partecipazione del gruppo interforze della Prefettura a tutti e tre i livelli.

Inoltre, il dott. Musolino ha ricordato, con una punta di orgoglio, che dal maggio 2010 la Prefettura si è attivata nella creazione del «progetto Sciamano», che ha come obiettivo la semplificazione e la razionalizzazione del controllo fisico dei cantieri. Il progetto consiste nella creazione di una banca dati complessa nella quale vengono inseriti tutti i dati relativi all'azienda che ha vinto la gara, alle aziende dei subappalti, compresi i dati relativi agli automezzi, al materiale impiegato dalle ditte subappaltatrici, nonché a forniture, libretti di lavoro degli operai, origine dei materiali acquistati, destinazione di quelli di risulta, oltre ovviamente ai certificati antimafia di aziende e soggetti. La creazione di tale banca dati consentirà la creazione di una specie di *griglia*, attraverso la quale sarà possibile incrociare i diversi risultati a livello nazionale con quelli provenienti dalle diverse banche dati delle Forze dell'ordine e inquirenti¹⁸⁷.

¹⁸⁵ Cfr. Doc. 209.1 della raccolta documenti per missione a Genova, pag. 122.

¹⁸⁶ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 20 ottobre 2011, pagg. 9 ss..

¹⁸⁷ Per usare le parole del Prefetto dott. Musolino, il progetto Sciamano costituirà «un sistema che consentirà di effettuare un accesso virtuale e costante al cantiere, poiché le ditte si impegnano con la sottoscrizione di un protocollo a comunicare quotidianamente l'ordine dei lavori del singolo cantiere, indicando le persone e i mezzi che vi prenderanno parte; le forze di polizia successivamente controlleranno a campione la veridicità dei dati:

Un terzo elemento di contrasto attivato in regione è quello di un programma software chiamato «Revisual», già in uso presso le camere di commercio, che consente di rilevare a livello informatico le variazioni societarie: tale programma, indicando automaticamente ogni mutamento, potrebbe essere utile per seguire la validità della certificazione antimafia una volta rilasciata, o per anticiparla.

I rappresentanti delle categorie economiche, ed in particolare il dott. Sandro Cepollina, presidente di Confindustria Liguria, il dott. Paolo Odone, presidente di Unioncamere Liguria e la dott.ssa Patrizia De Luise, presidente di Confesercenti Liguria¹⁸⁸, sono stati incoraggiati dal Presidente della Commissione ad esprimere quale sia la percezione nella cittadinanza in ordine alla presenza della malavita organizzata, ed a segnalare o suggerire eventuali rimedi per contrastarla¹⁸⁹.

Orbene: tutti e tre hanno fatto presente all'unanimità che uno dei fenomeni illeciti gestiti dalla criminalità organizzata in Liguria più capillarmente diffuso e percepito direttamente dai cittadini, è l'usura: reato che, manifestandosi in forma direttamente proporzionale alla gravità della recessione e delle difficoltà di accesso ai crediti bancari, appare correlato con l'andamento dell'economia reale, e per questo ha fatto registrare una certa crescita ed ha gravemente influito sul tessuto economico-sociale della regione.

In Liguria il fenomeno usuraio colpisce quasi tutti i livelli sociali, dall'artigiano al piccolo e grande imprenditore e costituisce uno dei canali privilegiati attraverso cui la criminalità entra nel mondo finanziario a mezzo dell'acquisizione di imprese costituendo così dei canali attraverso cui riciclare i proventi derivanti da altre attività illegali.

La Commissione ha anche esplorato l'esistenza di iniziative eventualmente adottate dai rappresentanti delle categorie economiche, e le modalità con le quali queste si pongono in rapporto all'attività delle Forze dell'ordine. I rappresentanti delle citate organizzazioni hanno espresso al riguardo difficoltà a dare indicazioni precise perché le iniziative da loro adottate, quale l'istituzione di «numeri verdi», non hanno portato ad alcun

in tal modo si costringe la ditta a rendere palese chi materialmente effettua i lavori» (cfr. citato resoconto stenografico della audizione del 20 ottobre 2011, pagg. 9-10).

¹⁸⁸ Cfr. Citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 54 ss..

¹⁸⁹ Cfr. Intervento del presidente sen. Giuseppe Pisanu, citato resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 54: «*Siamo interessati a conoscere la vostra opinione su un problema che sta diventando sempre più grave, che non va trasformato in allarme generico ma a un richiamo al comune senso di responsabilità, perché la criminalità organizzata sta penetrando nel tessuto economico e sociale della regione, ha stabilito importanti teste di ponte e costituisce una minaccia non solo per l'ordine e la sicurezza pubblica, ma soprattutto per le nostre libertà economiche, per il sano sviluppo dell'economia ligure e per la salvaguardia delle regole dell'economia di mercato che è in grado di mettere a repentaglio e letteralmente far saltare».*

risultato di rilievo¹⁹⁰, anche se rimane diffusa la sensazione, forse basata sulla risonanza data al fenomeno dai mass media, che il problema esista.

In secondo luogo, la crisi generalizzata ha consentito a personaggi della criminalità organizzata, anche straniera (cinese, russa, sudamericana) di avvalersi come «teste di legno» di «*personaggi con reputazione scadente*»¹⁹¹ e di insinuarsi quindi nell'economia reale, acquisendo aziende in crisi ed esercizi pubblici, che diventano in questo modo «negozi lavanderia» attraverso i quali riciclare i proventi di attività delittuose altrove perpetrate¹⁹², e, condotta ancora più allarmante, «presidiare il territorio»¹⁹³. Tra i rimedi suggeriti, il dott. Odone ha insistito sulla necessità di moltiplicare i controlli, manifestazione del principio di legalità e della esistenza sul territorio del potere dello Stato¹⁹⁴.

Il dott. Cepollina ha infine precisato che i grandi capitali provenienti dalla criminalità organizzata vengono investiti nel settore immobiliare (commerciale e residenziale) ed in quello dei grandi appalti e delle opere pubbliche che, «*con l'attuale sistema di gara al massimo ribasso, sono facile preda di chi non ha bisogno di avere un conto economico in ordine e per chi ha facilità di credito che aziende sane non hanno*»¹⁹⁵.

L'azione di contrasto al fenomeno criminale di cui agli articoli 648-bis e ter del codice penale, risente comunque ancora, sotto il profilo operativo, della scarsa qualità delle segnalazioni di operazioni sospette da parte degli istituti bancari; purtroppo su questo dato negativo deve far riflettere l'accertata connivenza di funzionari di banca con il sistema crimi-

¹⁹⁰ Cfr. sul punto anche l'intervento dell'on. Garavini, resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 64: «*Purtroppo da parte delle imprese non vi sono né denunce né collaborazione; dalle intercettazioni risulta una sorta di vera e propria omertà*». Ed effettivamente SOS Impresa nel suo ultimo rapporto stima che «*in Liguria ben 5.700 commercianti siano vittime di usura per un volume di affari di circa 600 milioni di euro*». Il dott. Cepollina, a questo proposito, ha spiegato che «*Non parlerei di omertà...il problema dell'usura ricade nella sfera umana: molte persone non denunciano perché anno timore, anche per vergogna*». Analogamente il dott. Odone ha fatto presente che «*Purtroppo quando c'è una crisi economica anche in un tessuto sano succede che vi sia qualcuno che preso dalla disperazione paga e non dice*»: cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pag. 56.

¹⁹¹ Cfr. resoconto stenografico della audizione del dott. Odone, resoconto stenografico dell'audizione del 21 ottobre 2011, pag. 55.

¹⁹² Cfr. audizione della dott.ssa De Luise: resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 59-60: i «negozi lavanderia» si riconoscono perché non hanno mai clienti ed i titolari, ciò nonostante, effettuano importanti versamenti in denaro contante.

¹⁹³ Cfr. audizione della dott.ssa De Luise: resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pag. 63: «*Il nostro timore è che (alla criminalità) convenga subentrare nelle imprese pulite, non solo per investire i soldi ma anche per presidiare il territorio*».

¹⁹⁴ Cfr. audizione del dott. Odone: resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pagg. 62-63: «*Quando ho chiesto un intervento serio della Guardia di Finanza, questo lo ha fatto, ma ciò avviene una volta ogni tre anni. La ricetta sarebbe un'altra, ma purtroppo manca il personale: ci vorrebbero un maggiore coordinamento e una maggiore volontà di rendere la vita impossibile a questi individui*».

¹⁹⁵ Cfr. resoconto stenografico della audizione del 21 ottobre 2011, pag. 67.

nale emerso nel corso delle indagini della nota e risalente operazione anti-camorra denominata «Mare Verde»¹⁹⁶.

Al contempo si è espresso l'auspicio che le Forze di polizia riservino una maggiore attenzione al problema in maniera concreta, attivando delle attività investigative, d'intesa con l'Autorità Giudiziaria, concernenti in particolare l'indagine patrimoniale nel contesto generale dell'inchiesta svolta nei confronti di gruppi criminali, nella prospettiva di colpire l'organizzazione criminale nel suo aspetto organizzativo e di esplicazione criminosa, ma anche tendendo ad aggredire i patrimoni e le ricchezze illecite.

LA DELOCALIZZAZIONE NEL NORD EST

La situazione nel Veneto e la missione a Venezia

Il 19 e 20 aprile del 2012 la Commissione ha effettuato una missione a Venezia, proseguendo l'attività di accertamento e valutazione del fenomeno mafioso, non solo nelle regioni in cui tradizionalmente operano le associazioni di criminalità organizzata mafiosa o similari, ma, altresì, nelle realtà territoriali diverse da quelle di tradizionale insediamento della mafia, caratterizzate da elevato sviluppo dell'economia produttiva.

La necessità della missione è stata confermata anche da alcuni recenti ed allarmanti episodi criminali (danneggiamenti a strutture imprenditoriali, come gli incendi che hanno colpito la Eco-Energy di Noventa del Piave nella notte tra il 30 ed il 31 gennaio 2012 e la Idealservice di Ballò di Mirano avvenuto tra il 31 gennaio ed il 1° febbraio 2012, peraltro aziende entrambe operanti nel settore dello smaltimento di rifiuti), dei quali si è inteso approfondire, pur nella consapevolezza dell'esistenza di indagini in corso da parte della Magistratura, l'eventuale riconducibilità a forme di concorrenza sleale tra imprese ovvero a tentativi della criminalità organizzata di penetrazione nel tessuto socio-economico del territorio veneto.

Ancora, l'avvenuta scelta della città di Padova, da parte di Giuseppe Salvatore (Salvuccio) Riina, figlio del boss Totò Riina, quale comune di residenza nel quale osservare l'obbligo di sorveglianza speciale impostogli dal Tribunale – Sezione Misure di Prevenzione – di Palermo e la misura della libertà vigilata impostagli dal Tribunale di Palermo, ha richiamato

¹⁹⁶ Condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Genova e dalla DIA nei primi anni Novanta, grazie a un imprenditore infiltrato nell'organizzazione mafiosa con base a Genova, ha portato all'arresto e successiva condanna di numerosi soggetti legati alla criminalità organizzata in Italia, Francia e altri Paesi europei, tra i quali il camorrista Michele Zaza, nonché al sequestro di quattro società con sede in Liguria e di obbligazioni delle ferrovie «Torino Nord» e della «Finanziaria ligure». L'operazione nel suo complesso ha in buona sostanza smantellato una rete messa in piedi da Cosa nostra e dalla camorra per lavare denaro sporco e appropriarsi di imprese in difficoltà, un giro d'affari stimato di duemila miliardi.

l'attenzione della Commissione, per comprendere se tale scelta sia interpretabile quale segnale dell'esistenza di pregressi interessi e rapporti nella zona della famiglia mafiosa di Corleone, ovvero spia rivelatrice di una possibile mira espansionistica della cosca in quel territorio.

La missione è stata preceduta, oltre che dall'acquisizione di documentazione presso la Prefettura di Venezia¹⁹⁷, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Venezia¹⁹⁸, la Procura Nazionale Antimafia¹⁹⁹, la D.I.A.²⁰⁰, l'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata²⁰¹, la Guardia di Finanza-Comando Tutela dell'Economia²⁰², Legambiente Veneto²⁰³ e Sos Impresa Confindustria²⁰⁴, dall'audizione del dott. Roberto Pennisi, sostituto Procuratore nazionale antimafia, delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di Appello di Venezia²⁰⁵ (le cui argomentazioni sono state ampiamente riportate nella parte introduttiva e generale di questo Rapporto).

Nel corso della missione a Venezia, il giorno 19 aprile 2012 sono stati ascoltati il Prefetto di Venezia, dott. Domenico Cuttaia, accompagnato dai componenti il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica (il questore dott. Fulvio Della Rocca; il comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Giovanni Cataldo; il comandante provinciale della Guardia di finanza, generale di brigata Marcello Ravaioli; il capo centro D.I.A. di Padova, colonnello Sergio Raffa), ed il prefetto di Padova, dott. Ennio Mario Sodano, accompagnato dai componenti il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica (il questore dott. Vincenzo Montemagno; il comandante provinciale dei Carabinieri, colonnello Renato Chicoli; il comandante provinciale della Guardia di finanza, colonnello Ivano Maccani; il capo centro D.I.A. di Padova, colonnello Sergio Raffa).

Il 20 aprile 2012, la Commissione ha audito il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Venezia dott. Luigi Delpino ed il sostituto Procuratore dott. Roberto Terzo, in servizio presso la Direzione distret-

¹⁹⁷ Relazione sulla criminalità organizzata nella provincia di Venezia e nel resto della regione Veneto.

¹⁹⁸ Relazione in merito al procedimento penale «Aspide».

¹⁹⁹ Stralcio della relazione annuale, periodo 1° luglio 2010-30 giugno 2011 relativo al distretto della Corte di Appello di Venezia.

²⁰⁰ Relazione del 1° semestre 2011 relativa alla situazione della criminalità organizzata nel Veneto.

²⁰¹ Stralcio della relazione annuale, periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2011 della regione Veneto.

²⁰² Stralcio del documento «*Ingerenze criminali nel sistema portuale italiano*» datato 13 dicembre 2011.

²⁰³ Documento dal titolo «*Cemento SPA – Il caso veneto*» relativo a fatti di cronaca giudiziaria avvenuti durante il 2011 e i primi mesi del 2012.

²⁰⁴ Stralcio del XIII Rapporto SoS Impresa «*Le mani della criminalità sulle imprese*» parte relativa al Veneto.

²⁰⁵ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Missione della Commissione a Venezia, resoconto stenografico della seduta del 17 aprile 2012.

tuale antimafia; il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Padova, dott. Mauro Milanese, con il Procuratore aggiunto, dott. Matteo Stuccilli, ed i sostituti Procuratori, dott. Roberto D'Angelo e dott.ssa Paola De Franceschi.

Le audizioni dei Prefetti di Venezia e Padova

Il Prefetto di Venezia ha risposto alle sollecitazioni della Commissione offrendo un'analisi condotta sui possibili settori a rischio di penetrazione mafiosa, secondo la quale *«nella regione Veneto non si registra una presenza radicata di organizzazioni criminali secondo le caratteristiche tipiche dell'associazione criminale di stampo mafioso»* con l'unica eccezione della cd. «Mala del Brenta», che ha operato prevalentemente nel territorio tra le province di Venezia e Padova, a partire dalla metà degli anni '70 fino a tutti gli anni '90, capeggiata dal boss Felice Maniero.

In particolare, ha reso noto che in Veneto non ci si trova di fronte a tentativi preoccupanti di infiltrazione delle mafie nelle amministrazioni pubbliche, poiché la classe dirigente politica è sembrata in grado di selezionare i propri rappresentanti già a livello di candidatura, escludendo personaggi di dubbia moralità, mentre gli episodi di corruzione registrati a Venezia sono rimasti in ambito fisiologico. Considerazioni analoghe sono state svolte dal Prefetto di Padova, il quale ha evidenziato che il territorio è caratterizzato da una struttura amministrativa molto efficiente e da una politica apparentemente sana.

Neppure, secondo quanto riferito dal Prefetto di Venezia, vi sono stati episodi eclatanti di infiltrazione delle associazioni criminali negli appalti pubblici grazie, per un verso, al successo dell'azione investigativa e della Magistratura, per altro verso, a quella di prevenzione, consistita anche nella redazione di protocolli di legalità (dei quali ha riferito anche il Prefetto di Padova).

È stato evidenziato che la Prefettura di Venezia, d'intesa con le altre Prefetture della regione Veneto ed il Presidente di Confindustria, ha redatto un protocollo di legalità finalizzato a prevenire i tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata nel settore dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture. Tale protocollo è stato sottoscritto il 9 gennaio 2012 su iniziativa della Prefettura di Venezia, alla presenza del Ministro dell'Interno, dal Presidente della Regione del Veneto, dai Prefetti delle province venete, dal presidente dell'U.P.I. Veneto e dal presidente dell'A.N.C.I. Veneto e pubblicato sul sito web della Giunta della Regione del Veneto, con la finalità di estendere i controlli preventivi dell'informativa antimafia ai contratti di fornitura al di sotto della soglia prevista dal D.P.R. n. 252/98 ed al settore degli appalti privati. I punti salienti dell'accordo concernono l'impegno per le Stazioni appaltanti di inserire nei bandi di gara e nei contratti clausole e condizioni intese ad incrementare la sicurezza degli appalti e a prevedere il rispetto degli obblighi previsti dalla normativa in materia di tracciabilità dei flussi finanziari nell'ambito

delle transazioni connesse ai contratti pubblici di lavori, servizi e forniture²⁰⁶.

Tale attività è fondamentale in quanto consente di intervenire tempestivamente su situazioni dubbie e particolari. Come è stato ricordato dal Prefetto Cuttaia, un'applicazione pratica del protocollo ha riguardato la società Enerambiente S.p.a., controllata dall'imprenditore Stefano Gavioli, nei cui confronti la Prefettura aveva rilasciato una certificazione interdittiva atipica, per i suoi contatti con organizzazioni malavitose operanti in Calabria.

L'azione di prevenzione si è poi sostanziata in un pressante appello ai rappresentanti delle associazioni di categoria, specie a seguito di alcuni episodi di danneggiamento ed incendio perpetrati ai danni di aziende venete all'inizio del 2012, di svolgere una capillare attività di sensibilizzazione presso gli imprenditori, artigiani, commercianti, operatori economici associati, affinché collaborino con le Forze dell'ordine e la Magistratura nel denunciare o segnalare episodi di estorsione, usura o altre attività delittuose sintomatiche della presenza di organizzazioni mafiose e del loro tentativo di infiltrazione negli appalti pubblici.

A tal proposito, il Prefetto di Padova ha evidenziato che sul territorio esiste una scarsa consapevolezza dei rischi di penetrazione della mafia nell'economia in ragione del fatto che gli imprenditori ritengono ingenuamente di potersi servire dei mafiosi per superare il momento di crisi quando, per contro, finiscono per rimanerne complete vittime con la perdita del controllo delle aziende. Ha fatto riferimento alla decina di suicidi di piccoli imprenditori ed artigiani a Padova, lasciando intendere che dietro queste tragedie possa esservi stata una presa di consapevolezza tardiva del meccanismo sopra descritto.

Il Prefetto di Venezia ha reso noto, ancora, che – d'intesa con il Procuratore della Repubblica di Venezia – è stata dedicata al problema una sessione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica,

²⁰⁶ Altri protocolli citati nella relazione del Prefetto di Venezia acquisita da questa Commissione sono il protocollo siglato in data 11 febbraio 2011 alla presenza del Ministro dell'Interno, che si inserisce nell'ambito delle linee di indirizzo dello stesso Ministro per la lotta alla criminalità in quanto diretto ad accrescere la collaborazione tra imprese e pubbliche autorità per rendere più efficace l'azione di controllo mirata a prevenire, in materia di appalti, le infiltrazioni mafiose, anche alla luce delle nuove disposizioni sulla tracciabilità dei flussi finanziari previste dalla L.136/10. In attuazione del predetto Protocollo le stazioni appaltanti sono sensibilizzate al rispetto della normativa anche nella fase di selezione dei propri partners, subappaltatori, fornitori ed a rafforzare i livelli di sicurezza sul lavoro e le misure di contrasto al lavoro irregolare, le sezioni territoriali di Confindustria Veneto hanno previsto la decadenza dalle cariche associative per il reato di associazione di tipo mafioso.

Ancora, quello siglato in data 10 giugno 2011 tra i Prefetti delle province venete, la Commissione regionale dell'A.B.I., gli istituti di credito ed i Confidi presenti in Veneto: si tratta di un protocollo regionale sull'usura, finalizzato a contrastare più efficacemente il fenomeno prevedendo la costituzione, presso le Prefetture, di Osservatori provinciali ed il coinvolgimento del mondo bancario, dei Confidi e delle Associazioni antiusura, di iniziative mirate volte a rafforzare l'attività di prevenzione basata sull'informazione e l'educazione all'uso responsabile del denaro anche attraverso l'individuazione di percorsi tesi a facilitare l'accesso al credito legale.

cui hanno partecipato tutti i rappresentanti delle categorie economiche, ai quali sono state fornite indicazioni operative allo scopo di convincere le vittime dei reati a denunciare (tra queste, l'esplicazione concreta delle modalità di accesso ai fondi previsti per le vittime di usura ed estorsioni; opportunità colta in misura molto limitata finora, atteso che in Veneto risultano solo 18 richieste di accesso al fondo, di cui 11 inoltrate per ipotesi di usura bancaria).

Il Prefetto di Padova ha altresì riferito che il Comitato provinciale di Padova per l'ordine e la sicurezza pubblica ha avviato un percorso comune con il collegio notarile circa la possibilità di avere accesso telematico agli atti dei notai, per riuscire a monitorare i passaggi di mano delle aziende.

È stato riferito poi che l'azione di prevenzione si svolge poi anche su altri versanti: il Prefetto di Venezia ha segnalato che la Giunta regionale veneta ha avviato un procedimento per l'istituzione di un fondo per il sostegno di artigiani, piccoli imprenditori, operatori commerciali in genere, per favorire la loro possibilità di ottenere credito con previsione di un onere del 50% a carico della Regione e del restante 50% a carico delle banche; importante anche l'azione di prevenzione che si intende svolgere attraverso una collaborazione con i Segretari comunali, per verificare e monitorare congiuntamente se la registrazione di tutti i flussi finanziari in ambito comunale nelle spese sia stata attuata secondo le disposizioni di legge.

Nella relazione inviata alla Commissione²⁰⁷, cui entrambi i Prefetti durante l'audizione hanno fatto richiamo, si evidenzia che, nel settore degli appalti edilizi pubblici e privati, si registra un incremento di attività da parte di soggetti di origine meridionale, calabresi nel settore occidentale della Regione, in specie nelle vicinanze del Lago di Garda, e siciliani nel basso Polesine e che l'avvenuto sequestro da parte della Procura di Caltanissetta del cemento armato presente in due lotti della costruenda autostrada A-31 Valdastico Sud tra le province di Vicenza e Rovigo, possa essere spia di attività delinquenziali collegabili ai lavori di ampliamento della rete autostradale²⁰⁸.

Maggiore preoccupazione destano, ad avviso dei Prefetti, i tentativi di inserimento nel tessuto economico attraverso il reinvestimento di capitali illeciti, poiché il Veneto costituisce un'area dinamica dal punto di vista imprenditoriale, specie nel settore delle piccole medie imprese, che consente quel mimetismo delle risorse economiche fortemente ricercato dalle organizzazioni criminali per ripulire il denaro sporco e poterne trarre nuovo profitto.

²⁰⁷ Relazione sulla criminalità organizzata nella provincia di Venezia e nel resto della regione Veneto.

²⁰⁸ Le attività tecniche eseguite avrebbero permesso di appurare come il materiale utilizzato fosse costituito da quantitativi inferiori di cemento rispetto a quelli previsti nei capitolati di appalto, permettendo di realizzare ricavi in nero utilizzati, secondo i consueti canoni, per finanziare le imprese criminali operanti nel nisseno.

A conferma di ciò i Prefetti hanno richiamato le operazioni «*Serpe*»-«*Aspide*»²⁰⁹, che ha lambito Venezia ed ha toccato, tranne Belluno, tutte le altre province veneziane, l'indagine «*Manleva*»²¹⁰ e l'indagine "*Adria Docks*"²¹¹.

Il Prefetto di Venezia ha altresì riferito che nella regione si registra la tendenza della criminalità organizzata a «collocare» propri referenti, in grado di assicurare rifugio ai latitanti nonché supporto alle attività illecite connesse al traffico ed allo spaccio di sostanze stupefacenti.

Ultimo aspetto trattato è quello delle infiltrazioni ad opera delle organizzazioni criminali straniere. Al riguardo i Prefetti hanno evidenziato la presenza in Veneto di fenomeni di criminalità organizzata di provenienza nordafricana, nigeriana, albanese e cinese.

La prima, in particolar modo quella magrebina, è impegnata nel traffico al dettaglio di sostanze stupefacenti, spesso gestito con manovalanza del territorio. La criminalità nigeriana, fino agli anni '90 molto attiva nel traffico di stupefacenti del tipo cocaina, sembra oggi privilegiare lo sfruttamento della prostituzione. Medesimi gli ambiti di interesse della criminalità albanese, che gestisce traffici di *marijuana* e di cocaina e lo sfruttamento della prostituzione in danno di giovani connazionali. Infine, la criminalità cinese sembra prevalentemente interessata alla produzione e commercializzazione di prodotti contraffatti, al gioco d'azzardo ed alla prostituzione.

A conclusione della sua audizione, il Prefetto di Venezia si è soffermato sugli episodi incendiari che si sono registrati in Veneto negli ultimi mesi (tre incendi di capannoni industriali e due danneggiamenti di macchine agricole), rassegnando valutazioni tranquillizzanti, poiché appaiono di scarso rilievo sotto il profilo del danno inferto e del contesto in cui si sono verificati e non destano preoccupazione in quanto non collegati ad attività estorsive, ma piuttosto a casi di concorrenza sleale.

Gli auditi hanno affrontato poi alcuni temi collaterali, sebbene altamente sensibili.

È stato escluso che il casinò di Venezia (definito ormai sede di mera rappresentanza, in quanto il gioco d'azzardo è in crisi per la concorrenza

²⁰⁹ Operazione compiuta dal Centro Operativo DIA di Padova sotto il coordinamento della Procura Distrettuale Antimafia di Venezia che nell'aprile 2011 ha portato all'emissione di 27 ordinanze custodiali in carcere nonché al rinvio a giudizio delle stesse ed alla sottoposizione all'obbligo di dimora di altri due indagati.

²¹⁰ Operazione nei confronti di 14 persone responsabili di associazione per delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta patrimoniale e documentale aggravata nell'ambito della quale si è accertato che alcuni indagati, residenti in Campania, attraverso una rete di sub-agenti e coordinatori regionali, si inserivano in società in difficoltà economiche del Nord-Est per la sottoscrizione di fraudolenti contratti concernenti piani di ristrutturazione aziendale dietro lautissimi compensi.

²¹¹ Operazione coordinata dalla Procura della Repubblica di Palermo in cui l'ipotesi accusatoria è a carico del legale dei Lo Piccolo tramite il quale questi hanno attuato un tentativo di riciclaggio di denaro in un progetto di investimento immobiliare del valore complessivo di otto milioni di euro da realizzarsi in località Isola dei saloni, presso Sottomarina di Chioggia (VE).

di altri tipi di gioco d'azzardo legale, soprattutto on-line) sia strumento di riciclaggio di denaro, né sono state riscontrate anomalie o taroccamenti dei *softwares* delle *slot-machines* esistenti in Veneto.

Quanto ai possibili traffici attraverso passaggi dall'est Europa, il Comandante provinciale della Guardia di Finanza, Gen. Ravaioli, ha fornito un'analisi particolarmente completa. In relazione al porto di Venezia, ha chiarito che le indagini condotte negli ultimi anni hanno consentito di accertare per lo più violazioni in materia ambientale e falsità documentali (trasporto di rifiuti tossici mascherato con dichiarazioni di esportazione che attestano falsamente il trasporto di materiale di altro genere). Ha riferito dei controlli delle traversate marittime intracomunitarie provenienti dalla Grecia, attraverso i quali si realizza il traffico di tabacchi lavorati esteri destinati al consumo del Nord Europa ed, altresì, il traffico di clandestini provenienti da aree dell'Africa e dell'Asia, sottolineando che ciò deve costituire un campanello d'allarme in quanto notoriamente entrambi questi traffici sono gestiti da organizzazioni mafiose di tipo internazionale. Ha, infine, evidenziato che presso l'aeroporto di Tessera sta emergendo il fenomeno dell'illecita esportazione di valuta (con gli strumenti del *cash courier* e del *cash smuggling*), prevalentemente svolto da organizzazioni criminali cinesi.

Le audizioni dei Procuratori della Repubblica di Venezia e Padova

Come detto, il 20 aprile 2012 sono stati auditi i magistrati della Procura distrettuale della Repubblica di Venezia e quelli della Procura della Repubblica di Padova.

Il Procuratore di Venezia, dott. Delpino, si è riportato ai contenuti della relazione trasmessa alla Commissione, che ha descritto gli esiti dell'Operazione «*Aspide*», già ricordata, in quanto emblematica delle possibili forme di infiltrazione mafiosa nel territorio veneto.

Secondo quanto riferito dal Procuratore Delpino, i primi fenomeni di infiltrazione mafiosa nell'economia veneta potrebbero risalire già agli anni '70, quando le spiagge di Jesolo ed Eraclea vedevano molteplici, e non facilmente giustificabili, passaggi di società nella proprietà degli alberghi. A tale fenomeno all'epoca non fu data la giusta attenzione, che invece l'Autorità giudiziaria veneziana ha assicurato esserci attualmente. Sul punto, il Procuratore ha sottolineato con forza che l'infiltrazione mafiosa è un fenomeno certamente attuale che può essere utilmente prevenuto (prima ancora che represso) anche solo applicando, con il dovuto rigore, le regole giuridiche che già esistono.

Secondo l'analisi della D.D.A. veneziana, le cause del fenomeno dell'infiltrazione mafiosa nell'economia e nella società civile vanno trovate principalmente nello stato di crisi economica che il Paese sta attraversando, nel quale tuttavia il comportamento del sistema bancario (che in periodi recessivi aumenta prudenzialmente l'accumulo di fondi, così sottraendoli però alle imprese) aiuta lo sviluppo del fenomeno, atteso che

gli imprenditori in difficoltà accettano anche forme di finanziamento illecito pur di sopravvivere.

In relazione all'Operazione «*Aspide*», il dott. Terzo (che ha coordinato presso la Direzione distrettuale antimafia le relative indagini) ha ricostruito alla Commissione la vicenda, specificando che i flussi di liquidità di provenienza casalese trovano fertile terreno d'impiego nel Veneto non solo per la pesantissima crisi economica e di liquidità, ma anche perché gli imprenditori locali non si fanno scrupoli ad impiegare denaro mafioso e a prestarsi a tale infiltrazione.

Nell'inchiesta «*Aspide*», il clan camorrista finanziava ad usura non chi vi ricorreva per esigenze personali, ma solo chi vi ricorreva per esigenze d'impresa, al fine di potersi infine impossessare delle aziende infiltrate. Si è verificato, così, che veniva riproposto a livello microeconomico e locale quello che si è verificato a livello nazionale, con la creazione di *bad companies*, alle quali si attribuiscono i debiti d'impresa (che mantengono intatta la compagine associativa), e *new companies* che invece continuano a lavorare produttivamente, gestite da prestanome provenienti dall'area casalese.

Altro strumento di inserimento nella struttura produttiva d'impresa è rappresentato dall'accordo per la realizzazione di c.d. «*frodi carousel*»²¹², con suddivisione dei profitti (fissate in 2/3 all'imprenditore mafioso e 1/3 all'imprenditore che si presta).

Un ulteriore effetto illecito dell'infiltrazione mafiosa consiste nel fatto che l'impresa infiltrata dalla mafia non paga tutti i fornitori (ma soltanto quelli concretamente utili alla prosecuzione dell'attività imprenditoriale) e sottopaga il lavoro, potendo esercitare la forza della violenza e della minaccia per abbattere di fatto tali costi aziendali.

I magistrati veneziani hanno riferito che non tutte le imprese sono apparse facilmente infiltrabili, ma soprattutto quelle di piccole dimensioni (peraltro particolarmente numerose nella zona), che soffrono di più della crisi di liquidità che caratterizza l'attuale momento economico.

Il dott. Terzo ha ricordato che le Procure della Repubblica intervengono in fase repressiva, ma che esistono e vanno potenziati gli strumenti preventivi. In particolare, è stato espresso apprezzamento per la proposta di esponenti del Governo di pubblicare on-line i bilanci delle imprese. Già oggi i bilanci sono pubblici e soggetti a controlli formali di veridicità, ma la pubblicazione on-line permetterebbe di monitorare in tempo reale chi è sul mercato e chi – di fatto, in quanto economicamente in condizioni di non sostenibilità – ne è già fuori.

²¹² Con una certa approssimazione, si usa questa locuzione per indicare le truffe che sfruttano le normative comunitarie sull'I.V.A., per fare in modo che una stessa operazione intracomunitaria, che passi (solo cartolarmente, in verità) attraverso la partecipazione di diversi soggetti nazionali e stranieri fra cedenti, cessionari e intermediari, sia svolta in maniera tale che alla fine dell'operazione nessuno dei soggetti versi l'I.V.A. dovuta, che viene invece ed allo stesso tempo detratta dai formali acquirenti.

È stato ribadito, comunque, che l'intero sistema economico-finanziario non fornisce garanzie di rispetto della legalità e di tenuta del sistema dei controlli. Non esistono garanzie dal sistema bancario: ad esempio, la funzione di controllo e denuncia delle banche sui protesti degli assegni è venuta completamente meno. Anche dai commercialisti non vengono rilevanti segnalazioni, essendo più interessati (come ha efficacemente affermato il dott. Terzo) ad avere clienti che alla veridicità dei conti.

I magistrati veneziani hanno definito la presenza del «clan dei casalesi» in Veneto: si è ritenuto che abbia creato una vera e propria associazione mafiosa nella regione, giuridicamente confermata dal riconoscimento della sussistenza del reato di cui all'art. 416 bis del codice penale anche in Cassazione. Sintetizzando l'enorme mole di elementi indiziari raccolti in quell'indagine, la Procura Distrettuale ha evidenziato una duplice metodica operativa del sodalizio che punta, per un verso, ad erogare crediti agli imprenditori veneti (una cinquantina in tutto i casi accertati) che necessitano immediatamente di liquidità, vincolandoli al pagamento di interessi usurari. Le prestazioni economiche delle vittime vengono garantite attraverso la costante minaccia di ritorsioni di vario tipo ed anche la perpetrazione di violenze, fino a quando l'impossibilità di adempiere alle richieste usuarie comporta l'acquisizione di tutte le attività del debitore.

D'altro canto, allorché l'impresa passa nelle mani del clan, essa, in totale rapporto di dipendenza dall'organizzazione criminale che ha la sua base in Campania, «devolve» (senza necessità, in tal caso, di esercizio di pressioni estorsive) alla casa madre parte dei profitti.

Invero, un dato interessante che è emerso dall'audizione dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Venezia è che l'organizzazione criminale casalese riscuote una percentuale fissa da ogni attività illecita o lecita che venga svolta nel resto del Paese, quindi, anche in Veneto, da persone originarie della zona di Casal di Principe e territori limitrofi e ciò anche se costoro sfruttano la loro appartenenza o vicinanza al «clan dei casalesi». Si tratta di una forma di «tassazione solidale» sulle attività svolte fuori dal territorio. A tal proposito, è stata accertata la presenza di veri e propri collettori di denaro per il nord Italia, che poi riversano queste masse di liquidi al clan.

Gli interessi mafiosi non si fermano all'acquisizione di attività imprenditoriali (attraverso estorsione ed usura), ma si estendono al gioco d'azzardo²¹³, al traffico di rifiuti, al controllo di attività alberghiere e turistiche, agli appalti. In particolare, per ciò che attiene alle infiltrazioni nella materia degli appalti pubblici, se ne sono evidenziate di due tipi: 1) infiltrazione in imprese locali apparentemente sane, per acquisire una rispettabilità di facciata che permetta la partecipazione indisturbata alle gare; 2) il fenomeno delle «masse di imprese», per avere molte imprese

²¹³ Sul punto, si è precisato che il casinò, che ha da sempre rappresentato un problema dal punto di vista delle infiltrazioni mafiose, ha perso importanza poiché, per la creazione recente di casino in Slovenia e Croazia, il gioco si sta spostando oltre confine.

mafiose che, in base ad un accordo preventivo, partecipano contemporaneamente alle gare e determinano di fatto la media delle offerte.

Gli accertamenti giudiziari permettono comunque di confermare una prevalente presenza camorristica. La 'ndrangheta è invece presente con maggior forza soprattutto nel territorio veronese, che non a caso confina con il bresciano e il mantovano, secondo un piano di spartizione del territorio tra grandi associazioni criminali che sembra attribuire il Veneto alla supremazia della camorra e la Lombardia (e i territori immediatamente limitrofi) alla 'ndrangheta.

Accanto alle mafie autoctone, si intravede anche la rilevante presenza di mafie straniere, senza però che si riesca ad apprezzarla in maniera processualmente concreta. È stato riferito che negli scorsi anni sono stati intercettati passaggi di ingentissimi flussi di denaro dalla Russia all'Italia (fino a centinaia di milioni di euro) e sono stati operati sequestri di immobili di lusso a Cortina, ma le indagini non hanno avuto poi concreti risultati, perché non si è riusciti ad identificare la provenienza illecita del denaro. Ciò avviene anche per i flussi di denaro provenienti dalla Cina. È stato riferito che la Cina produce montagne di liquidità, che arrivano in Italia in ogni maniera (anche per posta, in scatole piene di banconote), ma i cinesi producono tale ricchezza in Patria, e non ne è nota la reale (ed eventualmente illecita) origine.

I magistrati veneziani hanno a tal proposito affermato che, in casi del genere, sarebbe utile l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di autoriciclaggio (di cui si è molto discusso in Parlamento nel corso della legislatura), sebbene risultati positivi si possano comunque ottenere applicando nella sua massima estensione la normativa in materia di misure di prevenzione patrimoniali. In questo campo, tuttavia, è particolarmente sensibile la mancanza di mezzi delle Forze di polizia (e segnatamente della Questura, atteso che il Questore può proporre la misura autonomamente, dopo aver compiuto le relative indagini patrimoniali). Analoghe difficoltà operative ha riportato il Procuratore Delpino per ciò che attiene alla struttura amministrativa del suo Ufficio, poiché risultano vacanti ben 35 posti di operatore amministrativo su 104, tanto da rendere difficoltoso il lavoro di ogni giorno.

In materia di normativa di contrasto alla criminalità, i magistrati veneziani hanno ribadito l'assoluta indispensabilità delle intercettazioni: secondo il Procuratore Delpino, sono forse l'unico mezzo efficace per combattere certe forme di criminalità (egli ha testualmente affermato che: «*senza intercettazioni, niente di ciò di cui abbiamo potuto parlare oggi sarebbe venuto a galla*»), ricordando che le norme sulla privacy non possono limitare le esigenze di accertamento e repressione dei reati²¹⁴. Tali considerazioni sono state ribadite dal dott. Terzo, che ha parlato di «*falso*

²¹⁴ In particolare, il dott. Delpino ha ricordato che già nel 1992 la Corte Costituzionale (con la sentenza n. 51/92) aveva affermato che il segreto bancario non è opponibile in caso di indagini penali, perché l'ordinamento giuridico deve garantire che la privacy non danneggi l'accertamento dei reati e quindi gli interessi della collettività.

problema delle intercettazioni», atteso che il problema reale è costituito (non dalle intercettazioni in sé, ma) solo dal cattivo uso del materiale che deriva dalle intercettazioni. Si è affermato che il sistema più efficiente per migliorare la sicurezza e l'economicità del servizio potrebbe consistere nella centralizzazione delle operazioni (a livello nazionale o distrettuale) e nell'acquisizione diretta da parte dell'amministrazione dello Giustizia dei sistemi di intercettazione.

Analogamente, è stata affermata l'irragionevolezza dei limiti temporali fissati per l'acquisizione dei tabulati, che portano a conseguenze abnormi esemplificate efficacemente dagli auditi come segue: se si indaga su un omicidio, reato che non si prescrive, è poi possibile che sia preclusa all'autorità giudiziaria l'acquisizione di un riscontro ad una chiamata in correità, perché il tabulato telefonico che sarebbe necessario a tal fine non è più acquisibile dopo due anni (termine massimo di acquisizione nelle indagini per reati più gravi, di competenza della D.D.A.).

L'audizione dei magistrati veneziani ha fatto emergere anche questioni e problemi di tipo organizzativo ed ordinamentale. Ad esempio, è stato evidenziato che gli organici degli uffici giudiziari sono sottostimati ed inattuali (per cui la Procura di Venezia ha un organico inferiore a quello della Procura di Bologna – che ha numeri e problematicità giudiziarie analoghi –, di Firenze – che appare più marginale quanto ad infiltrazioni criminali –, di Genova – che copre una realtà di dimensioni minori). Ancora, è stato segnalato che Vicenza è la terza provincia italiana per numero di partite I.V.A., ma il suo Tribunale ha lo stesso organico di quello di Agrigento, e la sede giudiziaria veneta non è stata assolutamente considerata quando si è trattato di istituire il c.d. tribunale delle imprese²¹⁵.

Allo stesso modo, è stato segnalato che nel corso degli anni sono state via via aumentate le competenze delle Direzioni distrettuali antimafia, ma a ciò non è conseguito un correlativo aumento degli organici. In particolare, si è affermato che appare poco utile la competenza della D.D.A. in materia di rifiuti: infatti si tratta di materia molto tecnica, che necessiterebbe di specifica ed esclusiva competenza; occorrerebbe prevedere specifiche regole procedurali (con facoltà di usare agenti provocatori e termini più lunghi per le intercettazioni); infine, dovrebbe essere aggiornato il catalogo dei reati, che sono quasi tutti contravvenzionali, prevedendo finalmente un'ipotesi specifica di associazione per delinquere.

Infine, tocca dar conto anche di due notazioni critiche particolarmente rilevanti, che attengono all'operatività delle Autorità di contrasto al fenomeno mafioso. Infatti, il dott. Terzo, nella sua lucida analisi, confermando l'esistenza di sinergie con gli inquirenti, ha inteso rimarcare come le Forze di polizia si muovano secondo un'ottica diversa rispetto alla magistratura, preferendo indagini come quelle sul narcotraffico, che

²¹⁵ Istituito con l'articolo 2 del D.L. 24 gennaio 2012, n. 1, convertito, con modificazioni, in legge 24 marzo 2012, n. 27.

garantiscono molti risultati (in particolare in termini di arresti) a fronte di relativamente poco impegno; poi, lo stesso magistrato ha riferito di un senso di impotenza nel lavoro quotidiano, per l'impossibilità di dedicarsi con efficacia a tutte le indagini, che costringe ad una selezione necessaria degli obiettivi.

Per quanto attiene invece alle audizioni dei magistrati della Procura della Repubblica di Padova, motivata soprattutto dall'allarme suscitato dalla presenza a Padova di uno dei figlio del boss Salvatore Riina, sembra che si possa affermare una sostanziale mancanza di attitudine e pratica operativa dei magistrati di quell'Ufficio nella gestione del fenomeno dell'infiltrazione mafiosa²¹⁶.

Peraltro, ciò appare fisiologico per una Procura ordinaria (e non distrettuale antimafia), che non ha istituzionalmente la perfetta cognizione di tutti i meccanismi ed episodi di infiltrazione mafiosa sul territorio.

Il Procuratore Milanese ha affermato che, allo stato, non è accertata giudizialmente la presenza di organizzazioni mafiose, ma che ciò non significa che non possano esservi, augurandosi poi che ciò possa dipendere dal tessuto sociale sano della popolazione veneta e anche dal continuo contrasto operato dalle Forze dell'ordine. Nel corso dell'audizione, poi, tanto il dott. Milanese quanto la dott.ssa De Franceschi (sostituto Procuratore) hanno precisato che non può dubitarsi del fatto che la Procura di Padova si sia accorta della presenza mafiosa e camorristica sul territorio; tuttavia, il sospetto dell'infiltrazione mafiosa non è stato ancora confermato dall'accertamento giudiziale della presenza e dell'operatività dei clan mafiosi sul territorio padovano. Questa situazione è favorita dalla propensione delle organizzazioni criminali a mimetizzarsi, realizzando finalità illecite con una penetrazione subdola, non immediatamente visibile ed accertabile.

Peraltro, il Procuratore aggiunto dott. Stuccilli ha confermato che non ci sono nel territorio prove dell'esistenza di stabili associazioni di stampo mafioso dall'epoca della «Mala del Brenta» (ossia dal 1994, anno dell'arresto del boss Felice Maniero e dell'inizio della sua collaborazione con la giustizia, che permise di scardinare quella potente associazione criminale). Tuttavia, nel recente passato, il Veneto è stato luogo di passaggio e di copertura per mafiosi e latitanti (tra di essi, anche i fratelli Graviano nel 1993, poco prima del loro arresto).

I magistrati padovani hanno poi fatto riferimento ad alcune indagini compiute dall'Ufficio, che hanno visto il coinvolgimento di personaggi legati a cosche criminali (perlopiù legati a clan della camorra): si è trattato sostanzialmente di reati contro il patrimonio, ovvero di reati societari, fallimentari e fiscali. Sull'argomento, il sostituto Procuratore dott. D'Angelo (che si occupa specificamente della materia all'interno della Procura di

²¹⁶ Così testualmente il Procuratore Milanese «*nel silenzio del ricco nord si opera attraverso partecipazioni di cui questa procura, onestamente, non ha prova, ma di cui ha conoscenza tramite fatti viceversa verificatisi da altre parti, noti anche dalla lettura dei giornali*».

Padova), ha manifestato il sospetto di una forte penetrazione di interessi mafiosi nelle imprese e nelle società del nord Italia, affermando che le difficoltà nell'accertamento penale di tali fatti dipende anche da carenza strumentale di risorse umane (personale amministrativo di ausilio ai magistrati) e carenza strumentale di beni (mancando addirittura beni d'ufficio essenziali, come la carta per stampanti); allo stesso tempo, ha affermato il magistrato che medesime carenze di personale e di strumenti sono patite dalle Forze di polizia giudiziaria, mentre gli strumenti legislativi in materia di criminalità economica (catalogo, descrizione, pene dei reati societari) sono del tutto insufficienti.

Anche nel territorio padovano, infine, è stata accertata la presenza ed operatività di associazioni mafiose straniere, favorite da un grande flusso immigratorio: la più radicata e pericolosa appare essere la criminalità albanese, con organizzazione di tipo familistico e caratteristiche simili alle mafie italiane, con interessi prevalenti nel traffico di armi e di droga; pericolosa anche la criminalità nigeriana, dedicata allo sfruttamento della prostituzione ed allo spaccio di cocaina; residuano la criminalità magrebina dedicata allo spaccio al dettaglio di stupefacenti, e la criminalità cinese, di cui ancora non è stato ben compreso il reale atteggiarsi.

La situazione in Emilia Romagna e la missione a Bologna

Nell'ambito del ciclo di missioni compiute dalla Commissione nel centro-nord del Paese, l'ultima missione si è svolta a Bologna nei giorni 12 e 13 novembre del 2012 e ha avuto lo scopo di verificare il livello di infiltrazione mafiosa nel ricco sistema socio-economico della Regione Emilia-Romagna e quello della correlativa risposta delle Istituzioni pubbliche.

Le audizioni svolte nel corso della missione sono state molte e particolarmente qualificate, e sono state precedute dall'acquisizione di approfondito materiale documentale ed informativo.

A Bologna, la Commissione ha audito: il prefetto di Bologna dott. Angelo Tranfaglia ed i componenti del Comitato provinciale bolognese per l'ordine e la sicurezza pubblica (il questore di Bologna dott. Vincenzo Stingone, i comandanti provinciali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, colonnello Alfonso Manzo e generale di brigata, Virgilio Pomponi e il caposezione D.I.A. di Bologna, maggiore Giuseppe Vecchia); il procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bologna dott. Roberto Alfonso e i magistrati della D.D.A. bolognese (dott. Enrico Cieri, dott. Stefano Orsi, dott. Francesco Caleca, dott. Marco Mescolini); i prefetti di Modena – dott. Benedetto Basile –, di Ferrara – dott.ssa Provvidenza Raimondo –, e di Reggio Emilia – dott.ssa Antonella de Miro; il presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani.

Come già anticipato nella parte introduttiva di questa relazione, l'Emilia Romagna appare, come la maggior parte del nord-est del Paese, una regione in cui le organizzazioni criminali delocalizzano i propri affari, am-

pliano i propri investimenti, ma non costituiscono stabili aggregazioni sul territorio.

In tal senso, l'attività di analisi del fenomeno sul territorio porta a conclusioni abbastanza condivise dalle Autorità preposte alla prevenzione ed al contrasto della criminalità organizzata, che concordano in termini di assenza di organizzazioni mafiose stabili, che applichino in maniera costante il metodo mafioso ed il controllo del territorio.

In questa regione, le mafie fanno affari e li fanno soprattutto sfruttando (ad esempio, attraverso l'estorsione, l'usura e il riciclaggio) imprenditori conterranei trasferitisi in Emilia Romagna e attivi nei settori commerciali ed imprenditoriali in genere. Meno frequente, pertanto, diventa il ricorso all'intimidazione violenta nei confronti dei cittadini locali, mentre nei conterranei emigrati appare quasi sempre sufficiente la «*spendita del nome*» mafioso per ottenere i risultati voluti.

Appare efficacemente descrittivo della situazione regionale quello fornito dal Prefetto di Bologna, il quale ha ricordato che l'Emilia-Romagna, non essendo originariamente, una terra di mafia e non rientrando quindi tra le Regioni di tradizionale insediamento, è sembrata essere per molto tempo «*un'isola felice*». Questa considerazione era tuttavia spesso determinata dalla volontaria sottovalutazione del fenomeno di infiltrazione mafiosa: «*spesso il tentativo di affrontare l'argomento era guardato davvero con fastidio, quasi che si trattasse di un inutile allarmismo, anche a fronte di segnali e di fenomeni che avrebbero meritato un'attenzione molto maggiore. C'era dunque un atteggiamento di rimozione psicologica: non si concepiva infatti che una Regione come l'Emilia-Romagna, per le sue caratteristiche di civiltà, per la sua storia, il suo senso civico e il suo rispetto per la cosa pubblica, non avesse in se stessa gli antidoti*»²¹⁷.

Tuttavia, il Prefetto Tranfaglia ha segnalato che, ad un primo approccio nel senso di rimuovere il problema, è seguito tuttavia un «*vero e proprio risveglio delle coscienze e una presa di coscienza delle Istituzioni*» e, quindi, una reazione della società civile, che ha permesso di circoscrivere (quanto meno) il fenomeno.

Dal punto di vista delle Istituzioni di controllo e repressione, è stata sottolineata – in questo senso – l'utilità dell'istituzione della Sezione operativa della D.I.A. a Bologna nonché il forte impegno congiunto della Prefettura, delle Forze dell'ordine e della Direzione distrettuale antimafia.

Le audizioni dei prefetti di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ferrara e delle Forze di polizia

Dal punto di vista della descrizione in concreto dell'atteggiarsi del fenomeno mafioso sul territorio emiliano-romagnolo, il Prefetto ed i componenti del Comitato provinciale di Bologna per l'ordine e la sicurezza

²¹⁷ Audizione del Prefetto Tranfaglia in data 12 novembre 2012.

hanno ricordato anzitutto la sostanziale assenza nella regione di fenomeni delittuosi particolarmente eclatanti, a conferma del fatto che in zona le associazioni mafiose fanno affari senza la necessità di imporre con la forza il controllo del territorio ed anche stipulando proficui accordi di spartizione delle zone di influenza.

L'organizzazione più radicata è, anche in Emilia Romagna, la 'ndrangheta calabrese, che sembra aver costituito una vera e proprio *enclave* nella provincia di Reggio Emilia (dove, significativamente, si contano tra i 10.000 e i 15.000 residenti di origini calabresi). Fenomeno analogo, seppure in termini numerici meno appariscenti, si riscontra anche nel modenese e nel parmigiano.

La comunità calabrese è ampiamente consolidata e deriva dalla presenza pluridecennale di soggiornanti obbligati, che portarono con sé nuclei familiari, amici e parenti.

Le 'ndrine maggiormente rappresentate sono quelle di Platì, della Piana di Gioia Tauro, di Isola di Capo Rizzuto, di Cutro²¹⁸.

Appare rilevante anche la presenza della camorra campana, soprattutto nel modenese («*clan dei casalesi*») e con qualche ramificazione a Forlì-Cesena, Bologna e Parma.

Più nel dettaglio, nel territorio della regione è stato riscontrata la presenza («a macchia di leopardo») di molti clan. Risulta la presenza operativa di soggetti contigui al «*clan dei casalesi*» a Bologna, Reggio Emilia, Modena e Parma. Nella provincia di Rimini sono presenti in particolare i D'Alessandro e i Di Martino di Castellammare di Stabia, il clan Stolder, attivo a Napoli, e il clan Guarino-Celeste, attivo nel quartiere Barra di Napoli. Nella provincia di Bologna vi sono elementi riconducibili al clan Mallardo. A Ravenna e Parma sono presenti esponenti del clan D'Alessandro, mentre a Ferrara risulta presente il clan Moccia. Quindi, molti clan, di diversa provenienza, sono presenti sul territorio regionale.

Cosa nostra è attiva in particolare nel modenese, soprattutto nei comuni di Sassuolo, Carpi e Fiorano. I personaggi contigui alla mafia siciliana sono spesso arrivati anch'essi a causa di soggiorni obbligati (esemplificativamente può essere ricordato Gaetano Badalamenti) o di sorveglianza speciale, e hanno realizzato una penetrazione illecita soprattutto nel settore degli appalti. Nella provincia di Bologna, i gruppi di origine siciliana hanno concentrato le proprie attività nel comprensorio dei comuni di Medicina e Budrio (quest'ultimo luogo eletto per l'insediamento di soggetti implicati in varie vicende mafiose: Giacomo Riina, zio di Salvatore Riina, che vi si è stabilito dal 1969; Angelo Pavone, elemento di

²¹⁸ In relazione al coinvolgimento di soggetti cutresi, è stato ricordato un inquietante episodio accaduto a Reggio Emilia pochi giorni prima della missione, nella notte fra il 6 e il 7 novembre, quando un attentato incendiario in un deposito di autoarticolati aveva coinvolto dieci mezzi di grandi dimensioni. Tutti i mezzi erano intestati a ditte di autotrasportatori originari di Cutro (alla ditta «Bonifazio trasporti» ed a Barillari Antonio). Il coinvolgimento della famiglia Bonifazi ha, ovviamente, destato grande allarme, il cugino del titolare della ditta, Carmine Bonifazio, è stato ucciso a Cutro il 15 novembre 2011 con due colpi di fucile.

spicco della cosca dei «*Carcagnusi*»; Giovanni Indelicato, genero di Carmelo Commendatore, vicino a Riina). Tuttavia, negli ultimi anni non vi sono eventi o indagini di particolare rilievo ricollegabili alla criminalità siciliana.

Per quanto riguarda la criminalità pugliese (e lucana), questa è probabilmente l'organizzazione mafiosa tradizionale che, più di altre, ha rapporti e contatti con la criminalità straniera (soprattutto albanese ed extra-europea), in particolare nel campo del traffico degli stupefacenti.

Come è stato riferito in sede di audizione, l'infiltrazione mafiosa in Emilia-Romagna presenta delle caratteristiche peculiari, ormai chiaramente evidenziate a seguito degli esiti di svariate attività investigative.

Si tratta, afferma il Prefetto di Bologna, di «*vere e proprie forme anomale di organizzazione, rispetto a quelle della «madre patria», per il fatto che esse, specie nel primo periodo di insediamento, tendono ad esercitare il potere di controllo non sul territorio, bensì sulle persone residenti, che provengono dal Meridione. Ecco perché un'area come quella della provincia di Reggio Emilia, con i 10.000-15.000 residenti di cui ho parlato in precedenza, è particolarmente attaccata da questo tipo di criminalità. Cito per tutti, a seconda delle varie provenienze geografiche, i clan dei casalesi, quello di Grande Aracri e il clan Vrenna. Parlo di controllo sulle persone perché le organizzazioni, in effetti, si vantano della forza intimidatrice dell'organizzazione nella terra madre e impongono prevalentemente pizzi o contributi – o come li si vuole chiamare – a danno di imprenditori o comunque di soggetti che hanno la medesima origine geografica, confidando nell'omertà delle vittime, che però in questo caso non ha le stesse caratteristiche di quella che si rifà alla connaturale tendenza omertosa che si registra nelle terre d'origine, ma deriva soprattutto dal timore delle minacce esercitate nei confronti dei familiari residenti nelle zone d'origine. Non mancano però i casi in cui le estorsioni hanno come vittime della richiesta di contributi persone estranee ai territori d'origine dei clan. Abbiamo notato un aumento di tale fenomeno negli ultimi tempi, anche a causa della difficile situazione economica, per cui si diventa facilmente vittime di prestiti che non possono essere ripagati. Bisogna inoltre tener conto del fatto che in Emilia-Romagna non sembra esistere quel complesso di relazioni stabili che le cosche hanno in altre Regioni settentrionali e non sembra nemmeno che esse siano riuscite a costruire stabili rapporti con uomini delle forze politiche e delle istituzioni»²¹⁹.*

Quindi, le caratteristiche tipiche del fenomeno mafioso nella Regione sono descrivibili in questi termini:

- prevalenza dell'esercizio del potere mafioso sui conterranei residenti;
- approfittamento della crisi economica ed ampliamento della sfera d'influenza con infiltrazione nella imprenditoria locale;

²¹⁹ Audizione del Prefetto di Bologna in data 12 novembre 2012.

– limitata infiltrazione nelle Istituzioni e nella politica locale.

Ovviamente questa ricostruzione del fenomeno è tendenziale e da sottoporre a continui aggiornamenti, come lo stesso Prefetto di Bologna ha fatto comprendere, sia citando la circostanza che le mafie (approfittando della crisi economica dell'intero Paese) stanno allargando il loro raggio d'influenza alle imprese locali, sia citando un caso rilevante di infiltrazione mafiosa nella pubblica amministrazione: si tratta della vicenda del Comune di Serramazzoni (in provincia di Modena), ove è stato arrestato un tecnico comunale per episodi di corruzione, ma in cui le indagini hanno fatto emergere inquietanti rapporti tra alcuni ex sindaci ed assessori del Comune e tale Rocco Antonio Baglio, ex soggiornante obbligato con precedenti di estorsione ed a capo di un'organizzazione criminale di tipo 'ndranghetista, con interessi nel settore degli appalti edilizi comunali.

Ulteriori elementi di specificità della presenza mafiosa nella Regione sono rinvenibili:

- a. nella verifica del mancato predominio sul territorio di un gruppo rispetto ad un altro, con spartizione delle zone di influenza e con accordi tra organizzazioni di diversa provenienza geografica per permettere a tutte le mafie di fare tranquillamente e proficuamente i loro affari;
- b. nella circostanza che, nella fase preliminare di approccio al mondo economico e finanziario, qui più che altrove le organizzazioni criminali utilizzano una serie di professionisti, i cosiddetti *colletti bianchi* e gli *uomini cerniera*.

Si tratta di personaggi per lo più locali, che svolgono un ruolo decisivo, quello di mettere in contatto il mondo economico-finanziario locale con quello mafioso. Le famiglie mafiose possiedono il danaro, ma non hanno la capacità e la struttura tecnica per impiegarlo e metterlo a frutto. Gli *uomini cerniera* servono a questo compito, a permettere l'attività di riciclaggio (particolarmente fiorente nella regione) attraverso investimenti elevati coperti da attività dissimulatorie.

Il riciclaggio, poi, è certamente favorito dalla vicinanza della Repubblica di San Marino, confinante con la Romagna. Presso la Repubblica di San Marino, com'è noto, i controlli sono risultati da sempre più difficili; si tratta quindi di una realtà di grande interesse per la criminalità organizzata. San Marino ha un sistema fiscale agevolato, ha una minore trasparenza del sistema bancario e finanziario ed ha una contiguità con il territorio italiano, per l'assenza di controlli e di barriere, che ha consentito anche la creazione di imprese a cavallo della linea di confine. È molto diffuso inoltre il fenomeno dello *spallonaggio*, ossia del trasporto di grandi quantità di danaro da parte di persone che fanno da corrieri (gli *spalloni*, appunto). Il coinvolgimento degli istituti di credito e delle banche è stato rilevante e c'è una seria difficoltà nel raggiungere e nel definire i rapporti con lo Stato italiano. Pertanto l'attenzione su San Marino deve ancora essere altissima.

È utile ricordare, a questo proposito, quanto segnalato dal Prefetto di Rimini nella relazione consegnata alla Commissione prima dello svolgimento della missione, secondo cui la "piccola" Rimini si trova tra le prime 20 città italiane per numero di sportelli bancari²²⁰. Lo stesso Prefetto ricordava (nella medesima relazione) che il 29 febbraio 2012 è stato sottoscritto tra la Repubblica di San Marino e l'Italia un «*Accordo sulla cooperazione per la prevenzione e la repressione della criminalità*», al fine di aumentare lo scambio di informazioni, migliorare l'esecuzione delle richieste di assistenza giudiziaria ed effettuare operazioni congiunte, ma allo stato l'accordo non è stato ratificato proprio dall'Italia. Ovviamente, come ricordato dal gen. della Guardia di finanza Pomponi, il canale principale di riciclaggio rimane quello dell'inserimento del denaro nel circuito bancario e legale, anche se non sono emerse evidenze che portino ad individuare collegamenti tra la criminalità organizzata e il settore bancario della zona.

Il reinvestimento ed il reimpiego del denaro proveniente da attività illecite ha le destinazioni più diverse e ha toccato anche il settore della sanità. La Guardia di finanza di Ferrara ha accertato, infatti, che alcune cliniche delle città sono state oggetto di acquisizioni da parte gruppi di 'ndrangheta. Le indagini (ancora in corso all'epoca dell'audizione), che hanno accertato il reimpiego del capitale illecito, presentano poi la difficoltà di accertare l'esatta origine di questa ricchezza.

Ovviamente, tra gli interessi delle consorterie criminali rientra tradizionalmente il traffico di stupefacenti, nel quale si rinviene una presenza più attiva di personaggi di origine pugliese, così come questo (insieme a quello dello sfruttamento della prostituzione) è il settore nel quale emerge il maggior coinvolgimento di organizzazioni criminali straniere, in particolare magrebine ed albanesi.

Anche il gioco d'azzardo sembra attirare la criminalità organizzata, ed in particolare i videopoker, attraverso la cui installazione e gestione si realizza il pagamento di una vera e propria forma di "pizzo" mafioso²²¹.

²²⁰ Il comandante provinciale di Bologna della Guardia di finanza ha anche segnalato, a conferma dell'importanza del fenomeno del riciclaggio a San Marino, che «*in base a statistiche anche recentemente effettuate, la maggior parte delle banconote da 500 euro abbiano la propria concentrazione proprio nelle province di Rimini e di Forlì e nelle province al confine svizzero*».

²²¹ Il caposezione della DIA di Bologna ha ricostruito in questi termini il fenomeno: «*Per ciò che concerne il gioco d'azzardo, l'attività d'analisi prodotta dalla Direzione investigativa antimafia – e per questa regione faccio riferimento al centro operativo di Firenze, che fino al 31 maggio ha avuto competenza su di essa – ha fatto emergere un radicamento territoriale delle varie organizzazioni malavitose. Il riscontro è in particolare sull'area della riviera romagnola, per quanto riguarda la criminalità organizzata campana. Di grande interesse l'indagine "Vulcano" del ROS, che ha fatto emergere un cointeresse strategico criminale sul territorio della riviera romagnola da parte di tre gruppi differenti della camorra (esattamente i Vallefucio di Bruscianno, i Mariniello di Acerra e i casalesi del gruppo di Schiavone), che si dividevano i proventi e, di fatto, il controllo del fenomeno su quella realtà. Analogo interesse della camorra, cui hanno corrisposto analoghe indagini svolte dai Carabinieri di Torre Annunziata, è stato esternato dal clan D'Alessandro-Di Martino sulle medesime aree. Riscontri investigativi invece portano*

Particolare attività di prevenzione è stata svolta in materia di appalti pubblici, nella quale un chiaro elemento di criticità è rappresentato dal sistema di aggiudicazione al massimo ribasso, molto spesso utilizzato da imprese provenienti dal Sud Italia. Questo dato non comporta, necessariamente, che le imprese aggiudicatrici (se provenienti dal sud Italia) siano sempre imprese infiltrate, ma è altrettanto chiaro che l'impresa mafiosa riesce ad aggiudicarsi molti degli appalti proprio con tale sistema del massimo ribasso, presentando offerte invicibili per tutte le altre; senza contare che, utilizzando prevalentemente lavoratori provenienti dalle aree di origine, la mafia raggiunge un ulteriore duplice scopo: acquisire consenso nelle regioni di provenienza e imporre il controllo del territorio nelle altre.

A fini preventivi sono stati conclusi diversi protocolli d'intesa, che richiedono un grosso impegno nella loro fase esecutiva e che hanno mirato a rafforzare gli strumenti che l'ordinamento mette a disposizione degli organi di controllo, in particolare nel settore degli accertamenti antimafia. I protocolli ricordati in sede di audizione sono i seguenti:

1. quello sottoscritto il 30 novembre 2010, in base al quale è prevista l'estensione delle verifiche antimafia a tutti i contratti sotto soglia comunitaria fino al limite di 250.000 euro e a tutti quei subappalti e subcontratti, anche nell'ambito dei contratti soprasoglia, che sfuggono ai controlli antimafia per l'esiguità dell'importo o per la forma contrattuale scelta;
2. quello attuativo della legge regionale n. 11/2010, che promuove la legalità e la semplificazione nel settore delle costruzioni, siglato alla presenza del Ministro dell'Interno il 5 marzo 2012. La legge regionale subordina l'efficacia del permesso di costruire o della licenza di costruzione, nel settore privato, all'acquisizione, alla verifica e all'approfondimento della documentazione antimafia (sono previste due rilevanti soglie di applicazione: una soglia di valore di 70.000 euro, per richiedere la documentazione antimafia anche nel settore privato; una soglia di 150.000 euro, per richiedere la documentazione antimafia nei casi di finanziamenti e di contributi regionali);
3. infine, il protocollo più recente, promosso dalla Regione Emilia Romagna e sottoscritto il 27 giugno 2012, con il quale (in attuazione della l.r. n. 11/2010 e dei decreti legge sulla ricostruzione post-terremoto) sono stati introdotti gli istituti regionali dell'*Elenco di merito* dei costruttori edili e del *Prezziario delle opere*.

Inoltre, si punta a strutturare a tutti i livelli stazioni uniche appaltanti, che possono superare la parcellizzazione dei lavori e creare economie di sistema, anche per gli appalti meno strutturati.

a ritenere che sulla città di Bologna l'interesse a tal riguardo sia prevalente da parte della 'ndrangheta. Su Modena, in conclusione, vi è una suddivisione non in parti eque né uguali tra i casalesi e aree legate alle 'ndrine calabresi».

Le vicende degli appalti pubblici sono, ovviamente, amplificate dalla circostanza che l'Emilia Romagna è stata devastata, tra il 20 maggio ed il 3 giugno del 2012, da un catastrofico sciame sismico che, oltre a cagionare 27 vittime, ha devastato il territorio e l'industria locale. Ciò ha comportato, per la necessaria opera di ricostruzione, che la regione fosse oggetto di importanti finanziamenti pubblici, l'ultimo dei quali è quello di ben 670 milioni di euro stanziati dal Fondo di solidarietà dell'Unione europea (si tratta della somma più elevata mai stanziata dal Fondo). Su tale massa di denaro è ipotizzabile che si appunti l'interesse predatorio delle mafie. Per questo le prefetture della regione hanno intensificato le attività di accertamento e verifica ai fini della certificazione antimafia. In particolare, nella relazione prefettizia sono indicate le novità introdotte dal D.L. n. 74/2012, recante «*Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici che hanno interessato il territorio delle province di Bologna, Modena, Ferrara, Mantova, Reggio Emilia e Rovigo il 20 e il 29 maggio 2012*», convertito in L. n. 122/2012, ed ulteriormente modificato dal D.L. n. 174/2012, che ha previsto all'art. 5-bis un sistema di controlli antimafia mirati a rafforzare la prevenzione dalle ingerenze della criminalità organizzata nel processo di ricostruzione post-sisma. È stato poi istituito un Gruppo interforze (il G.I.R.E.R. – Gruppo interforze ricostruzione Emilia Romagna) che ha svolto numerosi accessi nei cantieri di grandi opere per un loro costante ed efficace monitoraggio e, altresì, un ruolo importante nell'ambito dell'attività amministrativa ordinaria di rilascio dei certificati antimafia.

Infine, nel corso dell'audizione è stato trattato il tema dei beni confiscati e sequestrati alle mafie (in verità non molti nell'intera Regione), in cui le criticità segnalate risiedono nella difficoltà di acquisire alcuni beni confiscati definitivamente, nell'allocazione dei beni agli enti richiedenti (a tale proposito, è stato segnalato che la legge regionale n. 11/2010 stabilisce la possibilità di assistere e contribuire con un fondo di finanziamento i Comuni interessati). Peraltro, è stato segnalato come i problemi in materia risalgono anche alla fase processuale delle misure di prevenzione, dal momento che il numero di decreti di applicazione è assai inferiore rispetto a quello delle richieste²²².

Particolare interesse ha rivestito l'audizione congiunta dei Prefetti di Modena, di Ferrara e di Reggio Emilia, incentrata principalmente sull'attuazione dell'articolo 5-bis del decreto-legge n. 74 del 2012, convertito nella legge n. 122 del 2012, che prevede l'istituzione presso le prefetture degli elenchi dei fornitori (le cosiddette *white lists*) e la tracciabilità dei flussi finanziari relativi all'erogazione e alla concessione di provvidenze per l'esecuzione di interventi di ricostruzione e di ripristino.

Il Prefetto di Modena ha ricordato che la provincia di Modena è stata tra le più colpite dal sisma: risultano danneggiate il 35% delle unità im-

²²² È stato ricordato dal Prefetto di Bologna il dato statistico del 2012: di sei provvedimenti di rigetto su altrettante proposte di applicazione di misure di prevenzione.

mobiliari ad uso abitativo, il 66% delle unità ad uso ufficio, il 62% delle scuole. A Modena è stata istituita la *white list* e hanno presentato domanda per l'iscrizione 147 imprese, di cui 57 con sede legale in Modena e 90 fuori provincia. Alla prefettura di Modena sono pervenuti circa 60 affidamenti di appalti.

Nella prima fase della ricostruzione, quella preliminare, è previsto – ricorda il Prefetto di Modena – che l'azione avvenga in sintonia con la Regione: *"è previsto che la regione mandi, in via informatica, la mappatura dei cantieri, che è essenziale per cominciare a lavorare, perché, innanzitutto, dobbiamo individuare dove si trovano i cantieri. Senza la mappatura, infatti, riesce più difficile lavorare, anche per il controllo di polizia. Le linee guida prevedono, addirittura, che i maggiori cantieri vengano inseriti nel piano coordinato di controllo del territorio per una maggiore vigilanza. Comunque, siamo all'inizio. (...) È poi importante, per i cantieri già in essere, il controllo di eventuali condizionamenti, che stiamo seguendo con gli accessi ai cantieri, che sono previsti dalle leggi"*.

È stata anche sottolineata la grande importanza degli accessi nei cantieri, compiuti sia dal G.I.R.E.R. che dalla Guardia di finanza, così come i controlli nel settore degli autotrasporti²²³ e i protocolli d'intesa per la prevenzione delle infiltrazioni negli appalti pubblici²²⁴.

Il Prefetto di Reggio Emilia ha segnalato anzitutto la presenza nel territorio di molti personaggi contigui a diverse organizzazioni criminali ('ndrangheta, «cosa nostra», camorra). L'organizzazione criminale che risulta essere maggiormente radicata nella provincia è la 'ndrangheta, la cui presenza a Reggio Emilia risale agli anni '80, allorché fu mandato a soggiorno obbligato nel comune di Quattro Castella l'ex capo bastone di Cutro. Insieme a costui arrivarono diversi nuclei familiari di soggetti a lui molto vicini e contigui, che poi si sono stanziati e hanno preso la residenza in diversi comuni del territorio reggiano. Queste famiglie sono state inizialmente dedite soprattutto al traffico degli stupefacenti, e con i proventi di tali traffici hanno iniziato attività imprenditoriali, soprattutto nel campo dell'edilizia e dell'autotrasporto. Si tratta dunque di famiglie che si sono disseminate nel territorio reggiano e di una mafia silente, che per questo è più pericolosa, perché non compie azioni eclatanti, che possono suscitare allarme nel territorio²²⁵. Oggi, la predominanza sul territo-

²²³ Il Prefetto di Modena ha segnalato il coordinamento con la Provincia, che, dal gennaio del 2011 all'ottobre del 2012, ha eseguito 291 cancellazioni d'ufficio dagli albi, verificando che vi erano iscritti anche degli autotrasportatori che non avevano nemmeno la disponibilità di un mezzo di trasporto.

²²⁴ È stato sottoscritto, nel marzo del 2012, un protocollo di intesa tra la Prefettura, il comune di Modena e le maggiori stazioni appaltanti della provincia, per abbassare la soglia che comporta l'obbligo di certificazione antimafia (da 5 milioni a 250.000 euro). Nel protocollo, stipulato già prima del terremoto, è stata pertanto anticipata convenzionalmente una norma poi introdotta dalla successiva legislazione.

²²⁵ «A parte alcuni omicidi molto gravi e un attentato al bar Pendolino di Reggio Emilia, che ancora si ricorda e che causò il ferimento di 18 persone, non ci sono stati fatti delinquenziali eclatanti. La guerra si è combattuta in Calabria, lontano, e dunque non è stata percepita nella sua pericolosità in provincia di Reggio Emilia, ma ha avuto

rio rimane della 'ndrangheta e la *leadership* è passata alla famiglia Grande Aracri.

Il quadro preoccupante della presenza mafiosa nella provincia ha, come contraltare, una particolare attenzione delle Istituzioni: la Prefettura, ad esempio, ha stipulato con le istituzioni reggiane già 36 protocolli di legalità, che prevedono l'abbassamento della soglia del valore dell'appalto ai fini del controllo antimafia e delle informazioni da acquisire ai sensi dell'articolo 10 del D.P.R. n. 252 del 1998. Tali protocolli sono stati stipulati con il Comune capoluogo, con altri 27 Comuni del territorio, con la Provincia di Reggio Emilia, con l'A.S.L. e con altre rilevanti aziende pubbliche.

Anche in materia di certificazione antimafia, l'attività è stata di particolare rilievo: sono state adottate 26 misure interdittive, due delle quali riguardano due consorzi (uno che riunisce 30 ditte individuali e l'altro che ne consorzia 36). Sono state così attenzionate una novantina di aziende, per la maggior parte controllate da soggetti di origini calabresi (in particolare cutresi), ma anche da soggetti legati a «cosa nostra» siciliana.

L'attività di prevenzione in materia di pubblici appalti è stata accompagnata dall'attenzione al mondo dell'autotrasporto. Sono giunti, infatti, dei segnali di grande preoccupazione da parte del presidente della Camera di commercio, della Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (C.N.A.) e del mondo economico in generale, che segnalavano la presenza nel territorio reggiano di ditte di origine calabrese (e non solo), che operavano in una situazione di illegalità. Esse erano anche agevolate sul mercato da condizioni di favore, perché mantenevano la sede legale nella regione di origine – la Calabria, la Sicilia o la Campania – lavorando però esclusivamente al Nord e avendo la base logistica in territorio reggiano. In tal modo esse potevano godere di una serie di *benefit* destinati alle aziende meridionali, come sgravi fiscali e contribuzioni pubbliche.

In sede di Conferenza provinciale permanente, nel 2010, è stato istituito l'Osservatorio provinciale dell'autotrasporto, che ha riunito le istituzioni, gli enti e gli uffici statali che a vario titolo si occupano di tale materia (la Provincia, presso cui è tenuto l'albo dell'autotrasporto; la Camera di commercio, per l'iscrizione camerale; l'I.N.P.S.; l'I.N.A.I.L.; l'Ufficio del lavoro; l'Agenzia delle dogane; la Motorizzazione civile; l'Agenzia delle entrate). Avendo sperimentato l'importanza di condividere dati per azioni mirate di controllo, l'Osservatorio ha proposto alla Camera di commercio di realizzare una piattaforma informatica, per far dialogare queste amministrazioni e per mettere in rete i dati posseduti da ciascuna amministrazione in relazione a ciascuna ditta ed il programma è stato avviato da poco nella sua completezza.

conseguenze sul comando della famiglia, anche nel territorio reggiano, in cui questi soggetti si erano radicati e abitavano».

In materia di prevenzione dell'infiltrazione mafiosa negli appalti per la ricostruzione post-terremoto, è stato ricordato che la gran parte degli strumenti previsti dal quadro normativo prevede il rilascio di informazioni antimafia da parte del Prefetto e, per le ditte che saranno aggiudicatrici di pubblici appalti relativamente alla ricostruzione e per tutte imprese della filiera, le informazioni per l'iscrizione alla *white list*: tale procedura, ormai collaudata, permette una certa tranquillità rispetto alla possibilità di intercettare i soggetti legati alla criminalità organizzata.

Il problema maggiore di tali procedure amministrative di controllo è quello della «sostenibilità amministrativa» dell'impianto, dal momento che le risorse umane e materiali disponibili sono limitate.

Quanto alla situazione della provincia di Ferrara, il Prefetto ha confermato che anche su quel territorio le presenze mafiose hanno origine dall'immigrazione, fin dagli anni sessanta, di soggetti legati ad organizzazioni criminali, giunti nel territorio ferrarese prima in soggiorno obbligato e, nel tempo, anche come collaboratori di giustizia. Anche nel ferrarese, i settori che sono stati preferiti dalle mafie per la loro espansione sono quelli delle attività commerciali, dell'edilizia, dell'intermediazione, dei trasporti e, da ultimo, il settore sanitario.

Il Prefetto di Ferrara ha poi posto l'accento sull'importanza dello scambio continuo di informazioni realizzato tra tutti i Prefetti della Regione, ma anche con quelli di province a tradizionale densità mafiosa (ad esempio, Reggio Calabria e Caserta). Questa organizzazione appare utile anche negli interventi della ricostruzione post-sisma (nella provincia, sono stati sette i Comuni particolarmente colpiti), che ha riguardato in primo luogo gli interventi di ripristino delle strutture scolastiche, realizzati con procedure d'urgenza e negoziate (trattativa privata e affidamenti diretti), ma senza rinunciare ad attività di controllo amministrativo.

L'audizione del Procuratore distrettuale della Repubblica di Bologna

Il Procuratore distrettuale della Repubblica di Bologna, dott. Alfonso, ha reso alla Commissione un'appassionata testimonianza dell'impegno della magistratura inquirente nel distretto bolognese (che ha competenza per le indagini antimafia sull'intera regione Emilia Romagna), ma anche reso evidente un ritardo nel più efficace approccio alle indagini antimafia, che è spesso riscontrabile negli uffici giudiziari delle regioni che non hanno un tradizionale insediamento mafioso e che non hanno maturato nei decenni l'abitudine alle indagini antimafia²²⁶.

Il dott. Alfonso ha affermato di aver potuto constatare in Emilia Romagna tre livelli crescenti di presenza della criminalità organizzata: «*un primo livello è quello dell'insediamento, come normalmente si usa dire, cioè di una presenza operativa di soggetti affiliati a gruppi criminali or-*

²²⁶ Il Procuratore Alfonso ha invece ricordato di aver portato alla Procura di Bologna la sua esperienza di ben diciotto anni di servizio presso la Direzione nazionale antimafia.

ganizzati di stampo mafioso in un territorio che è distante da quello di origine. Vi è poi l'infiltrazione, che è un fenomeno più serio e più penetrante perché, evidentemente, è proprio la penetrazione delle organizzazioni malavitose o di affiliati ad esse all'interno del tessuto economico, all'interno della società civile e, spesso, all'interno delle istituzioni. Vi è poi un terzo livello di presenza, quello del radicamento. Il radicamento è ancora più penetrante perché significa che, in una certa zona, non soltanto i gruppi criminali si sono insediati e infiltrati, ma vi operano stabilmente, importando modelli operativi e strategie complessive tipiche delle organizzazioni criminali della terra di origine. È chiaro, e si comprende facilmente, il livello crescente di queste tre situazioni. Mentre, però, le prime due situazioni danno normalmente luogo a un fenomeno di delocalizzazione dell'attività di un gruppo criminale, la terza, quella del radicamento, potrebbe anche dar vita a un fenomeno di colonizzazione, come avvenuto in Lombardia. In Emilia Romagna ci troviamo in una situazione di mezzo, soprattutto in particolari zone. Vi è una presenza radicata di persone affiliate a organizzazioni malavitose che, tuttavia, non operano ancora con il sistema della colonizzazione, ma con quello della delocalizzazione».

Secondo il magistrato, l'Emilia Romagna non è terra di mafia come la Sicilia, la Calabria o la Campania, ma è luogo in cui i gruppi criminali organizzati svolgono attività illecite per conseguirne profitti o per reinvestire profitti illecitamente accumulati.

Ha ricordato di aver apportato, sin dall'inizio della propria esperienza bolognese, diverse innovazioni, sia sul piano organizzativo che su quello della strategia di contrasto.

Sotto il primo aspetto, l'ufficio di Procura è stato riorganizzato con l'istituzione di due gruppi di lavoro nella D.D.A. (uno relativo alla 'ndrangheta, che è presente con organizzazioni molto forti, agguerrite e penetrate all'interno del tessuto economico della società emiliana, lungo l'asse che da Modena arriva fino a Piacenza; l'altro alla camorra, presente nel Distretto soprattutto con affiliati al «clan dei casalesi») e rendendo effettivo il collegamento con la Direzione nazionale antimafia, attraverso la presenza del magistrato di collegamento della Procura nazionale. Inoltre è stata curata la circolazione delle notizie tanto all'interno della D.D.A. quanto attraverso riunioni di collegamento con altre Direzioni distrettuali antimafia (in particolare, Napoli e Catanzaro).

Dal punto di vista delle scelte strategiche, l'opzione più importante è stata quella di seguire la via dell'aggressione patrimoniale come misura di elezione per il contrasto alla criminalità organizzata, soprattutto in una terra in cui le organizzazioni criminali vengono per fare affari e per reimpiegare profitti.

Il Procuratore ha anche segnalato la scarsità delle risorse a disposizione: solo quattro magistrati assegnati alla D.D.A., solo tre assistenti di segreteria, appena dodici ufficiali di polizia giudiziaria (di cui quattro assegnati solo per specifiche indagini). Tutto questo per un bacino di utenza

che comprende tutta l'Emilia Romagna (con circa 4 milioni di abitanti) e nove Procure ordinarie che ricadono all'interno del Distretto²²⁷.

Secondo l'analisi della D.D.A., tutte le nove province dell'Emilia Romagna sono interessate, in maniera più o meno grave, dal fenomeno della criminalità organizzata, certamente in maniera diversa, con insediamenti e radicamenti diversi o comunque con una incisività diversa.

In questa analisi, è possibile dividere il territorio regionale in tre parti: da un lato l'Emilia, dall'altro la Romagna e, al centro, Bologna, il capoluogo, con il suo territorio.

In Emilia, nelle province di Modena, Parma, Piacenza e, soprattutto, di Reggio Emilia, a partire dagli anni Settanta è iniziato un fenomeno migratorio dalla Calabria – in particolare dalla zona di Cutro. Alcuni, delle

²²⁷ Il quadro disegnato dalle parole del Procuratore di Bologna in materia di risorse disponibili è tanto chiaro quanto, purtroppo desolante, e merita di essere riportato nella sua completezza: «Per quanto riguarda l'adeguatezza degli strumenti e delle risorse, io credo che sugli strumenti qualche ritocco può sempre fare bene, non c'è dubbio; quello delle risorse invece è un problema grave. Vi debbo dire che io ho dovuto condurre l'attività della Direzione distrettuale antimafia, che - come vi dicevo - ha competenza su 9 Province, su 4 milioni di abitanti e su un territorio enorme, con 15.000 euro. In tutto il 2012 la mia D.D.A. ha ricevuto 15.000 euro al 9 novembre 2012, quando mi sono fatto dare il dato dalla segreteria per venire qua da voi; questo vi dice tutto. In ufficio ho sei magistrati sottoposti a misure di protezione; tre apparteniamo alla D.D.A. e tre appartengono alla procura ordinaria, ma svolgono attività di indagine - o l'hanno già svolta - nei confronti dei gruppi anarco-insurrezionalisti (sapete che in questo territorio abbiamo anche questo grave problema). Ebbene, io ho due autovetture protette; una me la presta costantemente la procura generale e una me la presta ogni tanto la corte d'appello. Ovviamente facciamo i turni per poter andare a casa, tornare, eccetera. Per carità di Dio, questa è la situazione del Paese e siamo i primi noi a fare sacrifici. Però bisogna anche comprendere che, con questa quantità e qualità delle risorse, l'impegno arriva fino ad un certo punto. Ad un assistente amministrativo o ad un autista io non posso dire di restare fino a mezzanotte, se non ho la certezza che poi gli verrà pagato lo straordinario. Infatti egli la prima volta lo fa per rispetto del Procuratore della Repubblica, la seconda volta lo fa per ragioni di cortesia, la terza volta lo fa se gli sono simpatico (se invece il Procuratore non gli sta simpatico, non lo fa più), la quarta volta mi dirà che ha famiglia e che non può restare la sera fino alle dieci senza portare a casa nulla. Noi dobbiamo fare i conti con queste cose: alle sette e mezzo nel mio ufficio spengono la luce. Se siamo in ufficio, ce ne andiamo. Tanto per essere chiari, parliamo di questo; non parliamo dei massimi sistemi. Noi quindi cerchiamo di fare tutto quello che le nostre forze ci consentono di fare, con il sacrificio di ciascuno di noi e delle nostre famiglie e con l'impegno massimo che possiamo dare. Vi prego di prendere atto di ciò, perché così stanno le cose. Non credo che sia così soltanto a Bologna, ma credo che sia così dappertutto. Mi sono permesso nella relazione di indicare comparativamente il dato del mio ufficio con il dato di Genova e di Firenze. A parità di processi, c'è una maggiore estensione del territorio e c'è un maggior numero di tribunali (che ovviamente sono collegati alle Province); giornalmente debbo inviare magistrati a fare udienze a Piacenza, a Parma, a Modena, a Reggio Emilia, eccetera. Tuttavia c'è un numero di magistrati e di personale amministrativo inferiore rispetto a questi altri due uffici; rispetto ai 30 magistrati di Firenze, io ne ho 23 in organico. L'organico inoltre non è sempre pieno; attualmente ne ho 20, tant'è vero che in D.D.A. ne ho 4. Se avessi 25 magistrati, ne metterei 5. Anche questa situazione l'ho segnalata al Ministro della giustizia, per capire qual è la ragione di questa disparità di trattamento fra questi tre uffici. Probabilmente, quando furono creati gli organici, c'erano delle ragioni territoriali, di presenza di criminalità organizzata o di altro; però oggi la situazione è questa e io l'ho dovuta rappresentare. Ora aspetto fiducioso un intervento in questa direzione».

migliaia di emigrati calabresi, erano già affiliati ad organizzazioni criminali della terra d'origine e hanno mantenuto il contatto con quelle.

In questo momento, nella zona di Reggio Emilia opera un gruppo criminale collegato alla 'ndrina di Cutro, retta dal boss Nicolino Grande Aracri²²⁸. Il gruppo ha una buona dose di autonomia, ma non è assoluta e deve sempre fare riferimento al «locale» di Cutro. Si tratta di un fenomeno diverso da quello che è emerso in altre indagini che sono state svolte, soprattutto in Lombardia, dove il livello di autonomia è maggiore e si è potuto parlare di *colonizzazione*. In Emilia si deve continuare a parlare di *delocalizzazione*, perché queste sono le evidenze di indagine, anche se è possibile che il fenomeno sia già in fase evolutiva. Difficilmente nelle zone indicate si riscontrano altre organizzazioni 'ndranghetiste, salvo la cosca Arena di Isola Capo Rizzuto (che però ha svolto solo attività di riciclaggio, anche con reati tributari e fiscali).

Sul territorio opera anche la camorra campana, tuttavia essa è meno strutturata e raffinata nel tipo di attività criminale che svolge. La presenza camorrista è riscontrata soprattutto a Modena, ma si è poi spostata anche verso la Romagna. La camorra svolge già da molto tempo, in quel territorio, le attività tipiche delle organizzazioni criminali²²⁹.

A differenza di quanto accade per la 'ndrangheta, per la camorra non vi sono evidenze che indichino l'esistenza di organizzazioni autonome, ben strutturate, che riescano ad operare con una buona dose di libertà decisionale rispetto ai gruppi di provenienza. È possibile, invece, considerarli come una sorta di sottogruppi, rispetto a quelli originari di appartenenza, sicuramente dotati di minore autonomia rispetto a quella che hanno i gruppi 'ndranghetisti.

È verificato anche che i camorristi «*casalesi*» agiscono spesso con l'appoggio di strutture tecnico-professionali: sono stati arrestati un avvocato, un commercialista ed il titolare di un'agenzia di investigazioni (il quale forniva informazioni riservate, che riusciva a procurarsi con la com-

²²⁸ Per rimarcare l'importanza della colonia cutrese a Reggio Emilia, il Procuratore ha segnalato come molti candidati alle elezioni comunali di Reggio Emilia abbiano fatto campagna elettorale recandosi direttamente a Cutro, per acquisire consenso. Si è poi fatto più volte riferimento, nel corso della missione, ad un episodio alquanto singolare: si tratta di una cena tenutasi tra imprenditori cutresi stanziati nel reggiano, che si sarebbero incontrati, alla presenza anche di esponenti politici locali, per concordare una «strategia» avverso le molte informative atipiche emesse nei loro confronti dal Prefetto di Reggio Emilia.

²²⁹ «Abbiamo rilevato tracce della sua presenza almeno dal 2007, per parlare solo dei tempi recenti. Hanno operato nel modenese e nel reggiano Raffaele Diana, detto Rafilotto e Giuseppe Caterino, detto Peppinotto. Inoltre, nel 2007 è stato gambizzato, a Castelfranco Emilia, l'imprenditore Giuseppe Pagano. Nel modenese, fino a poco tempo fa, ovvero fino a quando la D.D.A. non li ha arrestati, erano attivi Alfonso Perrone e Sigismondo Di Puorto, quest'ultimo ritenuto uno dei bracci operativi, un luogotenente, di Michele Zagaria e Antonio Iovine. Siamo dunque all'interno del pericolosissimo clan Schiavone e quindi stiamo parlando dei livelli alti, della cosiddetta nobiltà: lo dico per indicare il livello dei personaggi presenti in Emilia Romagna. Essi si recavano in questa regione per trascorrere le latitanze, per investire le ricchezza derivante da attività delittuose e per compiere delitti come le estorsioni, con una crudeltà – badate bene – che mi ha fatto impressione».

plicità di appartenenti alle Forze di polizia). Invece, non sono risultati collegamenti o tracce di rapporti di affari illeciti con pubbliche amministrazioni o con esponenti politici del territorio.

Appare invece evidente che i clan camorristici stiano tentando di raggiungere accordi ed organizzazioni nelle loro articolazioni operanti in Romagna, anche superando i rapporti di forza e le divisioni esistenti nei territori di origine: ad esempio, sono state arrestate alcune persone appartenenti a tre clan camorristici diversi che in Campania sono in conflitto tra di loro, mentre in Emilia Romagna fanno affari assieme. Si tratta dei clan Di Puerto, Vallefucio e Maraniello, anche se non è stato chiarito se si tratti di un accordo operato in autonomia da questi gruppi, oppure se essi hanno avuto l'assenso delle organizzazioni di provenienza.

Sul punto, appare utile riportare testualmente la preoccupazione del Procuratore: *«La cosa che ci preoccupa, che ci ha messo in allarme e che ci induce ad accertamenti molto incisivi è il rinvenimento, presso un imprenditore pesarese, di un foglietto manoscritto. Questo foglietto in realtà conteneva una sorta di organigramma: si pensava alla creazione di un nuova cellula criminale, da inserire in una struttura provinciale, con l'indicazione di una casa madre di Antonio Iovine, con Di Puerto Sigismondo come elemento di saldatura e con Alfonso Perrone, vicino a Zagaria, come braccio destro. Abbiamo qui questo appunto, per gli aspetti folkloristici che esso può rappresentare. Ovviamente questo ci allarma, perché significa che in Romagna si vogliono organizzare e strutturare in maniera più definitiva rispetto a quanto non lo siano stati in passato. Non solo; sempre in base a questi appunti che abbiamo ritrovato, vi è proprio un progetto di espansione di questa organizzazione criminale, che interessa le Marche e addirittura tutta la Toscana. Evidentemente c'è il pensiero, l'idea e il progetto di estendersi anche nell'Italia centrale. Anche questo fenomeno credo che sia stato contrastato abbastanza efficacemente. Soltanto nei confronti di personaggi appartenenti alla camorra e ai casalesi in particolare, dal gennaio 2010 (cioè da quando sono arrivati), sono state eseguite 60 misure cautelari in carcere, sono pendenti ulteriori misure per 40 persone e sono state applicate misure di prevenzione personale e patrimoniale nei confronti di 20 persone».*

È stato riferito l'interesse investigativo anche nei confronti della Repubblica di San Marino, che è risultata al centro d'interessi per il riciclaggio di capitali illeciti tanto per la camorra quanto per la 'ndrangheta. Sono stati intessuti rapporti con il Commissario alle leggi della Repubblica di San Marino e con la Procura federale antiriciclaggio di Lugano, con buoni risultati di collaborazione.

Tra l'Emilia e la Romagna si colloca, poi, il capoluogo, Bologna, che ha una situazione completamente diversa rispetto alle altre due zone. Sostanzialmente, Bologna e il suo territorio sono «terra di nessuno», nel senso che non esiste un'organizzazione criminale egemone e vi è spazio operativo per tutti. I traffici riguardano soprattutto lo spaccio di stupefacenti ed il riciclaggio. A Bologna operano anche molti gruppi stranieri, interessati soprattutto al mercato della droga, ma anche allo sfruttamento

della prostituzione, alla tratta delle persone e ad altre attività analoghe e collegate.

Il Procuratore ha riferito anche dell'attività di polizia finalizzata alla cattura di latitanti, che ha avuto buoni risultati ²³⁰.

In materia di contrasto patrimoniale, la D.D.A. di Bologna ha messo in campo tutti gli strumenti normativi che la legge mette a disposizione: la confisca penale, la confisca «allargata» di cui all'articolo 12-*sexies* e la confisca di prevenzione. L'obiettivo è, iniziate le indagini, di aggredire lo stesso patrimonio magari con le tre diverse misure, per far in modo di recuperarlo e riportarlo alla collettività.

Le misure di prevenzione patrimoniale hanno ricevuto rinnovata attenzione, anche se fino a pochi anni orsono lo strumento era rimasto praticamente inutilizzato: nel 2010 sono state avanzate tre proposte patrimoniali, nel 2011 dieci e nel 2012, fino al 9 novembre, ne sono state proposte undici.

È stato affrontato anche l'argomento delle informazioni interdittive, in quanto – opportunamente – alcuni Prefetti della Regione (ed in particolare quello di Reggio Emilia) hanno instaurato la prassi di comunicare al Procuratore distrettuale della Repubblica le informazioni interdittive adottate, al fine di stimolare eventuali indagini. Pertanto, è stato adottato dalla D.D.A. un protocollo investigativo standard, per sviluppare accertamenti sull'azienda o sul suo titolare e per verificare la provenienza dei mezzi economici utilizzati (ad esempio: accertare se negli anni precedenti abbia svolto lavori dello stesso tipo e per quale ammontare, con quale tipo di gara, se con evidenza pubblica o meno; accertare la capacità finanziaria e quella tecnica dell'azienda; fare un accesso all'anagrafe dei conti per capire che rapporti vi siano con le banche e con gli intermediari finanziari; verificare se l'azienda ha fatto ricorso ad un mutuo o ad un prestito, se ha ricevuto un contributo pubblico; verificare la posizione dei lavoratori e dei mezzi presenti all'interno di un cantiere; verificare la regolarità degli stranieri che lavorano in azienda).

È stato fatto riferimento anche alle difficoltà di ottenere l'emissione di provvedimenti cautelari: ne sono stati ottenuti 92 nel 2010, 168 nel 2011 e 56 fino al 9 novembre del 2012, con oltre 150 richieste che attendono la definizione dall'inizio dell'anno. Questi ritardi, evidentemente, bloccano lo sviluppo dell'attività investigativa e sono direttamente dipendenti dalle carenze di organico del Tribunale di Bologna che, nonostante gli sforzi profusi, non riesce a rispondere con celerità alle richieste dell'ufficio di Procura.

Per quanto concerne le infiltrazioni mafiose nei lavori di ricostruzione delle zone colpite dal terremoto, la Procura ha lanciato l'allarme

²³⁰ Sono stati arrestati Nicola Acri, in territorio bolognese, ed i suoi favoreggiatori; Giorgio Perfetto e Carmine Balzano (quest'ultimo collegato alla criminalità campana); infine, è stato arrestato in Spagna Maurizio Ragno.

sui possibili tentativi da parte delle organizzazioni di stampo mafioso di ottenere l'aggiudicazione di lavori per la ricostruzione, sulla base della regola di esperienza: dove esiste ricchezza giunge anche la criminalità organizzata. Preoccupazione quanto mai fondata. Il Procuratore ha infatti riferito che, come emerso nel corso di indagini recenti, soggetti appartenenti a 'ndrine calabresi si stanno organizzando per ottenere l'affidamento di lavori.

L'audizione del Presidente della Regione Emilia Romagna

Il 13 novembre, la Commissione ha avuto l'occasione di audire anche il Presidente della Regione Emilia Romagna, on. Vasco Errani, particolarmente impegnato soprattutto nell'attività di ricostruzione post-terremoto in quanto Commissario delegato a tali attività.

Egli ha prima fornito le cifre delle dimensioni economiche della Regione Emilia Romagna, che ha un bilancio di 10,652 miliardi di euro (di cui 8,733 miliardi per la sanità). È la Regione meno indebitata di Italia, ha il costo di funzionamento tra i più bassi di tutto il Paese, rappresenta poco più dell'8 per cento del P.I.L. nazionale e vi hanno sede oltre 400.000 imprese (anche in filiera o in rete), molte delle quali sono state duramente colpite dal terremoto.

Il presidente Errani ha confermato una presenza significativa della 'ndrangheta e della camorra in alcune aree ed in alcuni settori regionali, senza che però risultino forme di controllo capillare del territorio né condizionamenti della politica locale, se non in casi eccezionali. In proposito ha, inoltre, ricordato che il *modus agendi* delle mafie nella regione consiste nella «*mimetizzazione sociale*», determinato anche dall'esistenza nella società di anticorpi, che «*hanno costretto fino ad oggi le organizzazioni mafiose ad adottare meccanismi di infiltrazione diversi da quelli usuali, a rendersi assai più invisibili e quindi anche più difficilmente decifrabili*».

I meccanismi di protezione della regione dalla «*colonizzazione*» che caratterizza altre zone del Paese sono spiegati attraverso alcuni elementi:

- 1) minore permeabilità della imprenditoria locale;
- 2) strutture amministrative meno corrotte e corruttibili;
- 3) ceto politico poco permeabile;
- 4) resistenza culturale della società civile.

Affrontando il tema degli strumenti di prevenzione e di contrasto alla criminalità e di promozione della legalità, il Presidente Errani ha intanto assicurato che la collaborazione tra tutte le Istituzioni statali e regionali costituisce un elemento fondamentale, senza che alcuno degli Enti interessati abbia voluto sottovalutare il fenomeno (o «*mettere la testa sotto la sabbia*», per usare una espressione utilizzata dall'audit).

La Regione è intervenuta in materia anche con specifici interventi legislativi:

(a) la legge regionale 26 novembre 2010 n. 11, «*Disposizioni per la promozione della legalità e della semplificazione nel settore edile e delle costruzioni a committenza pubblica e privata*», che interviene a regolamentare un settore delicato ed importante, quale quello dei contratti pubblici e dell'edilizia, anche privata, introducendo nuove forme di controllo da un lato e di premialità per le imprese virtuose dall'altro;

(b) la legge regionale 9 maggio 2011, n. 3, che contiene «*Misure per l'attuazione coordinata delle politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, nonché per la promozione della cultura della legalità e della cittadinanza responsabile*» e ha il compito di definire un quadro in cui le diverse politiche regionali attuabili possano coordinarsi in modo efficiente.

Il Presidente Errani ha, poi, comunicato che è attualmente in discussione un progetto di legge regionale recante «*Disposizioni per la promozione della legalità e della responsabilità sociale nei settori dell'autotrasporto, facchinaggio, movimentazione merci e servizi complementari*», relativa a settori particolarmente sensibili all'infiltrazione mafiosa.

La Regione ha posto in essere una serie di ulteriori attività, per contrastare l'infiltrazione mafiosa nel tessuto civile ed imprenditoriale. In particolare: è stato siglato un protocollo d'intesa per estendere i controlli a tutti gli appalti e subappalti di servizi e forniture; è stato siglato un protocollo con le prefetture, alla presenza del Ministro dell'Interno, per estendere i controlli antimafia all'edilizia privata; è stata potenziata l'attività dell'Osservatorio regionale dei contratti pubblici (in particolare, per ciò che attiene alla denuncia alle Autorità); sono stati finanziati i Consorzi Fidi, che permettono di prevenire i cc.dd. «espropri mafiosi» delle aziende in difficoltà finanziaria; sono stati realizzati interventi regionali per la riqualificazione dei beni confiscati.

Per quanto attiene agli interventi di ricostruzione post-terremoto, per i quali il Presidente della Regione ha poteri e compiti specifici in quanto Commissario delegato alla ricostruzione, è stata fornita alla Commissione una stima dei danni in Emilia Romagna nella misura di oltre 12 miliardi di euro²³¹.

²³¹ «In Emilia-Romagna la stima è di 12 miliardi e 202 milioni di euro: 676 milioni di euro per i provvedimenti di emergenza; 3 miliardi e 285 milioni di euro di danni all'edilizia residenziale; 5 miliardi e 237 milioni di euro di danni alle attività produttive; 2 miliardi e 75 milioni di euro di danni ai beni storico-culturali e agli edifici religiosi; la quota restante è suddivisa fra edifici e servizi pubblici e infrastrutture. Le ricadute sul PIL sono pesanti, tanto che per la prima volta, negli ultimi decenni, l'andamento del PIL regionale è peggiore di quello nazionale: per il 2012, è infatti previsto un calo del PIL nazionale del 2,4 per cento e un calo del PIL regionale del 2,5 per cento, erodendo così il differenziale che negli anni c'è sempre stato, tra PIL nazionale e regionale».

Il dato è particolarmente importante, anche perché riguarda non solo una zona altamente popolosa e ricca di opere e di monumenti storici ed artistici, ma anche molto industrializzata: nell'area del cratere si produce l'1,8% del P.I.L. nazionale.

Il Presidente Errani ha pure ricordato che: il decreto-legge n. 74/2012 (convertito dalla legge n. 122/2012) ha previsto la predisposizione di liste di fornitori immuni da infiltrazioni (c.d. *white list*) e la tracciabilità dei flussi finanziari; è prevista l'applicazione di linee guida fissate dal C.A.S.G.O.; anche per l'Emilia Romagna (come era avvenuto per l'Abruzzo) è stato costituito un gruppo di analisi interforze, il G.I.R.E.R. (di cui si è già accennato *infra*), istituito presso la Criminalpol e con sede distaccata presso la Prefettura di Bologna.

La Regione ha svolto in materia di prevenzione rilevanti attività, anche attraverso le previsioni del «Protocollo Legalità» approvato in materia. Ad esempio, la Regione ha predisposto una serie di archivi informativi di particolare utilità (indicati con le sigle MUDE in materia edilizia, SICO in materia di notifica preliminare, SITAR in materia di appalti regionali, SFINGE in materia di finanziamento per attività produttive). Viene realizzato, ancora, un monitoraggio capillare della filiera dell'edilizia pubblica e privata. È stato realizzato, poi, un *Elenco di merito* (regionale) delle imprese edili, in collaborazione con A.N.C.I., U.P.I., Unioncamere e che viene messo a disposizione delle Prefetture per la predisposizione delle *white lists*. Infine, dal luglio scorso è stato realizzato un *Prezziario delle opere pubbliche*, che comprende oltre 8.000 voci.

Dal 2004 opera in Regione anche *Intercent-ER*, ossia l'Agenzia regionale per lo sviluppo dei mercati telematici, che gestisce le gare attraverso sistemi telematici (c.d. *e-procurement*), che garantisce massima trasparenza nelle (e delle) procedure. In tutte le fasi dell'appalto, l'Agenzia effettua anche tutti i controlli relativi ai requisiti morali dei soggetti che partecipano alla gara ed anche nei casi di subappalto. La legge regionale n. 11/2004 stabilisce che gli Enti regionali e le Aziende sanitarie sono tenute ad utilizzare le convenzioni-quadro dell'Agenzia. Oggi, quello della sanità è il settore prioritario di intervento dell'Agenzia: oltre il 70% degli acquisti effettuati tramite l'Agenzia è relativo ad Aziende sanitarie ed il sistema ha permesso di realizzare 350 milioni di euro di risparmi per le Aziende stesse.

Sembra utile, infine, ricordare le conclusioni dell'audizione del Presidente della Regione, che acquistano valore simbolico e programmatico dell'azione antimafia: «*La sfida è fare presto e bene. Ma, per vincere questa sfida, dobbiamo essere convinti della necessità di dare una risposta di sistema, mettendo a frutto tutte le esperienze, gli strumenti, i progetti, gli accordi, le norme statali e regionali*».

L'ESPANSIONE ECONOMICA NEL CENTRO

La situazione in Toscana e le audizioni in sede

La Commissione, al fine di monitorare il fenomeno mafioso in Toscana, ha espletato tre importanti audizioni: quella del dott. Giusto Sciacchitano, sostituto Procuratore nazionale antimafia, delegato al coordinamento investigativo con riferimento al Distretto della Corte di Appello di Firenze²³², quella del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze dott. Giuseppe Quattrocchi, accompagnato dai Sostituti Procuratori dott. Ettore Squillace Greco e dott. Tommaso Coletta, aventi delega alla trattazione dei procedimenti D.D.A.²³³, e quella del Prefetto di Firenze dott. Luigi Varratta²³⁴, accompagnato dai componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e dal capo del centro operativo DIA di Firenze.

All'esito delle citate audizioni e dell'analisi della documentazione offerta dagli auditi e/o preventivamente richiesta dalla Commissione ai rispettivi Uffici appartenenza (Prefettura e Procure), è stato acquisito un quadro certamente completo rispetto alle finalità conoscitive e di approfondimento del fenomeno.

Gli auditi hanno sostanzialmente concordato su quanto già emerso in sede di approfondimento del fenomeno mafioso in territori diversi da quelli di tradizionale insediamento, ossia che le organizzazioni criminali, che un tempo rappresentavano esperienze tipiche dei territori di rispettiva origine, oggi si manifestano, in vari modi ed in diversa misura, anche in aree distanti e, tra queste, in Toscana.

Detta regione, che ancor oggi non può definirsi terra di mafia, non può più, tuttavia, considerarsi impermeabile alle infiltrazioni mafiose.

Si legge nella relazione consegnata dal Prefetto Varratta: «*Una regione dove sicuramente manca il consenso sociale alla criminalità organizzata ma che in questa situazione di crisi economica può essere particolarmente esposta ai suoi appetiti. Anche in Toscana, pertanto, emergono segni di tentativi di infiltrazione di organizzazioni di stampo mafioso, sia*

²³² Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Giusto Sciacchitano, resoconto stenografico della seduta del 5 giugno 2012.

²³³ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Giuseppe Quattrocchi, del dott. Ettore Squillace Greco e dott. Tommaso Coletta del 24 ottobre 2012.

²³⁴ Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Audizione del dott. Luigi Varratta del 7 novembre 2012.

italiane che straniere, all'interno del tessuto economico-produttivo-sociale del territorio»²³⁵.

Così si esprime, ancora, il dott. Giuseppe Quattrocchi: «Siamo in grado di dire che siamo un territorio di elezione per una possibile, concreta e prevedibile infiltrazione stabilizzata di presenze che riconducono a quelle ipotesi di reato. Abbiamo infatti potuto constatare un'ampia e verificata attività che manifesta l'interesse di organizzazioni criminali organizzate per le attività economico produttive del nostro territorio, con una capacità sempre più crescente di manifestarsi alle indagini che la polizia giudiziaria e la direzione distrettuale antimafia vanno praticando».

In Toscana, dunque, non si può negare o sottostimare, come si faceva fino a qualche decennio fa, la presenza di soggetti collegati a vario titolo alle cosche mafiose siciliane, alla 'ndrangheta calabrese ed alla camorra campana e, segnatamente, alle ultime due.

Ed anzi, la possibile penetrazione della mafia in Toscana non è solo mera previsione legata ai sicuri appetiti delle mafie sulle opportunità offerte da una terra opulenta e ricca di attività economico-produttive, che fanno loro gola, ma è fenomeno esistente e reale, secondo quanto attestato dai dati che confermano oggettivamente la presenza sul territorio di propaggini, mandatari, agenti, insomma, di una pluralità di soggetti riconducibili alla camorra ed alla 'ndrangheta.

Si tratta, quindi, di un fenomeno effettivo ma del quale, ancora, non si conoscono a fondo dimensioni e modalità operative, poiché non ancora sufficientemente esplorato, a cagione del ritardo nel comprendere che i sodalizi criminali organizzati, in terre diverse da quelle meridionali, hanno modalità operative differenti e tendono ad infiltrarsi nel tessuto economico, sociale e politico camuffandosi e mimetizzandosi.

E ciò spiega aggiuntivamente perché in Toscana i fenomeni mafiosi non sono suggellati da accertamenti giudiziari, come avvenuto in altre realtà territoriali, quali la Lombardia ed il Piemonte.

Unanimi, in argomento, i giudizi degli auditi.

Ha riferito il Procuratore Quattrocchi: «Quindi, più che di sintomi, possiamo ormai cominciare a parlare di un'articolata attività e di una consistente presenza di propaggini, di mandatari, di agenti riferibili in particolare alla camorra e alla 'ndrangheta, posto che la criminalità di origine siciliana, «cosa nostra», non ha alcun tipo di presenza nel nostro territorio, fatta salva quella che risale agli anni – ahimè – della strage di via dei Georgofili e quant'altro si è realizzato insieme ad essa; del tutto assente è anche la criminalità pugliese.»

Così il dott. Ettore Squillace Greco, sostituto Procuratore presso la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, con delega alla trattazione dei procedimenti D.D.A.²³⁶ «Anche in questo caso condivido

²³⁵ Cfr. Relazione consegnata dal Prefetto di Firenze dott. Luigi Varratta in data 7 novembre 2012 «La Criminalità Organizzata nella Regione Toscana».

²³⁶ Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Ettore Squillace Greco in data 24 ottobre 2012.

l'analisi del Procuratore: si tratta di tutta una serie di presenze che non portano a ritenere che vi possano essere nel territorio toscano insediamenti stabili delle nostre mafie storiche. Vi è però una serie di presenze che si caratterizzano, da un lato, per la commissione di reati che sono quelli classici delle mafie (estorsioni, incendi, traffico di droga, usura), dall'altro lato, potrebbero – e probabilmente lo sono – costituire il momento di collegamento per un'attività di riciclaggio e di reinvestimento dei capitali».

In particolare, il dott. Squillace Greco ha riferito che una delle prime iniziative da lui assunte non appena delegato alla trattazione dei procedimenti D.D.A. è stata quella di richiedere la presenza numerica dei soggetti distribuiti nel territorio toscano che avevano pregiudizi per il reato di cui all'art. 416-bis c.p. o per reati aggravati dall'art. 7 del decreto-legge n. 152 del 1991 e di avere appreso, in esito al lavoro svolto dalla D.I.A., risultati sorprendenti. Avendo constatato che in Toscana risiedono stabilmente un gran numero di soggetti calabresi appartenenti a famiglie notoriamente di 'ndrangheta, i Crea di Rizziconi (RC), i Mancuso di Limbadi (CZ), gli Alvaro di Sinopoli (RC) e i Facchineri di Cittanova (RC).

Ha aggiunto il dott. Coletta, sostituto Procuratore della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, con delega alla trattazione dei procedimenti D.D.A.²³⁷: «*In Toscana non ci sono mafie storiche italiane radicate, ma c'è comunque il pericolo di una stabile localizzazione delle stesse, perché abbiamo la presenza di soggetti condannati, aderenti o vicini a sodalizi di mafia storica italiana che potrebbero, nel breve o nel lungo termine, ricostituire in Toscana organizzazioni di questa tipologia. Di queste organizzazioni oggi non abbiamo l'evidenza, ma possono comunque esserci segnali o quantomeno registrarsi la presenza di questi soggetti nel territorio».*

Peraltro, è interessante aver appreso dal dott. Coletta che il mancato accertamento giudiziario dell'esistenza di associazioni di tipo mafioso in territorio toscano non è idoneo a comprovare l'inesistenza del fenomeno mafioso in terra toscana ma, in alcuni casi, è, piuttosto, riconducibile all'intervento tempestivo dell'azione investigativa, frutto di un lavoro di monitoraggio attento e costante condotto dagli inquirenti sul territorio.

Ha evidenziato, invero, il dott. Coletta che in Toscana sono state emesse, di recente, due sentenze, dall'Autorità giudiziaria, rispettivamente, aretina e fiorentina, che, nel derubricare il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, contestato agli imputati, hanno entrambe asserito, sia pure in procedimenti distinti, che i gruppi associativi avevano tutte le caratteristiche per diventare mafiosi, ossia per usare un metodo mafioso nell'azione idoneo a creare un'intimidazione ambientale e, dunque, un atteggiamento conseguente di omertà sociale e che, tuttavia, l'in-

²³⁷ Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Tommaso Coletta in data 24 ottobre 2012.

tervento repressivo dello Stato registratosi in anticipo aveva bloccato sul nascere questa evoluzione.

E se queste sono state le motivazioni rassegnate dal dott. Coletta in ordine alle motivazioni per le quali in Toscana non si registrano ancora accertamenti giudiziari sul reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, non meno interessanti e degne di approfondimento anche in sede legislativa sono state le motivazioni offerte dal dott. Squillace Greco in relazione alla scarsa esistenza di pronunce giudiziarie sia sul reato di cui all'art. 416 bis c.p. che sui reati aggravati dall'art. 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, sotto il profilo dell'agevolazione della cosca mafiosa.

In proposito, il dott. Squillace ha evidenziato che, proprio a causa della capacità di mimetizzazione della mafia in Toscana, al pari che nelle altre aree del settentrione d'Italia, e dell'ormai acquisita consapevolezza che essa si manifesta nelle forme della delocalizzazione nelle quali il territorio diventa terra di conquista per investimenti economici, i cui proventi verranno poi, a loro volta, reimmessi nel circuito dell'illecito, è difficile, ontologicamente, enucleare in queste aree l'elemento caratterizzante la fattispecie criminosa, ossia la carica intimidatoria diffusa nel territorio.

Tale considerazione induce ad una riflessione più approfondita in ordine all'idoneità della norma a reprimere le condotte attraverso cui la mafia si manifesta al Nord.

In particolare il dott. Squillace afferma: «*Ho cominciato a chiedere in giro – perché sono dati che non possediamo – quante siano le condanne ex articolo 416-bis passate in giudicato da Roma in su. Come diceva prima e meglio di me il Procuratore Quattrocchi, come si fa a trovare la mafia o la 'ndrangheta in Toscana? È difficile ontologicamente: non troveremo cioè mai in Toscana l'elemento caratterizzante la fattispecie criminosa, cioè quel potere e quella carica intimidatoria diffusa nel territorio che connota la fattispecie*».

E sempre nel solco di uno sforzo di comprensione circa l'inesistenza di accertamenti giudiziari aventi ad oggetto reati comuni commessi con finalità di agevolazione delle cosche mafiose, il dott. Squillace ha proposto una modifica della disposizione di cui all'art. 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, nel senso che la circostanza in oggetto non sia sorretta dalla prova di un dolo specifico, contemplante la finalità dell'agevolazione mafiosa, dovendo ritenersi sufficiente il dolo generico, consistente nella consapevolezza di avvantaggiare la cosca mafiosa.

In sostanza, il dott. Squillace, il quale ha citato l'emblematico caso di cui si dirà di qui a poco, ritiene che la mancanza di pronunce giudiziarie in Toscana in ordine a reati aggravati dalla finalità di agevolare una cosca mafiosa sia imputabile alla difficoltà di provare che determinati soggetti hanno agito al fine di creare un vantaggio per l'associazione, poiché in non rare ipotesi i soggetti operano agevolando, di fatto, l'associazione mafiosa e nella consapevolezza di farlo, ma non al fine precipuo di arrecare alla stessa un vantaggio, cioè agendo, il più delle volte, per un profitto proprio o per patire un pregiudizio.

Questo il caso citato dal dott. Squillace: «*Mi sono trovato a trattare personalmente un caso particolare in cui un imprenditore pratese, per stare tranquillo e poter commerciare in una certa area, aveva consegnato un settore commerciale al genero di Stefano Zeno che, insieme a Giovannino Birra, è il reggente del clan camorristico Birra Iacomino: i campani sanno bene che ad Ercolano non si vendono stracci se non si è legati ai Birra Iacomino. Il risultato era che ogni attività svolta passava attraverso questo soggetto. Ci tengo a precisare che in questo caso – che mi è sembrato significativo, configurando una vera e propria ipotesi di impresa a partecipazione camorrista – io ho rappresentato l'accusa ed è stata già emessa la sentenza, con il riconoscimento dell'aggravante dell'articolo 7: si tratta comunque di una sentenza di primo grado, per cui mi potrei anche sbagliare e questo signore potrebbe essere assolto. L'imprenditore però giustamente dice: «Perché mi contestate l'articolo 7? Non ho agito al fine di agevolare il clan di camorra. Che cosa volete che me ne importi del clan di camorra? Io dovevo vendere gli stracci e volevo vendere gli stracci». Nel processo ho insistito con il giudice sul fatto che non bisogna confondere il movente interno – che era quello del profitto – con l'atteggiarsi del soggetto rispetto al reato; l'imprenditore è stato poi condannato con l'aggravante prevista dall'articolo 7. Non dico questo perché credo che si debba arrivare per forza alla condanna – sono il primo ad essere convinto che certi problemi non si risolvano solo per via giudiziaria – ma perché sono convinto che sia necessario spezzare il nesso – è di questo che io mi occupo – se vogliamo trattare delle infiltrazioni delle mafie nei circuiti economici legali e sani. Devo dire allora che, se nella norma fosse scritto, anziché «al fine di», «consapevole di», cambierebbe moltissimo».*

Quanto alla denominazione dei gruppi criminali presenti in Toscana, tutti gli auditi hanno concordato che la camorra e la 'ndrangheta sono le organizzazioni più presenti, la prima un po' più che la seconda, elemento che differenzia la Toscana dall'Emilia Romagna.

Evidenzia il Procuratore Sciacchitano²³⁸, in proposito: «*La realtà socio-economica della Regione Toscana, infatti, è molto simile a quella dell'Emilia Romagna. Le situazioni sono in qualche modo sovrapponibili? Certamente. Avendo lavorato anche in quel territorio – mentre ora, ripeto, mi occupo solo dell'area di Firenze – posso constatare che la situazione nel territorio emiliano e romagnolo è un po' più grave di quella che si rileva in Toscana: la presenza di entrambe le realtà criminali italiane, la camorra e la 'ndrangheta, è sicuramente più forte in Emilia Romagna che non in Toscana, anche se entrambe le organizzazioni sono ormai abbastanza localizzate».*

Per poi aggiungere: «*nella realtà di oggi «cosa nostra» è quasi assente, anche se, come stavo dicendo, ha avuto una presenza storica. Le*

²³⁸ Cfr. resoconto stenografico audizione dott. Giusto Sciacchitano in data 5 giugno 2012.

mie prime indagini negli anni '80, che investigavano anche sul modo in cui cosa nostra, la mafia, operava nel territorio nazionale, attingevano molto alla Toscana dove si registravano presenze significative, soprattutto verso il litorale, di diverse famiglie che si erano ormai allocate in quel territorio. Oggi la mafia, e più precisamente «cosa nostra», è molto meno presente in Toscana: non vi sono indagini significative che riguardino questa organizzazione criminale».

Si è appreso, ancora, che l'insediamento di sodalizi criminali in Toscana è conseguenza della propensione espansionistica delle organizzazioni medesime: infatti, con la conquista oligopolistica del mercato degli stupefacenti e l'affermarsi delle loro attività in altri settori illeciti (usura, ricettazione di beni di provenienza furtiva, gioco d'azzardo e sfruttamento della prostituzione), le organizzazioni criminali accumulano enormi capitali illegali, che devono poi «ripulire» attraverso investimenti economici.

Al riguardo, di assoluto interesse è l'analisi offerta dal Procuratore Quattrocchi, il quale, in perfetta linea con l'analisi già svolta dal sostituto Procuratore nazionale antimafia Pennisi, delegato al coordinamento delle investigazioni sia in Veneto che in Emilia Romagna, ha evidenziato qual è la peculiare modalità in cui la presenza mafiosa si manifesta nel territorio toscano.

Il Procuratore ha spiegato che essa avviene nelle forme della c.d. «*delocalizzazione*» piuttosto che in quelle della «*colonizzazione*», proprie delle aree territoriali di provenienza delle organizzazioni criminali in argomento e, altresì, esportate nelle zone del Nord e Nord Ovest d'Italia (Lombardia e Piemonte), e differente, ancora, dalla attività di riciclaggio del denaro proveniente da imprese illegali.

In Toscana, le organizzazioni criminali organizzate, segnatamente la 'ndrangheta e la camorra, non ripropongono i modelli esistenti nelle terre d'origine (rigida spartizione del territorio tra le famiglie mafiose, azioni eclatanti attraverso le quali si manifesta il potere d'intimidazione con conseguenziale omertà delle vittime terrorizzate da quelle azioni) ma, disponendo di enormi quantità di denaro provenienti da illeciti di varia natura (traffico di droga, usura, estorsioni, ecc.), si presentano col volto seducente ed affascinante dei finanziatori e, nel medio periodo, finiscono per fagocitare le imprese insinuandosi pericolosamente nella compagine sociale fino all'estromissione totale dei titolari delle stesse.

L'analisi è pienamente condivisa dal Procuratore Sciacchitano, il quale, a proposito delle modalità con cui agisce la camorra in Toscana ha, altresì, riferito: «*Le famiglie camorriste Terracciano, Mazzarella, Pellecchia, Birra, Setola sono ormai da molto tempo oggetto di indagine e sono individuate come presenze ormai costanti che hanno la possibilità di incrementare il proprio potere in quanto si inseriscono nel tessuto sociale ed in quello economico, comprando le aziende con mezzi ovviamente illeciti ed inquinando con ciò l'economia legale*».

L'inquinamento dell'economia legale è stato descritto – sotto un altro aspetto peculiare in cui si manifesta, vale a dire attraverso l'acquisizione

di patrimonio immobiliare da parte di soggetti legati ai clan mafiosi, con ovvie conseguenze in termini di alterazione delle regole del libero mercato anche in questo specifico settore – dal dott. Ettore Squillace Greco il quale dopo aver asserito: *«la mia idea circa la presenza delle mafie storiche in Toscana corrisponde a quella del Procuratore. È una presenza soprattutto caratterizzata da soggetti legati alla camorra e alla 'ndrangheta»*, ha reso noto un episodio sintomatico di come avviene il condizionamento del mercato degli immobili da parte della mafia *«A Prato, ad esempio, abbiamo verificato un versamento di un milione (di euro) in contanti da parte di un soggetto legato ad un clan di Napoli centro, non intraneo al clan di camorra, che aveva ricevuto dal clan un milione di euro che ha versato in banca, con un notevole ritardo da parte dell'istituto di credito nella segnalazione dell'operazione sospetta, ed ha cominciato ad acquistare immobili, reinvestendo così questa somma, con una caratteristica che è tipica della camorra napoletana. Questo soggetto aveva ricevuto un milione di euro e dopo due anni doveva restituire un milione e mezzo, tanto che ci si è posto il problema se si trattasse di riciclaggio o di usura e di quale fosse il rapporto tra riciclaggio e usura quando il soggetto agente ha questo impegno. Certo è che abbiamo trovato un soggetto che aveva una grande disponibilità di denaro e, in una realtà, come quella di Prato – che tutti conoscono come estremamente vivace dal punto di vista economico ma che sta vivendo una crisi terribile in questi ultimi anni – avere disponibilità di una cifra enorme, pari a cinque milioni in contanti, significa riuscire a condizionare il mercato degli immobili. In questa vicenda abbiamo trovato un altro soggetto legato ai «casalesi».*

I reati che più di frequente vengono contestati alle due organizzazioni criminali sono l'estorsione, il danneggiamento, il traffico di stupefacenti, il favoreggiamento dei latitanti (non è difficile, infatti, per un latitante nascondersi in questo territorio).

La gran parte dei reati viene commessa a danno di corregionali, dato abbastanza normale: il corregionale, infatti, comprende subito il pericolo e la minaccia insita in un certo discorso che può apparentemente sembrare di tutt'altro genere e, quindi, cede facilmente, soccombe, diventa vittima. Comincia però ad estendersi anche in Toscana il fenomeno di cui si è riferito poc'anzi in ordine all'Emilia: questo tipo di reati, infatti, coinvolge sempre più anche i cittadini toscani.

Le organizzazioni criminali straniere, invece, sono riuscite ad inserirsi in gran parte della Toscana, operando soprattutto nel traffico/spaccio di sostanze stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione.

La accresciuta «concorrenza» tra le varie organizzazioni ha fatto sì che i loro appetiti si rivolgano oggi a tutti i settori economico-produttivi, compresi quelli una volta non di interesse. Fra questi, si segnalano il traffico internazionale di animali e, soprattutto, la gestione/traffico dei rifiuti

(ferrosi, plastici, tessili), con connessa ricettazione di parti meccaniche di mezzi di trasporto e di rame²³⁹.

Si tratta di criminalità organizzata albanese, di gruppi criminali costituiti da cittadini africani (nigeriani, in primo luogo), oltre che della mafia cinese.

Particolarmente utile l'analisi offerta dal dott. Coletta a proposito della massiccia presenza ed alle modalità operative della mafia cinese in Toscana.

Il magistrato, nel tratteggiare una delle tipologie attraverso cui questa criminalità organizzata si manifesta²⁴⁰, ossia le bande giovanili, ha evidenziato che il clima di omertà ed intimidazione interna che esse sono in grado di sviluppare è agevolato dall'incapacità degli investigatori di penetrare all'interno anche in considerazione della scarsa conoscenza della lingua, atteso che i dialetti cinesi pongono problemi di traduzione che non si riesce a fronteggiare con gli interpreti presenti sul territorio, spesso non dotati di una professionalità sufficientemente specifica.

Il dott. Coletta, infatti, sottolinea: «*La delinquenza cinese è sicuramente quella in cui meglio si possono ritrovare quelle connotazioni di mafia nostra. In Toscana abbiamo una presenza massiccia di cinesi, nella zona tra Prato e Campi Bisenzio. Le altre regioni dove sono tantissimi sono la Lombardia con Milano e la Campania con Napoli. Da noi i cinesi come criminalità organizzata si distinguono in due tipologie.*

La prima tipologia è costituita dalle bande giovanili cinesi, che sono pericolosissime, perché rappresentano una forma di azione mafiosa di tipo primordiale (tra l'altro hanno rituali ancora tribali). Abbiamo dimostrato nel corso di alcuni processi che ancora tra ragazzi cinesi si fanno i giuramenti di sangue secondo il metodo tipico della Triade, che è stato mediato dalla Triade ma anche dalle nostre mafie. A Prato è successo. Tali bande che agiscono con questo metodo ancora primordiale sono, proprio perché tali, estremamente violente e pericolose. Tanto per dare un esempio, sono bande che fanno l'usura e che successivamente, per recuperare il denaro, non si limitano a fare le estorsioni, ma fanno sequestri di persona a scopo di estorsione; fanno dei sequestri lampo minacciando addirittura l'amputazione degli arti, esibendo i machete, la loro arma tipica. Questi soggetti sono molto pericolosi; li attenzioniamo ma abbiamo difficoltà di due tipi. Anzitutto, agiscono esclusivamente in modo intraneo, ovvero all'interno e in danno alla loro comunità, e poiché il cinese è poco disponibile culturalmente a rivolgersi alle Forze di polizia italiane, spesso e volentieri i fatti rimangono interni alla comunità. Proprio per questo motivo molto più facilmente si crea quel clima di omertà e di intimidazione interna, che è una delle caratteristiche della mafia: il cinese aggredito dal connazionale non reagisce; non si rivolge alle Forze dell'ordine perché ha paura, sia che le Forze dell'ordine possano cacciarlo dall'Ita-

²³⁹ Cfr. Relazione consegnata dal Prefetto di Firenze dott. Luigi Varratta in data 7 novembre 2012 «*La Criminalità Organizzata nella Regione Toscana*».

²⁴⁰ Cfr. sul punto anche paragrafo «*Mappe delle mafie al Centro Nord*» Toscana.

lia, sia, soprattutto, di chi agisce nei suoi confronti. Un altro problema che abbiamo è dato dalla lingua, una questione che dovrebbe essere risolta forse anche dalle nostre strutture di vertice, magari al livello organizzativo. Queste persone parlano – ovviamente mi riferisco alle conversazioni captate in corso di intercettazioni – in lingua cinese. Ora, finché parlano in mandarino abbiamo un numero sufficiente di interpreti ma, poiché le bande giovanili cinesi che agiscono con metodo mafioso provengono soprattutto dal Fujian, non abbiamo interpreti di lingua fujianese. Di conseguenza, il 50-60 per cento circa del materiale probatorio che abbiamo captato nel corso delle intercettazioni rimane nei dischetti e nessuno ce lo traduce. Si è tentato, forse a livello di Procura nazionale antimafia, di creare un albo di interpreti, però il progetto non va avanti; non riesce a raggiungere risultati, sicché la difficoltà permane».

Il dott. Coletta ha, ancora, tracciato il profilo della seconda tipologia della nuova mafia straniera cinese, quella della imprenditoria, che, a suo dire, ha fatto un salto criminale di qualità: non avendo bisogno di andare in strada a taglieggiare ed essendo assai mobile sul territorio europeo, questi gruppi sono imprenditorialmente molto attivi ed energici ed hanno, quindi, creato basi, non solo di impresa lecita, ma anche di impresa criminale in vari Stati d'Europa. Ciò, è facile intendere, moltiplica i problemi investigativi per la necessità di ricorrere a rogatorie e accertamenti sull'estero.

Quanto alla mafia russa, gli auditi hanno concordato sul fatto che, sebbene da alcuni anni si registrino notevoli investimenti da parte di soggetti russi in tutta la Toscana, non è agevole risalire alla provenienza del denaro distinguendo gli investimenti sani da quelli mafiosi, ciò che richiederebbe indagini fuori dal territorio, cui ostano evidenti problemi di incompetenza dell'Autorità giudiziaria italiana.

La situazione nel Lazio e le audizioni in sede

La Commissione, nella sua attività d'inchiesta sull'espansione delle mafie nelle regioni non tradizionalmente caratterizzate dal fenomeno, ha ritenuto necessario approfondire anche il tema della presenza delle mafie nella regione Lazio, ed in particolar modo nella Capitale, che, per gli interessi economici e politici che muove, rappresenta un ghiotto obiettivo delle organizzazioni criminali.

Lo ha fatto con l'audizione del Prefetto di Roma e dei componenti del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica e del capo centro operativo DIA di Roma²⁴¹, e con l'audizione dei Procuratori antimafia del Distretto di Roma (che ha competenza antimafia su tutto il Lazio): in particolare, sono stati ascoltati²⁴² l'allora Procuratore della Re-

²⁴¹ L'audizione è stata particolarmente approfondita e si è snodata attraverso ben tre sedute della Commissione: il 28 settembre, il 5 ed il 25 ottobre 2011.

²⁴² In data 11 ottobre 2011.

pubblica di Roma dott. Giovanni Ferrara, il Procuratore aggiunto dott. Giancarlo Capaldo e il magistrato della Direzione nazionale antimafia delegato per il coordinamento, dott.ssa Diana De Martino.

I dati forniti in quelle occasioni, seppure ormai risalenti ad oltre un anno fa, rimangono accurati ed attuali nella descrizione del quadro complessivo del fenomeno, come è stato confermato dal contenuto di una relazione di aggiornamento inviata nel mese di dicembre del 2012 alla Commissione dal nuovo Procuratore della Repubblica di Roma, dott. Giuseppe Pignatone²⁴³.

Una delle motivazioni che ha spinto la Commissione ad organizzare le audizioni citate è stata la lunga scia di sangue che ha caratterizzato l'anno 2011, con quasi 30 omicidi a Roma e provincia, il cui significato criminale non era stato immediatamente chiaro, ma che poteva fare riferimento ad una espansione cruenta delle associazioni mafiose sul territorio, in lotta per assicurarsi il controllo delle attività illecite²⁴⁴.

Nell'occasione dell'audizione dei rappresentanti delle Forze dell'ordine, è stata prospettata proprio dalla Commissione un'ipotesi esegetica del fenomeno, che contemplava la coesistenza nella regione di gruppi e bande autoctone, dedite prevalentemente allo spaccio degli stupefacenti (nell'ambito delle quali sarebbe possibile inquadrare la maggior parte degli eventi omicidiari del 2011, a causa di vuoti di potere seguiti all'arresto di Michele Senese – avvenuto agli inizi del 2009 – il quale gestiva il grosso dei traffici romani dalla sua base romana), insieme alla presenza delle tradizionali organizzazioni criminali italiane – in primo luogo la 'ndrangheta –, impegnate tanto sul mercato degli stupefacenti quanto nelle operazioni di riciclaggio in attività imprenditoriali e commerciali²⁴⁵.

²⁴³ La relazione è in archivio al Doc. n. 881/1.

²⁴⁴ Di tali eventi il Prefetto ha dato una spiegazione esauriente, nei seguenti termini: «Nella relazione, come potete leggere, è indicato il numero degli omicidi nel 2011. Dei 27 omicidi indicati ben 21 sono stati risolti e molto probabilmente solo uno dei sei irrisolti è attribuibile alla criminalità organizzata». Peraltro, lo stesso Prefetto ha ricordato che il numero degli omicidi commessi nel 2011 a Roma non è superiore alla media, essendone stati commessi anche un numero maggiore negli anni immediatamente precedenti: «Forse sembra un modo cinico di vedere le cose, ma i 27 omicidi sono nella media. Tranne l'anno scorso che sono stati 25, negli anni precedenti sono stati rispettivamente 42, 39 e 42. Mi auguro ci si fermi a 27, in modo da essere sotto la media; ripeto, ad essere cinico, perché ogni reato, l'omicidio a maggior ragione, è una sconfitta per tutti noi».

²⁴⁵ In questi termini il Presidente della Commissione introduceva l'audizione del Prefetto di Roma il 28 settembre 2011: «In questo contesto, si possono inquadrare l'omicidio di Flavio Simmi, per vie familiari collegato anche alla banda della Magliana, il tentato omicidio in danno di Giulio Saltalippi, l'omicidio del diciottenne Edoardo Sforna, il duplice omicidio di Cecchina, le gambizzazioni e i ferimenti avvenuti negli ultimi mesi a Roma, soprattutto nella zona Trullo-Portuense. Naturalmente, la presenza criminale a Roma non si limita al traffico degli stupefacenti e ai conseguenti scontri tra bande, ai quali ho accennato. Inchieste anche recenti rivelano una forte presenza della criminalità organizzata, che le cronache hanno qualche volta registrato clamorosamente, per operazioni di riciclaggio e reinvestimento di capitali così ripuliti in imprese. Mi riferisco ad esempio all'acquisto dell'Antico Caffè Chigi o dello storico Cafè de Paris, il primo acquisto dalla famiglia calabrese dei Gallico, il secondo dagli Alvaro di Sinopoli (Reggio Calabria). Oltre alla 'ndrangheta, come ho detto poco fa, è accertata la presenza della camorra e quella più felpata della mafia siciliana. La camorra ha lasciato un segno parti-

La ricostruzione fornita dal Prefetto è partita da un dato economico incontrovertibile, e che tutti gli analisti di volta in volta auditi dalla Commissione non hanno mancato di sottolineare: il quadro economico complessivo, con la congiuntura negativa che attanaglia il Paese ormai da alcuni anni, ha avuto ripercussioni dirette sull'espansione delle mafie (che invece tale congiuntura negativa non hanno sofferto).

Nella regione Lazio il tasso di disoccupazione nel 2010 sfiora il 9 per cento rispetto all'8,5 per cento rilevato dall'Istat nel 2009. Sempre nel 2010, ai centri per l'impiego gestiti dall'amministrazione provinciale di Roma sono pervenute dalle imprese n. 1.483 richieste per n. 6.369 posti. Inoltre, nella provincia di Roma, il tasso di disoccupazione giovanile si è attestato nel 2010 a quasi il 30 per cento, con un'incidenza maggiore delle donne rispetto agli uomini.

Questa situazione favorisce certamente la criminalità, sotto svariati punti di vista: porta le persone coinvolte direttamente e drammaticamente nella crisi a cercare occupazione nel mercato illecito (ad esempio, in quello dello spaccio di droga); aumenta il ricorso all'usura da parte degli imprenditori che non riescono ad avere più accesso al credito; permette alla criminalità organizzata di entrare facilmente nel mondo dell'impresa legale, così riciclando i propri illeciti guadagni, grazie alla enorme liquidità derivante dal crimine.

Un fattore moltiplicatore dell'espansione criminale diventa, poi, la crescita demografica ed urbanistica (ed insieme, la correlata difficoltà delle Istituzioni a garantire la sicurezza ed il controllo dei nuovi territori inurbati), che negli ultimi anni ha interessato soprattutto la Capitale. Sul punto il Prefetto di Roma afferma: *«occorre poi soffermarsi sul fatto che la città di Roma è caratterizzata, sotto un profilo urbanistico, da un fenomeno di costante e crescente sviluppo territoriale, e, sotto il profilo del tessuto sociale, da una tendenza all'accrescimento demografico; nella provincia di Roma sono residenti circa 5 milioni di persone di cui circa 700.000 straniere. Per contro vi è una crescente richiesta di sicurezza da parte della cittadinanza, specie nei quartieri di nuova costruzione, nelle aree più periferiche, spesso prive dei servizi essenziali di riferimento – posti di polizia, scuole, farmacie –, che impone necessariamente una revisione della mappa dei presidi territoriali delle Forze dell'ordine, che possa essere più rispondente alle esigenze attuali di una città che, negli anni, ha vissuto una profonda trasformazione».*

Dal punto di vista dell'analisi della presenza della criminalità organizzata, anche nel Lazio si tende ad escludere – e lo hanno fatto tutti gli auditi – una presenza stabile ed un capillare controllo del territorio, assimilabile a quello che si verifica nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa.

colare attraverso il clan Giuliano di Forcella, che è riuscito – anche in alleanza con criminali cinesi – a controllare lungamente o comunque a condizionare il mercato immobiliare nel quartiere Esquilino e il traffico di prodotti contraffatti».

Tuttavia, esistono situazioni di preoccupante crescita della presenza mafiosa (in particolare, camorrista e 'ndranghetista) in alcune aree della regione.

Nella città di Roma è evidente ed ormai ripetutamente accertata la presenza e l'espansione nel campo economico-imprenditoriale di esponenti di tutte le mafie tradizionali, con investimenti nel settore commerciale, immobiliare e finanziario, in una sorta di convivenza, tra di essi ed anche con la criminalità laziale (principalmente interessata alle rapine, al traffico di stupefacenti ed all'usura).

D'altro canto, è stato anche ricordato che manca una stabile organizzazione di stampo mafioso autoctona sin dai tempi della «banda della Magliana», operativa in particolare negli anni '80, e che nessuna organizzazione locale è riuscita a realizzare un effettivo controllo del territorio romano attraverso il metodo mafioso.

Come riferisce la D.D.A. di Roma, *«la scelta di effettuare investimenti a Roma e nel Lazio viene privilegiata in quanto la vastità del territorio, la presenza di numerosissimi esercizi commerciali, attività imprenditoriali, società finanziarie e di intermediazione consente di mimetizzare gli investimenti; una sicura attrattiva deriva poi dalla tipologia criminale del Lazio, non caratterizzato da quelle forme di allarme sociale tipiche di altre realtà territoriali, in cui è assente una criminalità locale fortemente radicata e in cui non vi è necessità di contendersi i comparti economico-imprenditoriali. In effetti, dopo la «banda della Magliana» nessuna aggregazione criminale è riuscita ad assumere un atteggiamento egemone sulle altre»*²⁴⁶.

In sostanza, i dati informativi dicono che sul territorio laziale non si riscontrano (in maniera sufficiente) gli elementi che tipicamente connotano l'associazione di stampo mafioso: la forza di intimidazione, la condizione di assoggettamento, l'omertà, il capillare controllo del territorio.

Questa conclusione è confermata dai dati comunicati dal Procuratore di Roma, dott. Pignatone, relativi ai procedimenti iscritti dalla Direzione distrettuale antimafia romana nel 2011: su n. 279 procedimenti iscritti fino al 28 novembre 2012 (n. 191 a carico di noti e n. 88 a carico di ignoti), solo in 17 casi è stata ipotizzata la commissione del delitto di *associazione mafiosa*, ex art. 416-bis c.p..

A Roma ed in tutta la regione è, invece, sempre particolarmente sviluppato il traffico di stupefacenti, che è favorito dalla posizione geografica centrale e dalla presenza di diversi scali aerei e marittimi internazionali, che permettono un flusso elevato e costante di spedizioni di carichi di droga, nei quali appaiono direttamente coinvolte anche organizzazioni straniere²⁴⁷.

²⁴⁶ Relazione di aggiornamento della Direzione distrettuale antimafia di Roma del 28 novembre 2012, *cit.*, in archivio al Doc. n. 881/1.

²⁴⁷ Le criminalità straniere presenti a Roma sono anche fortemente impegnate nel controllo dell'immigrazione clandestina e nel traffico di migranti, con caratteristiche di transnazionalità sempre più estese.

Le statistiche comunicate dalla D.D.A. romana appaiono inquietanti: nel 2011 il Lazio è la prima regione per sequestri di stupefacenti (quasi 8.000 kg.), la seconda per operazioni antidroga (n. 2.862), per numero di soggetti denunciati e per numero di decessi conseguenti all'assunzione di droga (41); un terzo dei procedimenti iscritti dalla Procura distrettuale riguardano ipotesi di reato di associazione finalizzata al commercio di stupefacenti ex art. 74 D.P.R. n. 309/90 (esattamente: n. 94 procedimenti, per un totale di n. 618 indagati). I dati del primo semestre del 2012 riflettono, peraltro, un analogo andamento.

Quanto alla concreta presenza delle varie articolazioni mafiose regionali, se ne può fornire una ricostruzione analitica per macro-gruppo criminale:

Cosa nostra: la presenza della mafia siciliana appare quella meno rilevante, allo stato.

La famiglia Stassi, contigua alla famiglia trapanese Accardo, risulta avere interessi in numerosi esercizi di ristorazione; i gruppi criminali Triassi – legato ai Cuntrera-Caruana – e Picarella – cosca agrigentina di Porto Empedocle – sono interessati alla gestione delle attività sul litorale di Ostia, nonché a gestire il narcotraffico nella zona del litorale romano. Nell'area metropolitana di Roma è registrata la presenza di pregiudicati per associazione di tipo mafioso legati al messinese Giuseppe Mulè; nel nord della regione, in particolare a Civitavecchia, sono attivi esponenti delle famiglie gesesi dei Rinzivillo e degli Emanuello (interessate soprattutto all'acquisizione di subappalti e fornitura di manodopera).

'Ndrangheta.

Le organizzazioni calabresi sono particolarmente attive nel riciclaggio, con investimenti nei settori immobiliare, alberghiero, ristorazione, commercio di autoveicoli e di preziosi, traffico di sostanze stupefacenti, gioco d'azzardo.

In ciò, appaiono facilitate dal ruolo di leader mondiali nei traffici internazionali di droghe, che permette loro di disporre di una formidabile ricchezza in denaro contante, che possono riversare nel sistema commerciale ed imprenditoriale.

A Roma sono state individuate presenze di affiliati alle famiglie Piromalli, Molè ed Alvaro. In particolare, gli Alvaro di Cosoleto hanno costituito società per la gestione di imprese di ristorazione: le indagini nei loro confronti hanno permesso di sequestrare locali storici, situati in zone centrali e di particolare pregio della città (il «*Café de Paris*» ed il ristorante «*George's*» nei pressi di via Veneto, il bar «*California*» a via Bissolati, il bar «*Time out*», il «*Gran caffè Cellini*» in piazza Capecelatro).

e, indi, di confiscarli, con provvedimento dell'inizio del 2011, come ha ricordato la dott.ssa De Martino²⁴⁸.

Ugualmente, sono state individuate e sequestrate quote di ben 18 società intestate ad un affiliato alla 'ndrina dei Gallico di Palmi, che gestiva di fatto l'«*Antico Caffè Chigi*» nella centralissima ed omonima piazza di Roma e disponeva di ingenti beni materiali (una villa di 29 stanze a Formello, appartamenti a Fiumicino, conti correnti e rapporti finanziari, per un valore complessivo di circa 20 milioni di euro).

Nella zona litoranea di Nettuno ed Anzio operano da anni le famiglie Gallace e Novella di Guardavalle: si è poi accertato di recente che, dopo la rottura (sul territorio d'origine) della storica alleanza tra le due famiglie, la prima stava tentando di riorganizzarsi alleandosi con gruppi locali²⁴⁹.

Nella zona di Tivoli e Palestrina si è riscontrata la presenza di alcune famiglie calabresi, legate alla 'ndrina di Sinopoli.

Anche a nord di Roma – Rignano Flaminio, Castelnuovo di Porto, Morlupo e Campagnano – sono attivi affiliati a clan della provincia di Reggio Calabria (Africo, Melito Porto Salvo, Bruzzano Zeffirio)²⁵⁰.

Camorra

I camorristi attivi nel Lazio hanno sviluppato ampie infiltrazioni in campo economico-finanziario – attraverso riciclaggio, truffe, estorsioni, usura e ricettazione – favoriti dal punto di vista logistico per la contiguità territoriale tra il Lazio e la Campania.

Importante è la presenza del clan Mallardo, originariamente operante nell'area di Giugliano di Napoli, ma velocemente espanso in diverse zone campane e nel Lazio²⁵¹, così come è registrata a Roma la presenza attiva di affiliati al «*clan dei casalessi*».

Nella Capitale ha operato nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti anche il clan capeggiato da Michele Senese²⁵² (operativo tra Ostia, Ciampino e il quartiere Centocelle), legato fin dagli anni ottanta alla famiglia Moccia di Afragola.

²⁴⁸ La stessa dott.ssa De Martino ha ricordato la pericolosa pervicacia delle cosche: «*Le successive indagini hanno evidenziato una pervicacia veramente inaudita, perché Vincenzo Alvaro, mentre era in corso la misura di prevenzione, ha aperto due nuovi esercizi commerciali a Roma, il bar «Pedone» e il bar «Il naturista» in via Salaria, che sono stati oggetto di un recentissimo sequestro.*»

²⁴⁹ Si tratta degli Andreacchio di Nettuno e dei Romagnoli-Cugini di Roma.

²⁵⁰ La 'ndrangheta utilizza il territorio laziale per mimetizzare non solo gli investimenti ma anche i latitanti, come dimostrato dall'arresto di Umberto e Francesco Bellocco (figli, rispettivamente, di Giuseppe e Carmelo Bellocco, ai vertici dell'omonimo clan di Rosarno), avvenuto il 2 agosto 2012 a Roma, in zona Casalotti, in un alloggio di cui disponevano.

²⁵¹ Nel maggio del 2011, la D.D.A. di Napoli ha sequestrato al clan ingentissimi beni illecitamente accumulati nella regione Lazio: circa 900 immobili, 23 aziende commerciali, circa 200 rapporti bancari e numerose auto e moto di lusso, per un valore complessivo stimato di oltre 600 milioni di euro.

²⁵² Arrestato a Roma il 21 gennaio 2009.

Anche sul litorale romano operano personaggi legati ad organizzazioni camorriste che si dedicano al traffico (anche internazionale) di sostanze stupefacenti, ma che hanno dimostrato un'elevata flessibilità nel diversificare le loro attività di elezione, occupando settori tipici della criminalità locale (quali l'usura ed il gioco d'azzardo).

La più radicata e costante penetrazione mafiosa nel Lazio riguarda, tuttavia, la zona pontina e la provincia di Latina, che è un avamposto naturale per l'ingresso della camorra nel Lazio²⁵³. Nella zona il predominio, fortificato dalla rigorosa attuazione del violento metodo mafioso, è del «clan dei casalesi», che sembrano controllare tutte le attività illecite. La Procura distrettuale di Roma ha evidenziato che, negli ultimi tempi, si è assistito a fenomeni di particolare valenza criminale che inducono a ritenere che in quelle zone, contigue per ragioni storiche e geografiche ai clan camorristici e dove tradizionalmente si riscontrano insediamenti di personaggi mafiosi, sia in atto un innalzamento del livello criminale e dell'indice di penetrazione²⁵⁴. A Latina hanno sede alcuni esponenti della famiglia Bardellino, della famiglia La Torre, del clan Esposito e del clan Moccia. Di particolare rilievo le indagini sull'infiltrazione e sull'acquisizione del controllo del mercato ortofrutticolo di Fondi: in quella vicenda sono state evidenziate le influenze sul mercato dapprima della famiglia dei Tripodo (una famiglia di 'ndrangheta), poi soppiantata dalla famiglia Pagano, vicina al «clan dei casalesi»; il controllo del mercato è stato quindi ceduto da una criminalità regionale ad un'altra²⁵⁵.

²⁵³ L'importanza dell'infiltrazione camorrista nella zona è dimostrata dall'inserimento della provincia di Latina nel progetto del «Desk Interforze per le indagini patrimoniali» del Ministero dell'Interno. L'impegno delle forze dell'ordine ha portato, nell'ultimo anno, al sequestro di 253 beni e alla confisca di 123 beni, per un valore complessivo di circa 280 milioni di Euro (dati riportati nella citata relazione 2012 della D.D.A. di Roma).

²⁵⁴ Il riferimento è agli omicidi di Modestino Pellino (un affiliato di spicco del «clan Moccia», da anni a Nettuno in quanto sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale, ucciso proprio a Nettuno il 23 luglio 2012) e di Gaetano Marino (detto «Moncherino», era affiliato al clan del fratello Gennaro Marino – attualmente detenuto in regime speciale ex art. 41-bis o.p. – ed era coinvolto in uno scontro violento all'interno dell'ala dei c.d. «scissionisti»). È stato ucciso a Terracina il 23 agosto 2012).

²⁵⁵ Per completezza, atteso il particolare rilievo della vicenda, si riporta integralmente la scheda descrittiva del procedimento penale relativo al M.O.F. di Fondi, contenuta nella citata relazione 2012 della Procura di Roma: «operazione «Damasco» – dott.ssa Palaia. Il procedimento ha ricostruito l'associazione di stampo mafioso operante nel sud pontino, capeggiata da Tripodo Carmelo, Tripodo Venanzio e da Trani Aldo, operativa a partire dagli anni '90 e fino al 2008, che aveva realizzato il controllo del settore ortofrutticolo del M.O.F. ed una progressiva e vasta infiltrazione nel Comune di Fondi. Nella sentenza emessa il 19 dicembre 2011 (che ha condannato i fratelli Tripodo a 15 anni di reclusione, Trani Aldo a 13 anni e ha riconosciuto la responsabilità di molti altri soggetti tra cui, quale concorrente esterno, anche Izzi Riccardo ex assessore al comune di Fondi) viene ricostruito l'excursus criminale dei fratelli Tripodo che, insediatisi nel sud-pontino negli anni '90, hanno perseguito interessi economico-criminali che si differenziavano ed evolvevano nel tempo: dapprima infatti il sodalizio gestiva le tipiche attività della criminalità organizzata, quali traffico di stupefacenti, usura, concorrenza illecita e traffico di armi. In seguito si era dedicato prevalentemente all'investimento delle risorse finanziarie acquisite, sia in immobili che in attività di impresa apparentemente lecite. Più precisamente Tripodo Venanzio controllava il settore ortofrutticolo del M.O.F. (l'influenza di Tripodo Venanzio all'interno del mercato ortofrutticolo di Fondi consisteva nel determinare – utiliz-

Peraltro, il «clan dei casalesi» risulta avere ampie ramificazioni nel frusinate, ed in particolar modo a Cassino: i magistrati auditi hanno ricordato il ruolo del clan De Angelis il cui boss, capozona dei «casalesi» per la zona di Cassino, era a capo di un vera propria *holding*, essendo sostanzialmente il titolare della maggior parte degli autosaloni nella zona.

Un carattere comune dell'azione più recente delle organizzazioni mafiose appare comunque essere (come detto) l'infiltrazione nel tessuto economico della regione, ed in primo luogo della città di Roma, che si realizza con sempre più sofisticate capacità di riciclaggio e di reimpiego del denaro nell'economia legale, anche grazie ad un sistema strutturato di imprenditorialità mafiosa che si avvale di gruppi di imprenditori, professionisti ed altre figure tecnico-professionali che, in cambio di denaro o di altre utilità, curano gli interessi delle cosche.

Questi professionisti, spesso del tutto anonimi e sconosciuti alle Forze di polizia, sono essenziali per il funzionamento del meccanismo illecito, per le loro specifiche competenze e capacità individuali nella gestione delle attività economico-finanziarie²⁵⁶.

zando metodi violenti o intimidatori – l'accesso di alcuni commercianti piuttosto che altri, nell'assicurare viaggi lungo le tratte da e per la Calabria o la Sicilia solo a determinati commercianti, nel procedere al recupero forzoso dei crediti delle società del «compare» Peppè Franco), mentre Tripodo Carmelo gestiva – assieme al cognato Trani Aldo – varie società impegnate nel settore delle pulizie e delle onoranze funebri attraverso le quali realizzava l'infiltrazione all'interno del Comune (la sentenza sottolinea l'evidenza di una prassi pressoché uniforme e continuativa, negli anni 2003-2007, che vede la Lazio Net Service di Tripodo Carmelo e la Parravano Trani di Trani Aldo, beneficiarie, da parte del Comune di Fondi, dell'affidamento di numerosi servizi per i settori di rispettiva competenza, in via pressoché esclusiva, senza che venisse indetta alcuna gara, ma sempre in affidamento diretto e addirittura, in numerosi casi, senza che vi fosse una delibera di affidamento, ma emettendo direttamente le determinazioni di liquidazione di un servizio che non si sa da chi e perché fosse stato assegnato alle ditte in questione). La pronuncia giudiziaria, nel valutare le varie condotte criminali portate alla sua attenzione, sottolinea come la capacità intimidatrice del gruppo si agganci anche alle stabili alleanze e ai legami familiari e di comparaggio che legavano i Tripodo alle famiglie criminali calabresi, siciliane e campane, evidenziando in proposito l'appoggio fornito da Tripodo Venanzio alla latitanza di Zara Nicola, della famiglia Bidognetti. La sentenza conclude affermando che l'associazione presenta sicuramente connotati di mafiosità in considerazione della sua stabile e perdurante operatività con metodi intimidatori, sin dai primi anni '90, in un territorio come quello di Fondi, in passato estraneo, per collocazione geografica, a vicende di criminalità organizzata e per questo più fragile ed esposto ad interventi e forzature esterne che, per il loro carattere infiltrante, hanno assunto con il tempo sempre maggiore caratura ed efficacia, con la finalità di commettere una serie indeterminata di delitti (traffico di droga, armi, usura ed estorsioni) e di acquisire il controllo di interi settori di attività economiche anche grazie all'appoggio di fiancheggiatori esterni».

²⁵⁶ La Procura di Roma ha segnalato, a tale proposito, due casi esemplari di imprenditori che hanno prestato i loro servizi alle mafie: uno è il caso di Pietro D'Ardes, condannato nel gennaio 2012 dal Tribunale di Palmi a 11 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa. Egli è un imprenditore di Mentana, che ha acquisito una cooperativa di movimentazione merci operante nel porto di Gioia Tauro (in stato di liquidazione coatta amministrativa), stringendo rapporti con la famiglia mafiosa degli Alvaro di San Procopio. Le indagini hanno documentato come D'Ardes (ai cui affari partecipava anche Rocco Casamonica, membro della *infra* citata famiglia rom), grazie al "patto d'impresa" stipulato con i capi della famiglia Alvaro, divenuti suoi soci di fatto, e con l'avallo della cosca Piomalli, fosse riuscito ad ottenere la cessione della cooperativa attra-

Dalle Autorità antimafia è stato fornito anche un quadro sintetico delle organizzazioni criminali locali e di quelle straniere.

Quanto alle prime, si è fatto riferimento allo storico clan di origine nomade dei Casamonica, gruppo romano tradizionalmente dedito all'usura, all'estorsione, alla truffa, al riciclaggio, alla ricettazione di autoveicoli ed al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, che ha maturato contatti con famiglie mafiose calabresi e siciliane. Si è evidenziato, tra l'altro, che i Casamonica, per regolare i loro conti con altri gruppi criminali locali e associazione camorriste, utilizzano spesso un sistema di «cessione del credito», con il passaggio delle vittime di usura da un gruppo criminale all'altro. Si è indicato, altresì, il gruppo storico romano Nicoletti-Fasciani, attivo nel riciclaggio di denaro, nelle grandi truffe, nelle bancarotte, nella ricettazione, nell'usura e nell'estorsione (ossia nelle attività illecite che rientrano nella tradizione della malavita romana).

Peraltro l'usura continua ad essere uno dei fenomeni criminali più tipici e più diffusi, in particolare a Roma; ma, accanto ai personaggi locali che si dedicano ai prestiti a tassi usurari (i c.d. «cravattari»), si è insinuata la criminalità organizzata, che utilizza tale attività criminale per «mettere a reddito» i capitali accumulati e nello stesso tempo per penetrare nel tessuto economico della città. L'efficacia della forza di intimidazione esercitata in tali casi è dimostrata dalla circostanza che, in tutto il 2011, nella provincia di Roma sono state presentate soltanto 38 denunce per usura.

In relazione alla criminalità straniera, si è detto che nel Lazio si attecchisce su due direttrici generali: la prima – che interessa i gruppi organizzati serbo-montenegrini, nigeriani, albanesi, rumeni e sudamericani – opera soprattutto nei crimini tradizionali quali il traffico di stupefacenti, il racket della prostituzione, le rapine; la seconda – costituita essenzialmente dai cinesi – agisce all'interno del circuito commerciale e finanziario connesso alla contraffazione e al contrabbando delle merci.

Per ciò che attiene agli strumenti operativi di prevenzione, il Prefetto di Roma ha riferito della programmazione di protocolli d'intesa con l'Agenzia nazionale per i beni confiscati, con il Comune di Roma e con la Camera di commercio, nonché dell'istituzione – con il Presidente della Provincia di Roma – della stazione unica appaltante provinciale.

verso l'affitto d'azienda, escludendo le mire di un'altra cosca, quella dei Molè (nei confronti di D'Ardes il Tribunale di Roma ha disposto la confisca di prevenzione di diversi immobili, di quote societarie e beni aziendali). Il secondo caso è quello di Federico Marcaccini, imprenditore romano nei settori immobiliare e delle autoconcessionarie, che è stato ritenuto dalla D.D.A. di Catanzaro il finanziatore delle importazioni di cocaina realizzate per conto delle cosche di San Luca. Dalle indagini è emerso il contatto stretto tra Marcaccini e la cosca Pelle (nei suoi confronti è stato eseguito un imponente sequestro preventivo e di prevenzione, che ha riguardato 32 società operanti nel settore immobiliare, edilizio, commerciale e vari immobili di pregio come quello locato alla società di gestione del teatro Ghione, un fabbricato con 10 unità immobiliari in via Ripetta, un albergo a Taormina, due ville a Sabaudia).

Il Prefetto ha, inoltre, accennato anche al nuovo *Patto per Roma sicura*, che conterrà due previsioni di particolare rilievo: il primo è la mappa del rischio, in accordo con il Dipartimento della pubblica sicurezza, per conoscere con cadenza settimanale e per ogni municipio, i luoghi ove sono commessi i reati, al fine di orientare il controllo del territorio; il secondo è quello della revisione e rimodulazione dei presidi di polizia, per non lasciare scoperti i nuovi quartieri e quelli periferici.

Infine, in materia di infiltrazione mafiosa negli enti locali, occorre ricordare che il Consiglio comunale di Nettuno è stato sciolto per mafia nel 2005 e che nel 2006 è stata costituita la Commissione per l'accesso agli atti del Consiglio comunale di Ardea.

Nel 2009, poi, si è avuta la vicenda dell'accesso presso il Consiglio comunale di Fondi, concluso con una relazione prefettizia particolarmente severa, nella quale erano plurimi i riferimenti ad infiltrazioni della famiglia mafiosa Tripodo-Trani nell'apparato comunale ed all'operazione «*Damasco*»²⁵⁷, che aveva disvelato gli interessi mafiosi in città.

Com'è noto, la relazione prefettizia è stata fatta propria dal Ministro dell'interno, che ha richiesto lo scioglimento del Consiglio comunale, senza che però il Consiglio dei ministri abbia potuto decidere, per l'intervenuta decadenza del Consiglio comunale per dimissioni dei consiglieri.

Da allora, come riferito dal Prefetto di Roma, non sono emerse ulteriori evidenze di infiltrazioni negli enti locali laziali.

MAPPA DELLE MAFIE AL CENTRO-NORD

L'attività svolta dalla Commissione ha consentito di acquisire una mappa aggiornata della dislocazione sul territorio settentrionale delle organizzazioni criminali italiane e straniere e dei rispettivi ambiti di interesse ed operatività.

In questo paragrafo verranno riassunti, in maniera fortemente schematica, gli esiti dell'intero lavoro di monitoraggio e studio sulla mafia nelle regioni d'interesse, di guisa da avere un quadro plastico immediatamente fruibile circa la distribuzione delle associazioni criminali italiane e straniere nelle zone del Nord e Centro Italia, laddove per una più completa analisi del fenomeno, anche sotto il menzionato profilo della dislocazione sul territorio delle mafie e sulle modalità operative delle stesse, è sempre più utile fare rinvio ai paragrafi che compendiano gli esiti delle missioni effettuate dalla Commissione (Milano, Genova, Torino, Venezia e Bologna) e/o delle audizioni fatte in Commissione.

²⁵⁷ V. nota 292.

Lombardia

In Lombardia²⁵⁸, tra tutte le organizzazioni criminali la più presente è la 'ndrangheta calabrese.

Una forte concentrazione del fenomeno si registra intorno a Milano anche se il processo di colonizzazione interessa in generale tutta la zona occidentale della Lombardia oltre che Brescia, le province di Varese²⁵⁹, Como, Lecco, Bergamo ed il lago di Garda su cui si estendono gli appetiti delle organizzazioni mafiose. Al contrario, le province di Pavia, Lodi, Sondrio, Mantova e Cremona sembrano molto più tranquille.

Un segnale evidente della operatività delle cosche calabresi in Lombardia è rappresentato da alcuni fatti di sangue verificatisi nel corso del 2008, che sembrano segnare una rottura degli equilibri che le 'ndrine presenti nel milanese avevano raggiunto negli ultimi anni. Si tratta dell'omicidio di Rocco Cristello, avvenuto a Verano Brianza il 27 marzo 2008, dell'omicidio di Carmelo Nuzzo Novella, avvenuto a San Vittore Olona il 15 luglio 2008, dell'omicidio del pluripregiudicato Franco Mancuso, avvenuto l'8 agosto 2008 a Cadorago, e dell'omicidio di Cataldo Aloisio, avvenuto a Legnano il 27 settembre del 2008.

L'arco temporale molto ravvicinato fa pensare a una sorta di rottura e, quindi, di ripresa di equilibri che le 'ndrine hanno raggiunto in questo territorio.

I principali sodalizi criminali operanti a Milano e nei comuni vicini (Corsico, Cesano Boscone, Rozzano, Buccinasco, Trezzano sul Naviglio e Assago), quale diretta promanazione in Lombardia delle 'ndrine attive in Calabria, sono quelli denominati Morabito-Bruzzaniti-Palamara, Morabito-Mollica, Mancuso, Mammoliti, Mazzaferro, Piromalli, Iamonte, Libri, Condello, Ierinò, De Stefano, Ursini-Macri, Papalia-Barbaro, Trovato, Flachi, Paviglianiti e Latella.

A Milano, ad esempio, si registra la presenza della cosca di Africo, riconducibile alla potente organizzazione dei Morabito che opera nel settore del traffico di stupefacenti.

Nei comuni di Buccinasco, Corsico, Trezzano sul Naviglio e Cesano Boscone risulta particolarmente operativa l'organizzazione criminale che fa capo alla famiglia dei Barbaro-Papalia, originaria di Platì. Il suo ambito criminale spazia dal traffico di sostanze stupefacenti alla gestione dei lavori del movimento terra ed al controllo dei cantieri edili, fino al settore della intermediazione immobiliare con infiltrazioni negli appalti per servizi e opere pubbliche. In passato questa consorteria era capeggiata dai fratelli Antonio e Rocco Papalia, arrestati nel 1992 e condannati entrambi all'ergastolo. Dopo questo arresto la gestione dei loro interessi è stata af-

²⁵⁸ Cfr. Citato resoconto stenografico missione Milano in data 21 gennaio 2010 (audizione del Prefetto di Milano).

²⁵⁹ Quest'ultima interessata da varie inchieste, tra le quali l'operazione denominata «Isola Felice» che ha messo in evidenza la presenza di consistenti fette di criminalità organizzata in quel territorio.

fidata a Domenico Barbaro il cui figlio Salvatore si sposò nel 1999 con Serafina Papalia, altro casato della 'ndrangheta calabrese.

Ulteriori presenze nella provincia milanese vengono poi registrate nei comuni di Cornaredo e Bareggio, dove operano la famiglia dei Mangeruca di Africo affiliata alla cosca Morabito ed altri esponenti come quelli della cosca madre dei Musitano, nonché a Pioltello, dove si registra la presenza dei Barbaro, ancora a Novate e a Bollate dove opera la famiglia Mandalari, mentre a Legnano si registra, ancora, la presenza della famiglia Barbaro.

L'intervenuta definitività di numerose sentenze conclusive di importanti processi celebrati a Milano, che hanno confermato condanne all'ergastolo nei confronti di esponenti di spicco della caratura criminale di Antonio Papalia, Francesco Sergi, Paolo Sergi, Franco Trovato, Domenico Paviglianiti ed altri, ha creato un vuoto di presenze rimpiazzato dalle nuove generazioni sempre provenienti dalla casa madre. Alla decapitazione dei *leader* storici hanno, ancora, contribuito anche una serie di operazioni, tutte condotte contro la 'ndrangheta: l'operazione *Cerberus*, l'operazione *Isola* effettuata a Cologno Monzese e l'operazione *Parco sud* a Buccinasco.

Le ultime operazioni investigative²⁶⁰, talune anche culminate in sentenze di condanna, hanno consentito di raccogliere ulteriori elementi utili a tratteggiare il quadro degli ultimi assetti organizzativi della 'ndrangheta²⁶¹.

Più specificatamente risultano individuati, in sede di indagini preliminari, i seguenti «locali»: Bresso, Canzo, Cormano, Corsico, Desio, Erba, Limbiate, Legnano, Lonate Pozzolo (Origine: Cirò), Mariano Comense, Milano, Pavia, Pioltello (Origine: Caulonia e Siderno), Rho, Seregno e Solaro; per altro, le intercettazioni telefoniche avrebbero evidenziato un numero superiore di «locali» la cui esistenza e denominazione sarà nota al momento del deposito della sentenza emessa dal Tribunale di Milano in data 6 dicembre 2012 all'esito dell'operazione "*Il Crimine*".

La criminalità organizzata siciliana, «cosa nostra», appare molto meno visibile ed esercita un'influenza minore rispetto alla 'ndrangheta calabrese, ma anche questa è stata oggetto di molte operazioni importanti che ne hanno decapitato i suoi vertici. Ed anche in tal caso sono intervenute nuove presenze che hanno rimpiazzato i capi criminali condannati dalla magistratura.

Corvetto risulta essere un quartiere di Milano storicamente controllato da un gruppo siciliano, che fa capo ad alcune famiglie come quelle dei Cagnetti, Perspicace ed altre, che avrebbe mire espansionistiche anche su altre zone della città. Risulta che gli introiti realizzati con il traffico di stupefacenti vengano reimpiegati nell'acquisto di unità immobiliari nella

²⁶⁰ Operazioni *Infinito*, *Il Crimine*, *Blue Call*.

²⁶¹ Cfr., anche, pagg. 207- 216 della Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, *cit.*.

zona centrale della città, grazie anche ai servizi resi da alcune agenzie immobiliari.

I comuni in cui si registra maggiormente la presenza della mafia sono quelli di San Donato, San Giuliano e Melegnano.

Una presenza significativa della mafia esiste anche nella zona di Monza-Brianza dove opera, in particolare, la famiglia Agresta con vari esponenti di spicco.

Nella parte nord della provincia di Varese, in prossimità del confine di Stato e della zona di Monza, operano pregiudicati delle famiglie mafiose di Salemi e Trapani, precipuamente dediti al traffico degli stupefacenti, a rapine, a ricettazione e a riciclaggio di proventi illeciti.

A Milano sono poi presenti alcuni esponenti di rilievo affiliati al clan dei Cursoti di Catania e a quello dei Fidanzati di Palermo. Tale sodalizio ha subito un duro colpo con l'arresto di Gaetano Fidanzati, catturato a Milano il 5 dicembre 2009.

La presenza della camorra appare meno significativa di quella di tutte le altre formazioni criminali. Il gruppo che risulta più attivo fa riferimento ai clan Di Biase-Savio, originari dei Quartieri spagnoli di Napoli, che sono in contatto con il gruppo Di Giovine.

Questo consorzio criminale è attivo nell'importazione di cocaina dalla Spagna, come confermano alcune indagini portate a termine in passato nei confronti di organizzazioni dedite al traffico di sostanze stupefacenti in rapporto con il «clan dei casalesi».

Poco significativa e quasi assente è la presenza della sacra corona unita.

Il quadro della criminalità organizzata straniera è caratterizzato, a Milano, dalla presenza dei sodalizi albanesi e dalla presenza di criminalità cinese.

In particolare, a Milano vi è un quartiere da sempre abitato da cinesi, il quartiere Sarpi, che negli ultimi tempi ha dato anche luogo a qualche problema per la vivibilità della zona, fronteggiato, tuttavia, egregiamente dalle Istituzioni, ivi compresa la Prefettura.

È poi attiva anche la criminalità rumena, la quale è soprattutto presente nel settore della falsificazione e della clonazione delle carte di credito e dei bancomat.

Si registra, ancora, la presenza della criminalità serbo-montenegrina, anch'essa attiva nel traffico internazionale degli stupefacenti e delle armi.

Piemonte

In Piemonte l'organizzazione criminale più presente secondo quanto emerso dalle indagini «*Il Crimine*» e «*Minotauro*» è la 'ndrangheta.

Sono state accertate 8 strutture territoriali di controllo denominate «locali», insediate nei comuni di Moncalieri, Cuornè, San Giusto Canalese, Rivoli, Volpiano, Chivasso. A tali locali devono aggiungersi: un'altra

struttura denominata «*Crimine*», deputata allo svolgimento delle azioni violente per conto della compagine, collocata a Siderno che, pur situata in Calabria, aveva dirette ramificazioni a Torino ed era guidata da Giuseppe Catalano; ed un'altra entità chiamata «bastarda»²⁶². Tutti i locali facevano capo a Adolfo Crea (il quale ormai aveva soppiantato i Belfiore che un tempo comandavano nel torinese).

Le cosche operanti in Piemonte sono, in particolare: i Pesce-Bellocchio, i Marando-Agresta-Trimboli (che fanno parte della cosca Barbaro di Platì), gli Ursini e Mazzaferro di Gioiosa Jonica, i Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo (tutte cosche della provincia di Reggio Calabria), nonché le cosche vibonesi dei Mancuso di Limbadi, dei De Fina e degli Arono di Sant'Onofrio.

Grazie all'operazione «*Maglio/Albachiara*» è stata poi accertata la presenza 'ndranghetista nel territorio del basso Piemonte, ai confini con la Liguria²⁶³.

Infine, brevi cenni sulle altre organizzazioni criminali, presenti sul territorio piemontese, diverse dalla 'ndrangheta, pure meno strutturate e pericolose.

Negli ultimi anni non vi sono state manifestazioni evidenti di forme di criminalità di estrazione siciliana e campana nell'ambito provinciale. Tuttavia, due filoni distinti di indagine hanno permesso di registrare una certa contiguità tra alcuni esponenti della criminalità di origine siciliana e soggetti criminali di origine calabrese legati alla 'ndrangheta.

L'attività della criminalità siciliana in questo territorio si è manifestata con l'omicidio ad opera di ignoti, avvenuto a Torino il 22 gennaio 2006, di Lorenzo Spampinato²⁶⁴, già pregiudicato per il reato di cui all'art. 416 bis c.p.. Recenti indagini hanno fatto luce su quel delitto e delineato l'esistenza sul territorio di una associazione per delinquere con i connotati di una associazione mafiosa²⁶⁵. Nel corso di quell'indagine è emerso che la famiglia Magnis, di origine siciliana, aveva legami con la famiglia di 'ndrangheta calabrese Pelle-Gambazza di San Luca (RC), ma anche con la famiglia siciliana Lo Piccolo di Palermo.

²⁶² Entità «bastarda» facente capo ad Antonino Occhiuto ed insediatasi a Salassa, in Piemonte: essa costituisce una articolazione territoriale di 'ndrangheta ancora priva di un assenso formale alla sua costituzione da parte della struttura di vertice della 'ndrangheta calabrese: in buona sostanza un soggetto nascente che testimonia la dinamicità della 'ndrangheta piemontese

²⁶³ In particolare, dalle indagini è emersa la volontà di alcuni affiliati di avviare un nuovo locale di 'ndrangheta nell'albese, al fine di rimediare alla eccessiva distanza tra il luogo di residenza da parte degli affiliati e la sede locale nella zona di Novi Ligure.

²⁶⁴ Cfr. sul punto anche la «*Analisi Criminale relativa alla presenza di appartenenti a gruppi mafiosi riferibili alle famiglie palermitane di Cosa nostra*», Doc. 662.0, agli atti, pagg. 58 ss..

²⁶⁵ Il gruppo facente capo alla famiglia Magnis, residenti a Torino e Provincia, avevano assunto il predominio nell'ambito della criminalità organizzata nel territorio di Settimo Torinese, ed acquisire la gestione o il controllo di attività economiche e realizzare ingiusti profitti. I reati fine consistevano in estorsione, violenza privata, minaccia aggravata dall'uso delle armi nei confronti di imprenditori e gestori di case da gioco, porto e detenzione di armi, omicidio.

Quanto alla camorra²⁶⁶, la sua presenza sul territorio piemontese non sembra sufficientemente apprezzabile. Nei mesi scorsi la magistratura napoletana, nell'ambito di una inchiesta sul riciclaggio, ha comunque disposto il sequestro di una nota pizzeria sita nel centro di Torino, appartenente ad una catena di locali gestita da una società riconducibile ad un gruppo malavitoso campano.

Con riferimento ai gruppi criminali stranieri, la fenomenologia criminale si evidenzia per marcata impronta etnica e per le peculiarità legate ai costumi e al bagaglio di esperienze che contraddistinguono le singole scelte delinquenziali.

La criminalità nigeriana negli ultimi anni si è concentrata sul narcotraffico, in particolare di cocaina, spesso importata per mezzo di cosiddetti «ovulatori», ossia i corrieri che effettuano il trasporto del narcotico «in corpore». Le indagini svolte hanno consentito la disarticolazione di intere organizzazioni nonché il sequestro di ingenti quantitativi di stupefacente.

Il contrasto al narcotraffico posto in essere da parte della criminalità extracomunitaria ha evidenziato la persistente introduzione in Italia di ingenti quantitativi di cocaina anche dai paesi europei come l'Olanda, attraverso l'impiego di corrieri nigeriani che operano con la complicità di pregiudicati italiani.

È stata accertata l'esistenza di rapporti tra organizzazioni criminali tunisine e marocchine sia con pregiudicati locali, sia con albanesi. All'attività originaria di controllo dello spaccio al minuto i nordafricani hanno associato il traffico di grandi quantitativi di droga, importati sovente su *gomma* mediante corrieri provenienti dalla Spagna e dalla Francia.

Gli albanesi, attivi nel commercio di cocaina, continuano a mantenere un interesse parallelo per il settore dello sfruttamento della prostituzione, ormai gestita con modalità e tecniche consolidate di controllo delle ragazze, al fine di eludere più efficacemente l'azione di contrasto delle Forze dell'ordine. Un sintomo della evoluzione delle strategie criminali è rappresentato dal netto calo degli episodi di sangue che vedono protagonisti individui di questa etnia.

Le indagini condotte in relazione alla individuazione dei responsabili di omicidi, tentati o consumati, nell'ambito di contrasti per il controllo della prostituzione, hanno peraltro ottenuto esiti altamente positivi consentendo di penetrare a fondo il tessuto delinquenziale operante a Torino e di infliggere pesanti colpi alle organizzazioni criminali albanesi e romene. La continua attenzione indirizzata al fenomeno dello sfruttamento della prostituzione infatti ha confermato negli ultimi anni una presenza molto marcata della criminalità di origine rumena, attiva inoltre nella commissione di reati di natura patrimoniale, come clonazione di carte di credito e di pagamento, il furto di materiali ferrosi (specialmente rame) e il riciclaggio di mezzi di movimentazione terra (trafugati per lo più all'interno di can-

²⁶⁶ Cfr. «Analisi Criminale relativa alla presenza di appartenenti a gruppi mafiosi riferibili alle famiglie palermitane di Cosa nostra», Doc. 620.0 cit., agli atti, pag. 168).

tieri destinati all'ammodernamento di linee ferroviarie e tratte autostradali), oltre al piccolo e medio spaccio di stupefacenti.

La criminalità cinese continua la propria sommersa attività priva di manifestazioni di clamorosa presenza. Attività informativa qualificata ha evidenziato la presenza nella provincia di Torino di bande giovanili cinesi che gestiscono il traffico di sostanze stupefacenti e la prostituzione, attività che essi peraltro svolgono esclusivamente all'interno della comunità etnica, chiusa ed ostile alla integrazione.

Liguria

La realtà territoriale ligure, tradizionalmente impermeabile rispetto all'azione di gruppi criminali orientati a praticarvi forme di controllo e di intimidazione, ha conosciuto una presenza criminale riferibile sia a «cosa nostra», attiva con numerose «decine» sparse sul territorio, sia alla 'ndrangheta calabrese, organizzata attraverso «locali» soprattutto a Genova e nel Ponente Ligure.

Con particolare riferimento alla 'ndrangheta, è stata accertata l'esistenza di almeno quattro *locali*: Ventimiglia, Genova, Lavagna e Sarzana. Una *camera di controllo* a Genova ed una *camera di compensazione* a Ventimiglia.

Più specificatamente, la presenza mafiosa in Liguria può essere descritta come segue.

Il territorio di Genova: l'attività della criminalità organizzata è qui indirizzata per lo più alla conquista silenziosa di spazi di azione sul territorio. L'assetto dell'organizzazione risulta piuttosto variegato e riferibile sostanzialmente alle seguenti componenti:

- un gruppo di vertice riconducibile a Antonio Rampino e al suo contesto familiare, collegato ad altre realtà criminali;
- un gruppo originario di Mammola e riconducibile al clan Macrì, impegnato nella gestione dei videogiochi e nel narcotraffico;
- la fazione dissidente capeggiata da Domenico Gangemi e Savoca Giuseppe, nel cui ambito si collocano anche Pronestì Salvatore, Barbuto Angelo e Barbuto Francesco;
- la figura di Stefanelli Vincenzo, originario di Oppido Mamertina (RC), impegnato autonomamente nel narcotraffico, con i suoi compaesani orbitanti nell'hinterland milanese.

La provincia di Imperia e il Ponente ligure: per Ponente ligure si intende la provincia di Imperia, con i comuni di Sanremo, Bordighera e Ventimiglia, confinante con la Francia ed, in particolare, con la Costa Azzurra.

In queste zone vi è la presenza storica di forme di criminalità organizzata, prevalentemente la 'ndrangheta ed, in passato, anche la camorra.

Imperia è la parte più esposta perché, già dal 1947, è cominciata la *colonizzazione* criminale, con le famiglie Morabito, Palamara e Martone

su Ventimiglia, collegate alle cosche Piromalli e Alvaro-Palamara, i De Marte, Ventre, Marciandò ed Asciutto.

Con riferimento alla 'ndrangheta oggi spicca, per importanza, la famiglia Pellegrino, originaria di Seminara (RC), collegata attraverso vincoli familiari con elementi di spicco della criminalità locale e con la cosca calabrese Santaiti-Gioffrè ed, in particolare, con Barillaro Fortunato.

Un breve cenno sulla criminalità che prolifera intorno al casinò di Sanremo impone di menzionare la famiglia di Tagliamento Giovanni, già appartenente al clan della camorra Zazza e Cuomo dagli anni '80.

Il territorio della provincia del Levante ligure: di questo territorio fanno parte i Comuni di Lavagna (dove vive da tempo la famiglia 'ndranghetista Nucera, originaria di Condofuri, dedita all'edilizia ed allo smaltimento di rifiuti) e Sarzana (dove vivono le famiglie Romeo-Siviglia, De Masi di Roghudi, Sinopoli e Roccaforte del Greco), cittadine nelle quali l'operazione "*Il Crimine*" ha individuato due locali di 'ndrangheta, nonché Chiavari e Sestri Levante. Gli altri reati commessi sono: narcotraffico, racket, gestione illegale dei *videopoker*, usura e favoreggiamento dei latitanti.

A La Spezia, invece, si registra, da tempo, una capillare azione di penetrazione di «cosa nostra» nelle strutture economiche che ruotano intorno ai cantieri navali.

Veneto

In primo luogo è da escludersi ogni ipotesi di ricostituzione del sodalizio criminale di tipo organizzato che, a partire dagli anni '70 e fino agli anni '90, operava prevalentemente tra le province di Venezia e Padova, la cd. «*Mala del Brenta*», capeggiata dal noto Felice Maniero, che è stata interamente sgominata dall'azione congiunta delle Forze di polizia e della Magistratura. Alcuni soggetti appartenenti a tale sodalizio, nel frattempo tornati in libertà, hanno nuovamente commesso diversi reati, in special modo di carattere patrimoniale, che hanno avuto ampio risalto mediatico sia a livello locale che nazionale. Ma tali episodi criminosi sono risultati scollegati e come tali inidonei a generare l'allarme di una ripresa di operatività del sodalizio.

Tutti gli auditi hanno poi concordato sulla circostanza che la regione viene considerata dalle consorterie criminali come un luogo nel quale poter operare – soprattutto nel settore economico – senza dover rispettare vincoli gerarchici dovuti ad una presenza egemone sul territorio di una organizzazione capace di imporre i propri voleri nei confronti di cittadini ed Istituzioni. In talune circostanze, si assiste addirittura ad una sorta di alleanza tra referenti di diversi gruppi criminali di origine meridionale, volta alla conduzione di attività, delittuose o apparentemente lecite, capaci di generare ricchezza destinata ad accrescere il patrimonio del gruppo di riferimento.

Gli accertamenti giudiziari permettono, comunque, di confermare una prevalente presenza della camorra.

In proposito, si segnala l'importante operazione «*Serpe*», avviata nel 2010, condotta dalla DIA di Padova e coordinata dalla DDA di Venezia e conclusasi in data 14 aprile 2011 con l'adozione di 27 ordinanze di custodia cautelare in carcere, di cui 11 eseguite in Veneto. I reati contestati sono l'associazione di tipo mafioso, l'usura, l'estorsione, l'esercizio abusivo di intermediazione finanziaria, in danno di imprenditori operanti nel Nord Italia.

Gli indagati aventi posizioni apicali nel sodalizio risultano riconducibili al «*clan dei casalesi*».

E sempre di origine campana sono le 14 persone colpite da ordinanza custodiale nell'ambito dell'indagine «*Manleva*», ritenute responsabili di associazione per delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta patrimoniale e documentale aggravata, che si inserivano in società in difficoltà economiche del Nord-Est per la sottoscrizione di fraudolenti contratti concernenti piani di ristrutturazione aziendale dietro lautissimi compensi.

Nei comuni situati a sud del lago di Garda forte è la presenza di affiliati al clan camorristico napoletano "Licciardi".

La figura di riferimento è costituita da *Ciro Cardo*, da tempo stabilitosi a Peschiera del Garda (VR), la cui sorella ha sposato *Licciardi Pietro*, in atto detenuto al regime ex art. 41-*bis* O.P. e a capo dell'omonimo clan dopo la morte del fratello *Gennaro Licciardi*. A carico di *Cardo*, il 23 febbraio 2007, il Tribunale di Verona ha irrogato la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno; il 30 novembre 2007 è stata disposta la misura di prevenzione patrimoniale del sequestro dei beni illecitamente accumulati dal medesimo e dalla moglie *Elvira Bossi*, per un valore totale nominale di euro 2.065.016,00 e consistenti in 2 appartamenti, 1 villa e 3 immobili ad uso commerciale.

Nel corso degli accertamenti patrimoniali la D.I.A. ha appurato che *Cardo*, proprio a Peschiera del Garda (VR), continuava a gestire attività illecite le quali, per titolo di reato e per modalità di esecuzione, erano tipiche delle associazioni di stampo mafioso.

Il 5 ottobre 2009, la D.I.A. di Padova dava esecuzione all'ordinanza di custodia in carcere emessa dal Tribunale di Verona a carico di *Cardo*, *Ciro Longo Egidio* e *Longo Salvatore*. I destinatari dell'ordinanza, unitamente ad altri indagati a piede libero, venivano accusati dei delitti di usura aggravata, estorsione, lesioni personali gravi, esercizio abusivo dell'attività finanziaria ed impiego di denaro di provenienza illecita.

La 'ndrangheta è invece presente con maggior forza soprattutto nel territorio veronese, che non a caso confina con il bresciano e il mantovano, secondo un piano di spartizione del territorio tra grandi associazioni criminali che sembra attribuire il Veneto alla supremazia della camorra e la Lombardia (e i territori immediatamente limitrofi) alla 'ndrangheta.

Segnali della presenza della 'ndrangheta vi sono anche nella provincia di Belluno.

Al riguardo si segnala l'operazione condotta nel gennaio 2012 in *Trichiana* (BL) dai Carabinieri, i quali hanno dato esecuzione all'ordinanza del Tribunale di Belluno, con la quale è stata disposta la misura di preven-

zione patrimoniale del sequestro di beni del valore complessivo di circa trecentomila euro nei confronti di Calatafimi Angelo, pluripregiudicato, indiziato di associazione di tipo mafioso ('ndrangheta), già sottoposto a sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno dal 1975, attualmente detenuto presso la Casa circondariale di Belluno per avere ferito a colpi di arma da fuoco il convivente della sua ex compagna. I beni, fittiziamente intestati a vari prestanome o nella disponibilità del Calatafimi, sono stati sottoposti a sequestro (ai sensi dell'art. 2-ter Legge n. 575/1965, riordinato dagli artt. 20, 21 e 24 del D.Lgs n. 159/2011), in quanto ritenuti frutto di attività illecite o di reimpiego di proventi illeciti, poiché assolutamente sproporzionati rispetto al modestissimo reddito dichiarato ed alla sua condizione non lavorativa.

Segnali della presenza della 'ndrangheta si ravvisano anche a Verona.

Tra le operazioni di rilievo poste in essere negli anni passati, si ricorda che il 18 maggio 2008, contemporaneamente a Locri ed a Verona, è stata data esecuzione ad un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Reggio Calabria per associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata al traffico internazionale di droga. Con tale ordinanza vennero tratti in arresto 4 personaggi veronesi e 4 originari di Locri, dove è attiva, da oltre un trentennio, una associazione di stampo mafioso denominata 'ndrina Cataldo, facente capo alle famiglie Cataldo-Zucco, e capeggiata dai fratelli Giuseppe e Nicola Cataldo, nonché dai fratelli Roberto, Santo e Cosimo Zucco (gli ultimi tre tutti residenti nella provincia di Verona), contrapposta a quella denominata dei «Cordì» facente capo alla famiglia Piccolo.

Proprio dalla «bassa veronese», gli elementi di spicco del sodalizio criminoso, associandosi ad altri personaggi del luogo, gestivano i traffici delittuosi.

Ancora, il 12 ottobre 2009, su disposizione del Tribunale di Crotone, sono stati sottoposti a sequestro le quote e l'intero patrimonio aziendale della società RLF.GI. S.r.l., operante nel settore delle costruzioni edili con sede a San Giovanni Lupatoto (VR), di cui era titolare Roberto Ruselli, pregiudicato affiliato ad una «cosca del crotonese».

In data 21 gennaio 2011 la Questura di Verona, in collaborazione con la Questura di Crotone, dava esecuzione al provvedimento di fermo di indiziato di delitto, disposto dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Catanzaro, nei confronti di Giuliano Napoli, nato a Cinquefrondi (RC), residente nel vicentino, ma di fatto domiciliato a Verona. Il predetto, appartenente all'associazione facente capo alle famiglie «Vrenna-Ciampà-Bonaventura», è ritenuto responsabile, d'intesa e in concorso con altri, di tutta una serie di condotte finalizzate al traffico di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti e psicotrope di vario tipo.

In data 28 luglio 2011, la Questura di Verona, in collaborazione con la Direzione Investigativa Antimafia di Padova, dava esecuzione alla misura di prevenzione personale e patrimoniale nei confronti di Domenico Multari, nato a Cutro (KR) e residente a Zimella (VR), per appartenenza ad associazione criminale di stampo mafioso ai sensi dell'art. 416-bis c.p.,

in quanto ritenuto affiliato alla cosca calabrese denominata "Dragone". Nella circostanza venivano sequestrati beni mobili, immobili e quote societarie, sia personali che intestati a terzi, per un valore complessivo stimato in circa tre milioni di euro. Allo stato attuale Domenico Multari è sottoposto alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel Comune di Zimella (VR), disposta ai sensi della normativa antimafia per due anni.

Cosa nostra pare essere attiva per lo più nel basso Polesine.

In tale ottica, devono essere ricondotte le operazioni di polizia che hanno permesso di evidenziare il tentativo di riciclaggio operato da soggetti riconducibili al clan mafioso Lo Piccolo nell'ambito dell'indagine denominata «*Adria Docks*», coordinata dalla Procura della Repubblica di Palermo. L'ipotesi accusatoria indica nel legale dei Lo Piccolo - tratto in arresto a Palermo per concorso in associazione mafiosa - il tramite attraverso il quale il sodalizio cercava di attuare un tentativo di riciclaggio di denaro dei propri assistiti in un progetto di investimento immobiliare del valore complessivo di otto milioni di euro da realizzarsi in località Isola dei Saloni, presso Sottomarina di Chioggia (VE). Indagati a piede libero, poiché asserviti al disegno criminoso, risultano un noto ed importante imprenditore edile, insospettabile per la sua pluriennale e consolidata attività, originario della provincia di Padova ed un appartenente alle Forze di polizia originario di Palermo. Nell'ambito dell'attività di riciclaggio, sarebbero anche emerse programmate modalità di trasferimento del danaro in Veneto, da realizzarsi mediante un compiacente giocatore di calcio del Terrasini (Palermo), figlio di un personaggio di spicco della mafia palermitana, del quale era stato preventivato il trasferimento - non attuato - alla squadra di calcio della Piovese (squadra della città di Piove di Sacco in provincia di Padova).

Meritano, inoltre, attenzione gli esiti dell'indagine "*Pinocchio*" (Procura di Venezia, Treviso, Rovereto e Trento) avviata in relazione ad un gruppo criminale, costituito da soggetti di origine siciliana e veneta, che, negli ultimi anni, si era reso responsabile di numerose rapine ai danni di istituti di credito del Triveneto. Di rilievo il fatto che l'attività investigativa portava all'individuazione e all'arresto nella vicina provincia di Padova di soggetti di origine siciliana che riciclavano le somme rapinate. In particolare, tra gli arrestati spiccava un pregiudicato di origini palermitane (già condannato in passato ai sensi dell'art. 416-*bis* c.p.), sorpreso mentre, in corrispettivo di una prestazione di denaro di illecita provenienza da lui fornita, richiedeva ed otteneva interessi di carattere usuraio con il contestuale sequestro di quasi 500.000 euro (tra contante, effetti bancari e preziosi).

Accanto alle mafie autoctone, anche nel Veneto si intravede la rilevante presenza di gruppi criminali di origine straniera, senza dubbio facilitati dalla vantaggiosa posizione geografica, dediti a specifiche attività criminose e non collegati con gruppi criminali italiani.

In particolare, i soggetti criminali presenti tra gli immigrati magrebini (la cui presenza si registra precipuamente nelle province di Venezia, Pa-

dova e Vicenza) sono dediti al traffico ed allo spaccio di sostanze stupefacenti, le etnie di origine slava e moldava (presenti principalmente nelle province di Treviso e Vicenza) commettono, con modalità violente ed efferate, reati contro il patrimonio. I malviventi rumeni (segnalati dalla Prefettura di Vicenza) risultano specializzati nella clonazione di carte di credito, furti in genere e sfruttamento della prostituzione. La criminalità cinese (presente nelle province di Venezia, Padova, Rovigo e Treviso) si caratterizza per la rilevante propensione a penetrare il tessuto economico con modalità apparentemente legali. La criminalità cinese, in particolare, perpetua al proprio interno una sorta di chiusura, che privilegia gli usi e le consuetudini del paese d'origine, con una radicata gerarchia ed un'omertà tipiche delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, ed è particolarmente attiva nello sfruttamento della prostituzione (all'interno di appartamenti dove vengono fatte prostituire giovani ragazze cinesi), nello sfruttamento della manovalanza, nell'assunzione *in nero* di connazionali irregolari e nella produzione e commercializzazione di prodotti del settore manifatturiero in violazione delle norme nazionali. La presenza della criminalità nigeriana è stata segnalata a Venezia, Padova, Treviso e Vicenza ed i settori d'interesse sono stati indicati nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico di sostanze stupefacenti. Nelle stesse province anche elementi della criminalità albanese risultano dediti alla commissione di reati connessi allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di stupefacenti.

Emilia-Romagna

In Emilia-Romagna la camorra risulta essere, insieme alla criminalità calabrese, l'organizzazione malavitosa più diffusa ed attiva sul territorio.

La D.I.A. ha così ricostruito la disposizione sul territorio dei soggetti riconducibili, a vario titolo, ai distinti clan camorristici dediti, prevalentemente, al riciclaggio di danaro, estorsione, usura, gestione delle scommesse clandestine e del gioco d'azzardo, ai reati di carattere predatorio e al favoreggiamento nei confronti di soggetti latitanti:

– soggetti affiliati o contigui al «clan dei casalesi», riconducibili alle famiglie camorristiche degli Schiavone e Zagaria; sono, storicamente, presenti nelle province di Bologna, Reggio Emilia, Modena, Parma e, negli ultimi periodi, è stata registrata la loro presenza anche nelle province di Rimini e Forlì-Cesena, ma non si esclude la loro presenza in quelle di Ferrara e Ravenna;

– nella provincia di Rimini è stata registrata anche la presenza di affiliati ai clan D'Alessandro-Di Martino di Castellamare di Stabia (NA), Stolder (attivo nella provincia di Napoli), Vallefuoco di Bruscianno (NA), Marinello di Acerra (NA);

– esponenti del clan Guarino-Celeste (attivo nel quartiere Barra di Napoli), del clan Di Lauro (attivo in Napoli) e del clan Sarno (attivo nella provincia di Napoli) sono stati individuati nella provincia di Parma;

- elementi riconducibili al clan Mallardo (attivo in Giugliano di Napoli e comuni limitrofi) sono stati individuati nella provincia di Bologna;
- nelle province di Ravenna e Parma è stata accertata la presenza di alcuni soggetti, tra cui anche dei latitanti, facenti capo al clan D'Alessandro;
- nella provincia di Ferrara sono stati individuati elementi affiliati al clan Moccia (attivo nel comune di Afragola e altri comuni limitrofi);
- nella provincia di Reggio Emilia, negli ultimi periodi, si sono rilevati elementi riconducibili al clan dei Belforte di Marcianise (CE).

Esiste poi, in Emilia-Romagna, una rappresentanza estremamente radicata e significativa di soggetti appartenenti alla criminalità organizzata calabrese, attivi nel settore delle estorsioni, del traffico e della distribuzione delle sostanze stupefacenti (in stretto contatto con omologhe strutture lombarde e piemontesi). Altro settore di interesse della 'ndrangheta in Emilia-Romagna è quello dell'accaparramento di società finanziarie gestite direttamente da esponenti di tale consorteria a mezzo di «prestanomoni», che fungono da «lavatrici» di denaro sporco.

Ci sono le 'ndrine di Platì, della Piana di Gioia Tauro, di Reggio Calabria, di Isola di Capo Rizzuto, via via fino ai cutresi. Pasquale Condello, il «supremo», boss di Reggio Calabria, paragonabile per il suo potere al boss di «cosa nostra» Bernardo Provenzano, arrestato il 19 febbraio 2008, aveva il cuore in Calabria e il portafoglio a Cesena dove – attraverso una fitta rete di prestanome – era titolare di conti correnti, fondi, gestioni patrimoniali, società immobiliari, uffici, depositi, autosaloni, terreni. Beni tutti sottoposti a sequestro per un valore complessivo di almeno 15 milioni di euro.

Nel corso del 2012 non sono stati riscontrati, per contro, eventi criminali direttamente riconducibili all'associazione mafiosa denominata «cosa nostra», anche se le attuali e pregresse attività info-investigative fanno ritenere che sul territorio della regione siano presenti soggetti provenienti dalla Sicilia che sono legati, a vario titolo, alle varie organizzazioni criminali mafiose. *Cosa nostra* è attiva soprattutto nel Modenese (nei comuni di Sassuolo, Carpi e Fiorano) dove si sono concentrati nel tempo numerosi soggetti contigui o affiliati ad organizzazioni di stampo mafioso, grazie soprattutto alla presenza di personaggi in soggiorno obbligato, come Gaetano Badalamenti, o gravati dalla misura di prevenzione della sorveglianza speciale. *Cosa nostra* in questo territorio ha realizzato una penetrazione profonda nel settore delle opere e degli appalti pubblici.

I Corleonesi puntano senza riserve sugli appalti dell'Alta velocità, partecipando ai sub-appalti (nella movimentazione della terra e nel noleggio di macchinari e personale).

La *sacra corona unita* e le organizzazioni criminali pugliesi non svolgono un ruolo di primissimo piano in Emilia-Romagna. La loro presenza è legata, soprattutto in modo indiretto, ad azioni criminali svolte in collaborazione con soggetti stranieri, più che altro albanesi o dell'Est

europeo. L'attività principale delle cosche pugliesi è il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti, anche in ragione della natura aperta del mercato degli stupefacenti in Emilia-Romagna e delle potenzialità del reinvestimento dei proventi offerte dal tessuto economico. Si è instaurata un'egemonia in alcune località turistiche emiliano-romagnole, soprattutto nella zona di Rimini. Nella provincia di Modena è stata riscontrata, altresì, sempre nel campo degli stupefacenti, la presenza della famiglia «Zonno».

La criminalità straniera è in continua evoluzione e il suo radicamento nel tessuto sociale, economico e imprenditoriale dell'Emilia-Romagna è sempre più penetrante. Gli ambiti criminali vanno dal narcotraffico, alla tratta di esseri umani, al favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione ed al riciclaggio di danaro di provenienza illecita.

In particolare la criminalità albanese appare la più attiva, soprattutto nel traffico internazionale di stupefacenti. L'intera area regionale costituisce, infatti, un centro di smistamento, per il centro-nord Italia, di cospicui quantitativi di cocaina ed eroina, che agguerrite organizzazioni albanesi fanno arrivare in regione dai Balcani (con particolare riferimento all'eroina) e da Belgio e Olanda (per quanto riguarda la cocaina), avvalendosi della collaborazione di soggetti di altra nazionalità, oltre che di criminali autoctoni. I sodalizi criminali albanesi sono poi specializzati in altre gamme di attività criminali, come il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e la tratta degli esseri umani in genere.

La criminalità dell'Est Europa opera prevalentemente nel narcotraffico, spaccio di stupefacenti, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, tratta degli esseri umani, favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione e nel contrabbando di sigarette.

La criminalità nordafricana si dedica prevalentemente al narcotraffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti. Sono state, inoltre, accertate attività di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione (ambito nel quale sono attive anche organizzazioni ghanesi e nigeriane), nonché il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina ed altri reati di carattere predatorio.

La criminalità cinese opera soprattutto nel mercato della contraffazione, nel traffico di sostanze stupefacenti, nel favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, nel favoreggiamento e sfruttamento di manodopera clandestina, nell'evasione fiscale, nella gestione di bische clandestine, frequentate quasi esclusivamente da giocatori cinesi.

Toscana

In Toscana è fortemente presente la camorra, di elevatissima pericolosità in quanto capace di nuocere fortemente a qualunque forma di economia. Proprio la forza attrattiva del mercato toscano, soprattutto nei settori artigianale e piccolo-commerciale, ha favorito il radicamento della cri-

minalità campana, che sembra non avere problemi ad eleggere il territorio toscano come polo d'attività distaccato delle organizzazioni d'origine.

I più potenti clan camorristici (dal punto di vista della loro forza finanziaria) si sono interessati ad alcuni settori di investimento particolarmente redditizi (edilizia, ristoranti, alberghi, bar, scommesse clandestine, furti in abitazione, settore tessile, rapine ad istituti bancari, usura ed estorsione), anche attraverso finanziamenti cospicui ad imprenditori toscani, a volte vittime ma a volte complici.

La camorra è ormai presente in gran parte della regione: in ordine sparso, si segnalano Montemurlo, la Maremma, il Valdarno, Altopascio, Pisa, Montecatini, Firenze, Viareggio, Prato, la Valdichiana, Empoli.

Da aggiungere poi la particolare situazione delle isole dell'arcipelago toscano, Elba *in primis*, dove la presenza di alcune carceri (Porto Azzurro) per condannati a lunghe pene ha creato le premesse per l'insediamento di alcuni familiari dei detenuti, i quali poi si sono inseriti nel tessuto sociale con l'acquisizione di attività commerciali.

La 'ndrangheta è probabilmente l'organizzazione criminale italiana che, insieme alla camorra, è maggiormente riuscita ad infiltrarsi in Toscana.

La presenza 'ndranghetista emerge soprattutto da attività estorsive ai danni di imprenditori calabresi e da alcuni episodi (come il ritrovamento a Firenze di due fucili a pompa e numerose pistole in un distributore di benzina gestito da un calabrese legato alle cosche di Gioia Tauro; come anche la presenza, a Certaldo, di un esponente della famiglia Alvaro di Sinopoli, a Livorno di Giovanni Morabito dell'omonima cosca di Africo, nonché di personaggi legati ai Mancuso).

È pertanto altamente probabile la presenza di 'ndrine autoctone sul territorio toscano collegate in vario modo al territorio di origine.

Il settore in cui in questo momento è maggiormente attiva la mafia calabrese è quello degli appalti pubblici e privati (ad esempio, i lavori per il secondo lotto della cd. «Strada dei Marmi» in provincia di Massa Carrara).

In Toscana è meno presente l'organizzazione mafiosa di «cosa nostra», che sta cercando nuovi equilibri dopo le catture di numerosi latitanti di spessore e dopo i sequestri preventivi di ingenti patrimoni e di cospicui capitali che devono essere reintegrati per far fronte alle spese di mantenimento dei gruppi e delle famiglie mafiose.

I principali appetiti della mafia siciliana riguardano le maggiori infrastrutture pubbliche in corso d'opera (variante di valico dell'Autostrada del Sole, raddoppio della linea ferroviaria Bologna-Firenze), nonché i settori immobiliari e turistici.

Quanto alla criminalità straniera, in primo luogo, si segnala la presenza della criminalità organizzata cinese: malgrado la presenza di cinesi sia una «caratteristica» soprattutto della provincia di Prato e zone limitrofe (province di Firenze e Pistoia), in realtà in tutta la Toscana sono numerosi i procedimenti penali a carico di cittadini cinesi (sequestro di persona,

omicidio, violazioni alle norme sulla tutela del lavoro, sfruttamento della prostituzione e, seppur in misura minore, traffico di stupefacenti).

All'interno della mafia cinese, si possono distinguere tre tipologie criminali: le «triadi» (sfruttamento dei clandestini, gioco d'azzardo e prostituzione, spesso in forma occulta utilizzando «centri di benessere»), le «gang» (bande di giovani utilizzate per fini intimidatori) e la «nuova mafia economica» (in grado di aggirare le norme per evadere il fisco italiano, riciclare il denaro sporco in modo rapido acquisendo esercizi commerciali ed immobili).

Il settore in cui la criminalità cinese è più permeata, tuttavia, rimane quello della contraffazione, con riferimento soprattutto al settore della pelletteria e del tessile.

Quanto alla criminalità organizzata russa va segnalato che ormai è da alcuni anni che si verificano notevoli investimenti da parte di soggetti russi, praticamente in tutta la Toscana, e risulta a volte assai complicato individuare gli investimenti «sani» da quelli invece «mafiosi» per l'impossibilità da parte degli investigatori italiani, stanti gli evidenti limiti nascenti dalla mancata competenza extra-territoriale, di accertare se il denaro provenga da investimenti leciti ovvero da illeciti commessi in Russia. Per quanto riguarda questi ultimi, comunque, la zona a maggior presenza è la Versilia (in provincia di Lucca), ma anche la zona della Valdinievole e la città di Firenze, con una predilezione verso i settori economici turistici e di intrattenimento.

Anche in Toscana la criminalità organizzata albanese è dedita prevalentemente al traffico di droga e, in via residuale, alle rapine ed allo sfruttamento della prostituzione. È una forma mafiosa da considerarsi oramai stabilizzata e presente sostanzialmente in tutte le province toscane.

Risultano presenti numerosi gruppi criminali africani (in particolare del bacino del Mediterraneo) dediti, in modo più o meno organizzato ed a volte in accordo con la mafia albanese, alla vendita al dettaglio di sostanze stupefacenti ed allo sfruttamento della prostituzione.

Anche se probabilmente non si può parlare di una organizzazione criminale di stampo mafioso vera e propria, tuttavia le indagini confermano l'operatività di una criminalità di matrice nigeriana, sia nell'ambito degli stupefacenti che della prostituzione. Le associazioni dedite allo sfruttamento della prostituzione sono costituite su base «magico-religiosa», in quanto la condizione di assoggettamento delle giovani donne è indotta attraverso costanti violenze psicologiche, facenti leva su minacce di morte nei confronti dei familiari in Nigeria e su riti *voo-doo*. Fulcro dell'organizzazione è la figura della *madame*, prostituta o ex prostituta, che ha estinto il debito del costo del viaggio e dell'affrancamento.

La mafia rumena è un fenomeno criminale attualmente minoritario, ma in forte espansione, con interessi nella prostituzione, nel traffico di clandestini e di badanti e nelle truffe e rapine.

Alcuni *segnali* fanno ritenere probabile una crescente presenza di una mafia slava che transita nei campi nomadi, dal campo d'azione ancora in fase di analisi.

Lazio

Il Lazio, ed in primo luogo Roma, già da tempo sono stati scelti dalle organizzazioni criminali mafiose per costituirvi articolazioni per il riciclaggio di capitali illecitamente accumulati e per l'investimento in attività imprenditoriali. La scelta di effettuare investimenti a Roma e nel Lazio dipende da fattori quali la vastità del territorio, la presenza di esercizi commerciali e imprenditoriali, di società finanziarie e di intermediazione, che consentono di mimetizzare gli investimenti; una ulteriore attrattiva consiste poi nella tipologia criminale del Lazio, in cui è assente una criminalità locale fortemente radicata che possa essere antagonista delle mafie tradizionali: dopo l'esperienza della "banda della Magliana" nessuna associazione criminale locale è riuscita ad assumere l'egemonia territoriale sulle altre.

Pertanto, nel Lazio le mafie tendono a mantenere una situazione di tranquillità in modo da poter realizzare il loro principale scopo: l'infiltrazione nel tessuto economico ed imprenditoriale.

Tuttavia, il quadro criminale sul territorio laziale appare mutato e scosso da alcune circostanze, che mostrano una presenza più costante e di più alto livello delle mafie più potenti e ricche.

Il riferimento è, anzitutto, agli omicidi di Modestino Pellino (avvenuto a Nettuno il 23 luglio 2012) e di Gaetano Marino (avvenuto a Terracina il 23 agosto 2012). Infatti, Pellino era un soggetto di primo piano della camorra campana (in particolare del «clan Moccia») mentre Marino, detto «moncherino», era il fratello di Gennaro Marino – attualmente detenuto in regime ex art. 41-*bis* O.P. – e apparteneva all'omonimo clan, coinvolto in un violento scontro all'interno dell'ala dei cd «scissionisti» per la gestione degli affari criminali nel quartiere di Scampia. L'elemento comune dei due assassini è la presenza non occasionale delle vittime sul territorio laziale, che deve necessariamente essere correlata all'esistenza di una rete di fiancheggiatori e di una cellula del clan di appartenenza.

Il riferimento è, altresì, all'arresto a Roma di importanti latitanti, che presuppone anche in tal caso l'esistenza di un'organizzazione criminale ben strutturata, tanto da assicurare anche per lunghi periodi la latitanza: in particolare, il 2 agosto 2012 sono stati arrestati in zona Casalotti di Roma (ove disponevano di un alloggio) Umberto e Francesco Bellocco, figli rispettivamente di Giuseppe e Carmelo Bellocco, ai vertici dell'omonimo clan 'ndranghetista di Rosarno.

Nel Lazio è stata evidenziata la presenza di tutte le varie articolazioni mafiose regionali, di cui si può fornire una ricostruzione analitica per macro-gruppo criminale.

La presenza di «cosa nostra», dalle acquisizioni investigative più recenti, appare quella meno rilevante sul territorio. La famiglia Stassi, contigua alla famiglia trapanese Accardo, risulta avere interessi in numerosi esercizi di ristorazione. I gruppi criminali Triassi – legato ai Cuntrera-Caruana – e Picarella – cosca agrigentina di Porto Empedocle – sono interessati alla gestione delle attività sul litorale di Ostia, nonché a gestire il nar-

cotraffico nella zona del litorale romano. Nell'area metropolitana di Roma è registrata la presenza di pregiudicati per associazione di tipo mafioso legati al boss messinese Giuseppe Mulè. Nel nord della regione, in particolare a Civitavecchia, sono attivi esponenti delle famiglie gelesi dei Rinzivillo e degli Emanuello (interessate soprattutto all'acquisizione di subappalti e fornitura di manodopera).

La 'ndrangheta risulta presente con diverse organizzazioni, particolarmente attive nel riciclaggio, con investimenti nei settori immobiliare, alberghiero, ristorazione, commercio di autoveicoli e di preziosi, traffico di sostanze stupefacenti, gioco d'azzardo. In ciò, appaiono facilitate dal ruolo di leader mondiali nei traffici internazionali di droghe, che permette loro di disporre di una formidabile ricchezza in denaro contante, che possono riversare nel sistema commerciale ed imprenditoriale.

A Roma sono state individuate presenze di affiliati alle famiglie Piromalli, Molè ed Alvaro.

In particolare, gli Alvaro di Cosoleto hanno costituito società per la gestione di imprese di ristorazione: le indagini nei loro confronti hanno permesso di sequestrare locali storici, situati in zone centrali e di particolare pregio della città (il «*Café de Paris*» ed il ristorante «*George's*» nei pressi di via Veneto, il bar «*California*» a via Bissolati, il bar «*Time out*», il «*Gran caffè Cellini*» in piazza Capocelatro) e, indi, di confiscarli, con provvedimento dell'inizio del 2011.

Ugualmente, sono state individuate e sequestrate quote di ben 18 società intestate ad un affiliato alla 'ndrina dei Gallico di Palmi, che gestiva di fatto l'«*Antico Caffè Chigi*» nella centralissima ed omonima piazza di Roma e disponeva di ingenti beni materiali (una villa di 29 stanze a Formello, appartamenti a Fiumicino, conti correnti e rapporti finanziari, per un valore complessivo di circa 20 milioni di euro).

Nella zona litoranea di Nettuno ed Anzio operano da anni le famiglie Gallace e Novella di Guardavalle: si è poi accertato di recente che, dopo la rottura (sul territorio d'origine) della storica alleanza tra le due famiglie, la prima stava tentando di riorganizzarsi alleandosi con gruppi locali (Andreacchio di Nettuno e Romagnoli-Cugini di Roma).

Nella zona di Tivoli e Palestrina si è riscontrata la presenza di alcune famiglie calabresi, legate alla 'ndrina di Sinopoli. Anche a nord di Roma – Rignano Flaminio, Castelnuovo di Porto, Morlupo e Campagnano – sono attivi affiliati a clan della provincia di Reggio Calabria (Africo, Melito Porto Salvo, Bruzzano Zeffirio).

In relazione alla presenza della camorra, i camorristi attivi nel Lazio hanno sviluppato ampie infiltrazioni in campo economico-finanziario – attraverso riciclaggio, truffe, estorsioni, usura e ricettazione – favoriti dal punto di vista logistico per la contiguità territoriale tra il Lazio e la Campania.

Importante è la presenza del clan Mallardo, originariamente operante nell'area di Giugliano di Napoli, ma velocemente espanso in diverse zone campane e nel Lazio, così come è registrata a Roma la presenza attiva di affiliati al «*clan dei casalesi*».

Nella Capitale ha operato nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti anche il clan capeggiato da Michele Senese (operativo tra Ostia, Ciampino e il quartiere Centocelle), legato fin dagli anni ottanta alla famiglia Moccia di Afragola.

Anche sul litorale romano operano personaggi legati ad organizzazioni camorriste che si dedicano al traffico (anche internazionale) di sostanze stupefacenti, ma che hanno dimostrato un'elevata flessibilità nel diversificare le loro attività di elezione, occupando settori tipici della criminalità locale (quali l'usura ed il gioco d'azzardo).

La più radicata e costante penetrazione mafiosa nel Lazio riguarda, tuttavia, la zona pontina e la provincia di Latina, che è un avamposto naturale per l'ingresso della camorra nel Lazio. Nella zona il predominio, fortificato dalla rigorosa attuazione del violento metodo mafioso, è del «*clan dei casalesi*», che sembrano controllare tutte le attività illecite. A Latina hanno sede alcuni esponenti della famiglia Bardellino, della famiglia La Torre, del clan Esposito e del clan Moccia. Di particolare rilievo le indagini sull'infiltrazione e sull'acquisizione del controllo del mercato ortofrutticolo di Fondi, oggetto della operazione *Damasco* della D.D.A. romana: in quella vicenda sono state evidenziate le influenze sul mercato dapprima della famiglia dei Tripodo (una famiglia di 'ndrangheta), poi soppiantata dalla famiglia Pagano, vicina al «*clan dei casalesi*»; il controllo del mercato è stato quindi ceduto da una criminalità regionale ad un'altra.

Peraltro, il «*clan dei casalesi*» risulta avere ampie ramificazioni nel frusinate, ed in particolar modo a Cassino: i magistrati auditi hanno ricordato il ruolo del clan De Angelis il cui boss, capozona dei «*casalesi*» per la zona di Cassino, era a capo di un vera propria *holding*, essendo sostanzialmente il titolare della maggior parte degli autosaloni nella zona.

La criminalità locale appare particolarmente attiva nel traffico di stupefacenti e nei reati contro il patrimonio (soprattutto l'usura, attività criminosa tradizionale della malavita romana).

Le principali aggregazioni criminali locali sono individuate dalle Istituzioni di contrasto al fenomeno mafioso in due: il clan Casamonica – composto principalmente dalle famiglie Sinti d'origine abruzzese Casamonica e Di Silvio, imparentate tra loro, alle quali si sono aggiunti elementi di etnia rom – è dedito al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, all'usura, all'estorsione, alla truffa, al riciclaggio, alla ricettazione di autoveicoli e ha la sua base operativa nella zona sud di Roma (nella borgata Romanina e nei quartieri Appio, Tuscolano, Anagnina, Tor Bella Monaca); il gruppo storico romano Nicoletti-Fasciani, tradizionalmente attivo nel riciclaggio di denaro, nelle grandi truffe, nelle bancarotte, nella ricettazione, nell'usura e nell'estorsione, ed ora particolarmente impegnato (con un'aggregazione che fa capo direttamente ai fratelli Fasciani) nel narcotraffico internazionale.

Appare interessante notare come tanto i Casamonica, quanto Nicoletti (che ne era il «cassiere»), quanto ancora i Fasciani fossero componenti ovvero comunque legati alla «banda della Magliana», che si conferma come

l'associazione criminale più importante della storia delinquenziale del Lazio.

Quanto alla criminalità straniera, sul territorio laziale sono presenti gruppi criminali organizzati di ogni provenienza.

La criminalità cinese (che opera a Roma non più soltanto nel quartiere Esquilino, ma anche nei quartieri Casilino, Tuscolano, Appio e ad Ostia Lido) ha recentemente incrementato le proprie attività criminose, in particolare in materia di traffico di merci provenienti dalla Cina. Numerosi sono stati i sequestri di capannoni o di container, contenenti tonnellate di merci di provenienza cinese (contraffatte o di contrabbando, e in alcune occasioni risultate anche tossiche per la presenza di cromo esavalente). Altre attività criminali tipiche della comunità cinese sono le estorsioni in danno dei propri connazionali, l'immigrazione clandestina e lo sfruttamento della prostituzione. Frequenti sono anche le illecite attività connesse alle agenzie di *money transfer* gestite da cinesi, che trasferiscono in Cina somme cospicue indicando mittenti e destinatari di fantasia e frazionando le somme al di sotto della soglia fissata dalla normativa di controllo, ovvero utilizzando circuiti non ufficiali.

La criminalità rumena è interessata soprattutto ai delitti contro il patrimonio ed allo sfruttamento della prostituzione, mentre nel narcotraffico il coinvolgimento di rumeni è limitato al ruolo di corrieri per conto di organizzazioni albanesi, nigeriane e sudamericane.

La criminalità albanese risulta impegnata nello sfruttamento della prostituzione e nel traffico degli stupefacenti.

La criminalità nigeriana, infine, è dedita principalmente alla tratta di esseri umani, all'immigrazione clandestina, allo sfruttamento della prostituzione ed al traffico di sostanze stupefacenti.

ALLEGATO 2

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE
E CONSEGUENTE DIBATTITO A CONCLUSIONE
DELL'INCHIESTA SULLE STRAGI DEGLI ANNI 1992-1993

PAGINA BIANCA



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 118

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE SUI GRANDI DELITTI
E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

120^a seduta: mercoledì 9 gennaio 2013

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 211 |

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 211 |

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 248, 249
VELTRONI (*PD*), *deputato* 245, 249
LAURO (*PdL*), *senatore* 245
TASSONE (*UDC-SVP-AUT*), *deputato* 245
MARITATI (*PD*), *senatore* 246
GARAVINI (*PD*), *deputato* 246, 247
LUMIA (*PdL*), *senatore* 246
CARUSO (*FDICDN*), *senatore* 246
SANTELLI (*PdL*), *deputato* 248, 249
MARCHI (*PD*), *deputato* 249 |

Comunicazione dell'Ufficio di Presidenza integrata dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 250 |

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito)

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-93, a conclusione dell'inchiesta che abbiamo svolto in questi ultimi tre anni.

Ricordo che il 22 dicembre scorso il Presidente della Repubblica ha sciolto il Parlamento e conseguentemente, il Presidente del Senato, nella seduta del 28 dicembre, ha precisato che le Commissioni di inchiesta possono riunirsi solo al fine di rendere esplicite le conclusioni dell'attività svolta prima dello scioglimento.

Pertanto la seduta odierna, in base a quanto unanimemente convenuto in Ufficio di Presidenza e comunicato altresì ai Presidenti delle Camere, consente solo un'attività istruttoria - senza pervenire ad alcun voto - propedeutica all'esame della Relazione conclusiva che avverrà nel corso della prossima seduta, che presumibilmente sarà l'ultima.

Nel corso della seduta odierna, quindi, mi limiterò alle comunicazioni relative all'inchiesta sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-93, considerando che, anche se non possiamo concludere la seduta con un voto, potremo tenere un dibattito. Le mie comunicazioni e il dibattito conseguente potranno poi essere inclusi nella relazione conclusiva sui lavori svolti.

Detto questo, vi annuncio che la mia relazione sarà piuttosto lunga, quindi salterò l'introduzione che contiene un mero riepilogo della nostra attività d'inchiesta, cioè le sedute tenute, le audizioni svolte, la documentazione raccolta, quella formata da noi e quant'altro.

Le stragi del 1992-93 non sono una improvvisa esplosione di violenza mafiosa, ma l'esito di un lungo processo criminale, ricco di implicazioni, che inizia negli anni Settanta e si sviluppa con l'ascesa dei corleonesi alla guida di «cosa nostra».

Quegli anni registrano un radicale cambiamento nell'attività imprenditoriale della mafia. Essa diventa non solo una macchina criminale da guerra ma anche un sistema di produzione ad elevato rendimento che spazia dalle costruzioni alla lavorazione ed esportazione dell'eroina, creando una dirimpente forza economica.

Basti qui considerare che negli anni del famigerato «sacco di Palermo», il *business* edilizio muove 3.000 miliardi di vecchie lire dei quali, secondo i calcoli degli organi bancari, solo 400 miliardi (pari al 13 per cento) vengono erogati dal credito fondiario.

Il fatturato della raffinazione e del traffico dell'eroina è invece incalcolabile.

È certo, comunque, che dopo l'inasprimento della legislazione americana sugli stupefacenti, la mafia assume la *leadership* mondiale della raffinazione e dello spaccio dell'eroina e per questa via si internazionalizza: adotta il nome dei cugini di oltre oceano (cosa nostra) e dispiega le sue attività su un terzo del pianeta: nei Paesi orientali per l'approvvigionamento della morfina base, in Sicilia per la raffinazione, in Europa e in Nord America per lo smercio del prodotto finito e per il riciclaggio degli immensi profitti.

Emergono *boss* come Gerlando Alberti, Pippo Calò, i fratelli Verengo, Mariano Agate e con loro cresce una mentalità nuova, una classe dirigente mafiosa attenta all'economia e alla finanza ma non per questo meno incline alla violenza.

L'ascesa dei corleonesi, dei Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano, avviene in questo contesto. Essi si imporranno definitivamente con la seconda guerra di mafia (1981-1982), una specie di pulizia etnica che lascerà sul campo circa mille morti, quasi tutti da parte dei palermitani.

L'egemonia dei corleonesi si realizza, dunque, assommando la massima potenza di fuoco con il massimo dei profitti, di rendite e di molecolare controllo del territorio siciliano. Una concentrazione di potere impressionante.

«Viddani» per la rozzezza di modi, i corleonesi si dimostrano abili, spregiudicati e determinati nella gestione di questo potere.

Il rapporto con la politica, intanto, registra sensibili mutamenti perché se la speculazione edilizia e il controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con gli amministratori locali e i partiti di Governo, la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico ma solo una più generica copertura che verrà comunque compensata alle elezioni in termini di voti.

Con la droga, insomma, il potere mafioso è cresciuto enormemente ed è diventato più autonomo ed i corleonesi, per istinto e per calcolo, sono decisi a difenderlo con ogni mezzo e ad ogni costo.

Riina impone con la forza delle armi la sua egemonia all'interno di cosa nostra e con la stessa forza la estende all'esterno, colpendo chiunque la ostacoli e la contrasti.

Col tempo, i nemici più insidiosi di cosa nostra emergono nei ranghi delle istituzioni, della società civile e della politica.

La mafia ne ha percezione netta e infatti, dagli anni Settanta in poi, alza la mira e scatena la sua violenza sullo Stato e i suoi uomini.

Da allora e fino alle stragi del 1992-93, la declinazione dei rapporti mafia politica si snoda attraverso una impressionante sequenza di omicidi che colpiscono al cuore la società, la rappresentanza politica siciliana, le istituzioni e anonimi cittadini.

A questo punto ho stilato un riepilogo delle vittime più note di quel periodo. Ne cito alcune perché danno bene il senso di questa scansione della violenza mafiosa contro lo Stato: Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica (1971); Giuseppe Russo, colonnello dei Carabinieri (1977); Peppino Impastato, giornalista (1978); Filadelfo Aparo, sottufficiale di pubblica sicurezza (1979); Mario Francese, giornalista (1979); Michele Reina, segretario provinciale della DC (1979); Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, che aveva acquisito per primo le prove del traffico di stupefacenti tra Sicilia e Stati Uniti d'America (1979); Cesare Terranova, già componente della Commissione parlamentare antimafia e prossimo alla nomina a capo ufficio istruzione di Palermo (1979); Pier-santi Mattarella, Presidente della Regione Sicilia (1980); Emanuele Basile, comandante dei Carabinieri di Monreale (1980); Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo (1980); Pio La Torre, segretario regionale del PC (1982); Paolo Giaccone, medico legale, che aveva rifiutato a cosa nostra una perizia di favore (1982); Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo con mandato speciale per la lotta alla mafia (1982); Giangiacomo Ciaccio Montalto, pubblico ministero (1983); Mario D'Aleo, capitano dei Carabinieri (1983); Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione di Palermo (1983); Giuseppe Fava, giornalista (1984); Giuseppe Montana, commissario di pubblica sicurezza (1985); Antonino (detto Ninni) Cassarà, vicequestore (1985); Giuseppe Insalaco, *ex* sindaco di Palermo (1988); Alberto Giacomelli, magistrato (1988); Antonio Saetta, presidente della Corte d'assise d'appello (1988); Antonino Scopelliti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione (1991); Rosario Livatino, giudice del tribunale di Agrigento (1991); Giuliano Guazzelli, maresciallo dei Carabinieri; e infine Beppe Alfano e padre Pio Puglisi (ma siamo già nel 1993), giornalista il primo e sacerdote il secondo.

A questa lunga lista dovrei aggiungere – e nel testo le trovate – anche le vittime innocenti che ebbero il solo torto di essere accanto alle vittime prescelte al momento dell'attentato.

Quel che mi preme sottolineare, onorevoli colleghi, è che secondo me le stragi del 1992-1993 si collegano, per diversi aspetti, a questa lunga scia di sangue.

Esse marcano il culmine dell'attacco allo Stato da parte di «cosa nostra», il sinistro trionfo della potenza militare dei corleonesi, ma anche l'inizio del loro declino.

Veniamo all'attentato fallito al giudice Falcone.

Anche se formalmente questa vicenda è estranea ai grandi delitti e alle stragi del 1992-1993, credo che meriti un particolare richiamo nell'ordine cronologico degli avvenimenti, perché il fallito attentato all'Addaura al giudice Falcone preannunzia il disegno di morte deliberato da «cosa nostra» nei suoi confronti e costituisce oggettivamente il prologo della vicenda complessiva della quale ci occupiamo.

Il 21 giugno del 1989 – come sapete – sulla scogliera antistante la villa abitata da Giovanni Falcone in località Addaura (sul lungomare di Palermo), gli agenti di scorta in servizio di vigilanza trovavano una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub e una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente.

La carica esplosiva era a fianco della scaletta che, attraverso un percorso obbligato, conduce dall'abitazione del dottor Falcone allo specchio di mare antistante. Proprio in quei giorni Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte e il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per un'indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.

Il movente dell'attentato veniva individuato dagli inquirenti sia come una vendetta per le indagini compiute dal valoroso magistrato, sia come un'azione diretta a prevenire indagini future. Era lo stesso movente che anni prima, il 29 luglio 1983, aveva portato all'omicidio del capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo (la cosiddetta strage di via Pipitone), dottor Chinnici, che per primo aveva istituito il «*pool* antimafia». Faccio questo richiamo per l'evidente significato.

Più in generale, l'attentato si inseriva in una strategia articolata di cosa nostra (propria dei corleonesi), volta alla sistematica eliminazione di quanti si battevano per debellarla e per recidere i suoi collegamenti.

La vicenda aveva anche un aggancio nella sentenza di condanna del dottor Bruno Contrada, nella parte relativa alla fuga di Oliviero Tognoli.

Vi ricordo che costui era un industriale che riciclava i proventi del narcotraffico per conto della mafia ed era indagato sia in Svizzera, dal pubblico ministero Carla Del Ponte, sia in Italia, dall'allora giudice istruttore Falcone, che congiuntamente lo interrogarono più volte.

Il Tognoli, destinatario di un mandato di cattura a firma del dottor Falcone, sarebbe riuscito a sfuggire all'arresto grazie al dottor Contrada, che gli avrebbe rivelato l'imminente emissione del provvedimento restrittivo a suo carico.

Dunque, la contemporanea presenza nella villa dell'Addaura dei giudici elvetici legittimava il sospetto che vi fosse un collegamento tra l'attentato e le indagini in corso con i colleghi svizzeri e, in particolare, con le dichiarazioni rese da Tognoli alla Del Ponte circa il coinvolgimento del dottor Contrada nella sua fuga.

Ma le indagini in corso presso la procura della Repubblica di Caltanissetta – come abbiamo potuto accertare – hanno anche dimostrato che la presenza dei giudici svizzeri è da considerarsi del tutto casuale ed estranea

al contesto dell'attentato. Esso infatti sarebbe stato programmato e preparato parecchio tempo prima che si sapesse della venuta in Italia dei due magistrati svizzeri.

Secondo alcune dichiarazioni rese da collaboranti, erano presenti sul luogo del delitto, con ruoli a tutt'oggi non chiariti, due agenti della Polizia di Stato, Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, entrambi legati ai Servizi segreti.

Ma gli esami del DNA sugli indumenti da sub rinvenuti sugli scogli dell'Addaura hanno rivelato i profili genetici di Angelo Galatolo, che era già condannato in via definitiva, ed hanno escluso invece quelli di Agostino e di Piazza.

Gli elementi di dubbio in questa vicenda, però, non si fermano qui.

La perizia balistica, infatti, ha stabilito che l'onda d'urto dell'esplosione avrebbe avuto un raggio di azione di appena 2 metri ed una proiezione delle schegge di 60 metri, tanto da indurre qualcuno a ritenere che si fosse trattato più che altro di una mera intimidazione.

Forse per questo insieme di ragioni un investigatore esperto come il colonnello Mori fu portato ad ipotizzare, in una relazione del 29 aprile 1993, che l'intimidazione provenisse da ambienti diversi da cosa nostra.

Tornando a noi, va detto che a complicare le cose contribuì, seppure in maniera involontaria, l'artificiere dei Carabinieri Francesco Tumino, il quale, chiamato a disinnescare l'esplosivo, commise due errori gravi. Il primo fu quello di distruggere il meccanismo di innesco, compromettendo così ogni possibilità di ulteriori accertamenti tecnici; il secondo fu quello di aver poi consegnato ad un indefinito funzionario di Polizia (qualificatosi come appartenente alla Criminalpol di Roma) alcuni reperti del materiale distrutto.

Dopo molti anni lo stesso Tumino identificherà lo sconosciuto nel commissario di pubblica sicurezza Ignazio D'Antone subendo però un'imputazione per calunnia.

A distanza, dunque, di oltre un ventennio non siamo ancora in grado di combinare razionalmente i fatti e le valutazioni che indussero il dottor Falcone a definire l'attentato o l'avvertimento dell'Addaura come opera di «menti raffinatissime».

Sul punto, peraltro, la nostra Commissione ha raccolto soltanto generici riferimenti esplicativi resi nel corso delle loro audizioni dal prefetto De Gennaro e dall'onorevole Martelli, all'epoca entrambi vicini al dottor Falcone.

Il primo ha identificato le «menti raffinatissime» in centri di potere occulti ed in logge massoniche non ortodosse, anche se ha dovuto riconoscere che soltanto l'interpretazione autentica dello stesso dottor Falcone avrebbe potuto chiarire il suo pensiero.

Il secondo ha invece alluso ad un'area di contiguità tra mafia e società palermitana, al mondo delle professioni, a parti deviate della stessa polizia palermitana ed ai Servizi segreti.

Due anni dopo l'Addaura, cosa nostra elabora una vera e propria strategia vendicativa nei confronti dei suoi nemici.

In una riunione della commissione mafiosa convocata per gli auguri di fine anno del 1991 Salvatore Riina, prevedendo l'esito negativo del «maxiprocesso», lancia un primo programma per l'assassinio dei nemici storici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e di quei sodali, ritenuti ormai inaffidabili, che non erano riusciti a tutelare l'organizzazione criminale, quali il politico Salvo Lima e l'imprenditore Ignazio Salvo.

Davanti a tutti i capimandamento della provincia di Palermo Salvatore Rima dirà: « ... è arrivato il momento in cui ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità ... ».

Che gli obiettivi principali, fin dagli inizi degli anni Ottanta, fossero i due magistrati, lo hanno sostenuto anche Giovanni Brusca e Calogero Ganci.

Il piano di morte, dunque, già deliberato nelle sue linee essenziali, veniva poi allargato ad altri obiettivi nelle successive riunioni della commissione.

Ed effettivamente, secondo le premonizioni di Riina, il 30 gennaio 1992 la Corte di cassazione confermava le condanne e l'impostazione accusatoria del primo «maxiprocesso» a cosa nostra, convalidando il cosiddetto «teorema Buscetta».

Si riconosceva, cioè, che, oltre alle responsabilità individuali, la struttura unitaria e piramidale dell'organizzazione mafiosa faceva sì che la responsabilità dei delitti strategici di cosa nostra ricadesse comunque su tutti i componenti degli organi di autogoverno.

Sull'esito del processo avevano indubbiamente influito anche le pressanti richieste del Governo alla Corte di cassazione, affinché fosse assicurata un'opportuna «rotazione» dei grandi processi di mafia tra le varie sezioni penali del Supremo collegio.

Tuttavia - debbo sottolinearlo - gran parte delle condanne inflitte in primo grado a 360 dei 474 imputati non furono particolarmente severe, anche perché l'articolo 416-*bis* del codice penale allora vigente prevedeva pene edittali modeste.

In tal modo, molti dei sodali di cosa nostra, per effetto della carcerazione preventiva già sofferta, venivano immediatamente scarcerati e posti nella condizione di riprendere le armi.

È indubbio, però, che la data del 30 gennaio 1992 segnava una storica sconfitta per cosa nostra, tanto da indurla a reagire con la massima violenza: e ciò per rinserrare le fila, per riaffermare il suo potere criminale e per ricostruire le sue alleanze. Arrivò così la stagione delle vendette e della rivolta nei confronti dello Stato.

Toccò per primo all'eurodeputato democristiano Salvo Lima, politico di lungo corso, il cui assassinio rompeva anche simbolicamente un sistema di relazioni politiche e gettava forse le premesse per crearne uno nuovo.

Vennero poi le stragi di Capaci e di via D'Amelio, nelle quali trovano la morte i due maggiori artefici del «maxiprocesso»: Falcone e Borsellino.

Il 17 settembre 1992 la vendetta si abbatté su Ignazio Salvo, gestore delle esattorie per l'intera regione siciliana e punto di riferimento finanzia-

rio dell'organizzazione mafiosa. Come Salvo Lima, costui era tra i vecchi mediatori «che avevano voltato le spalle», o non avevano mantenuto i patti stabiliti.

Veniamo alla strage di Capaci.

Il 23 maggio 1992, alle ore 18 circa, la deflagrazione di una potentissima carica di esplosivo, collocata sotto la carreggiata dell'autostrada A/29, al chilometro 4 del tratto Punta Raisi - Palermo, nei pressi di Capaci, investiva un corteo di autovetture blindate, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

In sede giurisdizionale le responsabilità della strage venivano attribuite ai vertici dell'associazione criminale «cosa nostra».

In particolare, veniva affermata la responsabilità sia degli esecutori materiali, sia dei componenti della «commissione provinciale» di Palermo e della «commissione regionale» e ciò in applicazione del già richiamato «teorema Buscetta».

Il movente della strage veniva individuato nell'esigenza di fermare il dottor Falcone, principale protagonista del fronte antimafia e del maxiprocesso, nonché titolare, in quel momento, di un alto ufficio dello Stato dal quale avrebbe potuto infliggere altri durissimi colpi all'organizzazione criminale.

Secondo acquisizioni più recenti, si dovrebbero annoverare tra i responsabili della strage anche Matteo Messina Denaro, capo della provincia di Trapani, e la famiglia mafiosa di Brancaccio di Palermo, che sarà poi il braccio armato di tutte le altre stragi del 1992-1993 e del mancato attentato allo stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994.

Su Capaci resta da chiedersi perché mai l'assassinio di Giovanni Falcone che, secondo l'iniziale programma di cosa nostra, si sarebbe dovuto compiere agevolmente a Roma, dove il magistrato si muoveva con maggiore libertà, sia stato invece realizzato in Sicilia con modalità molto più clamorose, ma anche molto più complesse e rischiose per l'organizzazione criminale.

Si trattava solo di riaffermare in Sicilia un perfetto controllo del territorio e una straordinaria potenza di fuoco? O si voleva anche segnalare l'innalzamento della minaccia mafiosa e magari il lancio di una sfida temeraria alla magistratura, alle Forze dell'ordine e dunque allo Stato?

Alle ore 16,58 del successivo 19 luglio 1992 una violentissima esplosione si verificava a Palermo nella via Mariano D'Amelio, all'altezza del numero civico 19/21, provocando la morte del dottor Paolo Borsellino, procuratore aggiunto presso la procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina, nonché il ferimento di numerose persone e una generale devastazione, con gravi danni agli immobili circostanti e alle autovetture parcheggiate.

Come è noto, il gravissimo attentato, in sede giurisdizionale, dava luogo all'istituzione di tre diversi procedimenti denominati, rispettivamente, «Borsellino uno», «Borsellino bis» e «Borsellino ter».

Il primo nasceva dai rilievi tecnici sull'autobomba utilizzata per l'attentato e conduceva, quasi immediatamente, ai presunti ladri dell'autovettura e a chi ne aveva commissionato il furto (Vincenzo Scarantino); al garagista che aveva custodito l'auto imbottita di tritolo (Giuseppe Orofino); al tecnico dei telefoni che avrebbe controllato l'utenza telefonica della famiglia Borsellino (Pietro Scotto); e all'«uomo d'onore» che avrebbe gestito la fase preparatoria dell'attentato (Salvatore Profeta).

Dopo l'arresto ed un periodo di carcerazione, lo Scarantino iniziava a collaborare con la giustizia e, tra accuse, ritrattazioni, conferme e successive smentite, consentiva di istruire anche i due successivi processi.

In definitiva, nel primo processo riguardante la fase propedeutica e preparatoria della strage, il solo Orofino veniva condannato alla pena di nove anni di reclusione.

Il secondo ed il terzo procedimento accertavano, invece, la responsabilità, con la condanna all'ergastolo, degli esecutori e dei mandanti individuati nell'ala militare e nei componenti della «commissione mafiosa».

Il movente della strage e la sua riconducibilità a cosa nostra venivano spiegati (con alcune riserve in merito ad una presunta «trattativa») su due direttrici fondamentali tra loro collegate: la vendetta nei confronti di uno dei magistrati più impegnati nella lotta al fenomeno mafioso; la prevenzione rispetto alle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso o poteva intraprendere anche in ordine alla morte del suo più caro amico Giovanni Falcone.

Gli omicidi dei due magistrati facevano parte del programma generale, come ho già fatto notare, deliberato dalla «commissione mafiosa» già in occasione degli auguri di Natale del 1991.

Sembra che una anomala accelerazione sia stata impressa agli eventi di via d'Amelio. La stessa esecuzione materiale della strage avrebbe risentito dell'urgenza; e infatti fu impiegata una quantità così esorbitante di esplosivo da mettere in pericolo di vita uno degli stessi attentatori, Giuseppe Graviano, il quale si era appostato dietro un muretto, a debita distanza, per azionare il radiocomando dell'autobomba.

Inoltre, prima della strage, Riina era apparso ai suoi complici piuttosto frenetico: aveva parlato loro «... di impegni presi da fare subito ...»; aveva confidato a Brusca che vi era «... un muro da superare ...»; e nell'apprendere della difficoltà, stante l'urgenza, di calcolare l'esatta quantità di esplosivo da utilizzare, avrebbe esclamato «... andasse come andasse ...», dimostrando cioè noncuranza per l'eventuale coinvolgimento di terze vittime.

Occorre peraltro osservare che a quel momento la mafia non aveva ancora valutato compiutamente le conseguenze dell'omicidio Falcone e che un'ulteriore, analoga strage avrebbe inevitabilmente inasprito, come era già accaduto, la risposta dello Stato e della società civile.

Perché, dunque, la mafia, abbandonando la sua proverbiale prudenza, decise di assassinare Borsellino, proprio nel luglio del 1992, a meno di due mesi di distanza dalla terrificante esplosione di Capaci?

Una delle risposte plausibili è che Totò Riina volesse abbattere ad ogni costo quel «muro» ideale che Borsellino aveva eretto non solo contro l'ipotesi della «dissociazione» degli appartenenti a cosa nostra, ma anche e a maggior ragione contro ogni ipotesi di scambio o cosiddetta trattativa tra uomini della mafia e uomini dello Stato.

Questa contrarietà – che era del tutto naturale per l'uomo e per il magistrato Borsellino – risulta anche da dichiarazioni e circostanze diverse.

Allora possiamo ipotizzare che qualcuno, finora sconosciuto, abbia fatto il nome del valoroso giudice, magari soltanto per imperdonabile leggerezza, facendolo apparire come un ostacolo insormontabile a qualsiasi genere di trattativa; un ostacolo che, pertanto, bisognava rimuovere.

Naturalmente resta in piedi l'ipotesi che l'accelerazione della strage sia stata decisa autonomamente da Riina per reazione al mancato accoglimento delle sue richieste e con l'idea che l'omicidio eccellente potesse costituire un altro « ... colpettino ... » per « ... stuzzicare ... » la controparte a proseguire nella cosiddetta trattativa.

Peraltro, l'assassinio di Borsellino era stato deliberato e confermato insieme a quello di Falcone e dunque non dovrebbe apparire illogico che i due delitti siano stati eseguiti a così breve distanza l'uno dall'altro.

Oltretutto, dopo la strage di Capaci, Borsellino era rimasto in campo come il nemico principale di cosa nostra sul fronte giudiziario e, per di più, ferito profondamente dalla perdita dell'amico e animato dal fermissimo proposito di rendergli giustizia.

Totò Riina ed i suoi accoliti non potevano non temere il lavoro di quel magistrato capace, coraggioso e incorruttibile. Fermarlo era per loro questione di primaria importanza.

Nell'immediatezza della strage scomparve, come è noto, la borsa del dottor Borsellino che conteneva la famosa agenda rossa nella quale egli annotava i suoi appuntamenti quotidiani.

La borsa è stata in un primo momento prelevata dal capitano dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, come documentano le riprese fumate, il quale poi, inspiegabilmente, si sarebbe allontanato di qualche decina di metri dal luogo dell'attentato prendendola con sé.

Il relativo procedimento si è concluso con l'assoluzione del capitano Arcangioli dall'imputazione di furto e favoreggiamento aggravato a cosa nostra. Certamente le annotazioni dell'agenda rossa avrebbero potuto dare un contributo decisivo alla ricostruzione dell'intera vicenda.

A questo punto e guardando congiuntamente alle due stragi, dobbiamo dire che la risposta dello Stato è stata dura, tempestiva ed efficace.

Dopo l'assassinio di Falcone, nella seduta dell'8 giugno 1992, il Consiglio dei Ministri approva il cosiddetto decreto antimafia «Scotti-Martelli», detto anche «decreto Falcone» in quanto in esso vengono riversati tutti i testi normativi sui quali il magistrato stava lavorando prima di essere ucciso.

In particolare il decreto, tra le tante innovazioni normative, introduce nell'ordinamento penitenziario anche l'articolo 41-*bis* (secondo comma), il cosiddetto regime del «carcere duro» riservato ai detenuti di mafia o, co-

munque, agli indagati imputati di criminalità organizzata. Si tratta di una misura tagliente, il cui scopo essenziale è quello di interrompere i contatti tra detenuti mafiosi e il mondo esterno.

Il decreto suscita dubbi di costituzionalità, critiche giustificate e reazioni emotive: si va dalle proteste dei garantisti, alle rivolte dei detenuti e agli scioperi degli avvocati penalisti.

Questo regime carcerario rappresenta qualcosa di «eversivo» degli assetti di potere di cosa nostra, perché impedisce al boss in stato di detenzione di continuare a comandare e ad impartire ordini alla sua «famiglia» ed al suo «mandamento». Non solo, ma queste limitazioni mettono l'«uomo d'onore» a confronto con la sua fragilità interiore e possono spingerlo, come effettivamente è avvenuto in alcuni casi, sulla via della collaborazione con la giustizia.

Ecco perché l'abolizione del regime del «carcere duro» costituisce subito per cosa nostra, adusa a ben altri regimi detentivi costellati da arresti domiciliari ed ospedalieri, uno dei punti fondamentali sui quali concentrare l'azione di rivalsa nei confronti dello Stato.

Anche dopo la strage di via D'Amelio la reazione dello Stato appare all'altezza della enorme offesa che ha subito.

Ed infatti il Parlamento supera rapidamente ogni resistenza, convertendo in legge il decreto «Scotti-Martelli» che, oltre alle norme sul regime carcerario, rende definitive le modifiche al codice di procedura penale per il potenziamento dell'attività di indagine.

Vengono poi riaperti i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara che nella notte del 19 luglio 1992 accoglieranno i più pericolosi boss di cosa nostra in regime di carcere duro.

Ricordo, inoltre, anche per la comprensione dei successivi accadimenti, che il 20 luglio del 1992, all'indomani della strage di via D'Amelio, il guardasigilli, Claudio Martelli, emette 325 provvedimenti di applicazione del 41-*bis* con scadenza annuale.

Il 15 settembre lo stesso Ministro, inoltre, delega il Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Vice Direttore all'applicazione del secondo comma dell'articolo 41-*bis*; di conseguenza, ulteriori decreti verranno poi emessi nei confronti di altri 567 detenuti, con scadenza fissata nel novembre 1993 e gennaio 1994.

Il decreto-legge «Scotti-Martelli» introduce anche integrazioni alla legge sui collaboratori di giustizia. Il provvedimento consentirà di celebrare celermente tutti i processi di strage con le condanne di tutti i capi-mafia di cosa nostra e dei loro gregari.

Lo Stato si muove anche per rinforzare il controllo del territorio: col decreto-legge del 25 luglio 1992, mediante l'operazione «Vespri siciliani», il Governo autorizza l'impiego massiccio dell'Esercito nell'isola con compiti di sicurezza e di ordine pubblico, liberando così forze considerevoli di polizia per dedicarle alle indagini.

Osservo, infine, che i provvedimenti del 1992 imprimeranno un forte impulso alle indagini sui processi di Capaci e via D'Amelio.

Il 26 settembre 1997, infatti, a distanza di soli cinque anni dai fatti e dopo oltre 100 udienze, la Corte di assise di Caltanissetta condannerà per la strage di Capaci i capi ed i sicari di cosa nostra infliggendo anche 24 ergastoli, poi confermati nei successivi gradi del giudizio.

Anche il primo dei processi per la strage di via D'Amelio si concluderà in tempi rapidissimi (il 27 gennaio 1996) e, a seguire, verranno celebrati i procedimenti cosiddetti «Borsellino *bis*» e «Borsellino *ter*», con le condanne di esecutori materiali e dei componenti della Commissione provinciale e regionale di cosa nostra.

Forse solo negli anni Ottanta la risposta dello Stato all'aggressione mafiosa era stata altrettanto efficace. Pensate all'approvazione della fondamentale legge Rognoni-La Torre, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa e al rilancio del *pool* antimafia del tribunale di Palermo dopo la strage di Via Pipitone in cui persero la vita Rocco Chinnici e gli uomini della sua scorta.

Veniamo ora alle cosiddette trattative e ai primi contatti Mori-Ciancimino.

I primi «contatti» tra uomini dello Stato e rappresentanti della mafia iniziavano a partire dai primi di giugno del 1992, a cavallo tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio.

In particolare, i carabinieri del ROS, nelle persone dell'allora capitano Giuseppe De Donno e dell'allora colonnello Mario Mori, comandati dal generale Antonio Subranni, entravano in contatto, per il tramite del figlio Massimo, con Vito Ciancimino, uomo politico appartenente alla «famiglia mafiosa» dei corleonesi, già sindaco di Palermo ed assessore ai lavori pubblici durante la sindacatura di Salvo Lima.

Il contatto voluto e cercato dagli ufficiali mirava, secondo le loro stesse intenzioni, alla cattura di latitanti ed all'acquisizione di informazioni sugli assetti e le dinamiche interne di cosa nostra in un momento di gravi difficoltà per lo Stato e di scoramento profondo degli organi dell'antimafia, duramente provati dalla strage di Capaci.

Questa attività investigativa avrebbe innescato una sorta di trattativa, così come è stata definita dallo stesso Mori, che ovviamente comportava un rapporto di «*do ut des*».

È lecito, pertanto, ritenere che i due ufficiali dell'Arma dovessero accettare un vero e proprio negoziato i cui termini avrebbero dovuto essere i seguenti: dalla parte mafiosa, la cessazione degli omicidi e delle stragi, e dalla parte istituzionale, la garanzia di interventi favorevoli a cosa nostra o, comunque, di una attenuazione dell'attività repressiva dello Stato.

È peraltro impensabile che un uomo avveduto e spregiudicato come Vito Ciancimino si spendesse come mediatore senza avere la certezza di potere offrire contropartite rilevanti agli uni ed agli altri. Ed è altamente probabile che egli abbia reso più allettanti queste contropartite, anche per trarre il massimo vantaggio personale possibile dall'una e dall'altra parte.

Vito Ciancimino – che, se non sbaglio, Falcone definì il più mafioso dei politici ed il più politico dei mafiosi – era il più interessato di tutti ad

enfaticamente i contatti tra le due parti e a trasformarli in una trattativa vera e propria.

Per ammissione degli stessi Mori e De Donno, gli incontri con Ciancimino si sarebbero protratti fino al 18 ottobre 1992, giorno in cui, dovendo «stringere la trattativa», divenne chiaro che i due interlocutori avevano ben poco o nulla da offrire alla controparte.

È probabile che l'avvio del «dialogo» abbia indotto cosa nostra a ritenere che vi fosse, comunque, una disponibilità di settori delle istituzioni a scendere a patti: tant'è che Riina confidava a Brusca che «... quelli ... si ... erano fatti sotto ... ».

Cosa nostra aveva, quindi, presentato loro un lungo elenco di richieste (il cosiddetto «papello») tramite Antonino Cinà, «uomo d'onore» della cosca dei corleonesi, e Giuseppe Lipari, noto come il ministro dei lavori pubblici di cosa nostra, già curatore dei beni di Tano Badalamenti ed all'epoca amministratore di quelli di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In realtà i «papelli» divennero due: il primo conteneva una lunga lista di richieste volte sostanzialmente alla eliminazione dei principali strumenti di lotta alla mafia; il secondo «papello», detto impropriamente «contropapello», era una versione edulcorata del primo, opera di Vito Ciancimino, con il quale si chiedeva, in particolare, l'abolizione della legge sui collaboratori di giustizia, la chiusura dei penitenziari dell'Asinara e di Pianosa, l'abolizione dell'ergastolo e quella del regime penitenziario del «carcere duro».

Va precisato che il primo papello è la fotocopia di un testo anonimo scritto con calligrafia femminile, mentre il secondo è chiaramente attribuito a Vito Ciancimino.

Frattanto, nella settimana tra il 21 e 28 giugno 1992 il capitano De Donno incontrava presso il Ministero della giustizia la dottoressa Liliana Ferraro, vice direttore degli Affari penali, già stretta collaboratrice del dottor Giovanni Falcone, alla quale avrebbe chiesto un «sostegno politico» nella prospettiva di un rapporto di collaborazione con Vito Ciancimino.

Il comportamento di De Donno, che avrebbe dovuto riferire dell'eventuale collaborazione all'autorità giudiziaria e non a un funzionario del Ministero, induce a pensare che un certo tipo di discorso fosse già stato avviato e che proprio per questo motivo i due ufficiali dei Carabinieri cercavano una copertura o un autorevole «sostegno politico».

Il 25 giugno del 1992, il colonnello Mori e il capitano De Donno incontravano riservatamente il dottor Borsellino presso la caserma dei Carabinieri «Carini» di Palermo, per discutere, secondo la versione resa dai due ufficiali, delle indagini relative al rapporto investigativo «mafia-appalti».

Fu proprio questo l'argomento?

Quel rapporto era circolato in due distinte versioni, una delle quali piuttosto minimalista e aveva dato luogo a valutazioni controverse. Al momento, peraltro, non sembrava rivestire una tale importanza ed urgenza da giustificare un abboccamento riservato al di fuori degli uffici giudiziari e

per di più con un magistrato, il dottore Borsellino, che peraltro era «funzionalmente incompetente» sulla materia del rapporto.

Dell'incontro i due ufficiali hanno parlato solo cinque anni dopo, mentre avrebbero avuto l'obbligo di riferirne molto prima all'autorità giudiziaria di Caltanissetta che indagava sulla strage di via D'Amelio.

Ma se non furono loro a parlare al dottor Borsellino dei contatti con Ciancimino, viene da chiedersi chi altri lo avesse informato, perché egli – il dottor Borsellino – sembrò esserne al corrente, ancor prima che gliene parlasse, come vedremo, la dottoressa Ferraro.

Questo è un punto, come bene comprendete, cruciale da chiarire e finora non chiarito.

Nel corso della nostra inchiesta ha assunto un certo rilievo, forse sproporzionato rispetto al contesto complessivo, l'incontro tra il ministro Mancino e il dottor Borsellino.

Il 1° luglio del 1992, il dottor Borsellino, che si trovava a Roma con Vittorio Aliquò per interrogare il collaborante Gaspare Mutolo, veniva invitato al Viminale dal capo della Polizia, prefetto Parisi, per incontrare il neoministro dell'interno, onorevole Nicola Mancino.

L'incontro durò pochi minuti e vi parteciparono il Capo della Polizia, il dottor Aliquò e forse anche il dottor Contrada, che certamente prima dell'incontro era con il prefetto Parisi.

Il dottor Borsellino ne uscì deluso non avendo potuto verificare, com'era nelle sue intenzioni, quali erano gli orientamenti del nuovo Governo in ordine alla lotta alla criminalità organizzata.

Il ministro Mancino ha lungamente esitato prima di ricordarsi dell'episodio, ma è del tutto chiaro che in quella circostanza egli non ebbe alcuna notizia della cosiddetta trattativa.

Dopo la strage di via D'Amelio, gli ufficiali del ROS si mossero ancora alla ricerca di coperture politiche alla loro iniziativa.

Il 22 luglio del 1992 Mori incontrava l'avvocato Fernanda Conti, all'epoca segretario generale a Palazzo Chigi, perché riferisse al Presidente del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino. Ma il presidente Giuliano Amato, pur confermando il fatto, ha sempre recisamente negato di aver sentito parlare di trattative.

Nello stesso giorno Mori vedeva anche, come emerge dalla notazione della sua agenda, l'onorevole Pietro Folena, esponente del maggior Partito d'opposizione per «analisi situazione», come riporta la sua annotazione.

Infine, nell'ottobre del 1992, anche l'onorevole Luciano Violante, dopo la nomina a presidente della Commissione parlamentare antimafia, veniva contattato dal colonnello Mori che caldeggiava un incontro riservato con Ciancimino per discutere di problemi politici.

L'onorevole Violante era disponibile ad udire Ciancimino in Commissione, ma nelle forme della seduta ordinaria e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una strana vicenda relativa al rilascio del passaporto.

Avendo egli l'intenzione di recarsi all'esterno, Mori e De Donno gli prospettarono la possibilità di ottenere il passaporto e lo convinsero, nonostante le resistenze del suo avvocato difensore, ad avanzare la relativa istanza, offrendogli il loro sostegno presso il Ministero di grazia e giustizia il quale, com'è noto, non aveva alcuna competenza in materia di rilascio di passaporto.

Ciancimino non ottenne il documento e, anzi, fu arrestato. Accade, infatti, che, avendo il Ministro di grazia e giustizia comunicato la richiesta alla procura generale di Palermo, questa emetteva un'ordinanza di custodia cautelare in carcere sul presupposto del pericolo di fuga del richiedente, che era stato già condannato in primo grado ad una pena molto pesante.

La vicenda, come ben comprendete, è tutta da interpretare. Può darsi che i due ufficiali volessero effettivamente fare un favore a Ciancimino per la collaborazione ricevuta. Può darsi che, invece, volessero tendergli un tranello per liberarsene, non ritenendolo più utile; ovvero volessero indebolirlo con la detenzione per renderlo più malleabile. È, comunque, probabile che questo sia stato l'ultimo atto della cosiddetta «trattativa» Mori-Ciancimino.

Arriviamo così al dicembre 1992: i vertici di cosa nostra hanno forse già programmato le stragi continentali dell'anno successivo, sempre con la prospettiva di spianare la strada all'abolizione o al ridimensionamento delle principali misure antimafia. Non parlo soltanto del 41-bis, ma anche della chiusura dell'Asinara e di Pianosa, dell'ergastolo e così via.

La spinta decisiva all'attuazione del programma la darà il successivo arresto di Salvatore Riina, avvenuto, come sappiamo, il 15 gennaio del 1993, con la regia occulta, secondo un'ipotesi corrente, di Bernardo Provenzano. Ciò sarebbe avvenuto nell'ambito di un'altra trattativa, la cui contropartita sarebbe stata la mancata perquisizione del covo di Riina nonché la protezione della latitanza dello stesso Provenzano. Veniamo alla trattativa sul 41-bis.

Sul fronte istituzionale, già nel 1992 erano emersi segnali di un dibattito all'interno del D.A.P. circa l'istituzione di un regime differenziato o intermedio tra il 41-bis e quello ordinario in favore dei detenuti di mafia che avessero deciso di dissociarsi.

È possibile che «cosa nostra» ignorasse un tale dibattito che, per l'appunto, verteva su una delle richieste del «papello»?

Non è facile ricostruire in maniera plausibile la cosiddetta trattativa sul 41-bis, anche perché nel suo complesso svolgimento compaiono, a vario titolo e in momenti diversi, esponenti dello Stato, del Governo e dell'Amministrazione penitenziaria. È perciò opportuno, in via preliminare, descrivere gli assetti di vertice e i cambiamenti intervenuti negli anni delle stragi.

A questo punto vi risparmio la lettura di una pagina e mezza, nella quale sono indicati i movimenti che avvengono ai vari vertici, per arrivare al merito di queste vicende, perché ci sono o sono stati rilevati nel corso

della nostra indagine aspetti controversi nella successione nelle cariche in questione.

Di recente e in diverse sedi, l'onorevole Scotti ha lasciato trapelare dei sospetti sulla linearità dell'operazione politica che portò alla sua sostituzione al Ministero dell'interno. Il senatore Mancino, che gli subentrò nella carica con la nascita del Governo Amato, ha dichiarato di aver raccolto, prima ancora della sua nomina, il lusinghiero apprezzamento ed una specie di informale investitura da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Sul piano squisitamente politico, l'avvicendamento fu determinato da due note circostanze: innanzitutto la decisione della Democrazia Cristiana, partito al quale appartenevano entrambi, di applicare nella formazione del nuovo Governo il criterio della incompatibilità tra seggio parlamentare e incarico ministeriale; e poi, la scelta del senatore Antonio Gava, *leader* di una forte corrente interna, di assumere la presidenza del Gruppo parlamentare, carica allora occupata dal senatore Mancino.

Va detto che l'onorevole Scotti fu chiamato al più prestigioso Ministero degli esteri e che egli accettò la carica per un mese; poi si dimise preferendo il mantenimento del seggio parlamentare.

Anche l'onorevole Martelli ha accennato ad un tentativo di sostituirlo al Dicastero della giustizia, ma la sua ferma resistenza davanti ai vertici del suo partito, il Partito Socialista Italiano, avrebbe fatto naufragare la manovra.

Su entrambi i punti tuttavia il presidente incaricato Amato ha smentito decisamente sia Scotti che Martelli. E d'altra parte a credere alla tesi dei due - per la verità rimasti per tanto tempo in silenzio sulla vicenda delle cosiddetta trattativa - dovrebbe riconoscersi che la pretesa normalizzazione, peraltro riuscita a metà, fu condotta in sintonia tra i massimi vertici dello Stato, del Governo e dei principali partiti della maggioranza.

Va detto, comunque, che entrambi i ministri, Scotti e Martelli, sostennero nettamente il 41-*bis* e l'adozione delle misure più severe nei confronti delle mafie.

Più complicata appare la sostituzione dei vertici dell'Amministrazione penitenziaria (D.A.P.), guidata per oltre un decennio dal dottor Nicolò Amato.

Questi in più occasioni aveva mostrato la propria contrarietà al regime detentivo speciale del 41-*bis*, quantomeno per come, a quel tempo, era strutturato. Questa contrarietà era emersa sin dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quando il dottor Amato si era opposto al trasferimento immediato di numerosissimi capimafia, adducendo che gli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara non erano pronti a riceverli.

L'opposizione del dottor Amato avrebbe poi trovato espressione più compiuta nel documento, che la nostra Commissione ha acquisito, del 16 marzo 1993, nel quale, sulla linea di un convinto garantismo, egli chiedeva la revoca immediata di tutti i provvedimenti di 41-*bis* e postulava un regime alternativo.

All'inizio di giugno 1993, egli veniva rimosso per essere destinato all'incarico di rappresentante dell'Italia nel Comitato europeo per la prevenzione della tortura. La promozione apparve strumentale tanto che, poco tempo dopo, il dottor Amato decise di lasciare la Pubblica amministrazione per dedicarsi all'attività forense.

In realtà, dopo dieci anni di permanenza nell'incarico, una sostituzione ai vertici del D.A.P. sarebbe da considerarsi normale, ma in questo caso avrebbero influito in parte dei dissidi imprecisati con l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ed in parte le posizioni espresse nel documento del 6 marzo 1993.

Il presidente Scalfaro ha negato radicalmente l'esistenza di questo dissidio.

Al posto del dottor Nicolò Amato venne, quindi, nominato il dottor Adalberto Capriotti, che all'epoca rivestiva la carica di procuratore generale presso la Corte di appello di Trento e che accolse la nomina come qualcosa di inatteso.

Nel corso di una audizione abbiamo appreso che il presidente della Repubblica Scalfaro avrebbe personalmente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del D.A.P. monsignor Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente ispettore e vice ispettore generale dei cappellani, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario.

Sarebbero stati loro a proporre al ministro Conso il nome di Capriotti, persona che entrambi consideravano idonea, devota e disponibile. Infatti egli accettò subito il vicedirettore, che gli fu suggerito, nella persona del dottor Francesco di Maggio, rinunciando alla prerogativa che gli era riconosciuta dalla legge sull'ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria, secondo la quale il vicedirettore è nominato dal Ministro su proposta del direttore generale.

Il dottor Capriotti, invece, non fu interpellato e, a quanto pare, fin dall'insediamento fu scavalcato dal suo vice che assumeva decisioni autonome e interloquiva direttamente con il Ministro di grazia e giustizia.

Va anche rammentato che il dottor Di Maggio, all'epoca rappresentante del Governo presso la sede ONU di Vienna, non aveva neppure il grado per rivestire l'incarico di vicedirettore del D.A.P. essendo «magistrato di tribunale» e non «magistrato di cassazione», come richiesto per legge. L'ostacolo fu superato con un decreto del Presidente della Repubblica che lo nominava dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mettendolo così in grado di essere successivamente nominato vicedirettore del D.A.P.. Ma simili procedure non sono comunque rare nella pubblica amministrazione.

Secondo una memoria consegnata alla Commissione dal fratello Tito, l'idea di portare il dottor Di Maggio al D.A.P. fu ventilata, per primo, dal dottor Giovanni Falcone. Non possiamo verificarlo naturalmente, ma risulta, comunque, agli atti che il dottor Di Maggio era un magistrato di grande valore che si era distinto, presso la procura di Milano, sul terreno del contrasto alle mafie e alla criminalità organizzata.

Non a caso nel 1989 fu chiamato all'ufficio dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e qui ebbe modo di stabilire e coltivare rapporti con esponenti dei Servizi di informazione, delle Forze dell'ordine, dei Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia.

Il suo autista e capo scorta al D.A.P., agente Nicola Cristella, ha reso testimonianza di abituali incontri del dottor Di Maggio con il maggiore Umberto Bonaventura del SISDE, con il colonnello Mario Mori del R.O.S. e con il colonnello Enrico Ragosa della Polizia penitenziaria, nonché con il dottor Giuseppe La Greca e con le dottoresse Di Paola e Ferraro del Ministero di grazia e giustizia.

Ben noto, infine, era il suo legame con l'allora capo della Polizia, dottor Vincenzo Parisi.

Le relazioni istituzionali e professionali che ho fin qui evocato torneranno nelle pagine che seguono.

Richiamo ora brevemente la strategia stragista di cosa nostra.

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina veniva catturato nell'ambito di una operazione condotta dai Carabinieri del ROS. Lo sostituivano nella reggenza di cosa nostra il cognato Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, rappresentante del mandamento di San Giuseppe Jato, e i fratelli Graviano della famiglia mafiosa di Brancaccio (Pa), tutti fautori della linea della continuità stragista.

Bernardo Provenzano, uomo di maggior spicco dopo Riina, sarebbe stato invece contrario agli atti terroristici e, seppur in minoranza, sarebbe riuscito ad ottenere che le stragi proseguissero solo sul territorio continentale.

Questa strategia aveva avuto un verosimile preannuncio con il collocamento di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli a Firenze nell'ottobre 1992.

L'idea dell'azione criminosa era nata nel contesto dei colloqui tra Antonino Gioè, mafioso della famiglia di Altofonte, e Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, ed era stata eseguita da Santi Mazzei, delinquente storico della malavita catanese che nella seconda metà del 1992 si era avvicinato a Brusca, Bagarella e Riina.

L'ordigno sarebbe dovuto servire a lanciare un messaggio che in realtà non fu percepito per il semplice fatto che la notizia non ebbe alcuna rilevanza.

A metà febbraio del 1993, il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli, che, come abbiamo visto, dopo la strage di via d'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara e applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dal suo incarico perché coinvolto nell'indagine «mani pulite» pendente presso l'autorità giudiziaria di Milano e in particolare nello scandalo del «conto protezione».

Veniva sostituito dal professor Conso che si insediava il 12 febbraio 1993.

Dal momento delle dimissioni dell'onorevole Martelli si verifica un lento, continuo ridimensionamento del regime di cui all'articolo 41-bis

la cui norma applicativa aveva suscitato, come ho già detto, forti discussioni perché ritenuto ai limiti alla costituzionalità, giustizialista e causa di turbamento della vita carceraria.

A dire il vero, le prime applicazioni del 41-*bis*, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio/luglio 1992 erano state piuttosto «spavalde» al punto che i provvedimenti emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa.

Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti *ad personam* e congruamente motivati.

Tuttavia, la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-*bis*, benché in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza dalla strage di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia.

Il 6 marzo 1993, come ho già ricordato, il dottor Nicolò Amato, direttore del DAP, indirizzava al ministro Conso una lunga nota nella quale, nell'ambito della più generale proposta sulla distribuzione del personale, affrontava con una posizione di dissenso contenuto, il tema dei decreti emanati *ex* articolo 41-*bis* e precisava che durante la riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 12 febbraio 1993, il capo della Polizia e il ministro dell'interno, rispettivamente Parisi e Mancino, avevano espresso riserve sulla durezza del regime di 41-*bis* ed avevano insistito per la revoca di decreti applicati in maniera troppo approssimativa, cosa vera, agli istituti di Poggioreale e Secondigliano.

La dialettica sul carcere duro e sulle eventuali alternative a questo sistema era ovviamente interna alle istituzioni ma i vertici di cosa nostra ne avevano probabilmente notizia e la interpretavano come un segno di cedimento dello Stato.

Il 17 marzo del 1993, alcuni sedicenti familiari di detenuti di «cosa nostra», ristretti nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara, indirizzavano una nota minacciosa sul 41-*bis* al presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, e, per conoscenza, al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Presidente del Consiglio, ai Ministri dell'interno e della giustizia, al Consiglio superiore della magistratura, al Giornale di Sicilia, al presentatore televisivo Maurizio Costanzo e all'onorevole Sgarbi.

L'incerta identità dei sottoscrittori e lo stravagante assortimento dei destinatari non conferivano particolare attendibilità alla lettera. Tuttavia, come in un romanzo giallo, vi è chi ha visto proprio nell'elenco dei destinatari una esplicita allusione ad alcuni dei futuri obiettivi delle stragi continentali: Maurizio Costanzo, San Giovanni in Laterano e il Velabro a Roma, gli Uffizi di Firenze.

In ogni caso, il passaggio di «cosa nostra» ad una nuova linea stragista di tipo terroristico era ormai in atto: essa prendeva di mira il patrimonio artistico dello Stato e, verosimilmente, metteva in conto il coinvolgimento di vittime innocenti.

Dell'attenzione criminale al patrimonio artistico vi è traccia anche in nel contesto di un'altra generica trattativa dell'asse Bellini - Gioè - Bru-

sca - Riina nel corso della quale Bellini avrebbe, tra l'altro, detto testualmente: « ... ucciso un giudice, questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la Torre di Pisa viene distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato».

L'evoluzione della strategia di «cosa nostra» viene poi ben delineata in un passo delle dichiarazioni rese ai PM di Palermo il 9 novembre del 1993 dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, braccio destro di Salvatore Riina, il quale dice testualmente: «...Quando, nel gennaio 1992, la Cassazione confermò le condanne, il Riina impazzì. L'omicidio dell'onorevole Lima fu la prima conseguenza. Successivamente, il Riina, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare di screditare i pentiti ... in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile una revisione del processo ... Successivamente all'arresto di Riina, anche Provenzano Bernardo si rivelò assolutamente consenziente a questa strategia ... Gli stessi dicevano, come ho detto, di voler «fare di tutto» per raggiungere i suddetti risultati ... non ho mai sentito affrontare in termini specifici il problema ed in particolare in che modo si dovessero ottenere quei risultati. Intendo dire che si sarebbe potuta adottare una strategia «morbida» per ottenere l'abrogazione della legge sui pentiti e del 41-bis, a tal fine contattando referenti di cosa nostra in varie sedi; si poteva invece adottare una strategia più dura ... ».

Con le stragi continentali si sceglie dunque la strategia più dura per costringere lo Stato a scendere a patti.

La nuova strategia stragista - una vicenda senza precedenti, con ben sette attentati in undici mesi - iniziava alle 21,40 del 14 maggio 1993, quando un ordigno esplosivo deflagrava all'incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, in Roma, qualche istante dopo il passaggio dell'autovettura del noto presentatore televisivo Maurizio Costanzo, che per fortuna rimaneva illeso. L'esplosione causava il ferimento di 24 persone, nonché il danneggiamento di numerosi veicoli e delle strutture murarie degli edifici adiacenti.

Maurizio Costanzo era un nemico da eliminare per le sue trasmissioni antimafia, ma l'attentato verosimilmente costituiva una specie di banco di prova per le stragi successive.

Il giorno dopo, il 15 maggio, venivano revocati i provvedimenti di applicazione del 41-bis, primo comma, in alcuni istituti di pena, così come aveva suggerito il dottor Amato nel documento del 1993. Tra i due fatti non vi è alcuna relazione, perché questi provvedimenti erano stati ovviamente istruiti e deliberati prima dell'attentato a Costanzo.

In ogni caso, da allora in poi, nel giro di un anno, il 41-bis negli istituti penitenziari italiani si sarebbe ridotto di circa il 50 per cento.

La strage di via dei Georgofili.

Alle ore 1 circa del 27 maggio 1993, un ordigno esplodeva in via dei Georgofili, angolo via Lambertesca, in Firenze, provocando la morte del vigile urbano Fabrizio Nencioni, della moglie Angela, delle figlie Nadia di nove anni e Caterina di sei mesi, dello studente universitario Dario Capolicchio, e il ferimento di 37 persone.

L'esplosione inoltre provocava, cagionando il crollo di un'ala della Torre del Pulci (sede dell'Accademia dei Georgofili), altri danni a palazzi storici vicini; alla Galleria degli Uffizi 3 dipinti erano perduti per sempre e 173 restavano danneggiati, insieme a 42 busti e a 16 statue.

Si osservi che il 20 luglio del 1993, quindi due mesi dopo, sarebbero scaduti i provvedimenti di 41-*bis* emessi un anno prima dal ministro Martelli. Quindi siamo a due mesi in vista della scadenza di quel blocco di 41-*bis*.

Dunque la strage potrebbe essere letta, secondo la nota espressione di Riina riferita a Brusca, come « ... un colpettino ... per stuzzicare la controparte ... », cioè come un messaggio diretto a caldeggiare una richiesta ovvero a ravvivare una qualche trattativa in corso.

Ad un mese dalla strage e ad appena 22 giorni dal suo insediamento, il nuovo direttore del DAP, dottor Capriotti, il 26 giugno 1993 indirizza al Ministro della giustizia una memoria con la quale, nel proporre tra l'altro un «allentamento» del regime del 41-*bis*, afferma che tali misure «costituiscono sicuramente un segnale positivo di distensione».

Non una revoca *tout court*, ma una revoca «indolore» dei 373 provvedimenti in scadenza a novembre, partendo dal presupposto che questi, emessi a suo tempo « ... su delega dell'onorevole Ministro ... attingevano soggetti di ... media pericolosità ... che ... non hanno rivestito posizioni di particolare rilievo». In realtà, e per la precisione, riguardavano anche tre membri della commissione provinciale di cosa nostra e alcuni esponenti della mafia catanese e della camorra.

La nota del dottor Capriotti non lasciava neppure intravedere i possibili destinatari del «segnale di distensione». Si riferiva alla popolazione carceraria in genere o agli ispiratori e agli artefici dell'offensiva mafiosa in atto?

Il 22 luglio 1993 Salvatore Cangemi, componente della Commissione provinciale di «cosa nostra» di Palermo e braccio destro di Salvatore Riina, si costituiva ai Carabinieri del ROS, manifestando subito la volontà di collaborare con la giustizia. Stranamente, invece di essere affidato al Servizio centrale di protezione, Cangemi rimaneva in detenzione extracarceraria presso la sede romana del ROS di Subranni. Egli era ovviamente una miniera di possibili informazioni sulle strategie di cosa nostra e sui reali obiettivi dello stragismo. È logico domandarsi perché abbia iniziato la sua esperienza di confidente con i Carabinieri del ROS, prima ancora che ne venisse a conoscenza l'autorità giudiziaria.

Vale la pena sottolineare che in quel momento il colonnello Mori, già interlocutore di Ciancimino, diventava anche terminale delle dichiarazioni di Cangemi, altra voce autorevole di cosa nostra.

Il 27 luglio 1993, alle ore 10, il colonnello Mori incontrava il dottor Di Maggio, vicedirettore del DAP, per affrontare, stando alla sua agenda, il problema dei detenuti mafiosi: l'esatta annotazione è «prob. det. maf.».

Si può ipotizzare che i ROS stessero cercando contatti con gli addetti ai lavori sul destino dei decreti di 41-*bis* allora in scadenza.

Ma intanto i provvedimenti emessi un anno prima erano già stati prorogati e notificati ai detenuti tra il 20 e il 27 luglio 1993. Erano proroghe pesanti, molto pesanti, e colpivano un lungo elenco di detenuti che avevano praticamente fatto la storia di cosa nostra. Tra questi vi erano Gerlando Alberti, Salvatore Greco, Luciano Leggio, Francesco Madonia, i Vernengo, Bernardo Brusca, Antonino Marchese e così enumerando per un'altra pagina intera (l'elenco dei nomi è ancora molto lungo).

A due mesi di distanza dalla strage dei Georgofili, quelle proroghe del carcere duro sembravano una controffensiva dello Stato.

La replica di cosa nostra fu violenta e parve anche immediata.

Infatti la sera del 27 luglio 1993, alle ore 23,14, una grande esplosione in via Palestro, a Milano, uccideva i vigili del fuoco Alessandro Ferrari, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Stefano Picerno, l'extracomunitario Moussafir Driss e feriva altre 12 persone, provocando anche ingenti danni al padiglione di arte contemporanea, ad automezzi e ad edifici circostanti.

Dopo 43 minuti, alle 23,58, un altro ordigno esplodeva nella piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, causando danni alle strutture murarie della basilica e del palazzo lateranense, nonché ai veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze.

Infine, quattro minuti più tardi, esplodeva un altro ordigno all'esterno della chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma, recando danni alle strutture murarie, agli edifici limitrofi e ai veicoli in sosta o in transito.

Le tre stragi, avvenute in due località molto distanti tra loro e nell'arco di 48 minuti, non lasciavano dubbi sulla identica matrice. Il giorno dopo, caso unico nella storia degli attentati mafiosi, gli autori le rivendicavano con due lettere anonime alle redazioni dei quotidiani «Il Messaggero» e «Corriere della sera» ed alzavano anche il tiro, minacciando un atto ancora più sanguinario, rivolto alla soppressione – dicevano – di centinaia di persone.

Sembra impossibile che cosa nostra, avendo saputo dei provvedimenti notificati tra il 20 e il 27 luglio, sia riuscita a vendicarsi quasi in contemporanea con un piano criminoso così articolato e puntuale. È dunque probabile che queste stragi siano state programmate o organizzate ben prima del 26-27 luglio.

Tuttavia, apparvero a taluni come una terribile ritorsione per una promessa non mantenuta o, più probabilmente, per un'aspettativa delusa.

Mi riferisco innanzitutto alla relazione del 6 agosto 1993 nella quale il «Gruppo di lavoro interforze» costituito presso il Segretariato generale del CESIS riferiva che « ... contrariamente alla previsione largamente diffusa nell'ambiente penitenziario ... il 16 luglio 1993 il Ministro di grazia e giustizia, su proposta del D.A.P., ha proceduto alla proroga per ulteriori sei mesi ... » dei provvedimenti di sottoposizione al regime differenziato.

Questi provvedimenti, «inaspettatamente» notificati tra il 20 ed il 27 luglio, avevano dunque deluso il popolo carcerario e gli ambienti più direttamente interessati, presso i quali, invece, aleggiava la convinzione che « ... non sarebbero stati rinnovati alla scadenza ... ».

Aggiungo che alla predetta relazione è allegato uno scritto anonimo pervenuto alla DIA a fine luglio 1993, in cui si faceva espresso riferimento all'« ... attesa di contatti su iniziativa dei servizi segreti per poi trattare ... ».

Gli argomenti dell'anonimo echeggiano taluni atteggiamenti del Capo della Polizia, prefetto Parisi, contrario, secondo alcuni, al regime dell'articolo 41-*bis* per i suoi riflessi negativi sulla vita carceraria. In realtà, quelle del dottor Parisi erano osservazioni e perplessità motivate, come attestano altre dichiarazioni ed altri documenti. Per esempio, secondo il verbale del CNOSP del 10 agosto 1993, egli riconobbe che « ... ciò che ha maggiormente infastidito la criminalità organizzata sarebbe stata proprio la collaborazione dei detenuti nel regime carcerario del 41-*bis* ... ».

Vi è un'altra nota della D.I.A., sempre del 10 agosto 1993, trasmessa dal ministro dell'interno, onorevole Nicola Mancino, al presidente della Commissione antimafia, onorevole Luciano Violante, che richiama espressamente la responsabilità di cosa nostra e chiarisce come le restrizioni imposte alla vita carceraria avessero indotto i capi a compiere gli attentati con lo scopo di indurre lo Stato ad una tacita trattativa.

Analogo riferimento a cosa nostra vi è in un appunto dell'8 settembre 1993, inviato dallo SCO alla Commissione parlamentare antimafia, nel quale si afferma, in base a «notizie fiduciarie» che « ... l'obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il carcerario ed il pentitismo ... ». Nel loro insieme questi documenti, talvolta incerti e di provenienza anonima, trasmettono la convinzione che nell'agosto del 1993 fossero noti, sia il movente e gli esecutori delle stragi, sia le aspettative di cosa nostra in ordine alle cosiddette «trattative».

Anche la minaccia di una nuova strage con «centinaia di morti» contenuta nella nota rivendicativa del 28 luglio poteva aver di mira il novembre successivo, quando sarebbe scaduto il blocco di 373 provvedimenti di applicazione dell'articolo 41-*bis* che il dottor Capriotti aveva raccomandato « ... di non rinnovare alla scadenza ... ».

Un mese prima, esattamente il 22 ottobre 1993, il colonnello Mori incontrava ancora una volta il dottor Di Maggio, come risulta da un'annotazione nella sua agenda.

Non sappiamo nulla di preciso sui contenuti del colloquio, ma è ipotizzabile che esso abbia riguardato il 41-*bis* ed è altamente probabile che Di Maggio abbia ribadito la sua posizione a favore del cosiddetto «carcere duro» per i mafiosi.

Tuttavia - ma non sappiamo come e da chi - il dottor Di Maggio subì delle pressioni per ritardare o revocare l'applicazione dell'articolo 41-*bis*.

Infatti, se ne sarebbe lamentato con il suo capo scorta Nicola Cristella, dicendo che «non potevano costringere un figlio di un carabiniere a scendere a patti con i mafiosi». Secondo lo stesso Cristella, testimone

piuttosto incerto e contraddittorio, come abbiamo potuto constatare, tra coloro che premevano vi era anche l'onorevole Mannino.

Le revoche, comunque, arrivarono.

Infatti, i provvedimenti che scadevano nel 1993 non furono rinnovati. E ciò nonostante il parere contrario della procura di Palermo, che fu chiamata a pronunciarsi via fax, di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza.

Occorre precisare che alcuni dei provvedimenti in questione riguardavano anche i boss mafiosi Francesco Madonia, capo mandamento del rione Resuttana di Palermo, Francesco Spadaro, boss della Kalsa, Giuseppe Farinella, capo mandamento delle Madonie, Giuseppe Giuliano della famiglia di Brancaccio, Antonino Geraci, capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina e Raffaele Ganci, succedutisi uno all'altro come capi mandamento del rione Noce di Palermo, Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati, capo «famiglia» del rione Arenella di Palermo ed Andrea Di Carlo.

Mancavano nomi eclatanti (come quelli che, invece, ebbero in luglio la conferma del regime dell'articolo 41-*bis*), ma se si voleva dare un segnale di distensione alla popolazione carceraria e a cosa nostra, è certo che il segnale sarebbe arrivato.

Nel complesso della vicenda hanno assunto particolare rilievo le dichiarazioni rese alla nostra Commissione dal Ministro, professor Giovanni Conso, il quale, per la verità, tenne subito a precisare che la sua memoria era quella «di un uomo di novanta anni a venti anni dai fatti evocati».

È stato lo stesso ministro Conso a dichiarare che la mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* in scadenza a novembre mirava a frenare la minaccia di altre stragi anche perché cosa nostra era passata, dalla gestione terroristica, a quella dialogante di Bernardo Provenzano.

Ma, in realtà, nel 1993 non si aveva alcuna notizia certa su questo dualismo strategico all'interno di cosa nostra. I Servizi segreti, però, potevano esserne informati e, quindi, anche il Governo.

Il professor Conso ha anche dichiarato di aver preso la sua decisione in «totale solitudine». Questa affermazione è in contrasto con la nota della direzione del D.A.P. del 2 maggio 1994 e con le successive dichiarazioni del dottor Capriotti, secondo le quali tale decisione doveva necessariamente basarsi sulle apposite istruttorie degli uffici competenti.

Per la verità, nonostante le richieste e le ricerche effettuate presso il D.A.P. dai collaboratori di questa Commissione, all'uopo da noi delegati, non si è trovata alcuna traccia dell'istruttoria.

Si tenga conto a questo proposito che nel novembre 1993 non si sarebbero più potuti adottare, come nel passato, provvedimenti standardizzati in quanto la nuova giurisprudenza imponeva l'adozione di provvedimenti motivati *ad personam*.

Si consideri, infine, che le previste informazioni delle Forze di polizia furono richieste con tale ritardo da rendere assai problematica la loro tempestiva compilazione e trasmissione.

Tutto ciò autorizza, da un lato, ad ipotizzare che la documentazione relativa ai provvedimenti del novembre 1993 non fu mai sottoposta al Mi-

nistro, e dall'altro a ritenere che il professor Conso o sbagliava o ricordava male allorquando sosteneva di avere assunto in prima persona la decisione.

A ciò deve aggiungersi che non era mai stata revocata la delega rilasciata nel settembre 1992 dal ministro Martelli alla direzione del D.A.P. per la gestione autonoma del 41-*bis*.

Ed allora, essendo ben nota la rettitudine del professor Conso, se vi sono anomalie nei fatti che portarono al mancato rinnovo dei provvedimenti del novembre 1993, gli stessi andrebbero ricercati non tanto nell'azione del Ministro, quanto piuttosto nella condotta degli intermediari istituzionali, tutti ascoltati in merito da questa Commissione.

Lo stesso Ministro Conso, sentito dalla Corte di assise di Firenze nel procedimento Tagliavia, è sembrato avallare questa deduzione.

In definitiva, la cosiddetta trattativa o i taciti accordi avrebbero prodotto i loro effetti tra il 29 luglio, giorno successivo all'ultima strage, ed il novembre 1993, giorno della mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* (in realtà il periodo è quello che intercorre tra novembre 1993 e gennaio 1994). In quel lasso di tempo non vi furono ulteriori esplosioni di violenza. Ma cosa nostra, che probabilmente seguiva la politica del «doppio binario», alternando trattative e attentati, aveva già programmato la più grande delle stragi, quella che fortunatamente fallì allo stadio Olimpico di Roma.

Occorre precisare che 52 dei 334 decreti delegati non rinnovati alle rispettive scadenze sono stati successivamente ripristinati.

E occorre aggiungere che il mancato rinnovo di numerosi decreti fu determinato, essenzialmente, dalla accertata inesistenza delle condizioni individuali previste dalla legge per il mantenimento del «carcere duro». Dopo le prime, sommarie applicazioni, era infatti intervenuta una giurisprudenza più severa e restrittiva.

Per queste ed altre ragioni la gestione del 41-*bis* tra il 1993 ed il 1994 ebbe un andamento piuttosto complicato; andamento che i collaboratori e gli uffici della nostra Commissione hanno ricostruito nei dettagli.

In linea generale possiamo concludere che tra rinnovi, mancati rinnovi e ripristini, la drastica riduzione di tutti i provvedimenti di 41-*bis* nel sistema penitenziario italiano ha avuto un impatto meno allarmante di quello che, a prima vista, potrebbe apparire.

Mi limito ad osservare che, dei 334 provvedimenti revocati dal ministro Conso, tra i mesi del novembre 1993 ed il gennaio 1994, solo 23 erano riferibili a detenuti siciliani di accertato spessore criminale.

La presenza dei Servizi di informazione è stata avvertita ripetutamente in luoghi e momenti diversi delle vicende di cui ci occupiamo.

Perciò nella fase conclusiva dei nostri lavori ho chiesto agli Organismi informativi di fornirci la documentazione di cui dispongono in ordine ai grandi delitti e alle stragi di mafia del 1992-1993.

Nell'urgenza di corrispondere alla nostra richiesta in tempi molto stretti, a causa dell'approssimarsi della fine della legislatura, il DIS ci ha trasmesso copia del carteggio già consegnato all'autorità giudiziaria, di-

chiarandosi però disponibile a soddisfare, nei limiti delle sue possibilità, nostre ulteriori richieste.

In linea generale questo carteggio, che ovviamente è a disposizione dei colleghi, appare piuttosto disomogeneo, sia per quanto concerne la tipologia dei documenti (lettere, note interne, appunti, informative, analisi, segnalazioni) sia per l'oggetto dei medesimi (le stragi di Capaci e via D'Amelio, la ricerca di grandi latitanti di mafia, gli assetti delle grandi famiglie mafiose dopo la cattura di Rima, le minacce di possibili attentati, strutture societarie e singole persone di interesse informativo, informazioni dettagliate sulla struttura dei due Servizi al tempo dei fatti, la Gladio in Sicilia, notizie su taluni movimenti di persona le e sulle vicende di singoli appartenenti a SISMI e SISDE).

Complessivamente si tratta di 318 unità documentali, alcune delle quali corredate da allegati. In dettaglio, dal DIS sono stati messi a disposizione 42 documenti, 232 provengono dall'AISE e 44 dall'AISI.

Vorrei ora, prima delle mie valutazioni conclusive, fare un rapido riferimento alle indagini delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze.

L'attività di inchiesta della Commissione si è infatti svolta parallelamente alle indagini, tuttora in corso presso le suddette procure, le quali, pur occupandosi fatti diversi, hanno operato in regime di collegamento investigativo e con il coordinamento della Procura nazionale antimafia.

Ricorderete che i responsabili delle tre procure sono stati ascoltati in audizione dalla Commissione antimafia, da ultimo nel mese di marzo 2012.

La procura della Repubblica di Firenze indaga nei confronti di eventuali mandanti esterni alle stragi consumatesi in Roma, Milano e Firenze nel 1993, anche se è doveroso precisare che il termine giuridico più appropriato è quello di «concorrenti esterni nel reato» (di strage).

Su questo punto non è emerso nulla di preciso. Per scrupolo dobbiamo ricordare le archiviazioni disposte dal Gip di Firenze nel 1998 e dal Gip di Caltanissetta nel 2002 – su richiesta di quelle procure – dei procedimenti penali rispettivamente denominati «Autore 1 e Autore 2» e «alfa e beta».

In particolare, il Gip di Firenze accoglieva la richiesta di archiviazione, rilevando che le indagini svolte avevano consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver cosa nostra agito a seguito di *input* esterni, ma gli inquirenti non avevano trovato – nel termine massimo di durata delle indagini preliminari – la conferma delle chiamate *de relato*.

Mentre si chiudeva l'indagine della procura della Repubblica di Firenze, incominciava quella avviata dalla procura di Caltanissetta, scaturita dagli interrogatori del collaboratore Salvatore Cancemi e che vedeva coinvolti i vertici del circuito societario Fininvest. In questo caso il Gip disponeva l'archiviazione avendo rilevato la friabilità del quadro indiziario.

Non si può quindi ipotizzare l'esistenza di mandanti esterni, mentre è verosimile, come sostiene la procura, quella di «*input* esterni». E dunque non si possono neppure escludere temporanee convergenze d'interessi tra

settori devianti delle istituzioni, mafia ed altri soggetti per commettere delitti, per l'appunto, di comune interesse.

Sotto il profilo delle acquisizioni processuali, l'autorità giudiziaria di Firenze, inoltre, ha concluso nel 2011, il procedimento di primo grado nei confronti di un altro «concorrente materiale» nelle stragi del 1993, Francesco Tagliavia, esponente della «famiglia mafiosa» di corso dei Mille, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Secondo la Corte d'assise di Firenze può dirsi acclarato che vi furono contatti tra rappresentanti dello Stato e la mafia nel corso del 1992. La profferta di un accordo sarebbe venuta da apparati delle istituzioni alla ricerca di un approccio con i vertici mafiosi. Certamente si aprì un canale di comunicazione tra le istituzioni e cosa nostra; e il fatto fu interpretato da quest'ultima come una opportunità e anche come un segnale di apprensione per la potenza militare dell'organizzazione. Il ricatto allo Stato e la trattativa, nella ricostruzione della Corte, si intersecano e si sostengono sul piano logico in un quadro di reciproca compatibilità.

La trattativa, iniziata dopo la strage di Capaci, si interruppe con l'attentato di via d'Amelio; e per stimolare la riapertura dei contatti medesimi e dare prova della sua determinazione, l'ala più oltranzista di cosa nostra riprese a far esplodere le bombe dal maggio 1993.

Sempre secondo la Corte d'assise di Firenze, la lettura dei nomi e dei luoghi di nascita dei detenuti che beneficiarono delle revoche del 41-*bis* rivela la loro appartenenza a varie organizzazioni criminali, non solo siciliane. Inoltre, negli elenchi non si rinviene alcun nominativo di prima grandezza o di quelli emersi in relazione ai processi per le stragi. La Corte, pur richiamando le altre chiavi interpretative delle determinazioni ministeriali (applicazione di principi umanitari e di regole costituzionali), considera sconcertante la tempistica e il parallelismo dei percorsi tra lo sviluppo della trattativa e quei provvedimenti ablatori del carcere duro che oggettivamente potevano apparire come sintomo di un cedimento alla mafia.

La Corte si chiede perché la sequenza di attentati con finalità terroristica si interruppe, e si dà alcune risposte: l'arresto di Giuseppe Graviano a fine gennaio 1994; il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico che avrebbe frenato il delirio di onnipotenza di cosa nostra; la preoccupazione per le crepe prodotte dai primi collaboratori di giustizia sul fronte del silenzio; ed infine, la prospettiva che un mutamento del quadro politico a seguito delle elezioni del 1994, potesse consentire di riannodare intese e legami, ottenendo quello che con le stragi non si era riusciti a conseguire.

Sulla base delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, la procura di Firenze ha richiesto ed ottenuto l'arresto del pescatore Cosimo D'Amato, cugino del boss palermitano Cosimo Lo Nigro già condannato per le stragi mafiose del 1992, che avrebbe fornito l'esplosivo, ricavato dal recupero in mare di residui bellici, sia per la strage di Capaci, Roma, Firenze e Milano, sia per la mancata strage allo stadio Olimpico nel gennaio 1994.

La procura della Repubblica di Palermo indaga, invece, per il reato aggravato di violenza o minaccia ad un Corpo politico, amministrativo

o giudiziario (articoli 338 e 339 del codice penale), prendendo in considerazione un'ipotesi di trattativa che si sarebbe protratta anche dopo la stagione delle stragi del 1992 e 1993.

Con questa imputazione è stato chiesto il rinvio a giudizio di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Calogero Mannino e, *post* stragi, a Marcello Dell'Utri.

Massimo Ciancimino è stato imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nessuna imputazione ovviamente è stata ascritta alle persone che sono decedute; e nessuno dei componenti del Governo, all'epoca dei fatti, è stato chiamato a rispondere del reato di cui agli articoli 338 e 339, anche perché in questa fattispecie essi assumono la qualità di destinatari delle minacce.

Gli *ex* ministri Conso e Mancino, pur nella loro qualità di persone offese nel reato in questione, sono stati imputati di fattispecie minori quali la falsa testimonianza e le false informazioni al pubblico ministero. Quest'ultimo reato resta sospeso sino alla conclusione del procedimento principale.

Ovviamente non è possibile in questa sede prevedere l'esito finale di un eventuale dibattimento in quanto le fonti di prova orale saranno nuovamente riassunte nel contraddittorio delle parti e, quindi, anche con la partecipazione della difesa che è rimasta assente nella fase delle indagini preliminari.

Un'altra indagine portata avanti alla procura di Palermo riguarda l'individuazione dell'inizio della cosiddetta «trattativa» che potrebbe essere retrodatato al periodo immediatamente successivo all'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, prima della strage di Capaci.

La stessa procura di Palermo ha preso in considerazione l'ipotesi che la trattativa sia andata ben oltre gli anni 1992-93, per cui il «*tempus commissi delicti*» potrebbe anche essere dilatato sino al 1997, anno di chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara (Governo Prodi); e sino al 1999, anno della cancellazione dell'ergastolo con la richiesta da parte dell'imputato del rito abbreviato (Governo D'Alema); e sino al 2001, anno di modifica della legge sui collaboratori di giustizia, (Governo Amato): decisioni, tutte queste, riconducibili ai contenuti del «papello». Infine, sempre secondo la medesima ipotesi investigativa, il tempo di consumazione del reato potrebbe estendersi all'11 aprile 2006, giorno della cattura di Bernardo Provenzano (Governo Berlusconi).

Osservo che Parlamenti e Governi diversi, dunque, sarebbero stati attori più o meno consapevoli della trattativa nell'arco di 14 anni.

La procura della Repubblica di Caltanissetta, a seguito delle recenti dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, ha riaperto le indagini sulla strage di via D'Amelio.

Sono stati così individuati altri responsabili del braccio armato mafioso e la strage è stata collegata alla cosiddetta «trattativa» tra settori dello Stato e mafia. E ciò sulla base della collaborazione avviata nel giu-

gno del 2008, da Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia di Giuseppe Graviano, condannato per numerosissimi delitti, nonché per le stragi del 1993.

Questi, nell'ammettere le proprie responsabilità, ha descritto un importante segmento della fase esecutiva della strage di via D'Amelio.

La nuova ricostruzione dei fatti, completamente diversa da quella già accettata nei procedimenti «Borsellino uno» e parte del «Borsellino bis», ha trovato un immediato riscontro nelle ritrattazioni di Vincenzo Scarrantino, di Salvatore Candura e Francesco Andriotta.

I nuovi elementi d'indagine rendono estranee ai fatti ben 11 persone che sarebbero state «ingiustamente» condannate e nei confronti delle quali la Corte di assise di Catania ha sospeso la pena ancora da espiare nell'attesa della celebrazione del processo di revisione.

Nella richiesta della procura al Gip di Caltanissetta si afferma che le indagini sulla trattativa, pur se oggetto di notevole approfondimento da parte di tutte le procure interessate, non possono dirsi concluse rimanendo ancora diversi punti oscuri da chiarire.

Comunque, la cosiddetta trattativa, seconda acquisizioni investigative processuali, si sarebbe sviluppata a partire dai primi di giugno del 1992 tra appartenenti alle Istituzioni (ed in particolare, ma non soltanto, da ufficiali appartenenti al ROS dei Carabinieri) e l'organizzazione criminale cosa nostra; e si sarebbe svolta a più riprese. Dopo la strage si aprì una nuova fase in cui poco a poco Riina da soggetto divenne forse oggetto della trattativa. Secondo la procura di Caltanissetta non vi sono elementi per dire che lo scopo di chi la conduceva era quello di favorire cosa nostra. Anzi, dalle stesse parole di Ciancimino, teste peraltro inattendibile, e di altri testimoni (si vedano le dichiarazioni della dottoressa Ferraro) emerge con chiarezza che lo scopo era quello di fermare lo stragismo. Si è raggiunta inoltre la convinzione che il dottor Borsellino sapesse delle trattative in corso e che cosa nostra, avendolo percepito come un ostacolo, abbia deciso di accelerare la sua uccisione.

La procura aggiunge che dalle prove ulteriormente raccolte risulta che tra la fine del 1992 e il 1993 si era aperto all'interno delle Istituzioni un dibattito sul tema dell'articolo 41-*bis* e che lo stesso argomento era all'attenzione di cosa nostra. In conclusione, sia nel luglio del 1992, sia nell'anno 1993, la strategia di cosa nostra è stata quella di trattare con lo Stato attraverso l'esecuzione delle stragi esercitando così un terribile ricatto.

Di fronte alla nuova lettura della strage di via D'Amelio, occorre ora domandarsi se i primi investigatori commisero un clamoroso errore investigativo o se vi fu un gigantesco depistaggio.

Quest'ultima ipotesi, allo stato, non appare suffragata da elementi concreti, anche se è certo che gli investigatori dell'epoca (il cosiddetto gruppo «Falcone-Borsellino», comandato dal dottor Arnaldo La Barbera) abbiano ostinatamente privilegiato la pista delle dichiarazioni di Scarrantino, un personaggio costui che, già riformato al servizio militare per «reattività nevrosiforme persistente in neurolabile», veniva definito negli

atti processuali di mediocre spessore criminale « ... dai modi rozzi e temperamento violento ... con limiti intellettuali, mnemonici ed espressivi ... ».

Se da un lato, pertanto, non può escludersi che i metodi utilizzati da investigatori abbiano verosimilmente influenzato e condizionato il fragile Scarantino con «domande suggestive» e «pressioni» diverse, dall'altro lato, non si può affermare con certezza che l'ostinato proseguimento della pista Candura-Scarantino da parte degli investigatori sia stato il frutto non già di colpevole fretta pur di chiudere l'indagine, quanto piuttosto di una scelta preordinata o di un complotto istituzionale.

Non c'è dubbio, comunque, che taluni atti investigativi opachi e devianti sono stati avallati, certo in buona fede, da magistrati requirenti e giudicanti.

Vi chiedo ora, colleghi, dopo avervi illustrato le posizioni delle tre procure che indagano, un momento supplementare di attenzione per le conclusioni a cui io sono personalmente pervenuto.

La nostra inchiesta ci ha consentito di compiere passi in avanti alla ricerca di una plausibile verità politica, non storica né giudiziaria, ma soltanto politica sulle stragi e i grandi delitti di mafia del 1992-1993.

Certamente, il troppo tempo trascorso e i lunghi silenzi di chi sapeva e avrebbe dovuto agevolare le indagini non hanno favorito l'accertamento della verità e il nostro stesso lavoro.

Nel corso della mia esposizione ho riservato largo spazio alle cosiddette trattative perché l'argomento ha assunto particolare rilievo davanti alla pubblica opinione. Ma al centro della nostra attenzione rimangono i grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993: su questo e nell'ambito di questo spazio temporale desidero ora svolgere alcune riflessioni che vi prego di accogliere soltanto come un personale contributo al nostro dibattito conclusivo.

A mio parere, la stagione stragista ha notevoli elementi di continuità con l'attacco aperto e sanguinoso che cosa nostra mosse allo Stato a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, interrompendo storicamente il clima di convivenza e, a tratti, perfino di collaborazione che aveva lungamente caratterizzato il rapporto mafia-politica-istituzioni.

I grandi delitti e le stragi hanno la loro precisa scaturigine nella sentenza del 30 gennaio 1992, con la quale la Cassazione rigetta tutti i ricorsi delle difese contro la sentenza del maxiprocesso e consacra il criterio della responsabilità implicita degli organi di cosa nostra.

La sentenza, benché prevista, è senza precedenti. Ha un impatto devastante sull'organizzazione criminale e suscita subito al suo interno la volontà di reagire con la massima determinazione: per un desiderio di rivalsa e, soprattutto, per riaffermare il proprio potere.

Lima e Ignazio Salvo, referenti autorevoli con il potere politico ed economico, vengono ammazzati per non aver saputo garantire, come in passato, le necessarie tutele. Insieme a loro viene deliberata l'uccisione di altri politici, tra cui Andò, Mannino, Martelli, Purpura e Vizzini, nonché del procuratore Grasso e del questore La Barbera. Naturalmente gli

obiettivi principali restano i magistrati Falcone e Borsellino, i maggiori artefici del maxiprocesso e, dunque, i principali nemici da abbattere. Ma i magistrati sono l'espressione più minacciosa dello Stato; e lo Stato è il soggetto generale che attraverso i suoi uomini si è dimostrato ostile come non mai, potente come non mai e, proprio per questo, pur essendo forse invincibile, va comunque punito e costretto a venire a patti.

Sul filo di questa logica si passa dagli omicidi alle stragi siciliane e poi a quelle continentali.

Il cammino, però, non è lineare, perché cosa nostra compie due salti di qualità assai rilevanti: il primo, quando rinuncia a uccidere Giovanni Falcone a Roma, dove era un bersaglio singolo abbastanza raggiungibile, e preferisce invece ucciderlo in Sicilia, insieme alla moglie ed alla sua scorta, con una azione di spettacolare ferocia; il secondo quando attacca il patrimonio artistico a Firenze, Milano e Roma, sapendo di infierire sui valori alti dello Stato, senza curarsi delle vittime innocenti e anzi puntando sulla produzione di terrore indiscriminato.

Questo duplice salto di qualità richiedeva elevate competenze tecniche e capacità organizzative che cosa nostra non aveva mai mostrato di avere in così cospicua misura.

Nel corso della nostra inchiesta abbiamo appreso, per esempio, che a Capaci fu necessaria una speciale competenza tecnica per realizzare un innesco che evitasse l'uscita laterale dell'onda d'urto dell'esplosione e la concentrasse invece sotto la macchina blindata di Falcone.

Mi chiedo: cosa nostra ebbe consulenze tecnologiche dall'esterno?

Sulle scene degli attentati e delle stragi, abbiamo visto comparire, qua e là, figure rimaste sconosciute, presenze esterne: da dove venivano?

Gruppi politico-terroristici come «Falange Armata» rivendicarono tempestivamente degli attentati di cosa nostra: come si spiega?

Solo negli ultimi anni è stato scoperto il gigantesco depistaggio delle indagini su via d'Amelio, depistaggio che ha lungamente resistito al tempo e a ben due processi: chi lo organizzò e perché furono lasciati cadere i sospetti che pure emersero fin dagli inizi?

Potrei continuare con domande analoghe. Ma queste mi bastano per dire che, a conclusione della nostra inchiesta, non si sono ancora dissipate molte delle ombre che avevo già intravisto nelle mie comunicazioni alla Commissione del 30 giugno 2010.

Noi conosciamo le ragioni e le rivendicazioni che spinsero cosa nostra a progettare e ad eseguire le stragi, ma è logico dubitare che essa agì e pensò da sola.

Di certo non prese ordini da nessuno, perché ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali.

Basti ricordare qui la sua partecipazione, insieme ad esponenti della massoneria, al *golpe* di Junio Valerio Borghese; alla simulazione del rapimento del finanziere Michele Sindona, ospite invece della borghesia ma-

fiosa palermitana; alla strage del «Rapido 904», per la quale furono condannati all'ergastolo, oltre al cassiere della mafia Pippo Calò, esponenti della camorra, del terrorismo di destra e della banda della Magliana.

Non a caso, dunque, dopo le stragi del 1992 e 1993 gli analisti e i vertici degli apparati di sicurezza colsero subito il mutamento della strategia mafiosa di aggressione allo Stato e lo attribuirono ad una convergenza di «interessi macroscopici illeciti; sistemazione di profitti, gestione d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali» (sono parole rese a questa Commissione dal prefetto Parisi).

Sulla stessa linea, un rapporto della DIA del 1993, descrisse «un'aggregazione di tipo orizzontale» composta, oltre che dalla mafia, da talune logge massoniche di Palermo e Trapani, da gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti.

Oggi, con maggior distacco e più ampia conoscenza dei fatti, noi possiamo ricollocare le stragi del 1992-1993 nel contesto tormentato della transizione politica dalla prima alla «seconda repubblica».

In quegli anni, mentre la sinistra storica cercava di rialzarsi dalle macerie del muro di Berlino, i partiti del centro moderato venivano devastati dall'esplosione della questione morale (Tangentopoli); e praticamente l'intero sistema politico entrava in una crisi gravissima che, a sua volta, si rovesciava sulla società e sulle istituzioni.

In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore nazionale antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico.

Se nel 1992-1993, similmente ad altre fasi di transizione, si mise in opera una strategia della tensione, cosa nostra ne fece parte. O meglio, fu parte, per istinto e per consapevole scelta, del torbido intreccio di forze illegali e illiberali che cercarono di orientare i fatti a loro specifico vantaggio.

Indebolire lo Stato significava renderlo più duttile e più disponibile a scendere a patti.

Forse, al di là delle stesse richieste del «papello», c'era l'obiettivo più generale di ristabilire quel rapporto di «convivenza» con lo Stato che, prima della rottura degli anni 80, aveva segnato per oltre un secolo la storia della mafia.

Ma una cosa sono gli obiettivi, altra cosa sono i risultati.

Certamente con le stragi del 1992-93 cosa nostra inflisse allo Stato perdite irreparabili di vite umane e preziose opere d'arte, dimostrò la massima potenza di fuoco, ma segnò anche l'inizio del suo declino.

Infatti, subito dopo, si è inabissata nella società, nell'economia, nella politica e da allora non è più riemersa con la forza delle armi; la sua *leadership* è stata decapitata e fino ad oggi non è neppure riuscita a ricostruire gli organi di governo; i suoi affari hanno subito il salasso continuo dei sequestri e delle confische dei beni; e in definitiva ha perso peso e

prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali, come la *ndrangheta*, tanto all'interno quanto all'estero.

Per di più, in Sicilia e nel resto d'Italia è cresciuta una vasta opposizione sociale alla mafia, che ha trovato i suoi eroi in Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che, col suo vivace associazionismo, le toglie l'ossigeno del consenso popolare.

Tutto questo non vuol dire che cosa nostra è finita, tutt'altro.

È vero: le sue armi tacciono. Ma essa è penetrata nelle fibre della realtà siciliana e lì continua ad agire in profondità distortendo le regole dell'economia, le relazioni sociali e le decisioni politiche.

Cosa nostra, come tutti sappiamo, è ancora forte e temibile. Ma dobbiamo pur riconoscere che dagli anni Ottanta ad oggi, ha perso nettamente la sua sfida temeraria allo Stato.

Le cosiddette trattative si intrecciano, da Capaci in poi, con la sequenza delle stragi. Tra quelle evocate dalla nostra inchiesta, una appare meglio delineata delle altre perché ne abbiamo individuato i protagonisti, l'oggetto e lo spazio di tempo in cui si svolse: la trattativa Mori-Ciancimino.

Se ne intravede anche una seconda, dai tratti più confusi, che avrebbe ristretto le richieste del famigerato «papello» ad una sola: l'ammorbidente se non la soppressione del carcere duro previsto dall'articolo 41-*bis* dell'Ordinamento penitenziario.

Nel corso della mia esposizione ho sempre parlato di cosiddette trattative, volendo significare l'uso talvolta inappropriato o parziale, o arbitrario del termine. Intendiamoci: la trattativa tra uomini dello Stato ed altre entità ostili non è, di per sé, un reato e può costituire una scelta discrezionale del Governo, purché non debordi nell'illecito penale. Sappiamo tutti che, in tempi e luoghi diversi, uomini dello Stato, dotati di un segreto mandato politico, hanno variamente negoziato la liberazione di ostaggi innocenti dalle mani di terroristi e gruppi armati. Il valore della vita umana, come si dice, non ha prezzo. Ma oltre a quelli giuridici vi sono anche limiti morali e politici alla trattativa che non si possono configurare astrattamente e che, comunque, devono rientrare nel perimetro del bene comune.

Cerchiamo dunque di cogliere la reale portata dei fatti.

La trattativa Mori-Ciancimino partì molto probabilmente come un'ardita operazione investigativa che, cammin facendo, uscì dal suo alveo naturale. Ne uscì, forse, per imprudenza dei Carabinieri e ancor di più per ambizione di Vito Ciancimino. Costui, infatti, aveva tutto l'interesse ad elevare i primi contatti al rango di vero e proprio negoziato fra Stato e mafia, col proposito di porsi come intermediario e trarre vantaggi personali dall'una e dall'altra parte. Per questo richiese con insistenza interlocuzioni politico-istituzionali che però non ottenne.

Cosa nostra acconsentì alla trattativa e pose col «papello» le sue condizioni. Tuttavia si mantenne su una posizione di forza, innalzando la minaccia delle stragi. I Carabinieri, anche sollecitati da Ciancimino, cercarono coperture politiche e, per quanto ne sappiamo, non le ottennero.

I vertici istituzionali e politici del tempo, dal presidente della Repubblica Scalfaro ai presidenti del Consiglio Amato e Ciampi, hanno sempre affermato in tutte le sedi di non aver mai, in quegli anni, neppure sentito parlare di trattativa. Penso che non possiamo mettere in dubbio la loro parola e la loro fedeltà alla Costituzione e allo Stato di diritto.

Rimane tuttavia il sospetto che, dopo l'uccisione dell'onorevole Lima, uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre cosa nostra a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato.

In particolare l'onorevole Mannino, ministro per il Mezzogiorno nella prima fase della trattativa (lasciò l'incarico infatti nel giugno del 1992), avrebbe preso contatti al tal fine col comandante del ROS generale Subranni.

Sull'onorevole Mannino, come sappiamo, pende ora una richiesta di rinvio a giudizio per il reato aggravato di minaccia ad un corpo politico, amministrativo e giudiziario. Analoga richiesta, ma per un periodo diverso, pende sul senatore Marcello Dell'Utri.

Occorre anche ricordare che l'onorevole Nicola Mancino, ministro dell'interno dal giugno 1992 all'aprile 1994 è stato indicato, per sentito dire, dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. Il primo lo indica stranamente associandolo al suo predecessore onorevole Rognoni che, peraltro, aveva lasciato il Ministero dell'interno nel 1983, nove anni prima dei fatti al nostro esame; il secondo è un mentitore abituale.

Audito dalla nostra Commissione, l'onorevole Mancino è apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio. La procura di Palermo ne ha proposto il rinvio a giudizio per falsa testimonianza.

Le posizioni degli *ex* ministri Mannino e Mancino sono ancora tutte da definire in sede giudiziaria: una semplice richiesta di rinvio a giudizio non può dare corpo alle ombre. È doveroso aggiungere che l'onorevole Mannino è uscito con l'assoluzione piena da un precedente processo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Formalmente la trattativa si concluse nel dicembre 1992 con l'arresto di Vito Ciancimino.

Un mese dopo, il 15 gennaio 1993, fu arrestato il capo dei capi Totò Riina.

Se i due arresti fossero riconducibili in qualche modo alla trattativa, quale sarebbe stata la contropartita di cosa nostra? La mancata perquisizione del covo di Riina e la garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto il suo capo? E alla fin fine, quale sarebbe stato il guadagno dell'astuto mediatore Vito Ciancimino?

Allo stato attuale della nostra inchiesta, non abbiamo elementi per dare risposte plausibili.

Quel che, in conclusione, possiamo dire è che i Carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; cosa nostra li ha incoraggiati, ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in

quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquito ed ha risposto energeticamente all'offensiva terroristico-criminale.

Va detto che nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende.

La seconda trattativa si sarebbe svolta tra il febbraio e il novembre 1993, all'ombra dell'Amministrazione penitenziaria e delle sue articolate relazioni.

Essa sarebbe andata a segno, come ho ricordato nella mia esposizione, nei mesi di novembre 1993 e gennaio 1994 quando il ministro Conso decise di non rinnovare il 41-*bis* a 334 detenuti mafiosi.

Ho già evidenziato l'anomalia dell'oggetto di questa trattativa: la cessazione delle stragi in cambio della revoca del 41-*bis* a 23 mafiosi siciliani di media caratura criminale. C'è una tale sproporzione da mettere in dubbio la stessa ragion d'essere della trattativa.

Restano tuttavia alcune coincidenze tra la tempistica delle stragi e le revoche del 41-*bis* che lasciano intravedere un procedere parallelo, una qualche tacita intesa di uomini dello Stato con cosa nostra.

Qualche chiarimento può venirci in proposito dalla storia controversa di questa norma di legge.

Già in sede parlamentare il 41-*bis* dovette superare una pregiudiziale di costituzionalità e forti e motivate opposizioni. Poi, subito dopo la prima applicazione, suscitò altre perplessità, valutazioni contrastanti e discussioni, che coinvolsero il mondo carcerario, gli apparati di sicurezza e vari ambienti istituzionali.

Cosa nostra venne a conoscenza di questo dibattito e cercò di influenzarlo a suo favore, ma non sappiamo come e con chi.

La nostra inchiesta comunque ha registrato fatti che vanno in direzione del ridimensionamento del 41-*bis*. Mi riferisco, ad esempio, alla minacciosa lettera dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa e dell'Asinara, alle revoche indolori dei provvedimenti di Secondigliano e di Poggioreale, alla nota del nuovo direttore del D.A.P. Capriotti, che caldeggiava «un segnale positivo di distensione», ed infine alla decisione del ministro Conso, assunta certamente come un gesto unilaterale con la speranza di «frenare la minaccia di altre stragi».

Non sappiamo quanto su quelle decisioni abbiano influito gli interventi del ROS presso il vicedirettore del D.A.P. o le analisi e le informative dei Servizi segreti e neppure sappiamo se, oltre al ricatto delle stragi, cosa nostra abbia esercitato pressioni di altro genere.

In ogni caso sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41-*bis*, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto.

Riassumendo e concludendo, possiamo dire che ci fu, a mio parere, almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di cosa nostra divisi tra loro, e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano.

Ci furono tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti. I Carabinieri del ROS volevano far cessare le stragi; i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare lo Stato.

Piegarlo fino a qual punto? All'accettazione del papello o di qualche sua parte? A rigor di logica e a giudicare dai fatti non si direbbe.

Se cosa nostra accettò una specie di trattativa a scalare, scendendo dal papello al più tenue contropapello e da questo al solo ridimensionamento del 41-*bis*, mantenendo però alta la minaccia terrificante delle stragi, c'è da chiedersi se il suo reale obiettivo non fosse ben altro: e cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta, dando luogo ad una controffensiva della magistratura, delle Forze dell'ordine e della società civile che non aveva precedenti nella storia.

Certo, l'obiettivo era ambizioso, ma il momento – come ho già detto – era propizio per la mafia e per tutti i nemici dello Stato democratico.

Per quanto risulta dalla nostra inchiesta, le trattative cessarono sul finire del 1993 e le stragi nel gennaio del 1994, con il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico e con l'arresto, quattro giorni dopo, dei fratelli Graviano, capi militari dell'ala stragista.

A quel punto, cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti. Onorevoli Colleghi, vi ringrazio, soprattutto per la pazienza.

Sui lavori della Commissione

VELTRONI. Signor Presidente, vorrei sapere come intende proseguire e quali sono il suo orientamento e quello dell'Ufficio di Presidenza. La sua relazione meriterebbe un approfondimento da parte di ciascuno di noi. Potremmo anche prendere la parola subito, a caldo, ma non so quanto potrebbe essere utile. Se ci potessimo riconvocare (il tempo non manca, in ragione delle scadenze parlamentari risolte) e ciascuno di noi potesse prendere la parola all'altezza dello sforzo e dell'impegno della sua relazione, sarebbe la cosa migliore.

LAURO. Signor Presidente, mi associo immediatamente alla richiesta dell'onorevole Veltroni, perché l'impegno che lei ha posto nel riassumere tutti gli atti di questa indagine merita un'attenzione, una riflessione e la definizione di un giudizio politico. Quindi le sarei grato se potesse accogliere questa richiesta.

TASSONE. Signor Presidente, anch'io ritengo che la proposta dell'onorevole Veltroni debba essere presa in considerazione, anche perché questa è una comunicazione e ritengo che la Commissione debba dare il suo contributo, non per chiarire, perché credo che lei abbia fatto un ottimo lavoro, ma per interloquire in termini esaustivi e formulare delle valutazioni.

Se possiamo trovare un altro momento per continuare la discussione, avendo così il tempo di rileggere le sue comunicazioni, credo che ciò sia quantomeno giusto ed opportuno.

MARITATI. Signor Presidente, mi associo alla richiesta del collega Veltroni, sulla base di questa breve considerazione e nell'interesse della relazione e del suo autore. Se non accettassimo o non riuscissimo a trovare uno spazio di riflessione e di contributo corale o comunque collettivo, questa sarebbe una relazione del Presidente, al di là di una formale accettazione nell'organismo più ristretto. Una relazione di questo genere merita un supporto, sotto certi aspetti anche critico (in senso costruttivo), dell'intera Commissione.

GARAVINI. Signor Presidente, avevo chiesto la parola per intervenire come da accordi intercorsi. Adesso si tratta di capire se gli interventi vengono aggiornati a data da definirsi. A questo punto sarebbe opportuno, signor Presidente, che ci aggiornassimo a martedì mattina, prevedendo una seduta fiume nella quale dare corso al dibattito sulle stragi e, contemporaneamente, al dibattito conclusivo sulle relazioni. Questo però mette in risalto il fatto che adesso c'è un accavallarsi di impegni, che chiaramente mettono a dura prova i regolari lavori della nostra Commissione. Dunque si tratta di capire se riusciamo ad attenerci a questo calendario.

LUMIA. Signor Presidente, io penso che la proposta iniziale vada accolta. Questo è un momento delicatissimo della vita della Commissione e le questioni che sono state poste meritano un confronto vero, documentato e meditato bene da parte di tutti i membri della Commissione, sul quale naturalmente incideranno le condizioni della vita dei Gruppi, ma anche la nostra coscienza personale.

Pertanto, signor Presidente, tenendo conto anche di quest'ultima esortazione sui tempi e sui lavori esterni della vita politica, la invito a dedicare il giusto spazio al dibattito.

Ci tengo anche a sottolineare un aspetto tecnico, che potrebbe essere male interpretato: la Commissione può anche votare un documento come questo e non è detto che automaticamente possa astenersi da una valutazione democratica. Però - ripeto - mi pare che lei abbia chiarito quest'ultimo aspetto nelle parole pronunciate all'inizio. Ad ogni modo, tenevo a precisarlo in modo tale che non si possa creare un precedente sbagliato.

CARUSO. Signor Presidente, credo che gli interventi di tutti i colleghi che mi hanno preceduto rievochino ciò che mi sono permesso di dire nel corso dell'Ufficio di Presidenza di ieri pomeriggio, allorquando ho sostenuto la tesi, risultata minoritaria, della impossibilità e della irragionevolezza che i colleghi, dopo averla ascoltata in due ore di interessante *excursus*, avessero la ragionevole possibilità di avviare un dibattito sul punto, ancorché si tratti, come lei ha precisato e come i nostri Regolamenti ci insegnano, di un dibattito senza la conclusione di un voto.

Quindi, anche per coerenza con quello che ho sostenuto ieri, credo che debba essere differito il tempo del dibattito. In tal senso, mi permetto di avanzare una proposta. Sarei dell'opinione di fissare lo svolgimento del dibattito al pomeriggio di martedì 15 gennaio, in modo che possano inter-

venire tutti i colleghi che hanno piacere di farlo. Compatibilmente con i lavori dell'Aula del Senato in relazione al decreto-legge in corso di conversione, si potrebbe prevedere nella mattinata di mercoledì (quindi a stretta vicinanza) lo svolgimento dei lavori dell'Ufficio di Presidenza propeedeutici ai lavori conclusivi della Commissione, con il voto finale sulla relazione dell'attività svolta. Per tale voto è richiesta la verifica del numero legale, quindi non solo i colleghi interessati al dibattito, ma tutti i colleghi componenti della Commissione hanno il dovere di essere presenti in quell'occasione.

GARAVINI. Signor Presidente, mi dispiace di dover intervenire nuovamente per precisare alcune cose, ma credo sia necessario farlo vista la delicatezza del tema.

Ricordo che gli accordi erano ben altri e, dunque, non vorrei che si alimentasse l'impressione che da parte di un Gruppo - ad esempio, il nostro - vi sia l'intenzione di sottrarre la parola ai singoli commissari. Tutt'altro: addirittura la nostra preghiera era stata quella di chiedere in anticipo la relazione, fornendola *in primis* ai Capigruppo prima della giornata di oggi e, in secondo luogo e di conseguenza, offrendo l'opportunità anche ai singoli commissari di disporre della relazione. Tutto questo infatti avrebbe reso abbastanza complicato o impossibile dare corso ad un dibattito che è augurabile e a cui tutti hanno diritto di partecipare. Dunque, mi dispiacerebbe se su questo tema si tentasse di girare le carte in tavola.

Non c'è stata la possibilità di ricevere la relazione in via preliminare, addirittura nel corso delle feste natalizie (di questo si era parlato) e quindi di giungere in Ufficio di Presidenza *in primis* e poi attraverso un dibattito pubblico alla definizione di una relazione finale. Dunque, come diceva giustamente il senatore Maritati, è opportuno non svilire il lavoro fatto, lasciando che esso si sostanzi in una comunicazione del Presidente, ma bisognerebbe cercare di valorizzarlo trasformandolo in una relazione della Commissione, augurabilmente nel suo complesso.

Proprio affinché questo avvenisse, da parte del Gruppo del Partito Democratico c'è stata un'insistenza costante e anche ieri si è ribadito che sarebbe un peccato se non si giungesse al risultato (o che, per lo meno, non vi siano le condizioni politiche affinché si giunga a ciò). Pregherei, pertanto, di non confondere i due livelli: da un lato, la legittima richiesta dei singoli colleghi di avere la possibilità di riflettere, visionare con calma quanto da lei oggi esposto e, dunque, poter intervenire motivando il proprio intervento, in particolare politico; dall'altro lato, il fatto che si sia o meno espressa l'intenzione di lasciare il tempo.

L'accavallarsi degli eventi e il fatto che non ci sia stata data l'opportunità di disporre della sua comunicazione per tempo portano, adesso, la Commissione nel suo complesso ad essere in seria difficoltà nel pervenire ad una relazione finale in materia di stragi e - mi azzardo a dire - finanche ad una relazione di fine legislatura. Credo non sia nell'interesse dell'intera Commissione che ciò avvenga.

SANTELLI. Signor Presidente, probabilmente a me è sfuggito qualcosa della discussione.

Anzitutto, mi associo al ringraziamento di tutti, perché è evidente che il lavoro che lei ha fatto, signor Presidente, è stato un lavoro collettivo. Mi rendo conto che l'accavallarsi dei tempi e la scadenza anticipata della legislatura hanno inevitabilmente avuto delle conseguenze su questo tipo di lavoro, determinando anche il fatto che le sue vacanze, signor Presidente, siano state rovinare.

Per Regolamento – lo ripeto, visto che è stato accennato da tutti i colleghi – è impossibile votare una relazione in questo momento; non si tratta di una scelta politica. Ripeto: per Regolamento non possiamo votare, in questo momento, una relazione tematica; se anche tutti i Gruppi fossero d'accordo, non potremmo farlo. Il dato politico rimane quello dello sviluppo di un dibattito su quelle che lei, signor Presidente, ha giustamente definito sue comunicazioni. In tal senso, mi pare corretta la richiesta, avanzata da tutti, di poter leggere con più attenzione quanto lei ha scritto. Possiamo tranquillamente procedere al dibattito martedì della prossima settimana. Credo che ciò non tolga nulla alla forza della relazione, ma che – anzi – possa aggiungere degli arricchimenti, anche tramite il resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, spero sia chiaro a tutti che il più interessato a veder valorizzata la propria fatica è il sottoscritto.

Detto questo, devo anzitutto precisare che le mie sono comunicazioni a conclusione della nostra inchiesta, che hanno fatto lo sforzo (mi pare, dalle reazioni che vedo, almeno in parte riuscito) di essere il più possibile obiettive e di riassumere quello che è stato il nostro lavoro, senza pretendere di interpretare compiutamente le diverse posizioni.

Ho parlato di comunicazioni, perché non mi sembra che possa qualificare in partenza il mio intervento come relazione. Solo l'Assemblea può trasformarle in una relazione, facendole proprie nel contesto di un documento o in altro modo dandole una più alta dignità.

A termini di Regolamento, effettivamente, a Camere sciolte, non possiamo approvare una relazione tematica, se non dietro autorizzazione dei Presidenti delle due Assemblee. Abbiamo due strade aperte. La prima è quella di chiedere ai due Presidenti (che, a mio parere, non ce la negherebbero) l'autorizzazione a presentare una relazione tematica che, se non ci fosse stata l'interruzione anticipata della legislatura, saremmo sicuramente riusciti a fare. Quanto alla seconda strada, possiamo assorbire le mie comunicazioni e il dibattito che ne seguirà negli atti conclusivi della Commissione, in ordine ai quali abbiamo già informato i Presidenti delle due Camere. Non credo siano posizioni inconciliabili.

Potrei chiedere subito l'autorizzazione ai Presidenti delle due Camere, dopo aver sentito l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari per avere il mandato di presentare questa richiesta. In ogni caso, possiamo osservare il calendario che abbiamo ipotizzato, riunendoci nuovamente martedì prossimo e proseguire per il tempo che si

renderà necessario, perché ci sarà anche il testo delle conclusioni sul lavoro della Commissione, per votare il quale occorrerà il numero legale.

Voglio tranquillizzare tutti: il testo sui lavori della Commissione sarà semplicemente una rassegna dell'attività che abbiamo svolto e che non è arrivata a maturazione completa. Ad esempio, l'indagine sull'espansione delle mafie al Nord è giunta all'elaborazione degli atti conclusivi, ma non ad una relazione. Nulla ci vieta però di sottolineare nell'atto conclusivo che in ordine a tale materia siamo arrivati a concludere l'indagine, che abbiamo anche la raccolta riordinata di tutti i materiali e che manca solo la relazione conclusiva. Chi verrà dopo di noi potrà eventualmente riprendere tali documenti.

Ad ogni modo, sono disponibile a qualsiasi soluzione, anche perché, come l'onorevole Veltroni, ho tempo a disposizione, mentre altri colleghi forse ne hanno di meno, e quindi dobbiamo anche tenere conto delle loro esigenze.

Direi di chiudere la seduta odierna, di riunire l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari e di fissare la prossima seduta al prossimo martedì, alle ore 15,30, con la speranza che qualora l'Ufficio di Presidenza decida di chiedere l'autorizzazione ai Presidenti delle due Camere, questi ultimi ci diano l'autorizzazione a svolgere la riunione tematica. Diversamente, possiamo comunque svolgere un dibattito. Dal punto di vista pratico cambia solo la forma.

SANTELLI. Facciamo quello che siamo certi di poter fare.

PRESIDENTE. Siamo certi di poter svolgere il dibattito e di fare delle mie comunicazioni e dei verbali degli interventi del dibattito un tutto unico e inserirlo nella relazione conclusiva. Questa è la cosa più semplice.

Iniziamo il dibattito martedì e, se necessario, possiamo tornare a riunirci mercoledì e riprendere i lavori la settimana successiva.

VELTRONI. Signor Presidente, tutti noi abbiamo avuto esperienze analoghe. Il lavoro parlamentare è prioritario su qualsiasi altra cosa, soprattutto su una materia di questo genere. Sappiamo che con questa legge elettorale le cose vanno in un certo modo, ma non possiamo condizionare la fase conclusiva dell'indagine sulle stragi agli impegni elettorali, con tutto il rispetto.

MARCHI. Vorrei aggiungere una richiesta. Se si pensa di continuare con più sedute, sarebbe opportuno che l'Ufficio di Presidenza definisse almeno il giorno in cui si vota, in modo che ci si possa organizzare ed assicurare il numero legale.

PRESIDENTE. La sua richiesta è chiara. Dobbiamo contemperare esigenze diverse.

Alla luce dunque degli interventi svolti, rinvio il dibattito sulle comunicazioni alla successiva seduta che sarà convocata martedì 15 gennaio alle ore 15,30. In allegato al resoconto stenografico di tale seduta sarà pubblicato il testo definitivo delle mie comunicazioni.

Convocazione dell'Ufficio di Presidenza integrata dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, è convocato al termine della seduta.

I lavori terminano alle ore 17,15.



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 119

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

DIBATTITO SULLE COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE
SUI GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA
DEGLI ANNI 1992-1993

121^a seduta: martedì 15 gennaio 2013

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU
indi del Vice Presidente Luigi DE SENA
indi del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 253**Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993**

PRESIDENTE:

- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 253, 254,257 e *passim*GARAVINI (*PD*), *deputato* .254, 255, 270 e *passim*LA BOCCETTA (*PdL*), *deputato*255, 256,257 e *passim*GARRAFFA (*IdV*), *senatore*258, 277, 316LI GOTTI (*IdV*), *senatore* .264, 267, 268 e *passim*MARITATI (*PD*) *deputato* 269NAPOLI (*Misto*), *deputato* .277, 278, 298 e *passim*TASSONE (*UdCpTP*), *deputato* 280SANTELLI (*PdL*), *deputato* 284, 285, 286 e *passim*LAURO (*Misto*), *senatore* 285, 324VELTRONI (*PD*), *deputato* 289CARUSO (*FDI-CDN*), *senatore* 301LUMIA (*PD*), *senatore*308, 310, 313COMPAGNA (*PdL*), *senatore* 314SALTAMARTINI (*PdL*), *senatore* 318LEDDI (*PD*), *senatore* 320

ALLEGATO 1 329

ALLEGATO 2 378

ALLEGATO 3 391

I lavori iniziano alle ore 15,40.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Nell'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, tenutosi lo scorso 9 gennaio al termine della seduta si è convenuto di esaminare la relazione conclusiva e la delibera sulla pubblicità degli atti il prossimo 22 gennaio, alle ore 10,30.

Quando parlo di relazione conclusiva non mi riferisco, ovviamente, al dibattito odierno e alle mie comunicazioni, ma a quel documento del quale tante volte abbiamo parlato che riassumerà, dotandolo di tutti i necessari allegati, l'attività svolta dalla nostra Commissione fin dal suo insediamento. Abbiamo scelto la data del 22 gennaio per tenere ben distinta quella discussione dal dibattito odierno e tenendo anche conto del fatto che per quel giorno è convocata la Camera dei deputati, così come abbiamo scelto questa giornata perché domani è convocato il Senato. La seduta alla Camera è prevista a partire dalle ore 11,30 con discussione generale e con votazioni che inizierebbero alle ore 16. Ritengo che potremmo convocare la Commissione alle ore 10,30 della stessa giornata in modo da non interferire con i lavori della Camera.

Vi ricordo inoltre che, come ha dichiarato il Presidente del Senato, nella seduta del 28 dicembre, la nostra Commissione può riunirsi solo al fine di rendere esplicite le conclusioni dell'attività svolta prima dello scioglimento delle Camere e non può riunirsi, ovviamente, per svolgere nuove inchieste. Pertanto, il dibattito sulle stragi di mafia che stiamo per aprire non potrà concludersi con un voto. Le mie comunicazioni introdotte e i contenuti del dibattito potranno però essere allegati alla relazione conclusiva sull'insieme dei lavori da noi svolti, di modo che si

dia conto di questa importante attività che per tanto tempo ci ha tenuti occupati.

Prima di aprire la discussione, permettetemi di fare due piccole precisazioni.

Le mie comunicazioni della settimana scorsa, come ho detto e come tengo a ribadire, anche alla luce dei commenti diversi che abbiamo registrato sulla stampa, non hanno la pretesa di contenere una relazione esauriente, ma soltanto una introduzione al dibattito della Commissione sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993.

La seconda considerazione è che la nostra inchiesta ha riguardato esclusivamente questo spazio temporale, dal 1992 al 1993, prendendo in considerazione il prologo dell'episodio dell'Addaura e, soltanto per registrare il fatto, gli accadimenti del gennaio del 1994, compresi il mancato attentato allo stadio Olimpico e le decisioni sulla gestione del 41-bis, che sono a cavallo tra il novembre del 1993 e il gennaio del 1994.

Per quanto mi riguarda, senza volere in alcun modo fare commenti ai commenti, credo di poter dire che, nel rigoroso rispetto degli spazi temporali che vi ho detto, il nostro lavoro e anche le mie comunicazioni si sono svolte alla ricerca, come ho detto più volte, di una plausibile verità politica.

Spetta invece alla magistratura accertare la verità dei fatti e, ovviamente, noi non possiamo che attendere con attenzione e rispetto le sue conclusioni. Sarebbe comunque sbagliato incrociare arbitrariamente e confondere questi due autonomi poteri: quello della Commissione d'inchiesta e quello della magistratura. Ci possiamo invece augurare che entrambi - verità processuale e verità politica - ci conducano verso la verità storica, quella che resiste alle prove dei tribunali e anche a quelle del tempo, il quale, come dice Seneca, racconta la verità.

Ciò premesso, darei inizio alla discussione, proponendovi, conformemente a ciò che abbiamo fatto in situazioni analoghe, di raddoppiare il tempo a disposizione dei singoli colleghi. Se assegniamo 10 minuti a ciascun intervento, possiamo esaurire la discussione in giornata, il che sarebbe altamente auspicabile.

GARAVINI. Presidente, ritengo sia necessario che oggi si faccia una eccezione, vista la delicatezza dell'argomento. Dal momento che anche i lavori della settimana scorsa erano stati rinviati proprio all'uopo e con l'obiettivo di dare la possibilità ai singoli commissari di intervenire, dopo aver legittimamente preso contezza delle sue conclusioni, è opportuno e necessario che oggi si continui a oltranza, partendo dal presupposto che questa è comunque la penultima seduta, ma lasciando la possibilità di intervenire fino ad esaurimento degli interventi senza porre limiti di tempo.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, non è possibile non prevedere un limite di tempo. Un limite di tempo regolamentare esiste ed è di 20 minuti. Io proponevo, infatti, 10 minuti, perché così si era fatto in altre circostanze, ma se voi ritenete di dover ancora allungare i tempi degli in-

terventi, si proceda pure così. Non ho alcuna obiezione ma, in ogni caso, un intervento non può durare più di 20 minuti.

GARAVINI. Allora, Presidente, chiedo di prevedere il limite di tempo di 20 minuti per ciascun intervento.

LABOCETTA. Presidente, condivido la richiesta formalizzata dalla collega Garavini. Oggi, proprio perché siamo alla conclusione di un lavoro importante, si può derogare e fare un'eccezione, almeno ponendo il limite massimo di tempo di 20 minuti. Su questo punto ritengo vi sia un consenso unanime da parte dei commissari perché, dopo aver svolto un lavoro di questo tipo, deve consentirci di svolgere le nostre considerazioni sulle sue comunicazioni.

PRESIDENTE. Diamo dunque inizio al dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, riconoscendo a ogni intervento 20 minuti di tempo e confidando nella capacità di sintesi dei colleghi per ottenere un risparmio dei tempi.

LABOCETTA. Onorevoli colleghi, dirò subito che quanto il Presidente ci ha consegnato - le sue comunicazioni - è sostanzialmente irricevibile, dal mio punto di vista, ed è una ferita alla credibilità di questa Commissione. È irricevibile, secondo me, nel metodo e ancora di più nel merito. Nel metodo è inaccettabile - signor Presidente, mi perdonerà se dico queste cose - che lei abbia giocato sull'equivoco che l'elaborato sul quale oggi siamo chiamati a esprimere le nostre valutazioni fosse la relazione conclusiva del Presidente e della Commissione dopo cinque anni di lavoro. Poi invece ha precisato che si trattava di comunicazioni del Presidente.

Per quanto riguarda il merito, questo elaborato a mio parere non è un contributo alla verità, ma in queste pagine si è voluto nascondere la verità, attraverso sbianchettature, omissioni e plateali errori. Non intendo affermare che nel tragico biennio 1992-1993 ci sia stata una trattativa tra Stato e mafia. Affermo invece che certamente c'è stato un vergognoso e pericoloso cedimento dello Stato alle richieste della mafia rispetto alla gestione del 41-bis, la norma voluta dal giudice Falcone, che si stava rivelando decisiva nella controffensiva delle istituzioni contro gli assassini di cosa nostra.

Qualcuno sicuramente ha voluto che non si vincesse allora la guerra alla mafia e il nostro dovere è quello di dare un nome e un volto a quel qualcuno. Mi dispiace che il presidente Pisanu si stia allontanando dall'Aula.

PRESIDENTE: Il vicepresidente De Sena mi sostituisce alla Presidenza.

Presidenza del Vice Presidente Luigi DE SENA

(*Segue LABOCSETTA*). Vede, signor Presidente che non c'è, lei, nel tentativo di salvare i vertici politico-istituzionali dell'epoca, a cominciare dal presidente della Repubblica Scalfaro, ha finito per privare di ogni logica l'impianto delle sue comunicazioni. A mio parere, ha offeso l'intelligenza degli italiani, ha offeso la memoria di chi ha dato la vita per fermare le cosche – i giudici Falcone e Borsellino, gli agenti delle scorte, il pubblico ministero Gabriele Chelazzi – e ha offeso la dignità e la reputazione di servitori dello Stato che hanno avuto la sola colpa di sopravvivere.

Mi sia permesso un breve *excursus* storico-giudiziario: il sostituto procuratore Gabriele Chelazzi è stato il primo a indagare sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, ovvero sulle «corresponsabilità esterne» a cosa nostra. Nel 2002-2003 Chelazzi aveva raccolto una documentazione straordinaria e ricomposto un quadro impressionante su ciò che era accaduto con due Governi tecnici: nelle ultime settimane dell'esecutivo Amato e, soprattutto, lungo tutta la durata del Governo Ciampi. Purtroppo, l'inchiesta Chelazzi, dopo la sua morte per infarto nel 2003, è stata abbandonata dalla procura di Firenze e ignorata per quasi dieci anni dalla procura di Palermo e in particolare dal procuratore aggiunto Antonio Ingroia.

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

(*Segue LABOCSETTA*). Vede, signor Presidente, lei ha cancellato il giudice Chelazzi in quelle sue comunicazioni e ora lo dimostrerò.

L'interesse dei pubblici ministeri palermitani sugli esiti delle indagini fiorentine è parso ridestarsi solo dopo le rivelazioni dell'ex ministro Conso, presso la Commissione parlamentare antimafia – siamo nel novembre del 2010 – sulla revoca di centinaia di 41-*bis*, dal novembre del 1993, e solo dopo che hanno trovato pubblicazione, a partire dal febbraio del 2011, presso alcuni *media*, le note del DAP relative al periodo giugno-novembre del 1993, mai acquisite in precedenza.

Da una molteplicità di fonti di prova sono evidenti le tracce, più che chiare – ma che si sono volute prima ignorare per venti anni e poi confondere con teoremi basati sulle dichiarazioni di pentiti pluriassassini e di figli di mafiosi – e consistenti di questo vergognoso cedimento al ricatto di cosa nostra. Questo cedimento – potrei parlare di vera e propria resa alla mafia – ha coinvolto a diversi livelli l'esecutivo Ciampi, il Governo tecnico – tanto per rimanere nell'attualità – voluto dal presidente

della Repubblica Scalfaro, che avrebbe dovuto consegnare il Paese a una «gioiosa macchina da guerra».

La condotta a dir poco opaca attorno al carcere duro per i mafiosi si concretizza, con una serie di atti, dal giugno del 1993 al novembre del 1993, attraverso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) e il Ministro di grazia e giustizia Conso. Il presidente Scalfaro in alcune fasi risulta, a mio parere, come il «suggeritore» primo e al più alto livello e/o il tutore di una «strategia distensiva» nei confronti della mafia. L'intervento del presidente Scalfaro sul rinnovamento dei vertici del DAP è grave, è un intervento extraistituzionale – per trovare il candidato, come tutti ricordiamo, si rivolge a monsignor Curioni – e un comportamento che appare tutt'al più dettato da una situazione d'emergenza, le cui ragioni restano a tutt'oggi sconosciute, tanto da chiedersi se l'allora Capo dello Stato non fosse sottoposto, fin dalla sua elezione, a qualche forma di condizionamento o di ricatto.

Lei, signor Presidente, a mio parere non ha offerto una ricostruzione vista da altre prospettive, una lettura diversa – che è sempre un arricchimento – di ciò di cui faticosamente siamo venuti a sapere. E forse ne avremmo saputo di più, se le procure coinvolte – Firenze, Palermo e anche altre – non avessero evitato di porre all'ex Capo dello Stato delle inevitabili domande quando era ancora in vita.

Lei, signor Presidente, ha cancellato, come avviene nei testi di storia sotto i regimi assolutisti, la presenza di Scalfaro al massimo vertice dello Stato in quella fase drammatica del Paese.

«Date queste premesse, non può non rilevarsi l'anomalia nell'ingerenza da parte del Presidente della Repubblica in nomine non di sua diretta competenza e appaiono certamente sorprendenti il periodo temporale in cui tali nomine sono state effettuate, le procedure irrituali, ed a volte anche illegittime, seguite per il conferimento degli incarichi e gli effetti degli atti posti in essere da tutti i predetti soggetti, che in concreto hanno ridimensionato l'istituto del 41-*bis* sul finire del 1993». Queste, Presidente Pisanu, non sono mie parole: sono le sue parole, scritte da lei o, credo, dai suoi consulenti o collaboratori, di cui lei avrebbe dovuto assumersi la responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Labocetta, scrivo sempre da me.

LABOCCETTA. Queste parole, presenti nella prima versione, se non sbaglio a pagina 95, sono scomparse 24 ore dopo, quando ha reso note le sue considerazioni definitive. Un giudizio pesante sul presidente Scalfaro, ma che altro non è che una sintesi delle evidenze emerse finora sul ruolo del Colle.

PRESIDENTE. Mi scuso se la interrompo, onorevole Labocetta, ma potrà recuperare i secondi che le sto sottraendo: lo faccio per non rimanere in un equivoco. C'è una sola comunicazione del Presidente ed è quella che avete ricevuto.

LABOCSETTA. Ce n'è anche un'altra e lo proverò.

PRESIDENTE. Nossignore, lei non prova nulla, perché non può provarlo. Questa è l'unica comunicazione che il Presidente ha reso in tutte le sedi.

LABOCSETTA. Signor Presidente, mi deve far parlare e mi deve dare anche il tempo per recuperare i secondi persi.

PRESIDENTE. Certamente, onorevole Labocsetta: può dire tutto quello che vuole, solo che non può attribuirmi cose che non ho detto.

LABOCSETTA. Io ho letto questo passaggio, ce l'ho qua con me e lo allegherò agli atti.

PRESIDENTE. Se lo è inventato lei.

LABOCSETTA. Sono qui a chiedere il perché di tutto questo e alla fine del mio intervento allegherò la copia della pagina in questione, che ho letto in precedenza: quindi mi assumo la responsabilità di quanto sto dicendo.

Vede, signor Presidente, questa non è l'unica cancellatura; le leggo ora un altro brano che nella versione definitiva delle sue comunicazioni è stato in parte cancellato e in parte modificato: dunque ce n'è anche un altro. «Nel corso delle indagini della procura di Palermo è emerso che il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro avrebbe personalmente ed espressamente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del DAP monsignor Cesare Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente ispettore e vice ispettore generale dei cappellani, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario ... ». Il riferimento a quanto sarebbe emerso nelle indagini di Palermo è stato eliminato perché semplicemente è un falso. Il ruolo nelle vicende oscure del 1993 da parte del presidente Scalfaro è stato cristallizzato nelle indagini del pm Chelazzi fin dal 2002-2003, e poi semplicemente insabbiato per dieci anni. In seguito le farò avere anche quest'altra pagina.

Lei, per fare questo e per «assolvere» Scalfaro ha dovuto cancellare la memoria di Gabriele Chelazzi, di quello che considero un valido e coraggioso magistrato: nella prima versione delle sue comunicazioni Chelazzi compariva – in modo un po' grottesco – nell'indice dei nomi, ma in nessun'altra parte della relazione, poi è scomparso del tutto.

GARRAFFA. Qual è questa versione?

LABOCSETTA. È molto grave, signor Presidente. Ed è ancor più grave che lei abbia continuato, nonostante le mie richieste, a mantenere «segretata» la lettera scritta da Chelazzi poco prima di morire. È una lettera che non ha nulla di segreto, ma è un duro atto di accusa nei confronti

dei suoi colleghi magistrati, i quali misero ogni serie di ostacoli ad un'indagine sulle responsabilità del centrosinistra nel cedimento al ricatto di cosa nostra. È un'indagine che probabilmente non si doveva fare.

È una lettera drammatica, quella del dottor Chelazzi, di cui sono venuto a conoscenza solo nell'ottobre scorso, grazie alla risposta che ha fornito gentilmente il procuratore di Firenze, il dottor Quattrocchi, alla mia richiesta di informazioni. Per questo sono stato aggredito e contestato dalla capogruppo del Partito Democratico in Commissione, la collega onorevole Garavini.

Vede, signor Presidente, prima delle sue comunicazioni sono successe non poche cose strane. Questa Commissione aveva e avrà il dovere di trovare le risposte che lei ha evitato; dovrà capire cosa è accaduto in questo Paese in quegli anni, ma anche nel 2002-2003 e poi con l'invenzione e la creazione a tavolino del superteste Massimo Ciancimino.

Perché la procura di Firenze ha abbandonato il filone delle indagini di Chelazzi fino a trovare il proprio oracolo nel pentito Spatuzza? Com'è stato possibile che a Palermo il dottor Ingroia, ora impegnato in campagna elettorale, per anni si sia elevato ad alfiere del teorema della trattativa Stato-mafia, basato sulle bugie del figlio di un sindaco mafioso già egli stesso condannato per riciclaggio di beni mafiosi, salvo poi innestare all'ultimo su questo teorema fallimentare una parte delle indagini di Chelazzi quando non era più possibile ignorarle?

Vede, signor Presidente, monsignor Fabbri è stato rintracciato e intervistato da un telegiornale nazionale il 26 marzo 2011; alle indagini insabbiate di Chelazzi è stata dedicata una conferenza stampa da parte del capogruppo del PdL al Senato Maurizio Gasparri e da allora la vicenda è riaffiorata dall'oblio. Tutto questo è accaduto. Come mai prima la Commissione antimafia non ha prestato attenzione alle evidenze sulle responsabilità del governo Ciampi, del Presidente Scalfaro, del ministro Conso? Le inquietanti note del DAP del 1993 sono state acquisite dopo che è stata sollevata da noi e anche da me la questione. Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso non parlava a quei tempi: dov'era?

Ma torniamo alle sue comunicazioni, signor Presidente.

L'*incipit* del periodo che ho menzionato poc'anzi è stato corretto come segue: «Nel corso di un'audizione abbiamo appreso che il Presidente della Repubblica avrebbe personalmente ed espressamente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del DAP monsignor Curioni e don Fabio Fabbri». Vede, nell'audizione del 18 settembre 2012 monsignor Fabbri ci ha ripetuto ciò che aveva riferito con dovizia di particolari nell'interrogatorio reso al pm Chelazzi il 20 gennaio 2003, nove anni fa. Monsignor Fabbri – allora e non nel 2012 – raccontò come il presidente Scalfaro convocò al Quirinale Curioni e lui stesso perché indicassero a Conso un nuovo direttore del DAP, in quanto doveva essere cacciato Nicolò Amato per presunti motivi personali, apparsi allora incomprensibili e che sono sempre rimasti oscuri.

Da quell'anomala ingerenza – uso una sua espressione poi cestinata – è disceso ciò che noi conosciamo. Il neodirettore, il giudice Capriotti, de-

signato da Scalfaro il 26 giugno 1993, firma un appunto per il ministro Conso in cui, dopo le stragi di via Fauro a Roma e di via dei Georgofili a Firenze, teorizzava la necessità di dare un segnale positivo di distensione attraverso il dimezzamento della durata dei decreti di 41-*bis*, la mancata proroga dei decreti delegati, cioè di quelli delegati alla firma del direttore e del vicedirettore del DAP per i personaggi di secondo piano; la riduzione del 10 per cento dei decreti firmati un anno prima dal ministro Martelli e che riguardavano il *gotha* delle organizzazioni mafiose.

Poi ci furono le bombe, i morti e decine di feriti il 27 e il 28 luglio del 1993 e dal 1° novembre 1993 Conso diede seguito al segnale positivo di distensione verso la mafia non rinnovando i decreti delegati di applicazione del 41-*bis* per centinaia di mafiosi. Conso diede applicazione a quella che era una decisione politica, non di per sé illecita, ma che è stata avvolta nel più fitto silenzio e nella più impenetrabile omertà istituzionale; una decisione condivisa dai massimi vertici politico-istituzionali e da chi aveva un ruolo quantomeno di indirizzo, per quanto non ufficiale, su settori importanti della magistratura e su alcune procure che – combinazione – avevano una funzione decisiva in Tangentopoli e nello smantellamento del precedente quadro politico.

Ricordo che contro l'eventualità di un cedimento dello Stato sul 41-*bis*, mentre scoppiavano le bombe si erano in modo chiarissimo inutilmente espressi la Direzione investigativa antimafia (DIA), il Raggruppamento operativo speciale (ROS), altri organismi investigativi; i procuratori aggiunti di Palermo Aliquò e Croce mandarono un fax in cui esprimevano tutta la loro indignazione, sostenendo che per i 163 mafiosi siciliani – e non 23, signor Presidente, come lei ha scritto – per i quali Conso si apprestava a non rinnovare i decreti di 41-*bis* non erano venute meno le esigenze di applicazione del carcere duro. Rimase invece in silenzio, è un dato di fatto, il procuratore Caselli.

Faccio presente – come si desume dai documenti acquisiti dal dottor Chelazzi – che la decisione di non rinnovare centinaia di decreti di 41-*bis* fu attuata tenendo fino all'ultimo all'oscuro il vicedirettore Di Maggio, un altro valido magistrato su cui si cerca di scaricare responsabilità, sport nazionale molto di moda, riversando su di lui anche accuse infamanti fino a prova contraria, qui non ci sono prove contrarie, ma non può difendersi; ma anche su questo lei ha glissato. Questi sono i fatti, ma lei ha evitato di attribuire la paternità di queste decisioni da cui sono scaturiti quei fatti; a me non interessa stabilire se ci sono profili di reato nelle condotte dei singoli, ma che siano individuate le responsabilità politiche di vicende che hanno pesato e pesano in modo drammatico sulla nostra vita.

Vorrei parlare di Nicola Mancino, allora ministro dell'interno, che di quei fatti sembra non avere conservato buona memoria, mentre altri ne hanno avuto ricordi tardivi. Com'è ampiamente documentato, dal febbraio 1993 si fecero insistenti le pressioni provenienti dal Viminale affinché fosse affievolito o eliminato del tutto il 41-*bis*, pressioni fatte dal prefetto di Napoli, dottor Umberto Improta, e anche dal capo della Polizia dell'epoca, dottor Parisi. Se tutto questo è vero – e a mio parere lo è –, il Mi-

nistro dell'interno non poteva certo ignorarlo, tanto più che tali pressioni erano state ventilate, com'è documentato, in riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Il presidente Mancino ha anche dichiarato di non aver mai saputo nulla a proposito di una ipotetica trattativa, ma il 10 agosto 1993 Mancino ricevette e trasmise su sua richiesta all'allora presidente della Commissione antimafia, un suo autorevole predecessore, l'onorevole Violante, una dettagliata relazione della DIA nella quale l'allora direttore De Gennaro scriveva quanto segue: dalle pesanti restrizioni della vita carceraria «è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di ridurre le istituzioni a una tacita trattativa». Non è un'ipotesi: l'interlocuzione tra Stato e boss viene ritenuta come un dato di fatto, qualcosa che è in corso.

In un appunto del Servizio centrale operativo (SCO), anche questo trasmesso da Mancino all'onorevole Violante, s'ipotizza che la trattativa possa avvenire attraverso canali istituzionali. Mi permetto di osservare che qualora quell'interlocuzione con cosa nostra sia passata per ambiti riservati del Ministero dell'interno è evidente che questa è una pista alternativa e opposta a quella anche da lei privilegiata, ossia la responsabilità del ROS dei Carabinieri.

Come può dunque l'ex ministro Mancino sostenere di non aver mai saputo nulla di cosiddette trattative? Anzi, a tale proposito forse sarebbe stato opportuno avere dal dottor De Gennaro – che ora è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio –, quand'è stato nostro gradito ospite, qualche delucidazione in più su come potesse avere allora, a pochi giorni dalle ultime stragi di cosa nostra, in modo così dettagliato contezza di una trattativa in corso tra pezzi dello Stato e cosa nostra.

Quanto al ministro Conso, a mio parere ha mentito deliberatamente e più volte. Ha mentito a Chelazzi quando fu interrogato il 24 settembre 2002 e in quell'occasione fornì una versione contraria ai fatti ed evidentemente concordata a livello istituzionale perché non emergesse una verità che dieci anni fa avrebbe avuto effetti devastanti. Leggo dal verbale di assunzione di informazioni del 24 settembre 2002: «In particolare la strage di Firenze mi convinse» – è Conso che parla – «nel modo più assoluto della necessità di mantenere fermo il 41-*bis* e di rinnovare i decreti, tanto più» – precisa Conso – «che si era nella ricorrenza dell'attentato a Falcone e nell'approssimarsi dell'anniversario dell'attentato a Borsellino». Esattamente il contrario di ciò che aveva fatto.

Il ministro Conso ha mentito quando a questa Commissione, nel novembre 2010, 17 anni dopo i fatti, ha detto di non aver rinnovato i decreti in sofferta solitudine per fermare le stragi, un'altra versione di comodo e secondo me altre bugie.

Apprendiamo sempre dalle sue comunicazioni, signor Presidente, che negli archivi del DAP i collaboratori della Commissione incaricati non avrebbero trovato alcun atto predisposto di quelli che accompagnano le istruttorie relative ai decreti ministeriali a proposito dei mancati rinnovi

del 41-*bis* a partire dal novembre 1993. Faremo le nostre ricerche e verifiche. Da questo mancato ritrovamento si conclude che, secondo quanto lei ha scritto sulle mancate proroghe del 41-*bis*, Conso fu tenuto all'oscuro da qualche dirigente o funzionario. Questo appare un aspetto quantomeno inverosimile e quindi ridicolo. Che il ministro Conso non avesse contezza che non stava rinnovando 334 decreti di 41-*bis* - praticamente tutti i provvedimenti fino a quel momento sopravvissuti e giunti a scadenza dei 567 decreti delegati firmati dal settembre da 1992 dal direttore del DAP Nicolò Amato e dal suo vice Fazzioli - è qualcosa che a mio parere appartiene alla irrealtà.

Signor Presidente, lei ci consegna una ricostruzione secondo la quale ci sarebbero state delle «tacite intese» (con una stretta assonanza con la nota DIA del dottor De Gennaro del 1993, che parlava di «tacita trattativa») tra funzionari dello Stato e boss mafiosi, per fini opposti; tacite intese che sarebbero poi sfuggite di mano, ma «senza mandati e mandanti politici». E anche pedissequamente indica questi funzionari nei Carabinieri del ROS dell'allora colonnello Mori. Ma lo fa non solo senza l'ombra di una prova, ma anche senza un ragionamento che abbia il conforto della logicità e della verosimiglianza. Faccio mie le parole del generale Mario Mori, il quale ha accusato la sua relazione di basarsi su deduzioni «frutto di fatti errati, discutibili e in alcuni casi fuori dalla realtà».

È pensabile sostenere, come pure lei fa, signor Presidente, che il colonnello Mori e il capitano De Donno, due bravissimi investigatori ma pur sempre due semplici ufficiali dei Carabinieri, abbiano potuto avviare, di loro iniziativa, una trattativa con cosa nostra? E allora da chi avrebbero ricevuto l'*input*? Dal capo della Polizia Parisi? Dal ministro dell'interno Mancino?

I tre incontri avuti nel 1993 dal colonnello Mori con l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, nonostante anni di indagini, un processo in corso e un altro in fase di avvio, altro non sono risultati che colloqui investigativi finalizzati alla cattura dei principali boss mafiosi, all'epoca, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio, tutti latitanti; colloqui peraltro comunicati al presidente della Commissione antimafia Violante, che semmai dovrebbe spiegare perché abbia taciuto per 17 anni sulla famosa lettera ricevuta da don Vito Ciancimino. Lei afferma però che quei contatti furono «l'avvio della trattativa»; e in questo la sua relazione è, a mio parere, un sostanziale copia-incolla - peraltro riduttivo - delle 1.600 pagine delle ordinanze di custodia cautelare emesse dalla procura di Caltanissetta. Questo assunto si basa su null'altro che non siano le dichiarazioni - o meglio le deduzioni - di un fine analista politico e mafioso, Giovanni Brusca, un pluriassassino, e le verità attribuite *de relato* da Massimo Ciancimino al padre don Vito, defunto da molti anni.

Ma Giovanni Brusca non è credibile quando afferma che «la sinistra sapeva della trattativa» o quando racconta di un misterioso incontro in aereo con l'onorevole Violante. E anche Massimo Ciancimino non è da prendere in considerazione quando dice che il padre, don Vito, si raccomandava di «informare l'onorevole Violante».

Concludo proprio sul ruolo dell'onorevole Luciano Violante, perché c'è un altro passo delle sue comunicazioni che è contrario alla verità. «L'onorevole Violante era disponibile ad audire il Ciancimino in Commissione» – lei scrive – «ma nelle forme della seduta ordinaria e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una strana vicenda, relativa al rilascio del passaporto». La vicenda strana è invece tutt'altra e la ricostruzione che lei propone è smentita dagli atti di questa Commissione.

Era stato l'ex sindaco mafioso di Palermo Ciancimino a chiedere con una lettera all'allora presidente dell'antimafia Violante di essere audito, rinunciando alla presenza delle tv, come aveva richiesto in passato, pur di fornire «importanti elementi» – a suo dire – sui delitti politici e sulle stragi di mafia. Violante ne accennò in Ufficio di Presidenza, poi non ne fece più nulla perché – spiegò l'allora presidente dell'antimafia – «Vito Ciancimino era stato arrestato e non si voleva intralciare l'attività della magistratura» accogliendo la sua testimonianza potenzialmente inquinante. Violante non ha spiegato, però, perché durante la sua Presidenza la Commissione diede ampio seguito al programma di audire una folta schiera di collaboratori di giustizia. I pentiti sì, ma Vito Ciancimino, che aveva manifestato la sua volontà di collaborare, no: una strana coerenza. Quindi di quella lettera inviata da don Vito, il presidente Violante se ne è ricordato 17 anni dopo. La lettera agli atti della Commissione ha un protocollo sbagliato, falso o impossibile: «26 ottobre 1997», anziché 26 ottobre 1992. Tutta una strana vicenda, di cui ci sono varie spiegazioni, ma la chiarezza e la verità non ci sono.

L'onorevole Violante, inoltre, ha mentito o ha reso dichiarazioni contrarie alla verità almeno tre volte ai pubblici ministeri di Caltanissetta. Dal verbale di sommarie informazioni testimoniali rese dall'onorevole Violante a Caltanissetta il 18 novembre 2010, leggo un passaggio: «Mai il professor Conso mi riferì le notizie sul mancato rinnovamento del 41-bis per molti mafiosi, notizie di cui ho avuto cognizione solo di recente per le dichiarazioni rese alla Commissione antimafia. Tra l'altro, non credo che sia neanche apparso sulla stampa, pur se le revoche del 41-bis furono numerose». L'onorevole Violante non aveva certo bisogno di leggerlo sui giornali. L'allora Presidente dell'antimafia il 10 novembre 1993 chiese al ministro Conso informazioni proprio su quanto stava accadendo in materia di regime carcerario cui erano sottoposti gli appartenenti alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Il 15 dicembre ottenne la risposta dal ministro Conso, con allegata una lunga nota del direttore del DAP Adalberto Capriotti, che spiegava esattamente ciò che era avvenuto, cioè il mancato rinnovo del carcere duro per gli esponenti mafiosi di secondo piano.

Violante ha reso ai pm di Caltanissetta dichiarazioni non rispondenti al vero quando ha affermato di non aver avuto alcun sentore di una trattativa Stato-mafia, fino a quando nel luglio 2009 ha letto un articolo del «Corriere della sera» sulle «rivelazioni» di Massimo Ciancimino. Invece, su propria richiesta, ricevette dal ministro Mancino tanto la relazione della

DIA del 10 agosto 1993 quanto l'appunto dello SCO dell'8 settembre 1993, in cui si faceva esplicito riferimento ad una trattativa con i padrini, addirittura attraverso «canali istituzionali».

L'onorevole Violante ha fornito una versione contraria al vero quando, a precisa richiesta dei pm di Caltanissetta, ha dichiarato di essere sempre stato contrario alla scellerata ipotesi di estendere i benefici della dissociazione – già applicata ai terroristi – anche ai mafiosi, il che sarebbe equivalso a vanificare ogni lotta alla mafia. Invece l'onorevole Violante, nel marzo del 1995, rilanciò quella sciagurata idea, nata nell'ambito di Magistratura Democratica, annunciando una proposta di legge proprio sulla dissociazione per boss e picciotti. Quanto alla lettera inviata da don Vito Ciancimino e ai motivi che lo hanno indotto a non parlarne per 17 anni, l'onorevole Violante ha offerto una versione che, oltre che tardiva, a mio parere resta molto lacunosa.

Signor Presidente, la sua relazione o le sue comunicazioni, come le vogliamo chiamare, per i motivi che ho illustrato e per altri ancora che richiederebbero molto più tempo – ho saltato molte parti delle mie considerazioni per rimanere nei tempi stabiliti –, non è un atto di coraggio. Non lo è nei confronti della sete di verità che hanno gli italiani. Non lo è nei confronti di quei servitori dello Stato che sono morti e nei confronti di quelli che lei ha contribuito a infangare con accuse infondate e non provate.

Con le conclusioni alle quali lei è giunto, a mio parere, è stato tradito lo spirito della legge istitutiva della nostra Commissione e intaccata ancor di più la fiducia che i cittadini ripongono nelle istituzioni parlamentari. Non ve n'era assolutamente bisogno, soprattutto in questa fase.

Auspico che nella prossima legislatura si possa far conoscere agli italiani, contrariamente a quanto si è voluto far credere sin qui, le colpe e le gravi responsabilità che certa politica ha avuto in uno dei periodi più tragici della vita nazionale.

Consegno le copie dei due atti cui ho fatto riferimento, perché restino agli atti della Commissione.

LI GOTTI. Signor Presidente, voglio ricordare che quando la Commissione antimafia iniziò questo lavoro proprio la parte politica cui appartiene l'onorevole Labocetta ci criticò dicendo che stavamo perdendo tempo. Abbiamo poi svolto un lavoro faticoso, ovviamente muovendoci tra le tante carte acquisite e tra le tante deposizioni, o assunte in Commissione o pervenuteci dall'autorità giudiziaria.

È vero che per una cattiva cognizione, forse per colpa dell'audio nella sala stampa del circuito TV, le sue comunicazioni, peraltro lette – quindi, avendo il testo, sappiamo esattamente cosa disse – sono state percepite come relazione della Commissione antimafia. Invece lei ha detto e scritto che era un suo contributo personale al dibattito. C'è proprio scritto e lo disse: «Non è una relazione: sono mie conclusioni, quindi un mio contributo personale». Come in ogni contributo personale, ovviamente i

fatti possono essere interpretati in maniera non convergente con i contributi personali di altri. È normale.

Signor Presidente, colleghi, dobbiamo sforzarci di chiarire alla stampa, che trasferisce poi ciò che avviene ai cittadini lettori o spettatori – lei, Presidente, ha cercato di farlo, ma dobbiamo reiterarlo – che purtroppo non stiamo discutendo una proposta di relazione, tant'è vero che non c'è spazio per una controrelazione, né tantomeno esprimeremo un voto su questo. Si tratta piuttosto di un contributo che ciascuno di noi offre – e lei, Presidente, con la sua autorevolezza ha cercato anche di ripercorrere il percorso investigativo della Commissione – ai fatti che abbiamo colto ed ai quali, sia pur con diverse sensibilità, abbiamo rivolto la nostra attenzione. Insisterei dunque proprio nel puntualizzare che non ci troviamo qui a discutere sulla relazione della Commissione antimafia, ma che stiamo invece procedendo, ciascuno con le proprie opinioni, a delle comunicazioni, come lei stesso, Presidente, ha fatto il 9 gennaio scorso.

Mi sia consentito di fare comunque una rettifica su un'affermazione che non è contenuta nelle sue comunicazioni, Presidente, ma che è stata fatta poco fa, con apparente certezza e convinzione, dall'onorevole Labocetta, pur non essendo rinvenibile in nessun documento, quindi privo di fonte. Essendo io conoscitore dei fatti ufficiali, mi sento in dovere di intervenire. Mi riferisco al fatto che Giovanni Brusca avrebbe accusato Violante di averlo contattato durante un viaggio in aereo. Questo è un falso, onorevole Labocetta: non so dove lei lo abbia letto, perché accadde un'altra cosa.

Tra l'agosto e il settembre del 1996 – Brusca era già stato arrestato ed era già collaboratore di giustizia – apparve sul quotidiano «Il Messaggero» un'intervista al precedente difensore di Giovanni Brusca, l'avvocato Vito Ganci, il quale riferì che il suo ex cliente, quando era latitante, aveva progettato un marchingegno per accusare Violante. Ovviamente, dopo questa intervista, le procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze interrogarono subito Brusca sulla vicenda, della quale Brusca non aveva mai parlato. In quell'occasione Brusca raccontò che, quando era latitante, dovendo screditare i collaboratori di giustizia e avendo di mira Di Maggio, testimone del bacio, con il quale voleva polemizzare, inventò un racconto, che però aveva la fortuna di essere suffragato da un atto documentale.

Essendo egli in stato di libertà e dovendosi recare a Roma per contattare gli avvocati per il maxiprocesso – Brusca era libero quando fu fatto il maxiprocesso, quindi stiamo parlando della fine del 1991 ed inizi del 1992 – capitò su un aereo a bordo del quale vide che c'era anche Violante. A quel punto, a quanto lo stesso Brusca ha raccontato, egli decise di inventarsi una storia e di inviare da latitante un memoriale nel quale si diceva che, in un certo viaggio, aveva incontrato Violante e che questi si era andato a sedere accanto a lui, chiedendogli di dire determinate cose in cambio di vantaggi. Nel caso in cui non gli avessero creduto, avrebbe invitato le autorità giudiziarie a fare una ricerca sui voli per verificare se c'era effettivamente una corrispondenza. A quel punto Brusca era sicuro che su un certo volo Roma-Palermo avrebbero trovato la concomitante

presenza di lui, che era libero cittadino e viaggiava con un biglietto a suo nome, e dell'onorevole Violante. Da latitante, dunque, Brusca aveva pensato di sfruttare quell'occasione per mandare un memoriale allo scopo di confondere e polemizzare con Di Maggio che, a differenza sua, non aveva un testimone: poteva così screditare Di Maggio, testimone del bacio, e dire che la stessa cosa gli era stata detta da Violante, ma lui, a differenza di Di Maggio, poteva portare la prova indiretta dell'incontro perché c'era un biglietto aereo.

Brusca comunicò questo progetto al suo avvocato, al quale rivelò che era un'invenzione. Raccontò di aver riferito poi dell'idea a suo padre, il quale mise in dubbio la credibilità della storia: di fronte al rimprovero del padre, che secondo il racconto di Brusca si mise a ridere della sua iniziativa, decise di rinunciare allora al progetto. Brusca, dunque, non ha mai riferito un bel niente; è stato il suo avvocato, che sapeva che era un falso, a fare un'intervista a «Il Messaggero», tirando fuori la storia di qualcosa che Brusca avrebbe voluto fare quando era latitante.

Ho voluto chiarire questa vicenda nei suoi contorni da un punto di vista storico, non volendo, Presidente, che rimanesse agli atti della Commissione antimafia un'affermazione perentoria su un fatto che, invece, non è vero. È stato opportuno farlo anche perché ogni tanto c'è qualcuno che ripete sempre la stessa cosa su questo punto. Tra l'altro, c'è un consulente della nostra Commissione che conosce questa storia, perché era presidente della Corte di assise nel processo per l'uccisione dell'onorevole Lima, a carico di Brusca. Fu il primo processo nel quale venne riconosciuta a Giovanni Brusca l'attenuante della collaborazione: era il 1997 e si parlò di questa vicenda, che venne chiarita. Non ci sono dunque soltanto le mie parole, ma mi affido anche al ricordo di un autorevole consulente della nostra Commissione.

Signor Presidente, superato l'equivoco sul fatto che le sue sono comunicazioni, mi permetto di rilevare alcuni errori: mi deve scusare se li considero errori, ma ritengo sia giusto che vengano corretti.

A pagina 30, innanzitutto, nel terzo capoverso, si dice che la carica di Presidente della Repubblica per tutto il periodo di interesse – ad esclusione delle vicende legate all'Addaura – è stata rivestita dal senatore Oscar Luigi Scalfaro. Ricordo che Oscar Luigi Scalfaro venne eletto presidente della Repubblica il 25 maggio 1992, vale a dire due giorni dopo la strage di Capaci: ne consegue che, assieme alle vicende dell'Addaura, anche la strage di Capaci deve essere dunque esclusa dal periodo di interesse.

Un'altra imperfezione, Presidente, che tecnicamente però forse ha il suo peso, è secondo me a pagina 41, all'ultimo capoverso, dove si parla della costituzione e dell'inizio della collaborazione di Salvatore Cancemi e si dice, ponendosi in ombra questo passaggio, che stranamente, invece di essere affidato al Servizio centrale di protezione, Cancemi rimaneva in detenzione extracarceraria presso la sede romana del ROS. Voglio far presente che il Servizio centrale di protezione non è un organo di custodia, ma di gestione dei collaboratori di giustizia, per cui quel Servizio non

avrebbe potuto custodire il Cancemi. L'anomalia che egli sia stato custodito dai Carabinieri del ROS è spiegabile per questo.

Francamente non so quando la gestione della collaborazione di Totò Cancemi fu presa in carico dal Servizio centrale di protezione; è sicuro però che, rispetto all'atto di costituzione e di inizio della collaborazione, la gestione del Servizio centrale di protezione è sfalsata, nel senso che non inizia con la dichiarazione di collaborazione. All'epoca, peraltro, non c'era nemmeno la dichiarazione di intenti, vigendo ancora la vecchia legge. Penso quindi francamente che il Servizio centrale di protezione sia entrato nella fase di gestione in un periodo successivo e non è quindi un'anomalia la cosiddetta custodia extracarceraria, durante la quale si è detenuti presso i Carabinieri, perché è avvenuto anche per altri collaboratori di giustizia.

In una fase in cui eravamo all'inizio dell'applicazione della legge - che poi con il tempo si è perfezionata ma in alcuni casi è peggiorata - è sicuro che altri collaboratori furono trattati nel medesimo modo, perché non si potevano portare in carcere e il Servizio centrale di protezione non aveva strutture di detenzione, perché è un ufficio; quindi, dovevano per forza essere custoditi in caserme dei Carabinieri, della Polizia di Stato o della Finanza.

È avvenuto così: nella fase iniziale della collaborazione, la prima cosa che si fa è cercare di portare via i familiari dal territorio, se sono d'accordo, prima che esca la notizia della collaborazione. Essendo noti i precedenti delle ritorsioni di cosa nostra nei confronti dei familiari, dunque la prima cosa che si fa è cercare di portarli via per custodirli - e li fanno in maniera molto approssimativa - e poi vedere di gestire la situazione, fin quando non vengono messi nel Servizio centrale di protezione. Si va dunque o in carcere, nei settori dedicati ai collaboratori di giustizia, oppure nelle strutture extracarcerarie, ma sempre detentive: spero di essermi espresso bene. A mio avviso, dunque, signor Presidente, sarebbe il caso di eliminare questo passaggio, che crea un'ombra.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, ringrazio lei per quest'osservazione e tutti i colleghi che ne faranno altrettante, perché siamo di fronte ad una bozza non corretta; quindi, mi riservo di prendere atto di tutti gli errori in essa contenuti, per poi provvedere alle opportune correzioni.

LI GOTTI. Alle mie osservazioni, signor Presidente, sono collegate alcune considerazioni.

PRESIDENTE. Esatto, la ringrazio.

LI GOTTI. A pagina 48, nel penultimo capoverso, si fa riferimento all'affermazione che è stata resa in Commissione antimafia sia dal professor Conso sia dal presidente Mancino in ordine alla conoscenza, all'indomani dell'arresto di Totò Riina - il 15 gennaio 1993 -, dell'esistenza di un'ala di cosa nostra non stragista, riferibile a colui che gli era succeduto,

ossia Provenzano. L'esistenza di queste due anime di cosa nostra costituisce un fatto che oggettivamente all'epoca era totalmente ignoto.

Penso che i colleghi ricordino – perché l'avranno ricevuta anche loro – la lettera inviata dal presidente Mancino con articoli di stampa allegati, al fine di dimostrare che già i giornali ne parlavano, articoli che però risultano eccentrici rispetto all'argomento. Anche in questo caso, mi appello al ricordo di un componente della nostra Commissione come il prefetto Serra: lo abbiamo chiesto sia al Procuratore nazionale antimafia sia al prefetto De Gennaro ma non sapevano dell'esistenza di due anime di cosa nostra. Allora, la domanda che ci siamo posti – e che lei ha colto, signor Presidente – è come mai sia Conso sia Mancino facessero invece riferimento a questa diversa strategia di Provenzano, fatto che venne fuori, ma che all'epoca non si sapeva.

Lei, signor Presidente, che ha colto perfettamente il passaggio, scrive: «Ma, in realtà, nel 1993 non si aveva alcuna notizia certa su questo dualismo strategico. I Servizi segreti però potevano esserne informati e quindi anche il Governo». Mi permetto di osservare che l'aggettivo «certa» riferito al sostantivo «notizia», a mio parere, è improprio, perché non si ha alcuna notizia, non è che ne esista una dubbio.

Com'è stato da lei riferito a pagina 51, i Servizi segreti hanno trasmesso la documentazione a loro conoscenza che si riferisce al periodo stragista del 1992-1993. Nei documenti che ci sono pervenuti, non vi è alcun riferimento alla conoscenza da parte dei Servizi di queste due anime di cosa nostra. Dobbiamo pertanto precisare che il riferimento al fatto che i Servizi segreti – e quindi anche il Governo – potessero essere informati non risulta dai documenti che ci sono pervenuti. Se poi vi è qualche altra documentazione da cui questo risulterebbe, noi non lo sappiamo. Detta in questo modo, però, l'attribuzione della fonte delle conoscenze di Conso e Mancino mi sembra azzardata.

Se proprio si vuole lasciare questa formula, signor Presidente, si dica almeno che né Conso né Mancino hanno riferito di aver saputo questo dato dai Servizi segreti, perché il secondo ha fatto riferimento alla stampa – e non è vero –, mentre il primo non ha fatto riferimento a nessuno. Le persone da noi ascoltate in Commissione non hanno evidenziato se i Servizi segreti ne fossero venuti veramente a conoscenza. Questo passaggio, a mio parere, dovrebbe esserci, altrimenti rimane l'impressione che a nessuno di noi sia venuto in mente di chiedere da chi erano stati avvisati, mentre abbiamo posto questa domanda sia al professor Conso sia al presidente Mancino. Conso ha risposto dicendo genericamente che si sapeva, mentre Mancino ha risposto di averlo letto sui giornali, ma nessuno ha fatto riferimento ai Servizi; sarebbe pertanto il caso di articolare diversamente tale riferimento.

PRESIDENTE. Si trattava di una mia supposizione.

LI GOTTI. Diciamo almeno che da parte delle persone audite non c'è stato questo riferimento ai Servizi segreti.

MARITATI. Nel testo si usa il verbo «potevano».

LI GOTTI. Ho capito, signor Presidente, ma le persone che abbiamo audito lo hanno escluso, dicendo che le fonti erano altre, quindi glielo segnalo.

A pagina 60, alla seconda riga, dal punto di vista storico, si fa riferimento alla delibera di cosa nostra successiva alla sentenza del maxiprocesso del gennaio 1992, nella quale si decise il programma che doveva colpire i nemici, gli inaffidabili e i traditori, questa era la triplice categoria. Ora, per realtà di storia, va detto che in quella sede non si parlò di Grasso, il cui nome venne fuori dopo l'interruzione dei contatti Ciancimino-Mori, quando Riina decise e comunicò a Brusca che era necessario un altro «colpetto», indicando un possibile attentato al dottor Piero Grasso, approfittando della circostanza che sarebbe andato a Monreale a trovare i suoceri.

PRESIDENTE. È una reiterazione.

LI GOTTI. Nella riunione di cui ci è stato riferito, tra i nomi che vennero fatti non comparve quello di Grasso, e vi era un motivo per non farlo in quel momento, dato che era stato giudice *a latere* nel processo. Dei nomi che vennero fuori, ognuno se ne ricordava qualcuno.

PRESIDENTE. La Barbera e Grasso.

LI GOTTI. Se è così, dato che abbiamo il documento, d'accordo; altrimenti, dobbiamo collocarlo in un altro momento.

Mi consenta poi d'intervenire sul fatto che a metà di pagina 65, signor Presidente, si legge una sua interessantissima affermazione, relativamente alla possibile correlazione tra l'arresto di Ciancimino e la cattura di Riina. È molto interessante. Provenzano, però, viene definito il possibile gestore di questa operazione.

Presidente, poi lei scrive della «garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto il suo capo». Eviterei di assegnare a Provenzano il ruolo di subalterno di Totò Riina perché, processualmente, non è così. Quello di Corleone era l'unico mandamento che aveva il diritto e il privilegio di partecipare alla commissione provinciale con due rappresentanti: Provenzano e Riina. Essi, però, vi partecipavano a turno e mai contemporaneamente, perché in questo modo chi era presente poteva dire che per prendere una decisione doveva parlare con il suo compare.

Presidente, lei arriva a delle conclusioni che, a mio parere, sono un po' azzardate come quando, all'ultimo rigo delle sue comunicazioni, afferma che «cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti»: sul fronte della trattativa e sul fronte della contropartita da parte dello Stato. Questo non lo possiamo dire, nel senso che non sappiamo se cosa nostra

ha perso o meno. Sappiamo che Provenzano è rimasto latitante per 13 anni, inutilmente cercato. Dire, però, che cosa nostra ha perso è errato.

PRESIDENTE. Senatore Li Gotti, la frase esatta è: «A quel punto cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti».

LI GOTTI. Ma noi non lo sappiamo. Noi sappiamo che nel 1994 dallo stragismo si passa alla pace. Per quale motivo? Perché si era trovato un punto d'intesa? Ma trovare un punto d'intesa con qualcuno significa aver perso o aver vinto, se dalle stragi si passa al silenzio?

Come viene detto nel periodo precedente, quando si fa riferimento alla «partita a scalare» di cosa nostra – che non è il 41-*bis* ma il ripristino dello *status quo ante* e la convivenza con lo Stato da parte di cosa nostra –, se si fa questa affermazione, e poi una delle conseguenze è la latitanza di Provenzano per 13 anni, non si può dire che a quel punto cosa nostra abbia perso, perché non lo sappiamo, nel senso che possiamo solo dire che una delle circostanze si è verificata.

Comunque, se dovessi preparare una mia controrelazione, non inserirei tale affermazione, perché – ripeto – non so se cosa nostra abbia perso o abbia vinto.

GARAVINI. Presidente, innanzitutto vorrei ringraziare tutti i componenti di questa Commissione, lei compreso, per aver portato avanti insieme questo lavoro così delicato, nonostante all'inizio diverse fossero le forze politiche che non lo volevano.

Voglio rivendicare a tutti noi un merito importante.

Sarebbe stato estremamente negativo se il nostro lavoro avesse in qualsiasi modo intralciato o compromesso le indagini su questi temi, portate avanti dalle singole procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo e coordinate dalla DNA. Oggi non solo possiamo dire di non avere interferito con il lavoro della magistratura, ma di aver portato alla luce elementi di comprensione nuovi e di aver permesso di approfondirne anche alcuni che non erano ancora noti. Questo ci è stato riconosciuto anche da singole procure, ed è il nostro impegno, anche in questa fase di sintesi finale, star bene attenti a non elaborare conclusioni che possano anche solo sembrare valutazioni sull'aspetto penale delle vicende trattate.

Non posso che rilevare, però, Presidente, che è senz'altro poco felice il fatto che in questa legislatura, come Commissione antimafia, non si pervenga ad una relazione finale su tale materia; come poco felice è il fatto che si sia in effetti creato questo malinteso, in virtù del quale le sue conclusioni, avviate la settimana scorsa, siano state interpretate dall'opinione pubblica come relazione conclusiva. È un precedente poco edificante, ed è decisamente un peccato che alcune forze politiche – in particolare quelle facenti parte della precedente maggioranza – abbiano in più occasioni, nel corso dei nostri lavori, in qualche modo ostacolato e fatto ostruzionismo al fine di impedirne la conclusione.

Vorrei rivolgere anche un sentito ringraziamento ai consulenti e ai funzionari per il supporto fornitoci nella puntuale comparazione di dichiarazioni da parte dei diversi auditi, nella verifica di tutta una serie di dettagli incongruenti tra di loro e nella elaborazione di preziose sintesi che si sono poi rivelate importanti per la elaborazione di queste nostre singole conclusioni.

Siamo giunti alla fine di questa legislatura ed è bene tirare le fila di questo nostro lavoro, anche se non credo che l'approfondimento conoscitivo da parte del Parlamento possa finire oggi.

Abbiamo ascoltato molti protagonisti istituzionali e anche esponenti delle forze di polizia del periodo che va dal 1992 al 1993, ma non siamo riusciti a completare il lavoro per quanto riguarda il periodo a cavallo tra il 1993 e il 1994.

È evidente a tutti noi che se una o più trattative, usiamo questo termine perché ormai indica quel complesso di cose che sono accadute in quegli anni, ci sono state, la vera domanda a cui non siamo riusciti a dare una risposta credibile è: perché le bombe si sono fermate? Perché, dopo la fallita strage allo stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994, non c'è più stato un attacco frontale? Come mai? Solo perché furono arrestati i fratelli Graviano? Molti altri boss di notevole importanza furono arrestati tra il 1992 e il 1993, eppure questo non fermò le stragi, anzi aumentò la loro violenza, fino alla tentata strage dell'Olimpico che, se fosse andata in porto, avrebbe causato molte vittime. Provenzano, colui il quale aveva autorizzato le stragi in continente, rimarrà libero, come diceva giustamente il senatore Li Gotti, per altri 13 anni, così come Messina Denaro, che ha partecipato a tutte le fasi di quella stagione, ed è tuttora latitante.

Se si sono fermati, ciò è forse dovuto al fatto che avevano ottenuto il loro scopo? Questa domanda è ancora aperta. Come PD, abbiamo chiesto di ascoltare qui i collaboratori di giustizia più importanti, come si fece in un altro passaggio delicato della storia di questa Commissione: ahimè senza successo. Così come non sono stati ascoltati alcuni esponenti politici che ricoprivano ruoli importanti nelle istituzioni e nei partiti, da noi ampiamente richiesti. Anche in questo caso, però, è mancata la volontà politica da parte della ex maggioranza di centrodestra di convocarli in Commissione.

Mancano così alcuni aspetti, a mio avviso decisivi, per pervenire ad una nostra valutazione: una valutazione che – lo voglio ricordare ancora una volta – non riguarda gli aspetti penali, su cui le inchieste e i processi faranno chiarezza, ma la valutazione del complesso delle scelte politiche e del loro intrecciarsi con alcuni dei troppi misteri legati al contrasto alle mafie in quegli anni.

Nel concludere i nostri lavori in questa legislatura non possiamo neppure dimenticare che il Governo Berlusconi, tramite il sottosegretario per l'interno, Alfredo Mantovano, ha cercato di screditare pesantemente la collaborazione di Spatuzza proprio a ridosso della sua testimonianza nei processi più delicati, arrivando a far votare dalla Commissione del Vimi-

nale un documento che non lo ammetteva al programma di protezione. Una decisione che è stata presa contro il parere della magistratura e che successivamente è stata annullata dal TAR, che ha poi ammesso Spatuzza nel programma di protezione.

Abbiamo anche richiesto più volte di poter approfondire il ruolo di appartenenti ai Servizi segreti, ma sia nel fornire materiale documentale, che nell'ascoltare un suo appartenente, abbiamo avuto risposte troppo vaghe, se non reticenti, e anche atteggiamenti su cui sarà necessario un vero chiarimento.

Nelle sue conclusioni, Presidente, lei ha evidenziato come molti dei quesiti da noi posti all'inizio dei nostri lavori non abbiano ancora trovato risposta. È così. Le domande che rimangono inevase sono molte, e parte, ma solo parte, delle conclusioni a cui lei perviene sono condivisibili.

Ci sembra, invece, che nel valutare il comportamento di diversi protagonisti, come degli ufficiali appartenenti al ROS che più si sono spesi nei contatti con Ciancimino, e forse anche con altri, ci sia stato un approccio che, in qualche modo, cerca di giustificare e assolvere le loro azioni, non tenendo conto del fatto che anche solo aver fatto credere a cosa nostra che fosse in corso una trattativa può aver convinto la mafia che gli attentati sul continente potessero avere una loro perversa utilità.

Vorrei anch'io riepilogare alcuni fatti, onorevoli colleghi, su cui i dubbi non sono chiariti e su cui anche le comunicazioni del Presidente non ci sembrano sufficientemente puntuali, non certo per spirito di polemica, ma proprio perché riteniamo importante, in questa fase, andare a individuare diverse scorrettezze, che rischieremmo di lasciare – per così dire – ai posteri.

Sull'Addaura rimane una pesante ombra, che si incrocia con l'uccisione di Emanuele Piazza ed Antonino Agostino, due agenti di polizia successivamente assassinati da cosa nostra. S'ipotizza potessero essere collaboratori dei Servizi segreti, che, anche su questo aspetto, non hanno fornito piena collaborazione, né alle indagini né alla Commissione. Furono eliminati perché sapevano qualcosa sull'Addaura o, come qualche investigatore si è spinto a ipotizzare, avevano vanificato quell'attentato? Oppure perché sapevano di rapporti illegali tra alcuni appartenenti alla Polizia e cosa nostra? Anche sull'artificiere dei carabinieri Tumino – giunto sul posto solo dopo quattro ore, che, invece di disattivare il comando di esplosione, lo fece saltare in aria, distruggendo un'importante fonte di prova – le conclusioni cui lei perviene, signor Presidente, ci sembrano eccessivamente assolutorie.

Nel ricostruire la tragica stagione delle stragi non possiamo dimenticare che essa si apre, in realtà, il 9 agosto del 1991, con l'attentato in cui viene ucciso Antonino Scopelliti, il sostituto procuratore della Cassazione che si stava occupando dell'ultima istanza del maxiprocesso. Si muoveva senza scorta e senza particolare protezione e fu ucciso con due colpi alla testa mentre rientrava a casa. Anche su quest'omicidio le indagini non sono ancora giunte a nessuna conclusione certa e anzi due distinti processi a Riina, Provenzano e altri esponenti di cosa nostra si sono conclusi con

un nulla di fatto. Recenti nuove deposizioni di collaboratori di giustizia hanno fatto riaprire le indagini, ipotizzando che l'omicidio fosse un «favore» della 'ndrangheta a cosa nostra. Malgrado questa pesante intimidazione, il 30 gennaio 1992 la Cassazione conferma gli ergastoli ai capi e molte altre condanne del maxiprocesso di Palermo.

Qui, signor Presidente, c'è un altro punto della sua relazione su cui non concordiamo pienamente: lei ipotizza che l'attentato contro Borsellino ci sarebbe comunque stato perché si trattava di una decisione già presa da cosa nostra insieme a quella sull'attentato a Falcone. Ma se così fosse, allora, perché contro tutti gli altri personaggi politici indicati nella stessa riunione di cosa nostra non fu realizzato lo stesso progetto stragista deliberato a ridosso della sentenza della Cassazione? Non sono convinta che la decisione di uccidere Borsellino a così poca distanza da Falcone fosse nei programmi iniziali di cosa nostra; rimango invece convinta che ci sia dell'altro e purtroppo non sappiamo ancora bene di cosa si tratti.

Bisogna anche ricordare che il 4 aprile 1992 venne ucciso il maresciallo dei Carabinieri Guazzelli. Secondo Mori una delle cause è il suo rifiuto di ammorbidire la posizione di Angelo Siino nel rapporto Mafia-appalti del ROS. Secondo recenti acquisizioni, a lui si sarebbe rivolto Manino, preoccupato di essere un possibile obiettivo di cosa nostra dopo Lima. Il 23 maggio 1992 avviene l'attentato in cui muoiono Falcone, la moglie e gli agenti della scorta. Cosa nostra ha dunque rinunciato a modalità relativamente più semplici e ha scelto un attentato eclatante che richiede competenze particolari e che sarebbe potuto nuovamente fallire. Anche qui rimangono pesanti dubbi su come si siano svolti i fatti e su come furono fatte alcune indagini. Sappiamo che ci sono dubbi sulle capacità tecniche di cosa nostra rispetto a un attentato di questo tipo, ma Rampulla potrebbe essere stato in grado di eseguirlo. Sappiamo anche — ce lo ha riferito il procuratore Grasso durante la sua ultima audizione — che ci sono deposizioni ed acquisizioni fatte nell'immediatezza del fatto che sono oggetto di una attenta rivalutazione e che potrebbero essere indizi di altri sviamenti delle indagini. Ci chiediamo: per coprire chi e che cosa?

Nel frattempo l'Italia è attraversata da una profonda crisi politica, con tutti i partiti della maggioranza al Governo travolti dall'inchiesta di Mani pulite, con il risultato delle elezioni dell'aprile 1992 che ha ridato una maggioranza al «pentapartito», ma che non ha ancora consentito di insediare un nuovo Governo, e con il Parlamento che non riesce a eleggere il Presidente della Repubblica. La votazione che elegge Oscar Luigi Scalfaro si tiene il 25 maggio. Poco dopo viene nominato il nuovo presidente del Consiglio, Giuliano Amato, che nel suo nuovo Governo — che entrerà in carica il 29 giugno del 1992 — conferma il ministro della giustizia, Claudio Martelli, mentre avvicenda il ministro dell'interno, sostituendo Enzo Scotti con Nicola Mancino.

Scotti diventa ministro degli esteri, ma poi si dimette, per non rinunciare alla carica di deputato, e probabilmente alla connessa immunità. La vicenda non è ancora stata ben ricostruita: Scotti in un suo libro recente

avanza l'ipotesi che lui sia stato rimosso perché sarebbe stato punito per aver lanciato un allarme sulle future strategie della mafia e sulla stagione degli attentati e, forse, perché sarebbe stato di intralcio ad una possibile trattativa. Tutte cose che fino allo scorso anno non aveva mai neppure adombrato, tanto meno denunciato alla magistratura inquirente. Affermazioni in parte anche smentite dalla sua stessa deposizione nel processo Mori dove lui stesso testualmente afferma che se avesse accettato di dimettersi da deputato sarebbe rimasto Ministro dell'interno.

Intanto le indagini sull'attentato a Falcone procedono, ma inizia anche la vicenda dei contatti tra il ROS e Vito Ciancimino. Prima un contatto con il figlio, poi incontri con l'ex sindaco nella sua casa di Roma. Il 26 giugno 1992, il capitano De Donno, quasi certamente su mandato dall'allora colonnello Mario Mori, incontra al Ministero della giustizia Liliana Ferraro, che ha preso il posto di Falcone, per chiedere «copertura politica» per i colloqui con Ciancimino. Questa è solo una delle trattative che, probabilmente, in quel periodo si sono aperte con la mafia. È un'ipotesi credibile che i contatti siano iniziati solo per cercare di capire cosa stesse succedendo: l'errore è stato non fermarsi e non comunicarlo alla magistratura, quando Ciancimino ha detto che era in grado di contattare Riina direttamente e quando è cominciato lo scambio di documenti.

Il 28 giugno 1992, la Ferraro riferisce a Borsellino dei contatti tra ROS e Ciancimino. Secondo la Ferraro, Borsellino non si dimostrò particolarmente sorpreso da questa notizia e dichiarò che se ne sarebbe occupato lui, né – secondo quanto riferisce la Ferraro – Borsellino le chiese più notizie su questa vicenda, anche se forse si riprometteva di parlargliene quando le preannuncia che sarebbe tornato a Roma dopo il 18 luglio, cosa che poi non avvenne. Bisogna rilevare che Borsellino, tra il 28 giugno e il 19 luglio, si recò a Roma più volte per impegni con interrogatori e non ne approfittò mai per parlare con la Ferraro di questa vicenda. Borsellino continua ad incontrare i vertici del ROS e, secondo le risultanze attuali, non fa alcun passo per impedire questi contatti.

D'altra parte, la vedova del magistrato ha riferito alla magistratura, in epoca recente, che il marito gli avrebbe confidato come il capo del ROS dell'epoca, il generale Subranni, fosse interno a cosa nostra – Borsellino avrebbe usato il termine «*punciutu*» che indica la cerimonia di affiliazione, anche se forse solo in modo figurato. È sicuramente una pesante ombra sui contatti tra il ROS e Ciancimino il fatto che nel luglio del 1992, almeno in due occasioni, i vertici del ROS incontrano Borsellino e non gli comunicano nulla sui contatti in corso con Ciancimino. Poco convincenti appaiono le dichiarazioni di Mori, che attribuiscono il fatto alla circostanza che le forze di polizia riportavano alla magistratura solo dati di fatto utili all'indagine e non lo svolgersi delle diverse fasi. Mori sostiene comunque che i contatti tra lui e Ciancimino furono successivi all'uccisione di Borsellino, ma prima li aveva datati al mese di settembre, poi ha ammesso già incontri nel mese di agosto; secondo Massimo Ciancimino invece gli incontri erano già in corso nel luglio del 1992.

Martelli si lamenta dell'attivismo del ROS con il Ministro dell'interno. In quei giorni è in corso il cambio al Ministero tra Scotti e Mancino. Martelli, in un primo momento, non ha ricordato con chi dei due avesse parlato, per poi precisare di averlo fatto con Mancino, che non ricorda che Martelli gliene abbia parlato, come pure non lo ricorda l'allora capo della DIA, Tavormina, con cui Martelli sostiene di aver parlato. Nel giorno del suo insediamento, Mancino ha sicuramente incrociato anche Paolo Borsellino, che interrompe un interrogatorio proprio per recarsi al Viminale. Mancino prima ha sostenuto di non averlo mai incontrato in quell'occasione e poi di averlo anche potuto incontrare, ma di non averlo riconosciuto. Secondo il magistrato Aliquò l'incontro ci fu, ma fu fuggitivo, mentre a inquietare Borsellino fu il fatto di aver incrociato al Ministero l'allora capo della Polizia Parisi e insieme a lui Bruno Contrada.

Borsellino, pur non potendo indagare direttamente sull'attentato a Falcone, riprende in mano alcuni fascicoli per capire se poteva essere stato uno di questi la causa ultima dell'attentato. Borsellino rilascia anche numerose interviste, cosa non solita per lui, la più famosa delle quali è quella nella quale racconta a dei giornalisti francesi dell'indagine sul traffico di droga che coinvolge Vittorio Mangano ed evidenzia i rapporti di Mangano con Marcello Dell'Utri. Il 19 luglio 1992 in un attentato dinamitardo muoiono Borsellino e 5 agenti della scorta.

Le domande senza risposta su questo secondo attentato sono moltissime. Perché cosa nostra decise di attuare così velocemente anche questo secondo attentato? Pensava di riuscire a piegare lo Stato? Non credeva che ci sarebbe stata una risposta di tipo repressivo ancora più dura - il 41-bis, già in vita come decreto, ma mai utilizzato, fu applicato per la prima volta proprio nel giorno successivo alla morte di Borsellino? Come mai il piazzale davanti alla casa della mamma di Borsellino, dove lui si recava abitualmente, non era stato liberato dalle auto? Questa vicenda è ancora più incomprensibile se si pensa che la Polizia di Stato aveva proposto a Borsellino di rifugiarsi per qualche periodo all'estero, come fece con l'allora magistrato Antonio Di Pietro.

Rimangono poi aperti tutti i dubbi su chi abbia l'agenda rossa di Borsellino e se esista ancora. Dai misteri sulla dinamica e sulle prime fasi dopo l'attentato nascono poi le vicende successive: tre processi diversi, conclusi fino alla sentenza di Cassazione, completamente ribaltati dalla nuova deposizione di Gaspare Spatuzza che si è autoaccusato di aver partecipato alla preparazione dell'attentato, ha scagionato tutti gli esecutori materiali condannati nei tre processi e reso possibile individuare nella famiglia mafiosa dei Graviano il braccio operativo di cosa nostra per compiere l'attentato, adombrando anche la presenza di elementi esterni alla mafia presenti nella fase preparatoria.

Ovviamente uno dei punti su cui si sono concentrate le indagini è capire se e perché le deposizioni dei collaboratori, che sono alla base dei primi processi, vennero manipolate. Se appare ormai evidente che a indirizzare le dichiarazioni di Scarantino furono gli uomini della squadra «Falcone-Borsellino» comandata da Arnaldo La Barbera, non è affatto chiaro

il perché di questo comportamento: la necessità di giungere in breve tempo ad un risultato può giustificare non solo la possibile condanna di innocenti, ma anche la consapevolezza che eventuali altri responsabili potessero sfuggire al processo?

Nessun contributo significativo è giunto su questo punto né dai poliziotti attualmente indagati, che pure ricoprono tuttora ruoli di responsabilità, per aver forzato Scarantino a rendere dichiarazioni mendaci; né dai molti magistrati che quelle dichiarazioni hanno raccolto, insieme alle molte ritrattazioni e ad alcune contraddizioni negli stessi fatti. Sorprende apprendere, leggendo gli atti della richiesta di revisione dei processi, che anche alcuni basilari riscontri sul furto dell'auto utilizzata per l'attentato e sulle riparazioni effettuate sulla stessa non furono realizzati al momento delle prime indagini. Su questo punto le conclusioni del Presidente ci appaiono anche in questo caso eccessivamente giustificatorie: un comportamento simile da parte di servitori dello Stato noi dobbiamo condannarlo senza riserve, al di là delle valutazioni sulle responsabilità penali.

La collaborazione di Spatuzza ha consentito di far luce solo sulla parte preparatoria ma non sull'esecuzione e neppure sullo sviamento delle indagini, in quanto il suo ruolo nella cosca Graviano non era di guida ma solo di esecutore e dunque veniva messo a conoscenza solo di elementi parziali.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, la prego di concludere.

GARAVINI. Lo so Presidente, però...

PRESIDENTE. Io la prego di concludere. Riassuma a braccio e consegnimi il testo agli atti della Commissione.

GARAVINI. Io riassumo a braccio, ma è una materia importante e proprio per questo le facevo notare all'inizio quanto sia necessario, non tanto per il mio intervento, che è comunque a nome del Gruppo Partito Democratico. Tuttavia, al di là di questo, visto come si sono svolti i lavori e viste le evoluzioni della settimana scorsa e le decisioni che sono state prese, ritengo necessario che sia data a tutti i commissari la possibilità di intervenire.

PRESIDENTE. Prolungheremo la seduta, ma adesso lei deve concludere, perché ha già utilizzato il suo tempo. Mi scusi, ma le chiedo di essere gentile e collaborativa.

GARAVINI. Sintetizzo i lavori, ma è quasi impossibile, signor Presidente, perché ci sono dei dettagli.

PRESIDENTE. Quando avremo esaurito l'elenco dei colleghi che hanno chiesto di intervenire potremo fare un altro giro, ma prima interverranno tutti gli iscritti a parlare.

GARRAFFA. Signor Presidente, posso dare dieci minuti del mio tempo al mio Capogruppo?

PRESIDENTE. Così non va bene, tra l'altro, lei non si è ancora iscritto.

GARAVINI. Signor Presidente, allora mi riservo di intervenire a conclusione del giro.

NAPOLI. Signor Presidente, vorrei ribadire ciò che ho detto in sede di Ufficio di Presidenza e ringraziare lei e tutti i consulenti per questo corposo lavoro, che sicuramente non è facile perché è frutto di numerosissime audizioni e di numerosi atti richiesti e pervenuti in Commissione non facili da racchiudere in un documento che comunque vuole essere riassuntivo.

Ciò detto, deve permettermi di fare alcune considerazioni, più che altro affinché le stesse rimangano agli atti della Commissione, anche perché all'esterno qualche giornalista ha ritenuto che le conclusioni del lavoro di questa Commissione possano considerarsi una pietra tombale sulle inchieste e sulla ricerca della verità sulle stragi del 1992 e 1993. Personalmente, non ritengo che tali conclusioni possano essere considerate una pietra tombale, anche perché in esse di fatto, con una serie di domande, lei lascia aperte delle valutazioni e delle ulteriori indagini che ci auguriamo possano essere svolte anche da chi si occuperà di questo settore nella prossima legislatura.

Nel dare atto che il contenuto delle conclusioni riporta in gran parte ciò che realmente è emerso dalle audizioni e dai documenti, mi deve però consentire di dire che credo che ciascuna audizione abbia lasciato in ciascuno di noi componenti anche delle valutazioni che magari non corrispondono al vero, non sono la realtà; penso però che ognuno di noi si sia fatto una valutazione rispetto a ciò che veramente è emerso nell'ambito di questa pseudo-trattativa Stato-mafia – non la vogliamo chiamare trattativa Stato-mafia –; nella relazione emerge che il tutto va addebitato a parte di cosa nostra e a parte di alcune istituzioni e delle Forze dell'ordine, del ROS in particolare, lasciando in realtà un po' esente la parte politica.

La mia valutazione è che manca forse un punto di partenza in queste conclusioni. Naturalmente si tratta di mie valutazioni, che non vogliono assolutamente incidere, ma che sento di dover lasciare agli atti della Commissione.

Il punto di partenza principale – che forse, poi, consente anche di alleviare le posizioni delle parti politiche – è che, mentre avveniva la strage di Capaci, il 23 maggio, il Parlamento italiano era chiamato a votare per l'elezione del Presidente della Repubblica. L'elezione del Presidente della Repubblica non aveva ancora trovato la giusta persona. Erano in atto – forse come avviene sempre, per carità, quando ci sono le elezioni dei Pre-

sidenti della Repubblica – anche le solite ingerenze tra i partiti politici e le valutazioni sulla persona da individuare come Presidente.

Il 23 maggio è avvenuta la strage di Capaci e il Parlamento italiano, di fronte a quella strage, si è sentito allertato, invitato e incoraggiato a individuare comunque una persona, perché in quel momento il Paese non poteva rimanere privo della figura del Capo dello Stato. In realtà, ha individuato il presidente Scalfaro.

Credo che anche l'individuazione della figura del Presidente della Repubblica in quel frangente abbia avuto conseguenze sul corso delle stragi e in questa che non si vuole chiamare «trattativa Stato-mafia». Il presidente Scalfaro è morto, non possiamo assolutamente audirlo e non è mia intenzione rinnegarne la memoria: è un Presidente della Repubblica, per carità.

Credo, però, che questo sia un punto di partenza che consenta anche di capire determinati interventi, determinati incarichi che sono stati conferiti, determinate sostituzioni nell'ambito del Governo e della gestione e della Direzione dell'amministrazione penitenziaria, incarichi che nella relazione vengono evidenziati come scelte che normalmente venivano assunte dal maggiore partito politico dell'epoca, cioè dalla Democrazia cristiana.

Si vuole dare questa motivazione; sinceramente non mi sento di considerarla una motivazione valida dal punto di vista politico.

Ciò detto, a me rimane molta preoccupazione rispetto a una specie di mancanza di coraggio, che forse tutti quanti noi abbiamo nel preoccuparci di ammettere che in quel momento una cosiddetta trattativa Stato-mafia c'è stata. La preoccupazione maggiore non è tanto per la mancanza di coraggio che in questo momento forse abbiamo nel definire quella trattativa o nell'individuare realmente i contenuti e le responsabilità, quanto per il fatto che la politica in questo caso continua a delegare alla magistratura. Se una volta per tutte la politica non trova il coraggio di individuare questi rapporti, credo che non si riuscirà mai, signor Presidente, a smussare quei rapporti che a mio avviso, a tutt'oggi, permangono tra Stato e mafia. Quando dico questo non voglio fare di tutta l'erba un fascio o accusare tutte le istituzioni; ma sono perfettamente convinta, senza muovere accuse nei confronti di nessuno, che vi siano pezzi delle istituzioni che a tutt'oggi mantengono questo rapporto.

Dire che allora non vi è stata una trattativa, per esempio perché su 323 o 324 – non vorrei sbagliare i numeri – mancati rinnovi dell'applicazione del 41-*bis*, soltanto 23 o un numero del genere erano appartenenti a cosa nostra e quindi...

PRESIDENTE. Nel testo effettivamente vi è un errore materiale. Non ci sono solo siciliani in quei 324; 23 è il numero di detenuti di accertato spessore criminale.

NAPOLI. Mi scusi, ha ragione. «Di accertato spessore criminale», perfettamente d'accordo. Questo, però, non è sufficiente, a mio avviso,

è sempre una mia valutazione, per dire che questa revoca non ha fatto parte di una trattativa. Erano comunque criminali.

Quando i detenuti ancora oggi richiedono qualcosa, magari anche l'abolizione del 41-bis o altro, lo fanno in generale e non solo per i detenuti appartenenti a quell'organizzazione criminale. Ora, è vero che le stragi coinvolgevano in quel momento cosa nostra, ma è altrettanto vero che a lungo andare, di fatto, le richieste, che sono state poi individuate come un po' meno clamorose nel cosiddetto secondo papello, sono avvenute e non solo per responsabilità di una parte politica, ma anche dell'altra.

Se è vero, infatti, che in quel momento è stato sollevato un certo numero di detenuti dall'applicazione del 41-bis, è altrettanto vero che, in seguito, sono state chiuse le carceri dell'Asinara e di Pianosa e che ad oggi, signor Presidente, la loro riapertura, seppure prevista, non è ancora avvenuta. Ed è altrettanto vero che è stata chiesta l'abolizione dell'ergastolo. Ci sono stati, cioè, di fatto, degli eventi che lei definisce cedimenti e non effettivamente trattative. Ma perché questi cedimenti sono avvenuti? Che cosa è successo? È mai possibile che i rappresentanti del ROS – non m'interessano i nomi, ma in generale – possano aver portato avanti una trattativa senza avere un benché minimo riferimento politico e istituzionale? Mi sembra davvero assurdo, perché significherebbe anche mortificare parte del ROS, nonché dell'Arma dei carabinieri. Che poi nelle normali trattative ci siano anche «pezzi» di forze inquirenti e «pezzi» della criminalità organizzata che lavorano tra di loro senza investire le fonti ufficiali delle istituzioni, questo può anche darsi, ma non mi sembra sia il caso della trattativa Stato-mafia.

Non mi sembra si possano neppure sottovalutare, signor Presidente, le dichiarazioni fatte in questa sede da alcuni degli auditi, e mi sia consentito fare qui un breve riferimento.

C'è un passaggio che non mi sento in alcun modo di poter condividere della sua relazione, Presidente, ed è quando lei dice che nella nostra inchiesta l'incontro Mancino-Borsellino ha assunto un certo rilievo, forse sproporzionato. Mi permetto di dire, Presidente, che non dovremmo considerare «sproporzionato» quel rilievo. Dal mio punto di vista è inaccettabile – l'ho detto allora e continuerò a dirlo – il fatto che un ex ministro dell'interno, audito da una Commissione bicamerale qual è questa – al di là delle dichiarazioni fatte, contrastanti con quelle rese poi di fronte ai giudici – si permetta di venire qui a presentarci un'agenda da tavolo – l'agenda di un ministro dell'interno, appunto – vuota in un determinato giorno: mi deve consentire di dire che in quel momento mi sono sentita personalmente offesa.

Queste contraddizioni non possono toglierci il dubbio che abbiamo rispetto a certe responsabilità, che magari sono state assunte anche per salvaguardare la propria incolumità fisica: perché dobbiamo disconoscere o rinnegare questo? Le accuse nei confronti dei politici c'erano state, così come le minacce di morte: può anche darsi, allora, che in determinati momenti prevalga il senso di protezione dell'incolumità fisica e quindi si ceda. Non dico che ciò sia stato fatto volutamente, ma che un minimo

di cedimento da parte di «pezzi» delle istituzioni ci sia stato ci tengo a evidenziarlo: queste sono le mie considerazioni.

Ho partecipato alle audizioni, ho cercato di cogliere il detto e il non detto. Riconosco che avremmo forse dovuto avere più tempo per definire una relazione nel vero senso della parola, ma vorrei davvero che all'esterno queste conclusioni non venissero intese come una pietra tombale sulla ricerca della verità sul rapporto Stato-mafia.

TASSONE. Signor Presidente, la relazione che lei ci ha presentato è certamente meritevole di attenzione, ma soprattutto di apprezzamento, avendo essa raccolto il risultato di anni di lavoro e di impegno da parte di questa Commissione.

Com'è stato detto da altri colleghi, abbiamo creduto sin dall'inizio nel lavoro che la Commissione ha deciso di svolgere sulla tragica vicenda dei grandi delitti e delle stragi di mafia degli anni 1992-1993, anche se – lo voglio ricordare – c'è stato tra di noi un ampio dibattito. All'inizio è stata sollevata qualche perplessità perché non si riusciva a comprendere quale potesse essere il ruolo della nostra Commissione rispetto a quello della magistratura, tant'è vero che si è registrata anche qualche difficoltà. Come qualcuno aveva sottolineato, c'era il rischio di un intreccio, ma soprattutto di occupare posizioni e ruoli, sacrificando così, per alcuni versi, l'attività della magistratura.

Ritengo che, a conclusione di questo nostro lavoro, con le comunicazioni da lei rese, Presidente, si possa esprimere qualche valutazione e qualche giudizio.

Perché è nata l'esigenza di svolgere questa nostra indagine? Forse per ripetere il lavoro fatto dalla magistratura? In effetti, per alcuni versi – com'è stato detto anche da qualche collega – abbiamo ripercorso strade già battute dai magistrati nella ricostruzione di fatti, di dati, di elementi e nell'escussione di alcuni testimoni. Abbiamo svolto quest'attività d'indagine perché volevamo capire, innanzitutto, se era ammissibile in uno Stato di diritto una trattativa tra lo Stato e l'anti-Stato e se di trattativa si potesse realmente parlare.

Non v'è dubbio che, una volta che si hanno ben presenti le vicende del 1991 e del 1992 – come dicevo l'altro giorno –, queste non si possono discostare dalle vicende del 1978; penso in particolare al sequestro Moro, quando il discorso sulla trattativa fu sicuramente valutato in un certo modo.

Capisco, Presidente, quando nelle sue comunicazioni lei dice che molte volte, anche dal punto di vista umanitario, lo Stato può trattare per alleggerire o provare a ridurre i maggiori danni o le ripercussioni negative che potrebbero ricadere sulla comunità o sulla società. Il problema è capire se vi è stata una trattativa. Senza dubbio mi risulta difficile accettare che possa esserci stata una trattativa ufficiale, organizzata a livello istituzionale. Da quanto abbiamo ascoltato e per le cose che lei ci ha detto, Presidente, una trattativa formale, decretata e «sacralizzata» non

c'è stata. Ma, se non vi è stata questa trattativa «sacralizzata» e «santificata» da decisioni, dobbiamo indubbiamente porci un grosso interrogativo.

Se parliamo, infatti, di una trattativa nata senza nessuna decisione di vertice istituzionale, dunque di una trattativa *de plano* che – come lei dice, Presidente – si pone anche al di fuori dei controlli e delle stesse intenzioni dei protagonisti della trattativa medesima, bisogna vedere allora che cosa erano la Sicilia e cosa nostra negli anni Sessanta e Settanta o, ancora, quali erano i rapporti tra cosa nostra e le istituzioni a quell'epoca. È come se ci fosse stata – e lei lo dice, Presidente – un'interruzione in una normalità di rapporti. Lei parla, infatti, di maxiprocesso, di passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica, di qualcosa che si è interrotto nei normali rapporti di convivenza – oserei dire quasi collaborativa – e di intreccio, più o meno forte o più o meno autorevole, tra istituzioni e criminalità organizzata.

Nel momento in cui vi sono i fatti dell'Addaura prima e poi le stragi, come quella di Falcone a Capaci o quella di Borsellino, ma già anche dopo l'omicidio Lima, qualcosa si è interrotto. Quella pacificazione, quello che era quantomeno un clima di tolleranza – che al momento non saprei come altrimenti definire – s'interrompe per aprire un altro scenario, sia per fatti di politica nazionale, se vogliamo, sia per lo sforzo compiuto in quel tempo dalla magistratura, attraverso il maxiprocesso, per portare sul banco degli imputati gran parte degli esponenti di cosa nostra.

Rimane dunque in dubbio una serie di problemi e di dati, signor Presidente, anche se lei ha fatto certamente un grande sforzo, soprattutto nelle sue conclusioni. Vi è stata veramente la trattativa? Vi è stata un'iniziativa da parte di ufficiali del ROS? E questi che mandato avevano? Nessuno. Ma se non avevano alcun mandato, perché siamo partiti dal ROS per poi perlustrare il comportamento dei Ministri della giustizia, del Ministro dell'interno, dei direttori generali del DAP? A mio parere, ciò fa capire che allora esisteva una certa gracilità delle strutture statali in genere, ma soprattutto vi erano una difficoltà, un'inanità o una superficialità, per alcuni versi, delle strutture statuali preposte al contrasto alla criminalità organizzata.

Possiamo soffermarci sulle dichiarazioni di Martelli, di Mancino e di Scotti o su tutti gli elementi che abbiamo dovuto perlustrare e ascoltare in questo lasso di tempo. Tutto ciò, anche attraverso le contraddizioni di Conso o le dichiarazioni, le confessioni e le inesattezze che sono state dette, ci fa capire però che, nella realtà e nelle strutture delle istituzioni del nostro Paese, allora esisteva qualche scoordinamento, qualche debolezza rispetto a quella che avrebbe dovuto essere un'azione comune, forte ed autorevole nel contrasto alla criminalità organizzata.

Se si è fatta quest'indagine, è per capire se queste incertezze al giorno d'oggi permangono, perché è giusto comprenderlo, soprattutto per andare verso l'individuazione delle responsabilità e della verità. Dalla conclusione che oggi abbiamo alla nostra attenzione non si evincono chiaramente quali possano essere le responsabilità, e questo mi preoccupa. Le

responsabilità di coloro che sono stati individuati come i protagonisti della trattativa diventano molto più ampie, per giungere fino a quella complessiva della società, nella quale si profilano colpe. Tutto questo certamente pone quesiti e interrogativi su deficienze, lacune, tolleranze, assuefazione e soprattutto inclinazione ad accettare e raccogliere l'iniziativa della criminalità organizzata.

Vi è anche un altro dato da sottolineare, signor Presidente. Lei dice continuamente che vi sono state forze esterne, anche per quanto riguarda Capaci e la tecnica militare forte e importante. Ebbene, ci ponevamo lo stesso quesito nel 1978 riguardo al rapimento di via Fani, al terrorismo delle professionalità alte. Quest'aspetto però rimane in ombra perché non si è capito. Le stesse cose, peraltro, dice il procuratore Grasso, come si legge nella sua relazione, signor Presidente: «In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore nazionale antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico». Grasso però non ha dato un gran contributo a questa Commissione: lo dico senza infingimenti, quindi possiamo fare anche queste dichiarazioni. Quali sono le responsabilità? Non ci ha dato alcun contributo perché quest'indagine è stata avviata e recuperata in termini del genere dopo moltissimi anni dalle vicende di Capaci e dall'uccisione di Borsellino. In questo periodo di tempo, nelle contraddizioni fra politici - che lei ovviamente individua dando qualche tipo di riscontro alle inchieste aperte della magistratura - non si individuano quali possono essere state le lacune, le incertezze e le sofferenze da parte della magistratura stessa.

Se non ricaviamo una visione complessiva dal modo con cui ci si muove quando si parla di istituzioni, e non mi riferisco soltanto alla politica ma anche alle istituzioni preposte al contrasto alla criminalità organizzata; se, come abbiamo sentito per alcuni versi, inseguendo un certo ragionamento, è bastata l'iniziativa di Mori, De Donno o Subranni per creare un condizionamento a livello di vertice, voglio capire allora se ci troviamo di fronte ad una riproposizione di corpi separati e forti dello Stato che hanno agito in quel momento.

Ma com'era il rapporto di prima? Se si era riusciti ad intercettare Ciancimino e ad avere questo rapporto con lui - e si sapeva chi era -, allora dovevano esserci responsabilità più ampie. Si capisce dunque il motivo dell'impunità di costui che arriva a diventare sindaco di Palermo. Non mi fermo soltanto alla trattativa che lo vede protagonista della strage, ma passo alla domanda che ne consegue: perché Ciancimino è arrivato a fare il sindaco di Palermo, senza alcun sussulto e senza alcun tipo di limite alla sua azione o alla sua ascesa a posizioni di potere? Dobbiamo tener conto di tutto un clima diverso, preesistente a un'ipotetica trattativa successiva.

Ho cercato di porre queste questioni in termini generali, signor Presidente. Non v'è dubbio che su qualcosa si possa essere imprecisi, così com'è stato rilevato da altri colleghi, ma non intendo fare le pulci su alcuni dati che possono essere importanti, rilevanti.

Come ci hanno detto i magistrati e in questo caso anche il Procuratore nazionale antimafia seguendo questo filone logico, questo è quanto hanno fatto i magistrati. Adesso però c'è la responsabilità della politica. Quali risposte dà la politica al momento?

Io, signor Presidente, posso dare queste risposte. Nel periodo pregresso alle stragi vi è stata una debolezza delle istituzioni e delle forze che operavano nel contrasto alla criminalità organizzata. Non v'è dubbio che quando ci si chiede se era presente o meno Contrada - che rispolvero per altre situazioni - questi sia stato oggetto d'attenzione da parte della magistratura per tutte le vicende che si erano determinate. Egli ha agito, è stato intercettato, messo sotto processo e condannato per fatti precedenti al 1992 e al 1993.

Allora, vogliamo capire come si muovevano le Forze dell'ordine e cos'era il ROS?

In questa Commissione abbiamo detto più volte che forse è mancato un momento di responsabilità nella catena del comando e del controllo; vi è stato un momento in cui i responsabili di Governo hanno dimostrato timidezza, confusione e debolezza rispetto a precise responsabilità istituzionali, che andrebbero invece riportate nell'alveo delle responsabilità della politica e del Governo.

Signor Presidente, lei ci ha fatto queste sue comunicazioni, cosa di cui la devo ringraziare, ma forse sarebbe stato meglio se avessimo avuto la possibilità di ascoltare altri protagonisti. Quando era in vita il presidente Scalfaro, in verità, avevo anche interesse ad ascoltarlo, perché vicende e storie, lontane da sospetti e da insinuazioni che ci sono stati, debbono invece individuare un ragionamento diverso rispetto ad una interlocuzione con i diretti interessati. Non si fa giustizia e non si va verso la verità se si evitano molte volte il colloquio e il confronto.

Bisogna capire quali siano stati il ruolo di Mannino, quello di Mancino e di altri che erano nell'elenco dei minacciati. Non mi sento, però, di dire che vi siano state responsabilità di persone che abbiamo individuato perché - come ha detto il procuratore Grasso - queste erano nell'elenco degli attenzionati da parte della criminalità organizzata.

Forse bisognerà fare qualche passo in più nel futuro. Certamente consegniamo a coloro che verranno dopo di noi un lavoro, a mio avviso, intelligente, fatto bene, che pone questi grandi quesiti. Questo lavoro ha dimostrato, Presidente, che vi è uno Stato che ha subito una trattativa, anche a livello di organi dirigenti e di responsabilità, che ha visto un atteggiamento di disinvoltura nei confronti del terrorismo mafioso, diversamente da quanto è avvenuto nel 1978 rispetto al terrorismo senza accezioni, anche se non sappiamo se, in quel contesto, fosse presente anche la mafia. C'è sempre, infatti, un problema logistico sia della mafia di allora sia del terrorismo mafia, attese le vicende attenzionate in questo particolare momento. Senza dubbio questa debolezza vi è stata. Alla magistratura però qualcosa non è arrivato. Non vi è stata una sintonizzazione della magistratura, che comunque ha certamente svolto le indagini. Noi vogliamo capire però le ragioni di questi ritardi e di queste assenze di conoscenza.

Presidente, lei ha affermato, con molta tranquillità, che c'è stata qualche dimenticanza, qualche esigenza di dimenticare, di non attenzionare; in altre parole, io l'ho tradotto in questo modo, lei ha detto che non c'è dubbio che in tutto questo vi possa essere della complicità; essa però dà la dimensione di una difficoltà e di una debolezza nel contrastare una criminalità organizzata sempre più forte e presente.

Lei afferma che cosa nostra è in difficoltà, è finita, che i colpi che ha ricevuto e che le sono stati assestati dagli inquirenti l'hanno un po' piegata. Esistono però anche altre criminalità e io posso dire con estrema chiarezza che anche per quanto riguarda la 'ndrangheta, organizzazione che si distingue per forza e potere, vi sono quelle stesse difficoltà di contrasto. Dove ci sono connubi e connivenze le storie si ripetono, non in termini analoghi ma nella stessa misura, nel modo di essere e di vivere. Non dobbiamo attendere per forza l'attentato di Capaci o di via D'Amelio, per dire che vi è ugualmente una situazione di incertezza. Io vedo le stesse difficoltà, le stesse connivenze, gli stessi confini labili tra lo Stato e quello che si definisce l'anti-Stato con cui molte volte ci si confonde e si convive, sapendo ad esempio, dove sono i latitanti e non operando con un'azione molto forte. Il Presidente ha fatto molto bene a ricordare Scopelliti che è stato ucciso in Calabria.

In base a ciò che è emerso a Palermo in merito al periodo delle stragi, non c'è dubbio che vi sia una situazione di estrema gravità, ma soprattutto di grande debolezza. Se qualcuno dovesse chiedermi, a conclusione dei nostri lavori, se ho ricavato qualche elemento in più rispetto a quanto si sapeva, per quanto riguarda le stragi di Palermo, potrei rispondere di avere ottenuto alcuni riscontri. Abbiamo svolto un grande lavoro, ma non vi è alcuna certezza. Per avere delle certezze, Presidente, e lo dico con estremo rispetto nei suoi confronti perché – lo ripeto per l'ennesima volta – lei ha svolto un ottimo lavoro, bisogna capire di chi sono le responsabilità, chi ha subito questa pseudo-trattativa e, in base al principio del *quieta non movere*, ha lasciato fare. Mi riferisco ai soliti noti, che oggi sono noti e sono sotto inchiesta, ma che hanno agito con la copertura da loro richiesta e che è stata loro, di fatto, concessa.

Da qui origina la confusione del linguaggio con le istituzioni che, nella loro centralità, hanno perso lo smalto ma soprattutto, molte volte, la dignità e l'autorevolezza.

SANTELLI. Presidente, mi consenta innanzitutto di dire che ritengo un atto di coraggio avere aperto questo capitolo perché, a distanza di 20 anni ormai, era assolutamente difficile, anche per un organo politico, affrontare delle tematiche di questo tipo. Non pochi sono stati i testimoni che ricordavano la tempistica.

Di contro, aggiungo che forse, al contrario, non essendo più realtà ma non essendo ancora storia, perché la tempistica è troppo recente, era difficile ed estremamente complesso arrivare a quello che i colleghi chiedevano, vale a dire una sorta di giudizio storico politico su un determinato

periodo. Quando un fatto è ancora cronaca è difficile che diventi storia e che si possano dare delle certezze.

Presidente, le riconosco di avere assunto la responsabilità di aver scritto comunque delle conclusioni, e di averlo fatto a livello personale, su fatti estremamente difficoltosi su cui esprimere un giudizio. Tali conclusioni poi si possono condividere o meno, comunque le riconosco un grande senso di responsabilità e coraggio in questo tipo di soluzione.

Vorrei quindi aggiungere di non aver capito molto la contestazione che le è stata rivolta dalla collega Garavini, da un lato, sostenendo che bisognava stare attenti a non interferire sulle indagini in corso, sottolineando che questo non era accaduto, dall'altro, chiedendo alla Commissione di audire pentiti.

Penso che, a livello storico, la Commissione Violante abbia rappresentato un grande errore: non si sostituisce totalmente l'autorità giudiziaria, non nel modo in cui sono stati svolti questi lavori, rispetto ai quali tutte le forze politiche hanno interesse a scoprire la verità. Se rimaniamo nell'ambito di una verità politica, visto che quella a noi interessa, non possiamo tralasciare un dato, da lei ricordato in maniera più forte, relativo al periodo in questione. La difficoltà di decifrare gli eventi, infatti, è data anche dall'affastellarsi delle situazioni che accadevano in quegli anni. Il 1992 e il 1993 sono stati forse fra gli anni più difficili della storia d'Italia: una politica in ginocchio, uscita politicamente in difficoltà dalle ultime elezioni, in ginocchio per le inchieste giudiziarie che partivano soprattutto da Milano ma dirette su vari fronti, una politica in un momento di estrema difficoltà e anche di frizione su questo specifico campo dell'antimafia.

Dal momento che oggi diamo tutti per assodato che quelle leggi antimafia fossero fortemente volute, vorrei ricordare che non è vero. Le leggi che tentava di approvare Falcone - quando lui era vivo - erano fortemente avversate. Ci furono scioperi di avvocati e contestazioni in Parlamento che durarono mesi. In quel momento, Falcone e i suoi dante causa, che in quel caso venivano riportati direttamente al ministro Martelli e all'allora presidente Cossiga, erano visti come coloro i quali volevano instaurare in Italia lo Stato di polizia.

LAURO. Onorevole Santelli, non dimentichi il ministro Scotti.

SANTELLI. Ho richiamato il ministro Martelli perché in questo momento sto parlando del Ministero della giustizia. Ho fatto il nome di Martelli non a caso, perché in quel momento, come sappiamo, anche all'interno dell'ex Partito socialista, che si caratterizzava per un forte garantismo, c'era un pesante attacco nei confronti del ministro Martelli, per la tipologia di leggi antimafia che stava mettendo in campo. Mi permetto di ricordarlo e penso che sia giusto farlo, visto anche che, recentemente, è purtroppo venuto a mancare l'estensore materiale di quelle leggi, il consigliere D'Ambrosio, al quale credo siamo stati tutti legati e di cui sicuramente abbiamo stima. Questo contesto è importante e non casuale.

PRESIDENTE. È l'estensore della norma di cui all'articolo 41-*bis*.

SANTELLI. Di questa norma e, se non ricordo male, di tutte le leggi antimafia: era stato chiamato a scrivere quelle leggi proprio per la sua capacità nella tecnica giuridica.

Quel contesto era quindi delicato e crea anche un certo stupore – si può trattare di coincidenze, ma il Parlamento generalmente è lo specchio di quanto accade all'interno dello Stato – se mettiamo a confronto l'elezione del Presidente della Repubblica con la morte del dottor Falcone, o le scadenze di alcuni provvedimenti con alcune stragi, come lei ha fatto, signor Presidente.

Mi permetto di inserire un altro dato che potrebbe anche «far pensare»: il 27 luglio ci sono stati i grandi attentati e il 4 agosto il Parlamento ha «partorito», per via delle difficoltà che c'erano state, la famosa legge elettorale Mattarella. Anche questa è un'ulteriore coincidenza: gli incroci sono tanti e sono ancora di difficilissima lettura. Faccio specificamente caso alla cosiddetta legge Mattarella, perché c'è un anonimo del 1992, del dopo-stragi, che ricorda alcune tappe e racconta alcune cose. Non è mia intenzione parlare di questo, ma ho voluto solo citare delle assonanze, perché un Paese va visto in tutte le sue dinamiche.

Parlando più in generale, uno dei nerbi su cui certamente poggiava la legislazione antimafia era l'articolo 41-*bis* della legge n. 354 del 1975, contenente norme sull'ordinamento penitenziario: ciò è noto anche grazie agli stessi scritti del dottor Falcone. Continuo a citare il dottor Falcone, perché fin troppo è stato ricordato, in Italia, come una sorta di povero magistrato abbandonato dallo Stato e ucciso a Palermo. Probabilmente la lettura che lo vede invece come un altissimo funzionario del Ministero della giustizia, che in quel momento stava prendendo tutta la sua esperienza di magistrato, soprattutto quella fatta negli Stati Uniti, per trasferirla in un dato legislativo e che penso fosse, se non il più scortato, tra gli uomini più scortati d'Italia, offre una dimensione tutta diversa a quell'attentato.

Forse quel 23 maggio a Palermo è stato colpito lo Stato e lo Stato in quel momento è stato messo in ginocchio: penso che la reazione della gente lo abbia dimostrato. Su questo riconosco al Presidente molto coraggio perché è la prima volta che viene fatta una cosa del genere: generalmente, per ciò che riguarda la strage del giudice Falcone, la matrice mafiosa esclusiva viene infatti data quasi per assodata. L'apertura almeno di uno spiraglio di dubbio, a cominciare dal famoso T3, esplosivo che sicuramente non era una dotazione ordinaria della mafia, può forse costituire uno spiraglio differente.

L'articolo 41-*bis* era la pietra miliare di quel provvedimento, perché era il modo con cui scardinare la mafia, con l'isolamento dei boss – che al tempo continuavano a dare ordini dalle carceri – e con l'indebolimento nei confronti del territorio, ma il 41-*bis* non si è fermato lì. Ricordiamo tutti che il relativo decreto fu approvato solo dopo l'omicidio di Falcone, perché c'erano dei contrasti enormi in Parlamento sulla possibilità e sulla legittimità dell'uso di quella misura, che rimase straordinaria proprio per

evitare di cadere sotto la «ghigliottina» di una possibile incostituzionalità, ma che rimase per tutto il periodo.

Il Presidente ha ricordato – e lo abbiamo ricordato tutti – il 1993 e il ruolo del presidente Scalfaro, che in quel momento di assenza della politica è stato determinante. Certamente l'influenza che egli ebbe sul Ministero della giustizia, dopo le dimissioni di Martelli, rappresenta un punto interrogativo, nel senso che molti riferivano direttamente a lui. Faccio riferimento anche a ciò che è scritto nella relazione, quando si parla di un ruolo molto attivo di Di Maggio, che alla fine riferiva a Scalfaro. Si vede dunque che c'è una sorta di mancanza degli stadi intermedi, come se ci fosse un interlocutore più alto. Questo è un passaggio della relazione che ancora rimane e che probabilmente rimarrà con un punto interrogativo.

Si va però anche oltre: ricordo che nel 1994 buona parte della campagna elettorale venne incentrata sul mantenimento o meno della norma di cui all'articolo 41-*bis*. Si diceva che il successivo Governo Berlusconi probabilmente l'avrebbe abolita e fu dunque molto forte l'intervento di Berlusconi, nel 1994, alla Conferenza delle Nazioni Unite, quando disse: io renderò il 41-*bis* definitivo. Il quotidiano «La Repubblica», che credo non possa essere tacciato di filo-berlusconismo, titolò in prima pagina: Berlusconi sfida la mafia. Personalmente ricordo – e il presidente Pisanu lo ricorda meglio di me essendo stato in quel momento ministro dell'interno – che per rendere definitiva la norma di cui all'articolo 41-*bis*, durante il Governo della legislatura 2001-2006, dovemmo svolgere un lavoro duro. Penso che il Presidente lo ricordi: c'era addirittura la difficoltà di trovare il rappresentante del Governo che andasse in Aula a esprimere i pareri. Si trattava di una questione molto delicata, che continua a esserlo, dunque in proposito possono esistere delle problematiche.

La cosa su cui sono più perplessa è quella di forzare eccessivamente il ruolo dato all'allora colonnello Mori e a De Donno. È vero che c'era una forte autonomia del ROS e che essi erano considerati – specialmente il colonnello Mori – tra gli investigatori più importanti d'Italia. Conosciamo il loro rapporto stretto con i magistrati che erano maggiormente in prima linea, ma è difficile che arrivassero a pensare di fare una «trattativa» da soli, se non magari di ascoltare un teste privilegiato, come poteva essere Ciancimino.

Non c'era neanche il pentitismo: eravamo in un periodo ancora «a cavallo», in cui comunque ascoltare e tentare di avere delle notizie era importante. Ancora di più, il ruolo di Mori diventa diverso – lo sottolineo di nuovo – se teniamo conto di un fattore che invece, a mio parere ingiustamente, la relazione tralascia completamente, ovvero il famoso *dossier* su mafia e appalti, che alcuni dicono essere poi stato smembrato e non essere nulla. Magari probabilmente non era nulla, ma era comunque qualcosa cui Mori e De Donno credevano fortemente e cui anche Falcone credeva fortemente, chiedendo più volte informazioni in proposito.

C'è quella strana cosa che viene raccontata, secondo cui Giammanco inviò il fascicolo al Ministero, ma Falcone chiedeva informazioni diretta-

mente a Mori su questa vicenda: lo dice più volte e più volte si reca al Ministero a raccontare questa cosa. La stessa dottoressa Ferraro credo ricordi che, durante l'incontro con Borsellino, egli le chiese del *dossier* su mafia e appalti. Lo ricordo, perché avremmo potuto conoscere con dieci anni di anticipo il contenuto di quelle che poi sono state le rivelazioni esplosive di Siino e dunque avremmo sgominato il sistema, o meglio, avremmo saputo la verità su come venivano spartiti gli appalti in Sicilia e nel Meridione con dieci anni di anticipo.

Aggiungo e concludo, a questo proposito, che rimane un grosso punto interrogativo sulla gestione di alcune cose. In questo periodo è stato difficile lavorare, anche perché si sono succeduti dei colpi di scena. Questo capitolo della trattativa, per un certo periodo, è stato in mano a uno stranissimo personaggio, Massimo Ciancimino, trattato un po' come un oracolo e un vessillo dell'antimafia, fino a quando un'inchiesta parallela della procura di Reggio Calabria ci ha fatto leggere alcune intercettazioni dello stesso Ciancimino, che facevano rizzare i capelli in testa, quando, magari facendo del millantato credito, diceva di avere nelle mani la procura di Palermo.

Sono cose impressionanti e lo dico perché se andiamo a rileggere quello che Falcone diceva sull'uso dei pentiti, noteremo che li definiva uno strumento tanto utile quanto pericoloso se non viene usato con estrema delicatezza, perché potrebbe essere lo strumento attraverso cui la mafia si inserisce per destabilizzare.

PRESIDENTE. Vorrei solo notare che sulle dichiarazioni di Buscetta Falcone fece 2.000 verifiche.

SANTELLI. Rileggere quegli scritti è importante, perché leggiamo quello che dicono gli altri sui metodi, ma è opportuno rileggere con quanta attenzione si diceva di approcciare lo strumento. Su altre vicende rimangono dei punti interrogativi.

Come mio ulteriore dubbio personale, per casualità si sa che il generale Mori, allora colonnello, fece numerosi viaggi a Torino alla fine del 1992 per il problema che era mancante il procuratore capo a Palermo, con l'intento di convincere Caselli a prendere anticipato possesso della sede; egli però rispondeva che non era possibile perché doveva concludere dei processi sul terrorismo. A un certo punto decise - dicono in fretta e furia, visti i tempi, si evince cronologicamente dai dati amministrativi - di accettare l'anticipato possesso; arrivò a Palermo e quel giorno venne arrestato Riina. I rapporti tra il generale Mori e il dottor Caselli sono noti perché erano stati collaboratori molto forti durante la gestione del terrorismo; quindi Caselli arriva come un grande collaboratore di Mori: non sapeva nulla? È stato preso in giro? Che cosa è accaduto all'indomani?

In conclusione, sempre stranamente in quella zona, il Piemonte, avvengono l'affare Delfino e l'arresto di Balduccio Di Maggio. Ci sono tante pagine oscure rispetto alle quali è oggettivamente difficile esprimere una parola chiara in questa sede. Probabilmente, considero questa relazione

non come una pietra tombale, come la fine di qualcosa, ma come spunto per nuovi interrogativi, per riaprire una vicenda che ormai sarebbe il caso di trattare come storia, se vogliamo dare un giudizio, e non come cronaca.

VELTRONI. Signor Presidente, anch'io, come un collega che ha parlato per primo, ho qualche auspicio per la prossima Commissione antimafia.

Il primo è che - vista la natura e la delicatezza di questa Commissione - qualsiasi collega venga raggiunto da qualsiasi provvedimento giudiziario, anche il più lieve, come l'iscrizione in un registro degli indagati per reati penali, abbia il senso di responsabilità di rinunciare a far parte della Commissione.

Il secondo auspicio è che non si usi uno strumento come quello di una Commissione d'inchiesta su fatti gravissimi avvenuti tanti anni fa per diffamare persone e soprattutto soggetti che hanno ricoperto ruoli istituzionali; mi riferisco ai presidenti Scalfaro e Ciampi e, come il collega Li Gotti ha dimostrato, al presidente Violante.

In terzo luogo, auspico che non si utilizzi una Commissione come la nostra, che ha lavorato per quattro anni, per dare una lettura dei fatti che sia animata da una strumentalità politica. Sinceramente devo dire che qualunque sia la verità che dobbiamo appurare, chiunque chiami in causa e qualsiasi responsabilità possa essere evocata, il bisogno di verità è superiore a qualsiasi appartenenza di parte.

Da questo punto di vista, signor Presidente, la sua relazione, che pure con equilibrio ha ricostruito la storia di quel passaggio, ci trasferisce però un obiettivo non centrato. C'eravamo, cioè, posti l'obiettivo di fornire una ricostruzione della verità storica su quegli anni, ma non possiamo dire di aver raggiunto quest'obiettivo e di essere riusciti a fornirla.

Presidenza del vice presidente De Sena

(Segue VELTRONI). Credo che, come ha detto l'onorevole Garavini, sarebbe stato utile e importante se avessimo ascoltato alcuni collaboratori di giustizia, con i nostri compiti e i nostri limiti, che sono quelli propri di una Commissione d'inchiesta, che non per caso ha questa facoltà. Infatti, se si ritenesse che questa sovrapposizione fosse intollerabile o dannosa, non si sarebbe data alla Commissione antimafia la possibilità di farlo. Comunque, l'obiettivo della nostra ricerca era fornire una risposta in termini storici e non processuali a ciò che è accaduto durante la stagione delle stragi.

Dirò la mia opinione e lo farò con la consapevolezza della complessità di quanto abbiamo esaminato per quattro anni, ma anche con una profonda convinzione maturata proprio sulle carte e dall'ascolto delle testi-

monianze che abbiamo raccolto. La mia opinione è che probabilmente ci sono stati, come succede nella vita, piani paralleli, ma che uno è stato più grande dell'altro. Il piano più grande dell'altro è stato il modo attraverso il quale la mafia ha cercato – ed è riuscita – di contribuire a un disegno più grande di lei, che era di ricostruzione di una stabilizzazione politica di questo Paese. Spesso si parla della mafia e del terrorismo come di agenti di destabilizzazione, invece sono elementi fondamentali di stabilizzazione. Quando il Paese tende a cambiare, arriva qualche soggetto che tende a conservarlo esattamente così com'è.

Per dire questo prendo in prestito un testo che mi ha molto colpito e che è la lettura dell'ultima audizione svolta dal dottor Chelazzi in quest'Aula. La cito testualmente; si tratta di un'audizione che si è interrotta a metà, come sappiamo, e diceva: «I fatti di strage sono sette, si riferisce a quelli del 1993, e hanno occupato 11 mesi. Credo che non ci siano precedenti nella storia dello Stato unitario di sette fatti di strage in 11 mesi. Credo anche che come vicenda giudiziaria questa sia unica e irripetibile, almeno nella storia repubblicana. È vero che, per semplificazione doverosa, nei capi d'imputazione c'è scritto che le motivazioni di questi fatti di strage erano da ricondurre all'intendimento incontenibile di cosa nostra di indurre le istituzioni dello Stato a recedere, in qualche modo a rivedere determinate decisioni che si erano tradotte in atti normativi e che avevano contrassegnato le linee guida dell'azione di contrasto alle organizzazioni criminali; nei capi d'imputazione questo c'è scritto: è contestata una finalità di eversione sotto questo aspetto, finalità di eversione che è stata ritenuta fino al grado di legittimità compreso».

Ma poi aggiunge: «Tuttavia, loro» – rivolto ai membri della Commissione antimafia – «mi insegnano che poi bisogna spiegare meglio, bisogna andare più in profondità per capire come questa finalità, o meglio questo obiettivo, ha prodotto che si colpissero determinati obiettivi e non altri; che si agisse non in Sicilia ma fuori della Sicilia; che si alternassero obiettivi ai quali è inutile – perché sarebbe vano – disconoscere una notevole disomogeneità; che si sia passati dall'attentato a una persona di ampia immagine pubblica – Costanzo –, a chiudere tutta la campagna di attentati con un'azione stragista, e come tale superflua, per eliminare un collaboratore di giustizia: primo caso in cui un collaboratore di giustizia viene attentato con un mezzo di strage, cioè con il tritolo. C'è da spiegare la ragione per la quale tra un fatto e un altro intercorrono in alcuni casi pochi giorni e in altri un periodo di tempo lungo. C'è da spiegare, infine, la ragione per la quale non è stato replicato un certo attentato che fallisce, quello allo stadio Olimpico, che riteniamo di aver datato con esattezza quasi millimetrica».

Il procuratore Vigna, in un articolo apparso sulla «Stampa» il 30 maggio 2010, dice: «A distanza di tanti anni continuo a non credere che quello che è accaduto fuori della Sicilia sia frutto di una pensata di cosa nostra [...]. Cosa nostra non si è mossa da sola. Se guardo ai risultati di quest'offensiva, devo constatare che sul piano politico vi è stata una tenuta delle istituzioni. Nessuna richiesta avanzata dalla mafia è stata

esaudita. Il 41-*bis* e le misure di prevenzione oggi sono provvedimenti molto più rigidi di prima. Allora dobbiamo guardare ai «deviati». Quello è un periodo di «deviazione». Il 1993» – dice nell'intervista – «è anche l'anno dello scandalo dei fondi neri del SISDE, del tentato golpe di Saxa Rubra, dell'esplosivo sul rapido Siracusa-Torino piazzato da un funzionario dei Servizi di Genova, di un ordigno inerte di via dei Sabini a Roma e del *black-out* a Palazzo Chigi».

Ancora – e finisco le citazioni – il dottor Grasso, audito sempre in questa sede il 27 ottobre 2009: «Non c'è infatti dubbio che tali azioni» – si riferisce a Falcone e Borsellino – «siano state commesse da cosa nostra, però rimane l'intuizione, il sospetto – chiamiamolo come vogliamo – che ci sia qualche entità esterna che abbia potuto agevolare o nell'ideazione o nell'istigazione le attività di cosa nostra, o comunque dare un appoggio. Ciò per quanto riguarda la strage di Giovanni Falcone».

La mia opinione, suffragata da queste valutazioni, è che queste siano state stragi di anti-Stato. Le stragi del 1969 venivano chiamate, secondo me sbagliando, le stragi di Stato. Queste sono le stragi dell'anti-Stato. Viene utilizzata la mafia e naturalmente non è un'utilizzazione cieca: la mafia fa i suoi interessi, ma li lega a un interesse più generale di altri, quello di riorganizzare il sistema di potere di questo Paese, che stava vivendo – l'ha citato adesso la collega Santelli – un autentico terremoto.

Se mettete insieme gli elementi di quella stagione – perché questi attentati avvengono in quel momento, in quei mesi, in quelle settimane – emergono tanti aspetti diversi. C'è la mafia, che viene colpita per la prima volta severamente. C'è un sistema politico che non è stato in grado di garantire in Cassazione la cancellazione delle sentenze di condanna, perché la corrente andreottiana non è stata in grado di garantire quello che aveva sempre garantito e dunque paga con l'assassinio di Lima e poi con quello di Ignazio Salvo. C'è la crisi del sistema politico: spariscono i partiti, alcuni dei quali erano stati, per alcune loro componenti, riferimento storico della mafia.

Il presidente Pisanu scrive, nella parte finale della sua relazione, una frase che io condivido. Si chiede se l'obiettivo non fosse ben altro, cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta. La mafia vuole il ripristino di questo regime di convivenza e chi muove la mafia vuole una stabilizzazione politica. Questa è la mia convinzione.

Oggi sappiamo, infatti, che ci sono state cose che non sono spiegabili. Davvero pensiamo che potesse avere una logica lo sviluppo degli eventi di questi due anni dentro una semplice dinamica di trattativa volta a raggiungere il risultato di ottenere dieci revisioni in più o in meno dell'articolo 41-*bis*?

Ma la domanda fondamentale è: perché loro uccidono Falcone in quel modo? Perché Riina richiama il commando da Roma? Se volevano punire Falcone lo potevano uccidere per strada, invece no: organizzano qualcosa che nella storia della mafia non ha paragoni, anche con un margine di rischio per lo stesso risultato. Infatti, se Falcone quel giorno non

avesse guidato la macchina e fosse stato seduto dov'era seduto tradizionalmente probabilmente l'attentato di Capaci non avrebbe raggiunto lo stesso risultato. Ma l'attentato di Capaci era un gigantesco atto di terrorismo dimostrativo, che doveva intervenire in un momento strategico - crisi del sistema politico ed elezione del Presidente della Repubblica - in qualche misura per condizionarne l'esito.

Potevano non sapere che un atto di questo genere avrebbe determinato un irrigidimento? Poi, meno di due mesi dopo, il 19 luglio del 1992, decidono di fare l'attentato in via D'Amelio. Possono pensare che lo Stato non reagisca? Se pensano che lo Stato non reagisca vuol dire che pensano che lo Stato possa completamente piegarsi.

È chiaro che c'è qualcosa di più e che abbiamo vissuto in quegli anni un'alterazione della dinamica naturale del corso politico della nostra storia. Sappiamo che sono intervenute varie mani.

Abbiamo avuto depistaggi giganteschi e sistematici. Si dice che si è mandato in galera Scarantino perché vi era una grande pressione per assicurare un colpevole alla giustizia. Già, però quelli che avevano fatto sul serio l'attentato e avevano ucciso Borsellino stavano fuori, per effetto della pressione che si era determinata per cercare un falso colpevole. Un innocente stava in galera e i veri colpevoli stavano fuori e lo abbiamo scoperto 17 anni dopo, per responsabilità di chi ha costruito quella falsa verità e di chi non ha fatto le verifiche che erano necessarie. È un caso clamoroso, gigantesco: il più grande delitto della storia italiana, insieme a quello di Falcone, è stato oggetto di un depistaggio organizzato da pezzi dello Stato.

Vi è stata una trattativa? Sì che c'è stata una trattativa, ormai lo sappiamo, ma adesso, siccome ci sono, i soggetti di questa trattativa dicano chi ha dato l'indicazione politica di farlo. Dicano chi ha condotto questa trattativa con un capo della mafia come era Ciancimino. Dicano chi ha dato l'indicazione politica.

Continuo a pensare che quando Giovanni Falcone ha utilizzato l'espressione «menti raffinatissime» dopo l'attentato dell'Addaura si riferisse a qualcosa di più grande, a quel grumo di poteri che sono stati il convitato di pietra della storia italiana e che nei momenti di transizione sono sempre, regolarmente intervenuti.

Personalmente ritengo che anche l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa non sia soltanto un assassinio di mafia. Penso che altri abbiano voluto eliminare quell'uomo dalla scena politica per il ruolo che aveva avuto.

Non c'è logica nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio, se non quella che ho cercato di descrivere. E poi c'è tutto il resto: i suicidi, il ruolo di Biondo e di Gioè, la sparizione dell'agenda. Quanto spariscono le agende in Sicilia! Ne sparì un'altra, quella sulla quale Ignazio Salvo aveva scritto il numero diretto del senatore Andreotti, il presidente del Consiglio: è sparita anche quella.

Perché nel 1993, nel contesto delle stragi, un contesto inspiegabile, la mafia va in continente? Perché va a mettere le bombe al patrimonio cul-

turale? I capi della mafia sono forse filologi? Qualcuno deve aver detto loro di mettere le bombe lì. In mezzo a quelle bombe ci sono le cose che il procuratore Vigna ha ricordato. Vorrei ricordare il *blackout* di Palazzo Chigi e la 500 trovata nel centro di Roma.

C'è un'altra domanda relativa a tutta la storia sul fatto che Riina e Provenzano fossero tra loro diversi. Sarà anche vero, ma Riina viene messo in galera e le stragi continuano. Riina viene messo in galera e la sua casa viene bonificata in maniera molto particolare. Dove sono finite quelle carte? Chi le ha prese? Come l'agenda di Borsellino. Che fine hanno fatto? Chi le ha in mano? Continuano ad essere, anche quelle, un convitato di pietra della storia italiana?

L'ultima cosa che voglio dire è che, come non hanno logica certi fatti in una lettura piccola, tanto meno ha logica la fine di queste stragi. Perché improvvisamente smettono? Si sono stancati? Che cosa è successo? È sufficiente l'arresto di Graviano? Chi era allora Graviano? Ecco quello che mi sarebbe piaciuto approfondire in questa sede con Spatuzza e magari anche con Graviano. Chi sono questi che a un certo punto diventano i capi e che, però, gestiscono anche relazioni politiche? A un certo punto, in un incontro Graviano dice (e questo è un riferimento che avrei voluto trovare nella relazione): «Abbiamo l'Italia in mano». A chi si riferisce? Chi ha l'Italia in mano?

Ecco, se guardiamo in questo modo a questi anni non so se riusciamo ad arrivare alla verità storica, ma probabilmente cogliamo qualcosa di più complicato. La trattativa e il depistaggio ci sono stati e questo lo abbiamo acclarato. Quello che dobbiamo chiarire tra di noi è che in questa storia la mafia è soggetto e oggetto.

Ho citato prima pareri autorevoli, ma credo che se non iniziamo da questo il rischio che questa vicenda continui a mandare le sue esalazioni venefiche per un lungo periodo della storia è molto elevato. Da questo punto di vista, il Paese aveva vissuto, almeno fino a quel momento, in una condizione molto particolare: andavamo da una parte e a un certo punto la macchina veniva sbattuta da un'altra parte da qualcosa che era esterno.

L'onorevole Sbardella, nella sua agenzia di stampa «Repubblica», annunciò l'uccisione di Falcone parlando di un botto che avrebbe cambiato il corso della vita pubblica di questo Paese. Temo che avesse ragione, ma nel temerlo mi chiedo se era la finezza dell'onorevole Sbardella a produrre questo giudizio o se, invece, non erano informazioni che derivavano da questi grumi di poteri oscuri che sono stati e sono un convitato di pietra della storia italiana.

SISTO. Signor Presidente, cercherò di essere completamente fedele a quello che è stato il suo contributo, che io definisco un inganno benevolo, considerato che lei chiama «comunicazioni del Presidente» una serie di fatti che, a mio avviso, non sono assolutamente rapportabili ad un'impressione soggettiva, quasi una sorta di disegno ratificato dalla propria discrezionalità su quello che è accaduto, trattandosi invece di molto di più.

E che si tratti di molto di più lo traiamo con indubitabile certezza – una delle certezze di questo documento – proprio dall'introduzione, dove si disegna il grande sforzo istruttorio compiuto dalla Commissione, che ha creato quella che io non esito a definire un'occasione di verità. Ci troviamo di fronte, cioè, a una sorta di strumento di conoscenza della verità, un contributo fondamentale che, come deve essere qualsiasi tipo di approccio alla storia, chiarisce le fonti – e l'aver chiarito gli strumenti di conoscenza rappresenta già un passo molto importante – dirada ombre lunghe – o, se mi si fa passare il termine cinematografico, le «Ombre rosse» che erano state disegnate dalla «Parte rossa» – ed evita, soprattutto, le strumentalizzazioni politiche che sono state gratuitamente operate su questo tema, soprattutto all'attualità.

Quando lei definisce il suo sforzo un tentativo di verità politica, né storica, né giudiziaria, pone in essere un'operazione di grande lealtà culturale. Non c'è, infatti, nulla di meno certo della verità politica, derivando da un'indagine che ha delle variabili, spesso codificate, ma molto spesso non codificate, né codificabili, perché dipendono addirittura da quello che succederà: esse quindi, da un punto di vista crociano, affondano le radici nel passato, ma il presente non può che essere letto anche nell'incertezza di quello che accadrà. Soltanto dopo venti anni siamo stati in condizione di fare quest'accertamento, che apprezzo per prudenza, per chiarezza, per compostezza e, soprattutto, per non avere tratto mediaticamente delle conclusioni facili, strumentalizzate dall'appartenenza politica, perché su questi temi l'appartenenza politica deve rimanere ben lontana, soprattutto all'interno di questa Commissione.

Se allora il tempo trascorso e i lunghi silenzi possono costituire, a mio avviso, delle irrilevanti esimenti, tenuto conto dello sforzo che questa Commissione ha prodotto, da questo documento – in realtà correttamente – non si riesce a comprendere se il termine «trattativa», usato per la verità in senso propriamente storico, abbia riguardato una fase precontrattuale – per rubare qualche parola alle nostre competenze – o piuttosto una fase contrattuale *tout court*.

Se volessimo esaminare, infatti, baconianamente e al tempo asetticamente i temi portati alla nostra attenzione, credo che nessuno possa dire con certezza che questo dilemma sulla densità e sulla consapevolezza della trattativa possa dirsi risolto. Correttamente in questa comunicazione – voglio rispettare la lettera della sua scelta, Presidente, ma ho già spiegato che considero il suo documento molto più di una comunicazione – questo interrogativo è posto all'attenzione di chi deve esaminare gli atti. Ravviso cioè in questa scelta la capacità per ciascuno di controllare il materiale e, quando nella chiusa del suo documento si dice che i materiali vengono così messi a disposizione degli esperti, affinché ciascuno possa formarsi la sua opinione, credo che questo sia davvero il significato di quanto abbiamo realizzato.

Da questo punto di vista ritengo che non sia secondaria nel suo documento l'importanza storica dei quesiti. Si tratta di un documento che pone, in coerenza con la sua genesi, una serie di quesiti qualificati, direi

«vestiti», potendo usare anche qui un'espressione tipica della chiamata in correità culturale, vale a dire densi di riscontri. Non si tratta, infatti, di quesiti astratti, che lasciano il tempo che trovano: sono quesiti connotati da una densità documentale e da una ricchezza di fonti su tutta una serie di fatti, tra cui, ad esempio, la strage di Capaci, l'arresto di Vito Ciancimino e quello di Totò Riina, nonché la questione di Giovanni Conso, sulla quale voglio tornare, a difesa di un grande giurista quale egli è.

In questo senso è completamente in controtendenza e trovo che sia dissonante, se non stridente, con la chiarezza del suo contributo – che continuo a chiamare suo, anche se si tratta sostanzialmente di un suo contributo oggettivamente offerto all'esame di tutti – quanto ho ascoltato stasera in ordine a «pezzi» delle istituzioni che attualmente mantengono rapporti con la mafia, senza che poi, per carità, nessuno venga accusato. Questo però non è consentito: se formulo delle accuse, dicendo che oggi ci sono «pezzi» delle istituzioni che hanno rapporti con la mafia, non posso farlo senza accusare nessuno: devo fare delle accuse e dire perché. Questo significa rispettare le persone, la politica e il nostro ruolo. Nessuno si può permettere di dire: «Ritengo che ci siano dei »pezzi« delle istituzioni che mantengono rapporti con la mafia» e poi non accusare nessuno.

Tutto questo mi riporta alla sentenza Borruso del 1984, pronunciata dalla prima sezione civile della Corte di cassazione, in tema di limiti sulla diffamazione, nella quale si richiamava l'attenzione sul fatto che le espressioni generiche sono molto più gravi di quelle specifiche. Trovo che sia molto grave lanciare suggestioni, sassi nello stagno che aprono cerchi incontrollabili; politicamente trovo sia dunque gravissimo affermare che vi sono «pezzi» delle istituzioni che mantengono rapporti con la mafia senza dire chi, perché, come, dove, nonché sulla base di quali fonti e con quali ragioni si fanno oggi in quest'Aula certe affermazioni. Si corre il rischio che l'antimafia diventi una sorta di generico tiro a segno contro chicchessia, motivato da non so che.

Volendo recuperare invece il suo spirito, signor Presidente, cioè il rispetto del documento e delle fonti, affinché ciascuno possa formarsi un'opinione – e la sua è un'opinione che non esito a definire problematica, nel senso migliore del termine – credo che questo tipo di approccio lei lo abbia completamente esorcizzato.

Quello di cui dobbiamo discutere sono le certezze del suo documento: ognuno di noi può essere portatore di esperienze e di dati, ma noi abbiamo un documento da discutere, così da offrire a chi ci ascolta un'opinione su quello che questa Commissione nel corso di questi anni ha prodotto su di un certo tema.

Qual è la certezza di questo documento? Gli effetti. Non c'è dubbio, infatti, che, da un punto di vista fenomenico, la debolezza della politica ha fatto in modo che le stragi fossero davvero destabilizzanti.

A questo punto, Presidente, mi consentirà una qualche bonaria critica dal punto di vista, comprensibile per la verità, della prudenza istituzionale; diciamo, però, che chi sta da questa parte può essere in qualche modo meno prudente del Presidente della Commissione antimafia. Quando lei

dice che la mafia ha posto in essere certe condotte per istinto e consapevole scelta – mi riferisco a quanto è scritto a pagina 67 – trovo che questi due criteri siano tra loro in rotta di collisione: l'istinto è proprio il contrario della scelta consapevole.

Se si vuole dunque disegnare l'evento, indipendentemente dall'elemento psicologico, potrei anche essere più tollerante; ma credo che lei abbia voluto significare che non è possibile dire se si è trattato di una scelta consapevole o di un fatto di istinto. Immagino che lei abbia voluto porre una sorta di alternatività tra i due criteri, che mi sembra più compatibile con una lettura del fenomeno e del fatto piuttosto che del movente. Le certezze, quindi, al di là degli obiettivi, sono i risultati e, da questo punto di vista, lei sostiene che la mafia abbia perso la sfida: è un'opinione che rispetto, ma dico comunque che si tratta di una mafia fortemente indebolita.

Qui voglio richiamare quello che qualcuno ha avuto il coraggio di criticare – perché ci vuole coraggio a farlo – ossia quanto posto in essere da Alfredo Mantovano e dal ministro Maroni in ordine alla lotta alla mafia. Possiamo soltanto parlare di numeri, che non citerò neanche per un secondo, tanto sono noti e tante volte li abbiamo ricordati, perché c'è soltanto da prenderne atto. Come si possa criticare l'atteggiamento di coloro che hanno rappresentato il Governo Berlusconi nella lotta antimafia è veramente impossibile anche solo da immaginare. In quest'ambito, siamo stati il Governo che ha combattuto la mafia con più tenacia, e non soltanto come movente o elemento psicologico, ma come risultati, e bisogna darne atto. Le critiche che anche per un attimo possono essere proiettate, con una sorta di risultante atipica e anomala, verso quest'atteggiamento sono numericamente ingiustificate e derivano soltanto da quello che cerchiamo di evitare: la strumentalizzazione dell'antimafia per ragioni politiche, attualizzazione soltanto per trarne argomenti *a contrario*, incompatibili con i numeri.

È vero allora che la mafia è indebolita, perché in seguito a quei fenomeni che lei ha analizzato così acutamente – e lealmente, lo ribadisco – oggi il risultato è che siamo di fronte ad una mafia che versa certamente in forte difficoltà, e conta il fatto che mi riferisco all'oggi, perché l'indagine storica ha un senso se rapportata all'attualità. Oggi siamo di fronte ad una mafia che non voglio definire sconfitta – perché mi sembra eccessivo, in quanto la sconfitta si ha soltanto di fronte all'azzeramento dell'avversario – ma certamente in forte difficoltà.

Con riferimento all'articolo 41-*bis*, che è la parte che ho studiato con più passione, non ho condiviso quanto è stato ascritto alla persona del ministro Conso, e questa è la mia seconda bonaria critica, signor Presidente. È evidente che la trattativa sul 41-*bis* è non consentita solo se costituisce un reato e viola il recinto dell'interesse e del bene comuni. Anche qui, si fa riferimento a un'intesa tra le parti, tacita e parziale, e procedo veramente per sintesi, sul presupposto della conoscenza da parte dei componenti dei contenuti del suo documento. Ho molto apprezzato questo punto, perché significa che non vi è la prova di uno scambio o di un contratto:

l'intesa tacita è più una presa d'atto che una verifica del patto che a monte ha provocato gli effetti.

Quando scrive che quest'intesa tacita e parziale sarebbe intervenuta «tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di cosa nostra divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano», dà l'idea della corretta lettura del dato, ma anche dell'impossibilità di consolidare da un punto di vista plastico una trattativa, intesa nel senso più comune. Si tratta quindi di una trattativa istintiva – come ha avuto già modo di dire – o inconsapevole? Di convergenze tattiche e strategie divergenti?

Credo che proprio la posizione del ministro Conso rispecchi tale diagnosi e l'*incipit* del capitoletto a lui dedicato è confessorio sul piano del trattamento: «La sua memoria era quella di un uomo di novant'anni a vent'anni dai fatti evocati», quasi che il difetto di memoria per fatti così importanti potesse essere un modo per valicare quello che ha detto. Considerando il passo delle dichiarazioni del ministro Conso riportato nella nota n. 78 a pagina 48: «Nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere di reiterazione è stato da me deciso di non farlo, e me ne assumo tutte le responsabilità», con parole che non sono casuali, chiedo a lei, signor Presidente, e a tutti voi, colleghi, se è possibile pensare ad un gesto autonomo di distensione di un grande giurista in totale solitudine, situazione in cui spesso si trovano i giuristi. Non credo che la nota del DAP o Capriotti possano in qualche modo minare *funditus* questa pretesa di autonomia di un grandissimo personaggio quale Conso, capace anche di passi indietro e atteggiamenti clamorosi. Rammenterò che nel penultimo convegno delle camere penali ebbe a dire di essere, in controtendenza rispetto a quanto aveva scritto, d'accordo con la separazione delle carriere. Voglio dire cioè che siamo di fronte ad uno studioso che non è abbarbicato su pregiudizi di carattere culturale e che tutto mi sembra fuorché lo «smemorato di Collegno», offrendo di sé l'immagine di chi in qualche modo rivendica una sua dignità, ed anche in quello che ha fatto.

Allora, anche se la conclusione su questo capitolo è quella che Conso si è sbagliato, la trovo in conflitto con il suo metodo: se il suo è cioè un metodo storico, sia pure storico-politico, e se è vero che per storia – scusatemi se dico una cosa banale – s'intende una conoscenza acquisita tramite un'ispezione e un'indagine, tenendo conto di spazio e tempo, credo che non si possa liquidare Giovanni Conso con una sorta di: «si è sbagliato». Credo che, in linea con il metodo che lei ha assunto in questo documento, signor Presidente, si debba riconoscere la dignità di quello che egli ha sostenuto, che a mio avviso non è scalfito dagli argomenti che nel suo pur apprezzabilissimo documento vengono ritenuti come elementi di contrasto e conflitto addirittura risolutivi rispetto a quello che egli ha riferito.

La mia opinione è quindi che si tratti di un documento – altro che comunicazioni! – di grande importanza, soprattutto per le fonti citate e per la capacità che ha di sollecitare ulteriori approfondimenti e valuta-

zioni, nella certezza che, almeno ad oggi, la parola fine su questa trattativa non possa essere messa.

MARITATI. Signor Presidente, non nego che il suo intervento e la sua comunicazione abbiano alcuni pregi, tra cui, se non altro, quello di aver riassunto, con una certa capacità e abilità nel comunicarli, i fatti importanti che si sono susseguiti in questo pezzo di storia del nostro Paese.

Penso però che vi siano gravi errori di fondo nel lavoro della nostra Commissione, che politicamente addebito a lei. Vi è un'interruzione della legislatura che non era un fatto imprevedibile, anzi era prevedibilissimo, pertanto avremmo dovuto accorciare i tempi e seguire un sistema diverso. Avremmo dovuto procedere prima all'esame e al dibattito dei risultati di quest'importante lavoro, poi alla sintesi e al documento. Un documento alle ultime ore non consente un dibattito, perché questo non lo è, ma è un'area ristretta e zippata, in cui ognuno di noi dice qualcosa rispetto a una parte di ciò che lei ha trattato. Abbiamo quindi perduto la grande occasione di far chiarezza sui punti essenziali della vicenda.

Penso che sia anche insufficiente parlare di trattativa, soprattutto se usiamo il termine come ha fatto il collega Sisto, che si è espresso mutuando concetti procedurali, di civile o penale che sia. Qui vi è stata una serie di delitti gravissimi, Veltroni ha citato ottimamente il passo di Chelazzi e poi s'inserisce questo quesito molto importante: c'è stata una trattativa?

Penso che lei commetta un errore di ingenuità, signor Presidente, nel punto finale, quando sostiene che non vi sarebbe stata una trattativa con lo Stato e che quindi soltanto alcuni uomini dello Stato trattarono, ma privi di mandato politico. Quest'affermazione è sorprendente: mi chiedo se gli uomini che trattarono con la mafia tentando di salvare Moro, ad esempio, si muovessero sulla base di un mandato politico o se quelli che trattarono per salvare Cirillo lo fecero sulla base di un mandato politico; credo sia ingenuo, non so neppure se gli uomini che trattarono per l'uccisione del bandito Giuliano abbiano mai agito sulla base di un mandato formalmente politico o di un mandato politico formale. Non c'è e non può esservi un mandato politico, signor Presidente: la spiegazione va cercata leggendo correttamente ciò che lei ha scritto per descrivere la mafia, che non è – come pure intende qualche collega che poco fa ha parlato – un *quid extraneus* al corpo sociale, ma un male che fa parte della società.

È questa la ragione per cui, nonostante gli sforzi e i grandi sacrifici compiuti, anche in termini di vite umane, da parte di servitori onesti e di altissimo profilo, non abbiamo ancora vinto la battaglia, perché la mafia si è irradiata ed è tra di noi e in noi, cioè nella società e in tutti i suoi gangli. Ha prodotto così elevati interessi e profitti che ha interessato e continua ad interessare un numero indefinito di persone collocate in tutti i settori, a livello nazionale ed internazionale. Una mafia così strutturata non si può sconfiggere con la risposta repressiva giudiziaria, fondata su tutto il garantismo che dobbiamo riprendere. Lei dice chiaramente quali siano questi grandi interessi, ma poi tenta, con uno stile tutto suo, che rispetto,

ma che non condivido, di far quadrare il cerchio. Lei afferma che, sì, si è verificata una serie di fatti molto gravi e importanti, ma che lo Stato non si è compromesso. Ma quale Stato non si è compromesso?

Io, Presidente, penso alla nostra Commissione. Ho fatto richieste importanti in quest'Aula all'inizio del nostro mandato e non abbiamo fatto nulla. Non ricordo tali richieste perché non voglio polemizzare in questa sede, ma su fatti importantissimi, relativi a presenze allarmanti in seno a istituzioni elevate dello Stato, non abbiamo mosso un passo.

Non penso certamente che lei sia connivente con la mafia. Ciò che voglio dire è che inavvertitamente, non avendo svolto fino in fondo il nostro lavoro, non abbiamo reso un buon servizio all'antimafia. Vi sono dei fatti e degli avvenimenti importanti rispetto ai quali non abbiamo trovato il tempo, la voglia o forse la capacità di dare risposte.

Eppure lei ha avuto a disposizione una Commissione composta e coadiuvata da grandi persone: individui con un vissuto professionale, capacità e risorse, e parlo trasversalmente, che non sono state utilizzate. Questa Commissione d'inchiesta è dotata, per legge, di poteri analoghi a quelli della magistratura. Ma noi non li abbiamo utilizzati. Non abbiamo dato risposte e non so se ce l'avremmo fatta se avessimo agito come io avevo intenzione di agire, o come mi illudevo si potesse agire. Non abbiamo risposto ai punti più essenziali.

Sulla questione dei servizi di sicurezza deviati, prendo le distanze da quanto, secondo me ingenuamente e onestamente, dice il senatore Li Gotti, che si domanda come sia possibile pensare che i Servizi avessero riferito del dualismo all'interno di cosa nostra, se nei documenti non ve ne è traccia? Ma i documenti dei Servizi di sicurezza riportano ciò che fa il servizio deviato? Non so se possiamo pensare a tale circostanza.

Non siamo stati in grado di rispondere ai punti e ai quesiti forti che ancora esistono. Il fatto che un covo di Riina non venga sequestrato e non venga perquisito grida vendetta, perché a dirigere queste operazioni vi erano ufficiali di altissimo profilo.

Dico subito che non credo affatto che Mori e De Donno si siano venduti. Ho incontrato sul terreno del lavoro Mori e so che è un servitore dello Stato. Ma un fattore importante che non emerge è che questa trattativa, che secondo me c'è stata, è l'espressione di un punto di arrivo della mafia sul piano culturale, politico e sociale.

Ma ricordiamo che qualche anno fa un ministro della nostra Repubblica affermò che ci stavamo agitando tanto senza capire che con la mafia si doveva convivere? Questo richiamo secondo me è quanto mai appropriato. Data la forza, la ricchezza e la capacità di penetrazione dell'organizzazione criminale mafiosa, e di tutte le organizzazioni di tipo mafioso, molti di noi hanno acquisito la consapevolezza che vi sono dei momenti in cui bisogna trattare, forse anche nell'interesse dello Stato.

Vedo Mori così collocato, non come un traditore, ma come qualcuno che ha sbagliato, perché ha assunto una posizione sbagliata e dannosa, in base alla quale al momento opportuno si tratta con la mafia per evitare più gravi pericoli.

PRESIDENTE. Senatore Maritati, credo che nessuno abbia mai parlato di Mori come di un traditore.

MARITATI. Non sto dicendo questo, ma ho detto che io non credo che lo sia. Voglio spiegarlo, per evitare equivoci.

PRESIDENTE. Senatore Maritati, lo ricordo per me, per lei e per tutti noi, perché poi tali affermazioni sono riportate nei verbali della Commissione.

MARITATI. Presidente, allora la ringrazio dell'interruzione perché mi dà l'occasione di chiarire questa mia espressione.

Il cittadino, perché qui parliamo per i cittadini – se nel mio intervento e in quelli degli altri Commissari legge che il covo di Riina non viene sequestrato, che la presenza dei Servizi segreti non è spiegata, che l'episodio dell'Addaura e altre circostanze particolari non vengono chiarite, che un'agenda scompare, che compaiono sempre sullo sfondo i Servizi di sicurezza e che poi si parla della trattativa – è spinto a fare delle riflessioni.

Allora, faccio subito chiarezza e dico che, in questa trattativa, comunque, parlando di questi uomini, non ho mai pensato che essi si fossero venduti. Dico, invece, che essi sono l'espressione di una cultura che ha alla base una forma di arrendevolezza nel ritenere che la mafia sia invincibile e che nell'interesse della società si debba, a un certo punto, venire a patti con essa. Questo è il mio punto di vista, che può essere sbagliato.

Abbiamo perduto un'occasione, perché avremmo potuto accertare molti più fatti, come hanno già detto i colleghi Garavini e Veltroni, audendo altri testimoni e senza strumentalizzare. Il modo in cui mi sono comportato in quest'Aula, proprio in occasione di alcuni accadimenti che ho citato, dimostra che non ho mai voluto utilizzare l'antimafia per motivi politici, perché ho il senso dello Stato e so benissimo che questo fenomeno, purtroppo, non si muove lungo un tragitto determinato, ma si muove a raggiera. Avremmo, però, dovuto spingere in questa direzione per accertare i punti e gli obiettivi che restano scoperti.

Cerco di spiegare infine cosa penso del 41-bis, del papello uno e del papello due e cosa, secondo me, volesse la mafia. Non penso che la mafia abbia mai voluto ottenere ciò che era scritto nel papello, e che si sarebbe accontentata di ciò che era contenuto nel papello due, che era molto poco. La mafia voleva la trattativa, voleva il contatto, voleva mantenere in vita una sua legittimazione: legittimazione che c'è stata, e che c'è ogni volta in cui si va a parlare e a trattare con la mafia.

So benissimo che vi sono alcuni momenti estremi, e mi interrogo sempre sul caso Moro e sul caso Cirillo, che venne salvato. Bisogna però essere coscienti e consapevoli che questo livello di risposta repressiva, importantissimo e delicato, è e resterà insufficiente. Questa Commissione parlamentare antimafia, ma purtroppo non solo questa, Presidente, ha perduto l'occasione per cercare di comunicare al Paese questa realtà.

La mafia è un sistema, non è un'organizzazione, non è un gruppo di terroristi che sta fuori da noi e che noi dobbiamo combattere. È un sistema, una cultura, una concezione che si è saldata con interessi di livello inimmaginabile. Essa opera sul terreno complessivo, politico e culturale.

Presidente, quando sappiamo che è possibile che tra di noi vi sia qualcuno collegato con la mafia, prescindendo dai colori politici, dobbiamo muoverci ed esercitare i nostri poteri. Dobbiamo tentare di fare chiarezza e aprire questa nebulosa. Se un comune doveva essere sciolto, non potevamo ammettere che qualcuno difendesse l'eventualità di non sciogliere il comune e non sostenere, invece, i servitori dello Stato che ne avevano chiesto lo scioglimento.

Ripeto che non c'è senso di polemica, ma che sto utilizzando questi presupposti o questi avvenimenti che abbiamo vissuto solo per spiegare il mio concetto. O lottiamo tutti insieme a tutti i livelli, o è la società nel suo complesso e le istituzioni singolarmente che devono funzionare e rispondere. Altrimenti, continueremo ad avere ciò che abbiamo avuto fino ad oggi nel nostro Paese e quindi anche questo tipo di trattativa.

CARUSO. Signor Presidente, la mia opinione è che vada senz'altro e preliminarmente riconosciuto, alle comunicazioni da lei rese nel corso della seduta della settimana scorsa, il pregio della puntualità di ricostruzione del periodo antistante quello su cui la Commissione ha concentrato il proprio impegno, vale a dire gli anni 1992 e 1993, durante i quali si assistette, per la seconda volta dopo gli anni Ottanta, alla massima rappresentazione della capacità criminale specifica di cosa nostra.

Le comunicazioni, pur nella loro sinteticità, hanno il pregio della puntualità, come detto, e le due cose insieme consentono a chi voglia occuparsene di avere un quadro preciso di premessa, su cui costruire la comprensione dello sviluppo dei fatti successivi.

È corretta l'analisi che viene svolta, in ordine alla mutazione economico-criminale che cosa nostra svolge, abbandonando le attività delittuose per così dire tradizionali, per concentrarsi in primo luogo su iniziative ad altissimo moltiplicatore di profitti, grazie alla combinazione tra affari e corruzione di istituzioni, di burocrazie e di apparati politici - le costruzioni edili, in particolare, che portarono al cosiddetto sacco di Palermo e di numerose altre città, in particolare in Sicilia, ma anche altrove - e per avviare in secondo luogo «l'affare del secolo» e cioè il traffico delle sostanze stupefacenti, che cosa nostra affronta in termini industrialmente di sistema, occupando con la propria forza criminale tutti i segmenti che lo interessano, dalla produzione, al trattamento intermedio ed infine alla movimentazione e allo smercio delle grandi quantità, come di quelle più modeste.

Occorre ricordare che il piccolo spaccio, successivamente consentito a manovalanza in prevalenza straniera, era inizialmente gestito direttamente da quel diffuso esercito di delinquenti di cui cosa nostra disponeva: i cosiddetti picciotti, diffusi sul territorio. Si tratta di un'analisi compiuta e puntuale - dicevo - cui mi limiterei ad aggiungere una sola notazione

complementare, riguardante proprio la questione degli stupefacenti e l'avvio dei relativi traffici, per dire come il fenomeno – la circostanza non è peraltro isolata nella nostra storia giudiziaria e politica – all'inizio venne assai probabilmente sottovalutato proprio dalla magistratura, che non seppe cogliere, per esempio, il collegamento fra di esso e il coevo avvio della stagione dei grandi sequestri di persona, soprattutto al Nord, contrassegnati dal pagamento di riscatti milionari – subito dopo divenuti miliardari – i cui proventi senz'altro concorsero in maniera decisiva alla disponibilità del rilevante monte di contanti da utilizzare per il finanziamento degli acquisti delle materie prime e per l'insediamento degli impianti di trasformazione. I magistrati Pomarici e Manfredda, nella procura di Milano, profusero ogni impegno per il contrasto del fenomeno, con risultati il più delle volte determinanti; altri magistrati, invece, anche nel medesimo ufficio giudiziario, impegnarono inutilmente le proprie risorse intellettuali per sostenere surrealmente effetti di parificazione sociale da parte del fenomeno.

Non condivido affatto, infine, un unico «passaggio» della parte delle comunicazioni su cui mi sono soffermato fino ad ora, quando si legge del rapporto tra mafia e politica e si afferma che: «speculazione edilizia e controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con amministratori locali e partiti di governo», mentre «la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico, ma solo una più generica copertura che verrà, comunque, compensata alle elezioni in termini di voti». La prima notazione è esatta e ce l'ha plasticamente mostrato la storia, l'hanno messo in luce le investigazioni delle forze di polizia, ce l'hanno in concreto dimostrato i processi. La seconda affermazione, invece, a me sembra apodittica, generica, non poggiante su alcuna motivazione doverosamente specifica. In definitiva mi pare solamente imprudente.

La mia opinione, alla luce della straordinaria gravità e della macabra serialità degli eventi conseguenti al fenomeno criminale del traffico della droga, è che assai più opportunamente – se si ha conoscenza delle coperture, ancorché generiche, che vengono affermate – esse debbano essere compiutamente disvelate, affinché ne possano essere conosciuti i responsabili individuali e, se del caso, evidenziate le responsabilità collettive. Diversamente, il tutto si risolve in un inutile esercizio dialettico, suggestivo quanto si vuole, ma anche ingeneroso nei confronti degli sforzi di contrasto esercitati dallo Stato nelle sue varie articolazioni istituzionali.

Una pagina specifica va ancora spesa per la vicenda del fallito attentato al dottor Falcone nella sua villa palermitana in località Addaura: mi riferisco sempre alla parte delle comunicazioni che lei, signor Presidente, ha definito «premessa». Le comunicazioni conclusive del Presidente giustamente si soffermano sulla vicenda, collocandola a preliminare logico del periodo stragista, e non è priva di plausibilità, in tal senso, l'ipotesi emersa che relega l'attentato – soprattutto alla luce delle evidenze balistiche – ad un ruolo di avvertimento. Le conclusioni passano in rassegna le

varie ipotesi formulate come possibili per quello che è comunque destinato a restare un «giallo» senza soluzione.

A mio modo di vedere non è convincente la conclusione tratta dalla procura della Repubblica di Caltanissetta, che afferma l'assoluta estraneità all'evento della concomitante presenza nella villa del giudice Falcone dei magistrati Del Ponte e Lehmann, sulla sola base del fatto che l'attentato sarebbe stato preparato in epoca precedente alla conoscenza della presenza in luogo dei magistrati svizzeri. Secondo quello che è dato di sapere, non può darsi infatti per certo che l'attentato «preparato prima» fosse proprio il medesimo di quello attuato poi e non è dato di sapere né quale sia l'attendibilità delle fonti cui ha attinto la procura nissena per giungere all'anzidetta conclusione, né – soprattutto e specificamente – quale esatta conoscenza le stesse fonti potevano avere, non già in ordine al tempo di preparazione del fallito agguato, quanto alla programmazione della presenza dei magistrati svizzeri. E su tutto, come detto, continua ad aleggiare il dubbio se si trattò di attentato a fallimento preordinato, perché destinato solo ad intimidire, ovvero di attentato banalmente fallito per fatalità o fretolosità organizzativa.

L'elaborazione sottoposta dal Presidente contiene tuttavia tutti gli elementi, che – per effetto di un evidente unico denominatore comune – possono ragionevolmente condurre certamente non ad una soluzione certa, ma senz'altro ad una conclusione più avanzata, non coerente con quella nissena. Mi limito ad elencare gli elementi che ho colto, e ciascuno potrà poi indicare da sé il denominatore comune unico di cui ho detto.

In primo luogo, il dottor Giovanni Falcone indagava sui traffici del sedicente industriale Oliviero Tognoli, personaggio chiave in un passaggio chiave dello smercio degli stupefacenti, e cioè nel riciclaggio dei relativi proventi.

In secondo luogo, anche i magistrati Del Ponte e Lehmann indagavano il medesimo personaggio per quanto riguardava il versante svizzero della relativa medesima attività.

In terzo luogo, il Tognoli era sottoposto ad interrogatori congiunti da parte dei tre magistrati, verosimilmente oggetto – alla luce dell'elevato tasso di impegno investigativo dei tre – di programmazioni di tempo certamente sufficientemente ampie per consentire qualsiasi preparazione di attentati. Del resto, gli eventi successivi, sia a Capaci, sia in via D'Amelio, ci hanno plasticamente mostrato di quale rapidità logistica e d'azione disponesse cosa nostra.

In quarto luogo, la sentenza del 1996 nei confronti del dottor Contrada, dirigente dei Servizi segreti, contiene precisi indicatori in ordine al fatto che vi fosse dell'interesse nell'impedire la cattura del Tognoli.

In quinto luogo, aleggiano nuovamente, al momento dell'attentato, i Servizi segreti, per via della presenza dei due agenti della Polizia di Stato, Agostino e Piazza, che risulteranno parte dei medesimi, o quantomeno agli stessi collegati, e che furono entrambi assassinati pochi mesi dopo.

In sesto luogo, ci sono le indicazioni «in negativo» dell'allora colonnello Mori che, senza indicare alcun colpevole, si limitava ad escluderne la paternità in capo a cosa nostra.

In settimo luogo, c'è l'esplicito *report*, da parte dell'onorevole Martelli di quanto il dottor Falcone ipotizzava in ordine ad un micidiale *mix* tra mafiosi, *killer*, colletti bianchi, ambienti non ortodossi di Questura e, nuovamente, dei Servizi segreti.

In ottavo ed ultimo luogo, ci sono le stesse, dirette parole proprio di Giovanni Falcone, nel suo libro «Cose di cosa nostra», che suonano quasi come uno *slogan* per un certo tipo di eventi e per i loro autori. Mi riferisco al più volte ricordato passaggio in cui egli fa riferimento alla «menti raffinatissime» e quindi alle abilità speciali, per così dire.

Si tratta di otto elementi raccordabili fra loro in un unico denominatore, come ho detto. Una semplice convinzione, insomma, io l'ho conseguita, almeno come tale e senza avere la minima presunzione di definirla certezza: libero ciascuno altro di non esserne affatto convinto. Del resto non può certo dimenticarsi il peraltro già ricordato ulteriore interrogativo aperto: intimidazione o agguato? Chi pensa all'intimidazione è possibile che non sbaglia, ma, se così è, allora si sbagliò evidentemente Giovanni Falcone quando disse, tempo dopo, che all'Addaura c'era uno, non ricordo se si riferisse a Piazza o ad Agostino, ma credo proprio a quest'ultimo, che gli aveva salvato la vita.

Non ripercorrerò tutti i passaggi su cui le comunicazioni del Presidente sviluppano il loro argomentare sulle tre aree oggetto dell'esame e dello studio da parte della Commissione, e cioè le stragi del 1992, in principalità, e le due trattative note: quella centrata sull'ex sindaco di Palermo Ciancimino, e quella imperniata sul 41-*bis* e sulle note decisioni del ministro Conso.

Organi di stampa e commentatori, all'indomani della diffusione delle stesse, hanno sbrigativamente concluso per una sottolineatura da parte sua, signor Presidente, della trattativa Mori/Di Donno-Ciancimino e una correlativa sdrammatizzazione della seconda trattativa, quella che alcuni attribuiscono ai ministri Mancino e Conso e che io preferirei denominare, se proprio un'attribuzione occorre, Scalfaro-Parisi. Ciò non vuol dire che solo ai medesimi la stessa vada attribuita, giacché molti altri sono ovviamente coloro che, da comprimari o da semplici informati dei fatti, sono stati alla stessa in qualche modo partecipi.

Mi limito semplicemente a dire, anche qui per semplici punti, qual è l'opinione che ho in definitiva maturato.

Per quanto concerne la trattativa Mori, confesso che non ho ben chiari i reati che si assumono essere stati compiuti dal colonnello Mori; si vedrà in ogni caso alla conclusione dei processi quale sarà la traduzione giuridica che i magistrati daranno alle azioni e alle condotte tenute dallo stesso e dal capitano De Donno. Vale forse la pena sul punto riprendere le parole del presidente Violante che, al di là dei sottili distinguo sui limiti del concetto di lecito, non esita a mettere in conto l'utilità - la necessità indispensabile - anche di una trattativa come quella gestita dal colonnello

Mori nell'evidente assenza di risultati attraverso le tradizionali indagini di polizia e di magistratura.

Tuttavia, in quale quadro tutto ciò è collocabile? In quello di un anno *horribilis*, la moda mediatica suggerisce tale espressione, quale fu il 1992, cominciato il 12 marzo con l'uccisione di Lima, proseguita il 23 maggio e il 19 luglio, tutti lo sappiamo, con l'omicidio dei giudici Falcone e Borsellino e infine concluso il 17 settembre quando fu assassinato Ignazio Salvo. Fu un vero e proprio *strike* da parte di cosa nostra, pragmatico e concettuale, nella misura in cui portò a liquidare le due punte di diamante del contrasto ad essa e nella misura in cui andò a punire coloro che erano ritenuti non più attenti, ovvero i non più sufficientemente efficaci, appoggi politici. Un anno *horribilis* in relazione al quale non possono certo suscitare stupore azioni anche a carattere inusuale e ben poco ortodosso, quali quelle tese, parole del prefetto Parisi ricavabili dai verbali delle sedute del Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, ovvero del ministro Conso, a diminuire la pressione e a determinare distensione anche attraverso cessioni e concessioni. Tutto sta a vedere, in ogni caso, quali qualità e quantità di concessioni potessero essere ritenute eticamente accettabili e giuridicamente consentibili. Ho appena ascoltato l'intervento del senatore Maritati, che condivido in una parte assai puntuale quando dice che la mafia forse non cercava concessioni ma legittimazione; tuttavia, anche in quell'occasione - e mi stupisce lo stupore - venne fatto un esercizio pragmatico e consueto, che è quello del rapporto costi-benefici.

Prescindendo dalla cosiddetta trattativa Mori, pacificamente eccentrica rispetto a propositi di diminuzione delle pressioni omicidiarie, anzi concettualmente ad essi ostile perché finalizzata alla cattura dei relativi colpevoli, quindi solo per questo collegabile al fenomeno, resta solo da fare riferimento all'ulteriore azione, che è quella pacificamente praticata, ancorché siano rimasti ignoti gli eventuali interlocutori di parte mafiosa ed è di assoluta ovvietà che, perché possa trattarsi di trattativa, almeno due risultino le posizioni in campo, che possiamo definire del 41-*bis*, o come prima ho detto, denominabile Scalfaro-Parisi.

Tralascio di ripercorrere i singoli passaggi, anche in quanto diffusamente e veementemente trattati dall'onorevole Labocetta, e, saltando le parti del mio intervento che a ciò si dedicavano, vado alle personali conclusioni che ho tratto dall'intera vicenda e che per la verità conducono a una valutazione opposta a quella da lei raggiunta, come prima indicata dalla stampa.

Poco mi appassiona la trattativa Mori, che mi sembra davvero possa essere liquidata sbrigativamente attendendo le conclusioni della magistratura e confidando che le stesse siano giuridicamente convincenti, perché delle due l'una: o il colonnello Mori ha commesso un reato o ha semplicemente fatto il suo dovere, in maniera non banale e non consueta ma, a vedere poi, probabilmente efficace, senz'altro relegando solo a non commentabile deriva fobica l'adombrata attribuzione di responsabilità in capo al colonnello Mori per le successive stragi nel continente, derivabile dal fatto di avere egli fatto credere alla mafia che si poteva trattare.

Anche la trattativa Scalfaro-Parisi non mi suscita in sé grande scandalo, proprio alla luce di quell'anno *horribilis* che ho ricordato.

Mi suscita invece amarezza l'incapacità di uomini che hanno retto il Paese al vertice delle relative istituzioni di riconoscersi in decisioni di venti anni prima, giuste o sbagliate che esse fossero, per assumersene paternità e responsabilità o responsabilità morali e politiche. Non mi riferisco solo al molto criticato senatore Mancino, cui sono convinto sia stata riservata in quella fase una parte non primaria e sulla cui fedeltà in un ruolo chiave si sia confidato fin dal momento della sua nomina al Viminale, quanto all'omertoso atteggiamento degli ex presidenti della Repubblica Scalfaro e Ciampi, quest'ultimo all'epoca presidente del Consiglio e, in tale stesso ruolo, dell'onorevole Amato, che si sono chiamati radicalmente fuori dalla vicenda, affidandosi ai soli balbettii e alla solitudine del ministro Conso e avendo l'ardire di negarne persino l'esistenza.

Onorevole Veltroni, credo che lei abbia ragione quando dice che la Commissione antimafia non può essere usata per screditare persone che hanno avuto ruoli apicali nella nostra storia e non è quello che in questo momento credo di fare. Io mi limito semplicemente a illuminare dei fatti che sono stati illuminati dalla nostra conoscenza prima di ogni altro, interpretandoli come sono in grado di fare io, senza avere la presunzione di fare bene per questo. L'inconsapevolezza del Presidente Ciampi a fronte della vicenda non è credibile e nemmeno fa onore al ruolo dallo stesso ricoperto, anche se è possibile pensare che egli non abbia avuto specifico ruolo nella stessa e che la sua invocata inconsapevolezza abbia avuto, a sua idea, una funzione banalmente liquidatoria dell'argomento in radice e sbrigativamente. Questo perché in realtà il ruolo che gli sarebbe spettato, di protagonista o di coprotagonista, risultava già occupato e per giunta in maniera ingombrante. Sono, infatti, molteplici, univoche e concludenti le indicazioni che conducono al ruolo di protagonista, perfino meticolosamente svolto, il presidente Scalfaro, quello stesso che ricopriva proprio l'incarico di ministro dell'interno nel 1983, anno condiviso con l'onorevole Ruffino, ritenuto – sebbene solo per sentito dire, occorre sottolinearlo – dal pentito Brusca come il terminale della trattativa di allora.

Non mi attardo a ricordare gli specifici oggetti indicatori di tale affermazione, perché già sono stati svolti, ma certamente non possono essere sottaciuti i ruoli avuti dal presidente Scalfaro, non solo nella nomina del ministro Mancino in immotivato avvicendamento al lanciaticissimo onorevole Scotti, ma anche per la chiamata stessa del professor Conso, fino alla sostituzione dei vertici del DAP, non solo del direttore, ma anche del suo vice e del generale Ramponi che era al vertice del SISMI.

È stato anche oggi detto delle bugie, delle omertà, delle contraddizioni del professor Conso davanti ai magistrati che lo hanno interrogato e nell'ascolto presso la Commissione. Restano, non vi è dubbio, in tutta la loro gravità e oggettività, ma viene – al confronto con la condotta di altri – quasi da apprezzarne qualche genuinità a fronte, per esempio, di chi ha portato, a giustificazione della propria inconsapevolezza, il proprio impegno nella soluzione di contingenti problemi dell'economia, a tutto

danno dell'attenzione verso vicende quali quelle qui trattate. La mafia realizza lo *strike* di cui prima ho detto e il Presidente del Consiglio lo archivia come fatto di trascurabile cronaca nera: è impossibile condividere. Che importa se la mafia uccide una decina di giudici in cinque anni? L'importante è che la Borsa vada bene. Impossibile condividere e impossibile accettare sbrigative giustificazioni negazioniste delle proprie responsabilità sia in termini di azione che di semplice conoscenza.

Tuttavia, amarezza per amarezza, non può non ricordarsi come l'indagine svolta dalla nostra Commissione abbia scontato anche la scarsissima cooperazione da parte di molti dei cosiddetti servitori dello Stato. Chi non ricorda i «non ricordo» dell'avvocato La Greca, destinato a essere scoperto successivamente come uno dei pochi frequentatori quotidiani e abituali del dottor Di Maggio, come ci ha riferito il relativo caposcorta?

Tuttavia, altri non sono stati da meno e rimando la mia memoria all'audizione del generale Subranni e della stessa dottoressa Ferraro, piuttosto che all'incerto tragitto di documenti decisivi all'interno dei massimi uffici del Gabinetto del Ministero della giustizia, così da impedire la funzione di decifrazione *ex post* degli avvenimenti che pure avrebbero potuto svolgere.

Ben altro vi sarebbe evidentemente da dire, soprattutto sulle vicende stragiste, prima tra tutti l'esigenza di esplorare ulteriormente – già altri lo hanno oggi ripetuto – le ragioni ultime dell'eccidio del dottor Paolo Borsellino con il coinvolgimento degli innocenti componenti della sua scorta. Alcuni hanno sostenuto che la relativa ragione va ricercata proprio nella sua opposizione alla trattativa Mori. Credo che non sia una conclusione convincente per una semplice ragione di compatibilità dei tempi, sempre naturalmente che si sia convinti che la detta trattativa abbia avuto inizio con i primi contatti con Ciancimino, attribuiti alla fine del mese di giugno del 1992, cioè pochi giorni prima dell'omicidio. L'ipotesi, tuttavia, viceversa regge ove la stessa venga fatta risalire – retroagendo – all'indomani dell'uccisione dell'onorevole Lima, che, come prima ho detto, aprì la tragica serie del 1992 nel precedente mese di marzo.

Mi avvio alla conclusione, Signor Presidente.

Azioni dello Stato e quindi della politica e delle istituzioni. Tutti sanno del 41-*bis*, modificato dal decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, per iniziativa dei ministri Scotti e Martelli, della riapertura delle carceri nelle isole di Pianosa e Asinara, delle nuove norme in materia di collaboratori di giustizia, della stessa operazione «Vespri siciliani» che, portando l'Esercito sul territorio, liberò considerevoli risorse investigative.

Risulta invece assai meno nota, perché svolta in doveroso sotto-traccia, un'ulteriore iniziativa ascrivibile al Governo, e solo al Governo, destinata successivamente a procurare svariati problemi a cosa nostra, in precedenza forte di numerose assoluzioni in ultimo grado di giudizio, soprattutto per ragioni formali. Mi riferisco all'invito, accolto, a dar luogo ad un costante avvicendamento dei collegi della Corte di cassazione chiamati ad esaminare i processi di mafia, di modo che fosse garantita la piena alter-

nanza dei magistrati chiamati a giudicare i fatti e gli uomini di cosa nostra.

Non mi spetta di trarre giudizi sulle sue conclusioni, signor Presidente, proprio perché sono per l'appunto solamente sue, ma mi sento senz'altro di dire che l'esperienza di lavoro della Commissione si chiude con un saldo sostanzialmente positivo per l'apporto da lei dato, anche se credo fermamente che una futura Commissione antimafia debba essere immaginata con modalità di lavoro e di operatività assai diverse, perché possa essere meno pletorica e conseguentemente più efficace.

La nostra indagine, malgrado gli intensi sforzi profusi e correttamente ricordati, giunge infatti oggi ad un epilogo – quantomeno provvisorio – non compiutamente esaustivo, anche per l'insopportabile iperfetazione che la sua modalità di azione intrinsecamente determina, con la soddisfazione – dunque – per il grande lavoro svolto, ma anche il rammarico per le troppe cose che non è stato possibile approfondire e per le persone che non è stato possibile ascoltare.

Sarebbe stato opportuno, per quanto mi riguarda, un *focus* particolare, per esempio, su cosa in realtà succedesse, o non succedesse, negli uffici giudiziari di Firenze, intorno all'azione investigativa del dottor Chelazzi. Su cosa pensasse il procuratore capo Nannuzzi della lettera a lui diretta e scritta da Chelazzi poche ore prima di morire. Quella lettera – e mi scuserà per la polemica l'onorevole Garavini – che, tutt'ora segretata, ha costituito la ragione delle reiterate e improvvise accuse rivolte all'onorevole Labocetta, chiamato a rispondere del fatto di averla consegnata ad un organo di stampa violando così il segreto, essendo viceversa documentalmente evidente, controllabile e controllato che quanto pubblicato dal medesimo non corrisponde affatto a quanto posseduto in termini documentali dalla nostra Commissione e, quindi, a quanto oggetto di segreto. Ma saprà certamente l'onorevole Labocetta come regolare la questione.

Ho letto su un quotidiano che le sue comunicazioni, signor Presidente, rappresenterebbero l'epilogo del lavoro della Commissione, ma anche della sua attività politica. Auguro a lei, ma soprattutto a me stesso, per me e per l'interesse di tutti, in cui vantaggio lei ha sempre operato e opera, che si tratti dell'ennesima sciocchezza tra le tante che ci vengono quotidianamente somministrate.

LUMIA. Signor Presidente, alleggerò poi il testo del mio intervento in modo tale da poter essere più sintetico e stare nei tempi.

Inizio con un appello. Le chiedo, signor Presidente, di espungere dalla sua relazione, che ha molti punti problematici e che su alcuni argomenti che abbiamo trattato prova a valutare le diverse ipotesi, le conclusioni; non solo le conclusioni dell'ultima parte, ma anche quelle conclusioni che via, via argomenta rispetto alle questioni che sono state oggetto della nostra Commissione. Sarebbe un modo, signor Presidente, per aiutare il Paese e la futura Commissione antimafia a fare un lavoro ancora più approfondito, che non abbiamo saputo, non abbiamo potuto o non abbiamo voluto fare in questi mesi.

Signor Presidente, penso che in questo ultimo tratto si siano un po', per le note vicende politiche, allentate le appartenenze. Sarebbe prezioso, in questo ultimo scorcio dei lavori della Commissione, fare tesoro e usare come risorsa quello che può apparire un limite e quindi mettere in condizione la Commissione parlamentare antimafia di lasciare aperte le conclusioni, di valutare tutti i possibili approcci e le varie analisi che si sono potute fare, in modo tale che la prossima Commissione possa scansare all'inizio dei suoi lavori due pericoli.

Il primo pericolo è quello del negazionismo: è terribile, c'è, riprende sempre vigore quando affrontiamo il rapporto tra mafia e politica nel nostro Paese. Il negazionismo è una sorta non solo di potere, ma anche di dimensione culturale; è un modo autoreferenziale della stessa politica di rapportarsi alla società. Dobbiamo quindi fare di tutto perché il negazionismo non avvinghi l'inizio dei lavori della prossima Commissione parlamentare antimafia.

Dobbiamo anche mettere da parte il minimalismo, perché quello che avvenne nelle stragi del 1992-1993 non ha bisogno di minimalismo. È stato un biennio terribile, che tiene conto di una storia lunga del rapporto mafia-istituzioni. Molti servitori dello Stato sono caduti, il Paese è stato piegato, abbiamo corso rischi grossissimi. Per far partire bene la Terza Repubblica dobbiamo sciogliere quei nodi che sono rimasti aperti.

Ecco perché è importante che anche il minimalismo sia messo da parte e che noi contribuiamo a dare una mano al nostro Paese, per l'avvio della cosiddetta Terza Repubblica, partendo con il piede giusto. Così non fece la Seconda Repubblica: non affrontò il rapporto mafia-politica, non andò a fondo su quello che avvenne durante le stragi del 1992-1993. La Seconda Repubblica unanimemente, al di là delle appartenenze, delle responsabilità e della polemica elettorale, non ha dato una buona prova di sé. Se la Terza Repubblica vuole iniziare con il piede giusto deve sciogliere questo nodo e per farlo deve partire da quello che avvenne nelle stragi del 1992-1993.

Signor Presidente, lei ha autorizzato un filo, che ora proverò ad argomentare come l'ho colto nelle sue conclusioni. Il filo è quello che lei ha scritto in un titolo che riassume: «la strategia vendicativa». Lei spiega che a partire dagli anni Settanta e anche, in modo più violento e drammatico, nel biennio 1992-1993 cosa nostra provò a vendicarsi per rispondere a un'azione che avanzava da parte dell'antimafia del nostro Stato, fino a portare alla sconfitta, come lei ha chiuso nelle sue conclusioni, del rapporto con cosa nostra.

Penso, signor Presidente, che questo filo sia insufficiente, non aiuti a spiegare molte cose che sono avvenute, che lei stesso argomenta nelle conclusioni, su cui alcune volte vi è un salto logico. Solo questo filo, infatti, non è in grado di dare risposte a molte delle questioni che abbiamo affrontato e che lei stesso, in buona parte della sua relazione, problematizza.

Signor Presidente, faccio alcuni esempi: quando, con riferimento all'Addaura, Falcone usò l'espressione «menti raffinatissime» sicuramente

non faceva riferimento alla ferocia vendicativa di cosa nostra nei suoi confronti. Falcone non era un tipo da iperboli, non era un tipo che lasciava spazio alla retorica dell'antimafia: era una persona che misurava i termini. Quindi l'espressione «menti raffinatissime» non si può spiegare solo con la ferocia vendicativa da parte di cosa nostra rispetto all'azione brillantemente investigativa che Falcone e la stessa Carla Del Ponte e Claudio Lehmann stavano portando avanti.

I dati investigativi offrono, come lei ha descritto nella stessa relazione e come io riprendo in alcune mie argomentazioni, elementi di valutazione che non si possono spiegare solo con questo approccio. Signor Presidente, anche quello che avveniva da anni nella Cassazione non può essere spiegato solo con l'approccio vendicativo. Falcone chiese e impose che vi fosse una sostituzione della funzione di Carnevale. Lo stesso Scopelliti fu colpito da parte di cosa nostra. Anche in quel caso occorre applicare un approccio che vada oltre la linea vendicativa, per poter provare a capire che cosa avvenne.

Un terzo punto riguarda lo spostamento dell'eliminazione di Falcone da Roma a Palermo, una logica solo vendicativa, per quanto feroce ...

PRESIDENTE. Mi permetto di interromperla. Quel sottotitolo che titola un paragrafo e un tratto della vicenda non è il filo conduttore, almeno nelle mie intenzioni, ma può darsi che mi sia espresso male. Tenga conto di questo.

LUMIA. Grazie, signor Presidente.

Lo stesso spostamento dell'eliminazione di Falcone da Roma a Palermo a Capaci, le modalità preparatorie, l'utilizzo di uno speciale esplosivo, il telecomando, l'utilizzo di personaggi che arrivavano dalla provincia di Messina, dai Rampulla, legati al mondo eversivo nero, lo stesso Rosario Cattafi, che sta emergendo, sempre di quella zona, legato al sistema dei servizi deviati e alle grandi questioni che avevano coinvolto in quegli anni il Paese. E così, la scelta dell'accelerazione sulla strage di Borsellino. E poi, ancora, il pacchetto Falcone, ispiratore della linea ferma Scotti-Martelli. Avevo posto qui allora una domanda all'onorevole Scotti, chiedendogli di spiegarci, in qualità di ministro dell'interno dell'epoca, se fu solo un legittimo atteggiamento garantista a bloccare quel «pacchetto», o se ci furono invece altre motivazioni, in particolare se ci fu quella parte strutturalmente collusa con la politica, all'interno del Parlamento, che agì e si fece sentire. Debbo dire che ci fu un'apertura da parte dell'onorevole Scotti e, proprio nel tentativo di ampliare quella piccola apertura, sarebbe stato importante, in una logica di inchiesta, che questa Commissione approfondisse, scavasse, tornasse sopra certi fatti.

Anche per quanto riguarda la vicenda del rapporto ROS-cosa nostra, immaginatevi se una Commissione parlamentare antimafia, con i suoi poteri d'inchiesta, potesse accedere agli archivi del ROS per cercare di capire. È veramente singolare che l'unica volta in cui forse non si è fatto un rapporto, non si è relazionato al generale Subranni e non si sono de-

scritti certi contatti, sia stato – guarda caso – proprio quando si prese contatto con Ciancimino. È un fatto singolare, che non ha sicuramente precedenti nella storia dell'organizzazione e della gerarchia militare, oltre che nel modo di investigare e di dar conto dell'attività investigativa posta in essere.

Per questo motivo, anche da questo punto di vista, utilizzando i poteri della Commissione parlamentare antimafia, un'azione investigativa potrebbe aiutarci a capire che cosa accadde in quegli anni.

C'è poi la vicenda della cattura di Riina e del covo: due fatti singolari, forse mai verificatisi nella storia, non penso solo in Italia, ma a livello internazionale. All'epoca il ROS, ritenuto un reparto di eccellenza, tra i migliori al mondo, commise un errore, apparentemente in buona fede: non controllò il covo. Dall'altra parte, l'organizzazione criminale, che in quel momento era ritenuta una delle più pericolose al mondo, fece lo stesso errore, si recò cioè in quel covo, pensando che non fosse controllato, per bonificarlo e portare via tutti i documenti in possesso di Riina, che si trovavano in quel contesto abitativo. Due errori che, guarda caso, vanno a coincidere negli stessi giorni e nelle stesse ore. Ecco perché lì c'è lo spazio per provare a capire che cosa accadde, per scavare di più, per poter incidere dove forse la stessa magistratura non può arrivare, ma dove può spingersi, invece, una Commissione parlamentare antimafia.

Penso, ancora, all'attentato allo stadio Olimpico, ai rapporti tra Graviano e Dell'Utri, all'espressione alla quale ha fatto riferimento poco fa l'onorevole Veltroni. Penso alla famiglia Graviano, ai fratelli Graviano, al loro sistema di relazioni con la politica e ad alcuni rapporti che si erano creati all'interno del territorio e sul piano nazionale, come ad esempio sulla piazza di Milano.

Penso, ancora, alla chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara, che avvenne successivamente, nel 1996, ma che costituisce comunque un *vulnus* che non può essere spiegato solo con la logica ambientalista di un diverso utilizzo di quelle isole.

C'è poi la vicenda Chelazzi, una ferita aperta, che ancora brucia: una vicenda che andrebbe indagata, spiegata e approfondita.

Ho citato tutti questi esempi, signor Presidente, perché penso che, al di là della logica vendicativa, gli altri fili che dovremmo provare a tirare per muoverci dentro meandri complessi, difficili e di non facile soluzione, potrebbero essere quelli del sistema delle collusioni. Non mi convince l'idea da lei accarezzata nelle sue argomentazioni, Presidente, quando parla di un'autonomia da parte dello Stato nel poter avere anche rapporti non espliciti, facendo riferimento, ad esempio, al terrorismo.

Signor Presidente, dobbiamo considerare cosa nostra non già una realtà sistemica, ben organizzata, con gerarchie, procedure e interessi, distante dalla società, dall'economia e dalle istituzioni, come era, appunto, il terrorismo. Cosa nostra, come le altre mafie, come oggi la 'ndrangheta, sta dentro la società, dentro l'economia e dentro le istituzioni. Per questo non è possibile fare una lettura che prescinda dal rapporto strutturale che il sistema delle collusioni ha creato.

È compito della Commissione antimafia capire quel sistema rispetto ai punti indicati nella relazione e che, al di là dell'appartenenza politica, sono stati richiamati negli interventi di molti colleghi, quei punti che io stesso ho riassunto, facendo un elenco quasi didascalico delle questioni che rimangono ancora aperte e rispetto alle quali sarebbe importante capire quanto incise il sistema delle collusioni.

C'è poi un'altra questione che mi preme richiamare, signor Presidente; mi riferisco a un altro approccio che troviamo spesso nella storia del nostro Paese, nel rapporto tra mafia, politica ed istituzioni. Si tratta di quello che io definisco approccio cinico, quello che porta cioè molti rappresentanti, anche delle massime istituzioni, a considerare la mafia – in questo caso cosa nostra – un male minore, che deve essere poi alla fine tollerato rispetto a un pericolo maggiore. È quanto avvenne durante lo sbarco degli americani in Sicilia: in quel caso il bene maggiore era la giusta esigenza della liberazione dal nazifascismo; il male minore era la mafia, che fu dunque utilizzata per provare a controllare il territorio siciliano e a stabilizzare il nuovo assetto politico-istituzionale.

Non vorrei che nel contesto degli anni 1992-1993 ci sia stato un approccio cinico e si sia fatto un ragionamento di questo tipo da parte di chi era preoccupato per quanto stava accadendo, anche a livello delle massime istituzioni: Presidenza della Repubblica, capo della Polizia, generale del ROS. Con il crollo della Prima Repubblica, il male minore era cosa nostra; magari si è pensato, allora, di provare anche a trattare con cosa nostra, per impedire che le stragi potessero accelerare e definitivamente eliminare la Prima Repubblica.

Per tale ragione, signor Presidente, va indagato questo tipo di approccio, così come va indagato anche l'altro approccio – che è cugino di quello che ho descritto prima – che ha fatto capolino con le stragi del 1993. Mi riferisco alla necessità di cosa nostra di non essere tagliata fuori dalla costruzione della Seconda Repubblica. Non sarebbe stata più mafia, non sarebbe più cosa nostra, se fosse stata incapace di capire che in quel momento moriva un sistema, che tra l'altro essa stessa aveva interesse che morisse.

Ricordo che, già in occasione delle elezioni politiche del 1987, cosa nostra aveva mostrato segni di insofferenza rispetto all'equilibrio politico che aveva dominato durante il sistema bloccato di tutta la Prima Repubblica; dunque cosa nostra aveva sicuramente la necessità di inserirsi nelle fondamenta della costruzione della Seconda Repubblica.

Per questo anche in quel caso potrebbe esserci stato un ragionamento, collusivo o cinico, che potrebbe aver portato a valutare la necessità di fare comunque i conti con cosa nostra, di coabitare con essa. La sfida era comunque di tale portata che anche quei voti non potevano essere messi da parte e ciò potrebbe aver ridato fiato e legittimazione – espressione che brillantemente è stata usata in questo dibattito – a una certa impostazione, piuttosto che le semplici richieste, che hanno sempre comunque un peso quali obiettivi secondari o minori – il 41-bis, ad esempio, o altre questioni

–, avanzate da parte di cosa nostra nel papello, sia nella prima che nella seconda formula.

Questa è la ragione per la quale, signor Presidente – e concludo – ho fatto quella richiesta. Le questioni sono aperte e complesse: è bene che rimangano aperte e che tale complessità sia messa nelle mani della prossima Commissione parlamentare antimafia, affinché essa, utilizzando anche i risultati del nostro lavoro, abbia gli strumenti, la possibilità e l'opportunità di affondare il colpo per fare, ad esempio, la scelta delle scelte di non richiedere le carte ai Servizi, ma di recarsi, in virtù dei propri poteri, presso gli archivi dei Servizi. In questo modo, è la stessa Commissione parlamentare antimafia che va a individuare, con i propri esperti, quali sono i documenti più adatti al proprio lavoro.

A tal proposito, signor Presidente, c'è stato un precedente che le voglio ricordare. Quando stavamo indagando sul caso Impastato, utilizzammo quei poteri, naturalmente con le dovute proporzioni. Ci recammo allora nella stazione dei Carabinieri di Cinisi, dove scoprimmo che, prima dell'uccisione di Impastato, vi era stata una circolare del Ministero dell'interno nella quale si chiedeva a tutte le forze di polizia di fare una rassegna su quello che avveniva sul territorio nei rapporti di contiguità tra le forze estremiste e il terrorismo.

La stazione dei Carabinieri di Cinisi fece allora un rapporto e descrisse Impastato e tutti i suoi compagni, escludendo alla fine qualunque possibile contiguità con aree del terrorismo. Quel documento fu decisivo, ma non era agli atti dell'autorità giudiziaria e ci aiutò a fare l'inchiesta e l'indagine che portarono al depistaggio e alle gravissime responsabilità da parte di apparati delle Forze dell'ordine e della stessa magistratura attorno al caso Impastato.

Con le dovute proporzioni, signor Presidente, ho fatto quest'esempio per far capire che, se lei accoglierà la richiesta che le ho fatto, metterà la prossima Commissione antimafia nelle condizioni di far bene il proprio lavoro e di fornire al Parlamento e al Paese quel contributo d'inchiesta che tutti ancora si aspettano.

PRESIDENTE. Qual è dunque la sua richiesta?

LUMIA. La mia richiesta, Presidente, è che, nella sua libertà e autodeterminazione, voglia togliere dalle sue conclusioni le parti che esprimono giudizi conclusivi, ad esempio nella valutazione dell'utilizzo del ROS e del suo compito investigativo, e sulla trattativa che fu il prodotto di una cosa nostra senza mandato e di apparati delle istituzioni senza mandato. Penso che queste conclusioni siano affrettate e andrebbero meglio valutate con quella stessa problematicità contenuta nella relazione, per consentire alla prossima Commissione di trarre conclusioni più adeguate dopo un lavoro d'inchiesta.

PRESIDENTE. Ho capito, senatore Lumia, ma il mio atteggiamento è chiaro fin dall'inizio: ho parlato di un mio contributo al dibattito, punto

e basta, che non conclude nulla per conto di nessuno. Rifacendomi alle disposizioni del Presidente del Senato e del Presidente della Camera sugli effetti dello scioglimento del Parlamento sui lavori delle Commissioni di inchiesta, ho sostenuto, anche con una certa intransigenza, che non possiamo concludere quest'inchiesta con un voto, quindi la cosa è di per sé aperta.

COMPAGNA. Signor Presidente, vorrei trascurare quest'ultimo punto, perché mi pare che il miglior riconoscimento in materia, in un intervento per altro sotto alcuni aspetti molto critico, l'abbia fatto l'onorevole Sisto, quando con riferimento al suo contributo è arrivato a citare come modello la storiografia di Benedetto Croce, un senatore che in passato non ebbe minor prestigio dei senatori Caruso e Compagna.

PRESIDENTE. E Pisanu.

COMPAGNA. Da questo punto di vista, come molti colleghi sono riusciti a fare, ritengo dobbiamo sforzarci di fare un bilancio di questi anni di lavoro della Commissione proprio in vista del futuro, come si addice a una legislatura ormai conclusa.

Ho ascoltato con molta sofferenza un intervento che ho trovato molto bello, quello dell'amico onorevole Tassone, il quale a un certo punto ha evocato come nella storia d'Italia già lessicalmente il termine «trattativa» per le vicende di stragismo mafioso del 1992 e 1993 evochi una certa angoscia rispetto agli anni Settanta, caratterizzati da un rigoroso non trattativismo rispetto allo stragismo del partito armato, per così dire.

Che cosa c'è di diverso nell'Italia che non mette in dubbio di non trattare nel caso Moro e che si è impelagata in una materia alla quale lei ha dato il suo alto contributo, signor Presidente?

Vi è una novità nella storia delle istituzioni e dell'ordinamento: la legislazione premiale, quella del pentitismo, che è rimbalzata nei nostri interventi sotto il profilo cronistico dello strumento ulteriormente affinato nel giugno del 1992, sotto il Governo Amato, con Scotti e Martelli *pleno iure* a bordo.

La legislazione premiale – che non so fino a che punto sia compatibile con Stato di diritto e Stato costituzionale – nasce all'indomani del delitto Dalla Chiesa e anche in seguito, sul fronte del partito armato. Ricordo un primo provvedimento, detto: «sui pentiti», quando venne rapito il fratello di Peci, che poi fu ammazzato comunque – mi pare fosse in carica il Governo Spadolini dell'epoca, quindi prima che avvenisse il delitto Dalla Chiesa.

Mentre tutti gli interventi ruotavano sull'anno orribile, il 1992, a me è venuto molte volte in mente un periodo di tempo di dieci anni dopo. Lei era in tutt'altre faccende affaccendato, signor Presidente, da ministro dell'interno, ma in Senato raccolse più di 100 firme un disegno di legge, del quale era primo firmatario un collega oggi malato, ma grande esperto di

tali vicende siciliane, il senatore Lino Iannuzzi, con il quale si proponeva una Commissione parlamentare mirata sulla gestione del pentitismo.

Al di là delle diverse verità di parte, che tutti abbiamo su tante vicende, non vi è dubbio che il nodo su cui in futuro si dovrà lavorare sia questo. Può essere oscura la vicenda del figlio di Ciancimino, dov'è oscuro il ruolo del magistrato precedente, che poi scrive sull'icona dell'antimafia, ma il discorso vale anche per tante altre vicende; qualcuno, infatti, è risalito a Brusca, ma si può arrivare a Spatuzza e, se quest'ultimo è poco interessante, molto di più lo è Graviano.

Nel pieno rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, vi è anche una sfera di rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia dalla magistratura. Un Parlamento vero e serio che vuole utilizzare lo strumento costituzionale della Commissione d'inchiesta non può rubricarla con la stessa disattenzione riservata a quelle più di 100 firme dei tempi di Iannuzzi - io ne raccolsi soltanto 25, la prima delle quali era prestigiosa, perché era di Francesco Cossiga -. E non si tratta di questo, perché lo si può fare in un altro modo.

Il punto da indagare, invece, è il seguente: tornando all'*annus horribilis*, per le prime due date è stata usata un'immagine, senza arrivare allo *strike* del delitto Salvo, ossia quella del delitto Lima. Siamo in primavera, durante la campagna elettorale del 1992: lì, anche prima del delitto Falcone, parlerei di strage dell'anti-Stato. Uso il lessico che ha usato l'onorevole Veltroni, del quale ho apprezzato la liquidazione - che spero definitiva e archivistica - delle stragi del 12 dicembre di piazza Fontana del partito armato come stragi di Stato a favore di strage dell'anti-Stato, che è ancora più forte, in quella di fine maggio, durante le elezioni del Capo dello Stato, a legislatura appena cominciata, su cui nella sua relazione, signor Presidente, in modo sfumato, ma anche molto coraggioso, si pone quell'aspetto problematico del concorso esterno.

Tornando a quell'*annus horribilis*, può darsi che nei nostri lavori vi sia stata qualche mancanza di rispetto nei confronti di personaggi giunti ai vertici e agli apici dello Stato, dettata però da passione politica. La mia impressione è che nel 1992 la Commissione antimafia, nell'interpretazione che ne diede allora il suo predecessore, onorevole Violante, fu in gran parte utilizzata in funzione e in preparazione della vicenda Andreotti.

Si produsse una grandissima impressione quando in questa sede ascoltammo Buscetta e, in qualche modo, fu fatta una valutazione della mafia in cui bisognava far emergere il rapporto con la politica ai suoi vertici. Fu un periodo in cui la giurisdizione creatrice, affiancandosi, oltre alla cosiddetta perseguibilità del cosiddetto voto di scambio, aveva creato il concorso esterno.

Sul concorso esterno, ricordo a tanti colleghi della sinistra, attentissimi al caso Cosentino e ad altri casi, un bellissimo disegno di legge, ad opera di un grande penalista di Rifondazione comunista, Giuliano Pisapia, presentato nella XIV legislatura. È un fatto concreto: si cerca di diradare l'astrattezza. Allora, per le stesse ragioni per le quali va portato a regime il concorso esterno, a mio giudizio anche il rapporto talvolta pri-

vaticistico che il pubblico ministero instaura con questo o quel pentito deve ricevere maggiori garanzie di diritto costituzionale e di Stato di diritto. E questo si deve fare in Parlamento.

Veniamo al tema della trattativa, sul quale ha fatto una perfidia filologica, ma non sciocca, l'onorevole Sisto. Trattativa contrattuale o precontrattuale? E si potrebbe aggiungere, addirittura extracontrattuale? Nella sua ricostruzione, i concetti si incrociano, ma dobbiamo stare attenti. Abbiamo valutato molte vicende politiche. Abbiamo ascoltato Amato e poi, il giorno dopo, Martelli. Vi è stato, però, qualcosa che mi è parso un po' ingeneroso nella ricostruzione del modo in cui Nicola Mancino approda al ministero dell'interno. Mancino era stato a lungo capogruppo del suo partito in Senato. Io ero un giovanissimo senatore, ed egli era il candidato per il quale votò la DC per due votazioni - fu invece eletto Spadolini, su suggerimento di Craxi -. Che in qualche modo Mancino avesse, nei percorsi della Costituzione materiale, la prerogativa di dire che voleva andare al Ministero dell'interno, anche considerando le sue sensibilità politiche e culturali, orientate più verso gli interni che verso gli esteri, è plausibile.

Allo stesso modo dobbiamo fare attenzione a proposito di un uomo di grande sensibilità, non solo giuridica, quale è Giovanni Conso. Non c'è dubbio, come molti hanno detto, che il 41-*bis* facesse parte del pacchetto della strategia politica di lotta alla mafia; ci sono però delle sensibilità giuridiche, religiose, cristiane, liberali, giusnaturalistiche, per le quali, anche nei confronti del mafioso, il 41-*bis* suscita repellenza e ripugnanza. Allora perché dobbiamo tanto schematizzare per quanto riguarda, ad esempio, Capriotti o Conso?

L'onorevole Sisto ha poi citato Benedetto Croce. Ebbene, Benedetto Croce, come storico, non procede per causa ed effetto, pur essendo stato marxista da giovane, nel periodo trascorso con Labriola a Roma. Da questo punto di vista inserirei elementi di ulteriore sfumatura, in questo dissociandomi da Sisto, quando afferma che istinto e consapevole scelta sono due cose completamente diverse. Invito il collega a sostituire la congiunzione «e» con «o», e lo faccio per dire che la questione del 41-*bis* non può essere considerata soltanto sotto il profilo della lotta alla mafia. Smettiamola di guardare al diritto penale e al diritto costituzionale come diritto contro il nemico. Non è così.

In questo contesto, posso ricordare con soddisfazione di italiano che noi, complessivamente, contro il partito armato abbiamo vinto senza ricorrere a quello che, come oggi si vuole insinuare, sarebbe stato utilizzato dal ministro Rognoni nel caso Dozier.

GARRAFFA. Signor Presidente, quando gli americani sbarcarono in Sicilia non cercarono soggetti vicini alla politica - anche perché, a quell'epoca, erano di appartenenza fascista -, ma cercarono soprattutto i mafiosi: uno tra tutti era Genco Russo, l'altro era Calogero Vizzini. Gli americani cercavano mafiosi sul territorio parlando con i megafoni per trovarli. Allora chi cerca chi, tra politica o mafia?

Il pentitismo e i collaboratori di giustizia hanno determinato una svolta rispetto al rapporto tra mafia e Forze dell'ordine. Grazie alla collaborazione di giustizia, voluta anche da soggetti come Falcone, si è riusciti ad ottenere dei risultati importantissimi. In Sicilia non è più cornuto o indegno la parola che offende di più, ma è quella di pentito. «Sei un pentito»: questo si dice per offendere una persona nei quartieri popolari. Ciccio Ingrassia disse che se ci fosse stato davvero l'incontro tra Riina e Andreotti, questi si sarebbero senz'altro baciati.

Quando ho ricoperto l'incarico di presidente del consiglio comunale, ciò che più mi ha recato danni dal punto di vista fisico è stata l'approvazione del piano regolatore. La mafia si è sempre occupata prima del latifondo, poi dei piani regolatori, poi dell'edilizia, poi della droga, delle estorsioni e poi della politica.

La mafia ha cercato la politica, e la politica ha cercato la mafia. E non è un caso che Ciancimino, un corleonese, diventi sindaco di Palermo. Non è un caso che la Democrazia cristiana, con i suoi galoppini all'interno dei seggi, desse le indicazioni delle sestine, dando un numero per identificare il voto. Questa era l'organizzazione del consenso in determinate realtà. Ciò ha determinato anche che la Democrazia Cristiana, in Sicilia, diventasse riferimento della criminalità organizzata e dei mafiosi.

Voglio ricordare che dopo le stragi, in quel periodo bruttissimo seguito alle stragi, il presidente della Corte d'assise del primo maxiprocesso, Giordano, è diventato il primo presidente del primo *club* di Forza Italia, fondato nel palazzo di un hotel di un certo Ienna, in seguito arrestato, e che di fatto era proprietà dei Graviano. Poi Giordano è uscito, è andato via da quel *club*: voglio dire però che c'è sicuramente una sinergia tra la politica e la criminalità organizzata. Sulla vicenda della trattativa è chiaro che hanno un ruolo fondamentale i vincenti all'interno della criminalità organizzata. Non è paradossale che si sia organizzata la trattativa per arrestare Scarantino e gli altri che non avevano operato nella strage e nessuno di loro ha dichiarato la propria innocenza, così come avrebbe dovuto fare. Si sarebbero dovuti ribellare, ma si sono pagate le famiglie per evitare che ciò venisse fuori, anche se poi ciò è emerso. Erano i Graviano che avevano fatto tutto, in quella realtà, e loro stessi avevano deciso di utilizzare una forza politica, ovvero Forza Italia, che garantiva la possibilità di appalti vincenti nella zona di Milano. I Graviano sono stati arrestati a Milano, non a Palermo, dove potevano essere più garantiti.

Credo che su tali questioni la vicenda della trattativa è stata messa in conto, ma deve ancora avere luce. Sono dell'avviso che la sua relazione, signor Presidente, non sia esaustiva rispetto a questo aspetto: credo che la Commissione avrebbe potuto fare anche di più per evidenziare i fatti. In Commissione abbiamo visto sfilare dei magistrati che ci hanno detto delle cose con grande chiarezza e qualche altro audito che ha mostrato delle reticenze: non tra i magistrati, devo dire, ma tra di loro ci sono impatti completamente diversi nei confronti della politica. Siamo la Commissione parlamentare antimafia, ma chi ci ascolta ci sente, ci guarda e ci giudica come politici. Credo dunque che sia opportuno approfondire tali questioni.

Voglio ricordare che Massimo Ciancimino ha millantato una serie di cose e poi ha parlato anche del ruolo del padre, dando l'idea di un rapporto continuo non solo con la politica, ma con i poteri forti dello Stato. Credo che su tale questione la verità emergerà, in fondo.

Sono d'accordo anche su alcune cose che hanno evidenziato i colleghi della Commissione e su quanto ha detto il collega Compagna, appena intervenuto, a proposito dell'elaborazione culturale del ministro Conso e della sua formazione culturale, per cui ha detto ciò che ha detto. È sicuro che su tale questione si è giocata una partita molto più alta di quanto possiamo immaginare.

La vicenda che più colpisce i palermitani, oltre a quella delle stragi, dal punto di vista investigativo è quella che riguarda il covo di Totò Riina. Si tratta di un fatto inaccettabile, che ha creato discredito nelle Forze dell'ordine, nella magistratura e nella stessa politica.

Credo che sulla questione della trattativa dobbiamo essere ancora più acuti e perniciosi, perché è opportuno che chi ha sbagliato debba pagare.

SALTAMARTINI. Signor Presidente, desidero sottolineare come la sua relazione sia un tentativo molto ben costruito per concentrare le conoscenze su alcuni fenomeni che hanno riguardato il nostro Paese in modo così drammatico e infausto. Naturalmente si tratta di un documento che tende a concentrare le conoscenze e quindi trova come limite il fatto per cui ciò che viene descritto deve essere provato. Non si può passare da asseriti prescrittivi a fatti, o a prove, in presenza di circostanze che, in taluni casi, sono molto aleatorie.

Mi permetto di sottolineare, così come ho fatto in altri interventi, che il fenomeno militare criminoso della mafia inizia dal 1946 e che fino al 1969 sono state uccise decine di dirigenti della CGIL, su cui non è mai stato fatto alcun approfondimento, neppure storico, degno di questo rilievo. Dopo il 1969 ci sono stati l'omicidio Scaglione e quello di Mauro De Mauro. Nell'analisi che abbiamo svolto è stato tralasciato il fatto che negli Settanta e Ottanta il problema del nostro Paese era il terrorismo e che solo con la sconfitta del terrorismo armato ci si è dedicati fino in fondo alla lotta alla mafia e alla criminalità organizzata.

Vorrei aggiungere, signor Presidente, affinché ne rimanga traccia, che il fenomeno di cui ci occupiamo è prevalentemente un fenomeno criminale ed economico. Il *business* della mafia rappresenta uno dei pericoli più grandi e gravi per l'economia italiana e per il nostro Paese, senza sottrarre naturalmente i collegamenti internazionali che questa organizzazione ha ormai radicato da più di un secolo, sin dalla prima immigrazione della fine del 1800.

Vorrei però sottolineare, signor Presidente, che da questo sforzo di ricercare e di concentrare le conoscenze, ho avuto l'impressione che nel nostro Paese sia mancata una classe dirigente all'altezza di questa sfida. Sia nel contrasto al terrorismo che nel contrasto alla mafia, così come ogni agente, ogni sottoufficiale e ogni funzionario delle Forze dell'ordine si è assunto fino in fondo la responsabilità di rischiare anche la propria

vita, ci siamo trovati di fronte a Ministri, Sottosegretari e altissime personalità delle istituzioni che sono venuti qui, in Commissione, per dire: non ricordo, non so, non mi pare, non è così. Questo la dice lunga su altre affermazioni che sono state fatte in questa sede dai miei colleghi, che hanno parlato come se il più grande partito dei cattolici, la Democrazia Cristiana, fosse un partito di mafiosi. Si tratta di un'affermazione, non dico priva di ogni ragionevolezza, ma certamente priva di qualsiasi possibilità di essere dimostrata.

Credo dunque, signor Presidente, che una Commissione parlamentare antimafia come questa debba riprendere un giudizio storico su tali fatti, partendo da Tizio, da Caio o da Sempronio e non dalla DC, da Forza Italia o da chissà quale altra cosa.

Partendo appunto dalle circostanze e dalle persone che semmai hanno commesso questi fatti, vorrei anche sottolineare come la mancata perquisizione del covo di Totò Riina non possa aprioristicamente dare risultati di sorta, posto che queste operazioni sono dirette ed eseguite da ufficiali e agenti di polizia giudiziaria, ma sotto la direzione e la responsabilità dell'autorità giudiziaria. Non posso cioè immaginare che un'intera procura della Repubblica, tanti magistrati della Direzione nazionale antimafia e tanti ufficiali delle Forze dell'ordine abbiano potuto tutti insieme concertare un'omissione di questa natura. Non scherziamo. Quando si è fatta la lotta alla criminalità organizzata, chiunque di noi, anche io nella mia piccola responsabilità ero in campo, di fronte a qualunque informazione non avrebbe consentito che si fosse consumata un'ipotesi, un favoreggiamento di questa natura.

In conclusione di questo mio intervento e di questa legislatura, vorrei dire - e lo faccio forse per i prossimi - che vale la massima che a un grande potere corrisponde una grande responsabilità, quindi quella di chi avrà la responsabilità di Governo. Dunque, non possiamo permetterci di immaginare che fra vent'anni chi assumerà quelle decisioni non si ricorderà più di fronte alla Commissione antimafia per quale motivo sono state assunte, posto che non sono dozzinali.

Vorrei anche aggiungere, signor Presidente, che in questa legislatura sono state fatte cose molto importanti, come il codice antimafia. Per quanto si possa stigmatizzarlo, è tutto quello che Falcone e Borsellino chiedevano da anni. Ho conosciuto queste persone e ho lavorato con loro, in particolare col dottor Borsellino all'indomani dell'entrata in vigore del codice di procedura penale in diversi convegni e riunioni. Il codice antimafia è un ottimo strumento, soprattutto nel momento in cui siamo riusciti a sganciare il procedimento di prevenzione, di sequestro dei beni dei mafiosi che non possono essere provati come legittimi; si tratta di un procedimento che si conclude in 18 mesi, quindi abbiamo fornito all'autorità giudiziaria gli strumenti necessari per colpire al cuore questo fenomeno criminoso che avvelena la vita economica e sociale del nostro Paese.

Vorrei anche per questo ringraziare i colleghi che sono stati qui presenti, perché quest'opera di legislazione è stata importante e si è sviluppata attraverso un dibattito, non nella Commissione antimafia ma nelle

Aule parlamentari, e rappresenta un punto di riferimento internazionale. Oggi, infatti, la giuspubblicistica internazionale, come quella tedesca e anglosassone, vuole conoscere il procedimento di prevenzione e le misure antimafia italiane come strumento idoneo per contrastare forme di criminalità di altri Paesi. Pertanto, pur nell'ambito dello Stato costituzionale di diritto così come lo conosciamo, della divisione dei Poteri, in questa legislatura, anche con il contributo della Commissione antimafia e della sua indagine sul *business* antimafia, siamo riusciti a dotare questo Paese di uno strumento importante di contrasto alla criminalità organizzata.

Concludendo, penso quindi che sia stata un'esperienza positiva, tenuto conto che la prima legge che si occupava di queste misure era stata la n. 646 del 1982, la cosiddetta Rognoni-La Torre, e tenuto conto che fino al 1980 addirittura non si era riusciti a tipizzare nel nostro codice penale un reato associativo come quello di associazione a delinquere di stampo mafioso. Certo, potremmo fare un ulteriore sforzo per dare una certezza e una tipizzazione maggiormente normativa, quindi capace di contenere il concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito del principio di stretta legalità delle norme penali incriminatrici, che non è solo italiano ma della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, su cui molte critiche si sono appuntate anche da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Pertanto, il tentativo di delimitare bene quale fosse il comportamento da punire e da assoggettare a severe sanzioni criminali probabilmente merita un approfondimento che potrà essere fatto nella prossima legislatura.

In conclusione, credo però che in questa Commissione, senza strumentalizzare l'antimafia per fini politici, come molto spesso è stato fatto, siamo riusciti a concludere questa legislatura con un buon lavoro e per questo ritengo che si debbano ringraziare tutte le persone presenti. Penso di poter affermare che, indipendentemente dagli steccati ideologici e dai partiti che ci hanno portato in Parlamento, ci sia stata una tensione unitaria per contrastare le organizzazioni mafiose.

Vorrei concludere dicendo che l'Italia deve guardare con fiducia alla lotta alla mafia: lo Stato vincerà l'anti-Stato, perché il Paese ha una risorsa importante, che è la capacità di tanti di contribuire a far valere il bene sul male, perché ci sono tantissimi ufficiali e sottoufficiali, giudici, magistrati, personalità politiche che hanno a cuore il bene e non la partecipazione in organizzazioni mafiose.

Credo davvero, almeno da parte mia, di poter esprimere solidarietà al generale Mori e al capitano Ultimo, che sono sotto processo: sono due straordinari investigatori. Finché non ci sarà una sentenza di condanna passata in giudicato non posso credere che abbiano sbagliato, perché hanno rischiato la loro vita per arrestare Totò Riina e per contrastare la mafia nel nostro Paese; quindi per me fino a questo punto sono degli eroi e in questo modo devono essere trattati.

LEDDI. Signor Presidente, ho letto con molta attenzione la sua proposta di lettura delle questioni complesse di cui ci siamo occupati. A mio

avviso, se ne dibatterà e si arriverà a un voto definitivo; noto, infatti, che anche nella giornata odierna sono stati fatti molti approfondimenti e dette cose estremamente interessanti che comunque mi fanno presagire che questa nostra inchiesta non si concluderà con una verità oltre ogni ragionevole dubbio, ma che ci avvicineremo a verità che discenderanno molto dalle letture soggettive che dei fatti verranno fatte.

Del resto, iniziando questa indagine e svolgendo questa inchiesta ci eravamo proposti un obiettivo assolutamente complesso, quello cioè di leggere e decodificare fatti oscuri di 20 anni fa, che 20 anni non possono che avere ancor più oscurato, perché il tempo trascorso da allora ha cambiato il contesto. A distanza di 20 anni è molto difficile ricostruire un clima e un contesto, di cui risentono le decisioni e i fatti. Solo in «*Cold Case*» si riesce a ricostruire, con dettaglio a distanza di tanto tempo, l'oggettività dei fatti per arrivare a una verità conclusiva.

Ci eravamo posti il problema di capire, forse non tanto se lo Stato trattò con la mafia, ma soprattutto – se lo ha fatto – perché trattò e per cosa trattò. In questi anni abbiamo fatto ciò che era necessario per conseguire questo obiettivo. Abbiamo sentito decine di testimonianze, esaminato una mole di documenti, posto centinaia di domande e avuto centinaia di risposte che in alcuni casi sono state complete, in altre insoddisfacenti; in ogni caso ogni protagonista ha ricostruito, a vent'anni di distanza e in alcuni casi anche portando prove documentali, la propria verità su quei fatti. Molte volte tali verità erano in aperta contraddizione; la Commissione ha fatto il suo dovere sottolineando le citate contraddizioni; non sempre dall'incalzare della Commissione si può dire che esse sono state superate e che noi ne abbiamo ricavato una verità vera; abbiamo ricavato delle verità soggettive.

Mi sono posta una domanda di fondo all'inizio di questo lavoro, che ho approcciato come neofita, essendo la mia prima esperienza, unica devo dire, in una Commissione le cui tematiche non facevano parte del mio bagaglio culturale. Ho quindi a lungo ascoltato per capire. In molti casi essere un neofita aiuta ad avere una lettura più oggettiva dei fatti, meno prevenuta. Io non avevo una mia verità, quindi mi sono costruita un'opinione ascoltando. Non ho cercato riscontri a mie verità: questo in alcuni casi naturalmente può aiutare.

Devo dire che la domanda di fondo che mi posi quando iniziammo questa inchiesta era proprio la seguente: lo Stato può trattare? La risposta che mi diedi è che lo Stato deve trattare. Uno Stato forte e determinato sa quando deve trattare per preservare se stesso.

Ciò che non deve essere fatto – e ciò che è perverso – è che a trattare siano pezzi dello Stato, rappresentanti delle istituzioni: in questo caso non posso pensare che lo stiano facendo per la preservazione dello Stato, ma posso pensare che lo stiano facendo per rafforzare, difendere, preservare, salvare pezzi di potere ed è una cosa estremamente diversa.

Mi rendo conto che i confini sono estremamente complessi e 20 anni dopo sono ancora più sfumati e labili per riuscire a capire ciò che è successo.

Signor Presidente, lei dice che non trattò lo Stato ma uomini dello Stato privi di mandato. Credo che, se nella XVII legislatura si proseguirà a cercare risposte che non possiamo dire di aver completamente trovato, come sostengono molti colleghi, è da questo punto che forse occorre partire. Si poteva o si potrà fare di più per capire. Credo che comunque alcune domande non troveranno risposta e resteranno, come sono rimaste per noi, sospese nell'aria.

Non troveremo risposta a cosa fossero le «menti raffinatissime». Ce lo stiamo chiedendo da quattro anni e abbiamo chiesto a tutti i testimoni di allora di decodificarci questa affermazione a cui abbiamo dato grande importanza. Ci troviamo nella condizione di aver raccolto valutazioni intorno a questo; ognuno di noi si è fatto un'idea e su questa ha costruito ipotesi, ma non certezze.

Credo che non riusciremo a trovare – e non troverà chi verrà dopo di noi – una risposta al perché fu tardivamente perquisito un covo che ragionevolmente doveva essere perquisito subito. Ci siamo dati delle risposte, ma non ne abbiamo trovate di assolutamente convincenti. Ci siamo chiesti se sostituzioni di ministri e alti funzionari in ruoli strategici in quegli anni avessero un disegno, una trama e una logica; abbiamo posto domande e avuto risposte differenti tra loro e anche su questo abbiamo tratto convinimenti personali: difficilmente potremo andare oltre questi. Del resto, la verità nella terra di Pirandello resterà sempre una verità soggettiva. Questa è la conclusione cui credo di essere arrivata su questi fatti.

La mia lettura e la mia conclusione, che ho anticipato, cui i fatti di quegli anni mi fanno arrivare, sono sinteticamente le seguenti. Nel decennio antecedente le stragi del 1992-1993 i corleonesi prendono il potere con una strage: migliaia di persone appartenenti a formazioni rivali vengono sterminate, vengono regolati i conti all'interno di una potentissima organizzazione. Fatto questo, si passa all'attacco dello Stato. Parte una seconda strage, questa volta rivolta allo Stato e punta in alto: muoiono magistrati, alti ufficiali di Polizia, parlamentari, ministri.

Nel frattempo, infatti, cosa nostra è diventata un'organizzazione diversa da quella che era dieci anni prima: ricchissima, multinazionale, ha cambiato completamente pelle. Il traffico della droga e le nuove attività hanno fatto di un'organizzazione territorialmente delimitata una multinazionale, che quindi non ha più, credo, soltanto il problema di trovare una convivenza su un territorio e di continuare a essere uno Stato in quel pezzo di territorio. Del resto, cosa nostra è un'organizzazione che dello Stato ha gli elementi costitutivi: ha il territorio e la spada e non occorre che abbia la moneta. È un anti-Stato che presenta gli stessi elementi costitutivi dello Stato.

Il fatto che diventi una multinazionale ovviamente cambia il rapporto con lo Stato: diventa una sfida di diverso livello per capire quali sono le sue reali possibilità di estensione sul territorio italiano e di manovra. Questa sfida si concretizza nelle uccisioni del 1992 e nella raffinatezza di capire che se si uccidono gli uomini questi vengono sostituiti, mentre se si butta giù la torre di Pisa quella non la tira più su nessuno. Il mondo, che è

abituato a sapere che nelle nostre terre, piuttosto che in Colombia o da altre parti, chi lotta contro queste organizzazioni viene ucciso, è probabilmente molto più colpito dal fatto che i monumenti di grande pregio vengano distrutti.

Questo è, a parer mio, il momento in cui tutto cambia pelle. La risposta dello Stato a quel punto è stata determinante. Aver dimostrato che comunque – e il maxiprocesso è stata la chiave di volta – lo Stato su questo non cedeva e voleva continuare a essere lo Stato ha rappresentato il momento in cui lo scontro ha dovuto arrivare alle questioni finali.

Abbiamo memoria storica di queste cose. Non abbiamo sulla pelle il calore che tali eventi producevano in quel momento. Abbiamo ascoltato in questa sede l'ex ministro Conso e io ho presente quella notte: credo che la notte in cui ascoltammo Conso sia una delle esperienze della mia vita parlamentare che sicuramente ricorderò di più. Ricordo quest'uomo, la sua pelle diafana, un elemento di cui ho una chiarezza visiva, e la voce ferma e determinata, di un novantenne che sa cosa sta dicendo. Egli riferisce che decise che questo doveva essere un segnale di fronte a ciò che stava accadendo. Afferma di averlo deciso in solitudine: il contorno di questo e le sue affermazioni sono una presa di responsabilità che un *civil servant* quale egli è stato può assumersi – poi, all'età di novant'anni ci si assumono tutte le responsabilità che si ritiene di doversi assumere, avendo più passato che futuro. Ci raccontò questo come chiave di volta di ciò che avvenne in merito a questo problema e di quali rapporti ci furono tra lo Stato e un anti-Stato, che in quel momento stava sfidando al massimo livello lo Stato. Egli disse: «Ritenni, non avendo altre armi, che si dovesse dare un segnale di questa natura. Potevo sbagliare, poteva non succedere nulla: fu una sfida per me. Così decisi». E alcune cose terminano.

Questo è stato, secondo me, il grande contributo alla lettura dei fatti che la Commissione antimafia ha dato, perché nessun altro aveva mai posto queste domande a Conso. Siccome la nostra attività è particolare, complementare e non sovrapposta all'attività giudiziaria e a quella degli inquirenti, credo che abbiamo dato alla lettura di quei fatti un contributo, in quel momento, che ha reso pienamente giustificati quattro anni di lavoro.

Certo, credo che anche questo potrà essere un punto approfondito. Egli si assunse tutta una serie di responsabilità. Poi una sera, a Radio Radicale, ascoltai la deposizione che egli rese al processo di Firenze, dicendo anche cose diverse; ricordo però quella come assunzione di responsabilità e come lettura, da parte del principale protagonista di quei giorni, di ciò che avvenne tra lo Stato e l'anti-Stato e di quali furono i risultati.

Come ho già detto – e ripeto – questa cosa non si può capire, se non si ha sulla pelle, com'è per noi oggi, il calore del fuoco che c'era in quel momento. Ricordo bene com'era il mondo nel 1992 e mi ricordo anche com'era il mondo negli anni Settanta; per questo mi rendo conto di quanto sia difficile provare a spiegare oggi, in un clima totalmente diverso, atteggiamenti psicologici di giornalisti, di magistrati e di politici. Questo è il grande problema che abbiamo. Pensiamo che ora, *frigido pacatoque*

animo, quei fatti siano più facilmente leggibili, mentre sono molto più complessi da leggere, perché ciò che decidi con la pistola alla tempia è molto diverso da ciò che decidi quando sei comodamente seduto a casa tua con una Coca-Cola davanti.

Quindi, credo che su questo terreno abbiamo fatto un buon lavoro, un lavoro diligente, che certamente non ha portato a una verità conclamabile oltre ogni ragionevole dubbio. A questa verità non credo che potremo arrivare; potremo certo approfondire ancora documenti dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, se la prossima Commissione avrà il potere e la determinazione per farlo; potremo approfondire i rapporti tra la mafia e altre organizzazioni internazionali; potremo dunque proseguire in questo senso, ma su quell'obiettivo specifico credo che il nostro lavoro abbia contribuito a far luce.

Ritengo che il nostro non debba essere un lavoro accademico, finalizzato ad arrivare a una verità qualunque: siamo uomini dello Stato e delle istituzioni, per cui agiamo e leggiamo le cose per lo Stato e per le istituzioni.

LAURO. Signor Presidente, nelle conclusioni da lei tratte vi è un passaggio che voglio sottolineare e che costituisce il filo conduttore del mio intervento. Lei dice: « (...) c'è da chiedersi se il reale obiettivo di cosa nostra non fosse (...) il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta, dando luogo a una controffensiva della magistratura, delle Forze dell'ordine e della società civile, che non aveva precedenti nella storia». A questo elenco aggiungo anche i Ministri, i Governi e una parte della politica che ebbe consapevolezza dell'attacco e che rispose in forme adeguate.

Signor Presidente, una vera democrazia – è pleonastico – è incompatibile con la mafia, con le mafie, con le associazioni criminali organizzate che controllano il territorio, incrociano le rappresentanze politiche locali, corrompono le istituzioni, inquinano il tessuto economico-finanziario del nostro Paese e ricattano la politica.

La cultura della convivenza con la mafia – come lei l'ha definita, Presidente – nelle sue molteplici forme ed evoluzioni, è stata la vera costante della nostra storia politica nazionale. Molti colleghi hanno fatto riferimenti storici, che non ripeterò; tuttavia, nelle conclusioni di un suo predecessore, il presidente della Commissione antimafia della V legislatura, onorevole Francesco Cattanei, vi era già l'analisi completa del fenomeno e delle misure da approntare.

Sono state approntate queste misure? Certo. C'è stata una guerra contro la mafia? Certo. Si è trattato, però, solo di un intervallo temporale; non è stata una costante della storia del nostro Paese. Se penso a come, in questa legislatura, il Governo tecnico presieduto dal professor Monti, dopo aver inserito in un provvedimento d'urgenza presentato al Parlamento delle norme antimafia sulle grandi concessionarie del gioco d'azzardo, si è lasciato poi circuire e convincere nel percorso parlamentare a ritrarle, l'interrogativo non riguarda il passato o il trapassato, ma il presente.

La convivenza con la mafia riusciva a riassorbire anche gli omicidi eccellenti di poliziotti, di magistrati e di quei pochi politici siciliani che osavano opporsi, fino al delitto Dalla Chiesa.

Bastava allora, signor Presidente, che i Governi, lo Stato e gli apparati di sicurezza celebrassero funerali di Stato, cambiassero prefetti e questori e istituissero poi qualche organismo straordinario, come l'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, per dare l'impressione dell'apparente volontà dello Stato e della classe politica di contenere il fenomeno, tanto per superare l'onda delle emozioni e delle reazioni.

Chi ebbe la «colpa» di interrompere questo pacifico tran-tran che, pur intervallato da sanguinosi omicidi di servitori dello Stato, garantiva gli interessi di una classe dirigente intimidita o collusa, di imprenditori intimiditi o collusi, di magistrati intimiditi o collusi, degli apparati della sicurezza dello Stato che dialogavano, naturalmente per esigenze istituzionali, con l'interfaccia mafiosa e garantivano di fatto la convivenza e la pace mafiosa?

Chi ebbe la «colpa» di imprimere una svolta nelle indagini e nei processi contro i mafiosi e contro cosa nostra, basandola, di fronte alle capacità organizzative dell'avversario, sulla specializzazione, sulla centralizzazione, sul pedinamento del denaro sporco, degli affari e della complicità degli interessi economico-finanziari?

Il punto di svolta fu il maxiprocesso, come lei ha ricordato, signor Presidente, con la condanna della cupola mafiosa e la carcerazione successiva dei capimafia.

Come fu accolta la grande svolta di Falcone nella magistratura locale, nelle rappresentanze nazionali della magistratura, nello stesso Consiglio superiore della magistratura? Basta leggere i documenti per capirlo: Falcone si trasformò così in esaltato, in traditore, in violatore delle prassi della magistratura e, infine, in colluso con il regime politico andreottiano. Quando intuì l'esigenza di una cessazione delle vecchie politiche antimafia, delle politiche degli organismi straordinari, chiese che lo Stato si organizzasse sul piano normativo con istituzioni ordinarie e con norme, anche processuali e carcerarie, che affrontassero in una maniera totale il confronto con la mafia.

Ci furono dei politici, ai quali lei ha fatto cenno, Presidente, che compresero e raccolsero i suggerimenti, il consiglio e le proposte di Giovanni Falcone. Questo noi non possiamo sottacerlo perché altrimenti, non solo non rendiamo merito alla verità, ma non rendiamo merito neppure a chi ha capito e ha affrontato le difficoltà, a chi ha proposto e ha resistito a ogni tipo di pressione.

Ci furono quindi riforme che interruppero la convivenza con la pace mafiosa, che veniva invocata anche in Parlamento, nelle Commissioni parlamentari – come lei stesso ricorderà, signor Presidente – magari inconsapevolmente, da garantisti veri o falsi, da oppositori espliciti o occulti del grande processo riformatore antimafia voluto da Giovanni Falcone.

Non dimentico le proteste dei deputati siciliani e campani contro lo scioglimento dei consigli comunali inquinati. Le stragi di Capaci e via D'Amelio furono quindi la conseguenza dell'interruzione di questa cultura della convivenza e della *pax* mafiosa. Per questo Falcone e Borsellino furono trucidati ed eliminati, così come i politici che li seguirono furono emarginati, anche perché le complicità si facevano sempre più ramificate con i nuovi, inesplorati territori di lucro, che rendevano ancora più forte il potere mafioso, non solo con le estorsioni e gli appalti, con l'usura e il racket, ma anche con l'inquinamento delle imprese e della finanza, nonché con il riciclaggio del denaro sporco a livello nazionale e internazionale.

Signor Presidente, lo chiedo a lei che è stato autorevole ministro dell'interno: possiamo dire che sono mancati i successi in questo ventennio della cosiddetta Seconda Repubblica? Vi sono stati successi, di cui lei stesso è stato protagonista: è stata scardinata la struttura militare di cosa nostra, sono stati isolati in carcere i capimafia, sono stati confiscati e sequestrati miliardi di beni. Questo però non ha impedito alle società criminali e alle altre mafie – ecco il punto cardine di conclusione dei lavori di questa Commissione parlamentare – di estendere la loro sovranità e di aumentare la loro forza ricattatrice. Perché? Qualche collega l'ha detto, ma voglio ripeterlo qui: perché non è mai stato veramente affrontato il nodo del rapporto tra mafia e politica.

La classe politica, nel tempo, si è adeguata in forme diverse a una nuova *pax* mafiosa, più subdola delle precedenti; non si spiegherebbe, altrimenti, come la 'ndrangheta si sia diffusa su tutto il territorio nazionale e come oggi, approfittando di una crisi economica micidiale, attraverso bancari infedeli, acquisisca alla società criminale individui del reticolato di piccoli e medi imprenditori in difficoltà.

Il rapporto tra mafia e politica oggi passa attraverso la zona grigia, che si è ampliata a dismisura. Se nel corso della Prima Repubblica essa era un breve intervallo tra società criminale, società legale e istituzioni, nel corso della transizione della seconda Repubblica, nel secondo ventennio, quella zona grigia si è dilatata a dismisura diventando un'autostrada, fino a comprendere i rappresentanti nazionali e locali dei partiti, banche e istituzioni finanziarie, professionisti e quell'area sociale di *welfare* criminale che considera la mafia, la camorra, la 'ndrangheta e tutte le mafie straniere come benefattrici della povera gente.

Quali sono i rimedi a una situazione che appare del tutto pregiudicata e lascia prefigurare una deriva colombiana o messicana del nostro Paese, dove i narcotrafficcanti eleggono direttamente i propri rappresentanti negli organismi elettivi e persino nelle aule parlamentari? Se questo è lo scenario – ecco il mio giudizio politico sulla situazione attuale del nostro Paese – è chiaro che gli interrogativi che lei ha posto a conclusione delle sue comunicazioni sono condivisibili.

Mi consenta tuttavia di sottolineare come non sia possibile allo Stato né assolvere né condannare chicchessia dei responsabili politici dell'epoca che prendiamo in considerazione. Non è possibile assolvere i vertici delle istituzioni, non perché vi sia una presunzione di colpevolezza, ma per ri-

spetto di una verità che finora non è emersa del tutto e soprattutto nei confronti di un ministro, come Nicola Mancino, che non può essere portato ad esempio negativo, perché anch'egli in tale veste ha continuato la propria battaglia nella lotta alla criminalità organizzata.

Se queste sono le mie considerazioni, nel ringraziarla per il contributo che ha dato, caro Presidente, dobbiamo proprio riconoscere con onestà intellettuale che si è compiuto un piccolo passo avanti, ma non potevamo arrivare ad alcuna verità storica.

Anche dagli interventi che si sono sommati questa sera, alcuni dei quali molto interessanti, altri assai acuti, è venuto fuori come la verità politica subisca il condizionamento delle rispettive angolazioni politiche, intellettuali, personali, di cognizione delle situazioni e di vera e propria conoscenza dei fatti.

Ritengo quindi che la verità processuale debba andare avanti e, dato che in molti l'hanno evocata, mi pare di capire che l'auspicio di tutti sia che in futuro una nuova Commissione parlamentare, magari strutturata in maniera più operativa, possa far marciare anche la verità politica che oggi è provvisoria.

Ecco perché chiedo questo, nel riconoscere i meriti di chi ha capito la necessità di una svolta decisiva. D'altronde, i ministri Scotti e Martelli, quando all'epoca sono venuti davanti a questa e ad altre Commissioni parlamentari, hanno parlato chiaro a tutte le forze politiche presenti in tali organismi. È chiaro che una guerra contro la mafia costa e costerà, anche in termini di vite umane. Si tratta quindi di un problema di scelta politica, che successivamente è stata fatta soltanto in maniera parziale.

Allo stesso modo, deve valere un principio d'innocenza anche per gli altri Ministri, senza assunzioni di colpevolezza, perché tutti meritano rispetto e non basta cadere in osservazioni quasi di colore su incertezze o contraddizioni per condannare persone che hanno servito le istituzioni.

La verità storica verrà fuori, lo farà una nuova Commissione antimafia. Ci vorrà una nuova Commissione d'inchiesta con poteri straordinari? Credo che nessuno dei presenti in questa Commissione *a priori* possa respingere tale possibilità, che costituisce una speranza del futuro perché questa verità emerga, insieme alle responsabilità politiche, se ve ne sono.

PRESIDENTE. Colleghi, non essendovi altri iscritti a parlare, come avevo promesso inizialmente, prima di dichiarare chiusa la discussione, consento all'onorevole Garavini di completare il suo intervento, che ha dovuto interrompere per limiti di tempo, pregandola naturalmente di tener conto che comunque si tratta di un'eccezione.

GARAVINI. Signor Presidente, chiedo l'autorizzazione a lasciare agli atti il testo dattiloscritto del mio intervento, affinché venga recepito nella sua interezza, così come lo consegno.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso.

Nel preannunciare dunque che il testo conclusivo delle mie comunicazioni e gli interventi consegnati dall'onorevole Garavini e dal senatore Lumia saranno pubblicati in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna, dichiaro chiuso il dibattito.

Colleghi, abbiamo così terminato positivamente questa faticosa seduta. Nel ringraziare tutti per il contributo fornito, rinnovo la preghiera di compiere uno sforzo ulteriore per presenziare alla seduta di martedì 22 gennaio, al fine di concludere i nostri lavori con un documento la cui condivisione è nell'interesse di tutti.

La seduta è tolta.

I lavori terminano alle ore 20,45.

ALLEGATO 1

**Comunicazioni del Presidente Pisanu
sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-'93^(*)**

(9 gennaio 2013)

^(*) Testo definitivo allegato al Resoconto stenografico della seduta del 15 gennaio 2013.

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>Pag.</i>	331
<i>L'ascesa dei corleonesi e l'attacco allo Stato</i>	»	332
<i>Il fallito attentato al giudice Falcone</i>	»	334
<i>La strategia vendicativa di «cosa nostra»</i>	»	337
<i>La strage di Capaci</i>	»	338
<i>La strage di via D'Amelio</i>	»	339
<i>La risposta dello Stato</i>	»	342
<i>Le cosiddette trattative: primi contatti Mori-Ciancimino</i> ...	»	345
<i>L'incontro Mori-De Donno-Borsellino</i>	»	347
<i>L'incontro Mancino-Borsellino</i>	»	348
<i>L'ulteriore ricerca della «copertura politica»</i>	»	349
<i>La trattativa del 41-bis</i>	»	350
<i>Gli aspetti controversi nella successione delle cariche</i>	»	351
<i>La strategia stragista di «cosa nostra»</i>	»	355
<i>L'attentato di via Fauro</i>	»	358
<i>La strage di via dei Georgofili</i>	»	358
<i>Le stragi del luglio del 1993</i>	»	361
<i>Le dichiarazioni del prof. Giovanni Conso</i>	»	364
<i>I Servizi di informazione e i fatti del 1992-'93</i>	»	366
<i>Le indagini delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze</i>	»	366
<i>Conclusioni</i>	»	371

INTRODUZIONE

La nostra Commissione ha dedicato una parte consistente della propria attività ai grandi delitti e alle stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Il tema è tornato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale nella primavera del 2008, sotto la spinta di eventi giudiziari e di autorevoli commenti politici che, nel loro insieme, hanno arricchito il quadro delle nostre conoscenze e, allo stesso tempo, hanno risollevato inquietanti interrogativi intorno a quelle vicende complesse e sanguinose.

L'inchiesta della Commissione è iniziata formalmente con le mie comunicazioni del 30 giugno 2010 - che furono largamente condivise - e si è svolta nell'arco di circa tre anni fino all'ottobre 2012.

Complessivamente la Commissione ha tenuto 36 sedute ascoltando 35 persone, tra le quali i magistrati delle tre procure che a vario titolo si occupano della materia (Caltanissetta, Firenze e Palermo), un ex presidente del Consiglio; quattro ex ministri; sette ex funzionari del Ministero della Giustizia; quattro rappresentanti dei vertici delle forze dell'ordine dell'epoca. Una parte rilevante della missione effettuata a Palermo dal 19 al 21 luglio 2010 è stata dedicata all'esame delle indagini in corso sulle stragi e alla cosiddetta trattativa, con le audizioni dei responsabili delle procure di Palermo e Caltanissetta.

Vi è stata inoltre una proficua collaborazione con le predette procure e con i tribunali delle medesime sedi attraverso lo scambio di documenti.

L'attività d'inchiesta della Commissione in materia si è caratterizzata infatti, oltre che per gli esami in audizione, per la ricerca documentale sia negli archivi della Commissione sia attraverso l'acquisizione di altri documenti presso gli uffici pubblici. L'indagine ha comportato anche l'invio di consulenti presso il Ministero della Giustizia e presso la Procura di Firenze. Il Ministero della Giustizia, in particolare, ha fornito documenti sulla gestione del 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario durante gli anni delle stragi.

Anche il Ministero dell'Interno ha fornito un contributo importante consentendo l'acquisizione dei verbali delle riunioni del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica e delle riunioni del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata.

I servizi di sicurezza e informazione ci hanno fornito la stessa documentazione rilasciata alla magistratura, dichiarandosi disponibili per ulteriori richieste.

Di grande importanza è stata l'attività di declassificazione dei documenti acquisiti, con il consenso degli Enti che li avevano formati. Questi documenti potranno ora essere esaminati anche da studiosi ed esperti.

L'ASCESA DEI CORLEONESI E L'ATTACCO ALLO STATO

Le stragi del 1992-93 non sono una improvvisa esplosione di violenza mafiosa, ma l'esito di un lungo processo criminale, ricco di implicazioni, che inizia negli anni '70 e si sviluppa con l'ascesa dei corleonesi alla guida di «cosa nostra».

Quegli anni registrano un radicale cambiamento nell'attività imprenditoriale della mafia. Essa diventa non solo una macchina criminale, da guerra, ma anche un sistema di produzione ad elevato rendimento che spazia dalle costruzioni alla lavorazione ed esportazione dell'eroina, creando una dirimpente forza economica.

Basti qui considerare che negli anni del famigerato «sacco di Palermo» il business edilizio muove 3.000 miliardi di vecchie lire, dei quali, secondo i calcoli degli organi bancari, solo 400 miliardi (pari al 13 per cento) vengono erogati dal credito fondiario.

Il fatturato della raffinazione e del traffico di eroina è, invece, incalcolabile.

È certo, comunque, che dopo l'inasprimento della legislazione americana sugli stupefacenti, la mafia assume la leadership mondiale della raffinazione e dello spaccio dell'eroina. E per questa via si internazionalizza: adotta il nome dei cugini di oltreoceano («cosa nostra») e dispiega le sue attività su un terzo del pianeta: nei paesi orientali, per l'approvvigionamento della morfina base; in Sicilia, per la raffinazione; in Europa e Nord America per lo smercio del prodotto finito; per il riciclaggio degli immensi profitti.

Emergono boss come Gerlando Alberti, Pippo Calò, i fratelli Vernengo, Mariano Agate, e con loro cresce una mentalità nuova, una classe dirigente mafiosa attenta all'economia e alla finanza, ma non per questo meno incline alla violenza.

L'ascesa dei Corleonesi, dei Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano avviene in questo contesto. Essi si imporranno definitivamente con la seconda guerra di mafia (1981-1982), una specie di pulizia etnica che lascerà sul campo circa mille morti, quasi tutti dalla parte dei palermitani.

L'egemonia dei corleonesi si realizza, dunque, assommando la massima potenza di fuoco col massimo di profitti, di rendite e di molecolare controllo del territorio siciliano: una concentrazione di potere impressionante.

«Viddani» per la rozzezza dei modi, i corleonesi si dimostrano abili, spregiudicati e determinati nella gestione di questo potere.

Il rapporto con la politica registra intanto sensibili mutamenti. Perché se la speculazione edilizia e il controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con gli amministratori locali e i partiti di governo, la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico, ma solo una più generica copertura che verrà, comunque, compensata alle elezioni in termini di voti.

Con la droga, insomma, il potere mafioso è cresciuto enormemente ed è diventato più autonomo; ed i corleonesi, per istinto e per calcolo, sono decisi a difenderlo con ogni mezzo e ad ogni costo.

Riina impone con la forza delle armi la sua egemonia all'interno di «cosa nostra» e con la stessa forza la estende all'esterno, colpendo chiunque la ostacoli e la contrasti.

Col tempo, i nemici più insidiosi di «cosa nostra» emergono nei ranghi delle istituzioni, della società civile e della politica.

La mafia ne ha percezione netta e infatti, dagli anni '70 in poi alza la mira e scatena la sua violenza sullo Stato ed i suoi uomini.

Da allora fino alle stragi del 1992-93 la declinazione del rapporto mafia-politica si snoda attraverso una impressionante sequenza di omicidi che colpiscono al cuore la società, la rappresentanza politica siciliana, le Istituzioni e anonimi cittadini.

Ricordo qui di seguito le vittime più significative di quel ventennio: Mauro De Mauro, giornalista (scomparso il 16 settembre 1970); Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica (5 maggio 1971); Giuseppe Russo, colonnello dei carabinieri (20 agosto 1977); Peppino Impastato, giornalista (9 maggio 1978); Filadelfio Aparo, sottufficiale della polizia di Stato (11 gennaio 1979); Mario Francese, giornalista (25 gennaio 1979); Michele Reina, segretario provinciale della D.C. (9 marzo 1979); Boris Giuliano, capo della Squadra Mobile di Palermo che aveva acquisito le prove del traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America (21 luglio 1979); Cesare Terranova, già componente della Commissione Parlamentare Antimafia e prossimo alla nomina a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo (25 settembre 1979); Pier Santi Mattarella, presidente della Regione Siciliana (6 gennaio 1980); Emanuele Basile, comandante della Compagnia dei carabinieri di Monreale (3 maggio 1980); Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo (6 agosto 1980); Vito Jevolella, maresciallo dei carabinieri (10 settembre 1981); Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I. (30 aprile 1982); Paolo Giaccone, medico legale che aveva rifiutato a «cosa nostra» una perizia di favore (12 agosto 1982); Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo con mandato speciale per la lotta alla mafia (3 settembre 1982); Calogero Zucchetto, agente della polizia di Stato (14 novembre 1982); Giangiacomo Ciaccio Montalto, pubblico ministero (25 gennaio 1983); Mario D'Aleo, capitano dei carabinieri (13 giugno 1983); Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo (29 luglio 1983); Giuseppe Fava, giornalista (5 gennaio 1984); Giuseppe Montana, commissario della polizia di Stato (28 luglio 1985); Antonino Cassara', vicequestore della polizia di Stato (6 agosto 1985); Giuseppe Insalaco, ex sindaco di Palermo (12 gennaio 1988); Alberto Giacomelli, magistrato (14 settembre 1988); Antonino Saetta, presidente di Corte di assise di appello (25 settembre 1988); Antonino Scopelitti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione (9 agosto 1991); Rosario Livatino, giudice del Tribunale di Agrigento (21 settembre 1990); Giuliano Guazzelli, maresciallo dei carabinieri (4 aprile 1992);

Beppe Alfano, giornalista (8 gennaio 1993); padre Pino Puglisi, sacerdote (15 settembre 1993).

Nella lunga lista devono anche essere ricordate tutte quelle persone che per dovere o fatalità si trovarono accanto alla vittima prescelta nel momento dell'attentato: l'insegnante Filippo Costa, amico del colonnello Russo; il maresciallo Lenin Mancuso, che da oltre vent'anni scortava il giudice Cesare Terranova; Rosario Di Salvo, collaboratore di Pio La Torre; Emanuela Setti Carraro, giovane moglie del generale Dalla Chiesa e l'agente della polizia di Stato Domenico Russo che li scortava; l'appuntato Giuseppe Bommarito ed il carabiniere Pietro Morici che si trovavano in compagnia del capitano D'Aleo; gli agenti di scorta del consigliere istruttore Rocco Chinnici, il maresciallo Mario Trapassi, l'appuntato Salvatore Bartolotta e Filippo Li Sacchi, portiere dello stabile in cui risiedeva il magistrato; Barbara Rizzo in Asta ed i figli Giuseppe e Salvatore, uccisi nel fallito attentato al giudice Carlo Palermo nella c.d. «strage di Pizzolungo» (2 aprile 1985); l'agente di polizia Roberto Antiochia che accompagnava Ninni Cassara'; Stefano Saetta, figlio disabile di Antonino che si trovava nell'auto del padre al momento dell'attentato.

Ecco, onorevoli colleghi, io penso che le stragi del 1992-93 si colleghino, per diversi aspetti, a questa lunga scia di sangue.

Esse marcano il culmine dell'attacco allo Stato da parte di «cosa nostra», il sinistro trionfo della potenza militare dei corleonesi, ma anche l'inizio del loro declino.

IL FALLITO ATTENTATO AL GIUDICE FALCONE

Anche se formalmente estraneo alla vicenda dei grandi delitti e delle stragi del '92-'93, un richiamo particolare merita, nell'ordine cronologico degli avvenimenti, il fallito attentato dell'Addaura al giudice Giovanni Falcone: sia perché preannunzia il disegno di morte deliberato da «cosa nostra» nei confronti del grande magistrato, sia perché costituisce oggettivamente il prologo delle vicende che ci occupano.

Il 21 giugno del 1989 sulla scogliera antistante la villa abitata dal giudice Giovanni Falcone in località Addaura, sul lungomare di Palermo, gli agenti di scorta in servizio di vigilanza trovavano una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub ed una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente.

La carica esplosiva era a fianco della scaletta che conduce, attraverso un percorso obbligato, dall'abitazione estiva del dott. Falcone allo specchio di mare antistante. Proprio in quei giorni il dott. Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte ed il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per una indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.

Il movente dell'attentato⁽¹⁾ veniva individuato dagli inquirenti sia come una vendetta per le indagini compiute dal valoroso magistrato, sia come un'azione diretta a prevenire indagini future. Era lo stesso movente che il 29 luglio 1983 aveva portato all'omicidio del capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo (strage c.d. di via Pipitone), dott. Rocco Chinnici, che per primo aveva istituito il «pool antimafia».

Più in generale l'attentato si inseriva in una strategia articolata di «cosa nostra», propria dei corleonesi, volta alla sistematica eliminazione di quanti si battevano per debellarla e per recidere i suoi collegamenti⁽²⁾,

La vicenda, peraltro, trovava un suo aggancio nella sentenza di condanna del dott. Bruno Contrada, nella parte relativa alla fuga di Olivero Tognoli⁽³⁾,

Costui era un industriale che riciclava i proventi del narcotraffico per conto della mafia; ed era indagato sia in Svizzera dal pubblico ministero Carla Del Ponte, sia in Italia dall'allora giudice istruttore Giovanni Falcone che congiuntamente lo interrogarono più volte.

Il Tognoli, destinatario di un mandato di cattura a firma del dott. Falcone, sarebbe riuscito a sfuggire all'arresto, grazie al dott. Contrada che gli avrebbe rivelato l'imminente emissione del provvedimento restrittivo a suo carico.

Dunque, la contemporanea presenza nella villa dell'Addaura dei giudici elvetici, legittimava il sospetto che vi fosse un collegamento tra il fallito attentato e le indagini in corso con i colleghi svizzeri e, in particolare, con le dichiarazioni rese da Tognoli alla Del Ponte, circa il coinvolgimento del dott. Contrada nella sua fuga.

Ma le indagini, in corso presso la procura della Repubblica di Caltanissetta, hanno anche accertato che la presenza dei giudici svizzeri è da considerarsi del tutto casuale ed estranea al contesto dell'attentato.

Esso, infatti, sarebbe stato programmato e preparato parecchio tempo prima che si sapesse della venuta in Italia dei due magistrati svizzeri.

Secondo alcune dichiarazioni rese da collaboranti, erano presenti sul luogo del delitto, con ruoli a tutt'oggi non chiariti, l'agente della polizia di Stato Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, entrambi legati ai servizi segreti.

Ma gli esami del DNA sugli indumenti da sub rinvenuti sugli scogli dell'Addaura hanno rivelato i profili genetici di Angelo Galatolo (già condannato in via definitiva) ed escluso, invece, quelli di Agostino e Piazza.

⁽¹⁾ Sentenza della Corte di assise di Caltanissetta n. 22/98 del 27 ottobre 2000.

⁽²⁾ Per i fatti dell'Addaura sono stati condannati per il reato di strage: Salvatore Riina (mandante), Salvatore Biondino (organizzatore ed esecutore), Antonino Madonia (organizzatore ed esecutore), Vincenzo Galatolo (organizzatore ed esecutore), Angelo Galatolo cl. 66 (esecutore), Francesco Onorato (organizzatore ed esecutore) e, per il solo reato di porto e detenzione di armi, Giovan Battista Ferrante. Hanno beneficiato della riduzione di pena per i collaboratori di giustizia Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante.

⁽³⁾ Sentenza del Tribunale di Palermo c/o Contrada Bruno, 4 aprile 1996, pag. 719 e ss..

Gli elementi di dubbio e di confusione non si fermano qui.

La perizia balistica ha stabilito che l'onda d'urto dell'esplosione avrebbe avuto un raggio di azione di appena 2 metri ed una proiezione di schegge di 60 metri, tanto da indurre qualcuno a ritenere che si fosse trattato, più che altro, di una mera intimidazione⁽⁴⁾.

Forse per questo insieme di ragioni, un investigatore esperto come il col. Mori fu portato ad ipotizzare, in una relazione del 29 aprile 1993, che l'intimidazione provenisse da ambienti diversi da «cosa nostra».

Tornando a noi, va detto che a complicare le cose contribuì, seppure involontariamente, l'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino, il quale, chiamato a disinnescare l'esplosivo, commise due gravi errori: il primo fu quello di distruggere il meccanismo di innesco, compromettendo così ogni possibilità di ulteriori accertamenti tecnici; il secondo fu quello di avere poi consegnato ad un indefinito funzionario di polizia, qualificatosi come appartenente della Criminalpol di Roma, alcuni reperti del materiale distrutto.

Dopo molti anni lo stesso Tumino identificherà lo sconosciuto nel commissario della polizia di Stato Ignazio D'Antone subendo, però, un'imputazione per calunnia.

A distanza, dunque, di oltre un ventennio non siamo ancora in grado di combinare razionalmente i fatti e le valutazioni che indussero il dott. Falcone a definire l'attentato o l'avvertimento dell'Addaura come opera di «menti raffinatissime».

Sul punto, peraltro, la nostra Commissione ha raccolto soltanto generici riferimenti esplicativi resi nel corso delle loro audizioni dal prefetto De Gennaro⁽⁵⁾ e dall'on. Martelli⁽⁶⁾, all'epoca entrambi vicini al dott. Falcone.

Il primo ha identificato «le menti raffinatissime» in centri di potere occulti ed in logge massoniche non ortodosse, anche se ha dovuto riconoscere che soltanto l'interpretazione autentica dello stesso dott. Falcone avrebbe potuto chiarire il suo pensiero.

⁽⁴⁾ Dott. Nicolò Marino (sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta), XVI Leg., audizione del 26 marzo 2012, fg. 10: «... l'onda d'urto e la vampa termica potevano determinare un effetto sicuramente mortale nell'ambito di due metri per chi si fosse trovato sulla scaletta e sulla piattaforma vicino alla scaletta ... per quanto riguarda, invece, la proiezione di schegge pesanti, l'effetto, ma non sicuramente mortale, poteva essere di 60 metri ...».

⁽⁵⁾ Dott. Gianni De Gennaro, XVI Leg., audizione del 10 settembre 2012, fg. 17. «... di ipotesi quella notte se ne fecero tante. Il riferimento migliore ... Giovanni Falcone lo fa nel suo libro 'Cose di cosa Nostra' quando individua le menti raffinatissime con quei centri occulti di potere. Non è un caso se ho fatto riferimento a quelle logge massoniche non ortodosse ... per trovare in quel contesto una facilitazione di rapporti a livello di vita pubblica e anche istituzionale ...».

⁽⁶⁾ On. Claudio Martelli, XVI Leg., audizione dell'11 settembre 2012, fg. 32: «... non mi fece nomi. Quello a cui lui pensava era una rete di rapporti tra mafiosi nel senso proprio del termine, criminali e killer, e qualcosa di deviato, tra i colletti bianchi, nel mondo professionale palermitano e in ambienti della questura e dei servizi ...».

Il secondo ha invece alluso ad un'area di contiguità tra mafia e società palermitana, al mondo delle professioni, a parti deviate della stessa polizia palermitana ed ai Servizi segreti.

LA STRATEGIA VENDICATIVA DI «COSA NOSTRA»

Due anni dopo l'Addaura, «cosa nostra» elabora una vera e propria strategia vendicativa nei confronti dei suoi nemici.

In una riunione della commissione mafiosa convocata per gli auguri di fine anno del 1991 Salvatore Riina, prevedendo l'esito negativo del «maxiprocesso», lancia un primo programma per l'assassinio dei nemici storici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e di quei sodali, ritenuti ormai inaffidabili, che non erano riusciti a tutelare l'organizzazione criminale, quali il politico Salvo Lima e l'imprenditore Ignazio Salvo.

Davanti a tutti i capi mandamento della provincia di Palermo Salvatore Riina dichiara: «... è arrivato il momento in cui ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità ...»⁽⁷⁾.

Che gli obiettivi principali fossero, fin dagli inizi degli anni '80, i due magistrati, lo hanno sostenuto Giovanni Brusca e Calogero Ganci.

Il piano di morte, dunque, già deliberato nelle sue linee essenziali, veniva poi allargato ad altri obiettivi nelle successive riunioni della Commissione.

Ed effettivamente secondo le premonizioni di Riina, il 30 gennaio 1992 la Corte di Cassazione confermava le condanne e l'impostazione accusatoria del primo «maxiprocesso» a «cosa nostra», convalidando il cosiddetto «teorema Buscetta».

Si riconosceva cioè che, oltre alle responsabilità individuali, la struttura unitaria e piramidale dell'organizzazione mafiosa faceva sì che la responsabilità dei delitti strategici di «cosa nostra» ricadesse comunque su tutti i componenti degli organi di autogoverno.

Sull'esito del processo avevano indubbiamente influito anche le pressanti richieste del Governo alla Corte di Cassazione, affinché fosse assicurata un'opportuna «rotazione» dei grandi processi di mafia tra le varie sezioni penali del Supremo Collegio.

Tuttavia, gran parte delle condanne inflitte in primo grado a 360 dei 474 imputati, non furono particolarmente severe, anche per le modeste pene edittali previste dalla norma dell'articolo 416-bis C.P. allora vigente.

Così che molti dei soldati di «cosa nostra», per effetto della carcerazione preventiva già sofferta, venivano immediatamente scarcerati, e posti nella condizione di riprendere le armi.

È indubbio, però, che la data del 30 gennaio 1992 segnava una storica sconfitta per «cosa nostra», tanto da indurla a reagire con la massima violenza: e ciò per rinserrare le fila, per riaffermare il suo potere crimi-

⁽⁷⁾ Sentenza della Corte di assise di Catania n. 24/06 del 22 aprile 2006 - 12 settembre 2007.

nale, per ricostruire le sue alleanze. Arrivò così la stagione delle vendette e della rivolta nei confronti dello Stato.

Toccò per primo all'eurodeputato democristiano Salvo Lima (12 marzo 1992), politico di lungo corso, il cui assassinio rompeva anche simbolicamente un sistema di relazioni politiche e gettava le premesse per crearne uno nuovo⁽⁸⁾-⁽⁹⁾.

Vennero poi le stragi di Capaci (23 maggio 1992) e di via D'Amelio (19 luglio 1992) nelle quali trovarono la morte i due maggiori artefici del maxiprocesso, Falcone e Borsellino.

Il 17 settembre 1992 la vendetta si abbatté su Ignazio Salvo, gestore delle esattorie per l'intera regione siciliana e punto di riferimento finanziario dell'organizzazione mafiosa. Come Salvo Lima, costui era tra i vecchi mediatori «che avevano voltato le spalle» o non avevano mantenuto i patti stabiliti⁽¹⁰⁾.

LA STRAGE DI CAPACI

Il 23 maggio 1992, alle ore 18,00 circa, la deflagrazione di una potentissima carica di esplosivo, collocata sotto la carreggiata dell'autostrada A/29, al km 4 del tratto Punta Raisi-Palermo, nei pressi di Capaci, investiva un corteo di autovetture blindate, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

In sede giurisdizionale le responsabilità della strage venivano attribuite ai vertici dell'associazione criminale «cosa nostra»⁽¹¹⁾.

⁽⁸⁾ On. Claudio Martelli, audizione del 25 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 7: «... eravamo in viaggio in Sicilia con Falcone quando fummo raggiunti da questa notizia (n.d.r. omicidio LIMA). Ricordo il suo commento, che del resto esplicitai già allora: 'adesso può succedere di tutto'. Segno di una sua consapevolezza di certi equilibri e comunque di un limite che «cosa nostra» si era imposta fin a quel momento e che da quel momento in poi abbatté ...». Dott.ssa Liliana Ferraro, XVI Leg., audizione del 22 febbraio 2011, fg. 15: «... mentre ero negli Stati Uniti ... Giovanni mi chiamò durante la notte per dirmi 'hanno ucciso Lima. Adesso può succedere di tutto. Torna appena possibile' ...».

⁽⁹⁾ La Corte di assise di appello di Palermo (sentenze del 15 luglio 1998, 20 marzo 2000 e 10 maggio 2002) infliggeva l'ergastolo ai capi mandamento di «cosa nostra» (in libertà al momento del crimine) nonché agli esecutori materiali Simone Scalici e Salvatore Biondo e anni 18 di reclusione al collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi.

⁽¹⁰⁾ Sentenza della Corte di Assise di Palermo del 6 febbraio 1998 nei confronti di Sangiorgi Gaetano e sentenza del Tribunale di Palermo n. 881/1999 del 23 ottobre 1999 nei confronti di Andreotti Giulio, fg. 3828.

⁽¹¹⁾ Riportavano condanne all'ergastolo gli esecutori e tutti i componenti e sostituti della Commissione di «cosa nostra» ed in particolare: Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca (rispettivamente «capo», «sostituto» e «uomo d'onore» del «mandamento mafioso» di Corleone); Aglieri Pietro e Greco Carlo (rispettivamente capo mandamento e sostituto della Guadagna); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente «capo mandamento» e «sostituto» di San Giuseppe Iato); Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Villabate); Motisi Matteo (capo mandamento di Pagliarelli); Biondino Salvatore (sostituto Del mandamento di Brancaccio); Battaglia Giovanni (uomo d'onore della famiglia di Capaci); Buscemi Salvatore e La Barbera Michelangelo (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Boc-

In particolare veniva affermata la responsabilità sia degli esecutori materiali sia dei componenti, della «Commissione provinciale» di Palermo e della «Commissione regionale» e ciò in applicazione del già richiamato «teorema Buscetta».

Il movente della strage veniva individuato nell'esigenza di fermare il dott. Falcone, principale protagonista del fronte antimafia e del maxiprocesso, nonché titolare di un alto ufficio dello Stato dal quale avrebbe potuto infliggere altri, durissimi colpi all'organizzazione criminale⁽¹²⁾.

Secondo acquisizioni più recenti si dovrebbero annoverare tra i responsabili della strage anche Matteo Messina Denaro⁽¹³⁾, capo della provincia di Trapani, e la famiglia mafiosa di Brancaccio (PA) che sarà poi il braccio armato di tutte le altre stragi del '92-'93 e del mancato attentato allo Stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994.

Su Capaci resta da chiedersi perché mai l'assassinio di Giovanni Falcone che, secondo l'iniziale programma di «cosa nostra», si sarebbe dovuto compiere agevolmente a Roma, dove il magistrato si muoveva con maggiore libertà, sia stato invece realizzato in Sicilia con modalità molto più clamorose, ma anche molto più complesse e rischiose per l'organizzazione criminale.

Si trattava solo di riaffermare in Sicilia un perfetto controllo del territorio e una straordinaria potenza di fuoco? O si voleva anche segnalare l'innalzamento della minaccia mafiosa e magari il lancio di una sfida temeraria alla magistratura, alle forze dell'ordine, allo Stato?

LA STRAGE DI VIA D'AMELIO

Alle ore 16,58 di domenica 19 luglio 1992 una violentissima esplosione si verificava a Palermo nella via Mariano D'Amelio, all'altezza del civico n.19/21, provocando la morte del dott. Paolo Borsellino, Procuro-

cadifalco); Madonia Francesco (capo mandamento di Resuttana); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Porta Nuova); Ganci Raffaele e Ganci Domenico (rispettivamente capo mandamento e uomo d'onore della Noce); Geraci Antonino (capo mandamento di Partinico, Spera Benedetto (capo mandamento di Belmonte Mezzano); Farinella Giuseppe (capo mandamento di Ganci); Giuffrè Antonino (capo mandamento di Cacciamo); Agrigento Giuseppe (uomo d'onore della famiglia di San Cipirrello); Biondo Salvatore (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Rampulla Pietro («uomo d'onore», già rappresentante della famiglia di Mistretta); Troia Antonino («uomo d'onore» della famiglia di Capaci); Agate Mariano (rappresentante della «provincia» di Trapani); Madonia Giuseppe (rappresentante della «famiglia» di Caltanissetta); Santapaola Benedetto (rappresentante della «famiglia» di Catania); Ferrante Giovan Battista (uomo d'onore della «famiglia» di San Lorenzo); Di Matteo Mario Santo e La Barbera Gioacchino («uomini d'onore» della famiglia di Altofonte).

⁽¹²⁾ Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta n. 3/95 del 24 giugno 1998, pag. 996 e ss. e Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 11/2000 del 7 aprile 2000, pag. 117 e ss..

⁽¹³⁾ Dott. Piero Grasso (procuratore nazionale antimafia), XVI Leg., audizione del 22 ottobre 2012, fg. 5: «... si è ritenuto da parte di Caltanissetta d'indagare anche Messina Denaro Matteo per il coinvolgimento della strage di Capaci ...».

ratore aggiunto presso la Procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina, nonché il ferimento di numerose persone ed una generale devastazione con gravi danni agli immobili circostanti ed alle autovetture parcheggiate.

Com'è noto il gravissimo attentato, in sede giurisdizionale, dava luogo all'istruzione di tre diversi procedimenti denominati rispettivamente «Borsellino uno», «Borsellino-bis» e «Borsellino-ter».

Il primo nasceva dai rilievi tecnici sull'autobomba utilizzata per l'attentato e conduceva, nella quasi immediatezza dei fatti, ai presunti ladri dell'autovettura ed a chi ne aveva commissionato il furto (Vincenzo Scarantino); del garagista che aveva custodito l'auto imbottita di tritolo (Giuseppe Orofino); del tecnico dei telefoni che avrebbe controllato l'utenza telefonica della famiglia Borsellino (Pietro Scotto); e dell'«uomo d'onore», Salvatore Profeta, che avrebbe gestito la fase preparatoria dell'attentato⁽¹⁴⁾.

Dopo l'arresto ed un periodo di carcerazione, lo Scarantino iniziava a collaborare con la giustizia e, tra accuse, ritrattazioni, conferme e successive smentite, consentiva di istruire anche i due successivi processi.

In definitiva, nel primo processo riguardante la fase propedeutica e preparatoria della strage, il solo Orofino veniva condannato alla pena di nove anni di reclusione.

Il secondo ed il terzo procedimento accertavano, invece, la responsabilità, con la condanna all'ergastolo, degli esecutori e dei mandanti individuati nell'ala militare e nei componenti della «commissione mafiosa»⁽¹⁵⁾.

Il movente della strage e la sua riconducibilità a «cosa nostra» venivano spiegati (con alcune riserve in merito ad una presunta «trattativa») su

⁽¹⁴⁾ Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 27 gennaio 1996 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/99 del 23 gennaio 1999.

⁽¹⁵⁾ Riportavano condanna per il delitto di strage, tra gli altri: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo (rispettivamente capo mandamento sostituto del «mandamento» di Corleone); Aglieri Pietro, Greco Carlo e Profeta Salvatore (rispettivamente «capo mandamento», sostituto e «uomo d'onore» del «mandamento» della Guadagna); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Tagliavia Francesco (capo della «famiglia» di Corso dei Mille); Biondino Salvatore e Ferrante Giovan Battista (rispettivamente sostituto «reggente» del «mandamento» di San Lorenzo ed «uomo d'onore» dell'omonima «famiglia»); Scotto Gaetano («famiglia mafiosa» dell'Acquasanta); Vitale Salvatore («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Roccella); Vernengo Cosimo, Gambino Natale, Gambino Antonino, La Mattina Giuseppe, Murana Gaetano, Urso Giuseppe (della «famiglia mafiosa» della Guadagna); Tinnirello Lorenzo («famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente capo «mandamento» e sostituto «reggente» del «mandamento» di S. Giuseppe Jato); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente «capo mandamento» di Porta Nuova, e sostituto «reggente» del «mandamento» di Porta Nuova); Ganci Raffaele (capo «mandamento» della Noce); La Barbera Michelangelo («reggente» del «mandamento» di Bocca-difalco); Montalto Giuseppe (sostituto del «mandamento» di Villabate); Biondo Salvatore '55 e Biondo Salvatore '56 («uomini d'onore» della «famiglia» di San Lorenzo); Cannella Cristoforo («uomo d'onore» della «famiglia» di Brancaccio); Ganci Stefano e Ganci Domenico («famiglia mafiosa» della Noce).

due direttrici fondamentali tra loro collegate: la vendetta nei confronti di uno dei magistrati più impegnati nella lotta al fenomeno mafioso; la prevenzione rispetto alle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso o poteva intraprendere anche in ordine alla morte del suo più caro amico Giovanni Falcone⁽¹⁶⁾.

Gli omicidi dei due magistrati facevano parte del programma generale deliberato dalla «commissione mafiosa» già in occasione degli auguri di Natale del 1991.

Sembra che una anomala accelerazione sia stata impressa agli eventi di via d'Amelio. La stessa esecuzione materiale della strage avrebbe risentito dell'urgenza; e infatti fu impiegata una quantità così esorbitante di esplosivo da mettere in pericolo la vita di uno degli attentatori, Giuseppe Graviano, il quale si era appostato dietro un muretto, a debita distanza, per azionare il radiocomando dell'autobomba.

Inoltre prima della strage, Riina era apparso ai suoi complici piuttosto frenetico: aveva parlato loro «... di impegni presi da fare subito ...»;⁽¹⁷⁾ aveva confidato a Brusca che vi era «... un muro da superare ...»⁽¹⁸⁾; e nell'apprendere della difficoltà, stante l'urgenza, di calcolare l'esatta quantità di esplosivo da utilizzare, avrebbe esclamato «... andasse come andasse ...» dimostrando cioè noncuranza per l'eventuale coinvolgimento di terze vittime.

Occorre peraltro osservare che a quel momento la mafia non aveva ancora valutato compiutamente le conseguenze dell'omicidio Falcone e che un'ulteriore, analoga strage avrebbe inevitabilmente inasprito la risposta dello Stato e della società civile.

Perché, dunque, la mafia, abbandonando la sua proverbiale prudenza, decise di assassinare Borsellino, proprio nel luglio del 1992, a meno di due mesi di distanza dalla terrificante esplosione di Capaci?

Una delle risposte plausibili è che Salvatore Riina volesse abbattere ad ogni costo quel «muro» ideale che Borsellino aveva eretto non solo contro l'ipotesi della «dissociazione» degli appartenenti a «cosa nostra», ma anche e a maggior ragione contro ogni ipotesi di scambio o cosiddetta trattativa tra uomini della mafia e uomini dello Stato.

Questa contrarietà – che era del tutto naturale per l'uomo e per il magistrato Borsellino – risulta anche da dichiarazioni e circostanze diverse.

E allora possiamo ipotizzare che qualcuno, finora sconosciuto, abbia fatto il nome del valoroso giudice, magari soltanto per imperdonabile leg-

⁽¹⁶⁾ Sentenze della Corte di assise di Caltanissetta del 13 febbraio 1999 e 9 dicembre 1997 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/02 del 18 marzo 2002 e n. 29/97 del 7 febbraio 2002.

⁽¹⁷⁾ Sentenza della Corte di assise di appello di Caltanissetta del 7 febbraio 2002, pag. 233.

⁽¹⁸⁾ Dott. Domenico Gozzo (procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Caltanissetta), audizione del 26 marzo 2012, XVI Leg., fg. 25: «... Riina dice a Brusca che la trattativa si è improvvisamente interrotta; gli dice testualmente: "c'è un muro da superare". Non gli parla specificatamente di Borsellino, ma secondo la ricostruzione di Brusca questo fatto precede la strage di via D'Amelio di due giorni ...» (verbale di interrogatorio di Brusca Giovanni reso avanti il Procuratore di Caltanissetta l'8 maggio 2009).

gerezza, facendolo apparire come un ostacolo insormontabile a qualsiasi genere di trattativa; un ostacolo che, pertanto, bisognava rimuovere.

Naturalmente resta in piedi l'ipotesi che l'accelerazione della strage sia stata decisa autonomamente da Riina per reazione al mancato accoglimento delle sue richieste e con l'idea che l'omicidio eccellente potesse costituire un altro «... colpettino ...» per «... stuzzicare ...» la controparte a proseguire nella cosiddetta trattativa.

Peraltro l'assassinio di Borsellino era stato deliberato e confermato insieme a quello di Falcone e non dovrebbe, dunque, apparire illogico che i due delitti siano stati eseguiti a così breve distanza.

Oltretutto, dopo la strage di Capaci, Borsellino era rimasto in campo come il nemico principale di «cosa nostra» e, per di più, ferito profondamente dalla perdita dell'amico e animato dal fermissimo proposito di rendergli giustizia.

Salvatore Riina ed i suoi accoliti non potevano non temere il lavoro di quel magistrato capace, coraggioso e incorruttibile. Fermarlo era per loro questione di primaria importanza.

Nell'immediatezza della strage scomparve, come è noto la borsa del dott. Borsellino che conteneva la famosa agenda «rossa» nella quale egli annotava i suoi appuntamenti quotidiani⁽¹⁹⁾.

La borsa è stata in un primo momento prelevata dal capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, come documentano le riprese filmate, il quale poi, inspiegabilmente, si sarebbe allontanato di qualche decina di metri dal luogo dell'attentato prendendola con sé.

Il relativo procedimento si è concluso con l'assoluzione del cap. Arcangioli dalle imputazioni di furto e favoreggiamento aggravato a «cosa nostra». Certamente le annotazioni dell'agenda rossa avrebbero potuto dare un contributo decisivo alla ricostruzione dell'intera vicenda.

LA RISPOSTA DELLO STATO

La risposta dello Stato alle due stragi è stata dura, tempestiva ed efficace.

Dopo l'assassinio di Falcone, nella seduta dell'8 giugno 1992, il Consiglio dei Ministri approva il decreto antimafia «Scotti-Martelli», detto anche «decreto Falcone» in quanto in esso vengono riversati tutti i testi normativi sui quali il magistrato stava lavorando prima di essere ucciso.

In particolare il decreto, tra le tante innovazioni normative, introduce nell'ordinamento penitenziario anche l'articolo 41-bis (secondo comma), il c.d. regime del «carcere duro» riservato ai detenuti di mafia o, comunque,

⁽¹⁹⁾ Dott. Sergio Lari, ibidem, fg. 57: «... La sentenza di proscioglimento non passa mai in giudicato ... se ci fossero elementi di novità non potremmo riaprire il fascicolo ... ad ogni modo stiamo proseguendo le indagini nell'ambito di altro fascicolo riguardante il soggetto che, teoricamente, potrebbe avere incaricato Arcangioli di sottrarre la borsa ...».

agli indagati-imputati di criminalità organizzata⁽²⁰⁾. Si tratta di una misura tagliente, il cui scopo essenziale è quello di interrompere i contatti tra detenuti mafiosi e il mondo esterno.

Il decreto suscita dubbi di costituzionalità, critiche giustificate e reazioni emotive: si va dalle proteste dei garantisti, alle rivolte dei detenuti e agli scioperi degli avvocati penalisti⁽²¹⁾.

Questo regime carcerario rappresenta qualcosa di «eversivo» degli assetti di potere di «cosa nostra», perché impedisce al boss in stato di detenzione di continuare a comandare e ad impartire ordini alla sua «famiglia» ed al suo «mandamento». Non solo, ma queste limitazioni mettono l'«uomo d'onore» a confronto con la sua fragilità interiore e possono spingerlo, come effettivamente è avvenuto, sulla via della collaborazione con la giustizia.

Ecco perché l'abolizione del regime del «carcere duro» costituisce subito per «cosa nostra», adusa a ben altri regimi detentivi costellati da arresti domiciliari ed ospedalieri, uno dei punti fondamentali sui quali concentrare l'azione di rivalsa nei confronti dello Stato.

Anche dopo la strage di via d'Amelio la reazione dello Stato appare all'altezza della enorme offesa che ha subito.

Ed, infatti, il Parlamento supera rapidamente ogni resistenza, convertendo in legge il decreto «Scotti-Martelli» che, oltre alle norme sul regime carcerario, rende definitive le modifiche al codice di procedura penale per il potenziamento dell'attività di indagine.

Vengono, poi, riaperti i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara che nella notte del 19 luglio 1992 accoglieranno i più pericolosi boss di «cosa nostra» in regime di «carcere duro».

Ricordo inoltre, anche per la comprensione dei successivi accadimenti, che il 20 luglio del 1992, all'indomani della strage di via D'Amelio, il Guardasigilli, on. Claudio Martelli, emette 325 provvedimenti di applicazione del 41-bis O.P. con scadenza annuale⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ Decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità organizzata, convertito, con modificazioni, nella L. 7 agosto 1992, n. 356 con la quale si è disposta l'introduzione del comma 2 all'art. 41-bis.

⁽²¹⁾ Dott.ssa. Liliana Ferraro, audizione del 16 febbraio 2011, XVI Leg., fg. 14: «... Martelli decise anche di convocare la commissione per la riforma del codice di procedura penale, presieduta dal professor Giandomenico Pisapia, e della quale era vice presidente il professor Giovanni Conso, per sottoporre loro la bozza del decreto. Fu una riunione a dir poco tempestosa: molti componenti della commissione abbandonarono i lavori. Nonostante ciò, il ministro Martelli e il ministro Scotti, entrambi presenti, decisero di portare il decreto-legge in Consiglio dei ministri e ne ottennero l'approvazione ... ».

⁽²²⁾ Decreti ministeriali del 20 luglio 1992 nei confronti di Anacondia Salvatore + 63, Alberti Gerlando + 36, Catapano Raffaele + 45, Drago Giovanni + 54, Onorato Giuseppe + 122; decreti ministeriali di proroga del 16 luglio 1993 nei confronti di Agnello Alfonso + 38, Acerra Vincenzo + 242 e decreto ministeriale del 30 gennaio 1994 di proroga nei confronti di Acerra Vincenzo + 231.

Il 15 settembre lo stesso Ministro⁽²³⁾ delega il Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e il Vicedirettore generale all'applicazione del secondo comma dell'articolo 41-*bis*; di conseguenza ulteriori decreti verranno poi emessi nei confronti di altri 567 detenuti, con scadenza fissata nel novembre 1993 e gennaio 1994⁽²⁴⁾.

Il decreto legge «Scotti-Martelli» introduce anche integrazioni alla legge sui collaboratori di giustizia. Il provvedimento consentirà di celebrare celermente tutti i processi di strage con le condanne di tutti i capi-mafia di «cosa nostra» e dei loro gregari.

Lo Stato si muove anche per rinforzare il controllo del territorio: col D.L. 25 luglio 1992, mediante l'operazione «vespri siciliani», il governo autorizza l'impiego massiccio dell'Esercito nell'isola con compiti di sicurezza e di ordine pubblico, liberando così forze considerevoli di polizia per dedicarle alle indagini.

Osservo, infine, che i provvedimenti del 1992 imprimeranno un forte impulso alle indagini sui processi di Capaci e via D'Amelio.

Il 26 settembre 1997, infatti, a distanza di cinque anni dai fatti e dopo oltre cento udienze, la Corte di Assise di Caltanissetta condannerà per la strage di Capaci i capi ed i sicari di «cosa nostra» infliggendo anche ventiquattro ergastoli, poi confermati nei successivi gradi di giudizio⁽²⁵⁾.

Anche il primo dei processi per la strage di via D'Amelio si concluderà in tempi rapidissimi (il 27 gennaio 1996) e, a seguire, verranno celebrati i procedimenti c.d. «Borsellino-*bis*» e «Borsellino-*ter*», con le con-

⁽²³⁾ Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 563.6.

⁽²⁴⁾ Camera dei deputati e Senato della Repubblica, Commissione Antimafia, XII Leg., Doc. n. 63, prot. n. 422 del 31 ottobre 1994.

⁽²⁵⁾ Riportavano condanne all'ergastolo gli esecutori e tutti i componenti e sostituti della Commissione di «cosa nostra» ed in particolare: Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Bagarella Leoluca (rispettivamente «capo», «sostituto» e «uomo d'onore» del «mandamento mafioso» di Corleone); Aglieri Pietro e Greco Carlo (rispettivamente capo mandamento e sostituto della Guadagna); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente «capo mandamento» e «sostituto» di San Giuseppe Iato); Montalto Salvatore e Montalto Giuseppe (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Villabate); Motisi Matteo (capo mandamento di Pagliarelli); Biondino Salvatore (sostituto del mandamento di Brancaccio); Battaglia Giovanni (uomo d'onore della famiglia di Capaci); Buscemi Salvatore e La Barbera Michelangelo (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Boccadifalco); Madonia Francesco (capo mandamento di Resuttana); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente capo mandamento e sostituto di Porta Nuova); Ganci Raffaele e Ganci Domenico (rispettivamente capo mandamento e uomo d'onore della Noce); Geraci Antonino (capo mandamento di Partinico, Spera Benedetto (capo mandamento di Belmonte Mezzano); Farinella Giuseppe (capo mandamento di Ganci); Giuffrè Antonino (capo mandamento di Cacciamo); Agrigento Giuseppe (uomo d'onore della famiglia di San Cipirrello); Biondo Salvatore (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Rampulla Pietro («uomo d'onore», già rappresentante della famiglia di Mistretta); Troia Antonino («uomo d'onore» della famiglia di Capaci); Agate Mariano (rappresentante della «provincia» di Trapani); Madonia Giuseppe (rappresentante della «famiglia» di Caltanissetta); Santapaola Benedetto (rappresentante della «famiglia» di Catania); Ferrante Giovan Battista (uomo d'onore della «famiglia» di San Lorenzo); Di Matteo Mario Santo e La Barbera Gioacchino («uomini d'onore» della famiglia di Altofonte).

danne di esecutori materiali e dei componenti della Commissione provinciale e regionale di «cosa nostra»⁽²⁶⁾⁽²⁷⁾.

Forse solo negli anni '80 la risposta dello Stato all'aggressione mafiosa era stata altrettanto efficace: si pensi all'approvazione della legge Rognoni-La Torre, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa (3 settembre 1982) e al rilancio del «pool antimafia» del Tribunale di Palermo dopo la strage di Via Pipitone (29 luglio 1983) in cui persero la vita Rocco Chinnici e gli uomini della sua scorta.

LE COSIDDETTE TRATTATIVE: PRIMI CONTATTI MORI-CIANCIMINO

I primi «contatti» tra uomini dello Stato e rappresentanti della mafia iniziavano a partire dai primi di giugno del 1992, a cavallo tra la strage di Capaci (23 maggio 1992) e quella di via D'Amelio (19 luglio 1992).

In particolare, i carabinieri dei R.O.S. nelle persone dell'allora cap. Giuseppe De Donno, e dell'allora col. Mario Mori, comandati dal gen. Antonio Subranni, entravano in contatto, per il tramite del figlio Massimo, con Vito Ciancimino, uomo politico appartenente alla «famiglia mafiosa» dei corleonesi, già sindaco di Palermo ed assessore ai lavori pubblici durante la sindacatura di Salvo Lima⁽²⁸⁾.

Il contatto voluto e cercato dagli ufficiali mirava, secondo le loro intenzioni, alla cattura di latitanti ed all'acquisizione di informazioni sugli assetti e le dinamiche interne di «cosa nostra» in un momento di gravi dif-

⁽²⁶⁾ Sentenza della Corte di Assise di Caltanissetta del 27 gennaio 1996 e della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta n. 2/99 del 23 gennaio 1999.

⁽²⁷⁾ Riportavano condanna per il delitto di strage, tra gli altri: Riina Salvatore e Provenzano Bernardo (rispettivamente capo mandamento sostituto del «mandamento» di Corleone); Aglieri Pietro, Greco Carlo e Profeta Salvatore (rispettivamente «capo mandamento», sostituto e «uomo d'onore» del «mandamento» della Guadagna); Graviano Giuseppe e Graviano Filippo (sostituti «reggenti» del «mandamento» di Brancaccio); Tagliavia Francesco (capo della «famiglia» di Corso dei Mille); Biondino Salvatore e Ferrante Giovan Battista (rispettivamente sostituto «reggente» del «mandamento» di San Lorenzo ed «uomo d'onore» dell'omonima «famiglia»); Scotto Gaetano («famiglia mafiosa» dell'Acquasanta); Vitale Salvatore («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Roccella); Verengo Cosimo, Gambino Natale, Gambino Antonino, La Mattina Giuseppe, Murana Gaetano, Urso Giuseppe (della «famiglia mafiosa» della Guadagna); Tinnirello Lorenzo («famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Brusca Bernardo e Brusca Giovanni (rispettivamente capo «mandamento» e sostituto «reggente» del «mandamento» di S. Giuseppe Jato); Calò Giuseppe e Cancemi Salvatore (rispettivamente «capo mandamento» di Porta Nuova, e sostituto «reggente» del «mandamento» di Porta Nuova); Ganci Raffaele (capo «mandamento» della Noce); La Barbera Michelangelo («reggente» del «mandamento» di Bocca-difalco); Montalto Giuseppe (sostituto del «mandamento» di Villabate); Biondo Salvatore '55 e Biondo Salvatore '56 («uomini d'onore» della «famiglia» di San Lorenzo); Cannella Cristoforo («uomo d'onore» della «famiglia» di Brancaccio); Ganci Stefano e Ganci Domenico («famiglia mafiosa» della Noce).

⁽²⁸⁾ Gen. Antonio Subranni, XVI Leg., audizione dell'8 marzo 2011, fg. 31: «... *ripeto, se il col. Mori ha preso contatti con Ciancimino, non mi ha detto nulla ... perché rientrava nei suoi compiti cercare qualunque cosa che potesse fare. Dopo mi ha detto che aveva preso contatti con Ciancimino. Quindi, quando ha preso contatti con Ciancimino,, ripeto, non mi ha detto nulla perché non gli competeva. Era il responsabile delle investigazioni e dell'operazione ...*».

ficoltà per lo Stato, e di scoramento profondo degli organi dell'antimafia, duramente provati dalla strage di Capaci.

Questa attività investigativa avrebbe innescato una sorta di *trattativa*, così come è stata definita dallo stesso Mori, che ovviamente comportava un rapporto di «*do ut des*».

È lecito, pertanto, ritenere che i due ufficiali dell'Arma dovettero accettare un vero e proprio negoziato i cui termini avrebbero dovuto essere i seguenti: dalla parte mafiosa, la cessazione degli omicidi e delle stragi e, dalla parte istituzionale, la garanzia di interventi favorevoli a «cosa nostra» o comunque di una attenuazione dell'attività repressiva dello Stato⁽²⁹⁾.

È peraltro impensabile che un uomo avveduto e spregiudicato come Vito Ciancimino si spendesse come mediatore senza avere la certezza di potere offrire contropartite rilevanti agli uni ed agli altri. Ed è altamente probabile che egli abbia reso più allettanti queste contropartite, anche per trarre il massimo vantaggio personale possibile dall'una e dall'altra parte.

Vito Ciancimino, – il più mafioso dei politici ed il più politico dei mafiosi – era il più interessato di tutti ad enfatizzare i contatti tra le due parti e a trasformarli in una trattativa vera e propria.

Per ammissione degli stessi Mori e De Donno, gli incontri con Ciancimino, si sarebbero protratti fino al 18 ottobre 1992, giorno in cui, dovendo «*stringere la trattativa*» divenne chiaro, che i due interlocutori avevano ben poco o nulla da offrire alla controparte.

È probabile che l'avvio del «dialogo», abbia indotto «cosa nostra» a ritenere che vi fosse, comunque, una disponibilità di settori delle istituzioni a scendere a patti: tant'è che Riina confidava a Brusca che «... *quelli ... si ... erano fatti sotto ...*»⁽³⁰⁾.

«Cosa nostra» aveva, quindi, presentato loro un lungo elenco di richieste (c.d. «papello») tramite Antonino Cinà, «uomo d'onore» della cosca dei corleonesi, e Giuseppe Lipari, noto come il ministro dei lavori pubblici di «cosa nostra», già curatore dei beni di Tano Badalamenti ed all'epoca amministratore di quelli di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In realtà i «papelli» divennero due: il primo conteneva una lunga lista di richieste volte sostanzialmente all'eliminazione dei principali strumenti di lotta alla mafia; il secondo «papello», detto impropriamente «contropapello», era una versione edulcorata del primo, opera di Vito Ciancimino, con il quale si chiedeva, in particolare, l'abolizione della legge sui collaboratori di giustizia, la chiusura dei penitenziari dell'Asinara e di Pianosa,

⁽²⁹⁾ On. Luciano Violante, XVI Leg., audizione del 29 marzo 2011, fg. 26: «... *l'agente di polizia o l'ufficiale di polizia che prende contatto con il confidente non ottiene soltanto: qualcosa deve dare. Bisogna vedere cosa prende e cosa dà e in che contesto si colloca ...*».

⁽³⁰⁾ Sentenze della Corte di assise di Firenze del 6 giugno 1998 e Tribunale di Palermo sentenza n. 514/06 del 20.2.06 nei confronti di Mori Mario +1, (relativa alla tardiva perquisizione dell'abitazione di Salvatore Riina, c.d. «covo»).

l'abolizione dell'ergastolo e quella del regime penitenziario del «carcere duro»⁽³¹⁾.

Va precisato che il primo papello è la fotocopia di un testo anonimo scritto con calligrafia femminile, mentre il secondo è chiaramente attribuito a Vito Ciancimino.

Frattanto, nella settimana tra il 21 e 28 giugno 1992 il cap. De Donno, incontrava presso il Ministero della Giustizia la dott.ssa Liliana Ferraro, vice direttore degli Affari penali, già stretta collaboratrice del dott. Giovanni Falcone, alla quale avrebbe chiesto un «sostegno politico» nella prospettiva di un rapporto di collaborazione con Vito Ciancimino⁽³²⁾.

Il comportamento di De Donno, che avrebbe dovuto riferire dell'eventuale collaborazione all'autorità giudiziaria e non ad un funzionario del Ministero, induce a pensare che un certo tipo di discorso fosse già stato avviato, e che proprio per questo motivo i due ufficiali dei carabinieri cercavano una copertura o un autorevole «sostegno politico»⁽³³⁾.

L'INCONTRO MORI-DE DONNO-BORSELLINO

Il 25 giugno del 1992, il col. Mori ed il cap. De Donno incontravano riservatamente il dott. Borsellino presso la caserma dei carabinieri «Carini» di Palermo per discutere, secondo la versione resa dagli ufficiali, delle indagini relative al rapporto investigativo «mafia-appalti».

Fu proprio questo l'argomento?

Quel rapporto era circolato in due distinte versioni, una delle quali piuttosto minimalista, e aveva dato luogo a valutazioni controverse. Al momento, peraltro, non sembrava rivestire una tale importanza ed urgenza da giustificare un abboccamento riservato, al di fuori degli Uffici Giudiziari e per di più con un magistrato, il dott. Borsellino che, peraltro, era «funzionalmente incompetente»⁽³⁴⁾.

⁽³¹⁾ Dott. Francesco Messineo, XVI Leg., audizione del 19 marzo 2012, fg. 10: «... il primo papello viene consegnato il 28 giugno a Palermo dal dott. Cinà ... la data di consegna del secondo papello non siamo riusciti a stabilirla. Era successiva al 28 giugno ed era probabilmente precedente alla strage di via D'Amelio ...».

⁽³²⁾ Dott.ssa Liliana Ferraro, XVI Leg., audizione del 22 febbraio 2011, XVI Leg., fg. 5: «... non ricordo perfettamente le parole usate, anche se il ministro Martelli dice che io gli riferii, appunto, l'espressione "sostegno politico". Più che queste parole sottolineo che il De Donno, sosteneva che Vito Ciancimino aveva una statura politica così forte che, forse, per appoggiare il loro tentativo di contattarlo attraverso Massimo Ciancimino, era opportuno che io avvertissi anche il Ministro ...».

⁽³³⁾ Dott. Francesco Messineo, ibidem, fg. 7: «... anche perché per far collaborare un soggetto come Vito Ciancimino, bisognava dargli, offrirgli o prospettargli delle contropartite abbastanza consistenti ...».

⁽³⁴⁾ Dott. Nino Di Matteo, XVI Leg., audizione del 19 marzo 2012, fg. 44: «... inoltre, nessuno dei testimoni sentiti ha detto che Paolo Borsellino, nei 57 giorni tra la strage di Capaci e la sua morte, si sia mai occupato o abbia fatto qualcosa per occuparsi dell'indagine mafia-appalti ...».

Dell'incontro i due ufficiali hanno parlato solo cinque anni dopo, mentre avrebbero avuto l'obbligo di riferirne molto prima all'Autorità Giudiziaria di Caltanissetta, che indagava sulla strage di via D'Amelio.

Ma se non furono loro a parlare al dott. Borsellino dei contatti con Ciancimino, viene da chiedersi chi altri lo avesse informato, perché egli sembrò esserne al corrente ancor prima che gliene parlasse la dott.ssa Ferraro⁽³⁵⁾.

Questo è un punto ancora tutto da chiarire.

L'INCONTRO MANCINO-BORSELLINO

Nel corso della nostra inchiesta ha assunto un certo rilievo, forse eccessivo rispetto al contesto complessivo, l'incontro tra il Ministro Mancino ed il dott. Borsellino.

Il primo luglio del 1992 il dott. Borsellino, che si trovava a Roma con il dott. Vittorio Aliquò per interrogare il collaborante Gaspare Mutolo, veniva invitato al Viminale dal Capo della Polizia per incontrare il neo ministro dell'interno on. Nicola Mancino.

L'incontro durò pochi minuti e vi parteciparono, il Capo della Polizia, il dott. Aliquò e forse anche il dott. Contrada.

Il dott. Borsellino ne uscì certamente deluso, non avendo potuto verificare quali erano gli orientamenti del nuovo governo in ordine alla lotta alla criminalità organizzata⁽³⁶⁾.

Il ministro Mancino ha lungamente esitato prima di ricordarsi dell'episodio⁽³⁷⁾, ma è del tutto chiaro che in quella circostanza egli non ebbe alcuna notizia della cosiddetta «trattativa».

⁽³⁵⁾ Dott.ssa Liliana Ferraro, ibidem, fg. 15: «... domenica 28 giugno 1992 quando lo incontrai all'aeroporto di Roma ... riferii a Paolo anche il contenuto della visita del cap. De Donno. Paolo non diede molta importanza a questo fatto e mi disse "ci penso io" o "me ne occupo io" ...». La circostanza è stata anche confermata da Agnese Piraino Leto, moglie di Borsellino che nelle dichiarazioni rese avanti la procura di Caltanissetta in data 27 gennaio 2010 ha dichiarato «... mio marito, dopo l'incontro alla sala vip, non mi disse nulla che riguardava Ciancimino. Ricordo, invece, che mio marito mi disse testualmente che "c'era un colloquio tra la mafia e parti infedeli dello Stato" ...».

⁽³⁶⁾ Dott. Vittorio Aliquò, dichiarazioni del 9 marzo 2001 rese avanti l'A.G. di Caltanissetta: «... io e Paolo Borsellino entrammo contemporaneamente nello studio del Ministro e che, come ho già detto, l'incontro durò pochi minuti, durante i quali furono scambiati alcuni convenevoli, tanto che uscimmo delusi perché era nostra intenzione affrontare il tema del contrasto alla mafia in Sicilia, onde verificare quale fosse l'orientamento del nuovo Ministro. Senonché, il Ministro Mancino fu molto sbrigativo e ci strinse la mano senza che noi avessimo avuto alcuna possibilità di affrontare l'argomento che ci stava a cuore ...».

⁽³⁷⁾ On. Nicola Mancino, audizione dell'8 novembre 2010, XVI Leg., fg. 6 e 7: «... ho sempre sostenuto di non avere mai incontrato il predetto magistrato, né quel giorno e neppure successivamente. Intanto, escludo perentoriamente di poter avere avuto con lui un colloquio ... se presente nel lungo e largo corridoio antistante il mio ufficio ... avrò anche potuto stringergli la mano, come avvenne con altri a me ignoti ... Era mai possibile che un magistrato dello spessore di Borsellino ... potesse essere venuto, proprio il giorno del mio insediamento, per comunicarmi che egli era dell'avviso di evitare trattative tra Stato e mafia?... resta pacifico che quel giorno il giudice Borsellino si incontrò al quarto piano con Parisi e con il dott. Contrada ...».

L'ULTERIORE RICERCA DELLA «COPERTURA POLITICA»

Dopo la strage di via D'Amelio gli ufficiali del ROS si mossero ancora alla ricerca di coperture politiche alla loro iniziativa.

Il 22 luglio 1992 Mori incontrava l'avv. Fernanda Contri, all'epoca Segretario generale a Palazzo Chigi perché riferisse al Presidente del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino⁽³⁸⁾. Ma il Presidente Giuliano Amato⁽³⁹⁾, pur confermando il fatto, ha sempre recisamente negato di avere sentito parlare di trattative.

Nello stesso giorno Mori vedeva anche, come emerge dall'annotazione della sua agenda, l'on. Pietro Folena esponente del maggior partito di opposizione, per «*analisi situazione*»⁽⁴⁰⁾.

Infine, nell'ottobre del 1992, anche l'on. Luciano Violante, dopo la nomina a Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, veniva contattato dal col. Mori che caldeggiava un incontro riservato con Ciancimino, per discutere di problemi politici⁽⁴¹⁾.

L'on. Violante era disponibile ad audire il Ciancimino in Commissione ma nelle forme della seduta *ordinaria* e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una *strana* vicenda, relativa al rilascio del passaporto.

Avendo egli, l'intenzione di recarsi all'estero, Mori e De Donno, gli prospettarono la possibilità di ottenere il passaporto e lo convinsero, nonostante le resistenze del suo difensore, ad avanzare la relativa istanza, offrendogli il loro sostegno presso il Ministero di Grazia e Giustizia, il quale, come è noto, non aveva alcuna competenza in materia⁽⁴²⁾.

Ciancimino non ottenne il documento e, anzi, fu arrestato. Accadde, infatti, che avendo il ministro di grazia e giustizia comunicato la richiesta alla Procura generale di Palermo, questa emetteva ordinanza di custodia

⁽³⁸⁾ Agenda del col. Mori, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.2, fg. 60.

⁽³⁹⁾ Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg. 8: «... *l'attuale generale Mori ... venne ricevuto non da me, ma dal segretario generale Fernanda Contri nel luglio, dopo l'assassinio di Borsellino. In realtà, Fernanda Contri a lui chiese notizie sulle indagini in corso su questo assassinio, non parlò di trattative di cui non sapeva nulla, né a quanto mi ha riferito la stessa Fernanda Contri ebbe da lui indicazioni in quel senso ...*».

⁽⁴⁰⁾ Agenda del col. Mori, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.2, fg. 60.

⁽⁴¹⁾ On. Luciano Violante, ibidem, ff. 7 e 9: «... *l'allora col. Mori ... venne a trovarmi in ufficio ... e mi informò che Ciancimino intendeva incontrarmi riservatamente ... Gli chiesi se di questi suoi contatti con il Ciancimino fosse stata informata l'Autorità Giudiziaria. Mi rispose che non lo aveva fatto perché si trattava di una "cosa politica" o di una "questione politica" ... Colloco questi incontri (n.d.r.: tre) in un periodo che va dai primissimi giorni dell'ottobre 1992 al 26 ottobre dello stesso anno ...*».

⁽⁴²⁾ Dott.ssa Liliana Ferraro, ibidem, fg. 20: «... *in un incontro con il col. Mori (non so se accompagnato dal cap. De Donno) mi si parlò del desiderio di Vito Ciancimino di ottenere il rilascio del passaporto. Feci presente – come peraltro noto – che la questione non era assolutamente di mia competenza ...*».

cautelare in carcere, sul presupposto del pericolo di fuga del richiedente che era stato già condannato in primo grado ad una pena molto pesante⁽⁴³⁾.

La vicenda è tutta da interpretare. Può darsi che i due ufficiali volessero effettivamente fare un favore a Ciancimino per la collaborazione ricevuta. Può darsi che, invece, volessero tendergli un tranello per liberarsene, non ritenendolo più utile; ovvero volessero indebolirlo con la detenzione per renderlo più malleabile. È comunque probabile che questo sia stato l'ultimo atto della cosiddetta «trattativa» Mori-Ciancimino.

Arriviamo così al dicembre 1992: i vertici di «cosa nostra» hanno forse già programmato le stragi continentali dell'anno successivo, sempre con la prospettiva di spianare la strada all'abolizione o al ridimensionamento delle principali misure antimafia.

La spinta decisiva all'attuazione del programma la darà il successivo arresto di Salvatore Riina, avvenuto il 15 gennaio del 1993, con la regia *occulta*, secondo una ipotesi corrente, di Bernardo Provenzano. Ciò sarebbe avvenuto nell'ambito di un'altra trattativa, la cui contropartita sarebbe stata la mancata perquisizione del covo di Riina nonché la protezione della latitanza dello stesso Provenzano.

LA TRATTATIVA SUL 41-BIS

Sul fronte istituzionale già nel 1992 erano già emersi segnali di un dibattito all'interno del D.A.P. circa l'istituzione di un regime differenziato o intermedio tra il 41-bis e quello ordinario in favore dei detenuti di mafia che avessero deciso di «dissociarsi»⁽⁴⁴⁾.

È possibile che «cosa nostra» ignorasse un tale dibattito che, per l'appunto, verteva su una delle richieste del «papello»?

Non è facile ricostruire in maniera plausibile la cosiddetta trattativa sul 41-bis, anche perché nel suo complesso svolgimento compaiono, a vario titolo e in momenti diversi, esponenti dello Stato, del Governo e dell'Amministrazione Penitenziaria. È perciò opportuno, in via preliminare, descrivere gli assetti di vertice e i cambiamenti intervenuti negli anni delle stragi.

La carica di Presidente della Repubblica per tutto il periodo di interesse (ad esclusione delle vicende legate all'Addaura) è stata rivestita dal sen. Oscar Luigi Scalfaro, eletto due giorni dopo la strage di Capaci.

⁽⁴³⁾ On. Claudio Martelli, audizione del 25 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 12: «... Quando la dott.ssa Ferraro mi riferì di questo colloquio mi arrabbiavo molto ... chiamai il procuratore generale di Palermo (all'epoca era Siclari, che poi diventò procuratore nazionale antimafia), che era competente su questa materia, gli feci presente questa strana richiesta ed in conseguenza dell'allarme che gli trasmisi Ciancimino venne riarrestato ...».

⁽⁴⁴⁾ Dott. Edoardo Fazzioli, verbale di assunzione di informazioni del 14 dicembre 2010 della Procura della Repubblica di Palermo, fg. 2, XVI Leg., Doc. 593/1. «... all'interno del Dipartimento si sviluppò ... un dibattito sull'opportunità di prevedere per una categoria di detenuti di mafia le c.d. "aree omogenee di detenzione" che erano state previste ed adottate in passato nei confronti dei detenuti politici ...».

Alla presidenza del Consiglio dei Ministri si sono, invece, succeduti l'on. Giuliano Amato, in carica dal 28 giugno 1992 al 28 aprile 1993, ed il sen. Carlo Azeglio Ciampi, dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994.

La carica di Ministro della Giustizia è stata rivestita dall'on. Claudio Martelli dal 1° febbraio del 1991 al 10 febbraio 1993 e dal prof. Giovanni Conso dal 12 febbraio 1993 al 10 maggio 1994.

La carica di Ministro dell'Interno è stata rivestita, dal 16 ottobre 1990 al 28 giugno 1992, dall'on. Vincenzo Scotti, poi sostituito dal sen. Nicola Mancino fino al 19 aprile 1994.

Al vertice del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.) troviamo sin dal 1983 e fino al 5 giugno 1993 il dott. Nicolò Amato, poi sostituito dal dott. Adalberto Capriotti, rimasto in carica fino al 1995.

Quanto ai vice direttori della medesima struttura, all'epoca della direzione del dott. Amato vi era il dott. Edoardo Fazzioli, mentre sotto la direzione del dott. Capriotti veniva nominato quasi contestualmente il dott. Francesco Di Maggio.

Capo della Polizia per tutto il periodo d'interesse, dal 23 gennaio 1987 al 27 agosto 1994, è stato il dott. Vincenzo Parisi, già direttore dal 1984 al 1987 del SISDE.

Il gen. Giuseppe Tavormina è stato direttore della DIA (Direzione Investigativa Antimafia), dal novembre 1991 al 23 marzo 1993; dopodichè è stato posto in congedo e nominato Segretario generale del CESIS.

Vanno poi rammentati il gen. Antonio Subranni al vertice del ROS dell'Arma dei carabinieri negli anni '92 e '93 ed il col. Mario Mori, vice comandante del ROS dall'agosto del 1992 e poi comandante del medesimo Reparto dal 1998. Successivamente dal 2001 e fino al 15 dicembre 2006, il gen. Mario Mori sarà direttore del SISDE.

GLI ASPETTI CONTROVERSI NELLA SUCCESSIONE DELLE CARICHE

Di recente e in diverse sedi, l'on. Scotti, ha lasciato trapelare dei sospetti sulla linearità dell'operazione politica che portò alla sua sostituzione al ministero dell'Interno⁽⁴⁵⁾. Il sen. Mancino, che gli subentrò nella carica con la nascita del governo Amato, ha dichiarato di aver raccolto, prima

⁽⁴⁵⁾ Prof. Vincenzo Scotti, audizione del 28 ottobre 2010, XVI Leg., fg. 14: «... *So con molta sicurezza che il mio partito commise un grave errore nel decidere ... soprattutto dal momento che non era affatto mia intenzione dimettermi ... per andare a ricoprire quell'altro incarico e mettere in gioco anche quel poco che potevo aver fatto ... per quanto mi riguarda posso avere dei sospetti ma non sono in grado di formulare un giudizio che abbia fondatezza su dei fatti concreti ... se avessi dei fatti, dato il mio temperamento, non avrei esitato a dirli ...».*

della sua nomina, il lusinghiero apprezzamento ed una specie di informale investitura da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro⁽⁴⁶⁾.

Sul piano squisitamente politico l'avvicendamento fu determinato da due note circostanze: innanzitutto la decisione della DC, partito nel quale entrambi militavano, di applicare nella formazione del nuovo governo il criterio della incompatibilità tra seggio parlamentare e incarico ministeriale; e poi, la scelta del sen. Antonio Gava, leader di una forte corrente interna, di assumere la presidenza del gruppo parlamentare, carica allora occupata dal sen. Mancino.

Va detto che l'on. Scotti fu chiamato al più prestigioso ministero degli Esteri e che egli accettò la carica per un mese; poi si dimise preferendo il mantenimento del seggio parlamentare.

Anche l'on. Martelli⁽⁴⁷⁾ ha accennato ad un tentativo di sostituirlo al dicastero della Giustizia, ma la sua ferma resistenza davanti ai vertici del suo partito, il P.S.I., avrebbe fatto naufragare la manovra.

Su entrambi i punti tuttavia il presidente incaricato Amato⁽⁴⁸⁾ ha smentito decisamente sia Scotti che Martelli. E d'altra parte a credere alla tesi dei due – per la verità rimasti per tanto tempo in silenzio sull'intera vicenda della c.d. trattativa – dovrebbe riconoscersi che la pretesa normalizzazione, peraltro riuscita a metà, fu condotta in sintonia tra i massimi vertici dello Stato, del Governo e dei principali partiti della maggioranza.

Va detto, comunque, che entrambi i ministri sostennero nettamente il 41-bis e l'adozione delle misure più severe contro le mafie.

⁽⁴⁶⁾ On. Nicola Mancino, audizione dell' 8 novembre 2010, XVI Leg., fg. 23 e 26: «... mi sono recato dal Presidente della Repubblica, insieme al capogruppo DC alla Camera dei Deputati e al segretario della DC, perché il Capo dello Stato faceva consultazioni su chi dovesse essere investito della responsabilità di governo ... ero sul punto di andare via, quando il Capo dello Stato mi disse: io ti conosco bene per quanto hai fatto in Commissione affari costituzionali, e ritengo che tu debba ... essere il Ministro dell'interno ... me ne andai con il convincimento di dover rifiutare perché Forlani, nell'ultimo periodo della sua segreteria, fu piuttosto intransigente sulle incompatibilità, peraltro non previste dalla Carta Costituzionale ...».

⁽⁴⁷⁾ On. Claudio Martelli, audizione dell'11 settembre 2012, XVI Leg., fg. 37: «... il presidente incaricato Giuliano Amato mi telefona e mi dice (...) Craxi non vuole che tu resti alla giustizia (...) mi ricordo di avergli detto: "guarda che io ho cominciato una battaglia in questo ruolo, una battaglia che intendo continuare, soprattutto adesso che hanno assassinato Falcone. Per cui, o io resto qui o torno al partito e do battaglia" ...».

⁽⁴⁸⁾ Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg.4 e 8: «... per me non c'era nulla di strano nel passaggio, né, nonostante l'amicizia che c'era sempre stata e che è rimasta tra di noi, mi segnalò – Enzo – alla vigilia o durante la formazione del Governo il suo desiderio di rimanere al Ministero dell'interno e la sua preoccupazione che il suo passaggio a un altro Ministero potesse avere significati non chiari. Questo non me lo segnalò ... Mi è stato chiesto quello che Claudio Martelli ha già raccontato ... e cioè che gli avrei a un certo momento riferito che era desiderio di Craxi rimuoverlo dal Dicastero della giustizia ... di questa conversazione io non ho alcun ricordo, come non ho alcun ricordo di pressioni fattemi da Craxi per togliere Martelli dal Ministero della giustizia ...».

Più complicata appare la sostituzione dei vertici dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.), guidata per oltre un decennio dal dott. Nicolò Amato.

Questi in più occasioni aveva mostrato la propria contrarietà al regime detentivo speciale del 41-*bis*, quantomeno per come, a quel tempo, era strutturato. Questa contrarietà era emersa sin dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quando il dott. Amato si era opposto al trasferimento immediato di numerosissimi capimafia, adducendo che gli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara non erano pronti⁽⁴⁹⁾.

L'opposizione del dott. Amato avrebbe poi trovato espressioni più compiute nel documento del 6 marzo 1993, nel quale, sulla linea di un convinto garantismo, egli chiedeva la revoca immediata di tutti i provvedimenti di 41-*bis* e postulava un regime alternativo.

All'inizio di giugno 1993, egli veniva rimosso per essere destinato all'incarico di rappresentante dell'Italia nel Comitato Europeo per la prevenzione della tortura. La promozione apparve strumentale tanto che, poco tempo dopo, il dott. Amato decise di lasciare la Pubblica Amministrazione per dedicarsi all'attività forense.

Dopo dieci anni di permanenza nell'incarico, una sostituzione ai vertici del D.A.P. sarebbe da considerarsi normale, ma in questo caso avrebbero influito in parte dei dissidi imprecisati con l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro⁽⁵⁰⁾, ed, in parte le posizioni espresse nel documento del 6 marzo 1993.

Il Presidente Scalfaro ha negato radicalmente l'esistenza di questo dissidio.

Al posto del dott. Nicolò Amato venne, quindi, nominato il dott. Adalberto Capriotti, che all'epoca rivestiva la carica di Procuratore generale presso la Corte di Appello di Trento e che accolse la nomina come qualcosa di inatteso⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ Dott.ssa Liliana Ferraro, *ibidem*, fg. 7: «... il direttore Amato ... disse che non riteneva opportuno questo provvedimento. Riferii al ministro Martelli, il quale lo chiamò per ricevere la stessa risposta. Dopodiché il Ministro mi chiese se fossi in grado di preparare un provvedimento di trasferimento ... aggiunsi che se fossi rimasto lì, lo avrei preparato in prefettura ... ed io rimasi, appunto, in prefettura cercando poi, come ho già detto, il direttore (credo trovammo il vice direttore) per la firma ...».

⁽⁵⁰⁾ Dott. Edoardo Fazzioli, verbale di assunzione di informazioni del 14 dicembre 2010 della Procura della Repubblica di Palermo, fg. 5, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 593/1: «... mi risulta che il dott. Amato e l'on. Scalfaro si conoscessero certamente da prima dell'elezione dell'on. Scalfaro a Presidente della Repubblica ... Amato era amico di famiglia del Capo della Polizia Parisi ... per ciò che si diceva negli ambienti del D.A.P., i motivi del dissidio tra l'on. Scalfaro ed il dott. Amato non erano legati alla gestione delle carceri né ad altri fattori politici ma erano di natura strettamente personale ...».

⁽⁵¹⁾ Dott. Adalberto Capriotti, audizione del 12 aprile 2011, XVI Leg., fg. 14: «... mi fu detto che sarebbe stato proposto anche il mio nome tra quelli che avrebbero dovuto prendere possesso del vertice del D.A.P. Il perché e il per come non lo so. Risposi che dopo dieci anni di assenza da Roma avrei accettato, fermo restando che a Trento e nel Trentino-Alto Adige mi trovavo bene ...».

Nel corso di una audizione abbiamo appreso che il Presidente della Repubblica Scalfaro avrebbe personalmente coinvolto nella scelta del nuovo Direttore del D.A.P. mons. Cesare Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente Ispettore generale dei cappellani e suo segretario particolare, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario⁽⁵²⁾.

Sarebbero stati loro a proporre al Ministro Conso il nome di Capriotti, persona che entrambi consideravano idonea, devota e disponibile. Infatti egli accettò subito il vice direttore, che gli fu suggerito, nella persona del dott. Francesco Di Maggio⁽⁵³⁾, rinunciando alla prerogativa che gli era riconosciuta dalla legge sull'Ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria, secondo la quale il vice direttore è nominato dal ministro su proposta del Direttore generale.

Il dott. Capriotti⁽⁵⁴⁾, invece, non fu interpellato e, a quanto pare, fin dall'insediamento fu scavalcato dal suo vice che assumeva decisioni autonome e interloquiva direttamente con il Ministro di grazia e giustizia.

Va anche rammentato che il dott. Di Maggio, all'epoca rappresentante del Governo presso la sede ONU di Vienna, non aveva neppure il grado per rivestire l'incarico di vice direttore del DAP essendo «magistrato di tribunale» e non «magistrato di cassazione», come richiesto per legge. L'ostacolo fu superato col decreto del 23 giugno 1993 del Presidente della Repubblica che lo nominava dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mettendolo in grado di essere successivamente nominato vicedirettore del D.A.P.⁽⁵⁵⁾. Ma simili procedure non sono comunque rare nella pubblica amministrazione.

Secondo una memoria consegnata alla Commissione dal fratello Tito, l'idea di portare il dott. Di Maggio al D.A.P. fu ventilata, per primo dal dott. Giovanni Falcone.

Risulta, comunque, agli atti che il dott. Di Maggio era un magistrato di grande valore che si era distinto, presso la Procura di Milano, sul terreno del contrasto alla mafia e alla criminalità organizzata.

Non a caso nel 1989 fu chiamato all'ufficio dell'Alto Commissario per il Coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e qui

⁽⁵²⁾ Monsignor Fabio Fabbri, audizione del 18 settembre 2012, XVI, Leg., fg. 6 e ss.: «... chiedemmo questo incontro con Scalfaro, una volta eletto Presidente, perché ci trovammo nelle difficoltà dell'alloggio ... (Scalfaro) ci fece capire che approfittava dell'occasione di avere davanti monsignor Curioni e me per tirare fuori il suo pensiero ... ci disse subito che bisognava sostituire, che era finita l'era di Nicolò Amato ... disse "vede monsignore lei adesso si metta a disposizione del Ministro della Giustizia e trovi il nome giusto per la sostituzione di Nicolò Amato" ...».

⁽⁵³⁾ Dott. Andrea Calabria, audizione del 28 giugno 2011, XVI Leg., fg. 17: «... dal punto di vista penitenziario non aveva esperienze particolari. Tutti noi operatori, pertanto, ci chiedemmo cosa fosse venuta a fare una persona così in un ruolo tanto rilevante e che soprattutto richiedeva un'esperienza molto vasta per gestire una situazione del genere. Per questo si era creato da subito un preconcetto ...».

⁽⁵⁴⁾ Dott. Adalberto Capriotti, ibidem fg. 14: «... trovai insediato lì il dott. Di Maggio, che era anche lui di nuova nomina ... i miei rapporti con lui non erano molto affettuosi o correlativi, perché, fermo restando che era un lavoratore, aveva un carattere particolarmente difficile ...».

⁽⁵⁵⁾ Archivio Commissione, Doc. 626.1, p. 70.

ebbe modo di stabilire e coltivare rapporti con esponenti dei servizi di informazione, delle forze dell'ordine, dei ministeri dell'Interno e della Giustizia.

Il suo autista e capo scorta al D.A.P., agente Nicola Cristella, ha reso testimonianza di abituali incontri del dott. Di Maggio con il magg. Umberto Bonaventura del SISDE, con il col. Mario Mori del R.O.S. e con il col. Enrico Ragosa della polizia penitenziaria⁽⁵⁶⁾, nonché con il dott. Giuseppe La Greca e con le dott.sse Di Paola e Ferraro del Ministero di Grazia e Giustizia. Ben noto, infine, era il suo legame con l'allora Capo della Polizia dott. Vincenzo Parisi.

Le relazioni istituzionali e professionali che ho fin qui evocato torneranno nelle prossime pagine alla nostra attenzione.

LA STRATEGIA STRAGISTA DI «COSA NOSTRA»

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina veniva catturato nell'ambito di una operazione condotta dai carabinieri del R.O.S. Lo sostituivano nella reggenza di «cosa nostra» il cognato Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, rappresentante del mandamento di «San Giuseppe Jato» ed i fratelli Graviano della «famiglia mafiosa» di Brancaccio (Pa), tutti fautori della linea della continuità stragista.

Bernardo Provenzano, uomo di maggiore spicco dopo Riina, sarebbe stato invece contrario agli atti terroristici e, seppur in minoranza, sarebbe riuscito ad ottenere che le stragi proseguissero solo sul territorio continentale.

Questa strategia aveva avuto un verosimile preannuncio con il collocamento di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli a Firenze nell'ottobre 1992.

L'idea dell'azione criminosa era nata nel contesto dei colloqui tra Antonino Gioè, mafioso della famiglia di Altofonte e Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, ed era stata eseguita da Santi Mazzei, delinquente storico della malavita catanese che, nella seconda metà del 1992, si era avvicinato a Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e Salvatore Riina.

L'ordigno sarebbe dovuto servire a lanciare un messaggio che in realtà non fu percepito per il semplice fatto che la notizia non ebbe alcuna risonanza.

A metà febbraio del 1993 il Ministro di Grazia e Giustizia, on. Claudio Martelli, che, come abbiamo visto, dopo la strage di via D'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e l'Asinara ed applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dall'incarico perché coinvolto nell'indagine «mani pulite» pendente presso l'Autorità Giudiziaria di Milano ed, in particolare, nello scandalo del «conto protezione».

Veniva sostituito dal prof. Conso che si insediava il 12 febbraio 1993.

⁽⁵⁶⁾ Verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Nicola Cristella all'A.G. di Firenze il 13 maggio 2003, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 547.1.

Dal momento delle dimissioni dell'on. Martelli, si verifica un lento, continuo ridimensionamento del regime di cui all'art. 41-*bis*, la cui norma applicativa aveva suscitato, come ho già detto, forti discussioni perché ritenuta ai limiti della costituzionalità, giustizialista e causa di turbamento della vita carceraria.

A dir il vero le prime applicazioni del 41-*bis*, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio/luglio 1992, erano state piuttosto «spavalde» al punto che i provvedimenti, emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa.

Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti ad personam e congruamente motivati.

Tuttavia la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-*bis*, benchè in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza dalla stragi di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia.

Il 6 marzo 1993, come ho già ricordato, il dott. Nicolò Amato, direttore del D.A.P., indirizzava al Ministro Conso una lunga nota nella quale, nell'ambito di una più generale proposta sulla distribuzione del personale, affrontava, con una posizione di dissenso contenuto, il tema dei decreti emanati ex art. 41-*bis* O.P.⁽⁵⁷⁾; e precisava che durante la riunione del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica (CNOSP) del 12 febbraio 1993, il capo della Polizia e il Ministero dell'Interno avevano espresso riserve sulla durezza del regime del 41-*bis* ed avevano insistito per la revoca dei decreti applicati in maniera troppo approssimativa agli istituti di Poggioreale e Secondigliano⁽⁵⁸⁾.

La dialettica sul «carcere duro» e sulle eventuali alternative a questo sistema era ovviamente interna alle Istituzioni, ma i vertici di «cosa nostra» ne avevano probabilmente notizia, e la interpretavano come un segno di cedimento dello Stato⁽⁵⁹⁾.

Il 17 marzo del 1993 alcuni sedicenti familiari di detenuti di «cosa nostra» ristretti nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara, indirizzavano una nota minacciosa sul 41-*bis* al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e, per conoscenza, al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Presidente del Consiglio⁽⁶⁰⁾ ai Ministri dell'Interno e della

⁽⁵⁷⁾ Nota D.A.P. del 6 marzo 1993, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 481.1, XVI Leg., fg. 59. «... appare dunque giusto ed opportuno rinunciare ora all'uso di questi decreti ...».

⁽⁵⁸⁾ Ibidem, fg. 60.

⁽⁵⁹⁾ Dichiarazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi rese all'A.G. di Caltanissetta in data 23 aprile 1998.

⁽⁶⁰⁾ Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg. 6: «... Non so se mai sia arrivata sul mio tavolo di Presidente del Consiglio la lettera dei familiari o di presunti tali. A Palazzo Chigi sono arrivate sempre decine di lettere aventi gli indirizzari più stravaganti. Quanto più è stravagante la somma dei destinatari, quanto più è improbabile che quella lettera venga portata direttamente all'attenzione del Presidente del Consiglio e si ferma negli uffici. Una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, per conoscenza al Papa e a un paio di Ministri, ai quali segue il Presidente del Consiglio,

Giustizia, al Consiglio Superiore della Magistratura, al Giornale di Sicilia, al presentatore televisivo Maurizio Costanzo ed all'on. Sgarbi⁽⁶¹⁾.

L'incerta identità dei sottoscrittori e lo stravagante assortimento dei destinatari non conferivano particolare attendibilità alla lettera. Tuttavia, come in un romanzo giallo, vi è chi ha visto proprio nell'elenco dei destinatari una esplicita allusione ad alcuni dei futuri obiettivi delle stragi continentali: il giornalista Maurizio Costanzo, San Giovanni in Laterano e il Velabro a Roma, gli Uffizi a Firenze.

In ogni caso, il passaggio di «cosa nostra» ad una nuova linea stragista di tipo terroristico era ormai in atto: essa prendeva di mira il patrimonio artistico dello Stato e verosimilmente metteva in conto il coinvolgimento di vittime innocenti.

Dell'attenzione criminale al patrimonio artistico vi è traccia anche nel contesto di un'altra generica trattativa sull'asse Bellini-Gioè-Brusca-Riina, nel corso della quale Bellini avrebbe, tra l'altro, detto testualmente. «... *ucciso un giudice questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la Torre di Pisa viene distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato*».

L'evoluzione della strategia di «cosa nostra» viene delineata in un passo delle dichiarazioni rese al P.M. di Palermo il 9 novembre 1993 dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, braccio destro di Salvatore Riina: «... *Quando, nel gennaio del 1992, la Cassazione... confermò le condanne, il Riina impazzì. L'omicidio dell'on. Lima fu la prima conseguenza. Successivamente il Riina, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare di screditare i pentiti ... in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile una revisione del processo ... Successivamente all'arresto del Riina anche Provenzano Bernardo si dimostrò assolutamente consenziente a questa strategia ... gli stessi dicevano, come ho detto, di voler "fare di tutto" per raggiungere i suddetti risultati ... non ho mai sentito affrontare in termini specifici il problema, ed in particolare in che modo si dovessero ottenere quei risultati. Intendo dire che si sarebbe potuta adottare una strategia "morbida" per ottenere l'abrogazione della legge sui pentiti e dell'art. 41-bis, a tal fine contattando referenti di "cosa nostra" in varie sedi; si poteva invece adottare una strategia più dura ...*».

e – a seguire – Maurizio Costanzo e Vittorio Sgarbi, forse si è fermata in qualche ufficio e probabilmente ha valutato bene il suo addetto che se l'è tenuta. Non lo so. Si potrebbe chiedere al segretario generale del tempo, Fernanda Contri, se l'ha vista. Io l'ho vista successivamente. Mi ha colpito in quanto la seconda pagina conteneva la scritta "il dittatore Amato" con la lettera maiuscola, ma si riferiva a Nicolò Amato, e non a me, per il trattamento riservato nelle carceri dall'articolo 41-bis. ...».

⁽⁶¹⁾ Dott. Sebastiano Ardita (vice direttore del D.A.P. dal 2002 al marzo 2012), audizione del 15 maggio 2012, XVI Leg., fg. 18: «... *quello che chiedo è come sia possibile che quel documento non sia stato oggetto di valutazione in quel momento ... quel documento aveva qualcosa di anomalo che andava verificato e su cui andava fatto un ragionamento, anche perchè conteneva una minaccia grave al Capo dello Stato ...* ».

Con le stragi continentali si sceglie dunque la «strategia più dura» per costringere lo Stato a scendere a patti.

L'ATTENTATO DI VIA FAURO

La nuova stagione stragista, una vicenda senza precedenti con ben sette attentati in undici mesi, iniziava alle 21,40 del 14 maggio 1993, quando un ordigno esplosivo deflagrava all'incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, in Roma, qualche istante dopo il passaggio dell'autovettura del noto presentatore televisivo Maurizio Costanzo che, per fortuna, rimaneva illeso. L'esplosione causava il ferimento di 24 persone nonché il danneggiamento di numerosi veicoli e delle strutture murarie degli edifici adiacenti.

Maurizio Costanzo era un nemico da eliminare per le sue trasmissioni antimafia, ma l'attentato, verosimilmente, costituiva anche un banco di prova per le stragi successive.

Il giorno dopo, 15 maggio, venivano revocati i provvedimenti di applicazione del 41-bis, primo comma, in alcuni istituti di pena, così come aveva suggerito il dott. Amato nel documento del marzo 1993⁽⁶²⁾. Tra i due fatti non vi è alcuna relazione perché questi provvedimenti erano stati istruiti e deliberati prima dell'attentato a Costanzo.

In ogni caso, da allora in poi, nel giro di un anno, il 41-bis negli istituti penitenziari italiani si sarebbe ridotto di circa il 50 per cento.

LA STRAGE DI VIA DEI GEORGOFILI

Alle ore 1,00 circa del 27 maggio 1993 un ordigno esplodeva in via dei Georgofili, angolo via Lambertesca, in Firenze, provocando la morte del vigile urbano Fabrizio Nencioni, della moglie Angela, delle figlie Nadia di nove anni e Caterina di neanche due mesi, dello studente universitario Dario Capolicchio e il ferimento di 37 persone. L'esplosione, inoltre, provocava il crollo di un'ala della Torre del Pulci (sede dell'Accademia dei Georgofili) e altri danni a palazzi storici vicini; alla Galleria degli Uffizi tre dipinti erano perduti per sempre, 173 restavano danneggiati insieme a 42 busti e 16 statue.

Si osservi che il 20 luglio del 1993, quindi due mesi dopo, sarebbero scaduti i provvedimenti di 41-bis emessi un anno prima dal ministro Martelli.

Dunque la strage potrebbe essere letta, secondo una nota espressione di Riina riferita da Brusca, come ... *un colpettino ... per stuzzicare la con-*

⁽⁶²⁾ Dott. Edoardo Fazzioli, audizione del 28 giugno 2011, XVI Leg., fg. 6 e 11: «... ho preso atto, perché ancora non me ne ricordo, di avere ricevuto una delega dal ministro Martelli ... nel mio periodo al D.A.P. vi furono soltanto 121 revoche che non riguardavano mafiosi ma detenuti comuni che non potevano stare per legge nel 41-bis ...».

troparte ... cioè, come un messaggio diretto a caldeggiare una richiesta, ovvero a ravvivare una qualche trattativa in corso.

A un mese dalla strage e ad appena ventidue giorni dal suo insediamento, il nuovo direttore del DAP dott. Capriotti, in data 26 giugno 1993 indirizza al Ministro della giustizia una memoria con la quale, nel proporre, tra l'altro, un «allentamento» del regime del 41-bis, afferma che tali misure «*costituiscono sicuramente un segnale positivo di distensione*»⁽⁶³⁾.

Non una revoca, *tout court*, ma una revoca «indolore» dei 373 provvedimenti in scadenza a novembre, partendo dal presupposto che questi, emessi a suo tempo «... *su delega dell'on. ministro ...*,» *atingevano soggetti di ... media pericolosità ... che ... non hanno rivestito posizioni di particolare rilievo*. In realtà riguardavano anche tre membri della Commissione provinciale di «cosa nostra» ed alcuni esponenti della mafia catanese e della camorra.

Il documento prevedeva, altresì, un taglio del 10 per cento dei decreti di sottoposizione firmati dal ministro Martelli e la proroga, invece, di quelli che scadevano a luglio.

La nota del dott. Capriotti non lasciava neppure intravedere i possibili destinatari del «segnale di distensione». Si riferiva alla popolazione carceraria in genere o agli ispiratori e agli artefici dell'offensiva mafiosa in atto?

Il 22 luglio 1993 Salvatore Cancemi, componente della *commissione* provinciale di «cosa nostra» di Palermo e braccio destro di Salvatore Riina, si costituiva ai Carabinieri e manifestando subito la volontà di collaborare con la giustizia, veniva trasferito in detenzione extra-carceraria presso la sede romana del R.O.S.⁽⁶⁴⁾. Egli era ovviamente una miniera di possibili informazioni sulle strategie di «cosa nostra» e sui reali obiettivi dello stragismo. Non è chiaro perché abbia iniziato la sua esperienza di confidente con i carabinieri del R.O.S., prima ancora che ne venisse a conoscenza l'Autorità Giudiziaria.

Vale la pena sottolineare che in quel momento il col. Mori, già interlocutore di Ciancimino, diventava anche terminale delle dichiarazioni di Cancemi, altra voce autorevole di «cosa nostra».

Il 27 luglio 1993, alle ore 10,00 il col. Mori incontrava il dott. Di Maggio, per affrontare, stando alla sua stessa agenda, il problema dei detenuti mafiosi⁽⁶⁵⁾: «prob. det. maf.» è l'esatta annotazione.

⁽⁶³⁾ Nota D.A.P. del 26 marzo 1993, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 526.1.

⁽⁶⁴⁾ Gen. Antonio Subranni, ibidem, fg. 24: «... *Cancemi è stato un confidente (...) collaborante e ha fornito quello che ha fornito. È rimasto a disposizione del ROS parecchio tempo ...*» (n.d.r.: per un errore di trascrizione la parola «*confidente*» non compare nel resoconto stenografico ma è ben audibile nel file audio). Secondo, inoltre, le dichiarazioni rese all'A.G. di Caltanissetta il 18.8. 2009 da Agnese Piraino Leto il di lei marito, Paolo Borsellino, gli avrebbe confidato che il Subranni era un uomo «vicino» alle cosche mafiose.

⁽⁶⁵⁾ Agenda del 1993 del col. Mori, Archivio Commissione, Doc. n. 547.3, fg. 61. La triangolazione dei rapporti Mori-Ciancimino-Di Maggio emerge anche dalla circostanza che nell'agenda sequestrata al gen. Mori relativa all'anno 1993 ed acquisita agli atti della

Si può ipotizzare che i R.O.S. stessero cercando contatti con gli addetti ai lavori sul destino dei decreti di 41-*bis* in scadenza.

Ma, intanto, i provvedimenti emessi un anno prima erano già stati prorogati e notificati ai detenuti tra il 20 ed il 27 luglio 1993. Erano proroghe pesanti e colpivano un lungo elenco di detenuti che avevano fatto la storia di «cosa nostra». Tra questi: Gerlando Alberti, («uomo d'onore» della famiglia di Porta Nuova Palermo); Salvatore Greco, («uomo d'onore» della famiglia di Ciaculli); Luciano Leggio, («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Corleone); Francesco Madonia, (patriarca e capo mandamento di Resuttana); Antonino Vernengo, Giuseppe Vernengo, Pietro Vernengo e Nicola Di Salvo, («uomini d'onore» della famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù); Bernardo Brusca, (patriarca del «mandamento» di San Giuseppe Iato); Antonino Marchese, («uomo d'onore» e *killer* della «famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Giuseppe Lucchese, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Brancaccio); Francesco Spadaro, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» della Kalsa-Palermo); Ignazio Pullarà, (reggente della «famiglia mafiosa» di Santa Maria del Gesù); Pietro Ribisi, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Palma di Montechiaro); Giuseppe Fidanzati, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» dell'Arenella); Antonino Madonia e Giuseppe Madonia, («uomini d'onore» della «famiglia mafiosa» di Resuttana); Giuseppe Calò, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Porta Nuova); Tommaso Spadaro, (capo mafia del quartiere Kalsa-Palermo); Vincenzo Spadaro, («uomo d'onore del quartiere Kalsa-Palermo); Mariano Agate, (capo mafia di Mazara del Vallo); Giacomo Giuseppe Gambino, (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo-Palermo); Giuseppe Savoca, («uomo d'onore» del quartiere Kalsa-Palermo); Salvatore Montalto, (*boss* della famiglia di Villabate); Cosimo Vernengo, («uomo d'onore della «famiglia mafiosa» di Santa Maria del Gesù); Vincenzo Sinagra, («uomo d'onore» e *killer* della «famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Nunzio Spezia, (capo della «famiglia mafiosa» Campobello di Mazara); Fedele Battaglia («uomo d'onore» della famiglia di «Brancaccio»); Pietro Salerno, («uomo d'onore» della famiglia di Brancaccio); Antonino Spadaro, (*boss* del quartiere Kalsa di Palermo); Antonino Melodia, («uomo d'onore» della famiglia di Alcamo); Giuseppe Ocello, (capo mandamento di Misilmeri); Saverio Furnari e Vincenzo Furnari («uomini d'onore» della «famiglia mafiosa» di Castelvetro); Salvatore Madonia, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Resuttana); Michele Greco, (capo della Cupola nel 1979, uomo di paglia di Salvatore Riina appartenente alla «famiglia mafiosa» di Ciaculli). L'elenco dei nomi è ancora molto lungo.

Commissione risultano i seguenti fatti di interesse: a) partecipazione dell'allora col. Mori agli interrogatori di Vito Ciancimino: 23 febbraio 1993 - 26 febbraio 1993 - 4 marzo 1993 - 17 marzo 1993 - 23 marzo 1993 - 31 marzo 1993 - 17 aprile 1993 - 22 luglio 1993; b) - Incontri del col. Mori con l'avv. Ghiron (legale di Vito Ciancimino): 30 marzo 1993 - 18 maggio 1993 - 15 giugno 1993 - 13 luglio 1993 e 29 ottobre 1993.

A due mesi di distanza della strage dei Georgofili, quelle proroghe del carcere duro sembravano una controffensiva dello Stato.

La replica di «cosa nostra» fu violenta e parve anche immediata.

LE STRAGI DEL LUGLIO DEL 1993

La sera del 27 luglio 1993, infatti, alle ore 23,14, una grande esplosione in via Palestro, a Milano, uccideva i vigili del fuoco Alessandro Ferrari, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Stefano Picerno, l'extracomunitario Moussafir Driss e feriva dodici altre persone, provocando anche ingenti danni al padiglione di arte contemporanea, ad automezzi ed edifici circostanti;

Dopo 43 minuti, alle ore 23,58 un altro ordigno esplodeva nella piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, causando danni alle strutture murarie della Basilica e del Palazzo Lateranense, nonché ai veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze.

Ed, infine, quattro minuti più tardi, esplodeva un altro ordigno all'esterno della chiesa di San Giorgio al Velabro in Roma, recando danni alle strutture murarie, agli edifici limitrofi ed ai veicoli in sosta o in transito.

Le tre stragi, avvenute in due località molto distanti tra loro, nell'arco di 48 minuti, non lasciavano dubbi sull'identica matrice. Il giorno dopo, caso unico nella storia degli attentati mafiosi, gli autori le rivendicavano con due lettere anonime alle redazioni dei quotidiani «Il Messaggero» ed «Il Corriere della Sera»; ed alzavano anche il tiro minacciando un atto ancora più sanguinario, rivolto alla soppressione di centinaia di persone⁽⁶⁶⁾.

Sembra impossibile che «cosa nostra», avendo saputo dei provvedimenti notificati tra il 20 e il 27 luglio, sia riuscita a vendicarsi quasi in contemporanea con un piano criminoso così articolato e puntuale. È dunque probabile che queste stragi siano state programmate o organizzate ben prima del 26-27 luglio.

Tuttavia apparvero a taluni come una terribile ritorsione o per una promessa non mantenuta o, più probabilmente, per un'aspettativa delusa.

Mi riferisco innanzitutto alla relazione in data 6 agosto 1993 (allegata al verbale del CNOSP del 10 agosto 1993) nella quale il «Gruppo di lavoro interforze» costituito presso il Segretariato generale del CESIS riferiva che «... *contrariamente alla previsione largamente diffusa nell'ambiente penitenziario ... il 16 luglio 1993 il Ministro di Grazia e Giustizia, su proposta del D.A.P., ha proceduto alla proroga per ulteriori sei mesi ...*» dei provvedimenti di sottoposizione al regime differenziato⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶⁶⁾ Il contenuto dell'anonimo era il seguente: «*Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe, informiamo la Nazione che le prossime a venire andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. P.S. Garantiamo che saranno centinaia*». Sentenza della Corte di assise di Firenze del 6 giugno 1998, fg. 171 e ss..

⁽⁶⁷⁾ Archivio Commissione, Doc. 486/2, fg. 449.

Questi provvedimenti, «inaspettatamente» notificati tra il 20 ed il 27 luglio, avevano dunque deluso il popolo carcerario e gli ambienti più direttamente interessati, presso i quali, invece, aleggiava la convinzione che «... non sarebbero stati rinnovati alla scadenza ...»⁽⁶⁸⁾.

Aggiungo che alla predetta relazione è allegato uno scritto anonimo pervenuto alla D.I.A. a fine luglio 1993, in cui si faceva espresso riferimento all'«... attesa di contatti su iniziativa dei servizi segreti per poi trattare ...»⁽⁶⁹⁾.

Gli argomenti dell'anonimo echeggiano taluni atteggiamenti del Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi, contrario, secondo alcuni, al regime del 41-bis⁽⁷⁰⁾ per i suoi riflessi negativi sulla vita carceraria⁽⁷¹⁾. In realtà quelle del dott. Parisi erano osservazioni e perplessità motivate, come attestano altre dichiarazioni e altri documenti. Per esempio, secondo il verbale del CNOSP del 10 agosto 1993, egli riconobbe che «... ciò che ha maggiormente infastidito la criminalità organizzata sarebbe stato proprio la collaborazione dei detenuti e il regime carcerario del 41-bis».

Vi è un'altra nota della D.I.A., sempre del 10 agosto 1993, trasmessa dal Ministro dell'interno, on. Nicola Mancino, al Presidente della Commissione Antimafia, on. Luciano Violante, che richiama espressamente la responsabilità di «cosa nostra» e chiarisce come le restrizioni imposte alla vita carceraria avessero indotto i capi a compiere gli attentati con lo scopo di indurre lo Stato ad una tacita trattativa⁽⁷²⁾.

Analogo riferimento a «cosa nostra» vi è nell'appunto dell'8.9.93, inviato dallo SCO alla Commissione Parlamentare Antimafia, nel quale si afferma in base a «notizie fiduciarie» che «... l'obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il carcerario ed il pentitismo ...»⁽⁷³⁾. Nel loro insieme questi documenti, talvolta incerti e di provenienza anonima, trasmettono la convinzione che nell'agosto del 1993 fossero noti, sia il movente e gli esecutori delle stragi, sia le aspettative di «cosa nostra» in ordine alle cosiddette «trattative».

⁽⁶⁸⁾ Ibidem, fg. 449.

⁽⁶⁹⁾ Ibidem, fg. 455.

⁽⁷⁰⁾ Verbale di dichiarazioni rese il 14 dicembre 2010 dal dott. Adalberto Capriotti alla Procura della Repubblica di Palermo «... mi risulta che Parisi evidenziò anche nel periodo di Amato la sua contrarietà al regime del 41-bis, ma non ho mai letto, né saputo niente di preciso ...».

⁽⁷¹⁾ Archivio Commissione, Doc. 486/2, fg. 426: «... gli insuccessi nel campo dell'ordine pubblico – e tale è il carcerario – possono vanificare quanto si consegue ai fini della tutela e della sicurezza pubblica ...».

⁽⁷²⁾ Archivio Commissione, XI Leg., Doc. n. 1631, fg. 12: «... era derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le Istituzioni ad una tacita trattativa ...».

⁽⁷³⁾ Archivio Commissione, XI Leg., Doc. n. 1632, fg. 2 e 3.

Anche la minaccia di una nuova strage con «centinaia di morti» contenuta nella nota rivendicazione del 28 luglio poteva aver di mira il novembre successivo, quando sarebbe scaduto il blocco dei 373 provvedimenti di applicazione del 41-*bis* che il dott. Capriotti aveva raccomandato «... di non rinnovare alla scadenza ...».

Un mese prima, esattamente il 22 ottobre 1993, il col. Mori incontrava ancora una volta il dott. Di Maggio, come risulta da una annotazione nella sua agenda ⁽⁷⁴⁾.

Non sappiamo nulla di preciso sui contenuti del colloquio, ma è ipotizzabile che abbia riguardato il 41-*bis* ed è altamente probabile che Di Maggio abbia ribadito la sua posizione a favore del c.d. «carcere duro» per i mafiosi ⁽⁷⁵⁾.

Tuttavia, ma non sappiamo come e da chi, egli subì delle pressioni per ritardare o revocare l'applicazione del 41-*bis*.

Se ne sarebbe, infatti, lamentato col suo capo scorta Nicola Cristella, dicendo che «non potevano costringere un figlio di un carabiniere a scendere a patti con i mafiosi» ⁽⁷⁶⁾. Secondo lo stesso Cristella, testimone piuttosto incerto e contraddittorio, tra coloro che premevano vie era anche l'on. Mannino.

Le revoche, comunque, arrivarono.

Infatti i provvedimenti che scadevano nel novembre del 1993 non furono rinnovati. E ciò nonostante il parere contrario della Procura di Palermo, che fu chiamata a pronunciarsi via fax, di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza ⁽⁷⁷⁾.

Occorre precisare che alcuni dei provvedimenti in questione riguardavano anche i *boss* mafiosi Francesco Madonia, capo mandamento del rione Resuttana di Palermo, Francesco Spadaro, *boss* della Kalsa di Palermo, Giuseppe Farinella, capo mandamento delle Madonie, Giuseppe Giuliano della «famiglia» del rione Brancaccio di Palermo, Antonino Geraci, capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina e Raffaele Ganci, succedutisi uno all'altro come capi mandamento del rione Noce di Palermo, Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati, capo «famiglia» del rione Arenella di Palermo ed Andrea Di Carlo.

Mancavano nomi eclatanti, ma se si voleva dare un segnale di distensione alla popolazione carceraria e a «cosa nostra», è certo che sarebbe arrivato.

⁽⁷⁴⁾ Ibidem, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.3, fg. 86.

⁽⁷⁵⁾ Archivio Commissione XVI Leg., Doc. n. 840.2 (verbale di riunione del CNOPS del 10 agosto 1993) dove il Di Maggio chiede al Governo di mantenere inalterato il regime di cui all'art. 41-*bis*.

⁽⁷⁶⁾ Dott. Nino Di Matteo, ibidem, fg. 20: «... uno dei responsabili della sicurezza del dott. Di Maggio ha riferito di avere personalmente constatato in più occasioni, in un certo periodo, il turbamento del dott. Di Maggio a fronte delle richieste o pressioni per non applicare o ritardare l'applicazione del 41-*bis* nei confronti di detenuti di mafia ...».

⁽⁷⁷⁾ Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 526/2.

LE DICHIARAZIONI DEL PROF. GIOVANNI CONSO

Nel complesso della vicenda hanno assunto particolare rilievo le dichiarazioni rese alla nostra Commissione dal Ministro prof. Giovanni Conso, il quale, per la verità, tenne subito a precisare che la sua memoria era quella «di un uomo di novanta anni a venti anni dai fatti evocati».

È stato lo stesso ministro Conso a dichiarare che la mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* in scadenza a novembre mirava a frenare la minaccia di altre stragi⁽⁷⁸⁾, anche perché «cosa nostra» era passata, dalla gestione terroristica, a quella dialogante di Bernardo Provenzano⁽⁷⁹⁾.

Ma, in realtà nel 1993 non si aveva notizia su questo dualismo strategico. I servizi segreti però potevano esserne informati e quindi anche il Governo.

Il prof. Conso ha anche dichiarato di aver preso la sua decisione in «*totale solitudine*». Questa affermazione è in contrasto con la nota della direzione del D.A.P. del 2.5.1994⁽⁸⁰⁾ e con le successive dichiarazioni del dott. Capriotti in data 28 ottobre 1994⁽⁸¹⁾, secondo le quali tale decisione doveva necessariamente basarsi sulle apposite istruttorie degli uffici competenti.

Per la verità, nonostante le richieste e le ricerche effettuate presso il DAP dai collaboratori di questa Commissione, all'uopo delegati, non si è trovata alcuna traccia dell'istruttoria.

Si tenga conto a questo proposito che nel novembre 1993 non si sarebbero più potuti adottare, come nel passato, provvedimenti standardizzati in quanto la nuova giurisprudenza imponeva l'adozione di provvedimenti motivati *ad personam*.

⁽⁷⁸⁾ Prof. Giovanni Conso, audizione dell'11 settembre 2010, fg. 6: «... in base alla normativa vigente, debbo sottolineare come la proroga non fosse necessaria: non era prevista come un obbligo, era nei poteri del Ministro, tant'è vero che non c'era richiesta da parte del pubblico ministero ... nel caso nostro era un'altra la ragione che ha indotto ad non usare il potere di reiterazione ... nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere di reiterazione è stato da me deciso di non farlo, e me ne assumo tutte le responsabilità, in un'ottica, diciamo così, non di pacificazione (con certa gente, con certe forze, non si può neanche iniziare un discorso in questi termini), ma di vedere di frenare la minaccia di altre stragi ...».

⁽⁷⁹⁾ Prof. Giovanni Conso, ibidem, fg. 9: «... allora si è potuto constatare, anche in base ai fatti avvenuti in contemporanea o a monte, e sono stati molto importanti, che l'arresto del Riina, che era il capo indiscusso, ebbe un ruolo determinante nel cambiare la strategia della stessa mafia. Essendo il capo entrato in carcere, fortunatamente, subentra questo vice che aveva un'altra visione: era sempre mafioso però puntava sull'aspetto economico ...».

⁽⁸⁰⁾ Archivio Commissione, XII Leg., Doc. n. 57.5.

⁽⁸¹⁾ Dott. Adalberto Capriotti, ibidem, XII Leg., fg. 6: «... su queste segnalazioni compiamo sempre e necessariamente un'istruttoria, nel senso che, se la segnalazione proviene da una certa parte, chiediamo a tutti gli altri organi interessati ... con questo metodo le segnalazioni vengono sottoposte a controlli incrociati e, in base a questi, tiriamo le somme e decidiamo se rinnovare o applicare ex novo ...».

Si consideri, infine, che le previste informazioni delle forze di polizia furono richieste con tale ritardo da rendere assai problematica la loro tempestiva compilazione e trasmissione.

Tutto ciò autorizza, da un lato, ad ipotizzare che la documentazione relativa ai provvedimenti del novembre 1993 non fu mai sottoposta al Ministro, e dall'altro a ritenere che il prof. Conso o sbagliava o ricordava male allorquando sosteneva di avere assunto in prima persona la decisione.

A ciò deve aggiungersi che non era mai stata revocata la delega rilasciata il 15 settembre 1992 dal ministro Martelli alla direzione del DAP per la gestione autonoma del 41-*bis*.

Ed allora, essendo ben nota la rettitudine del Prof. Conso, se vi sono anomalie nei fatti che portarono al mancato rinnovo dei provvedimenti nel novembre 1993, gli stessi andrebbero ricercati, non tanto nell'azione del Ministro, quanto piuttosto nella condotta degli intermediari istituzionali tutti ascoltati in merito da questa Commissione.

Lo stesso Ministro Conso, sentito dalla Corte di Assise di Firenze nel procedimento Tagliavia, è sembrato avallare questa deduzione⁽⁸²⁾.

In definitiva, la cosiddetta trattativa o i taciti accordi avrebbero prodotto i loro effetti tra il 29 luglio, giorno successivo all'ultima strage, ed il novembre 1993, giorno della mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis*. In quel lasso di tempo non vi furono ulteriori esplosioni di violenza. Ma «cosa nostra», che probabilmente seguiva la politica del «doppio binario», alternando trattative e attentati, aveva già programmato la più grande delle stragi, quella che fortunatamente fallì allo stadio Olimpico di Roma.

Occorre precisare che, 52 dei 334 decreti «delegati» non rinnovati alle rispettive scadenze, sono stati successivamente ripristinati.

E occorre aggiungere che il mancato rinnovo di numerosi decreti fu determinato, essenzialmente, dalla accertata inesistenza delle condizioni individuali previste dalla legge per il mantenimento del «carcere duro». Dopo le prime, sommarie applicazioni, era infatti intervenuta una giurisprudenza più severa e restrittiva.

Per queste ed altre ragioni la gestione del 41-*bis* tra il 1993 ed il 1994 ebbe un andamento piuttosto complicato; andamento che i collaboratori e gli uffici della nostra commissione hanno ricostruito nei dettagli.

In linea generale possiamo concludere che tra rinnovi, mancati rinnovi e ripristini, la drastica riduzione di tutti i provvedimenti di 41-*bis* nel sistema penitenziario italiano ha avuto un impatto meno allarmante di quello che, a prima vista, potrebbe apparire.

⁽⁸²⁾ Verbale dibattimentale della Corte di assise di Firenze del 15 marzo 2011, p. 165 e 168: «... concordo sul fatto che ci sono state delle intese (?) ... a me non risulta assolutamente nulla ... però non posso escludere che tra due funzionari ci può essere stato una sera a cena un'intesa, per dire "facciamo un ponte". Io questo non lo posso escludere, assolutamente ...».

Mi limito ad osservare che dei 334 provvedimenti revocati dal Ministro Conso, tra i mesi del novembre 1993 ed il gennaio 1994, solo 23 erano riferibili a detenuti siciliani di accertato spessore criminale.

I SERVIZI DI INFORMAZIONE E I FATTI DEL 1992-93

La presenza dei Servizi di informazione è stata avvertita ripetutamente in luoghi e momenti diversi delle vicende di cui ci occupiamo.

Perciò nella fase conclusiva dei nostri lavori ho chiesto agli Organismi informativi di fornirci la documentazione di cui dispongono in ordine ai grandi delitti e alle stragi di mafia del 1992-1993.

Nell'urgenza di corrispondere alla nostra richiesta in tempi molto stretti, a causa dell'approssimarsi della fine della legislatura, il DIS ci ha trasmesso copia del carteggio già consegnato all'Autorità Giudiziaria, dichiarandosi però disponibile a soddisfare, nei limiti delle sue possibilità, nostre ulteriori richieste.

In linea generale, questo carteggio appare piuttosto disomogeneo, sia per quanto concerne la tipologia dei documenti (lettere, note interne, appunti, informative, analisi, segnalazioni) sia per l'oggetto dei medesimi (le stragi di Capaci e Via D'Amelio, la ricerca di grandi latitanti di mafia, gli assetti delle grandi famiglie mafiose dopo la cattura di Riina, le minacce di possibili attentati, strutture societarie e singole persone di «interesse informativo», informazioni dettagliate sulla struttura dei due Servizi al tempo dei fatti, la Gladio in Sicilia, notizie su taluni movimenti di personale e sulle vicende di singoli appartenenti a SISMI e SISDE).

Complessivamente si tratta di 318 unità documentali, alcune delle quali corredate da allegati. In dettaglio, dal DIS (ex Cesis) sono stati messi a disposizione 42 documenti, 232 provengono dall'AISE (ex Sismi) e 44 dall'AISI (ex Sisde).

LE INDAGINI DELLE PROCURE DI PALERMO, CALTANISSETTA E FIRENZE

L'attività di inchiesta della Commissione si è svolta parallelamente alle indagini, tuttora in corso presso le procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta, che pur riguardando fatti diversi hanno operato in regime di collegamento investigativo e con il coordinamento della Procura Nazionale Antimafia.

I responsabili delle tre procure sono stati ascoltati in audizione dalla Commissione Antimafia, da ultimo nel mese di marzo 2012⁽⁸³⁾.

⁽⁸³⁾ Lunedì 12 marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, dott. Giuseppe Quattrocchi. Lunedì 19 marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dott. Francesco Messineo. Lunedì 26 Marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, dott. Sergio Lari.

La procura della Repubblica di Firenze indaga nei confronti di eventuali «mandanti esterni» alle stragi consumatesi in Roma, Milano e Firenze nel 1993⁽⁸⁴⁾, anche se è doveroso precisare che il termine giuridico più appropriato è quello di «concorrenti esterni nel reato» (di strage).

Su questo punto non è emerso nulla di preciso. Per scrupolo dobbiamo ricordare le archiviazioni disposte dal Gip di Firenze nel 1998⁽⁸⁵⁾ e dal Gip di Caltanissetta nel 2002⁽⁸⁶⁾; – su richiesta di quelle procure – dei procedimenti penali rispettivamente denominati «Autore 1 e Autore 2» e «alfa e beta».

In particolare il Gip di Firenze accoglieva la richiesta di archiviazione rilevando che le indagini svolte avevano consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver «cosa nostra» agito a seguito di *input esterni*, ma gli inquirenti non avevano trovato - nel termine massimo di durata delle indagini preliminari - la conferma delle chiamate *de relato*.

Mentre si chiudeva l'indagine della procura della Repubblica di Firenze, incominciava quella avviata dalla Procura di Caltanissetta, scaturita dagli interrogatori del collaboratore Salvatore Cancemi e che vedeva coinvolti i vertici del circuito societario Fininvest. In questo caso il Gip disponeva l'archiviazione avendo rilevato la friabilità del quadro indiziario.

Non si può quindi ipotizzare l'esistenza di «mandanti esterni», mentre è verosimile, come sostiene la Procura, quella di «*input esterni*». E dunque non si possono neppure escludere temporanee «convergenze d'interessi» tra settori deviati delle Istituzioni, mafia ed altri soggetti per commettere delitti, per l'appunto, di comune interesse.

Sotto il profilo delle acquisizioni processuali, l'Autorità Giudiziaria di Firenze, inoltre, ha concluso nel 2011, il procedimento di primo grado nei confronti di un altro «concorrente materiale» nelle stragi del 1993, Francesco Tagliavia, esponente della «famiglia mafiosa» di corso dei Mille, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Secondo la Corte d'Assise di Firenze può dirsi acclarato che vi furono contatti tra rappresentanti dello Stato e la mafia nel corso del '92. La profferta di un accordo sarebbe venuta da apparati delle istituzioni alla ricerca di un approccio con i vertici mafiosi. Certamente si aprì un canale di comunicazione tra le istituzioni e «cosa nostra»; e il fatto fu interpretato da quest'ultima come una opportunità e anche come un segnale di apprensione per la potenza militare dell'organizzazione. Il ricatto allo

⁽⁸⁴⁾ Dott. Giuseppe Quattrocchi (procuratore della Repubblica di Firenze), XVI Leg., audizione del 12 marzo 2012, fg. 6: «... un'attività investigativa che si è sviluppata successivamente alla prima sentenza di Firenze si è conclusa con un atto di archiviazione ...».

⁽⁸⁵⁾ Cfr. Decreto di archiviazione n. 3197/96 R.G.N.R. N. 100848/97 R.G.I.P. del Tribunale di Firenze - Ufficio del giudice per le indagini preliminari. 14 novembre 1998. Doc. 195.3 XIV Leg..

⁽⁸⁶⁾ Cfr. Decreto di archiviazione n. 1370/98 R.G.N.R. N. 908/99 R.G.I.P. del Tribunale di Caltanissetta - Ufficio del giudice per le indagini preliminari. 3 maggio 2012. Doc. 154.2 XIV Leg..

Stato e la trattativa, nella ricostruzione della Corte, si intersecano e si sostengono sul piano logico in un quadro di reciproca compatibilità⁽⁸⁷⁾.

La trattativa, iniziata dopo la strage di Capaci, si interruppe con l'attentato di via d'Amelio; e per stimolare la riapertura dei contatti e dare prova della sua determinazione, l'ala più oltranzista di cosa nostra riprese a far esplodere le bombe dal maggio 1993⁽⁸⁸⁾.

Sempre secondo la Corte d'Assise di Firenze, la lettura dei nomi e dei luoghi di nascita dei detenuti che beneficiarono delle revoche del 41-*bis* rivela la loro appartenenza a varie organizzazioni criminali, non solo siciliane. Inoltre, negli elenchi non si rinviene alcun nominativo di prima grandezza o di quelli emersi in relazione ai processi per le stragi. La Corte, pur richiamando le altre chiavi interpretative delle determinazioni ministeriali (applicazione di principi umanitari e di regole costituzionali), considera sconcertante la tempistica e il parallelismo dei percorsi tra lo sviluppo della trattativa e quei provvedimenti ablatori del carcere duro che oggettivamente potevano apparire come sintomo di un cedimento alla mafia⁽⁸⁹⁾.

La Corte si chiede perchè la sequenza di attentati con finalità terroristica si interruppe, e si da alcune risposte: l'arresto di Giuseppe Graviano a fine gennaio 1994; il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico che avrebbe frenato il delirio di onnipotenza di «cosa nostra»; la preoccupazione per le crepe prodotte dai primi collaboratori di giustizia sul fronte del silenzio; ed infine, la prospettiva che un mutamento del quadro politico a seguito delle elezioni del '94, potesse consentire di riannodare intese e legami, ottenendo quello che con le stragi non si era riusciti a conseguire⁽⁹⁰⁾.

Sulla base delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza la procura di Firenze ha richiesto ed ottenuto l'arresto del pescatore Cosimo D'Amato, cugino del *boss* palermitano Cosimo Lo Nigro già condannato per le stragi mafiose del '92, che avrebbe fornito l'esplosivo, ricavato dal recupero in mare di residuati bellici, sia per la strage di Capaci, Roma, Firenze e Milano, sia per la mancata strage allo stadio Olimpico nel gennaio 1994.

La procura della Repubblica di Palermo indaga, invece, per il reato aggravato di violenza ominaccia ad un Corpo politico, amministrativo o giudiziario (artt. 338 e 339 C.P), prendendo in considerazione un'ipotesi di «trattativa» che si sarebbe protratta anche dopo la stagione delle stragi del 1992 e 1993.

Con questa imputazione è stato chiesto il rinvio a giudizio di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Calogero Mannino e, *post* stragi, a Marcello Dell'Utri⁽⁹¹⁾.

⁽⁸⁷⁾ Vedi pagg. 466-467 della sentenza della Corte d'assise del Tribunale di Firenze del 5 ottobre 2011, Doc. 546.6.

⁽⁸⁸⁾ Vedi pagine 511-513 della sentenza dianzi citata.

⁽⁸⁹⁾ Vedi pagg. 486-488 della sentenza citata.

⁽⁹⁰⁾ Vedi pagg. 514-515 della sentenza.

⁽⁹¹⁾ Avviso conclusioni indagini, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 790.1.

Massimo Ciancimino è stato imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nessuna imputazione ovviamente è stata ascritta alle persone che sono decedute; e nessuno dei componenti del Governo, all'epoca dei fatti, è stato chiamato a rispondere del reato di cui agli artt. 338 e 339 C.P. anche perché in questa fattispecie essi assumono la qualità di destinatari delle minacce.

Gli ex Ministri Conso e Mancino, pur nella loro qualità di persone offese nel reato in questione, sono stati imputati di fattispecie minori quali la falsa testimonianza (372 C.P.) e le false informazioni al pubblico ministero (371 bis C.P.). Quest'ultimo reato, resta sospeso sino alla conclusione del procedimento principale.

Ovviamente non è possibile in questa sede prevedere l'esito finale di un eventuale dibattimento in quanto le fonti di prova orale saranno nuovamente riassunte nel contraddittorio delle parti e, quindi, anche con la partecipazione della difesa che è rimasta assente nella fase delle indagini preliminari⁽⁹²⁾.

Un'altra indagine portata avanti alla procura di Palermo, riguarda l'individuazione dell'inizio della cosiddetta «trattativa» che potrebbe essere retrodatato al periodo immediatamente successivo all'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, prima della strage di Capaci.

La stessa procura di Palermo ha preso in considerazione l'ipotesi che la trattativa sia andata ben oltre gli anni delle stragi 1992-93, per cui il «tempus commissi delicti» potrebbe anche essere dilatato sino al 1997, anno di chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara (Governo Prodi); e sino al 1999, anno della cancellazione dell'ergastolo con la richiesta da parte dell'imputato del rito abbreviato (Governo D'Alema); e sino al 2001, anno di modifica della legge sui collaboratori di giustizia, (Governo Amato): decisioni, tutte queste, riconducibili ai contenuti del «papello». Infine, sempre secondo la medesima ipotesi investigativa, il tempo di consumazione del reato potrebbe estendersi all'11 aprile 2006, giorno della cattura di Bernardo Provenzano (Governo Berlusconi).

Osservo che parlamenti e governi diversi, dunque, sarebbero stati attori più o meno consapevoli della trattativa nell'arco di quattordici anni.

La procura della Repubblica di Caltanissetta, a seguito delle recenti dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, ha riaperto le indagini sulla strage di via d'Amelio.

Sono stati così individuati altri responsabili del braccio armato mafioso e la strage è stata collegata alla c.d. «trattativa» tra settori dello Stato e mafia. E ciò sulla base della collaborazione avviata⁽⁹³⁾ nel giugno del

⁽⁹²⁾ Ciò potrebbe portare a una riprecisazione dei fatti oggetto della presente vicenda, con modifica delle imputazioni e assunzione della qualità di imputati da parte di altre persone allo stato ignote.

⁽⁹³⁾ Dott. Domenico Gozzo, *ibidem*, fg. 25: «... è per questo motivo che noi abbiamo affermato che Borsellino viene ucciso proprio nel luglio 1992 – qui si inserisce la tempistica della strage – perché percepito come ostacolo e, dunque, per riprendere una trattativa che, secondo Riina, aveva trovato non la sua fine, ma comunque delle difficoltà ...».

2008, da Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia di Giuseppe Graviano, condannato per numerosissimi delitti, nonché per le stragi del 1993.

Questi, nell'ammettere le proprie responsabilità, ha descritto un importante segmento della fase esecutiva della strage di via D'Amelio.

La nuova ricostruzione dei fatti, completamente diversa da quella già accertata nei procedimenti «Borsellino uno» e parte del «Borsellino bis», ha trovato un immediato riscontro nelle ritrattazioni di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e Francesco Andriotta.

I nuovi elementi di indagine rendono estranee ai fatti ben undici persone⁽⁹⁴⁾ che sarebbero state «ingiustamente» condannate e nei confronti delle quali la Corte di Assise di Catania ha sospeso la pena ancora da espire, in attesa della celebrazione del processo di revisione⁽⁹⁵⁾.

Nella richiesta della Procura al Gip di Caltanissetta si afferma che le indagini sulla trattativa, pur se oggetto di notevole approfondimento da parte di tutte le procure interessate, non possono dirsi concluse rimanendo ancora diversi punti oscuri da chiarire⁽⁹⁶⁾.

Comunque la c.d. «trattativa, secondo acquisizioni investigative e processuali, si sarebbe sviluppata, a partire dai primi di giugno del 1992, tra appartenenti alle Istituzioni (ed in particolare, ma non soltanto, da ufficiali appartenenti al R.O.S. dei carabinieri) e l'organizzazione criminale "cosa nostra"; e si sarebbe svolta a più riprese. Dopo la strage si aprì una nuova fase in cui a poco a poco Riina da soggetto divenne forse oggetto della trattativa. Secondo la Procura di Caltanissetta non vi sono elementi per dire che lo scopo di chi la conduceva era quello di favorire "cosa nostra". Anzi, dalle stesse parole di Massimo Ciancimino, testa peraltro inattendibile, e di altri testimoni (si vedano le dichiarazioni della dott.ssa Ferraro) emerge con chiarezza che lo scopo era quello di fermare lo sragismo. Si è raggiunta inoltre la convinzione che il dott. Borsellino sapesse delle trattative in corso e che "cosa nostra"», avendolo percepito come un ostacolo, abbia deciso di accelerare la sua uccisione⁽⁹⁷⁾.

La Procura aggiunge che dalle prove ulteriormente raccolte, risulta che tra la fine del 1992 ed il 1993 si era aperto all'interno delle istituzioni un dibattito sul tema dell'articolo 41-*bis* OP e che lo stesso argomento era all'attenzione di «cosa nostra». In conclusione, sia nel luglio del 1992, sia nell'anno 1993, la strategia di «cosa nostra» è stata quella di trattare con lo Stato attraverso l'esecuzione delle stragi, esercitando così un terribile ricatto.

⁽⁹⁴⁾ Profeta Salvatore, Gambino Natale, La Mattina Giuseppe, Urso Giuseppe, Verengo Cosimo, Murana Gaetano, Scotto Gaetano, Scarantino Vincenzo, Orofino Giuseppe, Tomaselli Salvatore e Candura Salvatore.

⁽⁹⁵⁾ Ordinanza di custodia cautelare del G.I.P. presso il Tribunale di Caltanissetta in data 2 marzo 2012 nei confronti di Madonia Mario Santo + 5.

⁽⁹⁶⁾ Vds. pagg. 133-134 della richiesta della Procura di Caltanissetta al Gip, Doc. 754.1.

⁽⁹⁷⁾ Vds. pagg. 421-423 della richiesta della Procura di Caltanissetta al Gip, dianzi citata.

Di fronte alla nuova lettura della strage di Via d'Amelio occorre ora domandarsi se i primi investigatori commisero un clamoroso errore investigativo o se vi fu un gigantesco depistaggio.

Quest'ultima ipotesi, allo stato, non appare suffragata da elementi concreti, anche se è certo che gli investigatori dell'epoca (il cosiddetto gruppo «Falcone-Borsellino», comandato dal dott. Arnaldo La Barbera) abbiano ostinatamente privilegiato la pista delle dichiarazioni di Scarantino: un personaggio costui che, già riformato al servizio militare per «reattività nevrosiforme persistente in neurolabile», veniva definito negli atti processuali di mediocre spessore criminale «... dai modi rozzi e temperamento violento ... con limiti intellettuali, mnemonici ed espressivi...».

Se da un lato, pertanto, non può escludersi che i metodi utilizzati dagli investigatori abbiano verosimilmente influenzato e condizionato il fragile Scarantino con «domande suggestive» e «pressioni» diverse, dall'altro lato non si può affermare con certezza che l'ostinato perseguimento della pista Candura-Scarantino da parte degli investigatori sia stato il frutto, non già di colpevole fretta pur di chiudere l'indagine, quanto piuttosto di una scelta preordinata o di un complotto istituzionale⁽⁹⁸⁾.

Non c'è dubbio, comunque, che taluni atti investigativi opachi e devianti sono stati avallati, certo in buona fede, da magistrati requirenti e giudicanti.

CONCLUSIONI

Onorevoli colleghi,

la nostra inchiesta ci ha consentito di compiere passi in avanti alla ricerca di una plausibile verità politica, non storica né giudiziaria, ma soltanto politica, sulle stragi e i grandi delitti di mafia del 1992-'93.

Certamente il troppo tempo trascorso e i lunghi silenzi di chi sapeva e avrebbe dovuto agevolare le indagini non hanno favorito l'accertamento della verità e il nostro stesso lavoro.

Nel corso della mia esposizione ho riservato largo spazio alle cosiddette trattative perché l'argomento ha assunto particolare rilievo davanti alla pubblica opinione. Ma al centro della nostra attenzione rimangono i grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993: su questo e nell'ambito di questo spazio temporale, desidero ora svolgere alcune riflessioni che vi prego di accogliere soltanto come un personale contributo al nostro dibattito conclusivo.

⁽⁹⁸⁾ Dott Sergio Lari ibidem, fg. 52 «...certamente non possiamo lasciare il cerino in mano a questi tre giovani poliziotti. Dobbiamo ritenere che se ci fu errore investigativo, ci fu anche un enorme errore giudiziario, perchè tutti questi elementi di prova ... furono atti sottoposti alla valutazione della magistratura. Evidentemente allora ci fu una sorte di ragione di Stato che dominava ... probabilmente l'atmosfera era diversa, probabilmente quella magistratura era restia a pensare che taluno potesse autoaccusarsi di una strage senza averla commessa».

A mio parere la stagione stragista ha notevoli elementi di continuità con l'attacco aperto e sanguinoso che «cosa nostra» mosse allo Stato a partire dalla seconda metà degli anni 70, interrompendo storicamente il clima di convivenza e, a tratti, perfino di collaborazione, che aveva lungamente caratterizzato il rapporto mafia-politica-istituzioni.

I grandi delitti e le stragi hanno la loro precisa scaturigine nella sentenza del 30 gennaio 1992, con la quale la Cassazione rigetta tutti i ricorsi delle difese contro la sentenza del «maxi-processo» e consacra il criterio della responsabilità implicita degli organi di governo di «cosa nostra».

La sentenza, benché prevista, è senza precedenti. Ha un impatto devastante sull'organizzazione criminale e suscita subito, al suo interno, la volontà di reagire con la massima determinazione: per un desiderio di rivalsa e, soprattutto, per riaffermare il proprio potere.

Lima e Ignazio Salvo, referenti autorevoli col potere politico ed economico, vengono ammazzati per non aver saputo garantire, come in passato, le necessarie tutele. Insieme a loro viene deliberata l'uccisione di altri politici, tra cui Andò, Mannino, Martelli, Purpura e Vizzini, nonché del procuratore Grasso e del questore La Barbera. Naturalmente gli obiettivi principali restano i magistrati Falcone e Borsellino, i maggiori artefici del maxi-processo e, dunque, i principali nemici da abbattere. Ma i magistrati sono l'espressione più minacciosa dello Stato; e lo Stato è il soggetto generale che attraverso i suoi uomini si è dimostrato ostile come non mai, potente come non mai e, proprio per questo, pur essendo forse invincibile, va comunque punito e costretto a venire a patti.

Sul filo di questa logica si passa dagli omicidi alle stragi siciliane e poi a quelle continentali.

Il cammino, però, non è lineare, perché «cosa nostra» compie due salti di qualità assai rilevanti: il primo, quando rinuncia a uccidere Giovanni Falcone a Roma, dove era un bersaglio singolo abbastanza raggiungibile, e preferisce invece ucciderlo in Sicilia, insieme alla moglie ed alla sua scorta, con una azione di spettacolare ferocia; il secondo quando attacca il patrimonio artistico a Firenze, Milano e Roma, sapendo di infierire sui valori alti dello Stato, senza curarsi delle vittime innocenti e anzi puntando sulla produzione di terrore indiscriminato.

Questo duplice salto di qualità richiedeva elevate competenze tecniche e capacità organizzative che «cosa nostra» non aveva mai mostrato di avere in così cospicua misura.

Nel corso della nostra inchiesta abbiamo appreso, per esempio, che a Capaci fu necessaria una speciale competenza tecnica per realizzare un innesco che evitasse l'uscita laterale dell'onda d'urto dell'esplosione e la concentrasse invece sotto la macchina blindata di Falcone.

Mi chiedo: «cosa nostra» ebbe consulenze tecnologiche dall'esterno?

Sulle scene degli attentati e delle stragi, abbiamo visto comparire, qua e là, figure rimaste sconosciute, presenze esterne: da dove venivano?

Gruppi politico-terroristici come «Falange Armata» rivendicarono tempestivamente degli attentati di «cosa nostra»: come si spiega?

Solo negli ultimi anni è stato scoperto il gigantesco depistaggio delle indagini su Via d'Amelio, depistaggio che ha lungamente resistito al tempo e a ben due processi: chi lo organizzò e perché furono lasciati cadere i sospetti che pure emersero fin dagli inizi?

Potrei continuare con domande analoghe. Ma queste mi bastano per dire che, a conclusione della nostra inchiesta, non si sono ancora dissipate molte delle ombre che avevo già intravisto nelle mie comunicazioni alla Commissione del 30 giugno 2010.

Noi conosciamo le ragioni e le rivendicazioni che spinsero «cosa nostra» a progettare e ad eseguire le stragi, ma è logico dubitare che agì e pensò da sola.

Di certo non prese ordini da nessuno, perchè ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali.

Basti ricordare qui la sua partecipazione, insieme ad esponenti della massoneria, al golpe di Junio Valerio Borghese; alla simulazione del rapimento del finanziere Michele Sindona, ospite invece della borghesia mafiosa palermitana; alla strage del «Rapido 904», per la quale furono condannati all'ergastolo, oltre al cassiere della mafia Pippo Calò, esponenti della camorra, del terrorismo di destra e della banda della Magliana.

Non a caso, dunque, dopo le stragi del '92 e '93 gli analisti e i vertici degli apparati di sicurezza colsero subito il mutamento della strategia mafiosa di aggressione allo Stato e lo attribuirono ad una convergenza di «interessi macroscopici illeciti, sistemazione di profitti, gestione d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali» (pref. Parisi).

Sulla stessa linea, un rapporto della DIA del 1993, descrisse «un'aggregazione di tipo orizzontale» composta, oltre che dalla mafia, da talune logge massoniche di Palermo e Trapani, da gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti.

Oggi, con maggior distacco e più ampia conoscenza dei fatti, noi possiamo ricollocare le stragi del '92-'93 nel contesto tormentato della transizione politica dalla prima alla «seconda repubblica».

In quegli anni, mentre la sinistra storica cercava di rialzarsi dalle macerie del muro di Berlino, i partiti del centro moderato venivano devastati dall'esplosione della questione morale («Tangentopoli»); e praticamente l'intero sistema politico entrava in una crisi gravissima che, a sua volta, si rovesciava sulla società e sulle istituzioni.

In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore Nazionale Antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico.

Se nel '92-'93, similmente ad altre fasi di transizione, si mise in opera una strategia della tensione, «cosa nostra» ne fece parte. O meglio, fu parte, per istinto e per consapevole scelta, del torbido intreccio di forze

illegali e illiberali che cercarono di orientare i fatti a loro specifico vantaggio.

Indebolire lo Stato significava renderlo più duttile e più disponibile a scendere a patti.

Forse, al di là delle stesse richieste del «papello», c'era l'obiettivo più generale di ristabilire quel rapporto di «convivenza» con lo Stato che, prima della rottura degli anni 80, aveva segnato per oltre un secolo la storia della mafia.

Ma una cosa sono gli obiettivi, altra cosa sono i risultati.

Certamente con le stragi del 1992-93 «cosa nostra» inflisse allo Stato perdite irreparabili di vite umane e preziose opere d'arte, dimostrò la massima potenza di fuoco, ma segnò anche l'inizio del suo declino.

Infatti, subito dopo, si è inabissata nella società, nell'economia, nella politica e da allora non è più riemersa con la forza delle armi; la sua leadership è stata decapitata e fino ad oggi non è neppure riuscita a ricostruire gli organi di governo; i suoi affari hanno subito il salasso continuo dei sequestri e delle confische dei beni; e in definitiva ha perso peso e prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali, come la 'ndrangheta, tanto all'interno quanto all'estero.

Per di più, in Sicilia e nel resto d'Italia è cresciuta una vasta opposizione sociale alla mafia, che ha trovato i suoi eroi in Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che, col suo vivace associazionismo, le toglie l'ossigeno del consenso popolare.

Tutto questo non vuol dire che «cosa nostra» è finita, tutt'altro.

È vero: le sue armi tacciono. Ma essa è penetrata nelle fibre della realtà siciliana e lì continua ad agire in profondità distortendo le regole dell'economia, le relazioni sociali e le decisioni politiche.

«Cosa nostra», come tutti sappiamo, è ancora forte e temibile. Ma dobbiamo pur riconoscere che dagli anni '80 ad oggi, ha perso nettamente la sua sfida temeraria allo Stato.

Le cosiddette trattative si intrecciano, da Capaci in poi, con la sequenza delle stragi. Tra quelle evocate dalla nostra inchiesta, una appare meglio delineata perché ne abbiamo individuato i protagonisti, l'oggetto e lo spazio di tempo in cui si svolse: la trattativa Mori-Ciancimino.

Se ne intravede anche una seconda, dai tratti più confusi, che avrebbe ristretto le richieste del famigerato «papello» ad una sola: l'ammorbidente se non la soppressione del carcere duro previsto dall'art. 41-*bis* dell'Ordinamento Penitenziario.

Nel corso della mia esposizione ho sempre parlato di «cosiddette» trattative, volendo significare l'uso talvolta inappropriato o parziale, o arbitrario del termine. Intendiamoci: la trattativa tra uomini dello Stato ed altre entità ostili non è, di per sé, un reato e può costituire una scelta discrezionale del Governo, purché non debordi nell'illecito penale. Sappiano tutti che, in tempi e luoghi diversi, uomini dello Stato, dotati di un segreto mandato politico, hanno variamente negoziato la liberazione di ostaggi innocenti dalle mani di terroristi e gruppi armati. Il valore della vita umana, come si dice, non ha prezzo. Ma oltre a quelli giuridici vi sono anche li-

miti morali e politici alla trattativa che non si possono configurare astrattamente e che, comunque, devono rientrare nel perimetro del bene comune.

Cerchiamo dunque di cogliere la reale portata dei fatti.

La trattativa Mori-Ciancimino partì molto probabilmente come un'ardita operazione investigativa che, cammin facendo, uscì dal suo alveo naturale. Ne uscì, forse, per imprudenza dei Carabinieri e ancor di più per ambizione di Vito Ciancimino. Costui, infatti, aveva tutto l'interesse ad elevare i primi contatti al rango di vero e proprio negoziato fra Stato e mafia, col proposito di porsi come intermediario e trarre vantaggi personali dall'una e dall'altra parte. Per questo richiese con insistenza interlocuzioni politico-istituzionali che però non ottenne.

«Cosa nostra» acconsentì alla trattativa e pose col «papello» le sue condizioni. Tuttavia si mantenne su una posizione di forza, innalzando la minaccia delle stragi. I Carabinieri, anche sollecitati da Ciancimino, cercarono coperture politiche e, per quanto ne sappiamo, non le ottennero.

I vertici istituzionali e politici del tempo, dal Presidente della Repubblica Scalfaro ai Presidenti del Consiglio Amato e Ciampi, hanno sempre affermato in tutte le sedi di non aver mai, in quegli anni, neppure sentito parlare di trattativa. Penso che non possiamo mettere in dubbio la loro parola e la loro fedeltà alla Costituzione e allo Stato di diritto.

Rimane tuttavia il sospetto che, dopo l'uccisione dell'on. Lima, uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre «cosa nostra» a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato.

In particolare l'on. Mannino, Ministro per il Mezzogiorno nella prima fase della trattativa (lasciò l'incarico nel giugno del 1992), avrebbe preso contatti al tal fine col Comandante del ROS gen. Subranni.

Sull'on. Mannino, come sappiamo, pende ora una richiesta di rinvio a giudizio per il reato aggravato di minaccia ad un corpo politico, amministrativo e giudiziario. Analoga richiesta, ma per un periodo diverso, pende sul sen. Marcello Dell'Utri.

Occorre anche ricordare che l'on. Nicola Mancino, Ministro dell'Interno dal giugno 1992 all'aprile 1994 è stato indicato, per sentito dire, dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. Il primo lo indica stranamente associandolo al suo predecessore on. Rognoni che, peraltro, aveva lasciato il Ministero dell'Interno nel 1983, nove anni prima dei fatti al nostro esame; il secondo è un mentitore abituale.

Audito dalla nostra Commissione, l'on. Mancino è apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio. La Procura di Palermo ne ha proposto il rinvio a giudizio per falsa testimonianza.

Le posizioni degli ex Ministri Mannino e Mancino sono ancora tutte da definire in sede giudiziaria: una semplice richiesta di rinvio a giudizio non può dare corpo alle ombre. È doveroso aggiungere che l'on. Mannino è uscito con l'assoluzione piena da un precedente processo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Formalmente la trattativa si concluse nel dicembre 1992 con l'arresto di Vito Ciancimino.

Un mese dopo, il 15 gennaio 1993, fu arrestato Salvatore Riina.

Se i due arresti fossero riconducibili in qualche modo alla trattativa, quale sarebbe stata la contropartita di «cosa nostra»? La mancata perquisizione del covo di Riina e la garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto lo stesso Riina? E alla fin fine, quale sarebbe stato il guadagno dell'astuto mediatore Vito Ciancimino?

Allo stato attuale della nostra inchiesta, non abbiamo elementi per dare risposte plausibili.

Quel che, in conclusione, possiamo dire è che i Carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; «cosa nostra» li ha incoraggiati, ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquuto ed ha risposto energicamente all'offensiva terroristicocriminale.

Va detto che nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende.

La seconda trattativa si sarebbe svolta tra il febbraio e il novembre 1993, all'ombra dell'Amministrazione Penitenziaria e delle sue articolate relazioni.

Essa sarebbe andata a segno nei mesi di novembre 1993 e gennaio 1994 quando il Ministro Conso decise di non rinnovare il 41-*bis* a 334 detenuti.

Ho già evidenziato l'anomalia dell'oggetto di questa trattativa: la cessazione delle stragi in cambio della revoca del 41-*bis* a 23 mafiosi siciliani di media caratura criminale. C'è una tale sproporzione da mettere in dubbio la stessa ragion d'essere della trattativa.

Restano tuttavia alcune coincidenze tra la tempistica delle stragi e le revoche del 41-*bis* che lasciano intravedere un procedere parallelo, una qualche tacita intesa di uomini dello Stato con «cosa nostra».

Qualche chiarimento può venirci in proposito dalla storia controversa di questa norma di legge.

Già in sede parlamentare il 41-*bis* dovette superare una pregiudiziale di costituzionalità e forti e opposizioni. Poi, subito dopo la prima applicazione, suscitò altre perplessità, valutazioni contrastanti e discussioni che coinvolsero il mondo carcerario, gli apparati di sicurezza e vari ambienti istituzionali.

«Cosa nostra» venne a conoscenza di questo dibattito e cercò di influenzarlo a suo favore, ma non sappiamo come e con chi.

La nostra inchiesta comunque ha registrato fatti che vanno in direzione del ridimensionamento del 41-*bis*. Mi riferisco, per esempio, alla minacciosa lettera dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa e dell'Asinara; alle revoche indolori dei provvedimenti di Secondigliano e Poggioreale; alla nota del nuovo direttore del DAP Capriotti che caldeggiava «un segnale positivo di distensione»; ed infine alla decisione del Ministro

Conso assunta certamente come un gesto unilaterale, con la speranza di «frenare la minaccia di altre stragi».

Non sappiamo quanto su quella decisione abbiano influito gli interventi del ROS presso il vice direttore del DAP o le analisi e le informative dei servizi segreti. E neppure sappiamo se, oltre al ricatto delle stragi, «cosa nostra» abbia esercitato pressioni di altro genere.

In ogni caso sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41-*bis*, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto.

Riassumendo, possiamo dire che ci fu almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di «cosa nostra» divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano.

Ci furono tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti: i carabinieri del ROS volevano far cessare le stragi, i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare lo Stato.

Piegarlo fino a qual punto? All'accettazione del papello o di qualche sua parte? A rigor di logica e a giudicare dai fatti, non si direbbe.

Se «cosa nostra» accettò una specie di trattativa a scalare, scendendo dal papello al più tenue contropapello e da questo al solo ridimensionamento del 41-*bis*, mantenendo però alta la minaccia terrificante delle stragi, c'è da chiedersi se il suo reale obiettivo non fosse ben altro: e cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni ottanta, dando luogo ad una controffensiva della magistratura, delle forze dell'ordine e della società civile che non aveva precedenti nella storia.

Certo, l'obiettivo era ambizioso, ma il momento, come ho già detto, era propizio per la mafia e per tutti i nemici dello stato democratico.

Per quanto risulta dalla nostra inchiesta, le trattative cessarono sul finire del 1993 e le stragi nel gennaio del 1994 col fallimento dell'attentato allo Stadio Olimpico e con l'arresto, quattro giorni dopo, dei fratelli Graviano, capi militari dell'ala stragista.

A quel punto «cosa nostra» aveva perso la partita su entrambi i fronti.

ALLEGATO 2

Intervento scritto consegnato dall'onorevole Laura Garavini

Innanzitutto vorrei ringraziare il Presidente e anche i colleghi della Commissione per aver portato avanti, insieme, un lavoro così delicato. In apertura voglio rivendicare a noi tutti un merito importante: sarebbe stato estremamente negativo se il nostro lavoro avesse in qualsiasi modo intralciato o compromesso le indagini su questi temi, portate avanti dalle procure di Caltanissetta, Firenze e Palermo e coordinate dalla DNA.

Oggi possiamo dire che non solo non abbiamo mai interferito con il lavoro della magistratura, ma che abbiamo portato alla luce elementi di comprensione nuovi e abbiamo permesso di approfondirne alcuni che erano già noti. Ciò ci è stato riconosciuto anche dalle singole Procure e credo che anche in questa fase di sintesi finale dobbiamo essere ben attenti a non elaborare conclusioni che possano anche solo sembrare valutazioni sull'aspetto penale delle vicende trattate. Non posso che rilevare, Presidente, come sia poco felice il fatto che in questa legislatura non siamo pervenuti a nessuna relazione sulle stragi, creando un precedente poco edificante. Così come è poco felice che vi sia un abuso di una tematica così delicata a fini elettorali.

Vorrei poi rivolgere un sentito ringraziamento ai consulenti della Commissione e anche ai funzionari per il supporto fornitoci nella puntuale comparazione delle dichiarazioni dei diversi auditi, nella verifica di tutta una serie di dettagli incongruenti tra loro e nella elaborazione di preziose sintesi dei lavori svolti. Un sincero ringraziamento e l'espressione di grande apprezzamento.

Siamo giunti alla fine di questa legislatura ed è bene tirare le fila di questo nostro lavoro, ma non credo che l'approfondimento conoscitivo da parte del Parlamento possa finire oggi. Noi abbiamo sentito molti protagonisti istituzionali e anche esponenti delle Forze di polizia del periodo che va dal 1992 al 1993. Non siamo riusciti a completare il lavoro per quanto riguarda il periodo a cavallo tra il 1993 ed il 1994. È evidente a tutti noi che se una o più trattative (usiamo questo termine perché ormai indica quel complesso di cose che sono accadute in quegli anni) ci sono state la vera domanda a cui non mi sembra si sia riusciti a dare una risposta credibile è: perché le bombe si sono fermate? Perché dopo la fallita strage all'Olimpico di Roma, nel gennaio del 1994, non c'è più stato un attacco frontale? Solo perché furono arrestati i fratelli Graviano? Ma molti altri boss di notevole importanza furono arrestati tra il 1992 ed i 1993. Eppure questo non fermò le stragi, anzi aumentò la loro violenza, fino alla tentata strage dell'Olimpico, che se fosse andata in porto avrebbe causato molte vittime. Provenzano, colui il quale aveva autorizzato le stragi in Continate, rimarrà libero per altri 13 anni. Messina Denaro, che ha partecipato

a tutte le fasi di quella stagione, è tuttora latitante. Se si sono fermati è forse dovuto al fatto che avevano ottenuto il loro scopo?

Come PD abbiamo chiesto di ascoltare qui i collaboratori di giustizia più importanti, come si fece in un altro passaggio delicato della storia di questa Commissione, senza successo. Così come non sono stati ascoltati alcuni esponenti politici da noi ampiamente richiesti che ricoprivano ruoli importanti nelle Istituzioni e nei partiti, perché è mancata la volontà politica da parte della ex maggioranza di centro destra di convocarli in Commissione. Ci mancano così alcuni aspetti, io credo decisivi, per pervenire ad una nostra valutazione: una valutazione che, lo voglio ricordare ancora una volta, non riguarda gli aspetti penali (su cui le inchieste ed i processi faranno chiarezza), ma la valutazione del complesso delle scelte politiche e del loro intrecciarsi con alcuni dei troppi misteri legati al contrasto alle mafie in quegli anni.

Nel concludere i nostri lavori in questa legislatura non possiamo neppure dimenticare che il Governo Berlusconi, tramite il sottosegretario al Ministero dell'Interno Alfredo Mantovano, ha cercato di screditare pesantemente la collaborazione di Spatuzza proprio a ridosso della sua testimonianza nei processi più delicati, arrivando a far votare dalla Commissione centrale per la protezione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia al Viminale un documento che non lo ammetteva al programma di protezione. Una decisione che è stata presa contro il parere della magistratura e che successivamente è stata annullata dal TAR, che ha poi ammesso Spatuzza nel programma di protezione.

Abbiamo anche richiesto più volte di poter approfondire il ruolo di appartenenti ai servizi segreti, ma sia nel fornire materiale documentale, che nell'ascoltare un suo appartenente abbiamo avuto risposte troppo vaghe, se non reticenti, e anche atteggiamenti su cui sarà necessario un vero chiarimento.

Nelle sue conclusioni, Presidente Pisanu, Lei ha evidenziato come molti dei quesiti da noi posti all'inizio dei nostri lavori non abbiano ancora trovato risposta. È così. Le domande che rimangono inevase sono tante. Parte delle conclusioni a cui Lei perviene sono condivisibili. Ci sembra però che nel valutare il comportamento degli ufficiali appartenenti al ROS che più si sono spesi nei contatti con Ciancimino (e forse anche con altri) ci sia stato un approccio che, in qualche modo, cerca di giustificare le loro azioni non tenendo conto del fatto che anche solo aver fatto credere a «cosa nostra» che fosse in corso una trattativa può aver convinto la mafia che gli attentati sul continente potessero avere una loro perversa utilità.

Vorrei anch'io riepilogare alcuni fatti, onorevoli colleghi, su cui i dubbi non sono chiariti e su cui anche le comunicazioni del Presidente non ci sembrano sufficientemente puntuali.

Sull'Addaura rimane una pesante ombra che si incrocia con l'uccisione di Emanuele Piazza ed Antonio Agostino, due agenti di polizia successivamente assassinati da «cosa nostra». Si ipotizza potessero essere collaboratori dei servizi segreti, servizi che, anche su questo aspetto, non

hanno fornito piena collaborazione né alle indagini né alla Commissione. Furono eliminati perché sapevano qualcosa sull'Addaura, o, come qualche investigatore si è spinto ad ipotizzare, avevano vanificato quell'attentato? Oppure perché sapevano dei rapporti illegali tra alcuni appartenenti alla Polizia e «cosa nostra»? Anche sull'artificiere dei carabinieri Francesco Tumino, giunto sul posto solo dopo quattro ore, che, invece di disattivare il comando di esplosione (cosa che avrebbe forse consentito di risalire ai fornitori del materiale ed anche a chi aveva realizzato l'innesco) fece saltare in aria proprio il comando, distruggendo un'importante fonte di prova. Anche in questo caso le conclusioni del Presidente ci sembrano eccessivamente assolutorie.

Nel ricostruire la tragica stagione delle stragi non possiamo dimenticare che si apre in realtà il 9 agosto del 1991, con l'attentato in cui viene ucciso Antonino Scopelliti, il sostituto procuratore della Cassazione che si stava occupando dell'ultima istanza del maxiprocesso. Si muoveva senza scorta e senza particolari protezioni e fu ucciso con due colpi alla testa mentre rientrava a casa dal mare. Anche su questo omicidio le indagini non sono ancora giunte a nessuna conclusione certa, anzi due distinti processi a Riina e Provenzano ed altri esponenti di «cosa nostra» si sono conclusi con un nulla di fatto. Recenti nuove deposizioni di collaboratori di giustizia hanno fatto riaprire le indagini ipotizzando che l'omicidio fosse un «favore» della 'ndrangheta a «cosa nostra».

Malgrado questa pesante intimidazione il 30 gennaio 1992 la Corte di cassazione conferma gli ergastoli ai capi e molte altre condanne del maxi processo di Palermo.

Qui, Presidente, c'è un altro punto delle sue comunicazioni su cui non concordo pienamente: lei ipotizza che l'attentato contro Borsellino ci sarebbe comunque stato perché si trattava di una decisione già presa da «cosa nostra» insieme a quella sull'attentato a Falcone. Ma se così fosse, allora perché contro tutti gli altri personaggi politici indicati nella stessa riunione di «cosa nostra» non fu realizzato lo stesso progetto stragista deliberato a ridosso della sentenza della Cassazione? Non sono convinta che la decisione di uccidere Borsellino a così poca distanza da Falcone fosse nei programmi iniziali di «cosa nostra», rimango convinta che ci sia dell'altro, purtroppo non sappiamo ancora bene cosa.

Bisogna anche ricordare che il 4 aprile 1992 viene ucciso il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli. Secondo Mori una delle cause è il suo rifiuto di ammorbidire la posizione di Angelo Siino nel rapporto mafia-appalti del ROS. Secondo recenti acquisizioni a lui si sarebbe rivolto Mannino preoccupato di essere un possibile obiettivo di «cosa nostra» dopo Lima.

Il 23 maggio 1992 avviene l'attentato in cui muoiono Falcone, la moglie, Francesca Morvillo, e 3 agenti di scorta (Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani).

Cosa nostra ha dunque rinunciato a modalità relativamente più semplici e ha scelto un attentato eclatante che richiede competenze particolari e che sarebbe potuto nuovamente fallire (basti ricordare che l'autista dal-

l'auto di Falcone si salvò perché si sedette sul sedile posteriore poiché il giudice voleva guidare). Anche qui rimangono pesanti dubbi su come si sono svolti i fatti e su come furono fatte alcune indagini. Sappiamo che ci sono dubbi sulle capacità tecniche di «cosa nostra» rispetto ad un attentato di questo tipo ma Rampulla potrebbe essere stato in grado di eseguirlo, sappiamo anche, ce lo ha riferito il procuratore Grasso durante la sua ultima audizione, che ci sono deposizioni ed acquisizioni fatte nell'immediatezza del fatto che sono oggetto di una attenta rivalutazione e che potrebbero essere indizi di altri sviamenti delle indagini. Per coprire chi e che cosa?

Nel frattempo l'Italia è attraversata da una profonda crisi politica: tutti i partiti della maggioranza al Governo vengono travolti dall'inchiesta di «Mani Pulite»; il risultato delle elezioni politiche dell'aprile 1992 che ha ridato una maggioranza al «pentapartito» ma che non ha ancora consentito di insediare un nuovo Governo; il Parlamento che non riesce ad eleggere il Presidente della Repubblica. La votazione che elegge Oscar Luigi Scalfaro si tiene il 25 maggio. Poco dopo viene nominato il nuovo Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, che nel suo nuovo Governo, che entrerà in carica il 29 giugno del 1992, conferma il Ministro della Giustizia, Claudio Martelli, mentre avvicenda il Ministro dell'Interno, sostituendo Enzo Scotti con Nicola Mancino. Scotti diventa ministro degli Esteri ma poi si dimette, per non rinunciare alla carica di deputato (e probabilmente alla connessa immunità). La vicenda non è ancora stata ben ricostruita, Scotti in un suo libro molto recente avanza l'ipotesi che lui sia stato rimosso perché sarebbe stato punito per aver lanciato un allarme (inascoltato) sulle future strategie della mafia e sulla stagione di attentati e, forse, perché sarebbe stato di intralcio ad una possibile trattativa. Tutte cose che fino allo scorso anno non aveva mai neppure adombrato, tanto meno denunciato alla magistratura inquirente. Affermazioni in parte anche smentite dalla sua stessa deposizione nel processo Mori dove afferma testualmente che se avesse accettato di dimettersi da deputato sarebbe rimasto Ministro dell'Interno.

Mentre nel mondo politico avvengono queste vicende, le indagini sull'attentato a Falcone procedono, ma inizia anche la vicenda dei contatti tra il ROS e Vito Ciancimino. Prima un contatto con il figlio, poi incontri con l'ex-sindaco nella sua casa di Roma. Il 26 giugno 1992, il capitano del ROS, Giuseppe De Donno, quasi certamente su mandato dell'allora colonnello Mario Mori incontra al Ministero della Giustizia Liliana Ferraro, che ha preso il posto di Falcone, per chiedere «copertura politica» per i colloqui con Ciancimino. Questa è solo una delle trattative che, probabilmente, in quel periodo si sono aperte con la mafia. È un'ipotesi credibile che i contatti siano iniziati solo per cercare di capire cosa stesse succedendo, l'errore è stato non fermarsi e non comunicarlo alla magistratura quando Ciancimino ha detto che era in grado di contattare Riina direttamente e quando è cominciato lo scambio di documenti.

Il 28 giugno 1992 la Ferraro riferisce a Borsellino dei contatti tra ROS e Ciancimino. Secondo la Ferraro, Borsellino non si dimostrò parti-

colarmente sorpreso da questa notizia e dichiarò che se ne sarebbe occupato lui. Né, secondo quanto riferisce la Ferraro, Borsellino le chiese più notizie su questa vicenda, anche se forse si riprometteva di parlargliene quando le preannuncia che sarebbe tornato a Roma dopo il 18 luglio, cosa che non avvenne. Bisogna rilevare che Borsellino, tra il 28 giugno ed il 19 luglio, si recò a Roma più volte per impegni con interrogatori e non ne approfittò mai per parlare con la Ferraro di questa vicenda. Borsellino continua ad incontrare i vertici dei ROS e, secondo le risultanze attuali, non fa alcun passo per impedire questi contatti. D'altra parte la vedova del magistrato ha riferito alla magistratura, in epoca recente, che il marito gli avrebbe confidato come il capo del ROS dell'epoca, gen. Subbranni, fosse interno a «cosa nostra» (Borsellino avrebbe usato il termine «punciutu» che indica la cerimonia di affiliazione, anche se forse solo in modo figurato).

È sicuramente una pesante ombra sui contatti tra il ROS e Ciancimino il fatto che nel luglio del 1992 almeno in due occasioni i vertici dei ROS incontrano Borsellino e non gli comunicano nulla sui contatti in corso con Ciancimino. Poco convincenti appaiono le dichiarazioni di Mori che attribuiscono il fatto alla circostanza che le Forze di polizia riportavano alla magistratura solo dati di fatto utili all'indagine e non lo svolgersi delle diverse fasi. Mori sostiene comunque che i contatti tra lui e Ciancimino furono successivi all'uccisione di Borsellino, ma prima li aveva datati al mese di settembre, poi ha ammesso già incontri nel mese di agosto, secondo Massimo Ciancimino gli incontri erano già in corso nel luglio 1992.

Martelli si lamenta dell'attivismo dei ROS con il Ministro dell'Interno. In quei giorni è in corso il cambio al Ministero tra Scotti e Mancino e Martelli in un primo momento, non ha ricordato con chi dei due avesse parlato, per poi precisare di averlo fatto con Mancino, che non ricorda che Martelli gliene abbia parlato, come pure non lo ricorda l'allora capo della DIA, Tavormina, con cui pure Martelli sostiene di aver parlato.

Nel giorno del suo insediamento Mancino ha anche sicuramente incrociato Paolo Borsellino, che interrompe un interrogatorio proprio per recarsi al Viminale. Mancino prima ha sostenuto di non averlo mai incontrato in quell'occasione e poi di averlo anche potuto incontrare ma di non averlo riconosciuto. Secondo il magistrato Aliquò l'incontro ci fu ma fuggevole, mentre ad inquietare Borsellino fu il fatto di aver incrociato al Ministero, forse insieme all'allora capo della Polizia Parisi, Bruno Contrada.

Borsellino pur non potendo indagare direttamente sull'attentato a Falcone riprende in mano alcuni fascicoli per capire se poteva essere stato uno di questi la causa ultima dell'attentato. Borsellino rilascia anche numerose interviste, cosa non solita per lui, la più famosa delle quali è quella nella quale racconta a dei giornalisti francesi dell'indagine sul traffico di droga che coinvolge Vittorio Mangano e evidenzia i rapporti di Mangano con Marcello Dell'Utri.

Il 19 luglio 1992 in un attentato dinamitardo muoiono Borsellino e 5 agenti di scorta.

Le domande senza risposta su questo secondo attentato sono moltissime: perché «cosa nostra» decise di attuare così velocemente anche questo secondo attentato: pensava di riuscire a piegare lo Stato? Non credeva che ci sarebbe stata una risposta di tipo repressivo ancora più dura (il 41-bis, già in vita come decreto, ma mai utilizzato, fu applicato per la prima volta proprio nel giorno successivo alla morte di Borsellino)? Come mai il piazzale davanti alla casa della mamma di Borsellino, dove lui si recava abitualmente, non era stato liberato dalle auto? Vicenda ancora più incomprensibile se si pensa che la Polizia di Stato aveva proposto a Borsellino (come fece con l'allora magistrato Antonio Di Pietro) di rifugiarsi per qualche periodo all'estero.

Rimangono poi aperti tutti i dubbi su chi abbia l'agenda rossa di Borsellino e se esista ancora.

Dai misteri sulla dinamica e sulle prime fasi dopo l'attentato (non è mai stato possibile neppure ricostruire puntualmente chi fosse presente sul luogo, tra appartenenti alle Forze di polizia e dei servizi segreti) nascono poi le vicende successive: tre processi diversi, conclusi fino alla sentenza di Cassazione, completamente ribaltati dalla nuova deposizione di Gaspare Spatuzza che si è autoaccusato di aver partecipato alla preparazione dell'attentato, ha scagionato tutti gli esecutori materiali condannati nei tre processi e reso possibile individuare nella famiglia mafiosa dei Graviano il braccio operativo di «cosa nostra» per compiere l'attentato, adombrando anche la presenza di elementi esterni alla mafia presenti nella fase preparatoria.

Ovviamente uno dei punti su cui si sono concentrate le indagini è sul capire se e perché le deposizioni dei collaboratori, che sono alla base dei primi processi, vennero manipolate. Se appare ormai evidente che a indirizzare le dichiarazioni di Vincenzo Scarantino furono gli uomini della squadra «Falcone-Borsellino» comandata da Arnaldo La Barbera, non è affatto chiaro il perché di questo comportamento: la necessità di giungere in breve tempo ad un risultato può giustificare non solo la possibile condanna di innocenti, ma anche la consapevolezza che eventuali altri responsabili potessero sfuggire al processo? Nessun contributo significativo è giunto su questo punto né dai poliziotti attualmente indagati, che pure ricoprono tuttora ruoli di responsabilità, per aver forzato Scarantino a rendere dichiarazioni mendaci; né dai molti magistrati che quelle dichiarazioni hanno raccolto, insieme alle molte ritrattazioni ed ad alcune contraddizioni negli stessi fatti. Sorprende apprendere, leggendo gli atti della richiesta di revisione dei processi, che anche alcuni basilari riscontri sul furto dell'auto utilizzata per l'attentato e sulle riparazioni effettuate sulla stessa non furono realizzati al momento delle prime indagini. Su questo punto le conclusioni del Presidente ci appaiono eccessivamente giustificatorie, un comportamento simile da parte di servitori dello Stato noi dobbiamo condannarlo senza riserve, al di là delle valutazioni sulle responsabilità penali.

La collaborazione di Spatuzza ha consentito di fare luce solo sulla parte preparatoria ma non sull'esecuzione e neppure sullo sviamento delle indagini, in quanto il suo ruolo nella cosca Graviano non era di guida ma solo di esecutore e dunque veniva messo a conoscenza solo di elementi parziali.

Nei mesi successivi si susseguono gli incontri tra Ciancimino ed il ROS e si alternano nuovi risultati della lotta dello Stato contro la mafia con nuovi omicidi e gesti intimidatori che poi sfoceranno nella nuova stagione delle stragi, non più sull'isola ma «in Continente». È questo anche il periodo nel quale dentro «cosa nostra», secondo ricostruzioni successive, si apre una frattura tra Riina, fautore di uno scontro finale con lo Stato, e Provenzano, favorevole ad una minore intensità dello scontro e attivo ricercatore di nuovi punti di contatto,

Nella notte successiva all'attentato contro Borsellino il Governo decide di applicare il nuovo art.41- bis ed il Ministro della Giustizia firma, a Palermo, i decreti che lo applicano a centinaia di boss mafiosi di primo livello e che li trasferisce in gran parte nei penitenziari situati nelle isole. La vicenda è al centro di un aspro scontro, che ancora oggi non è stato chiarito, tra Martelli ed il direttore del DAP, Nicolò Amato. Secondo Martelli, Amato si rifiutò di firmare i decreti, secondo Amato, Martelli volle farli firmare lui per una scelta politica e lui avrebbe dato la sua piena collaborazione all'attuazione delle direttive del Ministro (cosa a cui non si vede come avrebbe potuto sottrarsi, peraltro). Sta di fatto che anche nei mesi successivi Amato non firmerà mai nessun decreto di sottoposizione al 41-*bis*, regolarmente sottoscritti dal suo vice.

Il 19 dicembre 1992 viene arrestato Vito Ciancimino, mentre il 24 dicembre 1992 viene arrestato Bruno Contrada, ex capo della squadra mobile di Palermo e numero due del SISDE. Sull'arresto di Ciancimino non condivido l'ipotesi della trappola tesa dal ROS convincendo Ciancimino a chiedere il passaporto in maniera da spingere i magistrati ad arrestarlo, anche perché questa interruzione dei contatti avrebbe potuto mettere in allarme Riina e convincerlo a spostarsi dal nascondiglio che all'epoca dei fatti, era stato quasi certamente individuato o almeno era stata individuata la zona di Palermo nella quale era situato.

Il 15 gennaio 1993 viene catturato dal ROS Totò Riina. Quello che è ritenuto il covo dove Riina aveva passato l'ultimo periodo non viene perquisito per 15 giorni, nel frattempo viene svuotato e ripulito, la famiglia Riina ritorna a Corleone. Come sappiamo anche recentemente un anonimo inviato ai magistrati di Palermo, di cui abbiamo chiesto l'acquisizione, ha sostenuto che da quel covo sono stati asportati numerosi documenti.

Il 6 marzo del 1993 il DAP, diretto da Nicolò Amato, predispone un documento per proporre una radicale revisione del 41-*bis* (attivo da soli 8 mesi) proponendo un abbandono dei decreti. Secondo la sua versione per proporre un suo allargamento, anche se appare evidente che, soprattutto con i mezzi dell'epoca, una sua eccessiva estensione ne avrebbe compromesso l'efficacia. Peraltro le dichiarazioni attuali sono contraddette anche dalle interviste dell'epoca in cui si esprimeva contro il 41-*bis*. Amato fa

anche discendere la sua rimozione dal DAP proprio dalla sua contrarietà ad alleggerire il 41-*bis*, non riscontrabile in alcun documento. Mentre rimane il fatto che Amato, dopo aver lasciato il DAP abbia assunto la difesa di Vito Ciancimino e di Giuseppe Madonia, cioè di chi trattava per eliminare il 41-*bis* e di uno dei capi di «cosa nostra» che avevano dato ordine di trattare con quello scopo.

Sta di fatto che le modifiche richieste da Amato non vengono prese in considerazione, mentre si avviano le procedure che porteranno alla sua sostituzione con Adalberto Capriotti, che avverrà materialmente alla fine di maggio del 1993. Da quel momento in poi quasi ogni documento del DAP proporrà misure per attenuare o ridurre il 41-*bis*. È anche vero che nel primo periodo di vita del provvedimento la selezione dei soggetti in carcere a cui veniva applicato era stata fatta in modo approssimativo e l'alto numero di detenuti sottoposti al 41-*bis* comprendeva soggetti che con la mafia non avevano a che fare e che erano rientrati negli elenchi più per la loro indisciplina carceraria che per altro.

Il 9 maggio 1993, in un'omelia ad Agrigento, Giovanni Paolo II attacca la mafia. Per alcuni è una delle possibili motivazioni della scelta successiva di colpire con le bombe alcune importanti basiliche.

Il 14 maggio 1993 «cosa nostra» mette in atto un attentato per uccidere Maurizio Costanzo (autobomba in Via Fauro a Roma). Fallisce per un ritardo nello scoppio causato dal telecomando e per un muro di una scuola che fece da protezione all'auto, che era anche blindata.

Malgrado Costanzo subito dopo la strage abbia sostenuto di non credere di poter essere lui l'obiettivo della bomba, fin dall'inizio le indagini hanno percorso quella strada, e lo stesso Ministro dell'Interno dell'epoca, Nicola Mancino, nella sua relazione al Parlamento del 18 maggio 1993 ha sostenuto questa ipotesi. Certo è che molti collaboratori di giustizia hanno parlato di una decisione di uccidere Costanzo presa fin dall'inizio del 1992.

Il 15 maggio 1993 viene revocato a 121 detenuti (alcuni anche non mafiosi) il 41-*bis* (comma 2). Anche se la coincidenza tra l'attentato ed i provvedimenti di revoca appare singolare, è probabile che il provvedimento fosse già stato adottato nei giorni precedenti, in quanto le procedure erano piuttosto lunghe e farraginose. Nel suo intervento Lei ha parlato di 41-*bis*, comma 1 tolto ad alcuni istituti di pena. Credo sia solo un errore materiale, ma è bene precisare: perché su questa materia ci sono già state molte imprecisioni.

Il 18 maggio 1993 viene arrestato Nitto Santapaola, capo di «cosa nostra» a Catania, ed il 23 maggio 1993, Francesco Tagliavia, all'epoca uno degli uomini incaricati di seguire l'organizzazione delle stragi in continente anche se Tagliavia verrà inquisito e condannato per le stragi solo nel 2011, dopo la collaborazione di Spatuzza. Recentemente un detenuto, Cattafi, ha sostenuto di essere stato incaricato da Di Maggio di contattare Santapaola senza però al momento fornire nessun elemento sostanziale a riprova delle sue parole.

Il 27 maggio 1993 una bomba a Firenze (in via dei Georgofili) causa 5 morti e 48 feriti. Secondo le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia la bomba non avrebbe dovuto provocare morti ma solo danni al museo degli Uffizi, ma la scarsa conoscenza dei luoghi e i pochi sopralluoghi fecero mettere l'autobomba in un posto diverso da quello previsto. Anche se così fosse, l'alto potenziale dell'ordigno non poteva che prevedere, comunque, che venissero causati morti e feriti.

Un'altra dimenticanza riscontrata nelle comunicazioni del Presidente è l'autobomba in via dei Sabini a Roma. Il 2 giugno 1993, a 100 metri da Palazzo Chigi, viene scoperta (o fatta scoprire) prima dell'esplosione un'autobomba. Anche qui siamo davanti ad un mistero su cui non si trova nessuna spiegazione nelle indagini, tra l'altro nessun collaboratore ne parla, o sa a chi attribuirlo all'interno della mafia. Alle 11 di mattina del 2 giugno 1993 due carabinieri «scoprono» una 500 parcheggiata in via dei Sabini, di lato alla galleria Alberto Sordi (all'epoca si chiamava galleria Colonna), nel centro di Roma, con all'interno una scatola di cartone da cui sporge un'antenna. Il dubbio sull'autenticità della scoperta è presente fin dall'inizio, sia sugli organi di informazione che all'interno degli organismi investigativi. Si tratta di una 500 in cattivo stato, rubata il giorno prima, probabilmente parcheggiata in via dei Sabini durante la notte. All'interno del pacco sospetto vi sono circa 700 gr. di T4 (un esplosivo molto potente) con vari reagenti, una bomba che avrebbe potuto fare molte vittime se fosse esplosa durante la mattinata. La bomba non esplose perché il ricevitore che l'avrebbe dovuta attivare risulta scarico per un difetto nell'assemblaggio. A sollevare dubbi sulla matrice mafiosa dell'attentato è il fatto che nell'attentato di Firenze ed in quello di via Fauro a Roma, pur avendo utilizzato modalità simili, era stato realizzato un meccanismo di comando a distanza altamente professionale, mentre per questa bomba il dispositivo è apparso più rudimentale e per il telecomando sono state utilizzate le stesse frequenze dei radioamatori.

Negli stessi giorni avviene anche il passaggio di consegne al DAP tra Amato e Capriotti. Sulla nomina di Capriotti, e su quella del suo vice Francesco Di Maggio, ci sono alcuni punti non chiariti fino in fondo: mentre appare ormai chiaro che la nomina di Capriotti avvenne su suggerimento al ministro Conso da parte del cappellano delle carceri interpellato dal presidente Scalfaro, non è chiaro come si giunse alla nomina di Di Maggio essendosi ormai appurato che al momento della nomina si dovette trovare un escamotage giuridico per consentirla, non avendo Di Maggio il grado necessario in magistratura per ricoprire quell'incarico.

Nel giugno 1993 c'è il primo sopralluogo di Spatuzza per un attentato da fare allo stadio Olimpico di Roma.

Il 27 luglio 1993 esplose un'autobomba a Milano (via Palestro) provocando 5 morti. Anche qui secondo i collaboratori non erano previste vittime, ma il cattivo funzionamento dell'innesco aveva richiamato sul luogo il vigile ed i pompieri. Anche qui però che l'attentato fosse stato pensato come una possibile strage è evidente.

Nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 esplodono due bombe a Roma (S. Giovanni in Laterano, S. Giorgio al Velabro). Si sospetta che fosse previsto anche un attentato contro la Torre di Pisa (l'esplosivo che si pensa dovesse essere usato per questo attentato viene ritrovato a Formello il 14 aprile 1994), nella stessa notte si verifica un black out alla Presidenza del Consiglio (definito dalla procura di Roma dovuto a «cause tecniche di tipo accidentale»)

Il 29 luglio 1993 si suicida in carcere Nino Gioé, uno dei responsabili della strage di Capaci, (secondo la Procura di Firenze doveva essere lui l'incaricato dell'attentato alla Torre di Pisa). Il suicidio sembra sia dovuto al fatto di aver scoperto di essere stato intercettato mentre parlava dell'attentato di Capaci e di alcuni boss.

L'11 settembre 1993 esplode un'autobomba davanti la caserma dei carabinieri di Gravina (CT) 2 carabinieri sono feriti gravemente.

Tra il giugno e l'ottobre del 1993 inizia a nascere il movimento politico Forza Italia, sia con riunioni di vertice di Silvio Berlusconi con esponenti dell'informazione e dell'imprenditoria, sia con incontri sui territori dei vari uomini coordinati da Marcello Dell'Utri.

Nel mese di ottobre 1993 Tullio Cannella cerca di creare Sicilia Libera.

Il 2 novembre 1993 non vengono rinnovati circa 300 decreti di 41-bis. Di tutte le mancate proroghe è sicuramente la più sospetta. Giunge al termine di un periodo in cui molti degli apparati di sicurezza hanno indicato nel 41-bis uno degli elementi scatenanti delle stragi del 1993: ne parlano rapporti dei servizi e dello SCO, se ne parla nelle riunioni del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza immediatamente successivi alle stragi di Milano e Roma, all'interno del DAP il vice direttore Di Maggio parla dei problemi dei detenuti mafiosi con il colonnello Mori proprio la mattina del 27 luglio. La procedura per la valutazione sembra svolgersi in pochi giorni, addirittura la procura di Palermo viene interpellata per un parere solo il 29 ottobre ed il suo parere negativo non viene tenuto in considerazione. Forse non viene neanche portato all'attenzione del ministro Conso che, comunque, in audizione in Commissione Antimafia ha sostenuto di aver preso la decisione sulla mancata proroga in solitudine e sperando di contribuire così ad evitare altre stragi. Lo stesso Ministro ha escluso che questo atto fosse intervenuto nell'ambito di una trattativa, ma che fosse soltanto il frutto di una sua valutazione.

Non è chiaro in realtà che tipo di contatti fossero in corso in quel momento tra «cosa nostra» ed esponenti delle Istituzioni, della politica, dell'economia e delle forze di polizia. Appare indubbio che «cosa nostra» ha ormai visto sfumare la sua sostanziale impunità, che non era stata scalfita neanche negli anni 70-80 dopo la stagione degli omicidi di tanti onesti poliziotti, magistrati ed uomini politici, culminata negli assassini di La Torre e Dalla Chiesa. Più di un magistrato, a partire da Piero Grasso, ha parlato di più trattative in corso, come pure della presenza di entità esterne nella pianificazione e realizzazione delle stragi, ma l'unica su cui ci siano state reali acquisizioni materiali è quella tra i ROS e Cianci-

mino. Tra l'altro di questa trattativa ci sarebbe anche il documento di mediazione, il famoso «papello», ma dei suoi numerosi punti uno solo sembrerebbe aver attivato una qualche attenzione reale: l'attenuazione del 41-bis. Nella realtà delle cose è pur vero che ci furono molte mancate proroghe del 41-bis, ma è anche vero che tutti i più importanti capi, noti all'epoca, rimasero sotto il regime restrittivo. Ecco che condividiamo le perplessità espresse dal presidente Pisanu in merito al fatto che l'allentamento del 41-bis abbia giocato un ruolo dirimente come oggetto unico della trattativa. Bisogna necessariamente porsi la domanda se sia pensabile che «cosa nostra» abbia scatenato una strategia stragista di tali dimensioni solo per ottenere che alcuni boss uscissero dal regime del 41-bis (peraltro restando sempre in carcere, non certo ottenendo la libertà o sconti di pena): appare molto più logico che la questione a cui «cosa nostra» teneva di più era la ricerca di nuovi referenti e contatti politici, e forse in questa fase la strategia stragista si sia incrociata (scambiandosi di volta in volta «favori») con altre strategie che miravano a destabilizzare il Paese in una fase di grande cambiamento.

In questa ottica si inserisce il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma il 23 gennaio del 1994, una domenica in cui all'Olimpico si è giocata Lazio-Parma per il campionato di serie A. Fallì, a quanto risulta al momento, per un malfunzionamento del telecomando che doveva innescare la bomba. Se la bomba fosse esplosa non è neppure possibile immaginare quante vittime avrebbe potuto fare: sull'auto imbottita di esplosivo ad alto potenziale erano stati caricati anche dei tondini di ferro, in maniera da amplificare l'effetto e fare vittime anche a centinaia di metri di distanza. La macchina era stata parcheggiata in via dei Gladiatori, un viale che dallo stadio, costeggiando i campi da tennis del Foro Italico dal lato opposto al Tevere, porta verso i parcheggi e le fermate degli autobus che portano verso il rione Prati. Chiunque sia stato ad una partita all'Olimpico sa quanta gente percorre quelle strade al termine della gara. L'obiettivo principale pare fossero i carabinieri che abitualmente parcheggiavano i pullman in quel viale. Anche su questo episodio le indagini hanno ricevuto nuovi impulsi dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, che partecipò direttamente alla preparazione dell'attentato ed alla rimozione dell'auto dopo la mancata esplosione.

Secondo le dichiarazioni di Spatuzza l'attentato non fu ripetuto, e la campagna stragista si fermò, perché Giuseppe Graviano, il boss mafioso che con il fratello Filippo è ritenuto l'organizzatore sul terreno dell'intera campagna, gli disse, in una conversazione al bar Dooney su via Veneto a Roma, di aver ottenuto tutto quello che voleva grazie ai contatti con Dell'Utri e, tramite lui, con Berlusconi. Neppure dopo il loro arresto (a cui fece seguito immediato il 41-bis firmato dal ministro Conso), avvenuto solo pochi giorni dopo, i Graviano dettero più segnali di procedere con attentati così devastanti.

Infatti, il 27 gennaio 1994 a Milano vengono arrestati, all'interno della trattoria «Da Gigi il Cacciatore», i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. Insieme a loro vengono tratti in arresto anche i cognati Salvatore

Spataro e Giuseppe D'Agostino. Spatuzza sostiene che D'Agostino aveva chiesto ai Graviano di aiutarlo per avere un contatto con Dell'Utri per far avere un provino al Milan al figlio Gaetano (attualmente giocatore in serie A) provino che si sarebbe tenuto proprio quel giorno.

Se dunque lo scopo non era (o non era principalmente) il 41-*bis*, rimane ancora da capire quale sia stato il vero obiettivo della stagione stragista.

Resta anche confermato dai documenti presenti in Commissione che anche il Governo successivo a quello Ciampi, presieduto da Silvio Berlusconi, fu pienamente a conoscenza dei mancati rinnovi e non si attivò in alcun modo per sottoporre nuovamente al 41-*bis* chi ne era uscito.

Resta credibile, ed avvalorato da molti elementi, che dopo l'uccisione di Lima nel mondo politico a lui più vicino, la Democrazia cristiana della Sicilia, ci furono molte tensioni e, probabilmente, ci fu chi si mosse per contattare i vertici di «cosa nostra». Altrettanto evidente è che «cosa nostra» in pochi mesi cambiò strategia, anche se mantenne gli obiettivi: cioè passò dalla volontà di vendicarsi contro chi non aveva mantenuto la parola (soprattutto nel mondo politico ed imprenditoriale siciliano) e contro i suoi maggiori nemici (Falcone e Borsellino per primi), alla volontà di farlo anche con una strategia terroristica. È questo il primo nodo da sciogliere: chi spinse «cosa nostra» su questa strada? Su questo non si sono fatti passi avanti significativi e ci auguriamo che le indagini delle varie procure possano continuare a fornire nuovi elementi.

Nelle Sue conclusioni, Signor Presidente, nel sintetizzare i lavori eseguiti dalle diverse procure, evidenzia quanto lo Stato abbia fatto nel contrasto alla mafia negli anni successivi alle vicende stragiste. Devo sottolineare che si è limitato ad indicare solo fatti apparentemente negativi posti in essere dal governo Prodi e fatti positivi (quale l'arresto di Bernardo Provenzano) posti in essere sotto il governo Berlusconi, rappresentazione che mi pare tirata e distorta.

Bisogna purtroppo ammettere che la presenza mafiosa nel territorio dello Stato non si è poi così indebolita dal momento che:

a) se confrontiamo le richieste contenute nel «secondo papello» possiamo agevolmente verificare come parte di esse sono state nel tempo accolte, talvolta in modo subdolo ed indiretto, attraverso riforme normative per lo più varate sotto i governi Berlusconi dalla seconda metà degli anni '90 in poi, mentre in alcuni casi proposte di legge presentate dagli avvocati di alcuni mafiosi eletti in parlamento nelle file di Forza Italia sono state bloccate solo dalla netta opposizione degli altri partiti. Non bisogna ad esempio dimenticare che tra il 2002 ed il 2003 nel 41-*bis* si era aperta una falla giurisdizionale a seguito della legge di stabilizzazione che stava consentendo a centinaia di mafiosi di ottenere la cancellazione del regime carcerario speciale e che tale vicenda fu portata alla luce e bloccata solo da una relazione del sen. Maritati approvata in questa Commissione;

b) il fatto che «cosa nostra» sia diventata in tempi recenti meno visibile non sta certo a significare che si è indebolita potendo aver semplicemente cambiato strategia;

c) si è consentito nel contempo lo sviluppo di altre organizzazioni di stampo mafioso che, anche recenti indagini hanno portato ad accertare, si sono inserite nei principali gangli economici e politici del nostro Paese.

E poi resta il nodo della trattativa: ci fu chi nelle Istituzioni mandò segnali o diede incarico di contattare «cosa nostra»? Su questo credo che in questa legislatura abbiamo fatto dei passi avanti: ma ancora troppe domande restano inevase. Ecco perché non è il caso di adottare toni troppo minimalisti. Certamente in alcuni pezzi delle Forze di polizia, molto probabilmente nel ROS dei Carabinieri ma non solo, si è fatta strada la volontà ed il convincimento di poter fermare le stragi con una strategia di «contatto» con i vertici di «cosa nostra». Da altre parti si sarà valutato e ne abbiamo tracce che, pur mantenendo la linea della fermezza nel contrasto ai grandi capi mafiosi si potesse indebolire il loro potere anche con un atteggiamento meno rigido sul 41-*bis*.

Quello che resta non chiarito, è perché le stragi si siano interrotte, quale fosse il reale obiettivo di «cosa nostra» e se la divisione tra Riina e Provenzano possa anche aver indotto ad un atteggiamento diverso verso Provenzano, favorendone anche altri 13 anni di latitanza dopo le stragi. È evidente che questo presuppone che con lo stesso Provenzano ci siano stati contatti già durante la stagione delle stragi in continente.

Rimaniamo convinti che almeno fino al gennaio '94 ci siano stati contatti con i fratelli Graviano e che dunque le trattative non si concluderono sul finire del '93 come da Lei precisato.

In sintesi: trattativa ci fu. È plausibile ritenere che non ci fu avallo politico-istituzionale, se non da parte di singoli politici.

Tutto questo oggi ci sembra il frutto più pericoloso di quella stagione, un fardello di cui dobbiamo con franchezza liberarci dicendo che sono state scelte sbagliate. Scelte che non hanno tenuto nel debito conto lo stesso ultimo insegnamento che proprio Borsellino fece nel suo intervento pubblico ad un mese dalla strage di Capaci, quando affermò che per saldare il debito che tutti noi avevamo, ed abbiamo, nei confronti delle vittime delle mafie dobbiamo saper applicare in toto i valori in cui crediamo ed esserne disposti a pagare il prezzo. Forse chi ha fatto quelle scelte era in buona fede, forse no, ma ha sbagliato e noi dobbiamo dirlo con chiarezza, senza timori, perché è evidente che solo se siamo chiari anche con chi ha fatto quelle scelte in buona fede possiamo con più forza condannare ed indicare le responsabilità politiche di chi ha scelto di essere stabilmente in contatto con le mafie, di trarre sicurezza per se e vantaggi imprenditoriali dalla forza intimidatrice di «cosa nostra», di costruire una stagione che l'intero paese vuole buttarsi alle spalle senza però dimenticarla.

ALLEGATO 3

Intervento scritto consegnato dal senatore Giuseppe Lumia

Sulle stragi 92/93 la Commissione parlamentare antimafia è chiamata a dare il meglio di sé. Il Paese merita risposte più puntuali da un'inchiesta che ha la finalità di individuare le responsabilità politiche con rigore e autonomia dalle nostre stesse appartenenze politiche e con la massima severità, tenuto conto che la sfida contro cosa nostra e le altre mafie attiene ai doveri più alti dell'agire democratico. La trattativa, o meglio le trattative, sono ormai un dato difficilmente oscurabile. L'approccio negazionista è smentito continuamente dalle acquisizioni che pure in questa Commissione parlamentare antimafia abbiamo potuto svolgere. Anche la stessa impostazione minimalista non regge di fronte a una serie di dati che, non solo in sede giudiziaria ma anche nei lavori della nostra Commissione, emerge nella loro tragica evidenza.

A distanza di poco più di quindici anni dalle stragi eseguite da cosa nostra nel 1992-93 a mettere in discussione taluni risultati cui si era giunti nella ricostruzione dei fatti in sede giudiziaria, furono, tra l'altro, le dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria dal collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza. Furono proprio le sue rivelazioni a dare il via a nuovi approfondimenti sia sulle modalità esecutive della strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992 sia sullo scenario nel quale si era sviluppata l'azione violenta di cosa nostra e sull'interlocuzione che contemporaneamente quell'organizzazione criminale aveva instaurato con esponenti del mondo politico, istituzionale e imprenditoriale del paese.

Ne derivarono nuovi impulsi che hanno condotto le Procure della Repubblica di Caltanissetta, Firenze e Palermo ad avviare nuove, alle volte eclatanti, iniziative processuali.

Dalle parti più sensibili della società italiana si avvertì la necessità di uno sforzo, per certi versi inedito, di fare luce sul biennio nel quale, in contemporanea con la scelta stragista di cosa nostra, era tramontata la cosiddetta prima Repubblica e aveva preso le mosse quella che convenzionalmente è stata indicata come seconda Repubblica. Si capì che si era di fronte a una vera e propria questione nodale della nostra democrazia: la maturità del nostro sistema democratico derivava, e deriva, dalla capacità di appropriarsi una volta per tutte della verità, senza zone d'ombra e senza sconti.

A questa domanda di verità da parte del Paese – che è un bisogno di verità giudiziaria, di verità politica e di verità storica – si trova a rispondere oggi questa Commissione parlamentare, all'esito dell'attività che si è sviluppata a partire dal 2010. Ciò deve fare nel più assoluto rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza degli organi giurisdizionali ai quali compete la ricostruzione dei fatti in sede processuale, evitando una sovrappo-

sizione rispetto a essi, ma al contempo con la consapevolezza dei doveri che incombono in capo alle istituzioni della politica di offrire al Paese parole di verità su quei fatti, susseguitisi fra il 1992 e il 1994, che hanno inciso in modo determinante sulla storia d'Italia, così, peraltro, dando adempimento ai propri compiti istituzionali, come risultanti dalla legge istitutiva di questa Commissione.

* * *

Quella fase stragista di cosa nostra aveva avuto in realtà un'anticipazione nel 1989, con l'attentato compiuto all'Addaura il 20 giugno di quell'anno, ai danni del dottor Giovanni Falcone e dei magistrati elvetici Carla Del Ponte e Claudio Lehmann. La delegazione elvetica guidata da Carla Del Ponte si occupava del riciclaggio del denaro di cosa nostra in esito a una proficua collaborazione che si era instaurata già da tempo con l'attività di Giovanni Falcone. Era stato proprio nell'ambito di tale collaborazione fra il magistrato palermitano, in quel momento in servizio alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, che nel febbraio 1989 a Lugano, nel corso dell'audizione dell'imprenditore bresciano Oliviero Tognoli, arrestato per il riciclaggio dei proventi dei traffici illeciti di cosa nostra oggetto dell'indagine denominata «Pizza Connection», Giovanni Falcone e Carla Del Ponte avevano acquisito informalmente da Tognoli la notizia che il dottor Bruno Contrada si era reso responsabile anni prima di una fuga di notizie che aveva consentito allo stesso Tognoli di sfuggire all'arresto. Tognoli si era poi rifiutato di riferire ufficialmente a verbale il nome del funzionario di polizia. L'attentato all'Addaura nei confronti di Giovanni Falcone e dei magistrati elvetici, orchestrato secondo lo stesso Falcone da «menti raffinatissime», è stato oggetto negli anni scorsi, dopo un primo processo giunto a condanne definitive per mandanti ed esecutori intranei a cosa nostra, delle rivelazioni, ritenute credibili da parte dei magistrati, del collaboratore di giustizia Angelo Fontana, che ha ribadito il coinvolgimento nella fase esecutiva dell'attentato di mafiosi appartenenti alle famiglie dell'Acquasanta, guidata dai Galatolo, e di Resuttana, guidata dai Madonia.

Sulla scorta delle dichiarazioni rese da Angelo Fontana, in esito all'incidente probatorio eseguito dall'autorità giudiziaria di Caltanissetta, è stato identificato, sui reperti sequestrati in prossimità del luogo dell'attentato, il profilo genetico del mafioso Angelo Galatolo del 1966.

L'attentato presso l'abitazione di vacanza di Giovanni Falcone all'Addaura era stato preceduto, poche settimane prima, dalla divulgazione di cinque lettere anonime con le quali l'autore aveva provveduto a spargere veleni, tra gli altri, contro Giovanni Falcone al riguardo del rientro in Sicilia del collaboratore di giustizia Salvatore Contorno e del suo successivo arresto. Le lettere del «corvo» sono rimaste fino a oggi prive di responsabili compiutamente identificati. Di certo può dirsi però che la campagna di veleni rivolta contro Giovanni Falcone rientrò inequivocabilmente nella campagna di discredito che fu, in fatto, la premessa per l'e-

secuzione dell'attentato all'Addaura, mirato a colpire un magistrato in quello stesso momento vittima di una bieca attività di delegittimazione professionale e morale che non ha precedenti.

Non si può dimenticare, infatti, che fin dai primi momenti successivi alla scoperta dell'ordigno destinato a esplodere nella scogliera antistante l'abitazione del magistrato palermitano (ordigno oggetto di una sconsiderata attività di distruzione che ha reso impossibile accertamenti plausibilmente rilevanti), venne messa in circolo, perfino da ambienti asseritamente impegnati nella lotta alla mafia, la voce che si fosse trattato di un finto attentato, in realtà addirittura organizzato in qualche modo dalla stessa vittima. Quella insulsa campagna diffamatoria (così stigmatizzata dalla Corte di cassazione: «*infame linciaggio da parte di ambienti istituzionali, il cui unico scopo era la delegittimazione*») proseguì per un tempo non breve e venne definitivamente accantonata solo quando Giovanni Falcone fu infine assassinato, nella strage di Capaci.

In parallelo a quella campagna di delegittimazione di Falcone, nel processo celebratosi a Caltanissetta per l'attentato all'Addaura è stato accertato che vi fu anche una colpevole operazione mirata a sminuire l'enorme gravità del tentativo stragista, con la derubricazione di esso a un semplice atto minatorio, insuscettibile di pratici effetti, ad opera di autorevoli soggetti istituzionali quali Domenico Sica, al tempo capo dell'Alto commissariato antimafia, Francesco Misiani, magistrato addetto all'ufficio guidato dal dottor Sica, e Mario Mori, al tempo comandante del Gruppo Carabinieri di Palermo. Al riguardo, la sentenza emessa dalla Corte di cassazione il 19 ottobre 2004 è stata tranciante: «*Resta il dato sconcertante che autorevoli personaggi pubblici, investiti di alte cariche e di elevate responsabilità, si siano lasciati andare, in una vicenda che, per la sua eccezionale gravità, imponeva la massima cautela, a così imprudenti dichiarazioni tali da fornire lo spunto ai molteplici nemici di inventare la tesi del falso attentato*».

Simili anomalie che hanno avvolto l'attentato all'Addaura meritano tutta una serie di approfondimenti e un'adeguata ricostruzione in sede giudiziaria, anche in relazione al plausibile coinvolgimento nell'organizzazione del delitto, in concorso con l'organizzazione cosa nostra, anche di soggetti estranei alla stessa («*le menti raffinatissime*» di cui parlò fin dall'immediatezza lo stesso Falcone). Tanto più ciò va rilevato, in quanto la mancata uccisione di Giovanni Falcone all'Addaura fu la premessa dell'eclatante attentato compiuto a Capaci meno di tre anni dopo.

Tuttavia, a proposito degli aloni di mistero che le istituzioni finora sono state incapaci di rimuovere, bisogna qui evocare un gravissimo delitto, tuttora impunito, commesso a brevissima distanza temporale dall'attentato all'Addaura. Il riferimento è al duplice omicidio che il 5 agosto 1989 vide vittime il poliziotto Antonino Agostino e la giovane moglie. Talune fonti acquisite dall'autorità giudiziaria hanno collegato tale delitto all'attentato all'Addaura, essendone stato in sostanza una conseguenza, per un qualche ruolo giocato dal poliziotto Agostino nello sventare l'agguato al dottor Falcone o per qualche notizia entrata in suo possesso al riguardo

dello stesso episodio delittuoso. Sul punto l'autorità giudiziaria non ha raggiunto alcun risultato e questa Commissione parimenti non è in grado di esprimere una valutazione compiuta. Alcune precisazioni sono però doverose. Se sulle ragioni dell'assassinio del poliziotto Agostino e della moglie e sulla stessa identità di mandanti ed esecutori materiali in sede giudiziaria non è ancora stata trovata una risposta esauriente, con grado di certezza si può affermare che nell'immediatezza del duplice omicidio fu compiuta una sordida attività di depistaggio finalizzata, secondo quanto risultante da intercettazioni disposte dall'autorità giudiziaria, all'individuazione e alla sparizione di documenti custoditi riservatamente da Antonino Agostino. Di tali attività vanno valutate le responsabilità anche all'interno della stessa Polizia di Stato. Le attività d'indagine furono condotte con modalità sconcertanti, mirate all'individuazione di sconnesse causali ricollegabili alla vita privata del poliziotto ucciso, dalla Squadra mobile di Palermo diretta al tempo dal dottor Arnaldo La Barbera, protagonista - in via di verifica giudiziaria - anni dopo di altri e ancor più scandalosi depistaggi nell'ambito delle indagini sulla strage di via D'Amelio.

* * *

Com'è noto, il 30 gennaio 1992 la sentenza della Corte di cassazione confermò l'impianto accusatorio del maxiprocesso istruito dall'Ufficio istruzione diretto dal dottor Antonino Caponnetto e, in particolare, dal dottor Giovanni Falcone e dal dottor Paolo Borsellino. Per la prima volta sull'organizzazione cosa nostra si abbatté con forza la potestà punitiva dello Stato, con la condanna all'ergastolo di tutti i suoi esponenti di vertice. Il risultato del lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino - ma anche del sacrificio professionale e umano, quasi esistenziale, se solo si pensa al vero e proprio «esilio» dai due magistrati trascorso all'Asinara per la stesura della sentenza di rinvio a giudizio - giungeva a compimento con un risultato straordinario, che per una volta poneva nel nulla le coperture istituzionali delle quali cosa nostra aveva goduto e che le avevano assicurato fino a quel momento una complessiva impunità.

In realtà, già a dicembre 1991, quindi prima ancora della sentenza conclusiva del maxiprocesso, l'organizzazione cosa nostra, su sollecitazione del suo capo indiscusso del momento Salvatore Riina, aveva adottato una vera e propria delibera con cui si avviava una campagna di sangue finalizzata a un duplice obiettivo: da un lato, la soppressione dei propri nemici storici, Falcone e Borsellino, portando a definitiva esecuzione una decisione di massima già adottata in danno di entrambi nei primi anni Ottanta (e concretatasi nel 1989 nel fallito attentato all'Addaura ai danni del dottor Falcone); d'altro canto, l'eliminazione di esponenti della politica un tempo affidabili alleati (*in primis*, l'europarlamentare democristiano di corrente andreottiana Salvo Lima, ma anche altri, a partire dall'allora ministro Calogero Mannino, esponente della sinistra DC) e ad un tratto, evidentemente nell'ottica dell'individuazione di diversi referenti,

non più sentiti come valide garanzie per il perseguimento degli interessi di cosa nostra.

Tuttavia, per comprendere le ragioni della scelta di cosa nostra di tagliare i ponti col passato, adottata in epoca precedente alla sentenza della Corte di cassazione del 30 gennaio 1992, occorre osservare che i vertici di cosa nostra ebbero contezza in anticipo del rischio di non riuscire a ottenere soluzioni favorevoli nel maxiprocesso. Del resto, il segnale netto che il giudizio di legittimità sul maxiprocesso fosse diventato una spada di Damocle sugli orizzonti di cosa nostra era provenuto dalle vicende con cui si era giunti alla composizione della Corte assegnataria del fascicolo, con l'adozione del principio - derivante da un'intuizione di Giovanni Falcone e del ministero di grazia e giustizia nel quale il magistrato palermitano era andato a dirigere gli affari penali - della rotazione per l'assegnazione dei processi in materia di criminalità organizzata, in rottura con la prassi che aveva visto pressoché costantemente il dottor Corrado Carnevale presiedere le corti (e spesso annullare le sentenze) nei più importanti processi per fatti di criminalità organizzata. Così cosa nostra, che aveva provato a condizionare il corso del giudizio di cassazione sul maxiprocesso anche con l'uso della violenza, della quale era rimasto vittima il 9 agosto 1991 il dottor Antonino Scopelliti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione a cui era stato affidato il compito di rappresentare la pubblica accusa nel giudizio di legittimità.

* * *

Il 12 marzo 1992 a Palermo, in località Mondello, venne assassinato l'onorevole Salvo Lima. Su tale delitto si è giunti a pronunciamenti definitivi di responsabilità nei confronti dei mandanti e degli esecutori, tutti appartenenti a cosa nostra. Del vertice di quell'organizzazione criminale, Bernardo Provenzano era l'unico esponente a non essere stato sottoposto a processo per l'omicidio Lima. Da ultimo, in seno al procedimento a carico di Bagarella + 11 e relativo, tra l'altro, alla cosiddetta «trattativa Stato-mafia», anche per Provenzano la Procura della Repubblica di Palermo ha esercitato l'azione penale con il ruolo di mandante del delitto. L'assassinio dell'onorevole Lima fu un colpo che cosa nostra ritenne di assegnare anche all'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Quest'ultimo, riconosciuto con sentenza definitiva esponente politico contiguo all'organizzazione cosa nostra fino alla primavera del 1980, era tuttavia in quel momento alla guida di un governo che, sotto la spinta del ministro della giustizia Claudio Martelli (il quale dal febbraio 1991 aveva ottenuto la fondamentale collaborazione di Giovanni Falcone nel ruolo di direttore degli affari penali) e del ministro dell'interno Vincenzo Scotti, aveva promosso misure efficaci, e senza precedenti, nel contrasto alla criminalità organizzata.

L'omicidio dell'onorevole Lima intervenne in piena campagna elettorale per le elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992, una campagna elettorale che fu segnata anche dall'avvio dell'indagine della Procura della Re-

pubblica di Milano denominata «Mani pulite» e che diede avvio, a cascata, a una serie innumerevoli di iniziative giudiziarie che, sotto la denominazione di «Tangentopoli», portarono alla luce la corruzione e le illegalità diffuse nel campo della politica, delle pubbliche amministrazioni e dell'imprenditoria italiana e che accelerarono la caduta di una grossa fetta del ceto politico. Ma al tempo dell'omicidio Lima si era già in attesa della scadenza del mandato del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, le cui dimissioni il 25 aprile 1992 anticiparono ulteriormente l'elezione del nuovo Capo dello Stato.

* * *

Quasi in coincidenza dell'uccisione dell'onorevole Salvo Lima, ed anzi ancor prima di essa, l'onorevole Calogero Mannino emerge che abbia avviato contatti con l'allora Comandante del Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, generale Antonio Subranni, per il tramite del maresciallo Giuliano Guazzelli (soggetto fidato del generale Subranni e il cui figlio era al tempo consigliere provinciale per la DC ad Agrigento, proprio nel territorio in cui leader indiscusso di quel partito era l'allora ministro Mannino), e con il dottor Bruno Contrada, in quel momento alto dirigente del Sisde. La ragione possibile dell'iniziativa dell'onorevole Mannino potrebbe essere ricercata nel timore che quell'esponente politico in quel momento ebbe di rimanere vittima della violenza di cosa nostra, come accertato in sede giudiziaria da fonti convergenti e come pure già al tempo riferito dagli organi di informazione, in qualche caso riportando perfino dichiarazioni attribuite allo stesso onorevole Mannino. Sul punto, va qui rilevato come tale iniziativa, che vide coinvolti un esponente politico di primaria importanza nella DC nazionale e dell'intero partito in Sicilia, il comandante del R.o.s. e un soggetto di vertice del Sisde avvenne al di fuori di ogni formalità, in guisa di contatti riservati che evidentemente preludevano ad attività e a risultati che dovevano rimanere altrettanto riservati. È ovvio, infatti, che, se si fosse trattato di occuparsi delle esigenze di sicurezza per l'incolumità dell'onorevole Mannino e dell'adozione di accorgimenti relativi alle misure tutorie apprestate allo stesso, non si sarebbe potuto prescindere dall'ufficiale coinvolgimento del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica nazionale (attese le qualità del soggetto) e di quello provinciale del territorio di residenza e operatività dell'onorevole Mannino. Nulla di ciò venne fatto. È, poi, da aggiungere che è rimasto assolutamente oscuro il modo in cui l'onorevole Mannino avesse potuto avere contezza della deliberazione di morte adottata da cosa nostra ai danni dello stesso, dell'onorevole Lima e di altri esponenti politici ancora.

* * *

Il 4 aprile 1992 in provincia di Agrigento venne ucciso il predetto maresciallo Guazzelli. In relazione a tale delitto le prime indagini, curate proprio da quel R.O.S. al cui vertice si trovava il generale Subranni, come detto legato da vincoli personali a Guazzelli, portarono all'incriminazione

e all'iniziale condanna di esponenti della Stidda, organizzazione criminale contrapposta a cosa nostra nel territorio sud-orientale della Sicilia. Solo anni dopo fu accertato con sentenza definitiva che l'omicidio Guazzelli fu opera di cosa nostra. La causale dell'omicidio Guazzelli è rimasta tuttavia abbastanza nebulosa. È un vuoto che necessiterà anche in futuro di ulteriori sforzi per approfondire ogni possibile aspetto sui reali motivi per i quali cosa nostra eliminò una persona che si era trovata coinvolta nelle iniziative preliminari alla «trattativa Stato-mafia» e che aveva la singolare caratteristica di essere legata al contempo, quasi a fare da canale stabile di comunicazione, fra l'onorevole Mannino e il ROS dei carabinieri.

* * *

È il caso qui di fare richiamo a un pronunciamento giurisdizionale che ha acquistato autorità di cosa giudicata. Infatti, troppo spesso, con malintesa prudenza o con doloso negazionismo, si è assistito a pronunciamenti tesi a mettere in dubbio la stessa esistenza di contatti tra esponenti istituzionali e uomini di cosa nostra o referenti diretti della stessa organizzazione criminale. Deve, invece, rilevarsi che già quindici anni fa la Corte di assise di Firenze, al riguardo dei contatti intrattenuti fra uomini di vertice del R.o.s. e il mafioso Vito Ciancimino, con la sentenza emessa il 6 giugno 1998 nel processo a carico di Bagarella ed altri per le stragi e gli attentati eseguiti nel 1993 a Firenze, Milano e Roma da cosa nostra, attestò senza mezzi termini che di trattativa si trattò e che essa aveva certamente avuto la capacità di confortare l'organizzazione mafiosa siciliana nell'idea che la commissione di stragi fosse utile ai suoi fini e a quelli degli ambienti ad essa collegati. Sul punto, in presenza di un pronunciamento giudiziario definitivo che peraltro è dotato di motivazione puntuale e convincente ed ha trovato conforto anche in ulteriori pronunciamenti giurisdizionali – come la sentenza della Corte di assise di Firenze del 5 ottobre 2011 e come l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Salvatore Madonia e altri emessa in relazione alla strage di via D'Amelio il 2 marzo 2012 dal Gip presso il Tribunale di Caltanissetta – si deve ribadire che la «trattativa Stato-mafia», nel senso della trattativa fra non secondari rappresentanti dello Stato e cosa nostra è un fatto storicamente verificatosi, che ha segnato la recente storia d'Italia e che continuerà a produrre i suoi effetti fino a quando il Paese non sarà in grado di accertare prima e di accettare poi tutta la verità su tale evento. Con la dovuta puntualizzazione che non si è trattato di un accadimento sviluppatosi con cadenze lineari e modalità prefissate. Anzi, va detto che in modo più appropriato occorre parlare di più fasi della «trattativa», quando non di più «trattative» intersecatesi e sovrapposte fra loro.

* * *

Come detto, cosa nostra da tempo aveva in animo di uccidere il dottor Giovanni Falcone e in effetti nel giugno 1989 era passata all'esecuzione del delitto, non portata a termine per cause indipendenti dalla vo-

lontà degli uomini di cosa nostra. Dopo le riunioni della commissione provinciale e pure della commissione regionale di cosa nostra, intervenute alla fine del 1991, su cui bisognerebbe fare piena luce – luoghi, coperture e modalità organizzative – nuovamente l'organizzazione mafiosa passò alle fasi esecutive per l'eliminazione di colui che rappresentava uno dei due principali storici antagonisti.

Tuttavia, va osservato che nei primi mesi del 1992 cosa nostra si determinò in un primo momento a procedere all'assassinio di Giovanni Falcone nella città di Roma, ove il magistrato operava ormai da un anno. Ad occuparsene furono chiamati esponenti di cosa nostra appartenenti alle famiglie dei mandamenti di Trapani (rispetto ai quali agiva già con ruolo di leader il boss Matteo Messina Denaro) e di Brancaccio (articolazione mafiosa diretta da Giuseppe Graviano e nella quale era diventato esponente rilevantisimo l'oggi collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza). Tuttavia, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1992, come pacificamente accertato in sede giudiziaria, i killer vennero richiamati in Sicilia.

Iniziarono a quel punto i preparativi che trovarono tragica riuscita il 23 maggio 1992 con l'attentato di Capaci, che rese vittime il dottor Giovanni Falcone, la moglie dottoressa Francesca Morvillo e tre poliziotti della scorta. Si trattò del delitto massimamente eclatante mai compiuto da cosa nostra, con modalità tali che l'hanno fatto definire da parte di alcuni dei suoi esecutori come «attentatuni». Della strage di Capaci si occuparono materialmente esponenti mafiosi dei mandamenti di San Giuseppe Jato, di Porta Nuova, di San Lorenzo, della Noce, di Brancaccio, con l'aggiunta di Pietro Rampulla (uomo d'onore della famiglia di Mistretta ma fortemente legato all'articolazione catanese di cosa nostra), il quale della strage fu l'artefice, ovvero l'esperto tecnico-balistico. Al riguardo di Rampulla deve segnalarsi come si tratti di un soggetto che aveva avuto, al tempo della sua frequentazione all'Università di Messina, all'inizio degli anni Settanta, una militanza in frange violente di estrema destra, nel corso della quale Rampulla fu perfino sottoposto a processo e condannato definitivamente per episodi di violenza squadrista, in concorso con altri significativi esponenti di organizzazioni criminali calabresi e siciliane, fra i quali merita di essere citato il capo della famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina, Rosario Pio Cattafi. Va qui fatto un riferimento alle dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria da Giovanni Brusca, che della strage di Capaci fu il protagonista della fase esecutiva, essendo stato proprio lui a utilizzare il telecomando che provocò la spaventosa esplosione. Quel telecomando, infatti, per il tramite di Rampulla, fu procurato a Brusca dalla famiglia mafiosa di Barcellona Pozzo di Gotto, in quel momento capeggiata dai boss Giuseppe Gullotti e Rosario Pio Cattafi, il quale ultimo, secondo plurime acquisizioni giudiziarie, ha avuto nel corso di decenni rapporti con apparati investigativi e di sicurezza.

L'esecuzione della strage di Capaci, come detto, ebbe modalità sconvolgenti, con l'esplosione di un intero tratto autostradale. Il delitto avvenne in territorio del circondario del Tribunale di Palermo. La compe-

tenza per le indagini e i processi si radicò innanzi all'autorità giudiziaria di Caltanissetta, ai sensi dell'art. 11 c.p.p.. Non, però, in relazione alla figura di Giovanni Falcone, che già da tempo non era magistrato in servizio nel distretto di Corte di appello di Palermo, bensì in relazione alla figura di Francesca Morvillo, magistrato in servizio presso la Corte di appello di Palermo.

Alla data della strage di Capaci il procedimento presso il Consiglio superiore della magistratura per la nomina del capo della Procura della Repubblica di Caltanissetta, in sostituzione del precedente dirigente, assegnato ad altro incarico, era in itinere. Il 26 maggio 1992 il plenum del Consiglio superiore della magistratura deliberò la nomina del dottor Giovanni Tinebra, che si insediò all'inizio del successivo mese di luglio.

La strage di Capaci ebbe effetto sicuro anche nella delicata fase politica, che in quel momento vedeva, già da tempo, il Parlamento riunito in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica. È certo che l'esecuzione della strage di Capaci, tra le altre mire dell'organizzazione cosa nostra, ebbe anche quella di rendere impraticabile l'elezione al Quirinale del senatore Giulio Andreotti. In effetti, le determinazioni del Parlamento subirono certamente una obiettiva turbativa per effetto della strage di Capaci, tanto che si giunse in breve a un accordo politico che portò il 25 maggio 1992 all'elezione del Presidente Oscar Luigi Scalfaro.

È un dato giudiziariamente, storicamente e politicamente accertato che il Presidente Scalfaro aveva, fin dai tempi in cui quest'ultimo aveva svolto il ruolo di Ministro dell'interno, un rapporto personale di carattere estremamente fiduciario con il prefetto Vincenzo Parisi, già al vertice del Sisde e nel maggio 1992 Capo della Polizia. Il dato, sintomatico di un canale diretto e informale fra il Capo dello Stato e il vertice di uno degli apparati investigativi, è oltremodo significativo, in relazione a un periodo di transizione politica quale fu il biennio 1992-94, nel corso del quale le linee ufficiali delle strutture del potere lasciarono il passo a equilibri di natura sostanziale, non codificati.

* * *

In un momento a cavallo della strage di Capaci, prendono le mosse due vicende. La prima riguarda i contatti intavolati fra il vertice del Ros (l'allora colonnello Mario Mori e l'allora capitano Giuseppe De Donno, sotto la supervisione del generale Antonio Subranni, allora comandante del ROS) e Vito Ciancimino fra la primavera e la fine del 1992. L'iniziativa era stata presa da De Donno, che aveva rivolto una richiesta di incontro a Vito Ciancimino, attraverso il figlio di questi, Massimo Ciancimino. Essa si sviluppò attraverso plurimi incontri fra gli ufficiali Mori e De Donno, da una parte, e l'ex sindaco di Palermo, nella sua abitazione di Roma. Va detta una parola netta sullo sviluppo di tale anomala interlocuzione. Infatti, a dispetto della vulgata che i militari interessati e notevoli e importanti casse di propaganda del mondo dell'informazione hanno provveduto a diffondere circa l'ordinarietà della situazione come il con-

tatto con un confidente di polizia giudiziaria, ciò è privo di fondamento. Invero, se è normale per la polizia giudiziaria avere contatti con soggetti militanti in organizzazioni criminali al fine di ricevere informazioni utili alle indagini o alla cattura di ricercati, certamente siffatte situazioni non possono implicare una posizione di tramite del confidente fra la polizia giudiziaria e l'organizzazione criminale. Questa non è più normale attività di polizia giudiziaria, bensì né più e né meno che una trattativa. E, del resto, come notò acutamente la Corte di assise di Firenze con la predetta sentenza del 6 giugno 1998, ad usare il termine «trattativa» nel raccontare i loro contatti con Ciancimino furono gli stessi Giuseppe De Donno (ripetute volte) e Mario Mori (prudentemente, in un numero minore di casi). Non può, poi, essere trascurato un altro dato. Per il periodo in cui quella trattativa si sviluppò, il Paese e, non si può nascondere, pure gli organi statuali erano precipitati in una situazione di angosciante terrore (si pensi agli effetti che la strage di via D'Amelio aggiunse, con effetto moltiplicatore, a quelli scaturiti dalla strage di Capaci). Cosicché sembra priva di profili istituzionali la lettura tentata dagli esponenti del R.o.s., secondo cui essi, a nome dello Stato, potessero chiedere la resa a cosa nostra e la consegna ai due capi dell'organizzazione mafiosa, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Si impone a questo punto una considerazione sulle caratteristiche criminali di Vito Ciancimino. Infatti, come pacificamente accertato in sede giudiziaria, Vito Ciancimino, nel suo ruolo di contiguità a cosa nostra, era uomo fiduciarmente legato a Bernardo Provenzano e umanamente invisibile a Salvatore Riina. Anche i due uomini d'onore che tennero il filo fra Riina e Ciancimino per la trasmissione del cosiddetto «papello» (vera e propria mozione contenente le richieste di cosa nostra allo Stato), ovvero Antonino Cinà e Giuseppe Lipari, rientrano nella ristretta cerchia dei consiglieri privilegiati di Bernardo Provenzano. Al riguardo di Lipari, anzi, occorre ricordare che fino alla fine degli anni Settanta costui era stato il principale gestore degli interessi di Gaetano Badalamenti, capomafia di Cinisi (paese della moglie di Bernardo Provenzano) mandante dell'omicidio di Giuseppe Impastato (episodio sul quale è opportuno fare qui rinvio alla relazione approvata all'unanimità dalla Commissione parlamentare antimafia il 6 dicembre 2000, tanto più in relazione ai depistaggi praticati dall'allora maggiore Antonio Subranni). Ciò rende per nulla implausibile l'ipotesi che Ciancimino potesse essere coinvolto dagli ufficiali del R.o.s. anche per ottenere notizie utili alla cattura dell'allora latitante Riina, con il conseguente consolidamento della leadership mafiosa di Bernardo Provenzano. Tanto più se si osserva che i vertici di quello stesso corpo investigativo, nelle persone dello stesso Mori e del colonnello Mauro Obinu, si trovano oggi imputati per la mancata cattura di Bernardo Provenzano il 31 ottobre 1995 nella località Mezzojuso in provincia di Palermo. E tanto più se si considerano le parole di Paolo Borsellino in un'intervista pubblicata dalla Gazzetta del Mezzogiorno il 3 luglio 1992: «*Riina e Provenzano sono come due pugili che mostrano i muscoli, uno di fronte*

all'altro. Come se ciascuno volesse far sapere all'altro quanto è forte, quanto è capace di fare male».

Un'ulteriore puntualizzazione si impone. Di quella trattativa (o di quella fase della trattativa) estrinsecatasi attraverso l'interlocuzione fra il ROS e cosa nostra, mediata da Vito Ciancimino, ebbe a parlare per primo, senza in realtà avere contezza dell'identità degli interlocutori di cosa nostra, il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, nel 1996. Solo in un momento successivo intervennero le deposizioni del generale Mori e del capitano De Donno innanzi all'autorità giudiziaria di Firenze. Per lunghi anni poco altro era stato riscontrato dalla magistratura al riguardo di tale vicenda. La situazione si è rimessa in movimento più di recente, su di essa senz'altro pesa il giudizio morale e politico di ritardate denunce e racconti di fatti significativi ma adesso va esercitata la massima attenzione in sede giudiziaria, e in sede di Commissione parlamentare Antimafia, per avere una migliore comprensione dei fatti intorno alla trattativa-trattative e dello stesso contesto istituzionale su cui si dipanò il biennio stragista 92/93. Pertanto, vanno approfondite e verificate le dinamiche e le responsabilità di una trattativa già in atto prima della stessa strage di Capaci, in sede di Commissione parlamentare Antimafia, oltre che nelle aule giudiziarie.

* * *

Nei giorni a cavallo della strage di Capaci, poi, Marcello Dell'Utri, dirigente di Publitalia, società del gruppo Fininvest, avviò il progetto di costituzione di un nuovo partito politico, che trovò culmine nel 1993 e nel 1994 con la formale costituzione del partito Forza Italia. Secondo quanto dichiarato da Giovanni Brusca, in quella fase a Riina si proposero come possibili nuovi interlocutori politici, da un lato, proprio Marcello Dell'Utri e, dall'altro, il leader dell'allora Lega Lombarda Umberto Bossi.

* * *

Il 19 luglio 1992 Paolo Borsellino e cinque poliziotti vennero uccisi in via Mariano D'Amelio, con un attentato nuovamente di marca stragista, attraverso l'esplosione di un'autobomba. È stato accertato che l'avvio della fase esecutiva dell'uccisione del dottor Paolo Borsellino ebbe un'improvvisa e significativa accelerazione, a stretto giro rispetto al 19 luglio 1992. In quel momento, infatti, Giovanni Brusca era impegnato nei preparativi per l'uccisione dell'onorevole Mannino e ricevette l'ordine di soprassedere perché il vertice di cosa nostra aveva deciso un cambiamento repentino nei propri programmi delittuosi. La stretta connessione temporale fra i contatti avviati dal ROS (dopo i preventivi incontri del comandante di quel reparto, il generale Subranni con l'onorevole Mannino) con cosa nostra attraverso Vito Ciancimino e la scelta di rinunciare all'uccisione dell'onorevole Mannino (e degli altri esponenti politici nazionali di cui alla deliberazione adottata da cosa nostra nel dicembre 1991) e di accelerare l'eliminazione di Paolo Borsellino fa ritenere ben più di un'i-

potesi che il magistrato palermitano rimase stritolato dalla trattativa avviata da esponenti istituzionali con cosa nostra e rispetto alla quale il dottor Borsellino fu ritenuto come un insormontabile ostacolo.

Le vicende giudiziarie sulla strage di via D'Amelio rappresentano sicuramente il più grave e scandaloso episodio di inquinamento delle attività d'indagine e processuali della storia Repubblicana di questo paese, commesso con la falsa collaborazione con la giustizia di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e di Francesco Andriotta.

Della gestione dei tre falsi collaboratori di giustizia si occupò uno speciale organo di polizia guidato dal dottor Arnaldo La Barbera e nel quale operarono i poliziotti Mario Bo, Vincenzo Ricciardi e Salvatore La Barbera. L'autorità giudiziaria di Caltanissetta ha accertato la falsità delle dichiarazioni di Scarantino, Candura e Andriotta e le obiettive anomalie che hanno caratterizzato la gestione della loro collaborazione con la giustizia. È stato accertato che il dottor Arnaldo La Barbera, deceduto nel 2002, nella seconda metà degli anni Ottanta aveva collaborato con il Sids. Sulle ipotesi di reato a carico dei predetti poliziotti – Bo, Ricciardi e Salvatore La Barbera – la Procura della Repubblica di Caltanissetta non ha ancora concluso le indagini. Sul punto, dunque, bisognerà attendere le determinazioni di quell'ufficio requirente.

Dalla vicenda Scarantino possono però trarsi alcune valutazioni. Intanto, può dirsi con certezza che, al di là delle responsabilità penali, i poliziotti guidati dal dottor Arnaldo La Barbera hanno svolto un ruolo che comunque è stato *condicio sine qua non* per la perpetrazione delle colossali calunnie e dei colossali depistaggi attuati attraverso le dichiarazioni di Scarantino. Ancora, non può trascurarsi come la palese e congenita inverosimiglianza delle dichiarazioni di Scarantino potesse trarsi dalle peculiarità del soggetto in questione, criminale di infimo livello e dalla personalità *borderline*, sconosciuto a tutti i collaboratori di giustizia palermitani ed estraneo a ogni vicenda processuale riguardante cosa nostra a Palermo, tanto da non essere mai stato utilizzato quale collaboratore di giustizia in processi celebrati innanzi all'autorità giudiziaria palermitana. Deve, infine, sottolinearsi che nell'individuazione di Scarantino, oscuro delinquente di borgata, come soggetto in qualche modo coinvolto nella strage di via D'Amelio, hanno avuto un ruolo il Sids e personalmente il dottor Bruno Contrada, successivamente arrestato e condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, il quale nel periodo immediatamente successivo alla strage di via D'Amelio aveva avuto contatti con l'autorità giudiziaria proprio per l'effettuazione di informale attività d'indagine. Si è detto informale attività d'indagine perché è fuori dal campo delle procedure codicistiche ogni rapporto fra la magistratura e appartenenti ai servizi di sicurezza, come era a quel tempo il dottor Bruno Contrada.

Conseguirono alle false dichiarazioni di Scarantino numerose condanne all'ergastolo per le quali solo nel 2012, sulla scorta delle più recenti acquisizioni, è giunto da parte della Procura della Repubblica di Caltanissetta l'avvio, presso l'autorità giudiziaria di Catania, del procedimento di revisione.

È stato grazie alle sopravvenute rivelazioni del mafioso Gaspare Spatuzza (per il quale va segnalato il rigetto massimamente inopportuno del programma di protezione, inizialmente emesso dalla Commissione centrale ex art. 10 della legge n. 82 del 1991), che la Procura della Repubblica di Caltanissetta, a partire dal 2008, ha accertato i depistaggi operati con le dichiarazioni di Scarantino e ha raggiunto l'accertamento della verità sulle modalità esecutive della strage e su alcuni altri elementi relativi all'evento delittuoso in questione. Ne è scaturito il processo appena avviatosi nei confronti di Salvatore Madonia e altri, per il quale è prevista l'udienza preliminare il prossimo 31 gennaio innanzi al G.u.p. presso il Tribunale di Caltanissetta.

Nella ricostruzione consentita dalle dichiarazioni di Spatuzza, il dato più significativo è la centralità che nell'esecuzione della strage ha avuto il mandamento mafioso di Brancaccio guidato dal boss Giuseppe Graviano, tenuta coperta dalla versione Scarantino e sostituita con quella del mandamento di S. Maria di Gesù diretto dal boss Pietro Aglieri. Il ruolo di Graviano (in quel momento latitante e poi arrestato il 27 gennaio 1994 a Milano) e dei suoi affiliati nella strage di via D'Amelio, peraltro, crea un filo che lega, attraverso taluni degli esecutori materiali (tra cui Spatuzza) appartenenti al mandamento di Brancaccio, con le stragi eseguite da cosa nostra nel 1993 in continente. Nella descrizione dei fatti offerta da Spatuzza, nel corso del biennio, i fratelli Graviano allacciarono contatti con Marcello Dell'Utri e, attraverso di lui, con Silvio Berlusconi. Rimane una valutazione da approfondire in sede di Commissione parlamentare Antimafia sul peso che le stragi del 92/93 hanno avuto sull'avvio della cosiddetta seconda Repubblica.

Fra gli aspetti rimasti oscuri in relazione alla strage di via D'Amelio, uno è destinato a destare nell'intero paese, fino a quando non verrà finalmente illuminato dalla verità, enorme e insopprimibile angoscia. Si tratta della scomparsa dell'agenda rossa utilizzata da Paolo Borsellino per annotare le proprie più riservate riflessioni e più delicate intuizioni, soprattutto a partire dall'uccisione del suo fraterno amico Giovanni Falcone, sulla cui morte egli aveva pubblicamente dichiarato (il 25 giugno 1992) di possedere elementi utili all'accertamento della verità che avrebbe desiderato riferire ai magistrati competenti quando fosse stato convocato in veste di testimone. Probabilmente anche quegli elementi furono annotati da Paolo Borsellino nella sua agenda rossa, che, per univoca testimonianza di tutte le persone a lui più vicine, teneva sempre con sé. Anche mentre si dirigeva in via D'Amelio nel pomeriggio del 19 luglio 1992 quell'agenda rossa era custodita nella borsa professionale che il magistrato palermitano aveva con sé. Tale circostanza è stata incontrovertibilmente attestata dalla testimonianza dei familiari del magistrato ucciso, a partire dalla moglie.

Per lunghi anni di quell'agenda rossa investigatori e magistrati non seppero nulla. Sull'auto blindata dalla quale Borsellino era sceso pochi secondi prima della deflagrazione mortale fu rinvenuta la sua borsa professionale. All'interno, secondo quanto risultante da un verbale di sequestro effettuato tuttavia solo mesi dopo con inspiegabile ritardo, non venne rin-

venuta l'agenda. Soltanto nel 2005 vennero reperite dall'autorità giudiziaria alcune fotografie e poi un filmato che riproducevano l'immagine di un uomo in borghese che teneva in mano la borsa del magistrato e che si allontanava dall'automobile di Borsellino con passo non affrettato, quando ancora le fiamme scaturite dalla tremenda esplosione non erano ancora state spente.

Ne è derivato un processo a carico dell'uomo, l'ufficiale dei carabinieri Giovanni Arcangioli, al tempo in servizio presso il Reparto operativo dei carabinieri di Palermo. Il processo, con l'imputazione di furto aggravato, si è concluso con la sentenza di non luogo a procedere emessa l'1 aprile 2008 dal G.u.p. presso il Tribunale di Caltanissetta, poi confermata dalla Corte di cassazione, che ha dichiarato inammissibile il ricorso proposto dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta il 17 febbraio 2009.

Tuttavia, al di là dell'esito di quel procedimento penale, non possono essere trascurate le difficoltà che i magistrati hanno avuto nel tentativo di accertare le modalità con le quali la borsa di Paolo Borsellino sia stata estratta dall'auto blindata, il luogo esatto in cui l'allora capitano Arcangioli si sia recato con la borsa in mano e le modalità con cui la borsa sia stata nuovamente riposizionata sulla stessa auto, dove venne rinvenuta in un secondo momento. Al riguardo vanno rilevate le sibilline dichiarazioni rese dallo stesso Arcangioli, che sostenne di aver raggiunto con la borsa in mano la vicina via Autonomia siciliana, laddove avrebbe appreso (come e da chi? e com'era possibile solo pochi minuti dopo la strage?) che le indagini sulla strage erano state affidate al ROS.

Sempre al riguardo di Paolo Borsellino merita una sintetica citazione un episodio avvenuto l'1 luglio 1992. Quel giorno al Viminale si insediava il nuovo ministro dell'interno onorevole Nicola Mancino, subentrato al precedente ministro Vincenzo Scotti in occasione della costituzione del nuovo governo, presieduto dall'onorevole Giuliano Amato. La sostituzione di Scotti con Mancino è rimasta ingabbiata in spiegazioni che è impossibile raccogliere come convincenti. Il ministro Scotti, in comunione d'intenti con il ministro di grazia e giustizia Claudio Martelli, si era reso protagonista di una linea rigorosa di contrasto alla criminalità organizzata. Per questo Scotti si era attirato significative avversità anche all'interno del proprio partito. Quelle avversità esplosero con l'emanazione del decreto legge n. 306 dell'8 giugno 1992, con l'importantissima introduzione del carcere duro per i detenuti mafiosi (art. 41-*bis* comma 2 dell'ordinamento penitenziario), sul quale notevoli perplessità furono manifestate sia in molti ambienti parlamentari, non sempre per genuine e legittime posizioni garantiste, sia dallo stesso Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. E per questo la sua sostituzione con l'onorevole Nicola Mancino, esponente della stessa corrente della sinistra DC nella quale militava l'onorevole Mannino, sembra il primo segnale che viene dato dell'inversione di rotta rispetto alla linea ferma Scotti-Martelli concretatasi fino all'adozione di quel decreto-legge. Fatto è che l'1 luglio 1992 Paolo Borsellino si trovava a Roma intento a interrogare per la prima volta un importantissimo collaboratore di giustizia, Gaspare Mutolo. Prima dell'avvio dell'in-

terrogatorio, Mutolo aveva riferito informalmente al magistrato che, al termine delle sue dichiarazioni sugli appartenenti a cosa nostra operanti in stato di libertà, avrebbe dovuto verbalizzare quanto a sua conoscenza in ordine alle collusioni con cosa nostra di due esponenti istituzionali: il dottor Domenico Signorino, magistrato palermitano, e il dottor Bruno Contrada. Mentre l'interrogatorio era in corso Paolo Borsellino ricevette una telefonata con l'invito a recarsi al Viminale dove si era appena insediato l'onorevole Mancino. Ivi giunto, oltre ad aver incontrato il nuovo ministro (sul punto Nicola Mancino ha reso varie e differenziate e per nulla convincenti dichiarazioni, arrivando ad affermare di non conoscere il volto di Paolo Borsellino, in quella data sicuramente uno degli uomini più noti all'intero paese, la cui immagine compariva, dopo la strage di Capaci, in continuazione in televisione e sui giornali come il magistrato in assoluto più esposto contro la mafia), Borsellino si era imbattuto anche nel capo della Polizia dottor Parisi e nello stesso dottor Contrada. L'incontro impressionò enormemente il magistrato. La Commissione parlamentare Antimafia è chiamata a verificare tutta una serie di responsabilità istituzionali e politiche che hanno consentito il passaggio da una fase di lotta alla mafia, ispirata dagli indirizzi di Falcone, ad una fase priva di strategia progettuale e compromissoria a partire da cedimenti registrati sul 41-*bis*.

* * *

Nel 1992 si sviluppò un altro contatto fra un importante esponente di cosa nostra, responsabile della strage di Capaci, e un soggetto esterno all'organizzazione mafiosa, Paolo Bellini. Quest'ultimo, soggetto con progressi legami nell'estrema destra, negli apparati d'indagine e di sicurezza e con organizzazioni criminali (confessò in anni successivi la commissione di omicidi nell'interesse di organizzazioni ndrangentistiche insediate in Emilia Romagna), a sua volta nello stesso periodo in cui coltivò i suoi rapporti con il mafioso Gioé, intrattenne un'interlocuzione con un maresciallo dei carabinieri, in servizio presso il Nucleo tutela patrimonio artistico, al quale riferì la possibilità di infiltrarsi in cosa nostra. È certo che il discorso fra Bellini, presentatosi al mafioso come soggetto che godeva di coperture istituzionali, e Gioé fu impostato intorno a due argomenti: da un lato, la possibilità che cosa nostra consentisse il recupero di opere d'arte trafugate e, dall'altro lato, la possibilità di ottenere benefici penitenziari per alcuni importanti esponenti di cosa nostra (fra i quali Pippo Calò, Bernardo Brusca e Luciano Liggio). Gli aspetti più significativi di questa interlocuzione, tuttavia, sono altri due: il primo è che fu proprio nel corso dei dialoghi fra Bellini e Gioè che emerse l'ipotesi di attentati alle opere d'arte e ai beni architettonici (nella specie, la torre di Pisa) come arma utile per cosa nostra al fine di mettere sotto scacco lo Stato e costringerlo ad accogliere le richieste provenienti dalla mafia; il secondo è che il maresciallo Tempesta, mentre conduceva i rapporti con Bellini, manteneva al corrente dello sviluppo di tale trattativa l'allora colonnello Mario Mori, ri-

spetto al quale, pure, il maresciallo Tempesta non aveva alcun vincolo di sottoposizione gerarchica.

Alcune osservazioni si impongono. Anche nel caso della prolungata relazione fra Tempesta, Bellini e Gioè, della quale fu spettatore interessato Giovanni Brusca, è appropriato parlare di trattativa fra esponenti delle istituzioni e esponenti di cosa nostra, intermediata da un soggetto *borderline* come Bellini. È ovvio rilevare che questa trattativa ha coinvolto soggetti di rilievo inferiore rispetto a quella avviata dal ROS con i vertici di cosa nostra. Tuttavia, desta insopprimibili perplessità il coinvolgimento anche in questa trattativa, questa volta con funzioni di conoscenza e di supervisione, dell'allora colonnello Mario Mori.

Non può, poi, non essere sottolineato che fu proprio in occasione della trattativa coinvolgente Gioè, Bellini e il maresciallo Tempesta che nel convincimento dell'organizzazione cosa nostra fece ingresso l'ipotesi dell'attentato ai beni architettonici e alle opere d'arte come strumento per ottenere l'esaudimento delle proprie richieste da parte dello Stato, con particolare riferimento al tema dei benefici penitenziari per i mafiosi. Un lavoro di inchiesta della Commissione parlamentare Antimafia sarebbe auspicabile qualora si utilizzassero i suoi pieni poteri non solo acquisendo documenti in possesso dei Servizi Segreti italiani, ma procedendo con atti più forti e ablativi al controllo diretto della documentazione contenuta negli archivi dei Servizi e degli apparati di Polizia

* * *

Nella notte successiva alla strage di via D'Amelio i più importanti esponenti di cosa nostra in quel momento detenuti vennero sottoposti, con trasferimenti in blocco, al rigore detentivo di cui all'art. 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, così come modificato con il decreto legislativo n. 306 dell'8 giugno 1992, convertito in legge solo dopo la strage di via D'Amelio, il 7 agosto 1992. Da quel momento, fra i desiderata degli uomini di cosa nostra al riguardo di modifiche legislative o abrogazione di strumenti repressivi, la cancellazione dell'istituto di cui all'art. 41-*bis* fu sicuramente quello più rilevante, ancor più cogente delle misure relative al sequestro dei beni dei mafiosi.

Come si vedrà, è certo che nelle fasi della trattativa riferibili all'estate del 1993 l'abrogazione del carcere duro per i mafiosi divenne un elemento affatto centrale.

* * *

Per intanto, occorre rilevare come nel novembre 1992 nel pieno centro di Firenze, al Giardino di Boboli, fu ritrovato, sotto la statua di un magistrato dell'antica Roma (Cautius), un proiettile d'artiglieria. Quel proiettile era stato lì posizionato dal mafioso catanese Santo Mazzei, uomo d'onore molto vicino a mafiosi della provincia di Palermo come lo stesso Antonino Gioè e Giovanni Brusca. Una volta riposto il proiettile e allontanatosi dai luoghi, Santo Mazzei, che aveva operato su incarico di massima

conferitogli da Giovanni Brusca, aveva telefonato a una redazione giornalistica rivendicando l'episodio a nome della Falange Armata. L'eloquio particolarmente rozzo di Mazzei (detto «u carcagnusu») impedì la comprensione a chi ricevette il messaggio telefonico. Soltanto per questo motivo il proiettile non venne trovato nell'immediatezza ma solo in momento successivo e occasionalmente.

Tuttavia, è di enorme significato che in quel momento cosa nostra, al fine di creare allarme sociale e incutere terrore, abbia in almeno un'occasione effettuato la rivendicazione di una propria azione a nome della Falange Armata, locuzione indicante un'organizzazione dai tratti eversivi e che era stata utilizzata per analoghe rivendicazioni in occasione di numerosissimi episodi delittuosi, a partire dall'assassinio dell'educatore penitenziario Umberto Mormile e dei delitti commessi dalla cosiddetta «banda della Uno bianca». Come si vede, ritorna il tema carcerario. La scelta di procedere a rivendicazioni coincide con l'atteggiamento che in quel periodo guidò le scelte stragiste di cosa nostra, la scelta cioè di colpire sanguinosamente lo Stato per farlo scendere a patti: la scelta della trattativa. Occorre aggiungere che da plurime rivelazioni raccolte dall'autorità giudiziaria si può dire accertato che la scelta di rivendicare i propri attentati a nome della Falange Armata deve essere attribuita ai vertici di cosa nostra e fu nota soprattutto ai collaboratori di giustizia dell'area catanese, dalla quale per l'appunto proveniva Mazzei.

L'episodio del proiettile al giardino di Boboli di Firenze può essere ritenuto con chiarezza sia l'anello di congiunzione (in senso temporale) fra le stragi del 1992 e quelle del 1993, (in senso geografico) fra le stragi commesse in Sicilia e quelle commesse in continente a Firenze, Roma e Milano, (nel senso degli obiettivi) fra le stragi che avevano avuto come bersaglio i magistrati Falcone e Borsellino e quelle orientate contro beni storici, artistici o architettonici e, infine, (nel senso degli scopi che muovevano cosa nostra) fra le stragi con le quali si abbattevano alcuni uomini simbolo della lotta alla mafia e le stragi compiute al fine di ottenere la revoca del 41-*bis*.

Insomma, può dirsi che il rinvenimento del proiettile al Giardino di Boboli di Firenze costituisca il passaggio da una fase all'altra della trattativa Stato-mafia.

* * *

Va sottolineato che, intanto, fra i detenuti italiani era entrato anche il boss Salvatore Riina, arrestato il 15 gennaio 1993 proprio dagli uomini del ROS, cioè lo stesso organismo che aveva trattato con il mafioso provenzaniano Vito Ciancimino. L'arresto di Riina fu accompagnato dalla gravissima omissione relativa alla mancata perquisizione del covo di Riina, episodio dal quale scaturì, a distanza di anni, un processo a carico del colonnello Mario Mori e dal capitano Sergio De Caprio, poi conclusosi con l'assoluzione degli imputati con la formula «perché il fatto non costituisce reato». Va comunque fatto notare, la singolare coincidenza, che la più pe-

ricolosa organizzazione criminale italiana ed internazionale si reca, come se niente fosse, nel covo di Riina per ripulirlo del tutto, soprattutto dei possibili documenti sul presupposto che non ci fosse un controllo delle forze dell'ordine. Così pure un reparto specializzato dei Carabinieri, ritenuto una delle migliori realtà investigative, dimentica di procedere ad un controllo di quello che era considerato il covo della guida di cosa nostra.

* * *

Nel marzo 1993 una lettera anonima, apparentemente scritta da familiari di detenuti ristretti in regime di carcere duro, fu inviata a numerosi destinatari, fra i quali il Presidente della Repubblica e (per conoscenza) il Papa, il Vescovo di Firenze e il giornalista Maurizio Costanzo, contenente dure recriminazioni contro lo Stato e minacce al Capo dello Stato per l'asprezza nell'applicazione del 41-*bis* e soprattutto contenente la richiesta di allontanare dalla direzione del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria il dottor Nicolò Amato.

Letta con il senno di poi, alla luce degli attentati che colpirono il giornalista Costanzo (il 14 maggio 1993 a Roma), la città di Firenze e gli edifici religiosi di Roma, può dirsi che non è stata un fuor d'opera la definizione di «victims'list».

Il 6 marzo 1993 il dottor Nicolò Amato inviò ai ministeri dell'interno e della giustizia con la quale, fra l'altro, il direttore del D.a.p. scrisse esplicitamente della revoca del carcere duro e riferì le perplessità del capo della Polizia dottor Vincenzo Parisi sul 41-*bis* e le sollecitazioni del ministero dell'interno per la revoca dei decreti 41-*bis* nelle sezioni dei penitenziari di Poggioreale e Secondigliano.

È certo che con l'inoltrarsi del 1993 sul 41-*bis* aumentarono i fastidi di cosa nostra e contemporaneamente si determinarono le premesse per i sommovimenti nella struttura del D.a.p..

* * *

Nella notte fra il 26 e il 27 maggio 1993 un'autobomba esplose a Firenze in via dei Georgofili, innanzi alla Torre dei Pulci. A occuparsi dell'esecuzione della strage, che provocò cinque vittime inermi (fra le quali due bambine) e immani danni al patrimonio artistico e architettonico, furono uomini d'onore dell'area di Brancaccio e della provincia di Trapani, sotto la guida dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano e del boss Matteo Messina Denaro.

Il 14 maggio 1993, intanto, era stato posto in essere un attentato alla vita di Maurizio Costanzo, mediante l'esplosione di un'autobomba.

* * *

Il 5 giugno 1993 furono di fatto estromessi dalla guida del D.a.p. il direttore dottor Nicolò Amato ed il vicedirettore dottor Edoardo Fazzioli. La determinazione venne assunta in modo improvviso e, come inequivocabilmente accertato in sede giudiziaria, con il fattivo coinvolgimento

del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Al posto di Amato venne nominato dal ministro di grazia e giustizia il professor Giovanni Conso alla guida del D.a.p. il dottor Adalberto Capriotti, Procuratore generale a Trento, la cui principale caratteristica, come pacificamente accertato, era la mitezza d'animo.

Per il ruolo di vicedirettore del D.a.p. fu individuato il dottor Francesco Di Maggio, già sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, poi in servizio presso l'Alto commissariato antimafia e infine, fino a quel momento, rappresentante del governo italiano presso l'Agenzia antidroga dell'Onu a Vienna. Le modalità della nomina del dottor Di Maggio a vicedirettore del D.a.p. destano enorme sconcerto. L'individuazione del dottor Di Maggio avvenne con l'intervento determinante del Capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro (che coinvolse anche monsignor Curioni e monsignor Fabbri, ispettore e viceispettore generale dei cappellani), seppure è banale sottolineare come ciò esorbitasse dalle attribuzioni del Presidente della Repubblica. È altrettanto certo che alla individuazione del dottor Di Maggio fu sostanzialmente estraneo il ministro pro tempore prof. Giovanni Conso. Per quanto dichiarato ai pubblici ministeri di Palermo al riguardo il professor Conso è oggi indagato per il reato di false dichiarazioni al pm. L'allora ministro, sentito quale testimone nel procedimento relativo alla trattativa Stato-mafia, infatti, dichiarò di non aver mai conosciuto fino a quel momento il dottor Francesco Di Maggio ma di averlo apprezzato in occasione delle partecipazioni del magistrato alla trasmissione televisiva Maurizio Costanzo Show. È altrettanto certo che il dottor Francesco Di Maggio era persona legata da antichi rapporti fiduciari al capo della Polizia dottor Parisi, a esponenti dei servizi segreti e ai vertici del ROS.

Senonché, il dottor Francesco Di Maggio, a cagione della sua scarsa anzianità di servizio, era al tempo magistrato di tribunale. Per l'assunzione del ruolo di vicedirettore generale del D.a.p. era presupposto necessario il rango di magistrato di cassazione. Fu per questo che per consentire la nomina del dottor Di Maggio fu emesso un decreto del Presidente della Repubblica, in data 23 giugno 1993, con il quale, in esito a una formale deliberazione del Consiglio dei ministri, gli venne attribuita, *ad personam*, la qualifica di dirigente generale della pubblica amministrazione.

È stato univocamente accertato in sede giudiziaria che il vero *dominus* del D.a.p. nel periodo di suo servizio presso quell'organismo fu proprio il dottor Di Maggio. A capo dell'ufficio detenuti del D.a.p., competente sul 41-*bis*, fu, sotto la guida del dottor Di Maggio, il dottor Filippo Bucalo, magistrato nato a Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina della provincia di Messina nella quale il dottor Di Maggio (i cui genitori provenivano entrambi da Torretta, paesino a ovest di Palermo) aveva vissuto a lungo durante l'infanzia e l'adolescenza.

Il 26 giugno del 1993 per la prima volta il D.a.p. elaborò una nota con la quale fu prevista una riduzione dei provvedimenti applicativi del 41-*bis*, in relazione alle già cadenzate scadenze degli oltre 300 decreti emessi nel novembre 1992. Quel documento appare anche nel suo testo

come un «segnale di distensione» a cosa nostra. Tuttavia, per tutta l'estate del 1993 non furono emessi provvedimenti di revoca di decreti 41-*bis* né decadde analoghi provvedimenti alla data di naturale scadenza.

Nell'agenda del colonnello Mario Mori, alla data del 27 luglio 1993 si rileva l'annotazione di un incontro con il dottor Francesco Di Maggio concordato «*per prob. detenuti mafiosi*», quindi pacificamente concernente il tema dell'applicazione del 41-*bis*. Nella stessa agenda, alla pagina del 22 ottobre 1993, è annotato un analogo incontro fra il colonnello Mario Mori, il colonnello Giampaolo Ganzer, altro ufficiale in forza al ROS, e lo stesso dottor Di Maggio.

* * *

Nel frattempo, nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 autobombe esplosero in via Palestro a Milano (provocando cinque vittime) e davanti alla cattedrale di San Giovanni in Laterano e alla chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma. Anche dell'esecuzione di queste stragi si occuparono le stesse frange di cosa nostra che già avevano agito ai danni di Maurizio Costanzo e in via dei Georgofili a Firenze. Come avvenuto per il proiettile al Giardino di Boboli, anche questi attentati furono rivendicati da cosa nostra attraverso due comunicazioni anonime inviate a due quotidiani di rilievo nazionale (il *Corriere della Sera*, di Milano, e il *Messaggero*, di Roma, città colpite dalle stragi)

La strategia stragista di cosa nostra mirata a ottenere un cedimento dello Stato, a partire dal 41-*bis*, quindi, ebbe prosecuzione.

* * *

In documenti emanati da organi di investigazione e da organi di intelligence, uno dei quali conosciuto dal ministro Mancino e da questi inoltrato al presidente della Commissione antimafia onorevole Luciano Violante, si trova traccia esplicita della consapevolezza da parte istituzionale della finalità trattativista delle stragi compiute da cosa nostra.

* * *

Nella notte fra il 28 e il 29 luglio del 1993, nel carcere romano di Rebibbia, il mafioso Antonino Gioè si suicidò impiccandosi alle sbarre della finestra con i lacci delle scarpe. In una lettera lasciata da Gioè in punto di morte, egli fece riferimento alla trattativa intrattenuta con Bellini. Sono degni di rilievo i forti sospetti sulla sua morte manifestati dal dottor Loris D'Ambrosio, come risultanti agli atti del processo palermitano a carico di Bagarella e altri.

* * *

Da risultanze documentali del processo in corso a Palermo a carico di Bagarella e altri per la trattativa Stato-mafia risulta che fra il 25 agosto e il 3 settembre 1993 il capo dell'ufficio detenuti del D.a.p., dottor Filippo

Bucalo, soggiornò in un albergo a Taormina e in tale occasione ebbe costante frequentazione con il capomafia di Barcellona Pozzo di Gotto Rosario Pio Cattafi, il quale, secondo le risultanze investigative del Gico della Guardia di Finanza di Firenze era legato al dottor Di Maggio fin dalla comune adolescenza a Barcellona Pozzo di Gotto. Negli anni Ottanta, Cattafi era stato sottoposto a indagini e perfino arrestato a Milano. I procedimenti a suo carico erano stati trattati dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Di Maggio e si erano conclusi positivamente per Cattafi. Quei contatti documentati dal Gico di Firenze comprovano addirittura i rapporti diretti fra un importante esponente di cosa nostra e i vertici del D.a.p..

* * *

Nello stesso periodo si intensificò una trama di messaggi intimidatori divulgati mediante telefonate rivendicate alla Falange Armata ai danni di varie personalità pubbliche, fra le quali rileva principalmente il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Le indagini su tali accadimenti, intensificatesi in conseguenza dell'ennesima minaccia telefonica nel cui testo erano state ripetute testualmente parole pronunciate dal Capo dello Stato durante una visita ufficiale in Finlandia e coinvolgenti la figlia (parole che non avevano avuto alcuna divulgazione dagli organi di informazione), individuarono un'utenza telefonica fissa dalla quale erano partiti messaggi intimidatori. L'utenza risultò in uso all'educatore penitenziario Carmelo Scalone, pure in passato sottoposto a misure di tutela a causa dell'inserimento del suo nome fra gli obiettivi della Falange Armata. Il 25 ottobre 1993 Carmelo Scalone venne sottoposto a misura cautelare, dopo l'intercettazione di telefonate della Falange Armata effettuate dall'utenza telefonica a lui in uso a Taormina. Nel successivo processo Scalone venne condannato dalla Corte di assise di Roma ma venne successivamente assolto nel giudizio d'appello.

Si impone qui la segnalazione di un accadimento notissimo. Nella sera del 3 novembre 1993, il Presidente Scalfaro, facendo riferimento alle prodezze infamanti divulgate ai suoi danni da esponenti del Sids sottoposti a misura cautelare per la gestione dei fondi dell'organismo, in un discorso trasmesso a reti unificate, collegò le stragi mafiose alla campagna di calunnie intrapresa ai suoi danni.

* * *

Il 31 ottobre 1993 giungevano a scadenza oltre trecento decreti 41-bis emessi un anno prima. In relazione alla loro proroga solo nell'imminenza della scadenza il D.a.p. chiese un parere alla Procura della Repubblica di Palermo. Quell'ufficio giudiziario, con nota a firma dei procuratori aggiunti Aliquò e Croce, pur nella ristrettezza dei tempi, riuscì a trasmettere al D.a.p. una nota con cui si segnalava la somma inopportunità della mancata proroga. Ciò nonostante, quei decreti non furono prorogati. Fra i beneficiari della mancata proroga vanno sottolineati nomi di importanti ma-

fiosi come Gaetano Fidanzati e Luigi Miano, l'uno palermitano e l'altro catanese ma entrambi insediati ai vertici delle articolazioni impiantate da cosa nostra a Milano.

Certo è che cosa nostra otteneva un, sia pur limitato, accoglimento delle proprie richieste. Ne deve essere derivato anche un rafforzamento della propria componente più incline alla trattativa con lo Stato, quella guidata da Bernardo Provenzano, che di lì a poco vedrà anche arrestati tutti i capimafia non in linea con la sua posizione.

* * *

Ricevuto dallo Stato quel segnale di cedimento sul 41-*bis* è certo che la strategia stragista di cosa nostra cessò. Invero, alla luce delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, nel gennaio 1994 cosa nostra tentò un ulteriore gravissimo attentato ai danni di militari dell'Arma dei carabinieri nei pressi dello stadio Olimpico di Roma. Sulla mancata riuscita e sulla mancata reiterazione del tentativo stragista, tuttavia, allo stato l'autorità giudiziaria non è pervenuta a conclusioni univoche.

* * *

Nell'autunno 1993 alcuni esponenti di cosa nostra diedero vita a un movimento politico, denominato Sicilia Libera. Lo sviluppo di tale movimento fu in breve tempo interrotto. Cosa nostra, stavolta sotto la direzione del capomafia Bernardo Provenzano, decise di appoggiare alle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994 il partito Forza Italia.

* * *

Trattando dei temi della presente nota, appare un dovere morale ineludibile la citazione degli sforzi investigativi compiuti dal magistrato fiorentino dottor Gabriele Chelazzi. Egli è stato sicuramente il più lucido analista della strategia stragista e trattativista di cosa nostra nel biennio 1992-94. Proprio nel momento di concreto raggiungimento dei risultati delle sue indagini, ormai mirate in modo netto sull'anomalo atteggiamento del D.a.p. in materia di 41-*bis* nell'anno 1993, egli nella mattina del 17 aprile 2003 venne trovato morto a seguito di apparente arresto cardiaco. Sul suo cadavere non venne mai espletato l'esame autoptico. Di certo, comunque, la sua morte, avvenne in un tremendo clima di isolamento nel quale il dottor Chelazzi, come risultante da un'angosciante lettera vergata poche ore prima di morire, si era trovato ad operare, anche all'interno del proprio ufficio.

* * *

In esito a quanto sopra rassegnato possono trarsi alcune conclusioni.

La prima è che negli anni 1992-93 fra esponenti dello Stato, a livelli non certo marginali, e cosa nostra intervenne un dialogo avente ad oggetto

l'abbandono della strategia stragista di cosa nostra in cambio di un abbandono da parte delle istituzioni del rigore mostrato negli anni 1991 e 1992.

Di questo dialogo, propriamente qualificato dalla Corte di assise di Firenze come trattativa, ebbero contezza i più alti vertici istituzionali, dai quali mai venne alcun intervento di ostacolo a quel dialogo.

Le stragi del '92 le possiamo considerare come il canale intorno a cui si chiuse il rapporto mafia-politica della prima repubblica. Sulla trattativa-trattative è possibile ipotizzare entrarono in scena più soggetti e si svilupparono in più fasi. Non solo cosa nostra ma anche apparati dello Stato e soggetti politico-istituzionali di primo piano. Compito della Commissione parlamentare Antimafia è quello di approfondire il sistema strutturale delle collusioni che caratterizzò quegli anni. Va anche valutata quanto pesò allora l'idea che cosa nostra fosse «il male minore» con cui fare i conti pur di salvare il sistema politico che allora andava in frantumi. Una storia antica e rovinosa quella di considerare la mafia non una minaccia di primo piano contro cui investire tutte le energie dello Stato e della politica. Avvenne così durante lo sbarco delle forze alleate in Sicilia per liberare il nostro Paese dal dominio nazi-fascista. Anche allora si pensò che cosa nostra potesse essere considerata un possibile alleato con cui trattare e concordare un controllo del territorio in grado di stabilizzare un assetto istituzionale e politico. Cosa nostra è invece una minaccia fondamentale con cui non si può scendere a patti, pena l'inclinarsi delle fondamenta della nostra democrazia e della genuina volontà di cambiamento che si vuole favorire.

Stessa riflessione va sviluppata intorno alle stragi del '93 su cui la Commissione parlamentare Antimafia doveva approfondire di più avendo il coraggio di audire anche collaboratori e responsabili istituzionali di primo piano che si sono alternati alla guida della nuova fase della nostra democrazia. Non è azzardato affermare che con le stragi del '93 cosa nostra, a suo modo, partecipò alla nascita della cosiddetta seconda Repubblica al punto tale da impedire l'affondo finale contro di essa anche quando si raggiunsero risultati ragguardevoli nella cattura dei latitanti e nell'aggressione della parte soprattutto immobiliare dei patrimoni mafiosi. Siamo lontani dal considerare le mafie una minaccia di primo piano su cui chiamare a raccolta le migliori energie presenti nelle Istituzioni e nella società. Siamo lontani dall'organizzare un'antimafia progettuale e sistemica in grado di colpire le organizzazioni mafiose su tutti i loro versanti oltre quello militare: finanziario-economico, locale-internazionale, politico-istituzionale.

* * *

La maturità (o, per converso, l'immaturità) della nostra democrazia è segnata dalla capacità dello Stato di saper fare verità sugli eventi che hanno caratterizzato la fine della cosiddetta prima Repubblica e la nascita della seconda. Tanto più ciò vale oggi, allorché quella fase della vita repubblicana sta giungendo al termine. Anche l'eventuale terza Repubblica

che dovesse derivare dal nuovo appuntamento elettorale avrà un vizio genetico se la classe dirigente, come purtroppo avvenuto fino ai più alti vertici istituzionali, continuerà a dimostrarsi incapace o, peggio ancora, dolosamente omissiva nell'accertare ogni piega della stagione più sanguinosa della vita repubblicana.

ALLEGATO 3

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE SULL'APPLICAZIONE DEL
CODICE DI AUTOREGOLAMENTAZIONE IN MATERIA DI
FORMAZIONE DELLE LISTE DEI CANDIDATI PER LE ELEZIONI
REGIONALI, PROVINCIALI, COMUNALI E CIRCOSCRIZIONALI

PAGINA BIANCA

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE SULL'APPLICAZIONE DEL CODICE DI AUTOREGOLAMENTAZIONE IN MATERIA DI FORMAZIONE DELLE LISTE DEI CANDIDATI PER LE ELEZIONI REGIONALI, PROVINCIALI, COMUNALI E CIRCOSCRIZIONALI

1. PREMESSA

Com'è noto, la legge 4 agosto 2008, n. 132, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, all'articolo 1, comma 1, lettera *f*), espressamente conferisce alla Commissione stessa, tra gli altri, il compito di indagare sul rapporto tra mafia e politica, con riguardo alla sua articolazione nel territorio, con particolare riferimento alla selezione dei gruppi dirigenti e delle candidature per le assemblee elettive¹.

La medesima legge, alla lettera *n*) del citato articolo 1), stabilisce, poi, il potere/dovere della medesima Commissione di svolgere il monitoraggio sui tentativi di condizionamento e di infiltrazione mafiosa negli enti locali e di proporre misure idonee a prevenire ed a contrastare tali fenomeni, verificando l'efficacia delle disposizioni vigenti in materia, con riguardo anche alla normativa concernente lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e la rimozione degli amministratori locali.

Alla luce di ciò e con l'evidente proposito di mantenere elevata l'attenzione da parte delle Istituzioni parlamentari sui fenomeni di criminalità mafiosa – attuando contestualmente un'alta ed efficace attività di contrasto e di interdizione alla pervasività di tali fenomeni anche a danno delle Istituzioni – la Commissione, in data 18 febbraio 2010, ha approvato all'unanimità la «Relazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali»², così formulando un «Codice di autoregolamentazione» in materia.

La *ratio* ispiratrice di siffatto Codice è quella di superare su base pattizia il non altrimenti superabile principio costituzionale della presunzione di innocenza fino a sentenza irrevocabile di condanna (articolo 27 della Costituzione), al fine di anticipare in concreto la soglia della non candidabilità alle elezioni comunali, provinciali e regionali da parte di

¹ Cfr. «Il Codice etico di Autoregolamentazione in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali», rapporto dei consulenti della Commissione. Gennaio 2013. Doc. 524.4.

² Cfr. «Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, in materia di formazione delle liste dei candidati per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali». Doc. XXIII, n. 1, XVI legislatura.

soggetti già gravemente inquisiti in ordine a talune specifiche ipotesi di reato.

Va detto subito che tale deliberazione si colloca in un solco di continuità con la scelta già effettuata nel corso della XV legislatura dall'allora Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, la quale, in data 3 aprile 2007, al fine di perseguire i medesimi intenti sopra evidenziati, approvò un documento denominato «*Relazione sulla designazione dei candidati alle elezioni amministrative*»³, documento, che fu offerto alla libera adesione dei partiti, delle formazioni politiche e delle liste civiche in procinto di formare le liste dei candidati alle elezioni amministrative.

Il Codice di autoregolamentazione, approvato nella XVI legislatura dalla Commissione, prevede appunto l'impegno «pattizio» per i partiti, per le formazioni politiche e per le liste civiche che aderiscono alle previsioni dello stesso, a non presentare e nemmeno a sostenere, sia indirettamente sia attraverso il collegamento ad altre liste, candidati alle elezioni regionali, ai consigli provinciali, comunali e circoscrizionali nei cui confronti, alla data di pubblicazione dei comizi elettorali, sia stato emesso il decreto che dispone il giudizio, ovvero sia stata emessa misura cautelare personale non revocata né annullata, ovvero che si trovino in stato di latitanza o di esecuzione di pene detentive o, ancora, che siano stati condannati con sentenza, anche non definitiva, in relazione ad uno dei seguenti delitti:

a) delitti di cui all'articolo, 51, comma 3-*bis*, del codice di procedura penale: si tratta sostanzialmente dei delitti consumati o tentati, di cui agli articoli 416, comma sesto, realizzati allo scopo di commettere i delitti previsti dagli articoli 473 e 474, 600, 601, 602, 416-*bis* del codice penale e dei delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto articolo 416-*bis*, nonché dei delitti previsti dall'articolo 74 (associazione per delinquere finalizzata al narcotraffico) del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 309/90 e dall'articolo 291-*quater* (associazione per delinquere finalizzata al contrabbando) del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 43/73;

b) reati di estorsione (articolo 629 del codice penale) ed usura (articolo 644 del codice penale);

c) riciclaggio ed impiego di denaro di provenienza illecita (articoli 648-*bis* e 648-*ter* del codice penale);

d) trasferimento fraudolento di valori (articolo 12-*quinquies* del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356);

e) omessa comunicazione delle variazioni patrimoniali da parte delle persone sottoposte ad una misura di prevenzione disposta ai sensi

³ Cfr. «*Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare sulla designazione dei candidati alle elezioni amministrative*». Doc. XXIII, n. 1, XV legislatura.

della legge 31 maggio 1965, n. 575, nonché da parte dei condannati con sentenza definitiva per il delitto previsto dall'articolo 416-*bis* del codice penale;

f) attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti (articolo 260 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152);

g) delitti le cui caratteristiche o modalità di commissione rientrano nelle pratiche comuni alle attività a carattere mafioso, previste dall'articolo 7 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203.

Anche la materia delle misure di prevenzione è stata, poi, ricompresa nel Codice di autoregolamentazione, che prevede l'impegno per i partiti, per le formazioni politiche e per le liste civiche che aderiscono alle previsioni dello stesso di non candidare alle elezioni della tipologia menzionata soggetti per i quali ricorra una delle seguenti condizioni:

a) sia stata disposta l'applicazione di misure di prevenzione personali o patrimoniali, ancorché non definitive, ai sensi della legge 31 maggio 1965, n. 575;

b) siano stati imposti divieti, sospensioni o decadenze ai sensi della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, ovvero della legge 31 maggio 1965, n. 575;

c) siano stati rimossi, sospesi o dichiarati decaduti ai sensi dell'articolo 142 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267.

Il Codice di autoregolamentazione prevede, infine, agli articoli 2 e 3, l'impegno per i presidenti delle regioni, per i sindaci e per i presidenti delle province ad uniformarsi allo stesso con riferimento alle nomine di competenza, e per i partiti, per le formazioni politiche e per le liste civiche che intendono candidare alle elezioni cittadini che si trovano in una delle condizioni sopra indicate, a rendere pubbliche le motivazioni della scelta di discostarsi dagli impegni assunti con l'adesione al *Codice di autoregolamentazione*.

Passando ora al raffronto tra le regole dettate in materia, deve evidenziarsi che il testo del Codice di autoregolamentazione approvato in questa legislatura presenta minime differenze rispetto al testo approvato nella precedente legislatura giacché l'unico aspetto distintivo riguarda il fatto che nel nuovo testo è stato inserito anche il riferimento, non presente nel testo precedente, ai delitti comuni commessi avvalendosi delle condizioni previste dall'articolo 416-*bis*, ovvero al fine di agevolare l'attività di associazioni previste dallo stesso articolo. Con ciò si è inteso attribuire rilevanza anche a quelle circostanze che comportano la previsione dell'aggravante ad effetto speciale introdotta dall'articolo 7 del decreto-legge n. 152/91, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 203/91.

Più delicata è, invece, la questione dei rapporti tra il Codice di autoregolamentazione e l'articolo 58 del testo unico delle leggi sull'ordina-

mento degli enti locali (decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, nel prosieguo semplicemente TUEL).

Al riguardo è appena il caso di ricordare che la norma di legge di cui trattasi prevede espressamente che non possono essere candidati alle elezioni provinciali, comunali e circoscrizionali e non possono comunque ricoprire le cariche di presidente della provincia, sindaco, assessore e consigliere provinciale e comunale, presidente e componente del consiglio circoscrizionale, presidente e componente del consiglio di amministrazione dei consorzi, presidente e componente dei consigli e delle giunte delle unioni di comuni, consigliere di amministrazione e presidente delle aziende speciali e delle istituzioni di cui all'articolo 114, presidente e componente degli organi delle comunità montane:

a) coloro che hanno riportato condanna definitiva per il delitto previsto dall'articolo 416-*bis* del codice penale o per il delitto di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope di cui all'articolo 74 del testo unico approvato con D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309, o per un delitto di cui all'articolo 7 (*rectius*: 73) del citato testo unico, concernente la produzione o il traffico di dette sostanze, o per un delitto concernente la fabbricazione, l'importazione, l'esportazione, la vendita o cessione, nonché, nei casi in cui sia inflitta la pena della reclusione non inferiore ad un anno, il porto, il trasporto e la detenzione di armi, munizioni o materie esplodenti, o per il delitto di favoreggiamento personale o reale commesso in relazione a taluno dei predetti reati;

b) coloro che hanno riportato condanna definitiva per i delitti previsti dagli articoli 314 (primo comma) (peculato), 316 (peculato mediante profitto dell'errore altrui), 316-*bis* (malversazione a danno dello Stato), 317 (concussione), 318 (corruzione per l'esercizio della funzione), 319 (corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio), 319-*ter* (corruzione in atti giudiziari), 320 (corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio) del codice penale;

c) coloro che sono stati condannati con sentenza definitiva alla pena della reclusione complessivamente superiore a sei mesi per uno o più delitti commessi con abuso dei poteri o con violazione dei doveri inerenti ad una pubblica funzione o a un pubblico servizio diversi da quelli indicati nella lettera *b)*;

d) coloro che sono stati condannati con sentenza definitiva ad una pena non inferiore a due anni di reclusione per delitto non colposo;

e) coloro nei cui confronti il tribunale ha applicato, con provvedimento definitivo, una misura di prevenzione, in quanto indiziati di appartenere ad una delle associazioni di cui all'articolo 1 della legge 31 maggio 1965, n. 575, come sostituito dall'articolo 13 della legge 13 settembre 1982, n. 646.

La norma indica, poi, che per tutti gli effetti disciplinati dal predetto articolo e dal successivo articolo 59 del TUEL la sentenza prevista dall'articolo 444 del codice di procedura penale (cosiddetto «patteggiamento») è equiparata a condanna.

L'articolo 59 appena menzionato, prevede, infine, al comma 1, la sospensione di diritto dalle cariche indicate al comma 1 dell'articolo 58 per:

a) coloro che hanno riportato una condanna non definitiva per uno dei delitti indicati all'articolo 58, comma 1, lettera a), o per uno dei delitti previsti dagli articoli 314, primo comma, 316, 316-bis, 317, 318, 319, 319-ter, 319-quater e 320 del codice penale;

b) coloro che, con sentenza di primo grado, confermata in appello per la stessa imputazione, hanno riportato, dopo l'elezione o la nomina, una condanna ad una pena non inferiore a due anni di reclusione per un delitto non colposo;

c) coloro nei cui confronti l'autorità giudiziaria ha applicato, con provvedimento non definitivo, una misura di prevenzione in quanto indiziati di appartenere ad una delle associazioni di cui all'articolo 1 della legge 31 maggio 1965, n. 575, come sostituito dall'articolo 13 della legge 12 settembre 1982, n. 646. La sospensione di diritto consegue, altresì, quando è disposta l'applicazione di una delle misure coercitive di cui agli articoli 284, 285 e 286 del codice di procedura penale.

Da quanto finora esposto si ricava che, mentre il TUEL è fonte normativa primaria, avente applicazione cogente e di livello generale, il Codice di autoregolamentazione approvato dalla Commissione è soggetto ad adesione volontaria.

Ne consegue che, mentre il mancato rispetto delle disposizioni contenute nell'articolo 58 del TUEL comporta l'applicazione di sanzioni nei confronti di persone fisiche (gli eletti), la mancata osservanza delle disposizioni contenute nel Codice di autoregolamentazione od anche la semplice mancata ed ingiustificata adesione allo stesso non dà luogo ad alcun tipo di sanzione, semmai ad una valutazione da parte della Commissione di carattere squisitamente etico e politico, peraltro rivolta non verso i singoli, ma verso i partiti, le formazioni politiche e le liste civiche che ne hanno sostenuto la candidatura.

Proprio la diversità di grado e di valenza precettiva fra le due fonti ha indotto alcune prefetture (per la verità in numero assai modesto), in occasione del primo monitoraggio disposto in esito alle elezioni amministrative dell'anno 2010, a non fornire le informazioni richieste dalla Commissione nell'ambito delle attività di verifica del rispetto delle condizioni contenute nel Codice di cui trattasi, in virtù della pretesa violazione del diritto alla cosiddetta *privacy*, senza però considerare che, così operando, esse finivano per frustrare i poteri conferiti alla Commissione dall'articolo 1 legge 4 agosto 2008, n. 132 (norma primaria) ai fini dell'indagine sui rapporti mafia e politica nelle sue articolazioni sul territorio ed al tempo stesso vanificavano ogni possibilità di utile monitoraggio dei tentativi di condizionamento e di infiltrazione mafiosa negli enti locali.

Peraltro, gli interessati non avrebbero potuto neppure opporsi al trattamento dei dati personali, in quanto tale diritto è espressamente escluso dall'articolo 8 del decreto legislativo n. 196 del 2003, qualora gli stessi dati siano richiesti da una Commissione parlamentare di inchiesta. Rientra,

pertanto, nei poteri della Commissione quello di richiedere ed ottenere le informazioni relative a tutto ciò che è contemplato dal codice di autoregolamentazione. Così come costituisce un preciso dovere dei prefetti, quali organi del Governo, fornire le informazioni richieste, anche a motivo della leale collaborazione tra organi istituzionali dello Stato. Peraltro, soprattutto dopo l'intervento del Ministro dell'interno, la maggior parte delle prefetture ha subito assicurato collaborazione, ed addirittura alcune di esse hanno fornito una copiosa serie di dati personali non richiesti.

Giova a questo punto ricordare che la Commissione, nella seduta del 9 febbraio 2011, ha reso pubblici i nominativi dei soggetti rientranti in una o più delle categorie di cui all'articolo 1 del codice di autoregolamentazione; tuttavia, l'esame della proposta di relazione sull'indagine svolta sull'applicazione del codice di formazione delle liste delle candidature per le elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali non si è poi concluso. Il compimento di un'attività di verifica dell'attuazione ed applicazione del Codice etico di autoregolamentazione ha costituito comunque l'esercizio di un'attività propria della Commissione alla luce anche dei poteri conferiti dalla legge istitutiva.

Altro problema è stato, poi, quello delle sentenze di condanna pronunciate ai sensi dell'articolo 444 e seguenti del codice di procedura penale. Sono emersi, infatti, alcuni casi nei quali i soggetti candidati alle elezioni hanno «patteggiato» la pena in relazione a reati di interesse in questa sede. Orbene, mentre nell'articolo 58 del TUEL è espressamente chiarito che la sentenza resa ai sensi dall'articolo 444 del codice di procedura penale è equiparata a quella di condanna, nel Codice di autoregolamentazione non è presente un'analoga dicitura, ma è contenuto un generico riferimento ai «soggetti condannati con sentenza» (ancorché non definitiva). La questione giuridica è abbastanza sottile in quanto la qualificazione giuridica della sentenza di cui trattasi è stata nel passato assai controversa in dottrina ed in giurisprudenza e, sebbene l'articolo 445 del codice di procedura penale attualmente vigente abbia risolto la questione prevedendo espressamente al comma 1-*bis* che, salve diverse disposizioni di legge, la sentenza (di patteggiamento – ndr.) è equiparata ad una pronuncia di condanna, tale norma è stata introdotta solo con la legge n. 134/2003, con la conseguenza che il problema sembrerebbe rimanere aperto per coloro che hanno chiesto ed ottenuto l'applicazione della pena in epoca anteriore alla entrata in vigore della disposizione di cui trattasi ed addirittura dello stesso articolo 58 del TUEL. E tuttavia, se la questione è rilevante per l'applicazione del TUEL, non altrettanto è sembrato esserlo per l'applicazione del Codice di autoregolamentazione, in quanto presupposto per l'emissione – in qualunque tempo avvenuta – di una sentenza di cui all'articolo 444 c.p.p. è pur sempre l'esercizio dell'azione penale, con la conseguenza che già per tale fatto ricorrerebbe una situazione contemplata nel Codice. Conseguentemente nel dettaglio dei risultati delle indagini sono stati menzionati anche i casi di soggetti che hanno «patteggiato» la pena per uno dei reati contemplati dal Codice di autoregolamentazione.

In stretto legame con le sentenze menzionate, si è considerato anche il caso in cui siano intervenute condizioni di estinzione del reato in contestazione.

Orbene, mentre il comma 5 dell'articolo 58 del TUEL prescrive espressamente l'inapplicabilità delle disposizioni dei commi precedenti se il soggetto, condannato o sottoposto a misura di prevenzione con provvedimenti definitivi, sia stato successivamente riabilitato ai sensi dell'articolo 178 del codice penale o dell'articolo 15 della legge 3 agosto 1988, n. 327, il Codice di autoregolamentazione è, invece, silente sul punto.

Si è considerato, tuttavia, che la riabilitazione è cosa diversa dall'estinzione del reato per il quale si è comunque stati condannati, con la inevitabile conseguenza che questo secondo elemento non può certo equipararsi al primo.

I reati di estorsione e di riciclaggio, pur trovando un preciso riferimento nel Codice di autoregolamentazione, non vengono invece qualitativamente presi in considerazione nel più volte menzionato articolo 58 del TUEL. Peraltro giova rilevare che le condanne per i reati rispettivamente previsti dagli articoli 629 e 648-bis del codice penale non necessariamente vedono come protagonisti soggetti le cui condotte sono caratterizzate da «mafiosità» o, comunque, da legami con la criminalità organizzata, giacché sotto la previsione dell'articolo 629 del codice penale possono rientrare condotte del tutto estranee alla cosiddetta «estorsione da racket». Parimenti la fattispecie di riciclaggio non necessariamente prevede le sole condotte di chi compie operazioni finalizzate ad ostacolare gli accertamenti sulla provenienza di somme o di altri valori dalle attività della criminalità organizzata di stampo mafioso; secondo consolidata giurisprudenza, l'accezione del riciclaggio consente di ricomprendervi anche condotte di ben altra portata criminale (si pensi al caso di chi sostituisce le targhe di un autoveicolo di provenienza furtiva). Orbene, ignorandosi la fattispecie concreta che ha dato luogo alla condanna, non è stato possibile effettuare in questa sede tale distinzione e ci si è piuttosto attenuti al dato letterale.

2. LE MODALITÀ CON LE QUALI SI È SVILUPPATA L'INDAGINE DELLA COMMISSIONE

Doverosamente premesse le osservazioni di cui sopra, è stata innanzitutto frutto di una deliberata scelta della Commissione di affidare al momento successivo alle elezioni – ritenuto più propriamente riservato alla fase di indagine – il controllo degli eventuali casi di commistione tra mafia e politica e la conseguente relazione alle Assemblee parlamentari.

Si è inoltre ritenuto di individuare, almeno in una prima fase, nelle Prefetture gli organi più idonei a fornire le informazioni necessarie ai fini delle indagini.

Partendo da tale presupposto in data 21 aprile 2010 la Presidenza della Commissione ha inviato a 78 Prefetture italiane (fatta esclusione per quelle di Sardegna, Sicilia e Trentino-Alto Adige) una nota nella quale

si chiedeva che fossero forniti i dati relativi ad eventuali violazioni del Codice di autoregolamentazione approvato, come detto, all'unanimità dalla stessa Commissione in data 18 febbraio 2010.

Di tale procedura è stato in pari data informato il Ministro dell'interno.

In data 11 giugno 2010 ed in data 14 giugno 2010 l'indagine ha subito un'estensione e, pertanto, sono state indirizzate analoghe richieste alle Prefetture della Sicilia, della Sardegna e del Trentino-Alto Adige.

Va detto subito che il contenuto delle note menzionate è estremamente preciso e nelle stesse si è chiesto alle Prefetture interpellate di fornire «ogni informazione utile» in loro possesso «*in ordine alla candidatura e alla eventuale elezione ... di soggetti rientranti nelle condizioni citate nel predetto codice di autoregolamentazione*».

Una corretta lettura delle predette note, rende palese:

a) che le informazioni sono state richieste esclusivamente in relazione ad eventuali violazioni del codice di autoregolamentazione e non in relazione alle eventuali violazioni dell'articolo 58 del TUEL;

b) che le informazioni riguardavano sia i candidati eletti che quelli non eletti.

In considerazione della elevata mole dei dati richiesti, sempre in data 11 giugno 2010, al fine di agevolare la raccolta di essi, sono state inviate analoghe richieste ai Presidenti delle Corti di Appello, così da ottenere dalle stesse le certificazioni (del casellario giudiziale e dei carichi pendenti) relative ai soggetti di interesse per l'indagine: si è peraltro scelto di limitare le aree territoriali di interesse e, pertanto, sono stati investiti solo i vertici delle Corti di Appello delle Regioni Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Lazio e Lombardia, maggiormente interessate dal fenomeno mafioso⁴.

Nella considerazione dei ritardi di alcune Prefetture nel fornire i dati richiesti, è stata intrapresa anche un'interlocuzione diretta tra il Presidente della Commissione ed il Ministro dell'Interno e quest'ultimo ha manifestato anche in forma scritta (cfr. nota in data 5 ottobre 2010) la sua disponibilità ad un'ampia collaborazione con la Commissione.

Per tale ragione in data 13 ottobre 2010 sono state inviate, per tramite dello stesso Ministero dell'Interno, alle Prefetture⁵, che ancora non avevano risposto (totalmente o parzialmente), richieste di completamento delle informazioni.

⁴ A seguito di risposte talvolta interlocutorie, talvolta parziali (legate, come detto, anche alla considerevole mole dei dati richiesti) e talvolta imprecise, si è avviata una copiosa attività di interlocuzione epistolare ed in alcuni casi telefonica con le Autorità interessate.

⁵ Vds. Citato rapporto dei consulenti della Commissione. Gennaio 2013. Doc. 524.4, pag. 11.

Mentre talune Prefetture hanno fornito le informazioni richieste, altre quattordici Prefetture⁶ hanno evidenziato di non essere in grado di fornire dati diversi da quelli nella loro disponibilità *ex* articolo 58 TUEL e comunque con solo riferimento ai candidati eletti in quanto, altrimenti – sostenevano alcune di esse – si sarebbe potuto ipotizzare una violazione degli articoli 21 e 22 del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali).

Ad oggi, sebbene, tutte le Prefetture e le Corti di Appello abbiano risposto all'originaria richiesta di questa Commissione, due Prefetture non hanno fornito le informazioni integrative di cui alla nota 13 ottobre 2010. Da ultimo, ai fini del completamento dei dati statistici, tra il 9 dicembre 2010 ed 14 dicembre 2010 è stata inviata alle 24 Prefetture⁷ che avevano fornito dati concernenti reati diversi da quelli contemplati dal Codice di autoregolamentazione richiesta di comunicare i dati numerici relativi ai candidati ed alle liste elettorali.

Ad oggi sono pervenute tutte le risposte a quest'ultima richiesta.

In ordine a tale indagine il Presidente della Commissione ha anche elaborato nella seduta del 9 febbraio 2011 una proposta di relazione, allegandovi le tabelle e gli elaborati statistici predisposti dai consulenti dott. Scaduti e dott. Alma, ai quali ad ogni buon fine si fa espresso richiamo.

In estrema sintesi sono emerse dall'indagine **44** violazioni al codice di autoregolamentazione; in particolare, **13** ascrivibili a partiti o liste elettorali a rilevanza nazionale, **4** ascrivibili a liste civiche che comunque si richiamavano a partiti a rilevanza nazionale ed infine **27** ascrivibili a liste civiche locali.

La distribuzione territoriale delle anzidette violazioni attribuisce poi alla Puglia il maggior numero di esse, cioè **10**; seguono Calabria, Campania, e Sicilia con **8** violazioni ciascuna; il Lazio con **5**, la Basilicata con **3** e l'Abruzzo con **2**.

Infine, dei soggetti candidati in violazione al codice di autoregolamentazione **9** sono risultati eletti; **1**, benché eletto, ha formato oggetto di verifica ai sensi dell'articolo 58 del TUEL; **1**, seppure eletto, ha poi subito la revoca; **33**, infine, non sono stati eletti.

Con nota in data 12 aprile 2011, indirizzata al Ministro dell'Interno, il Presidente della Commissione, sempre con riferimento alle elezioni amministrative della primavera 2010, ha poi disposto, avvalendosi della collaborazione con l'anzidetto Ministero, ulteriori accertamenti volti a stabilire l'applicazione del codice etico di autoregolamentazione anche nei casi di nomina diretta di assessori regionali, provinciali e comunali da parte rispettivamente dei Presidenti delle Regioni, delle Province e dai Sindaci di comuni con popolazione superiore ai 30.000 abitanti.

⁶ Vds. Citato rapporto dei consulenti della Commissione. Gennaio 2013. Doc. 524.4, pag. 11.

⁷ Non risulta ad oggi interpellata la prefettura di Matera in quanto i dati trasmessi dalla stessa sono stati inseriti nel data base solo successivamente alla spedizione delle sopraindicate richieste.

Analoga verifica per il tramite delle Prefetture interessate è stata altresì avviata dal Presidente della Commissione con una interlocuzione del 19 maggio 2011, indirizzata al Ministro dell'Interno, relativamente alle elezioni amministrative della primavera 2011.

Infine, con nota del 10 ottobre 2012, lo stesso Presidente, in previsione delle elezioni regionali siciliane del 28 ottobre 2012, ha interessato i prefetti dell'Isola, al fine di acquisire ogni utile indicazione circa l'osservanza, da parte dei partiti e dei movimenti politici, delle previsioni del Codice di autoregolamentazione nella presentazione delle liste.

Queste ultime tre indagini, a differenza della prima, per la quale si è già detto, non sono giunte, invece, ad oggi a conclusione, per la lentezza con la quale dalle Prefetture interessate affluiscono le risposte ai quesiti loro posti da questa Commissione.

Invero, quanto alla verifica del rispetto del codice di autoregolamentazione relativamente agli assessori di nomina diretta nominati a seguito delle elezioni della primavera 2010, ad oggi hanno risposto soltanto **37** delle **49** prefetture interessate (non hanno ancora risposto **12** prefetture). Tutte quante le risposte ad oggi pervenute sono comunque di segno negativo, nel senso che nessuna violazione al codice risulta essere stata segnalata.

Quanto alla verifica del rispetto del codice di autoregolamentazione relativamente ai candidati ed assessori di nomina diretta a seguito delle elezioni amministrative della primavera 2011, hanno, invece, ad oggi risposto **60** prefetture, talune in termini interlocutori o parziali. Tuttavia sono già emersi ad oggi **16** casi di violazione al codice di autoregolamentazione.

Infine, quanto alle verifiche eseguite relativamente alle elezioni regionali siciliane, dell'ottobre 2012, hanno allo stato risposto in modo completo soltanto **4** delle **9** prefetture interessate, ma già adesso é emerso **1** caso di violazione al Codice di autoregolamentazione.

3. I PARAMETRI DI ATTENDIBILITÀ DEI RISULTATI PERVENUTI

In assenza di una procedura standardizzata di accertamento, gli Uffici delegati alle verifiche hanno proceduto secondo modalità diverse. Vi è chi nella ricerca di informazioni ha investito le locali Forze dell'ordine, chi ha fatto effettuare controlli sulle certificazioni del casellario giudiziale, chi, infine, ha subdelegato i singoli organismi di controllo elettorale, chiedendo agli stessi di riferire direttamente a questa Commissione.

I dati pervenuti non possono essere quindi considerati esaurienti, né autorizzano, in larga parte, a ritenere centrati gli obiettivi perseguiti dall'indagine.

È fatto notorio che per l'attendibilità di un risultato è necessario che siano standardizzate le modalità di rilevazione dei dati e che gli stessi siano quantomeno prossimi alla completezza. Nel caso di specie entrambe le predette caratteristiche non possono darsi rispettate.

Gli elementi sui quali si fonda tale affermazione sono i seguenti:

a) le evidenziate differenti modalità di acquisizione e trasmissione dei dati, con la conseguenza della evidente difficoltà di ricondurli ad un criterio unitario di rilevamento e di valutazione;

b) il rilevamento richiesto alle Prefetture è stato di carattere nazionale, quello richiesto alle Corti di Appello ha investito solo alcune aree del territorio con la conseguenza dell'impossibilità di comparazione per larga parte del territorio italiano dei dati acquisiti;

c) le mancate risposte da parte di alcune Prefetture sui candidati «non eletti»;

d) le mancate risposte da parte di alcune Prefetture sulle situazioni contemplate dal codice di autoregolamentazione;

e) le mancate complete risposte da parte di alcune Corti di Appello sulle situazioni contemplate dal codice di autoregolamentazione;

f) il notorio non tempestivo aggiornamento dei certificati del casellario giudiziale con la conseguenza che sentenze di condanna definitive e per reati in questa sede di interesse, pronunciate in tempi ragionevolmente recenti, potrebbero non essere state ancora annotate nel sistema di certificazione;

g) la mancanza allo stato in Italia di una certificazione centralizzata dei «carichi pendenti» (la stessa è ancora demandata alle singole Procure della Repubblica), con la chiara conseguenza che le certificazioni acquisite e trasmesse a questa Commissione hanno riguardato solo i luoghi di nascita e/o di residenza dei soggetti interessati, ma non consentono di rilevare eventuali pendenze, anche per gravissimi fatti-reato innanzi ad Autorità Giudiziarie aventi altre allocazioni sul territorio;

h) le mancate risposte di numerosissime Prefetture, soprattutto con riferimento alle tre ultime verifiche elettorali.

4. CONCLUSIONI

I risultati cui si è pervenuti, sia mediante l'elaborazione di un nuovo Codice etico di autoregolamentazione varato nella seduta della Commissione del 18 febbraio 2010, sia mediante le verifiche disposte all'esito delle elezioni amministrative della primavera 2010, della primavera 2011 e delle elezioni regionali siciliane dell'anno 2012, pur non avendo raggiunto esiti assolutamente positivi (sul piano della rigorosa osservanza del codice) né di incontrovertibile certezza sul piano statistico, hanno tuttavia offerto una decisa ed univoca risposta alla richiesta di correttezza e di moralità che da tempo si leva dalle più diverse parti dell'opinione pubblica nazionale.

Inoltre hanno indotto diversi componenti della Commissione – appartenenti a diversi Gruppi politici – a presentare in Parlamento autonome proposte di legge, aventi la finalità di disciplinare in modo nuovo ed organico la materia della candidabilità a cariche pubbliche elettive e di Governo.

In tale direzione si muovono, infatti, con percorsi e risultati diversi le proposte di legge presentate autonomamente dal sen. Antonino Caruso ed

altri (DDL n. 2632), dal sen. Raffaele Lauro (DDL n. 2724), dal sen. Li Gotti ed altri (DDL n. 2379), dai senatori Della Monica, De Sena, Maritati, Lumia, Carofiglio, Garraffa, Leddi ed altri (DDL n. 2908) al Senato, nonché dall'on. Laura Garavini ed altri (DDL n. 3665) alla Camera dei deputati.

In particolare, i disegni di legge dei sen. Caruso e Lauro fanno obbligo a ciascun candidato di dichiarare all'atto della presentazione della candidatura le eventuali condanne o pendenze penali. Però, mentre il disegno di legge del sen. Caruso ricollega l'incandidabilità o la decadenza dalla nomina esclusivamente al carattere mendace della dichiarazione, il disegno di legge del sen. Lauro si limita a far discendere dal mendacio della dichiarazione effetti penalmente rilevanti, senza tuttavia comportare l'incandidabilità o la decadenza del dichiarante.

Il disegno di legge del sen. Li Gotti fa propri i principi di incandidabilità ed ineleggibilità individuati dall'articolo 1 del Codice di autoregolamentazione, approvato da questa Commissione nella seduta del 18 febbraio 2010.

Infine, il disegno di legge del sen. Della Monica (si indica per brevità il nominativo della prima firmataria), al pari di quello presentato alla Camera dall'on. Garavini, coniugando rigorosamente le sanzioni di ineleggibilità e decadenza dalla carica con l'imprescindibile definitività della pronuncia di condanna o di applicazione della misura di prevenzione, non presta minimamente il fianco a dubbi o riserve di costituzionalità, ma amplia notevolmente il numero dei delitti che comportano l'incandidabilità o la decadenza all'obbligo di dichiarazione preventiva.

Pur se con contenuti, destinatari ed effetti diversi, anche il Governo, da ultimo, facendo proprie le cogenti esigenze di moralità della vita pubblica portate avanti dalla Commissione col Codice di autoregolamentazione e da vari parlamentari con proprie autonome proposte di legge, ha approvato il decreto legislativo 31 dicembre 2012, n. 235 contenente il *Testo Unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo consenguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi, a norma dell'articolo 1, comma 63, della legge 6 novembre 2012, n. 190.*

Allineandosi al principio costituzionale della colpevolezza derivante soltanto da sentenza definitiva, il citato Testo Unico prevede anzitutto l'incandidabilità a deputato, senatore o membro del Parlamento europeo nei confronti di coloro che abbiano riportato condanne definitive a pene superiori a due anni di reclusione per delitti, consumati o tentati, previsti dall'articolo 51, commi 3-bis e 3-quater, del codice di procedura penale; per delitti, consumati o tentati, previsti nel libro II, titolo II, capo I del codice penale; per delitti non colposi, consumati o tentati, per i quali è prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a quattro anni.

Lo stesso T.U. prevede poi la sospensione dagli incarichi regionali, provinciali e comunali nei confronti degli eletti che abbiano in seguito riportate condanne non definitive per taluni specifici reati e la decadenza all'atto dell'eventuale passaggio in giudicato della sentenza di condanna.

ALLEGATO 4

AGGIORNAMENTI SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ
ORGANIZZATA IN CALABRIA

PAGINA BIANCA

AGGIORNAMENTI SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN CALABRIA

L'AUDIZIONE DEI RESPONSABILI DELLA PROCURA DI REGGIO CALABRIA

Nella prima fase di attività della Commissione, i cui esiti sono stati compendati nella Relazione già approvata il 25 gennaio 2012¹, sono state svolte due audizioni di rappresentanti della Procura di Reggio Calabria: la prima in occasione della missione a Reggio Calabria del 15 e 16 febbraio 2010² e la seconda, in sede, nel settembre dello stesso anno.

La Commissione ha, tuttavia, ritenuto necessario svolgere due ulteriori audizioni³, al fine di acquisire dati aggiornati sulla situazione calabrese, quale segnale della particolare attenzione riservata alla Calabria e per avvalersi di un costante monitoraggio di una realtà dove è maggiormente radicata l'organizzazione criminale nota con il nome di 'ndrangheta, oggi considerata la più potente associazione criminale di matrice italiana.

Nel corso della prima audizione, avvenuta il 3 luglio 2012, il Procuratore facente funzioni presso la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, dott. Ottavio Sferlazza, ha, in via preliminare, brevemente esposto gli obiettivi che la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria si è sempre prefissa, fin da quando è stata diretta, per circa quattro anni, dal Procuratore dott. Giuseppe Pignatone, il quale aveva individuato quattro obiettivi privilegiati nell'azione di contrasto alle organizzazioni mafiose di tipo 'ndranghetistico.

Il primo obiettivo è quello della cattura dei latitanti nel presupposto che la disarticolazione delle organizzazioni criminali non può prescindere da un impegno particolarmente incisivo su tale fronte, per lo più personaggi collocati in posizione apicale nelle grandi dinastie mafiose, i quali, proprio in ragione del ruolo rivestito, possono contare su una vasta rete di sostegno logistico e personale idonea ad assicurare loro anche lunghissimi periodi di latitanza, durante i quali continuano a mantenere una posizione di comando strategico.

¹ Cfr. «*Relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno*», approvata dalla Commissione nella seduta del 25 gennaio 2012.

² Cfr. pag.85-91 della *Relazione ut supra cit.*

³ Cfr. Audizione del 3 luglio 2012 del Procuratore facente funzioni della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, dott. Ottavio Sferlazza e dei Procuratori aggiunti, dott.ri Michele Prestipino Giarritta e Nicola Gratteri e audizione del 5 dicembre 2012 del Procuratore facente funzioni della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, dott. Ottavio Sferlazza e del Procuratore aggiunto, dott. Michele Prestipino Giarritta.

Il secondo obiettivo è quello di individuare e perseguire quella che ormai, con una terminologia abbastanza nota, viene sinteticamente individuata come «zona grigia», vale a dire quell'area di collusione e di contiguità che, mutuando una definizione cara allo studioso siciliano Umberto Santino, può definirsi «borghesia mafiosa»: tutti quegli esponenti del mondo della politica, dell'imprenditoria, delle professioni che si prestano ad accordi collusivi con associazioni mafiose, comunque localmente denominate.

Il terzo obiettivo è quello di svolgere un'azione di contrasto particolarmente incisiva sul fronte del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, attività illecita privilegiata dalla 'ndrangheta, che è considerata, nel settore, l'organizzazione criminale di matrice italiana più affidabile, specie per i cartelli sudamericani.

Il quarto obiettivo è quello dell'aggressione ai patrimoni illeciti.

Sempre in termini di premessa generale il dott. Sferlazza ha evidenziato che notevoli risultati sono stati raggiunti negli ultimi quattro anni su tutti e quattro i fronti, circostanza che, oltre a costituire motivo di orgoglio per la Procura distrettuale di Reggio Calabria con riferimento ai singoli successi conseguiti, è stata particolarmente importante perché ha costituito il volano per altri successi di tipo investigativo.

Invero, i risultati conseguiti hanno favorito la crescita di una notevole fiducia da parte dei cittadini nelle Istituzioni e, quindi, l'evoluzione culturale e politica complessiva della società civile, che dall'auditore viene ritenuta la precondizione perché si possa ragionevolmente pensare di vincere la difficilissima guerra contro la 'ndrangheta.

Inoltre, sempre secondo quanto si è appreso, questa fiducia nelle Istituzioni ha comportato il proliferare di collaborazioni di giustizia.

Quest'ultima circostanza assume, ad avviso del procuratore Sferlazza, un'importanza meritevole di essere segnalata poiché, in Calabria, e segnatamente nell'ambito delle associazioni 'ndranghetiste, pochissime sono state in passato le scelte collaborative, motivo per cui si alimentava il mito dell'invincibilità della 'ndrangheta, che, per contro, a seguito delle stesse, ha subito un grave colpo.

Particolarmente significative, ha sottolineato il dott. Sferlazza, le collaborazioni di due donne di 'ndrangheta, Giuseppina Pesce e Maria Concetta Cacciola, la quale ultima ha fatto una drammatica scelta suicidiaria, imputabile all'isolamento all'interno della famiglia.

La collaborazione di donne viene indicata dall'auditore quale segnale particolarmente importante, perché in Calabria le donne hanno sempre avuto un ruolo di trasmissione di determinati modelli culturali e di determinati valori, o meglio di disvalori, che sono la cultura dell'obbedienza, della sottomissione e della subalternità al capofamiglia, che favoriscono l'impenetrabilità della 'ndrangheta.

Inoltre, le donne svolgono un prezioso ruolo di raccordo tra l'esterno e l'interno nei casi in cui i congiunti stretti, mariti o padri, siano detenuti, per cui la loro dissociazione infligge un duro colpo alla possibilità dell'organizzazione 'ndranghetista di continuare ad operare anche nel caso di

arresto di esponenti di spicco e costituisce un significativo contributo al ripristino della legalità e della sovranità dello Stato.

Il Procuratore ha, quindi, fornito i dati statistici relativi alle operazioni condotte dalla Procura distrettuale dal gennaio 2011 al giugno 2012, sintomatici dell'impegno e dei risultati raggiunti.

Ha riferito che dal 1° gennaio 2011 al 30 giugno 2012 alla DDA sono stati iscritti a modello 21 (procedimenti a carico di soggetti noti) n. 464 procedimenti, sono state richieste complessivamente n. 953 misure cautelari personali e sono state, altresì, avanzate ben n. 71 richieste di misure patrimoniali.

In particolare, il dott. Michele Prestipino ha evidenziato che una delle più importanti operazioni investigative condotte dalla Direzione distrettuale antimafia, denominata convenzionalmente «*Il Crimine*»⁴, ha consentito l'approfondimento di tre aspetti della 'ndrangheta: la questione dell'esistenza della 'ndrangheta come organizzazione unitaria; la questione della *governance* dell'organizzazione unitaria e quella del modulo di espansione della struttura organizzativa della 'ndrangheta fuori dai confini calabresi.

Prima di affrontare e spiegare le tre questioni poste, il dott. Prestipino ha ritenuto opportuno e doveroso premettere che quanto individuato è il frutto, non solamente degli esiti di una singola indagine, ma la risultanza dell'ascolto, dell'analisi e della valutazione di un'enorme mole di dati derivanti da più fonti probatorie; segnatamente di un grande complesso di attività di intercettazione, che ha riguardato non un solo contesto mafioso, ma numerosi contesti mafiosi, anche di territori diversi e con storie e tradizioni diverse, e che hanno coinvolto altresì territori non calabresi.

Tali attività sono state svolte da diverse Forze di polizia, quali: il Comando provinciale dell'Arma dei carabinieri e il Reparto anticrimine del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma, che hanno lavorato a Reggio Calabria; il Reparto anticrimine del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma e la Polizia di Stato, che hanno lavorato a Milano su obiettivi investigativi diversi.

E ciò ha rimarcato nella convinzione, derivante dall'esperienza giudiziaria, che l'indice di validità di un'impostazione è tanto più alto quanto maggiori sono i contesti investigativi, anche di origine e di natura diversa nei quali essa può trovare riscontro.

A titolo esemplificativo ha, quindi, evidenziato che l'attività di intercettazione ha riguardato più famiglie di 'ndrangheta operanti in contesti territoriali diversi: i Pesce di Rosarno sulla tirrenica, i Comisso di Sidero e la famiglia Pelle di Bovalino, nel mandamento jonico e molte famiglie del reggino.

I risultati di questa attività d'intercettazione sono stati posti a confronto con gli esiti delle investigazioni condotte fuori dalla Calabria, segnatamente a Milano ed a Torino, ed anche questo confronto tra le diverse

⁴ Cfr. pag. 208 e ss. *Relazione ut supra cit.*

DDA ha consentito di attribuire all'impostazione della Procura distrettuale di Reggio Calabria un significativo indice di validità.

Infine, sempre in premessa, il dott. Prestipino ha ricordato che il materiale probatorio acquisito in esito alle indagini della Procura distrettuale è stato, ovviamente, sottoposto al vaglio dei Giudici, che hanno il potere di verifica delle costruzioni accusatorie.

Anche da questo vaglio giurisdizionale il Procuratore Aggiunto ha osservato essere derivato un significativo riscontro di validità dell'impostazione accusatoria sulle tre questioni attinenti l'esistenza di una 'ndrangheta unitaria, l'esistenza di una *governance* dell'organizzazione unitaria e la prova dell'espansione, secondo determinate modalità, della 'ndrangheta oltre i confini della Calabria.

E ciò in quanto si sono registrate una serie di pronunce significative, fino in Cassazione, per quanto riguarda la fase della cautela, che hanno riguardato sia le ordinanze di custodia cautelare del giudice per le indagini preliminari di Reggio Calabria, sia i provvedimenti restrittivi del giudice per le indagini preliminari di Milano.

Ed, ancora, in quanto sono state emesse ben quattro sentenze di primo grado, di cui due a Reggio Calabria (il 15 giugno 2011 la prima e l'8 marzo 2012 la seconda) e due, altrettanto importanti, a Milano (in data 20 giugno 2011 e 19 novembre 2011), che hanno convalidato l'ipotesi accusatoria. In particolare, il dott. Prestipino ha aggiunto che per due sentenze sono già state redatte e pubblicate le motivazioni, di estremo interesse, che hanno dato conto dell'esatta individuazione delle tre questioni, dianzi citate e della soluzione data alle stesse dalla Procura distrettuale di Reggio Calabria.

In ordine alla prima questione, quella dell'unitarietà della 'ndrangheta, il dott. Prestipino ha evidenziato che, dal punto di vista della struttura, un'organizzazione può, in ipotesi, assumere diverse connotazioni: essa può atteggiarsi come un'organizzazione unitaria oppure essere un insieme di cosche che non hanno una strategia comune e che ovviamente possono scegliere o meno di collegarsi per la realizzazione di singoli affari.

L'unitarietà assume anche un ulteriore significato sotto il profilo identitario.

Ascoltando e leggendo il contenuto delle conversazioni che sono state intercettate in luoghi ed in contesti mafiosi-familiari diversi emerge il senso dell'appartenenza di ciascuno ad un'organizzazione unica, ad un ente e/o ad un organismo unitario. Sono molte le interlocuzioni nelle quali i *boss* dicono «*noi apparteniamo tutti alla 'ndrangheta, noi siamo la 'ndrangheta*» (o altre parole più o meno di questo tenore, che pure dicono qualche cosa).

Tali locuzioni svelano l'esistenza di un interesse generale e collettivo dell'organizzazione, quasi si trattasse di un bene comune criminale, diverso e distinto dall'interesse dei suoi singoli componenti.

Il dott. Prestipino, a titolo meramente esemplificativo, ha citato una conversazione di cui è protagonista un capo 'ndranghetista del carisma

e della statura di Giuseppe Pelle (figlio di Antonio Pelle «Gambazza», appartenente ad una famiglia che ha fatto la storia della 'ndrangheta e che ne ha avuto il comando per moltissimi anni) al quale si è rivolto un capo mafioso per chiedergli l'autorizzazione ad esercitare la propria vendetta nei confronti di altri. Dalla conversazione emerge che Pelle gli consiglia di non ricorrere alla vendetta esortandolo a rimanere fermo sulle sue posizioni, ricordandogli che esiste un bene superiore, che è quello dell'organizzazione, che viene salvaguardato stando in pace, in quanto, nei periodi di pace, la 'ndrangheta fa molti affari mentre, se sceglie la guerra, fa automaticamente scattare l'intervento repressivo dello Stato, che non giova agli affari della criminalità organizzata.

Quanto al modello organizzativo, il dott. Michele Prestipino ha tenuto immediatamente a puntualizzare che la sintesi mediatica relativa all'avvenuta scoperta di un organismo centralizzato della 'ndrangheta uguale alla *cupola*, intesa quale «commissione», ossia l'organo di governo di cosa nostra, è assolutamente fuorviante non essendo proponibile, allo stato delle conoscenze investigative e delle conferme giurisdizionali, un paragone tra i modelli organizzativi delle due associazioni criminali di matrice italiana.

E ciò in quanto profondamente diversa è la tipologia delle due organizzazioni in questione, che inevitabilmente si riflette sulle diverse modalità operative e sulle competenze dei rispettivi organismi di vertice cui è affidata la *governance*.

Il Procuratore ha chiarito, riguardo all'organo di vertice della 'ndrangheta, che se è indubitabile che lo stesso esista, poiché numerose sono le conferme in tal senso, alcune anche risalenti ad operazioni condotte dalla Procura distrettuale negli anni passati, vi è, per contro, ancora molto da comprendere in ordine alle modalità operative dell'organo stesso, al suo funzionamento nel dettaglio ed alle sue specifiche competenze.

Che esistesse un organo di vertice della 'ndrangheta, e che, per giunta, si chiamasse «Provincia», risulta da intercettazioni effettuate diversi anni fa nel processo denominato convenzionalmente «*Armonia*», ove sono state intercettate conversazioni di alcuni 'ndranghetisti che parlavano della 'ndrangheta in termini unitari e di questo organo di vertice chiamato «Provincia». Il termine «provincia» o «crimine» ricorre, quindi, in moltissime conversazioni intercettate nel corso delle ultime indagini svolte dalla Procura distrettuale dalle quali si comprende, in qualche modo, anche la dimensione ed il ruolo di raccordo di tale organo di vertice tra la cosiddetta casa madre dell'organizzazione e le strutture organizzate. Sostanzialmente costituiscono proiezioni della stessa ad essa legate da un rapporto funzionale, che godono di larga autonomia per le questioni connesse all'esercizio dell'attività criminale di tipo quotidiano, ma che, sulle grandi questioni strategiche, devono rivolgersi alla casa madre.

Un esempio assolutamente dimostrativo delle modalità d'intervento della «Provincia» si può trarre dagli esiti delle indagini condotte a Milano che hanno consentito di disvelare che l'omicidio di Carmelo Novella, eseguito in Lombardia, è stato deliberato in una riunione in Calabria, della

quale si è appreso a seguito di un'intercettazione in cui due persone che avevano preso parte a quella riunione dicono apertamente che «la "Provincia" ha licenziato compare Novella».

Il significato, già di per sé assolutamente inequivoco dell'espressione, trova riscontro nella circostanza che, dopo quindici giorni, Novella viene ucciso.

Tuttavia, come sopra anticipato, il dott. Prestipino ritiene che l'organo di vertice della 'ndrangheta non possa essere paragonato alla «commissione» di «cosa nostra» per il semplice motivo che sono assolutamente diverse le organizzazioni che questi due organi di vertice sono chiamate a governare; «cosa nostra», anche negli anni di suo massimo fulgore, ha avuto un insediamento ed una stabilizzazione sul territorio siciliano. E neppure su tutto il territorio della Sicilia ma precipuamente nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Catania, mentre vi sono zone della Sicilia che hanno avuto una minore e meno significativa presenza dell'organizzazione mafiosa. Non è mai, inoltre, esistito un mandamento di «cosa nostra» al di là dello Stretto di Messina: vi è stata la presenza di uomini d'onore di «cosa nostra» a Milano, a Roma, a Napoli, ma mai è stata accertata l'esistenza di un mandamento milanese o romano.

La «commissione» governava, quindi, questo tipo di organizzazione.

E, quindi, quando Riina convocava intorno a sé i capi dei mandamenti della provincia di Palermo, qualche volta estendendo l'invito ai capi delle altre province, si trattava di 17 persone, più altre tre o quattro. Ed in quelle riunioni si governava «cosa nostra».

La 'ndrangheta, invece, ha una dimensione ed una struttura assolutamente diverse.

In Lombardia vi sono oltre 25 (per approssimazione) «locali» stabilizzate, vale a dire l'equivalente del mandamento di cosa nostra, le quali hanno a loro volta 25 capi, che eleggono, a loro volta, il rappresentante della Lombardia, mentre per la Liguria sono state accertate *locali* stabilizzate anche all'estero, fuori dai confini nazionali, in particolare, in Svizzera, Germania, Australia e Canada.

Conclusivamente il dott. Prestipino sottolinea che si è in presenza di un'organizzazione completamente diversa da governare e che reggere un'organizzazione con questa estensione, con queste proiezioni e queste articolazioni è qualcosa di diverso dall'amministrare il mandamento di cosa nostra e ovviamente pone problemi differenti. E ciò non può che riflettersi anche sulla struttura, sulla composizione, sulle funzioni e sui ruoli dell'organo di vertice ribadendo che sul funzionamento del «crimine» o «provincia» c'è senza dubbio ancora molto da approfondire.

Il dott. Prestipino ha, inoltre, ricordato che, tra le tante indagini significative condotte nella città di Reggio Calabria, assolutamente paradigmatica è quella sulla Multiservizi, società che a Reggio Calabria gestisce i servizi, perché tale indagine è lo specchio fedele di quelli che vengono definiti gli intrecci tra gli interessi mafiosi, il livello dei professionisti e l'imprenditoria.

Lavorando sulla struttura mafiosa, sulla componente 'ndranghetista della città, in particolare sulla famiglia mafiosa dei Tegano, attraverso l'acquisizione di una serie di elementi di prova di grande valore dimostrativo, ad avviso dell'audito, è stato ricostruito quello che è lo specchio di questo intreccio. Infatti, si è scoperto che a Reggio Calabria, accanto al socio di maggioranza della Multiservizi, che è la parte pubblica, ovvero il Comune di Reggio Calabria, che ha il 51 per cento delle azioni della società, vi è la parte privata, che detiene, suddiviso in tre quote del 33 per cento ciascuna, il restante 49 per cento delle azioni, che sono nelle mani di tre diversi gruppi imprenditoriali.

Uno di questi gruppi imprenditoriali è risultato essere legato alla famiglia mafiosa dei Tegano, tant'è che all'imprenditore, che risultava il formale intestatario delle quote della Multiservizi, sono stati contestati il reato associativo mafioso, l'accusa di fittizia intestazione di beni, cioè di aver detenuto e di essere stato titolare delle quote del 33 per cento per conto della cosca Tegano.

È stato altresì accertato che il 33 per cento della quota dei Tegano era detenuto da tale Zumbo e dai suoi familiari; quello stesso Zumbo che, per altre vicende poco commendevoli, risponde del reato di concorso esterno in associazione mafiosa, in relazione alla quale è in corso il dibattimento e la cui accusa, in fase cautelare, è stata recentemente confermata anche dalla Corte di cassazione.

Ha evidenziato, quindi, il dott. Prestipino che la Procura distrettuale sta lavorando anche sulle restanti quote del 33 per cento del 49 per cento appartenente alla parte privata.

Il dott. Prestipino non ha inteso fornire, seppure sollecitato dai Commissari parlamentari, cifre precise in ordine al fatturato della 'ndrangheta per il semplice motivo che ha riferito non esistere elementi di prova che possano portare a dare una quantificazione complessiva esatta del dato.

Se, invero, uno dei boss di una delle cosche più potenti e ricche della 'ndrangheta, cioè i Pesce di Rosarno, quando parla di investimenti con i suoi familiari, per indicare il proprio patrimonio lo chiama «*il mare*», è evidente che il termine, per quanto suggestivo, alluda ad un patrimonio di proporzioni sconfinato.

Alla stessa conclusione può giungersi ove si pensi che, da marzo 2011 a giugno 2012, sono stati sequestrati 2.632,315 chili di cocaina; la cui quotazione è da tutti conosciuta, il che consente di avere un'idea ben precisa in ordine a quali e quanti guadagni possano derivarne.

E si tratta solo di una percentuale della droga commerciata dalla 'ndrangheta, stando anche alle stime delle Nazioni Unite che ci dicono che viene sequestrato solo il 10 per cento circa del traffico reale.

Stima che appare affidabile sol che si pensi ad un dato emerso in un'indagine condotta dalla DDA nel 2009, nell'ambito della quale era stato sequestrato un panfilo a largo del Tirreno al cui interno erano occulti 250-260 chili di cocaina purissima, che era stata trasportata dal Centro America verso l'Italia.

È emerso che, nell'imminenza del sequestro, le stesse persone che avevano organizzato questa spedizione erano state in grado di organizzare un'altra importazione attraverso la quale rifarsi anche del danno subito dimostrando di avere un'enorme disponibilità immediata, anche a livello di risorse finanziarie, da impegnare in un nuovo acquisto.

Quanto alla direzione del ricavato degli illeciti guadagni della 'ndrangheta il dott. Prestipino ha evidenziato che, certamente, in Calabria rimane ben poco per tanti motivi soprattutto legati alle limitazioni intrinseche del tessuto economico calabrese, alla mancanza di opportunità significative e di mercati aperti.

Ha riferito gli esiti di alcune operazioni investigative che, comunque, consentono di apprendere quali possano essere alcune delle possibili destinazioni del ricavato degli illeciti traffici della 'ndrangheta.

Per esempio quanto emerge dal processo concluso il 1° dicembre 2011 (*Infinito - Il Crimine*), in collaborazione con la DDA di Milano, che ha visto provvedimenti restrittivi anche nei confronti di un magistrato reggino, di un Presidente di una delle commissioni regionali della Regione Calabria e poi, tra gli altri, di un noto penalista del foro di Palmi, nei cui confronti è stata mossa l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, che ha trovato una prima conferma cautelare in Cassazione .

In particolare, al professionista si addebita di aver messo in contatto una delle cosche di Palmi, quella dei Gallico, che è molto potente, con un notaio-avvocato svizzero, residente a Lugano, il quale aveva la disponibilità di una società *off-shore* con sede nel Delaware, negli Stati Uniti, notoriamente uno dei paradisi del riciclaggio. Si è appreso che tale società doveva essere impiegata per l'intestazione di una serie di beni immobili che la famiglia mafiosa dei Gallico aveva già fittiziamente intestato ad alcune persone fisiche, ma dei quali intendeva rendere più complicata l'identificazione, passando l'intestazione dalle persone fisiche, residenti a Palmi, ad una società *off-shore*.

Infine, il dott. Prestipino ha evidenziato di aver ottenuto, come misura di prevenzione, la confisca del patrimonio di Gioacchino Campolo, noto imprenditore di Reggio Calabria; confisca che ha riguardato la quasi totalità dei beni già sequestrati di ingente ammontare (la più importante confisca finora fatta a Reggio Calabria), una parte dei quali costituita da appartamenti, moltissimi dei quali localizzati sulla via centrale di Reggio Calabria, corso Garibaldi, ma molti anche fuori dalla Calabria, ad esempio a Roma e a Parigi: altro dato che appare significativo per comprendere la direzione del denaro provento di traffici illeciti.

Il dott. Prestipino ha anche ricordato che dall'indagine «*Il Crimine*», versante milanese, è emerso che una delle cosche più potenti di 'ndrangheta si è proposta come socio finanziatore di una delle società del settore edile con una grande tradizione in Lombardia, che gli imprenditori milanesi hanno accettato il finanziamento di questa famiglia di 'ndrangheta, la quale ha finito per impossessarsi dell'azienda.

Non ha trascurato di evidenziare che, anche in Calabria, si registrano degli esempi virtuosi poiché, a più riprese, negli ultimi anni, vi sono im-

prenditori che hanno scelto di denunciare e di sottrarsi alla vessazione e all'imposizione mafiosa e che hanno avuto fiducia nello Stato e nei suoi apparati investigativi, le Forze di polizia e la Magistratura. L'ultima denuncia importante è stata quella di un imprenditore che lavorava nei cantieri dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, tratto di Scilla (RC). Dalla denuncia di quest'imprenditore è derivato l'arresto in flagranza di reato dell'estortore e, in pochissimo tempo, la destrutturazione della cosca mafiosa dei Nasone di Scilla con 15 arresti. Inoltre, dopo l'arresto dei mafiosi qualche imprenditore si è convinto a collaborare ammettendo di aver subito estorsioni e di aver pagato.

Il procuratore aggiunto Nicola Gratteri ha inteso tornare sulla questione riguardante l'organo di vertice della 'ndrangheta, denominato «crimine» o «provincia» evidenziando che, per l'esatta comprensione dello stesso, è necessario richiamare alla memoria il famoso *summit* di Montalto del 1969, nel corso del quale Zappia, capo della mafia di Gioia Tauro (RC), dice, davanti a 170 capi mafia disposti nella vallata di Montalto a circolo formato: «*Qui non c'è più la 'ndrangheta di don Mico Tripodo, qui non c'è la 'ndrangheta di 'Ntoni Macrì, qui non c'è la 'ndrangheta di 'Ntoni Nirta. Qui la 'ndrangheta è di tutti. Siamo tutti la 'ndrangheta. Chi ci vuole stare ci sta, chi no se ne va*». Quindi, l'audito ha rilevato che di una struttura di 'ndrangheta unitaria già si hanno riscontri da indagini condotte nel 1969, i cui esiti sono stati consacrati nella sentenza del 1970 del Tribunale di Locri.

Inoltre, il dott. Gratteri ha riferito che vi sono state anche indagini successive, per tutte quella denominata operazione Olimpia nella quale si parla anche di «province». Ancora, ha reso noto che nell'operazione cd. «*Primavera*» del 1998 (avente ad oggetto la faida Cordi-Cataldo di Locri), è stata intercettata una conversazione eloquente di un capo 'ndrangheta di Locri il quale dice ad un emissario del crimine di San Luca: «*Quando voi sparate alle serrande, quando voi bruciate le macchine, quando voi terrorizzate il popolo, il popolo vi abbandona e quello che avete creato in trent'anni, vi alzate una mattina e lo perderete*».

Da ciò il procuratore Gratteri ha tratto, innanzitutto, convincimento del fatto che la 'ndrangheta, come tutte le mafie, per esistere ha bisogno del consenso popolare. Altrimenti non sono mafie; ma sono gangsterismo o criminalità comune.

Inoltre, sempre in esito all'ascolto delle conversazioni intercettate, il dott. Gratteri ha evidenziato che vi è la possibilità di comprendere l'esistenza di un organismo verticistico che è investito della questione relativa alla faida sanguinaria che si consuma a Locri tra le famiglie Cordi e Cataldo e che invia sul posto una sorta di «*giudice istruttore*» con il compito di comprendere i fatti e di ristabilire all'interno degli stessi locali il rispetto delle regole della 'ndrangheta.

La riprova dell'esistenza di questa struttura verticistica «crimine» si rinviene nell'ambito di altra operazione cd.«*Primavera*» ed, ancora, due anni dopo, nell'ambito dell'indagine «*Armonia*» che aveva avuto inizio con la cattura di Morabito Giuseppe, detto «U Tiradrittu». In un'intercet-

tazione ambientale, nella macchina Mercedes del genero, il dott. Panzera, spiega la chiusura della locale di 'ndrangheta di Locri fatta dal «crimine», o «provincia», per indegnità.

Secondo il dott. Gratteri le risultanze di tutte le indagini citate consentono di affermare che il «crimine» è un organo di vertice cui è deputato il compito di garantire l'osservanza delle regole mafiose.

Usando un'iperbole il dott. Gratteri ha evidenziato che il «crimine» è il custode delle regole, delle Dodici Tavole, l'organo che osserva e fa osservare le regole e presiede il Tribunale della 'ndrangheta.

Conseguentemente il «capo crimine», che le indagini e la sentenza di primo grado emessa dal GUP di Reggio Calabria, hanno individuato in Oppedisano Domenico è, sempre utilizzando un'iperbole, «*il Presidente della Repubblica, non è il Presidente del Consiglio; è il Presidente del Consiglio regionale, non della Giunta regionale, ossia un soggetto che non ha potere esecutivo*». All'interno di una locale di 'ndrangheta vi è un capo, che ne è il padrone, e nessuno può interferire quando si parla di affari, di *business*. Il capo locale Oppedisano Domenico non può intervenire sulle scelte di politica criminale di una locale di 'ndrangheta, ossia non può intromettersi nelle decisioni della singola locale relative all'acquisto di cocaina o all'esercizio dell'attività estorsiva nei confronti degli imprenditori. Tuttavia, l'autonomia delle locali dal punto di vista delle scelte criminali, su cui il «crimine» non interviene, non le esime dal rispetto delle regole comuni a cui tutti devono prestare osservanza, ed è proprio questo l'ambito di competenza del «crimine».

Il dott. Gratteri ha poi provocatoriamente contestato l'esistenza della cd. «zona grigia» evidenziando che, a suo parere, determinati comportamenti pur messi in atto dalla borghesia dei professionisti (medici, ingegneri, avvocati, eccetera) e non dalla manovalanza militare della 'ndrangheta, rientrano, a pieno titolo, nella condotta associativa contestata all'articolo 416-bis c.p.. E di ciò il Procuratore aggiunto ha dato una spiegazione evidenziando che, fin dagli anni '70, tutti i figli dei capi mafia sono andati all'Università e si sono laureati ed oggi si trovano nei quadri della Pubblica Amministrazione e nella cosiddetta borghesia.

Il dott. Gratteri ha manifestato poi estrema cautela nel ritenere raggiunto il traguardo della disarticolazione della 'ndrangheta che, ha avvertito, non potersi misurare solo dal numero delle brillanti operazioni condotte sul territorio.

Il termometro del successo delle azioni investigative è dato, a suo avviso, non solo dal numero degli arrestati ma dal grado di vivibilità che si registra in un determinato contesto territoriale. Bisogna chiedere ai commercianti quale sia il loro grado di autonomia nelle scelte economiche ed imprenditoriali, nella scelta dei fornitori e, conseguentemente, se gestiscano un rischio d'impresa frutto di scelte autonome ovvero di imposizioni.

Il dott. Gratteri ha, quindi, concluso che, fino a quando non esiste questa libertà, la mafia non può dirsi sconfitta. Indicando, nel contempo, alcuni interventi normativi che, a suo avviso, sarebbero necessari per otti-

mizzare i tempi del processo: l'informatizzazione del processo penale, in particolare, le notificazioni nel processo penale, l'esclusione della prescrizione dopo la condanna di primo grado, la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, la stipula di accordi bilaterali con Paesi esteri affinché tutti gli stranieri condannati con sentenza definitiva vadano a scontare la pena nel loro Stato d'origine. Infine, la necessità di creare uno spazio comune europeo a livello di legislazione antimafia.

Il procuratore aggiunto Gratteri ha quindi osservato che, se l'Italia è il Paese che ha la migliore legislazione antimafia nel mondo, gli altri Paesi, segnatamente quelli del Nord Europa, non hanno ancora colto la dimensione del problema rifiutando di dotarsi di legislazione adeguata.

Il dott. Gratteri ha inoltre ricordato che 12 anni fa, la prima volta che è andato in Germania, a Francoforte, nella sede del *Bundeskriminalamt* (BKA), ha ascoltato le prime intercettazioni in cui si parlava di «locale». Ha rammentato che i colleghi tedeschi ritenevano che gli intercettati si riferissero ai locali di magazzini e che, invano, egli ha tentato di spiegare che si trattava di «locali» di 'ndrangheta, quindi, di strutture organizzate mettendoli in guardia rispetto alla pervasività della 'ndrangheta.

Sempre il dott. Gratteri ha riferito di non essere stato ascoltato ma che, una domenica mattina, è stato contattato dagli organi investigativi tedeschi, terrorizzati, perché a terra c'erano sei italiani: era la strage di Duisburg. In tale contesto ha ribadito che esiste un problema più generale di omologazione dei codici europei evidenziando, a titolo esemplificativo, che per esempio in Olanda o in Spagna non c'è la possibilità di procedere al ritardato arresto o al ritardato sequestro, con grave pregiudizio per il successo di brillanti operazioni.

Il procuratore aggiunto Gratteri ha, infine, concluso il proprio intervento ribadendo che gli esiti delle indagini condotte dalla DDA di Reggio Calabria consentono di ritenere che la 'ndrangheta non è un problema italiano ma riguarda tutto il mondo occidentale: basti pensare che a Toronto vi sono oltre 20 locali di 'ndrangheta cloni di quelli di Siderno (RC) o di Grotteria (CZ).

A cinque mesi di distanza, il procuratore facente funzioni presso la Procura di Reggio Calabria, dott. Ottavio Sferlazza e il procuratore aggiunto dott. Michele Prestipino, sono stati nuovamente auditi⁵ dalla Commissione sempre in considerazione della particolare attenzione riservata alla situazione calabrese e agli sviluppi investigativi e giudiziari sul fronte della lotta alla temibile associazione criminale operante su quel territorio con diramazioni su tutto il territorio nazionale e su quello internazionale.

Le audizioni si sono rivelate, ancora una volta, particolarmente efficaci nel dare contezza della difficile situazione esistente nella provincia di Reggio Calabria ed al contempo dell'importanza dei risultati ottenuti in breve tempo dalla Magistratura reggina.

⁵ Cfr. Citata audizione del 5 dicembre 2012 del procuratore facente funzioni presso il Tribunale di Reggio Calabria dott. Ottavio Sferlazza e del procuratore aggiunto dott. Michele Prestipino Giarritta.

Il dott. Ottavio Sferlazza ha riferito che, nel luglio del 2012, è stato inferto un duro colpo alla cosca Pelle, detta «Gambazza», essendo stata fatta terra bruciata attorno ai fiancheggiatori di Pelle Antonio, deceduto mentre si trovava agli arresti domiciliari con l'avvenuta disarticolazione del circuito relazione, familiare e parentale di quella cosca, che lo aveva efficacemente coperto per lunghi anni.

Un'altra importante operazione è stata realizzata nell'agosto del 2012. Essa ha colpito le cosche Ruga - Vallelonga - Leuzzi ed ha riguardato il territorio di Monasterace connotata da reiterati episodi di intimidazione a danno di amministratori pubblici e soprattutto del sindaco Lanzetta, che è stata più volte obiettivo di gravi attentati incendiari contro la farmacia di sua proprietà e di esplosione di colpi di arma da fuoco, contro la farmacia stessa e la sua autovettura.

Risale al novembre del 2012 l'operazione cd. «Saggezza» nell'ambito della quale, oltre ai tradizionali reati di associazione per delinquere di stampo mafioso sono stati contestati reati fine come: ricorso abusivo al credito, rapina, concorrenza sleale mediante violenza o minaccia, frode in pubbliche forniture, gestione e controllo di attività economiche e di appalti.

L'operazione ha interessato la fascia della locride e, soprattutto, le locali di Ardore, Canolo, Cimino, Cirella di Platì e Antonimia.

L'importanza di questa operazione risiede, altresì, nell'avvenuta scoperta di una struttura chiamata «corona», costituita da un «capo corona», da due consiglieri e due vice consiglieri (in realtà non si tratta di una novità assoluta poiché dell'esistenza di questa figura vi era traccia in un codice segreto rinvenuto nel covo di un latitante, tale Chilà, nel 1987), sovraordinata alle locali (nel caso di specie raccoglieva proprio le cinque locali nominate) avente quale scopo quello di conferire alle stesse una maggiore forza.

Il procuratore Sferlazza ha sottolineato che l'avvenuto accertamento dell'esistenza di questa struttura in nessun modo mette in discussione gli esiti dell'operazione «*Il Crimine*» nella parte in cui hanno messo in luce l'esistenza dell'organo di vertice della 'ndrangheta denominato «*crimine*» o «*provincia*», atteso che la «corona» è certamente, secondo quanto emerso dall'indagine «*Saggezza*» una struttura intermedia sovraordinata solo alle locali.

Ed, anzi, l'operazione «*Saggezza*», ha ancora sottolineato il dott. Sferlazza, conferma la costruzione accusatoria della Procura distrettuale reggina, avallata dal GUP di Reggio Calabria con la sentenza emessa in esito a giudizio abbreviato, relativa al carattere unitario della 'ndrangheta.

Tale costruzione è stata, altresì, avallata da altra operazione investigativa condotta dalla Procura distrettuale di Reggio Calabria in sinergia con la Procura distrettuale di Milano denominata «*Blue Call*».

Il dott. Sferlazza, in relazione alla predetta operazione, sulla quale si è anche soffermato il dott. Prestipino successivamente intervenuto, ha anticipato che essa ha messo in luce un nuovo tipo di legame esistente tra l'imprenditoria e la mafia, che non vede più necessariamente il mafioso

contattare l'imprenditore con la richiesta di pizzo, ma l'imprenditore rivolgersi imprudentemente alle cosche rimanendone soggiogato.

Il procuratore Sferlazza al riguardo ha citato alcune intercettazioni particolarmente significative sul punto, come quella in cui un interlocutore dice «sì, tu a questi li puoi anche coinvolgere, ti puoi rivolgere a loro ma poi non te ne liberi più, entrano dentro e non escono più». E proprio avendo riguardo alle risultanze dell'operazione «Blue Call» il dott. Sferlazza ha ribadito che la 'ndrangheta e tutte le forme di criminalità organizzata non sono solo un pericolo per l'economia ma anche per la democrazia, esistendo un nesso strutturale tra legalità, libertà e democrazia: l'inquinamento dell'economia significa scoraggiare gli investimenti, incoraggiare il sommerso, significa omessa adozione di norme a tutela dei lavoratori, circostanze che determinano a cascata una serie di illegalità, che costituiscono un *vulnus*, non solo alla libertà dei mercati, ma anche alla democrazia.

Ancora il dott. Sferlazza ha ricordato che nell'ottobre del 2012 è stata effettuata un'altra importante operazione denominata «Tartaruga», che ha colpito la cosca Rosmini nelle sue cointeressenze economiche e che è importante in quanto ha fatto emergere la figura del consigliere comunale Plutino, tratto in arresto già nel 2011, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione elettorale aggravata dall'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991 per avere avuto l'appoggio da parte della cosca mafiosa dei Caridi.

Un'altra importante operazione menzionata dal dott. Sferlazza è quella che risale al novembre del 2012 ed ha colpito la cosca Mammoliti-Rugolo.

Le risultanze investigative di questa operazione sono state indicate quali particolarmente significative anche da un punto di vista simbolico, essendo state accertate le responsabilità di gravissimi episodi estorsivi commessi ai danni di una cooperativa agricola collegata all'associazione «Libera» nel tentativo di costringerla a non accettare l'assegnazione di terreni confiscati alla cosca mafiosa dei Mammoliti – Rugolo, che tentava di rientrane in possesso o, comunque, di continuare a gestire di fatto quei terreni.

L'essere riusciti a stroncare tale tentativo ha avuto un grande valore simbolico agli occhi dell'opinione pubblica, che ha visto ripristinata la legalità e riaffermata la sovranità dello Stato tramite uno dei principali strumenti di contrasto, ossia l'aggressione dei patrimoni illeciti.

Il Procuratore non ha ommesso di offrire dettagli aggiornati sul versante della cattura dei latitanti: il 31 luglio del 2012 è stato catturato Aquino Giuseppe, il 14 settembre del 2012 Aquino Domenico e il 10 ottobre del 2012 Condello Domenico.

Nell'intervento del procuratore Sferlazza è stata poi sottolineata l'importanza di un'altra operazione, che, ancora una volta, ha disvelato il pericoloso intreccio tra economia, area grigia ed istituzioni: l'operazione «Sistema» che ha consentito di colpire la cosca De Stefano-Tegano e soprattutto le sue articolazioni imprenditoriali che avevano monopolizzato il set-

tore della grande distribuzione alimentare e dell'imprenditoria edile attraverso prestanomi.

Nell'ambito di quest'operazione sono stati arrestati due personaggi rilevanti: Dominique Surace, già consigliere comunale nella consiliatura 2007, vero e proprio referente della cosca De Stefano-Tegano e *dominus* della SGS Group (una srl che gestisce una catena di supermercati), al quale sono stati contestati il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, una serie di episodi di intestazioni fittizie e la corruzione elettorale e Rechichi Giuseppe Rocco Giovanni, direttore operativo della Multiservizi S.p.A., società partecipata. Tale operazione ha avuto certamente un proprio peso nelle vicende relative allo scioglimento del consiglio comunale di Reggio Calabria.

Infine, sono stati forniti dal procuratore Sferlazza ragguagli sulla sentenza emessa il 16 luglio 2012 nel processo che compendia gli esiti di due importanti operazioni «*Archi*» e «*Astrea*», che, insieme all'operazione «*Assenzio*» ha interessato una serie di società che si avvalevano di un meccanismo di scatole cinesi e intestazioni fittizie, la COMEDIL, la SICA e la RECIM, quest'ultima detenente il 33 per cento della quota privata (pari al 49 per cento) della GST (Gestione Servizi Territoriali), società Multiservizi.

Sul versante dell'aggressione ai patrimoni illeciti sono state menzionate due importantissime misure di prevenzione che hanno colpito imprenditori referenti di cosche di 'ndrangheta, Pasquale Rappoccio e Pietro Siclari, i quali avevano consentito a Pasquale Condello (il Supremo) di acquisire un importante locale «Il Limoneto».

Il Procuratore Prestipino ha preliminarmente inteso sgomberare il campo dagli equivoci nascenti da una lettura non tecnica, siccome quella offerta da alcune fonti giornalistiche, dell'avvenuta archiviazione di alcuni indagati nell'ambito del procedimento «*Il Crimine*».

Egli ha, invero, chiarito che, a differenza di quanto paventato da quelle fonti giornalistiche, il dato non inficia in alcun modo la bontà dei risultati conseguiti da quell'operazione essendo del tutto fisiologico che, a fronte dell'iscrizione di un numero elevato di persone nell'ambito di un'indagine che dura due anni (termine massimo per le indagini di mafia), l'azione penale venga esercitata nei confronti di un numero minore, cioè di una percentuale che può essere anche inferiore alla metà rispetto al numero degli indagati.

L'avvenuta archiviazione di tante posizioni, peraltro a seguito di richiesta della stessa Procura distrettuale, corrisponde ad un'esigenza di garanzia poiché trattasi di soggetti, le cui posizioni erano toccate dalle indagini e rispetto ai quali, pertanto, l'iscrizione nel registro degli indagati era doverosa, ma nei cui confronti non sono stati raccolti elementi sufficienti per esercitare l'azione penale.

Nell'ambito dell'operazione «*Il Crimine*», in sostanza, sono stati iscritti circa 250 indagati, dei quali 150 sono stati arrestati e l'azione penale è stata esercitata nei confronti di questi ultimi e di altre persone a piede libero, per un totale di 160 persone. L'archiviazione della posizione

di un numero di persone inferiore a quello per il quale è stata esercitata l'azione penale è, quindi, assolutamente fisiologica e non può in alcun caso portare a ridimensionare l'imponenza ed importanza dei risultati conseguiti da quell'operazione.

Il procuratore Prestipino, a nome dell'intera Procura distrettuale di Reggio Calabria, ha espresso profonda soddisfazione per la sentenza emessa dal GUP in esito al giudizio abbreviato, pur evidenziando che, su alcuni giudizi espressi dallo stesso GUP, è stato, ancora una volta, fisiologico registrare una difformità di vedute, che ha condotto la Procura ad interporre ricorso per Cassazione, per esempio, con riferimento all'avvenuta esclusione dell'aggravante della transnazionalità, che alla Procura è parsa calzante, visto che è stata dimostrata l'esistenza di locali dipendenti dalla casa madre reggina in Australia, Canada, Germania e Svizzera.

Il Procuratore Prestipino è, quindi, entrato nel merito delle risultanze di alcune indagini ritenute particolarmente significative i cui esiti sono diventati ostensibili dopo l'audizione del 3 luglio 2012.

Tra queste l'operazione «*Blue Call*» alla quale, per importanza, aveva già fatto cenno il Procuratore Sferlazza.

Il dott. Prestipino ha spiegato che l'operazione mette in evidenza quali sono stati i *passepourt* che hanno consentito ad una cosca potente, come quella dei Bellocco di Rosarno, di arrivare a Milano, e più esattamente a Cernusco sul Naviglio, per acquistare il controllo e poi la gestione di una società come la Blue Call, che esercitava un'attività di *call center* con ben 600 dipendenti.

La Blue Call era una società a responsabilità limitata che, inizialmente, aveva due soci: una imprenditrice che deteneva l'80 per cento delle quote sociali ed un socio di minoranza con il 20 per cento. Orbene, l'imprenditrice ha un figlio, il quale era debitore di una grossa somma di denaro nei confronti di un commercialista di origine calabrese, che viveva al Nord. Questo commercialista, a sua volta, era debitore dei Bellocco, ai quali, quindi, si rivolge per esigere il credito insoddisfatto vantato nei confronti del figlio della signora.

I Bellocco portano a compimento il mandato del commercialista loro debitore ma non esigono da questi la somma di denaro pari al credito vantato eventualmente maggiorata da quanto valesse a compensarli dell'azione di recupero credito posta in essere, ma richiedono al proprietario delle quote di maggioranza della Blue Call una parte in contanti ed altra parte in quote sociali ritrovandosi alla fine a detenere il 40 per cento dell'80 per cento delle quote della madre del debitore che originariamente aveva il debito nei confronti del commercialista calabrese e, quindi, a gestire la maggioranza delle quote sociali.

Non meno interessante per comprendere i meccanismi di infiltrazione nell'economia della 'ndrangheta ed i criteri di spartizione tra le varie famiglie mafiose operanti nel territorio è l'illustrazione, sempre offerta dal dott. Prestipino, delle risultanze investigative che hanno riguardato le società partecipate con il Comune di Reggio Calabria.

A tal proposito il Procuratore ha ritenuto opportuno far partire la propria ricostruzione dal 21 novembre del 2001, allorquando il Comune di Reggio Calabria ha pubblicato sull'albo pretorio un avviso pubblico per la scelta dei soci per la costituzione di cinque società per azioni, quindi di società partecipate, cui affidare la gestione di alcuni servizi quali la riscossione dei tributi, lo sviluppo del settore delle telecomunicazioni, i servizi informatici, il settore multiservizi, ossia la manutenzione, l'igiene, la pulizia e sicurezza, i servizi ambientali, in particolare, quello dei rifiuti.

Il 23 febbraio del 2002, quindi a tre mesi di distanza, nell'ambito di un procedimento della DDA di Reggio Calabria, viene registrata una conversazione ambientale tra un soggetto, che è un imprenditore reggino, con uno dei boss storici della 'ndrangheta reggina, Domenico (*Micu*) Libri, di straordinaria importanza investigativa, nel corso della quale il primo comunica al secondo di essere stato chiamato dall'allora latitante Pasquale Condello (il *Supremo*), per accordarsi sulla spartizione di quello che è subito percepito quale il più importante affare economico che sta per nascere in città, ossia proprio la costituzione di queste società partecipate con il Comune di Reggio Calabria.

La conversazione è di particolare pregio per gli investigatori che immediatamente intuiscono le novità del nuovo assetto organizzativo delle cosche mafiose, atteso che, agli inquirenti è ben noto che si era appena conclusa la seconda guerra di mafia che aveva visto contrapposti i gruppi riconducibili ai due boss, Libri e Condello.

Infatti, la guerra di mafia aveva visto affrontarsi in una sanguinosa faida, finalizzata alla spartizione del territorio, da una parte i gruppi De Stefano-Tegano e Libri e dall'altra le famiglie mafiose di altrettanti illustri casati mafiosi, quelli dei Condello-Imerti e Fontana.

Appena immediatamente dopo questa lunga guerra che si era protratta fino alla fine degli anni novanta le famiglie mafiose di Reggio Calabria, di fronte al grande affare, ossia la prospettiva di cinque società partecipate, non conoscono più divisioni ed, anzi, parlano tutte insieme per dividersi le partecipazioni.

La conferma che gli accordi siano stati raggiunti proviene proprio dagli esiti delle ultime inchieste condotte dalla DDA di Reggio Calabria, invero, indagando sulla cosca Tegano, gli inquirenti giungono ad ottenere la prova della partecipazione della famiglia mafiosa dei Tegano alla Multi-servizi, e, nell'ambito di altra indagine riguardante la Leonia, altra società partecipata, evidenziano che quote della stessa sono in mano alla famiglia mafiosa dei Fontana.

L'esistenza di accordi spartitori tra tutte le cosche appare ancor più evidente dall'esistenza, come abbiamo già visto, di una 'ndrangheta unitaria, se si ha riguardo ad un'altra figura che emerge nell'ambito delle inchieste della DDA reggina, vale a dire quella di Giovanni Zumbo. Su questo personaggio il procuratore Prestipino puntualizza: «*Il signor Zumbo, che fa da prestanome, è un soggetto particolare: se volessimo scrivere un paragrafo sul manuale della zona grigia, il signor Zumbo sarebbe una figura scolastica di componente della zona grigia perché esercita*

una libera professione, ha uno studio che lo mette in contatto con tutto il mondo dei liberi professionisti, ha rapporti con la magistratura perché fa l'amministratore dei beni sequestrati e confiscati, amministra patrimoni di mafia importantissimi non solo per la rilevanza economica, ma anche dal punto di vista dei nomi degli 'ndranghetisti cui questi patrimoni appartenevano. Ma soprattutto Zumbo è quel soggetto – non dimentichiamolo – che a marzo 2010 va a casa di Giuseppe Pelle, il figlio di Antonio Pelle Gambazza, e gli rivela tutte le notizie che in quel momento erano segrete e che certamente non circolavano, o non avrebbero dovuto circolare, sull'indagine «Il Crimine». Zumbo riferisce a Pelle di essere in grado di consegnargli, anche qualche giorno prima, la lista di coloro che sarebbero stati arrestati e soprattutto gli dice, a marzo, i nomi dell'operazione, tutte le caratteristiche, le procure che collaborano e soprattutto gli riferisce che entro giugno sarebbero state arrestate 300 persone. Noi ne abbiamo arrestate 300 il 9 luglio. Questo è il personaggio. Quindi Zumbo è una cerniera perché ha contatti con i mafiosi, fa il prestanome per i mafiosi e detiene un patrimonio come quello del 33 per cento del 49 per cento della società partecipata di Multiservizi e, dall'altro lato, ha contatti anche con apparati dello Stato. Nonostante tutti i nostri sforzi investigativi – e vi assicuro che ne abbiamo fatti tanti – non siamo riusciti a capire, sapere e scoprire chi avesse mandato il signor Zumbo a casa di Pelle a dare quelle notizie e proporre patti scellerati, ma soprattutto chi gliel'avesse fornite da offrire».

Il 6 ottobre del 2012, prosegue il dott. Prestipino, vi è una nuova ordinanza cautelare avente ad oggetto la società partecipata Leonia, nella quale si trova una situazione sovrapponibile a quella della Multiservizi: il 51 per cento della società appartiene alla parte pubblica, cioè il Comune di Reggio Calabria, il 49 per cento appartiene ad una società denominata Agenda Calabria Ambientale, il cui unico socio è, a sua volta, una società che si chiama Ecotherm S.p.A., che ha come direttore operativo un manager il quale consente, attraverso un sistema, in parte diverso da quello della Multiservizi, l'ingresso della famiglia mafiosa dei Fontana nella Leonia facendo in modo che tutto ciò che riguarda la manutenzione degli automezzi e le forniture, sia gestito in regime di monopolio da ditte dei Fontana.

Le vicende della Multiservizi e della Leonia rendono esattamente conto di cosa significa struttura unitaria della 'ndrangheta, ossia la capacità delle cosche che operano a Reggio Calabria di essere unite, di andare d'accordo, di spartirsi gli affari e dividersi le tangenti provenienti dalle estorsioni: non ha importanza se l'estorsione la esigono i Tegano, i Libri, i Fontana o i Condello perché i proventi di tutte queste attività vanno in un unico conto in cui c'è il dare e l'avere di tutte le cosche.

Il territorio reggino è diviso secondo criteri di ragionevolezza mafiosa tra le cosche e ciò caratterizza soltanto un'organizzazione con un forte senso della propria identità e della propria struttura unitaria.

E ciò vale sia per il mandamento reggino sia per i mandamenti jonico e tirrenico.

Illuminante viene ritenuta la testimonianza di un imprenditore che lavora sul mandamento jonico impegnato nei lavori di ammodernamento della Strada Statale 106, la Reggio Calabria – Taranto, il quale risulta essere stato avvicinato, in un primo momento, da un appartenente ad una famiglia mafiosa locale per il pagamento della tangente ed, in un secondo momento, da un altro appartenente ad un diverso casato mafioso.

L'imprenditore si lamenta perché non comprende a quale famiglia debba pagare; ma gli viene spiegato che, poiché sta lavorando in una strada che, per un tratto, ricade nel territorio dominato da una famiglia e per un altro tratto in quello in cui ha il predominio l'altra famiglia, egli dovrà pagare ad entrambe le cosche.

Infine, il dott. Prestipino, sollecitato dalle domande dei Commissari, ha evidenziato che, sebbene vi siano attività d'indagine della Procura distrettuale di Reggio Calabria, che rivelino la presenza della 'ndrangheta anche a Roma (per esempio si sono scoperti investimenti nel settore alberghiero nella zona dei Castelli, a Frascati ed a Monteporzio da parte di una cosca avente la casa madre a Gioia Tauro), dove non è ancora emersa una situazione analoga a quella della Lombardia e del Piemonte, che accerti l'esistenza di strutture stabilizzate o di vere e proprie locali nel territorio laziale.

Ancora il dott. Prestipino, sempre rispondendo a domande poste dai Commissari, ha evidenziato che, sebbene siano stati raccolti, in esito alle indagini condotte dalla DDA, elementi che indicano una connessione tra pezzi di 'ndrangheta (la parte elevata della 'ndrangheta, i capi) e logge massoniche, al momento tali elementi consentono solo di avanzare un'ipotesi di lavoro secondo cui la massoneria è una sorta di stanza di compensazione in cui, anche fisicamente, persone appartenenti alla 'ndrangheta, «pezzi dello Stato» e appartenenti alle professioni, si incontrano per realizzare interessi comuni. Per esempio un uomo come il più volte citato Giovanni Zumbo è iscritto alla loggia massonica al quale era iscritto anche un Carabiniere che gli avrebbe rivelato alcune notizie.

Anche il dott. Prestipino, come già aveva fatto il dott. Gratteri nel corso dell'audizione precedente, ha concluso il proprio intervento auspicando, al fine di una più efficace lotta al crimine organizzato, che si giunga all'armonizzazione delle legislazioni europee in materia di antimafia, ad una semplificazione delle regole procedurali che vadano in direzione dell'accelerazione dei processi. Precisando che in assenza di tali perfezionamenti i risultati delle indagini perdono di significato.

Il dott. Prestipino ha infine ribadito l'esigenza di un incremento delle risorse, non soltanto dal punto di vista della Magistratura, ma anche delle Forze di polizia.

L'AUDIZIONE DEI RESPONSABILI DELLA PROCURA GENERALE E DELLA PROCURA DISTRETTUALE DI CATANZARO

Il 26 giugno 2012 la Commissione ha audito il procuratore generale presso la Corte di appello di Catanzaro dott. Santi Consolo e il procuratore della Direzione distrettuale antimafia presso il Tribunale di Catanzaro dott. Antonio Vincenzo Lombardo⁶ al fine di acquisire una valutazione aggiornata sullo stato del contrasto alla criminalità organizzata nel territorio di competenza della Direzione distrettuale di Catanzaro.

L'occasione è stata ritenuta, altresì, propizia per ascoltare i pareri dei Magistrati sul progetto di revisione delle circoscrizioni giudiziarie, argomento al quale la Commissione ha prestato notevole attenzione, nel presupposto che occorra tenere conto, nell'elaborazione di tale progetto, della rilevanza dei fenomeni di criminalità organizzata e dell'impatto sui territori di questi fenomeni ai fini della decisione stessa.

Poiché la Commissione aveva già sentito i rappresentanti della Procura di Catanzaro in preparazione alla missione di febbraio 2010 a Reggio Calabria, l'audizione ha precipuamente riguardato gli ulteriori sviluppi dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Il dott. Lombardo ha preliminarmente lamentato che il lavoro della Procura distrettuale di Catanzaro è stato condotto in condizioni di estrema difficoltà dovute all'insufficienza dell'organico più volte rappresentata al Ministro e all'inadeguatezza numerica del personale amministrativo, nonostante la mancanza di strutture di supporto logistico.

Il Procuratore ha, altresì, evidenziato che la densità criminale è molto elevata in tutti i circondari del distretto da Lamezia Terme a Vibo, da Paola a Castrovillari e che, pertanto, sarebbe necessario un numero più elevato di magistrati presso la procura distrettuale. La Procura distrettuale, a fronte delle attuali 18 unità, avrebbe bisogno di almeno 24 unità, poiché il distretto di Catanzaro ha una popolazione di un milione e quattrocentomila abitanti su una popolazione regionale di circa due milioni di abitanti. Dovrebbe poi essere implementata la polizia giudiziaria e finalmente nominato un dirigente amministrativo, tutt'ora assente.

Il dott. Lombardo, elencando i recenti risultati ottenuti dalla Procura distrettuale, ha, quindi, riferito che un'azione di forte contrasto è stata svolta nell'area della Sibaritide e del Coriglianese (provincia di Cosenza) dove sono state portate a compimento tre operazioni denominate: «*Timpone rosso*», «*Overloading*» e «*Santa Tecla*». In particolare ha sottolineato l'importanza dell'operazione «*Santa Tecla*», che ha accertato una serie di connivenze, di commistioni e di cointeressenze tra personaggi indagati per associazione mafiosa e il Sindaco del comune di Corigliano Calabro (sorella di alcuni degli associati), da cui è scaturito anche il provvedimento per lo scioglimento del consiglio comunale e dell'operazione de-

⁶ Audizione del 26 giugno 2012 del procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro, dott. Santi Consolo e del procuratore della Direzione distrettuale antimafia presso il Tribunale di Catanzaro, dott. Antonio Vincenzo Lombardo.

nominata «*Overloading*», nella quale è stato coinvolto anche un tenente colonnello dei Carabinieri in servizio nel Nord Italia, che ha registrato una prima conferma nel giudizio di primo grado conclusosi con 52 condanne, ivi compresa quella del citato appartenente all'Arma.

Inoltre, sempre per quel che riguarda l'area della Sibaritide, il dott. Lombardo ha precisato: «*le cosche sono quelle tradizionali, con una lotta intestina e continua che coinvolge il gruppo Forastefano, che è stato in qualche misura decimato; persino il capo di questo gruppo tenderebbe a collaborare, anche se non del tutto, perché collaborare completamente significa coinvolgere i familiari e ciò diventa doloroso: su di sé, sulle proprie responsabilità e anche su quelle altrui ha detto, ma ancora non c'è una collaborazione completa. Questo gruppo è stato sconfitto dal gruppo degli Abruzzese, di etnia rom, che ha avuto il riconoscimento dell'affiliazione di 'ndrangheta, cosa che normalmente non accade. Anche attraverso altri soggetti garanti, della stessa area, ha formato un gruppo, che si è unito con il gruppo dei nomadi di Cosenza. C'è una grande differenza tra le caratteristiche dei gruppi di etnia rom dediti al delitto nella provincia di Cosenza, nella Sibaritide e nell'area cittadina, rispetto ai rom di Catanzaro, che sono molto presenti in alcuni quartieri. In alcuni quartieri della città, essi creano disordini, hanno il monopolio della diffusione «al minuto» degli stupefacenti, di cui non sono importatori, se non per piccoli quantitativi, che comprano a Reggio Calabria o nella piana di Gioia Tauro. La loro violenza non si caratterizza però in termini mafiosi, ma resta limitata a ciò che è necessario per avere il monopolio della distribuzione di stupefacenti in una vasta area, nei locali estivi, in città e per i giovani che ne hanno bisogno. In quella zona e in quei locali si avvicina solo chi deve acquistare stupefacenti, mentre il centro cittadino non è pervaso da elementi di criminalità organizzata, se non in maniera occasionale e spuria».*

Nella città di Cosenza e in quella di Paola, prosegue il procuratore Lombardo, le operazioni denominate «*Terminator*» e «*Tela di ragno*» hanno consentito – grazie a una serie di contributi di natura dichiarativa dei collaboratori di giustizia e ad altri contributi di natura oggettiva – di scoprire molti omicidi della guerra in corso negli anni 2000 a Cosenza e di ricostruire la storia della 'ndrangheta di Paola, di Amantea e in qualche misura di Diamante, da dieci anni e oltre. Dal punto di vista dei soggetti coinvolti e della loro caratura criminale, l'operazione è stata molto importante, visto che ha riguardato anche i Serpa, che appartengono alla 'ndrangheta storica di Paola, i quali si sono alleati con i Bruni di Cosenza contro i Lanzino, che invece sono un altro gruppo stanziale della zona di Cosenza, con diramazione su Rende, paese in cui operano i Di Puppò, emissari del gruppo Lanzino. A tutti questi gruppi mafiosi l'azione della Procura distrettuale ha assestato un duro colpo.

Altro successo dell'azione investigativa della Procura distrettuale è stato indicato nell'operazione «*Mythos 2*» nel sovratese (provincia di Catanzaro) ove l'*escalation* criminale legata allo scontro tra le famiglie Gallice-Novella si è fermata grazie all'intervento dell'azione giudiziaria.

Anche sull'area di Crotona il dott. Lombardo ha indicato essere stati assestati tanti colpi alla criminalità organizzata ivi operante, non solo, sul piano personale, ma anche, sul piano patrimoniale. Ad esempio, nell'ambito dell'operazione «*Overloading*» sono stati effettuati sequestri, che hanno interessato tutta l'Italia, per un valore di beni stimato approssimativamente in 250 milioni di euro.

Per quanto riguarda l'azione di contrasto sul versante della cattura di latitanti il procuratore distrettuale specifica: «*c'è Acri di Rossano, ma collegato con l'Emilia Romagna (è stato arrestato, infatti, a Bologna), detto occhi di ghiaccio, capo di una cellula nel rossanese e autore di alcuni omicidi, per i quali - in concorso - è stato condannato, se non vado errato, all'ergastolo. Siamo inoltre riusciti recentemente ad avere la cattura di Franco Presta, nella primavera di quest'anno, nell'area di Rende, dove stazionava*». Successivamente all'audizione è stato catturato anche il latitante Lanzino, indicato tra gli obiettivi dell'azione della Procura, nella consapevolezza che i capi della 'ndrangheta continuano a comandare anche durante la latitanza.

Il dott. Lombardo ha reso poi noto che anche nel vibonese è stata effettuata una grossa operazione che ha riguardato i due gruppi di 'ndrangheta ivi esistenti ed operanti, ossia i Lo Bianco ed i Macrì ricostruendo la storia di Gerocarne (provincia di Vibo Valentia) e della 'ndrangheta del serrese (provincia Catanzaro) almeno per 8-10 anni, con la scoperta di alcuni efferati omicidi commessi da Emanuele Bruno.

Su sollecitazione dei Commissari il dott. Lombardo ha espresso il proprio convincimento in ordine alla struttura della 'ndrangheta: «*da magistrato sono abituato a non fare analisi. Il mio rapporto è correlato ai processi e ai procedimenti, non ad analisi generalizzate che il giorno dopo rischiano un fallimento. Per quanto riguarda questa idea della 'ndrangheta come organizzazione di vertice sul tipo della mafia siciliana, che viene soprattutto da Reggio Calabria, non sono sicuro che noi fra qualche anno potremo dire le stesse cose. Leggo anch'io dai giornali che sia valenti investigatori che magistrati altrettanto valenti hanno espresso in sede processuale delle perplessità. Io stesso, se devo essere onesto, avendo fatto tra l'altro il procuratore della Repubblica di Palmi, per sei anni, che in un'area di mafia non sono pochi, non ho mai sentito parlare di Mico Oppedisano, conosciuto come capo dei capi. In questi anni ne ho conosciuti tanti, ma di Mico Oppedisano non si è mai parlato. Alcune volte ho l'impressione che anche questo discorso dei locali di 'ndrangheta e del conferimento delle cariche sia un po' esagerato come valenza criminale e pervasiva dei gruppi organizzati. Non ho mai visto interessati da queste storie i Pesce Rosarno della Piana, i Bellocco, i Nirta-Strangio di San Luca o le cosche De Stefano e Libri; loro quando devono decidere, lo fanno per conto loro, sulla base degli affari che sono prevalenti in un determinato momento. Abbiamo visto, ad esempio, lo sviluppo di Reggio Calabria. Se quello della 'ndrangheta fosse un vertice unitario, come qualche volta si dice, nessun altro dovrebbe avere autonomia. Noi parliamo di 'ndrangheta del distretto di Catanzaro, che dovrebbe dipen-*

dere tutta da Reggio Calabria anche nelle decisioni. Vedo invece una 'ndrangheta in tutto il distretto che riconosce la primogenitura di Reggio Calabria. I grandi mafiosi di Cutro, di Cirò, di Rossano e di Crotona, dove in particolare, ce ne è uno, ma anche più di uno ed anche pentiti, come Di Dieco, Bonaventura e altri, riconoscono a Reggio Calabria la primogenitura. Si accreditano anche riconoscenze delle 'ndrine e dei capi 'ndrina di Reggio Calabria per utilizzarle nel loro territorio. Questa è però una cosa diversa, perché poi nel loro territorio ognuno ha il suo gruppo, anzi, spesso i gruppi si sfasciano». [...] «La 'ndrangheta, per come la conosco io, è costituita da una serie di locali, di 'ndrine, di corpi, alcune volte di tipo esclusivamente familiare piccolo, che trattano, vanno in rapporto e in conflitto. Questo dipende però dalla comunione delle imprese e degli affari. Quando però devono decidere o devono ammazzare qualcuno, non è che lo vanno a dire, secondo una mia personale opinione, a Mico Oppedisano».

Il dott. Lombardo ha poi riconosciuto che solo di recente si intuisce che vi è stata una mutazione genetica della 'ndrangheta e una maggiore ampiezza della cd. zona grigia. Sul punto sottolinea: *«cominciamo a capire perché può darsi che prima non riuscissimo a capirlo e che non fosse oggetto d'investigazione. Probabilmente deve essere oggetto di maggiore estensione. Io vedo allargata quest'area grigia e me lo dimostrano le esperienze di Reggio Calabria, di Catanzaro, dove non siamo ai livelli di Reggio Calabria, ma ormai in ogni inchiesta c'è sempre qualcuno che fa il referente delle cosche, che appartiene alla Polizia, ai Carabinieri o, magari, alla Finanza. Quest'area è cresciuta, anche se, siccome non si macchia di sangue, non è nemmeno avvertita come appartenenza criminale. Probabilmente c'è gente che nel fare determinate cose non riesce a capire – o lo riesce a capire e fa i suoi interessi, ben consapevole di questo – la delicatezza di questi rapporti e contatti continui che si hanno con soggetti che sono mafiosi in senso stretto. Quest'area non è definibile a priori. La 'ndrangheta è capace di infiltrarsi in tutti i settori; la politica, la magistratura e le istituzioni. Non c'è nessuno che può sottrarsi ed evitare il rischio; deve rispondere, reagire ed utilizzare i suoi freni inibitori. I modi per ottenere un risultato sono tanti e diversi; possono essere la blandizia, l'offerta, la controprestazione, quasi su un piano di legalità, quasi fosse una prestazione di pari livello. Se non si ottiene quello che si vuole (un assenso in un permesso, un parere favorevole in una procedura amministrativa) con le buone, allora si passa alle cattive».*

È, quindi, intervenuto il procuratore generale, dott. Santi Consolo, il quale ha, in premessa condiviso l'analisi del Procuratore distrettuale sull'insufficienza dell'organico in relazione alla mole ed importanza dei processi che si celebrano nel distretto di Catanzaro. Ha poi reso noto che la Procura generale ha vuoti di organico e che alcuni sostituti sono stati in questo anno proficuamente distratti per definire il cosiddetto processo *Why not*, che si snoda nei suoi vari tronconi, in diverse fasi e gradi. Ciononostante, avvertendo quelle esigenze che ha espresso il procuratore Lombardo, ha disposto l'applicazione di due sostituti procuratori generali

alla Procura distrettuale, che hanno condotto le indagini più rilevanti dell'ultimo anno. Per altro verso, il Procuratore distrettuale, proprio per far fronte alle udienze, ha dato in prestito *part-time* un suo Sostituto procuratore.

Ad avviso del procuratore generale, dott. Santi Consolo, la Procura distrettuale che, allo stato, dispone di sette unità, non può far fronte ai filoni d'indagine che si vanno via via aprendo, sicché ne andrebbe implementato l'organico, ma la risposta non può essere data dalla legge sulla riorganizzazione delle circoscrizioni sul territorio degli uffici giudiziari, che finirebbe solo per togliere risorse da una parte e spostare all'altra senza intervenire nel rafforzamento indispensabile degli organici.

Il Procuratore generale ha sottolineato che la specificità primaria in Calabria: *«è data non soltanto dalla popolazione (siamo quasi 1,5 milioni di abitanti nel distretto di Catanzaro su un territorio che è vastissimo e che comprende quattro Province), ma anche dalla sua frammentazione. Numerosissimi sono, infatti, i piccoli Comuni e numerosissime sono le organizzazioni criminali. Colpire a macchia di leopardo significa non colpire nessuno o, peggio ancora, diventare il braccio armato dell'organizzazione rivale che non aspetta altro per rafforzarsi e rioccuparsi nel territorio delle attività sottratte. Bisogna partire tutti assieme con un'attività di contrasto che sia seria. Noi non chiediamo grandi cose, però, per cortesia, aiutateci a ottenere le poche cose che domandiamo. Noi chiediamo almeno quattro magistrati in più alla procura distrettuale non sottratti dalle altre procure per effetto di accorpamento. Noi chiediamo una polizia giudiziaria efficiente e con mezzi poveri, ma adeguati. Al nostro interno sapremo svolgere il nostro ruolo di controllo e di vigilanza laddove le risposte avranno il carattere della immediatezza ed efficacia».*

Il dott. Consolo ha poi accoratamente insistito sulla condizione di abbandono del territorio calabrese: *«Noi abbiamo una popolazione che è completamente sfiduciata perché è stata tagliata dal resto d'Italia da un'autostrada, che aveva e che oggi non è più praticabile perché la velocità è dettata dagli autotreni che camminano a 20 chilometri orari. È stata tagliata dal resto d'Italia perché non ha ferrovie e dal Sud d'Italia perché i collegamenti aeroportuali devono passare per Roma per quanto riguarda sia la Sardegna, sia la Sicilia e la Puglia».* Concludendo che in questa situazione, a suo avviso, chiedere alla Calabria di risparmiare su una riorganizzazione non è possibile, né è possibile chiedere di combattere la criminalità organizzata con sezioni di polizia giudiziaria che non hanno una macchina utilizzabile.

Il dott. Santi Consolo ha quindi evidenziato che, seppure il territorio rientra nella competenza della Procura distrettuale è particolare perché ha due diversi versanti costieri, sotto un profilo storico e culturale, e ha poi una tradizione propria del centro della Calabria, che risente anche di alcune impostazioni e di alcune formazioni tradizionali, tuttavia, la criminalità organizzata nel suo insieme va vista come unitaria, perché ha dei moduli operativi che si ripetono. La regola è che c'è un opportunismo, derivante dal profitto dell'attività criminale, che oggi è elevatissimo. Dun-

que, qualora ad un'organizzazione convenga, essa andrà a fare un accordo e realizzerà una sorta di *pax*, qualora, invece, si senta egemone, otterrà il potere tramite l'esercizio della forza, di cui ha la disponibilità. Quindi, nell'ambito del territorio, vi sono delle organizzazioni molto più evolute, come ad esempio quella degli Iannazzo di Lamezia Terme, che non hanno bisogno di affermare il loro potere, perché è sufficiente che si presentino.

Ad avviso del Procuratore Consolo, la lotta alla criminalità organizzata non può esaurirsi soltanto nella lotta alla mafia o nell'azione intesa alla persecuzione dei soli fatti eclatanti, come gli omicidi, che magari destano più attenzione perché toccano direttamente i sentimenti, dal momento che viene leso il bene della vita.

La Procura generale ha avviato una serie di attività intese ad avere un'attenzione particolare anche per altri settori che possono essere terreno fertile per l'azione della criminalità organizzata anche senza fatti eclatanti.

Per esempio, un settore che può sembrare marginale, come quello delle demolizioni delle costruzioni abusive nel quale è stato emanato un protocollo, stabilendo dei criteri di priorità, onde avviare le demolizioni.

L'attenzione ha riguardato anche il settore dei rifiuti, nel quale ci sono situazioni di inquinamento particolarmente gravi.

Si sta, in particolare, riflettendo sul motivo per il quale nelle amministrazioni locali della Calabria non si fa la raccolta differenziata e l'azione investigativa sta partendo dalla formulazione dell'ipotesi che il motivo potrebbe risiedere nel favorire interessi speculativi della 'ndrangheta.

Quanto alla legge di riorganizzazione della distribuzione sul territorio degli uffici giudiziari il Procuratore generale ha ritenuto di osservare, nel pieno rispetto della competenza del Ministero della Giustizia e del DOG (Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi), che, nella riorganizzazione debba tenersi conto che, per raggiungere il Tribunale di Rossano da Catanzaro, ci vogliono circa tre ore, che a Rossano sono stati spesi circa 5 o 10 miliardi delle vecchie lire per l'ampliamento del Tribunale, di cui si discuteva la soppressione, che, ancora, si valutava la soppressione anche del Tribunale di Castrovillari, il cui edificio è stato solo recentemente costruito, che Paola, il cui Tribunale si vuole sopprimere, ha una distanza notevole da Cosenza ed è raggiungibile attraverso alcuni valichi che in inverno sono innevati e che, infine, la sezione distaccata di Scalea, che, nel periodo estivo, stante il notevole afflusso di turismo, ha molto lavoro è veramente lontana sia da Cosenza che da Paola.

Si sottolinea che nel decreto legislativo n. 155 del 2012, successivamente emanato, è stata poi disposta la soppressione del Tribunale di Rossano e della sezione distaccata di Scalea, mentre sono stati mantenuti il Tribunale di Castrovillari e quello di Paola.

ALLEGATO 5

GLI SCIoglimenti DEI CONSIGLI COMUNALI

GLI SCIoglimenti DEI CONSIGLI COMUNALI

INDICE

1. PREMESSA	Pag.	457
2. CONSIGLI COMUNALI SCIOLTI DAL 1991 AL 31 DICEMBRE 2012	»	460
2.1. <i>Consigli comunali sciolti. Suddivisione per anni . . .</i>	»	460
2.2. <i>Consigli comunali sciolti. Suddivisione per area geografica</i>	»	461
3. SCIoglimenti ADOTTATI DA INIZIO LEGISLATURA AL 31 DICEMBRE 2012	»	463
4. CONCLUSIONI	»	466

1. PREMESSA

La legge istitutiva¹ ha conferito alla Commissione anche il compito di monitorare i tentativi di condizionamento e d'infiltrazione mafiosa negli enti locali e di proporre misure idonee a prevenire e a contrastare tali fenomeni, oltre che di verificare l'efficacia delle disposizioni vigenti in materia, specialmente in ordine allo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e alla rimozione degli amministratori locali.

La Commissione, pertanto, nello svolgimento delle proprie attività istituzionali ha costantemente monitorato le iniziative e le determinazioni inerenti lo scioglimento dei consigli comunali, richiedendo per i conseguenti approfondimenti una cospicua documentazione al Ministero dell'interno ed alle prefetture di volta in volta interessate ai provvedimenti *de quo*.

In data 28 febbraio 2012, inoltre, l'autorevole intervento del Ministro dell'interno in audizione ha consentito alla Commissione di fare il punto della situazione sul delicato argomento².

In tale circostanza il Ministro ha affermato che riguardo alla persistente invasività delle organizzazioni criminali nei territori del Meridione è particolarmente eloquente il dato che si riferisce alla penetrazione mafiosa nelle amministrazioni locali, mettendo in evidenza i 5 scioglimenti per mafia disposti nei primi due mesi del 2012, a fronte di 6 analoghi provvedimenti adottati in tutto il 2010 e di altrettanti nel 2011.

I provvedimenti di scioglimento disposti ai sensi dell'articolo 143 del Testo unico degli enti locali di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, per i collegamenti, diretti o indiretti, degli amministratori con la criminalità organizzata o per forme di condizionamento, precisava ancora il Ministro, per i quali era in atto la gestione commissariale, riguardavano 16 enti di territori del Meridione: 13 nella regione Calabria, interessata in larga misura per le province di Reggio Calabria e di Vibo Valentia; 2 in Campania, mentre in Sicilia si registrava lo scioglimento di un Comune dell'agrigentino.

La forte esposizione dei Comuni calabresi appare confermata anche dai dati relativi alle procedure di accesso eseguite dai prefetti su delega del Ministro dell'interno. Infatti, all'epoca dell'audizione risultavano 7 accessi disposti per le amministrazioni locali della Calabria, che, tranne il caso dell'amministrazione provinciale di Crotone, riguardavano sempre

¹ Legge 4 agosto 2008, n. 132 «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere», pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 192 del 18 agosto 2008.

² Audizione del Ministro dell'Interno pref. Annamaria Cancellieri. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Seduta del 28 febbraio 2012.

Comuni dei territori di Reggio Calabria e di Vibo Valentia. In Campania, invece, erano state avviate 6 procedure di accesso, mentre 3 identici provvedimenti interessavano la Sicilia.

Nelle descritte situazioni di inquinamento degli enti calabresi, proseguiva il Ministro Cancellieri, il contagio mafioso non sembra aver risparmiato alcun ambito della vita amministrativa e, come emerge dalle relazioni e dalle proposte dei prefetti, ha finito con l'intaccare anche la gestione delle aziende sanitarie, che proprio nel reggino sono state via via tutte interessate dall'adozione di misure dissolutorie.

La presenza di accertamenti ispettivi che riguardavano tre Comuni del Piemonte, tutti in provincia di Torino, e precisamente Rivarolo Canavese, Leini e Chivasso, ai quali andavano aggiunti gli scioglimenti per infiltrazioni mafiose relativi ai comuni di Bordighera³ e Ventimiglia, in provincia di Imperia, spingevano il Ministro ad una riflessione rigorosa sulla capacità delle mafie e soprattutto della 'ndrangheta di insinuarsi in territori considerati finora immuni dalla minaccia della criminalità organizzata.

L'organizzazione criminale calabrese, infatti, evidenziava il Ministro, esercita una forte influenza condizionante sulle amministrazioni locali che non può non preoccupare seriamente e può essere letta come indice di una pericolosa deriva, al fondo della quale potremmo avere poche certezze circa la tenuta del tessuto legalitario e della difesa dei valori di trasparenza, imparzialità e correttezza dell'azione amministrativa.

I tentativi di infiltrazione e di condizionamento della Pubblica Amministrazione da parte della criminalità organizzata hanno occupato un posto di rilievo nei lavori delle Commissioni parlamentari antimafia, istituite nelle ultime legislature⁴.

La crescente importanza del ruolo dei comuni, in termini di servizi erogati e di volumi di spesa gestita, infatti, ha imposto una particolare attenzione delle Commissioni verso gli enti locali i cui consigli risultavano sciolti per mafia e, più in generale, al complesso della realtà delle aree più «a rischio».

Si può osservare che sin dalle analisi condotte nel corso della XIII legislatura, per lo più concentrate sulla valutazione dello stato degli enti destinatari di un provvedimento di scioglimento del consiglio per infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso, emergeva l'assoluta gracilità delle strutture amministrative di quei comuni, unita alle ricorrenti condizioni di dissesto finanziario, alla scarsa dotazione di infrastrutture essenziali ed alla drammaticità dei problemi vissuti dalle comunità interessate.

³ Il Consiglio di Stato in sede giurisdizionale (Sezione Terza), in data 12 gennaio 2013, ha annullato lo scioglimento del Consiglio comunale di Bordighera e la nomina di una Commissione straordinaria per la gestione dell'ente locale, disposto, ai sensi dell'art. 143 del d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267, e successive modificazioni, con d.P.R. del 24 marzo 2011.

⁴ Si veda in proposito *«Le conclusioni della Commissione Parlamentare Antimafia nell'ultimo decennio e l'evoluzione delle associazioni mafiose, comprese quelle di origine straniera. Legislazione vigente e problemi del suo miglioramento»*. Aprile 2009. Documento richiesto dalla Commissione alla Direzione investigativa antimafia. Doc. 40.1.

Nei lavori di quest'ultima Commissione, in modo particolare, vennero rilevate incongruenze nelle norme poste a tutela delle istituzioni di governo locale, con riferimento sia alla difficoltà ad intervenire – anche attraverso provvedimenti di mobilità del personale – nei confronti delle strutture burocratiche che spesso, aldilà di coinvolgimenti attivi, risultavano fortemente condizionate o facilmente condizionabili, sia alla mancata previsione di meccanismi di verifica dell'efficacia dello scioglimento rispetto all'obiettivo del ripristino della legalità.

Un punto di svolta è rappresentato dall'attività della Commissione nel corso della XIV legislatura che muoveva dall'esigenza di indicare al Parlamento le modifiche necessarie a rendere concretamente efficace l'istituto ed a colmare le lacune emerse nell'esperienza concreta.

Nella XIV legislatura, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o simile, nello svolgimento delle sue attività istituzionali di verifica dell'attuazione e di accertamento della congruità della normativa antimafia vigente, condusse una approfondita discussione sulle problematiche concernenti la normativa sullo scioglimento dei consigli comunali e provinciali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso.

Tale discussione culminò nell'approvazione, nella seduta del 12 luglio 2005, di un documento di sintesi⁵ che venne poi riprodotto integralmente nella relazione conclusiva del 18 gennaio 2006 (Doc. XXIII n. 16).

Premesso il riconoscimento dell'importanza fondamentale dello strumento dello scioglimento nel contesto della strategia di contrasto alla criminalità organizzata, il suddetto documento di sintesi evidenziava la necessità di fornire maggiore efficacia ed incisività ai provvedimenti adottati dallo Stato a salvaguardia del regolare svolgimento della vita delle comunità locali.

In particolare, nel documento di sintesi veniva segnalato che la disciplina vigente non sempre ha fornito i risultati sperati, poiché spesso lo scioglimento non ha rappresentato, per gli enti locali interessati da condizionamenti o da infiltrazioni di tipo mafioso, occasione di rinnovamento e di sottrazione dal giogo che la criminalità organizzata impone con il controllo delle attività amministrative.

Le conclusioni raggiunte dalla Commissione antimafia vennero trasfuse nella relazione illustrativa ad un disegno di legge, sottoscritto dai rappresentanti di tutti i gruppi presenti in Commissione (A.C. 6242, Sinisi e altri)⁶.

La predetta proposta di legge, decaduta a fine della XIV legislatura, venne ripresa dalla Commissione antimafia della XV legislatura e, condi-

⁵ Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o simile (XIV legislatura), Seduta del 12 luglio 2005 *Documento di sintesi della discussione sulle problematiche concernenti la normativa sullo scioglimento dei consigli comunali e provinciali conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso*, in Atti della Commissione, 2005.

⁶ Cfr. *La normativa antimafia nel primo anno della XVI legislatura*. Luglio 2009. Dossier n. 143. Servizio studi del Senato.

visa nei presupposti e nelle soluzioni, confluì in un nuovo disegno di legge (Atto Camera n. 2129, XV legislatura), accolto poi nei suoi punti essenziali nel testo unificato della Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati. Testo che è stato alla base della riforma dell'articolo 143 del T.u.e.l., attuata, in questa legislatura, con la legge n. 94/2009⁷.

2. CONSIGLI COMUNALI SCIOLTI DAL 1991 AL 31 DICEMBRE 2012

Dal mese di maggio 1991, data di entrata in vigore dell'articolo 15-*bis* della legge n. 55/1990, poi confluito negli articoli 143, 144, 145 e 146 del decreto legislativo n. 267/2000, i governi che si sono succeduti alla guida del Paese hanno emesso ben duecentoventinove (229)⁸ provvedimenti di scioglimento di consigli comunali per infiltrazioni e/o condizionamenti di tipo mafioso⁹.

Le indicate cifre rappresentano in tutta la loro interezza la dimensione di un fenomeno cospicuo ed allarmante e che fa emergere con estrema chiarezza come nelle realtà amministrative locali si annidano i luoghi ove corruzione, minacce e violenza condizionano ed influenzano le pubbliche decisioni.

2.1. Consigli comunali sciolti. Suddivisione per anni.

Analizzando l'andamento temporale degli scioglimenti si nota che i primi tre anni di applicazione fanno registrare valori molto elevati, in tale periodo risultano infatti emessi complessivamente 76 scioglimenti, con una media di 25,3 provvedimenti per anno. Gli scioglimenti diventano invece molto più rari nei tre trienni successivi: dal 1994 al 2002 sono soltanto 50 e viene raggiunta a malapena la media annua di 5,5 provvedimenti. Media che si alza leggermente nei nove anni successivi: dal 2003 al 2011 vengono, infatti, sciolte 79 amministrazioni locali per una media annua di 8,7 provvedimenti. Mentre nel solo anno 2012 sono stati sciolti 24 consigli comunali.

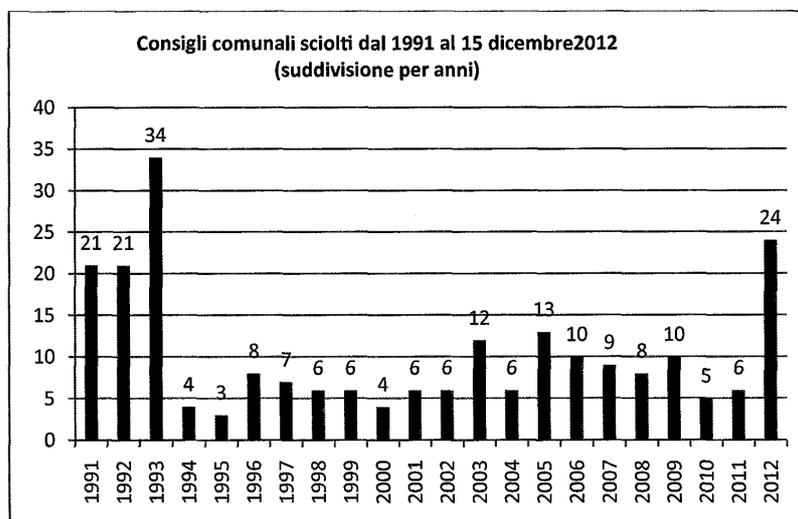
Lasciando da parte i primi tre anni di vigenza normativa, dove si possono ricercare motivazioni dovute alla spinta innovativa proiettata dal nuovo istituto, appare sorprendente che nei successivi 19 anni il 15,7 per cento degli scioglimenti sia stato disposto soltanto nell'anno in corso. L'anomalia è ancor più evidente se si confrontano i 24 provvedimenti emessi nel 2012 con la media annua di 7,1 scioglimenti, risultante nel periodo compreso tra il 1994 ed il 2011.

⁷ Legge n. 94 del 15 luglio 2009, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 170 del 24 luglio 2009 (*suppl. ord.*).

⁸ I dati riportati nella trattazione sono comprensivi dei provvedimenti di scioglimento successivamente annullati dalla Giustizia Amministrativa.

⁹ Le aziende sanitarie raggiunte da un provvedimento di affidamento della gestione ad una commissione straordinaria sono quattro: la prima ad essere sciolta è stata, nel 2005, l'Azienda Sanitaria Locale NA 4 con sede in Pomigliano d'Arco (Napoli). In Calabria, invece, sono state sciolte le altre tre: l'Azienda sanitaria locale n. 9, con sede in Locri (Reggio Calabria), nel 2006; l'Azienda sanitaria provinciale n. 5 di Reggio Calabria, nel 2008; l'Azienda sanitaria provinciale di Vibo Valentia, nel 2010.

Il dato sopra riportato può essere interpretato, molto probabilmente, nella considerazione che un Governo tecnico, meno propenso ad accogliere sollecitazioni da parte delle varie espressioni politiche si senta affrancato da qualsivoglia ingerenza nel prendere le proprie determinazioni.



2.2. Consigli comunali sciolti. Suddivisione per area geografica

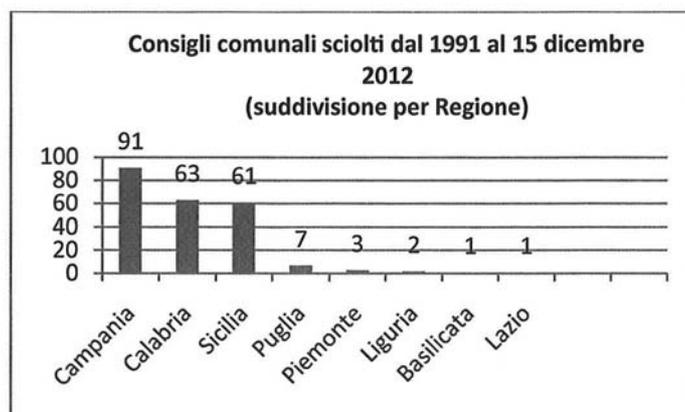
La distribuzione geografica dei 229 decreti di scioglimento vede in prima fila le Regioni meridionali, che fino all'anno 1995 hanno assorbito la totalità dei provvedimenti.

A Calabria, Campania (i primi comuni sciolti furono, con D.P.R. del 2 agosto 1991, Taurianova in provincia di Reggio Calabria e Casandrino in provincia di Napoli), Sicilia e Puglia, nel 1994 si aggiunge la Basilicata, in quanto con D.P.R. del 26 gennaio viene sciolto il Consiglio comunale di Montalbano Jonico, in provincia di Matera.

Questa egemonia del Meridione si interrompe nel 1995, quando con D.P.R. del 2 maggio viene sciolto il Consiglio comunale di Bardonecchia (TO). Negli anni successivi, sino al 2011, con la sola eccezione del 2005, quando con D.P.R. del 13 dicembre, il Consiglio dei Ministri delibera lo scioglimento dell'Amministrazione comunale di Nettuno (Roma), vengono interessate dai provvedimenti di scioglimento soltanto le regioni Calabria, Campania e Sicilia.

Nell'ultimo biennio si assiste, invece, ad un notevole cambio di tendenza, tra i 30 provvedimenti emessi, il 13,3 per cento di essi vede coinvolte quattro amministrazioni del Settentrione. I quattro consigli comunali sciolti sono due liguri, Bordighera, il provvedimento è stato successivamente annullato dal Consiglio di Stato, e Ventimiglia, in provincia di Imperia e due piemontesi, Leinì e Riolo Canavese in provincia di Torino.

Esaminando i dati disaggregati per regione si osserva che il primo posto è occupato dalla Campania, con 91 amministrazioni comunali sciolte, seguita dalla Calabria con 63, dalla Sicilia con 61, dalla Puglia con 7, dal Piemonte con 3 e dalla Liguria con 2, chiudono il Lazio e la Basilicata con un solo provvedimento.



Le province di Napoli, Reggio Calabria, Caserta e Palermo sono le più colpite da provvedimenti di scioglimento. Per dare un'idea della rilevanza del fenomeno delle infiltrazioni mafiose in queste province, basti pensare che su un totale di 375 comuni, ben 140 sono stati raggiunti da un provvedimento di scioglimento per infiltrazioni mafiose, raggiungendo un dato percentuale intorno al 37 per cento.

I dati soprindicati, aiutano ad evidenziare come le infiltrazioni mafiose nei governi locali non siano un fenomeno marginale o da sottovalutare. Al contrario, in alcune aree, purtroppo molto estese del nostro Paese, il condizionamento delle amministrazioni locali da parte dei gruppi criminali sembra essere il modo ordinario del funzionamento della politica.

anno	Calabria	Campania	Sicilia	Puglia	Altri	Italia
1991	6	7	6	2	=	21
1992	4	8	9	=	=	21
1993	2	18	9	4	1	34
1994	=	3	=	1	=	4
1995	2	=	=	=	1	3
1996	2	5	1	=	=	8
1997	2	3	2	=	=	7
1998	1	5	=	=	=	6
1999	=	2	4	=	=	6
2000	2	1	1	=	=	4
2001	2	2	2	=	=	6
2002	1	4	1	=	=	6
2003	8	1	3	=	=	12
2004	1	3	2	=	=	6

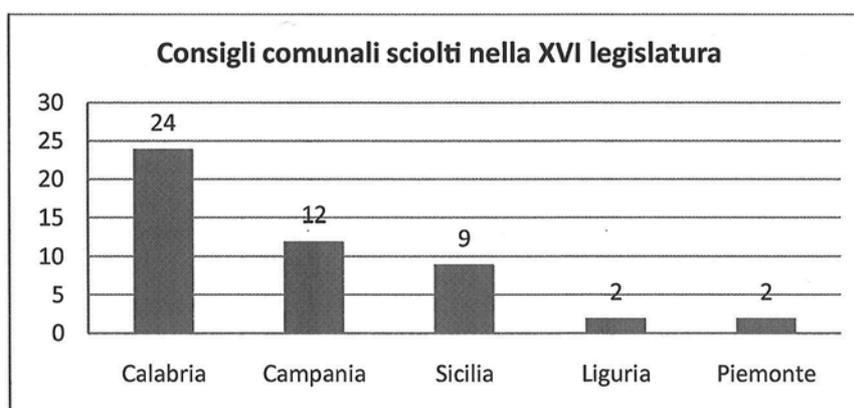
2005	1	8	3	=	1	13
2006	1	4	5	=	=	10
2007	3	2	4	=	=	9
2008	3	4	1	=	=	8
2009	4	4	2	=	=	10
2010	4	1	=	=	=	5
2011	4	=	1	=	1	6
2012	10	6	5	=	3	24
Totale	63	91	61	7	7*	229**

* Montalbano Jonico (MT) 1994; Bardonecchia (TO) 1995; Nettuno (Roma) 2005; Bordighera (IM) 2011, provvedimento successivamente annullato dal Consiglio di Stato; Ventimiglia (IM) 2012; Leini (TO) 2012; Rivarolo Canavese (TO) 2012.

**Compresi i provvedimenti di scioglimento successivamente annullati dalla Giustizia Amministrativa.

3. SCIOGLIMENTI ADOTTATI DA INIZIO LEGISLATURA AL 31 DICEMBRE 2012

Nell'attuale legislatura (29 aprile 2008 – 31 dicembre 2012) sono stati sciolti quarantanove (49) consigli comunali: la Calabria è stata interessata da 24 provvedimenti, a fronte dei 12 della Campania, dei 9 della Sicilia e dei due provvedimenti a testa che hanno raggiunto consigli comunali delle regioni Liguria e Piemonte.



Dall'esame dei dati emergono, in particolare, due elementi di rilievo rispetto agli anni precedenti.

Il primo elemento è rappresentato dallo scioglimento, in soli 14 mesi, di quattro consigli comunali del Nord Italia. La circostanza assume maggior rilievo se si pensa che nei venti anni precedenti nelle regioni settentrionali era stata sciolta per infiltrazioni mafiose solamente l'Amministrazione comunale di Bardonecchia (TO). Questo dato rappresenta, soprattutto, una sorta di conferma di come le organizzazioni criminali non considerino le regioni del Nord solo un luogo di transito occasionale per i propri affari, bensì una sorta di luogo non secondario nella articolazione e gestione del proprio potere in ambito nazionale.

Il secondo elemento, riguarda la conferma del potere assunto in questi ultimi anni dalla 'ndrangheta rispetto alle altre organizzazioni mafiose. A testimonianza di ciò, si può osservare come nel periodo preso ad esame gli scioglimenti che hanno interessato la Calabria si siano attestati prepotentemente in testa alla classifica con 24 provvedimenti. Un numero destinato a salire a 28 se si aggiungono i quattro comuni del Nord Italia, Bordighera, poi annullato dal Consiglio di Stato, e Ventimiglia, in provincia di Imperia, e Leinì e Rivarolo Ticinese, in provincia di Torino, dove a condizionare la politica locale è sempre stata la 'ndrangheta.

Si riportano di seguito i dati concernenti i 49 provvedimenti di scioglimento adottati nell'attuale legislatura (29 aprile 2008-31 dicembre 2012):

dal 29 aprile 2008 (4)	
13/06/2008	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Siculiana (AG)
24/07/2008	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Orta di Atella (CE)
04/08/2008	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Amantea (CS) - <u>Provvedimento annullato dal Consiglio di Stato</u>
15/12/2008	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Rosarno (RC)
2009 (10)	
13/03/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Pago del Vallo di Lauro (AV)
23/04/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di San Ferdinando (RC)
23/04/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Sant'Onofrio (VV)
23/04/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Taurianova (RC)
23/04/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Villa Literno (CE) - <u>Provvedimento annullato dal TAR Campania</u>
10/07/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Castello di Cisterna (NA) - <u>Provvedimento annullato dal TAR Campania</u>
27/07/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Fabrizia (VV)
29/07/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Vallelunga Pratameno (CL)
04/12/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Furnari (ME)
09/12/2009	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di San Giuseppe Vesuviano (NA)
2010 (5)	
02/07/2010	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Borgia (CZ)
02/08/2010	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Gricignano d'Aversa (CE)
13/08/2010	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Nicotera (VV)
12/10/2010	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Condofuri (RC)
23/12/2010	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di San Procopio (RC)
2011 (6)	
28/02/2011	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Roccaforte del Greco (RC)
24/03/2011	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Bordighera (IM) - <u>Provvedimento annullato dal Consiglio di Stato</u>
18/04/2011	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Castrofilippo (AG)
09/06/2011	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Corigliano Calabro (CS)
07/07/2011	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Marina di Gioiosa Jonica (RC)
19/12/2011	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Nardodipace (VV)

2012 (24)	
24/01/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Briatico (VV)
24/01/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Samo (RC)
06/02/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Ventimiglia (IM)
15/02/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Careri (RC)
15/02/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Sant'Ilario dello Jonio (RC)
03/03/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Gragnano (NA)
03/03/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Racalmuto (AG)
30/03/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Bova Marina (RC)
30/03/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Leini (TO)
30/03/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Pagani (SA)
30/03/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Plati (RC)
30/03/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Salemi (TP)
10/04/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Bagaladi (RC)
10/04/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Mileto (VV)
17/04/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Casal di Principe (CE)
17/04/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Casapesenna (CE)
17/04/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Castelvoturno (CE)
25/05/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Rivarolo Canavese (TO)
12/07/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Mongiana (VV)
30/07/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Campobello di Mazara (TP)
30/07/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Misilmeri (PA)
14/08/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di San Cipriano d'Aversa (CE)
10/10/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Reggio Calabria (RC)
12/11/2012	D.P.R. di scioglimento del Consiglio comunale di Isola delle Femmine (PA)

Anche durante l'attuale legislatura si è assistito, da parte degli amministratori raggiunti da provvedimenti di «*scioglimento*», ad un diffuso ricorso al Giudice amministrativo, pertanto non appare fuori luogo ricordare che il Consiglio di Stato sez. III, con la recente sentenza del 6 marzo 2012 n° 1266, ha riconosciuto che la natura del provvedimento di scioglimento, ovviamente di carattere straordinario, non è di tipo sanzionatorio, ma preventivo. Questo comporta che quale presupposto per lo scioglimento si richieda solo la presenza di "elementi" su "collegamenti" o "forme di condizionamento" che consentano di individuare la sussistenza di un rapporto fra gli amministratori e la criminalità organizzata, che non devono necessariamente concretarsi in situazioni di accertata volontà degli amministratori di assecondare gli interessi della criminalità organizzata, né in forme di responsabilità personali, anche penali, degli amministratori.

In particolare a parere del Consiglio di Stato, lo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose non esige né la prova della commissione di reati da parte degli amministratori, né che i collegamenti tra l'amministrazione e le organizzazioni criminali risultino da prove inconfutabili; sono sufficienti, invece, semplici "elementi" (e quindi circostanze di fatto anche non assurgenti al rango di prova piena) di un collegamento e/o influenza tra l'amministrazione e i sodalizi criminali, ovvero è sufficiente che gli elementi raccolti e valutati siano "indicativi" di un condizionamento dell'attività degli organi amministrativi e che tale condi-

zionamento sia riconducibile all'influenza ed all'ascendente esercitati da gruppi di criminalità organizzata.

Secondo i giudici di Palazzo Spada è da affermarsi, dunque, l'autonomia del provvedimento di scioglimento rispetto all'esito di procedimenti penali aventi ad oggetto fatti e comportamenti degli amministratori.

Per di più, il provvedimento di scioglimento trattandosi di atto di alta amministrazione, connotato anche da una significativa valenza politica, così come la relazione ministeriale che viene presa a fondamento per l'esercizio del potere di scioglimento, il sindacato del giudice amministrativo non può essere che estrinseco, secondo le regole proprie del giudizio di legittimità, senza possibilità di apprezzamenti che ne concernino il merito.

Pertanto, il sindacato di legittimità e la valutazione delle acquisizioni probatorie in ordine a collusioni e condizionamenti sono il risultato di un giudizio complessivo, su più fatti ed episodi sintomatici, che isolatamente considerati potrebbero anche non essere particolarmente significativi o determinanti, ma che rilevanza acquistano in una considerazione di insieme.

4. CONCLUSIONI

L'esperienza di questi ventuno anni ha dimostrato quanto il fenomeno dell'infiltrazione della criminalità organizzata negli enti locali sia radicato ed esteso e come lo stesso sia riuscito a diffondere tra i cittadini la percezione del predominio mafioso.

Il comune agli occhi della popolazione riflette visivamente il patto consociativo che è a fondamento dell'ordinamento, incarna esso stesso lo Stato ed è attraverso il comune che il cittadino si accosta alle Istituzioni. Se viene inquinato il rapporto di base, risulta compromesso l'intero quadro delle relazioni che il cittadino intrattiene con le varie espressioni dello Stato.

Per provare ad arginare il condizionamento della vita politica da parte delle organizzazioni mafiose sarebbe auspicabile che i movimenti politici al momento della selezione dei propri candidati, oltre al provvedimento emanato recentemente dal Governo¹⁰, tenessero in debita considerazione il Codice di autoregolamentazione, riproposto anche da questa Commis-

¹⁰ Il Consiglio dei Ministri nella seduta del 6 dicembre 2012 ha approvato lo schema di decreto legislativo recante un testo unico della normativa in materia di incandidabilità alla carica di membro del Parlamento europeo, di deputato e di senatore della Repubblica, di incandidabilità alle elezioni regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali e di divieto di ricoprire le cariche di presidente e di componente dei consigli e delle giunte delle unioni dei Comuni, di consigliere di amministrazione e di presidente delle aziende speciali e delle istituzioni di cui all'articolo 114 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, di presidente e di componente degli organi esecutivi delle comunità montane. Il provvedimento: decreto legislativo 31 dicembre 2012, n. 235, recante «*Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi, a norma dell'articolo 1, comma 63, della legge 6 novembre 2012, n. 190*» è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 4 gennaio 2013, n. 3.

sione, che prevede l'incandidabilità alle cariche elettive per coloro che alla data di pubblicazione della convocazione dei comizi elettorali sia stato emesso il decreto che dispone il giudizio, o una misura cautelare personale non revocata né annullata, ovvero che si trovino in stato di latitanza o di esecuzione di pene detentive, o ancora che siano stati condannati con sentenza anche non definitiva, allorquando le predette condizioni siano relative a delitti particolarmente gravi, che lo stesso Codice individua.

Il Codice di autoregolamentazione ad adesione volontaria, come è noto, non ha valore cogente, ma la sua violazione potrebbe almeno rappresentare un argomento politicamente ed eticamente spendibile.

Particolare attenzione, inoltre, dovrebbe essere prestata all'operato delle Commissioni straordinarie, che oltre a ripristinare la legalità all'interno dell'Amministrazione devono fornire risposte concrete alle necessità dei cittadini, soprattutto sulla sfera dei servizi, che nei comuni sciolti per mafia spesso risultano degradati e insufficienti, se non del tutto assenti.

Tra le innumerevoli problematiche gestionali che si trovano costrette ad affrontare le Commissioni straordinarie nell'azione di risanamento emerge, senza dubbio, l'inadeguatezza dell'apparato burocratico locale, che molte volte si manifesta attraverso una carenza generalizzata di professionalità e scarsa affidabilità, quando non si giunge a vere e proprie forme di ostruzionismo ed inquinamento; il quale, sia per le non trasparenti modalità di reclutamento, che per provenienza territoriale, difficilmente si sottrae ai condizionamenti ambientali che ne derivano.

Per non rendere oltremodo gravoso il ripristino dei principi democratici di legalità e la restituzione dell'efficienza e della trasparenza all'azione amministrativa dell'Ente, cui mira l'attività della Commissione straordinaria è necessario ampliare le possibilità di ricorso a personale esterno, qualificato e di fiducia, prevedendo, ove necessario, procedure di mobilità.

PAGINA BIANCA

ALLEGATO 6

LA MISSIONE DI UNA DELEGAZIONE
DELLA COMMISSIONE IN GERMANIA

PAGINA BIANCA

LA MISSIONE DI UNA DELEGAZIONE DELLA COMMISSIONE IN GERMANIA

Nei giorni 23-25 settembre 2012 una delegazione¹ della Commissione parlamentare Antimafia ha effettuato una missione a Berlino (Germania) con la finalità, come per altri incontri precedenti con rappresentanti delle istituzioni parlamentari tedesche, del Governo, della Magistratura e della Polizia², di un proficuo confronto tra i due Paesi per una più incisiva collaborazione nell'azione sinergica di lotta alla criminalità organizzata e in particolare di aggressione dei patrimoni illeciti, ritenuta indispensabile ai fini dell'annientamento dei poteri criminali e del preoccupante inquinamento dell'economia legale di cui essi sono causa³.

Come precisato dal sen. De Sena, Vicepresidente della Commissione e Capo della delegazione, fin dal primo incontro nella mattina del 24 settembre con l'Ambasciatore d'Italia Elio Menzione, l'obiettivo della missione è stato quello di favorire l'intensificazione della collaborazione tra organi investigativi e giudiziari e di giungere ad un'omogeneizzazione delle legislazioni dei due Paesi. In linea con la positiva esperienza della *task-force* investigativa italo-tedesca, costituita all'indomani della strage di Duisburg nell'agosto del 2007, ed in sintonia con le finalità per le quali è stata istituita dal Parlamento europeo una Commissione speciale sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro.

In tale contesto, il sen. De Sena ha evidenziato che non esistono problemi di comunicazione tra le Forze di polizia italiane e quelle tedesche e che, a livello investigativo, specie per il successo della *task-force* italo-tedesca, i rapporti sono ottimali, non registrandosi problematiche particolari, laddove, per contro, l'azione sinergica delle Autorità giudiziarie appartenenti ai due Paesi incontra difficoltà a cagione della mancanza di normative omogenee e/o sovrapponibili.

¹ La delegazione era composta dai senatori Luigi De Sena, Vicepresidente e Capo delegazione, Andrea Pastore, Angela Maraventano, Enrico Musso, Gianpaolo Vallardi e dagli onorevoli Fabio Granata, Vicepresidente, Laura Garavini, Angela Napoli, Mario Tascone.

² Missione a Berlino della Commissione Parlamentare Antimafia (XV Legislatura) il 14-16 gennaio 2008.

Incontro con il gruppo di amicizia italo-tedesco in ambito UIP, guidato dal suo Presidente on. Ulla Burchardt il 18 aprile 2012.

³ Per un maggior approfondimento dei temi trattati nel corso della missione, si possono consultare i seguenti documenti: Doc. 842/1, Relazione dei consulenti partecipanti alla missione; Doc. 843/1, documento consegnato dai rappresentanti del BKA (polizia criminale federale); Doc. 862/1, nota dell'Ente federale di vigilanza sui servizi bancari (BaFin); Doc. n. 879/1, nota del sottosegretario Grundmann relativa alla disciplina materiale dell'acquisizione pubblica nell'ordinamento tedesco.

Ha ricordato che in Europa difficile e lungo decenni è stato il cammino per il riconoscimento della rilevanza penale della condotta di partecipazione ad associazione semplice e che ciò è avvenuto solo dopo il 2006, allorquando in Svezia si formarono le bande dei motociclisti (*Angels of Death*) che resero cogente il riconoscimento della rilevanza penale della mera condotta partecipativa ad un sodalizio criminale indipendentemente dalla commissione di reati-fine.

Ha, quindi, auspicato che si faccia un passo avanti affinché venga riconosciuta, a livello europeo, la rilevanza penale anche della partecipazione ad associazione mafiosa.

Dopo l'incontro con l'Ambasciatore la delegazione ha incontrato, presso il Ministero della Giustizia (BMJ)⁴, il Sottosegretario di Stato Birgit Grundmann e i Direttori Generali del Ministero.

Il Sottosegretario ha dato notizie sulla *task force* anticrimine italo-tedesca e sui contributi della Germania e dell'Italia in relazione alle attività della neo-istituita Commissione speciale del Parlamento europeo esprimendo, al contempo, viva preoccupazione per l'*escalation* dell'azione criminale dei consorzi organizzati e segnatamente per la strategia da essi da ultimo attuata, ossia di sfruttare la crisi finanziaria esistente in vari Paesi europei mettendo a punto nuove e più sofisticate forme di reato specie in campo finanziario.

Il Vicepresidente De Sena ha proposto di incentrare il confronto prevalentemente su tre tematiche: l'aggressione ai patrimoni illeciti (esprimendo grande preoccupazione per il connesso pericolo di inquinamento dell'economia legale); la necessità di omogeneizzazione delle legislazioni europee a tutela dell'imprenditoria virtuosa (che non può essere chiamata ad atti di eroismo, ma che andrebbe invece adeguatamente tutelata al fine di implementarne la collaborazione); la necessità di una proficua partecipazione dell'Italia e della Germania alle attività della Commissione speciale del Parlamento europeo, per un impulso verso la ricerca di strumenti omogenei per condurre la lotta al crimine organizzato.

Il Sottosegretario di Stato ha richiamato, a sua volta, l'attenzione su due punti fondamentali da esaminare: le rogatorie; la proporzionalità degli strumenti di aggressione ai patrimoni illeciti rispetto ai risultati effettivamente conseguiti.

Per affrontare meglio la discussione sui punti di cui sopra è intervenuto il Direttore Generale degli Affari Processuali Schilicker, il quale ha puntualizzato alcuni aspetti della legislazione antimafia in Germania, in particolare, evidenziando che la normativa tedesca prevede tre ipotesi di

⁴ Incontro presso il Bundesjustizministerium - BMJ con Birgit Grundmann, Sottosegretario di Stato e dei signori Graf-Schlicker, Direttore Generale Affari Processuali; Neuhäus, Vice Direttore Generale Affari Processuali; Riegel, Capo Ufficio Direzione Generale Affari Processuali; Brahms, Capo Ufficio Direzione Generale Affari Processuali; Meyer - Cabri, Capo Ufficio Direzione Generale Affari Europei; Rogge, collaboratore Direzione Generale Affari Processuali; Kirchner, collaboratore Direzione Generale Affari Processuali; Schernitzky, collaboratore Direzione Generale Affari Processuali; Hatto, collaboratore Direzione Generale Affari Processuali.

confisca: una nei confronti dell'autore del reato, una nei confronti di terzi soggetti che si siano avvalsi del patrimonio dell'autore del reato ed una cd. allargata (art.73 del codice penale tedesco) che colpisce i patrimoni illeciti collegabili ad altro reato.

Lo stesso Direttore ha sottolineato l'approccio garantista del giudice tedesco nell'interpretazione delle norme di legge, talché, nel caso di confisca allargata, si richiede una convinzione più pregnante dell'esistenza del reato, laddove, per contro, nei primi due casi citati di confisca tale convinzione può essere più sfumata.

Inoltre, ha evidenziato, quanto alla natura giuridica della confisca, che essa non è una pena e che la confisca allargata ha posto, in Germania, problemi di costituzionalità rispetto al principio della responsabilità penale personale, sui quali è ancora molto acceso il dibattito dottrinario e giurisprudenziale.

Rispondendo ad un quesito specifico che gli è stato posto dall'on. Granata (FLpTP), il quale chiedeva conoscere la normativa sulla gestione dei beni sequestrati e/o confiscati alla criminalità in Germania, non senza sottolineare che il tema è stato al centro della recente elaborazione normativa in Italia, ove è stata istituita l'Agenzia Nazionale per i beni sequestrati e confiscati, il Direttore Generale degli Affari Processuali ha reso noto che in Germania non esiste un organismo omologo a quello italiano, sottolineando invece che la legislazione tedesca prevede il trasferimento dei beni confiscati allo Stato, secondo una destinazione che è, di volta in volta, disposta dal Procuratore che ha seguito l'indagine, nell'ambito della quale è avvenuta la confisca. L'occasione è stata proficua per apprendere che non esiste in Germania una regolamentazione, nel codice penale o processuale penale, relativa alla gestione delle aziende sequestrate e confiscate.

A seguito di un quesito posto dall'on. Garavini (PD) circa l'opportunità che la Germania preveda anche la responsabilità delle persone giuridiche e che, quindi, recepisca, a tal fine, la decisione quadro 2008/841/GAI dell'Unione europea del 24 ottobre 2008 (specie alla luce di recenti inchieste che hanno evidenziato la creazione di aziende in Germania per riciclare proventi illeciti o come strumento per accaparrarsi finanziamenti pubblici), il sottosegretario di Stato Grundmann ha escluso che la legislazione tedesca possa muoversi in tale direzione, stante l'ostacolo alla responsabilità delle persone giuridiche rappresentato dal principio costituzionale della responsabilità penale personale.

I rappresentanti del Ministero della giustizia tedesco hanno, inoltre, specificato che non si ritiene, allo stato, percorribile la strada di una omogeneizzazione delle discipline normative dei due Paesi, sottolineando che, per un verso, non è da considerare insufficiente o lacunosa la normativa tedesca di contrasto alle associazioni criminali, e che, per altro verso, la presenza della mafia in Germania non è paragonabile a quella in Italia, avendo l'Italia, a suo avviso, un problema, su questo fronte, molto più allarmante rispetto a quanto non si registri in Germania.

Gli stessi rappresentanti del Ministero hanno concluso evidenziando che un'azione comune di contrasto al crimine organizzato da parte della Germania e dell'Italia sarebbe attuabile anche semplicemente intervenendo sulla disciplina delle rogatorie, che, allo stato, si fondano su una normativa troppo farraginoso ed inadeguata, che genera ritardi nello scambio di informazioni ed ostacola, pertanto, la via della collaborazione tra i due Stati.

Il sen. De Sena, riportando gli esiti del confronto tra le diverse sensibilità politiche espresse nell'ambito della Commissione, ha osservato che l'Italia non ha alcuna pretesa di ritenere le proprie leggi del tutto adeguate al contrasto delle mafie e che, anzi, è ben consapevole che vi sono alcune lacune da colmare ed ha chiesto alla Germania di partecipare alla discussione in merito per ricercare soluzioni più ottimali e condivise.

Presso il Ministero dell'Interno la delegazione della Commissione è stata accolta dal Sottosegretario di Stato Klaus Dieter Fritsche e da alti funzionari del Ministero e della polizia⁵. Anche in questa sede il sen. De Sena ha ribadito il valore e l'efficacia della collaborazione tra la polizia tedesca e le Forze di polizia italiane, consolidatasi nel tempo con la creazione della *task-force* italo tedesca, all'indomani della strage di Duisburg nel 2007, che ha contribuito al successo di numerosissime operazioni.

Tutti gli intervenuti hanno convenuto come per molti anni in Germania è prevalso un atteggiamento che tendeva a non riconoscere l'esistenza della «mafia» italiana in quel Paese.

Gli interlocutori tedeschi, in particolare, hanno evidenziato che non possa più fondatamente sostenersi, come avvenuto in passato, che la Germania sia solo un Paese di transito o di sosta momentanea di soggetti appartenenti al crimine organizzato mafioso italiano, poiché tante indagini fino a quella più recente cd. Crimine, svolta dalla Procura distrettuale di Reggio Calabria, hanno acclarato la radicata presenza di gruppi mafiosi, e soprattutto della 'ndrangheta, in Germania.

Le indagini sui sodalizi calabresi hanno anche consentito di accertare che spesso vengono riproposti modelli comportamentali e strutturali della casa madre: rituali di affiliazione, creazioni di locali di 'ndrangheta, affermazione della supremazia sul territorio con metodi violenti, contaminazione delle attività economiche, riciclaggio del denaro di provenienza illecita.

Muovendo da tali premesse i rappresentanti del Ministero dell'Interno hanno mostrato di condividere la preoccupazione, espressa dal sen. De Sena, in ordine alle ormai accertate dimensioni transnazionali del fenomeno mafioso, tali da richiedere che siano approntati strumenti di contra-

⁵ Incontro presso il Bundesministerium des Innern - MBI, con Klaus-Dieter Fritsche, Sottosegretario di Stato, e con i signori: Peters, Direzione Generale Sicurezza Pubblica - reparto 1; Berger, Direzione Generale Sicurezza Pubblica - reparto 12; Hübner, Segretario particolare del Sottosegretario Fritsche. Per la Bundeskriminalamt erano presenti il signor Maurer, Vicepresidente ed il signor Peter, Capo Reparto Criminalità Organizzata.

sto comuni a più Paesi, nella consapevolezza che, per le peculiari modalità di manifestazione, è necessario rafforzare la collaborazione e sviluppare un'azione di contrasto concertata dai vari Paesi.

I rappresentanti delle due delegazioni hanno convenuto che sarebbe auspicabile intensificare la cooperazione tra i due Stati attraverso uno scambio più celere e più ampio delle informazioni, propedeutico al contrasto del fenomeno criminale organizzato, al pari di come è avvenuto per combattere il finanziamento al terrorismo internazionale.

Nell'ambito di quest'impostazione è stata affrontata la tematica dell'aggressione ai patrimoni illeciti.

In particolare, i funzionari del Ministero dell'Interno hanno riconosciuto l'opportunità di un allineamento tra la legislazione italiana e quella tedesca, pur evidenziando che, allo stato, non esistono le condizioni per realizzare tale obiettivo, che richiederebbe l'introduzione di normative che, in materia di aggressione dei patrimoni illeciti, prevedano l'inversione dell'onere probatorio.

A tal proposito da parte italiana si è sottolineato che l'Italia persegue l'obiettivo strategico dell'aggressione dei patrimoni illecitamente acquisiti attraverso variegati strumenti, che si muovono sul doppio binario: penale e preventivo. E soprattutto che, in entrambi i casi, la legislazione italiana pone a carico dell'accusa il dovere di provare la provenienza illecita dei beni pur ammettendo che, in ambito preventivo, per sostenere l'illecita origine del patrimonio si ricorre, in prima battuta, all'uso di presunzioni, quali la notevole sperequazione fra il tenore di vita e l'entità dei redditi apparenti o dichiarati. E' stato precisato, tuttavia, che tali presunzioni non sono *iuris et de iure* ma *iuris tantum* poiché, in esito ad un contraddittorio differito tra accusa e difesa, possono essere superate dalla prova contraria fornita dal soggetto, nei cui confronti viene iniziata la procedura di sequestro- confisca.

In tal senso è stato, quindi, sottolineato che è errato giungere a ritenere che in Italia le garanzie difensive siano annullate da un'eccessiva semplificazione del regime probatorio che preveda un' inversione dell'onere a carico della difesa, poiché il dovere di provare l'origine illecita del bene grava sempre sulla Pubblica Accusa, laddove al soggetto nei cui confronti è iniziata l'azione preventiva è accordato, evidentemente, il diritto di difendersi rispetto all'impostazione accusatoria anche fondata su presunzioni, dimostrando, per contro, il possesso giustificato del bene.

Peraltro, è stato anche sottolineato che in Italia l'azione preventiva finalizzata alla confisca non viene iniziata nei confronti di chiunque solo in ragione del fatto che possieda un patrimonio superiore ai redditi apparenti e dichiarati, bensì nei confronti di soggetti che sono portatori di una pericolosità sociale acclarata, per essere stabilmente dediti a delitti o, ancora, qualificata, per essere contigui ad associazioni criminali di tipo organizzato, in funzione della quale, a tutela della collettività, si giustifica la compressione di diritti di libertà e patrimoniali.

Rispetto ai modelli probatori italiani in materia di prevenzione, è stato ricordato che, anche la Corte Costituzionale li ha ritenuti legittimi,

in quanto conformi e non confliggenti con i principi costituzionali italiani (sovrapponibili in alcuni casi a quelli tedeschi): di presunzione di innocenza (articolo 27 Cost.), da cui discende che l'onere probatorio non può che essere a carico dell'Accusa; di formazione della prova nel contraddittorio delle parti (articolo 111 Cost.); di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge (articolo 3 Cost.); di tutela della proprietà privata (articolo 42 Cost.); di quello di esercizio obbligatorio dell'azione penale (articolo 112 Cost). Escludendo, per l'appunto, che la normativa sulla confisca in Italia si fondi su un regime probatorio di inversione dell'onere a carico dell'accusa.

Nel corso dell'incontro è, quindi, intervenuto il responsabile della *task force* italo-tedesca, il quale ha brevemente illustrato i risultati conseguiti dal gruppo investigativo comune, fornendo, altresì, i dati analitici sulle indagini di criminalità organizzata.

Per quello che riguarda le percentuali di coinvolgimento secondo le etnie nella commissione dei reati, lo stesso responsabile della *task force* ha riferito che l'etnia italiana occupa il terzo posto (5 per cento), dopo quella turca (11 per cento) e quella tedesca, posizionata al primo posto con il 30 per cento degli indagati. Inoltre, ha rappresentato che dal 1998 le indagini avviate nei confronti della criminalità organizzata italiana sono state complessivamente 223, di cui 29 nei confronti di presunti affiliati alla 'ndrangheta. Ha poi confermato che l'organizzazione calabrese è particolarmente attiva in Germania, ove sono stati riscontrati anche «*bat-tesimi*», ossia le affiliazioni di nuovi adepti, delle quali le autorità tedesche, appena ne hanno cognizione forniscono immediata comunicazione all'Italia.

Con riferimento a «cosa nostra» è stato precisato che alcuni appartenenti a quell'organizzazione sono presenti in territorio tedesco, e si rendono particolarmente attivi nel campo degli stupefacenti, falsificazioni di prodotti commerciali e aggressioni patrimoniali (estorsioni).

Il responsabile della *task force* conclude il proprio intervento rappresentando che il numero complessivo degli arrestati per mafia è di 265 persone.

Presso l'Ambasciata si è svolto successivamente l'incontro con LKA - Berlino (*Landkriminalamt*) ed è intervenuto il direttore Berndt Finger.

Il dirigente di polizia ha evidenziato quale sia il livello di incidenza della mafia nel tessuto sociale, sottolineando che i compiti di polizia non sono solo di tipo repressivo. In particolare ha ricordato che, ancor prima dei fatti di Duisburg, a Berlino è stato attivato un sistema di allarme preventivo, atto a segnalare il livello di infiltrazione delle organizzazioni criminali nel tessuto socio-economico del Paese, precisando che, poiché il presidio era attivato solo in Berlino, ha però mancato l'obiettivo nel territorio di Duisburg.

Il direttore Finger ha ricordato, quindi, come dopo la strage di Duisburg i riflettori mediatici si siano incentrati sul fenomeno 'ndrangheta e come certe notizie di stampa avessero segnalato che vi fossero ben 30 «*punti*» di supporto della 'ndrangheta a Berlino. La notizia si è, tuttavia,

rivelata falsa, così come assolutamente denigratoria ed infondata la campagna stampa intesa ad accreditare l'idea che l'intera comunità italiana, specie quella che lavora nei punti di ristorazione (pizzerie, ristoranti ed altro), fosse da considerare legata alla 'ndrangheta.

Lo stesso Direttore ha reso noto che ha personalmente assunto l'iniziativa di tenere una conferenza stampa per smentire il dato giornalistico che, alimentandosi di giorno in giorno, aveva allarmato gli italiani presenti in Germania⁶.

Importante, comunque, sottolineare che il direttore Finger ha più volte dichiarato che non va certamente minimizzata la presenza a Berlino, e più in generale, in Germania di elementi legati alla 'ndrangheta ed a «cosa nostra» nella convinzione che la Polizia possa realizzare un'efficace azione di contrasto in un clima di sensibilizzazione della popolazione, che va però invogliata e supportata verso la collaborazione con le Forze di polizia, nel presupposto che la collaborazione tra l'Autorità di polizia e la società civile sia da ritenere il primo baluardo contro l'infiltrazione del crimine organizzato.

Il direttore Finger, nell'evidenziare come una comprensione culturale del fenomeno sia in corso ma non sia stata ancora compiutamente realizzata, ha ricordato che all'indomani dell'attentato di Duisburg avvenuto il 15 agosto del 2007 è nata l'iniziativa culturale *Mafia? Nein Danke*, poi, trasformata nel maggio del 2009 in vera e propria associazione che si propone di portare avanti la richiesta della società civile di approvare strumenti giuridici più efficaci nel contrasto alla mafia, come quello della confisca dei beni. Ha indicato che tale modello di contrasto alla mafia è avanzato e vincente, al punto che tutti i Paesi dell'Europa tendono ad imitarlo ed importarlo in ambito nazionale. Dopo queste iniziative antimafia che hanno avuto grande eco sulla stampa nazionale, sono stati registrati 70 casi di taglieggiamento ed i sospettati sono stati individuati, catturati e condannati a pene di cinque anni e tre mesi. Ha poi reso noto che, in questi cinque anni, sono stati organizzati decine di eventi con tanti esponenti della lotta al crimine.

Alla domanda rivoltagli dall'on. Granata (FLpTP) relativa all'esistenza di indagini che rivelino l'interessamento della criminalità organizzata in settori dell'economia, il Capo della polizia di Berlino ha comunicato di avere informazioni che confermano tale ipotesi ed, in particolare, la circostanza che già all'indomani della caduta del muro di Berlino sono arrivati in Germania i capitali della mafia italiana per essere impiegati in notevoli investimenti nel processo di privatizzazione dei beni che appartenevano allo Stato dell'Est.

La mafia e le altre associazioni criminali hanno comprato «*tutto quello che c'era da comprare*», di qui la necessità di implementare il si-

⁶ Il direttore Finger, invero, ha ribadito che ha ritenuto necessario intervenire e lanciare un messaggio – apprezzato dalla comunità italiana, in larga parte composta da onesti lavoratori – per evidenziare che in Germania non tutti gli italiani hanno legami con la criminalità organizzata.

stema della tracciabilità dei flussi di denaro per acquisire utilissime informazioni sulla provenienza del denaro utilizzato per tali acquisizioni.

Il direttore Finger ha, quindi, ribadito l'importanza per la polizia tedesca di ricevere informazioni dall'Italia sull'origine dei capitali che arrivano in Germania e sul loro tracciamento. Ha, poi, lamentato che l'Italia non ha ancora recepito la decisione quadro 2006/783/GAI del 6/10/2006 dell'Unione europea, sul reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca, recepita solo da 19 Stati su 27.

Infine, le conclusioni del funzionario hanno mirato a mettere in luce che il diritto tedesco deve cambiare nella direzione di creare strumenti giuridici più efficienti per la confisca dei patrimoni illeciti e che sul tema delle mafie occorre una soluzione a livello europeo.

L'incontro è stato particolarmente utile per acclarare che la comunità tedesca oggi ha più coscienza, rispetto al passato, della pericolosità delle mafie, ma che questa conoscenza deve essere sempre incrementata da iniziative culturali.

La delegazione ha incontrato, poi, la Commissione giustizia presso il Bundestag⁷. Anche in questa sede il sen. De Sena ha introdotto il tema dell'inquinamento dell'economia legale e delle misure a sostegno della imprenditoria sana, invitando il Presidente della Commissione Giustizia Kauder alla formulazione di proposte comuni ai fini di una omogeneizzazione legislativa e di una più intensa cooperazione giudiziaria.

Da parte degli esponenti della Commissione giustizia, è stato evidenziato che la legislazione tedesca in materia di aggressione ai patrimoni illeciti è molto complessa. Nell'operare un rinvio alle norme vigenti, sono state segnalate le difficoltà interpretative della legislazione da parte dei Giudici soprattutto in tema di recupero dei beni illeciti in favore delle vittime, nell'auspicio che nello specifico settore norme più chiare non impongano particolari sforzi interpretativi da parte dei Giudici. Secondo la vigente legge tedesca il giudice ha facoltà di sequestrare soltanto ciò che il reo ha preteso dalla vittima, applicando il cosiddetto principio dell'«aiuto al recupero».

Compatibilmente con i principi della Costituzione tedesca, è stata segnalata l'utilità di un sistema che affidi al giudice il potere di sequestrare e confiscare l'intero patrimonio del reo affinché possa essere distribuito alle vittime di reati di criminalità organizzata.

In tema di tutela delle vittime il Vicepresidente della Commissione tedesca si è mostrato molto interessato a conoscere i programmi di protezione previsti in Italia per le vittime di tratta di esseri umani.

Il sen. De Sena ha, quindi, illustrato sinteticamente la disciplina esistente in Italia in tema di tutela delle vittime del reato di tratta.

Il confronto è, quindi, proseguito sul tema dell'aggressione ai patrimoni illeciti. In particolare, l'on. Garavini (PD), dopo aver ricordato

⁷ Incontro con Siegfried Kauder (CDU/CSU), Presidente della Commissione, Frank Grussendorf, Capo della Segreteria della Commissione.

che recenti indagini italiane hanno dimostrato la presenza della 'ndrangheta a Singen e a Villigen-Schwenningen, ha sottolineato l'importanza che hanno in Italia le misure di prevenzione finalizzate a frenare la pericolosità sociale dei soggetti ritenuti contigui alle associazioni criminali ed all'aggressione dei loro patrimoni illeciti, invitando, al contempo, la Germania ad una riflessione sull'opportunità di dotarsi di una legislazione analoga, considerando anche la possibilità di prevedere l'inversione dell'onere della prova, poiché essa è già prevista dall'ordinamento tedesco in materia fiscale. Ciò anche alla luce delle risultanze delle ultime inchieste che hanno rivelato l'avvenuta costituzione in Germania di imprese per riciclare denaro sporco, circostanza che evidenzia una lacuna nella legislazione tedesca, specie dove non consente di agire penalmente nei confronti delle persone giuridiche. A tal proposito è stata evidenziata l'importanza della citata decisione quadro 841/2008 dell'Unione Europea.

Rispetto al tema sollevato dell'inversione dell'onere probatorio, il Presidente Kauder ha espresso dubbi sulla compatibilità con la Costituzione tedesca ed in particolare con la presunzione di innocenza.

Tale affermazione ha indotto la Delegazione italiana a meglio specificare il regime di prove che sorregge l'intera materia delle misure di prevenzione, nei termini già sopra enunciati.

Il sen. Pastore (PDL) ha, infine, sollevato la questione della possibile estensione della legislazione eccezionale o speciale, adottata per il terrorismo anche per combattere la criminalità organizzata. A tale domanda è stato risposto che questa applicazione riguarda solo particolari tipologie di associazioni come ad esempio le cosiddette *Rockerbanden* (bande di motociclisti).

Nell'incontro con la Commissione Interni del Bundestag⁸, la Delegazione ha avuto modo di affrontare tre argomenti: la legislazione sull'aggressione ai patrimoni, l'inquinamento dell'economia legale e la tutela degli imprenditori vittime di reati.

Le dichiarazioni del vicepresidente Hofmann, il quale ha reso noto di aver ben presente la gravità dell'allarme relativo all'esistenza di associazioni criminali di stampo mafioso in Germania, (64 di origine turca e 29 di origine italiana, di cui 7 di 'ndrangheta) hanno fornito un riscontro di quanto già appreso dalla Delegazione in esito agli incontri con i rappresentanti del Ministero dell'Interno e della Giustizia tedeschi in ordine alla scarsa possibilità che, in questa legislatura, la Germania possa pervenire all'approvazione di una nuova normativa in materia di aggressione ai patrimoni illeciti.

L'on. Wieland ha evidenziato, in particolare, che in Germania vi sono ostacoli normativi che non consentono un'efficace azione contro la criminalità organizzata: in primo luogo, l'inadeguatezza della disciplina delle intercettazioni, che non possono essere effettuate sulla base di semplici so-

⁸ Incontro con il Vicepresidente della Commissione Interni del Bundestag, Frank Hofmann (SPD) e l'on. Wolfgang Wieland (B90/Grüne), membro della Commissione.

spetti; in secondo luogo, la difficoltà di giungere alla confisca dei beni ai mafiosi perché non si riesce a provare la loro provenienza illecita.

Egli, tuttavia, ha indicato un aspetto del quadro normativo tedesco che appare più avanzato rispetto a quello italiano, laddove è contemplato in Germania, a differenza che in Italia, il delitto di autoriciclaggio, che evidentemente consente di colpire anche colui che, avendo commesso il reato presupposto da cui sia derivato denaro, beni o altre utilità, compie in relazione ad essi operazioni che ostacolano l'identificazione della loro provenienza delittuosa.

L'ultimo giorno della missione, nella sede dell'Ambasciata, si è svolto l'incontro con i rappresentanti del BKA (Bundeskriminalamt) nella persona del presidente dell'ufficio criminale federale Ziercke, accompagnato da altri alti funzionari della polizia tedesca⁹.

Anche in questa sede il Capo della delegazione, sen. De Sena, ha tenuto a ribadire l'efficienza e la solidità, che durano da anni, della cooperazione tra la polizia tedesca e quella italiana.

Il dato è stato condiviso dal rappresentante del BKA, il quale ha sottolineato che dal 2007 sono stati fatti importanti passi avanti nella collaborazione tra Italia e Germania. Egli è entrato nel dettaglio delle modalità operative della *task force* italo-tedesca, auspicando che se ne istituisca anche una della quale possano far parte anche rappresentanti delle Procure italiane e tedesche, con delega alla lotta alla criminalità organizzata, sul modello di quella già esistente ed operante tra le Forze di polizia.

Le questioni oggetto di discussione hanno riguardato la raccolta di dati e le comunicazioni tra le diverse regioni, nonché i contatti con la giustizia italiana attraverso la Procura di Francoforte. Quest'ultima è stata individuata come referente centrale tedesco per la lotta alla mafia ed ha svolto più incontri con Procuratori della Direzioneale Nazionale Antimafia italiana e delle Direzioni Distrettuali Antimafia più impegnate nella lotta alle tre associazioni criminali organizzate più potenti esistenti in Italia ('ndrangheta, mafia e camorra).

Il Presidente del BKA Ziercke ha fornito quindi dati sul numero di raccolte di informazioni completate dal 2007 che riguardano segnatamente la 'ndrangheta e precisato che su questi «pacchetti» di informazioni si è precipuamente concentrata la collaborazione delle autorità di polizia italiane e tedesche, in virtù della quale sovente agenti e funzionari di polizia italiani sono venuti in Germania per un più immediato e diretto incrocio dei dati in loro possesso.

A titolo esemplificativo è stata data notizia di indagini svolte con le descritte modalità in alcune zone del Paese contro la camorra e di un'in-

⁹ Incontro presso l'ambasciata con: il Presidente del BKA (Bundeskriminalamt), Jorge Ziercke; il Capo Reparto Criminalità Organizzata - Settore Coordinamento ed Analisi, Jürgen Peter; il Capo Reparto Criminalità Organizzata - Settore Indagini Riservate, Jürgen Schmitt; il Capo Reparto Coordinamento Internazionale e Protocollo, Lydia Diezen e l'Ufficiale di collegamento del Ministero italiano dell'interno presso il BKA, Alexander Zelger.

dagine in cui la polizia italiana, in collaborazione con quella del luogo, è giunta all'arresto di sei persone affiliate al clan della 'ndrangheta Bellocco. In tale ultimo caso si è spiegato che, non essendo previsto nell'ordinamento tedesco il reato di associazione di stampo mafioso, i sei esponenti non sono stati processati in Germania ma in Italia, dopo essere stati estradati.

Ha poi fornito dati sul numero complessivo delle persone controllate in Baviera perché sospette di appartenere ad associazioni mafiose.

Il rappresentante del BKA, in tale contesto, ha ricordato la dichiarazione congiunta firmata a maggio 2012 a Napoli, cd. «*Protocollo di Napoli*» dal Prefetto Cirillo e da rappresentanti del BKA tedesco, avente ad oggetto precipuamente lo scambio di informazioni sulle operazioni di riciclaggio.

Nel dibattito è, quindi, intervenuto il dirigente del BKA Schmitt, capo del reparto operativo per il recupero dei beni. Egli ha rammentato che, in ordine al recupero dei patrimoni illeciti, la decisione quadro dell'Unione europea 2007/845/GAI del 6 dicembre 2007 ha previsto dei punti di contatto nazionali. Ha, quindi, informato di essere a capo del gruppo tedesco, costituito nell'ambito della *task force* italo - tedesca, che si occupa della ricerca dei patrimoni illeciti e ne ha illustrato le modalità di funzionamento.

In particolare, ha evidenziato che, per prima cosa, il gruppo di lavoro si è concentrato sulla comprensione del quadro giuridico italiano, in materia di aggressione ai patrimoni illeciti acquisendo informazioni da Polizia, Guardia di Finanza, Carabinieri e Ministero dell'Interno.

Ciò ha consentito di acclarare la profonda diversità dei sistemi di aggressione ai patrimoni illeciti esistenti tra i due Stati atteso che il sistema tedesco si basa solo sulla repressione penale, mentre quello italiano conosce, oltre alla repressione penale, anche la possibilità di adottare le misure di prevenzione.

Il Presidente del BKA Ziercke ha espresso pieno apprezzamento per le leggi italiane che forniscono strumenti efficaci nel contrasto alle mafie ed ai patrimoni che ne sono il provento dell'azione criminale, e soprattutto per il recente decreto legislativo n.159 del 2011 e ha prospettato che l'esistenza di un divario tra le legislazioni non deve essere d'ostacolo alla prosecuzione di una necessaria collaborazione dei due Stati in vista di un'efficace azione comune contro la mafia.

Anche ai funzionari del BKA i membri della delegazione della Commissione hanno inteso porre alcune domande finalizzate ad acquisire informazioni sull'entità del fenomeno mafioso in Germania e sulla legislazione di contrasto.

Il sen. De Sena, a seguito di domande formulate, ha ricevuto risposte in ordine alla presenza della mafia siciliana, oltre che di quella campana e calabrese, già emersa in esito alle audizioni già espletate.

Alla domanda formulata dal sen. Vallardi (LNP) intesa a conoscere se esiste in Germania una legge che incoraggi la collaborazione delle vittime di reati di mafia eventualmente prevedendo incentivi di carattere eco-

nomico per le imprese di cui esse sono titolari, ha risposto il Presidente Ziercke informando che non esistono norme del genere in Germania.

A tale affermazione si è aggiunta la dichiarazione del direttore Peter, il quale ha reso noto che non esiste, inoltre, un programma specifico studiato per le vittime dei reati di mafia: l'unica meritoria iniziativa rivolta proprio alle vittime dei reati di mafia è «*mafia nein danke*», che opera al fine di far comprendere ai cittadini italiani residenti in Germania, vittime di reati mafiosi, l'importanza di rivolgersi alle Autorità e di sporgere denuncia piuttosto che ripiegare su una giustizia privata che ricerchi la soluzione dei problemi all'interno della comunità.

In tale direzione, sempre il direttore Peter, ha spiegato che tale iniziativa, pur se ha dato ottimi frutti, consentendo di smascherare e condannare estortori denunciati dai ristoratori italiani, ha incontrato difficoltà a cagione del fatto che molti italiani sono ancora legati alle terre di provenienza, chiusi nelle loro strutture e poco integrati in Germania.

La domanda dell'on. Napoli (FLpTP), intesa a conoscere se esiste in Germania un'autorità che gestisce i patrimoni illeciti sequestrati e se esiste un protocollo con la Procura di Reggio Calabria simile a quello esistente a Napoli, ha consentito al Presidente Ziercke di precisare che il predetto protocollo ha valore generale e di ribadire quanto già emerso in ordine all'inesistenza di un'autorità centrale che si occupa della gestione dei beni sequestrati, delegata, di volta in volta, alle singole procure competenti.

Alla richiesta di suggerimenti da parte dell'on. Garavini per superare le difficoltà emerse nel corso del dibattito relative allo scambio di informazioni che spesso non avviene in tempo reale e che sconta l'ostacolo della segretezza delle indagini, il direttore Peter ha evidenziato che assai importante sarebbe un'intensificazione degli incontri non soltanto tra le Polizie ma anche tra le Procure ed ha informato che, all'interno del Ministero dell'Interno tedesco, si sta valutando se inviare un magistrato di collegamento a Roma.

Il signor Alexander Zelger, Ufficiale di collegamento del Ministero italiano dell'interno presso il BKA, ha evidenziato l'importanza di distinguere tra attività investigativa svolta su ordine dell'autorità giudiziaria e attività preventiva, ossia svolta autonomamente d'iniziativa della polizia giudiziaria. Egli ha, invero, sottolineato che un colloquio tra magistrati può essere anche più proficuo ed utile rispetto a quello tra investigatori, atteso che i magistrati, ben conoscendo le difformità esistenti tra le legislazioni penali dei due Paesi, solitamente trovano una soluzione per consentire il mutuo riconoscimento delle decisioni concordando preventivamente una strategia a tal fine, vale a dire contestando la rilevanza penale di condotte che rientrino in ipotesi di reato contemplate da entrambi gli ordinamenti.

Naturalmente ciò è possibile soltanto allorquando l'attività investigativa è svolta su ordine dell'autorità giudiziaria e non anche quando è svolta di iniziativa della sola polizia giudiziaria.

Nella stessa sede, si è poi tenuto un incontro con il Bafin¹⁰ (autorità federale per la vigilanza sulle transazioni finanziarie).

Il capo reparto del monitoraggio delle attività borsistiche ha illustrato l'attività di vigilanza sulle società assicurative e finanziarie svolta dal Bafin ed ha notiziato circa la riscontrata esistenza di attività bancaria ed assicurativa svolta illecitamente pur non riferendo, in particolare, che, in tali casi, ne si sia riscontrata la gestione da parte della criminalità organizzata.

A conclusione della missione la Delegazione della Commissione ha incontrato i vertici della Procura di Berlino¹¹.

Ancora una volta, il tema dominante del confronto ha riguardato l'aggressione ai patrimoni illeciti.

I Procuratori intervenuti Behm, Kamstra e Mehlis sono tornati a ribadire che, in Germania, esistono delle oggettive difficoltà che si frappongono alla confisca dei beni provento di illecito, derivanti dalla mancata previsione della possibilità di agire contro le persone giuridiche contemplando l'ordinamento tedesco la sola azione nei confronti delle persone fisiche per il principio della responsabilità penale soggettiva e dalla necessità di provare uno stretto collegamento tra il reato penale e la confisca.

Gli stessi Procuratori hanno rilevato, in particolare, che, in molti casi, la prova dell'appartenenza dei beni al soggetto condannato per un determinato reato è assai difficoltosa, atteso che gli autori del reato spesso detengono i beni per interposta persona intestandoli a terze persone. Ancora, le difficoltà nascono dall'immissione dei proventi illegali in attività lecite, sì che la contaminazione rende impossibile la distinzione tra ciò che è lecito e, come tale, non confiscabile e ciò che è illecito.

I Procuratori hanno anch'essi ribadito che la difficoltà in Germania di aggressione dei patrimoni illeciti nasce dall'insussistenza di meccanismi di inversione dell'onere della prova simili a quelli esistenti negli Stati Uniti d'America, ove è sufficiente provare che un soggetto ha commesso il reato per confiscare l'intero suo patrimonio.

All'esito dell'incontro è stato, altresì, ribadito che la cooperazione di polizia tra l'Italia e la Germania è a livelli eccezionali laddove sarebbe auspicabile che anche la collaborazione tra autorità giudiziarie, che, comunque, è esistente, si spingesse agli stessi livelli ottimali.

In tal senso, si è rilevato che sarebbe necessario prevedere, oltre che agli ufficiali di collegamento tra le polizie dei due Stati, anche magistrati di collegamento.

Infine, anche i Procuratori hanno lamentato la lentezza delle procedure di rogatoria sulle quali è importante intervenire anche eventualmente prevedendo procedure informatizzate.

¹⁰ Incontro con il Caporeparto monitoraggio attività borsistiche-analisi, Thomas Eufinger ed il Caporeparto sezione - monitoraggio operazioni di mercato, Regina Schierhorn.

¹¹ Andreas Behm, procuratore Generale; Manfred Schweitzer, procuratore Generale Aggiunto; Sjors Kamstra, Procuratore Capo-Ufficio Criminalità organizzata; Ingo Kühn - Procuratore Capo - Ufficio repressione piromania; Detlef Mehlis, Rogatorie e coordinazione lotta alla criminalità organizzata; Thorsten Neudeck, Ministero Interno Berlino, capo Reparto criminalità organizzata.

Il clima di tutti gli incontri che si sono svolti durante la missione della Delegazione in Germania, è stato fortemente improntato a spirito di reciproca collaborazione. Entrambe le parti (la delegazione della Commissione Parlamentare Antimafia italiana, da un lato, e le Istituzioni tedesche, di volta in volta, incontrate, dall'altro lato) hanno espresso il convincimento che solo dallo scambio reciproco di esperienze ed anche da una valutazione critica della elaborazione legislativa passata, possa avviarsi una proficua collaborazione futura, finalizzata al miglioramento delle leggi ed al loro progressivo avvicinamento.